Lire 3900

SOBOUL

La Rivoluzione francese

L'evento che segnò l'inizio dell'epoca moderna nella ricostruzione accurata e originale d'un grande storico

GRANDI TASCABILI ECONOMICI
NEWTON

Grandi Tascabili Economici

19

In copertina: Stampa popolare francese d'epoca

Titolo originale: *Précis d'histoire de la Révolution française*
Traduzione di Giuseppe Vettori
© 1962, Éditions sociales, Paris

Prima edizione: dicembre 1988
Grandi Tascabili Economici Newton
Divisione della Newton Compton editori
© 1974 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

Stampato su carta Sedit/NC Bouffant
della Cartiera Borgo

Albert Soboul

La Rivoluzione francese

Grandi Tascabili Economici
Newton

Albert Soboul

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

La Rivoluzione francese costituisce, insieme a quelle olandese e inglese del XVII secolo, il coronamento della lunga evoluzione economica e sociale che ha reso la borghesia padrona del mondo. L'originalità della società francese, come di quella inglese, consisteva infatti proprio nella presenza, tra il popolo e l'aristocrazia, di una forte classe borghese, che aveva a poco a poco elaborato la propria ideologia e formato i quadri di una società di tipo nuovo. Ma da dove aveva origine quell'accumulazione di «beni mobili» prodotta dalle imprese commerciali e poi industriali, che aveva reso possibile il formarsi e il rafforzamento di questa nuova classe? La Rivoluzione si spiega in ultima analisi, questa la tesi di Soboul, con le contraddizioni presenti nei rapporti di produzione e tra le forze produttive.
Una rivoluzione che segnò la fine di tutto un «antico regime» e d'un ormai arcaico rapporto di produzione, d'un ampio arco di storia in fase degenerativa, con la sua aristocrazia corrotta ed un istituto monarchico pletorico e in dissesto, ma anche con nuove, ben caratterizzate, coscienti e polemiche forze produttive.

ALBERT SOBOUL, uno dei maggiori storici di Francia, fu allievo e collaboratore di Georges Lefebvre, al quale successe nella direzione di alcuni tra i più importanti organismi di ricerca sulla Rivoluzione francese. Divenne noto per aver condotto gli studi più approfonditi sui movimenti popolari che diedero vigore e significato alla Rivoluzione.

NOTA BIOBIBLIOGRAFICA

Nato nel 1914 da una famiglia di contadini poveri del Mezzogiorno, Albert Soboul consegue la *licence* in Storia e Geografia all'Ecole Normale Supérieure nel 1936, divenendo *agrégé* due anni dopo. È un periodo particolarmente agitato ed esaltante della storia francese ed europea: le illusioni sul Fronte Popolare, la repubblica spagnola, la guerra civile; Soboul diviene un militante comunista.

Dal 1940 e per due anni insegna al liceo di Montpellier, dopo che le autorità hanno provveduto a cacciarlo dalla Scuola allievi ufficiali di Artiglieria. Il governo fantoccio che amministra la Francia sotto l'occupazione tedesca non tarda però ad arrestarlo e ad inibirgli l'insegnamento. Fino alla Liberazione continua ad impegnarsi politicamente nella Resistenza, tornando all'insegnamento nel 1944.

Determinante è nella sua vita l'incontro con Georges Lefebvre, che egli considererà il suo unico maestro. Addottoratosi alla Sorbona con un lavoro sui sanculotti parigini dell'anno II, divenuto docente universitario, Soboul si è occupato soprattutto degli aspetti sociali della Rivoluzione francese, divenendo uno degli interpreti più qualificati della nuova storiografia francese.

Ha insegnato storia moderna e contemporanea presso la facoltà di lettere dell'università di Clermont-Ferrand; è stato uno dei vice presidenti della Società di studi robespierristi, segretario generale degli *Annales historiques de la Révolution française* e vice presidente della Società di Storia moderna.

La sua opera più conosciuta è senz'altro questo *Précis d'Histoire de la Révolution française*, qui presentato in una nuova traduzione condotta sull'edizione originale francese (Éditions sociales, Parigi 1962). La traduzione precedente, di Carlo Pischedda – condotta su un testo arricchito da Soboul di un'ottima bibliografia di 88 pagine – è stata pubblicata da Laterza (Bari 1964) con il titolo *La Rivoluzione francese* (ristampata nell'Universale, in 2 volumi, nel 1966, nel 1971 e nel 1974).

Importante anche (ma non ancora tradotta in italiano) è del Soboul *La Première République, 1792-1804* (Calmann-Lévy, Parigi 1968). Altre opere di sintesi – certo, assai meno ponderose – sono *La Revolution française* (P.U.F., Parigi 1972, 4a ed.) e *Le Directoire et le Consulat, 1795-1804* (ibid., 1967).

Degne di essere ricordate sono poi alcune antologie di documenti e testimonianze curate da Soboul, prima fra tutte *L'an Un de la liberté*, con un ottimo saggio introduttivo (Éditions sociales, Parigi 1950). Del 1957 è una raccolta di testi in tedesco e in francese, edita a Berlino e curata anche da Walter Markov (*Die Sans-culotten von Paris. Documents sur l'Histoire du mouvement populaire*), mentre una serie di documenti su *Le procès de Louis XVI* è stata pubblicata da Julliard (Parigi 1966).

Fondamentale è stato l'apporto di Soboul agli studi su alcuni aspetti dell'analisi delle classi sociali nel periodo rivoluzionario. Importantissima rimane ancora oggi l'opera monografica (mai tradotta integralmente) con cui egli ottenne il dottorato; *Les sans-culottes parisiens en l'an II. Mouvement populaire et gouvernement révolutionnaire. 2 juin 1793-9 Thermidor an II*, edita a Parigi nel 1958 (II ed. 1962) da Clavreuil. In Italia ne è uscita un'edizione assai ridotta (a cura dell'autore) dal titolo *Movimento popolare e rivoluzione borghese. I sanculotti parigini dell'anno II* (Laterza, Bari 1959). Con lo stesso titolo dell'edizione di Clavreuil, le Éditions de Seuil hanno pubblicato nel 1968 una riduzione dell'opera curata dallo stesso Soboul. Sullo stesso tema si veda anche «Classi e lotte delle classi durante la Rivoluzione francese», pubblicato nel 1953 in *Movimento operaio* e ristampato da Laterza (Bari 1958) in: Lefebvre e altri – *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*. Nello stesso volume è anche ristampato il saggio «Problemi del lavoro nell'anno II», già apparso nel 1955 sul *Journal de psycologie*. Non risultano tradotti, invece, altri saggi di Soboul sullo stesso argomento: *Les soldats parisiens en l'an II* (Club français du livre, Parigi 1959) e *Paysans, sans-culottes et jacobins* (Clavreuil, Parigi 1966).

Sulla Francia dell'Ancien Régime due importanti contributi sono *La France à la veille de la Révolution*. Vol. I: *Economie et société* (SEDES, Parigi 1966) e *La società francese nella seconda metà del settecento* (Giannini, Napoli 1971), traduzione di *La civilisation et la Revolution française*. Vol. I: *La crise de l'Ancien Régime* (Arthaud, Parigi 1970).

Molto sintetiche, ma d'interesse divulgativo ad alto livello sono tre rapide biografie di rivoluzionari, apparse in italiano in due volumetti della Compagnia Edizioni Internazionali (nn. 19 e 25 della serie «I Protagonisti della Storia Universale», Roma-Milano 1967): Danton e Robespierre nel primo, Marat nel secondo (che contiene anche un profilo di Filippo Buonarroti scritto da Armando Saitta).

Numerosi sono i volumi curati e introdotti da Albert Soboul. Di grande interesse la ristampa di *Le Père Duchesne* e di alcuni libelli di Hébert, pubblicata a Parigi nel 1969 presso le Éditions d'Histoire sociale. Merita anche ricordare la riedizione (insieme a Labrousse) della *Histoire socialiste de la Revolution française* di Jean Jaurès (Éditions sociales), quella del saggio di Georges Lefebvre *Les Paysans du Nord pendant la Revolution* (Laterza, Bari 1959) (con Saitta), e quella di *Le Quatre-vingt-neuf* dello stesso Lefebvre (Éditions sociales 1970).

Con l'introduzione e cura di Soboul gli Editori Riuniti hanno presentato un'antologia di testi tratti dall'*Enciclopedia, o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri* (Roma 1968) e una scelta di opere di Saint-Just dal titolo *Terrore e libertà. Discorsi e rapporti* (Roma 1966). Di Saint-Just, in italiano, Soboul ha curato anche l'edizione di *Frammenti sulle Istituzioni repubblicane* (Einaudi, Torino 1952).

INDICAZIONI BIBLIOGRAFICHE

Per queste essenziali indicazioni si è inteso privilegiare le edizioni più facilmente raggiungibili dal lettore italiano non specializzato; ci si è dunque limitati, a parte qualche eccezione, a ricordare i volumi usciti in Italia, specialmente i più recenti. Per indicazioni più complete si confronti la bibliografia, sotto citata, di Godechot e soprattutto i due volumi di Walter. Per la produzione più recente saranno di utilissima consultazione gli *Annales historiques de la Revolution française*; editi dalla «Société des études robespierristes».

1. OPERE GENERALI

COCHIN A., *La meccanica della Rivoluzione*; Rusconi, Milano 1971.

FURET F., BERGERON L. «L'età della Rivoluzione europea 1780-1848», vol. XVI della *Storia Universale Feltrinelli*; Milano 1970.

FURET F., RICHET D., *La Rivoluzione francese*; Bari 1980.

FURET F., *Penser la Revolution française*; Paris 1978.

GAXOTTE P., *La Rivoluzione francese*; Rizzoli, Milano 1949.

GODECHOT J., *L'epoca delle Rivoluzioni*; UTET, Torino 1969.

HAMPSON N., *Storia sociale della Rivoluzione francese*; Il Saggiatore, Milano 1964.

HOBSBAWM E. *Le rivoluzioni borghesi (1789-1848*); Il Saggiatore, Milano 1971.

JAURÈS J., *Storia socialista della Rivoluzione francese*; 10 voll. a cura di G. Manacorda; Cooperativa del libro popolare, Milano, 1933-56 (I ed. francese 1901-04); ristampa recente in 4 voll. presso gli Editori riuniti, Roma.

LEFEBVRE G., *La Rivoluzione francese*; Einaudi, Torino 1970[7] ed. (I ed. francese 1951).

LEFEBVRE G., *Études sur la Revolution française*; P.U.F., Paris 1963[2] ed.

QUINET E., *La rivoluzione*; 2 voll., Einaudi, Torino 1974.

FURET F., *Penser la Révolution française*; Paris 1978.

MATHIEZ A., LEFEBVRE G., *La rivoluzione francese*; 2 voll., Einaudi, Torino 1970[2] ed.
PALMER R. R., *L'era delle rivoluzioni democratiche*; Rizzoli, Milano 1971.
QUINET E., *La rivoluzione; 2* voll., Einaudi, Torino 1953 (I ed. francese 1865).
RICHET D., *La France moderne. L'esprit des institutions*; Paris 1973.
SAGNAC F., ROBIQUET G., *La rivoluzione del 1789*; 2 voll., Mondadori, Milano 1940-42.
SALVEMINI G., *La rivoluzione francese (1788-1792*); prefazione di F. Venturi; Feltrinelli, Milano 1973 (I ed. 1905).
SOBOUL A., *La Rivoluzione francese*; Laterza, Bari 1964 (ultima edizione, in 2 voll., 1974).
SOBOUL A., *La Révolution française*; P.U.F., Paris 19724 ed.
SOBOUL A., *Le Directoire et le Consulat*; 1795-1804; P.U.F., Paris 1967.
SOBOUL A., *Comprendre la Revolution française*; Paris 1981.
SOBOUL A., *Storia della Rivoluzione francese*; Rizzoli, Milano, 1988.
SURATTEAU J.-R., *La Révolution française. Certitudes et controverses*; Paris 1973.
TALMON J. L., *Le origini della democrazia totalitaria*; Il Mulino, Bologna 1967.
TOCQUEVILLE A. De, *L'antico regime e la rivoluzione*; Milano 1981.
VOVELLE M., *La Francia rivoluzionaria. La caduta della monarchia 1787-1792*; Bari 1974.

2. LE RADICI IDEOLOGICHE

AUTORI VARI, *Enciclopedia, o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri (1791-1772*); a cura di E. Pons, 2 voll., Feltrinelli, Milano.
AUTORI VARI, *Enciclopedia, o Dizionario ragionato delle scienze, delle arti e dei mestieri*; Testi scelti a cura di A. Soboul, Editori Riuniti, Roma 1968.
BERNSTEIN S., *Storia del socialismo in Francia*; (vol. I), Editori Riuniti, Roma 1963.
CASSIRER E., *La filosofia dell'Illuminismo*; Firenze 1937.
DIAZ F., *Filosofia e politica nel Settecento francese*; Einaudi, Torino 1962.
GROETHUYSEN B., *La filosofia della Rivoluzione francese*; Il Saggiatore, Milano 1967.
HAMPSON N., *Storia e cultura dell'Illuminismo*; Laterza, Bari 1968.
MORAVIA S., *Il tramonto dell'Illuminismo. Filosofia e politica nella società francese (1770-1810*); Laterza, Bari 1968.
ROSSI P., *L'Illuminismo francese*; Torino 1960.

3. PROBLEMI DELLA VIGILIA

ANDERSON M.S., *L'Europa nel Settecento (1713-1783*); Comunità, Milano 1973.
BLOCH M., *I caratteri originali della storia rurale francese*; Einaudi, Torino 1973.
DUBY G., MANDROU R., *Storia della civiltà francese*; Il Saggiatore, Milano 1968.
GOODWIN A., «Le rivoluzioni d'America e di Francia (1763-1793)»; nel vol. VIII della *Storia del mondo moderno* della Cambridge; Garzanti, Milano 1969.
LABROUSSE E. e altri, «Histoire économique de la France»; vol. II: *Des derniers temps de l'âge seigneuriale aux préludes de l'âge industriel*; P.U.F., Paris 1970.
LINDSAY I.O., «Il vecchio regime (1713-1763)»; nel vol. VII della *Storia del mondo moderno* della Cambridge; Garzanti, Milano 1968.
MÉTHIVIER H., *L'ancien Régime*; P.U.F., Paris 1964.
MÉTHIVIER H., *La fin de l'Ancien Régime*; P.U.F., Paris 1970.
SOBOUL A., *La France è la veille de la Revolution*; SEDES, Paris 1966.
SOBOUL A., *La società francese nella seconda metà del settecento*; Giannini, Napoli 1971.

4. MONOGRAFIE LOCALI, ASPETTI E PERIODI PARTICOLARI

a. L'Ottantanove

GODECHOT J., *La presa della Bastiglia*; Il Saggiatore, Milano 1969.
LEFEBVRE G., *L'Ottantanove*; Einaudi, Torino 1949; Mondadori, Milano 1957.
LEFEBVRE G., *La grande paura del 1789*; Einaudi, Torino 1973.
SANSON R., *Les 14 juillet. La Fête et conscience nationale. 1789-1873*; Paris 1976.

b. Tentativo democratico dell'anno II e reazione

LEFEBVRE G., *I Termidoriani*; Einaudi, Torino 1950 (I ed. francese 1937); ora anche in Mathiez Lefebvre: *La rivoluzione francese*; cit.
LEFEBVRE G., *Il Direttorio*; Einaudi, Torino 1951 (I ed. francese 1946); ora anche in Mathiez Lefebvre: *La rivoluzione francese*; cit.
MATHIEZ A., *La reazione termidoriana*; Einaudi, Torino 1947 (I ed. francese 1928).
MATHIEZ A., *Carovita e lotte sociali sotto il Terrore*; Einaudi, Torino 1949 (I ed. francese 1927).
MATHIEZ A., *Études sur Robespierre*; Éditions sociales; Paris 1958.

SOBOUL A., *Movimento popolare e rivoluzione borghese. I sanculotti parigini nell'anno II*; Laterza, Bari 1959.
SOBOUL A., *Les soldats parisiens en l'an II*; Club français du livre, Paris 1966.
SOBOUL A., *La première Republique (1792-1804*); Calmann-Lévy, Paris 1968.

c. Contadini e classe operaia

COBBAN A., *La società francese e la Rivoluzione*; Vallecchi, Firenze 1967.
EDELSTEIN M.A., «*La Feuille villageoise». Communication et modernisation dans les régions rurales pendant la Révolution*; Paris 1977.
GUÉRIN D., *La lutte de classes sous la Première République: bourgeois et «bras nus» (1793-1797); 2* voll., Gallimard, Paris 1946.
LEFEBVRE G., *Les Paysans du Nord pendant la Révolution*; Laterza, Bari 1959 (I ed. francese 1924).
LEFEBVRE G., SOBOUL A., RUDÉ G.E., COBB R.C., *Sanculotti e contadini nella Rivoluzione francese*; Laterza, Bari 1958.
MARANINI G., *Classe e stato, nella Rivoluzione francese*; Vallecchi, Firenze 1964 (I ed. 1935).
MOORE B., *Le origini sociali della dittatura e della democrazia. Proprietari e contadini nella formazione del mondo moderno*; Einaudi, Torino 1969.
RUDÉ G.E., *Dalla Bastiglia al Termidoro. Le masse nella Rivoluzione francese*; Editori Riuniti, Roma 1966.
SOBOUL A., *Movimento popolare*; cit.
SOBOUL A., *Paysans, sans-culottes et jacobins*; Clavreuil, Paris 1959.
TARLE E.V., *La classe operaia nella Rivoluzione francese*; 2 voll., Editori Riuniti, Roma 1960.
SOBOUL A., *Problèmes paysans de la Révolution 1789-1848*; Paris 1976.

d. La politica estera rivoluzionaria

FUGIER A., *La rivoluzione francese e l'impero napoleonico*; Vallecchi, Firenze 1960.
GODECHOT J., *La Grande Nazione*; Laterza, Bari 1962.

e. La Rivoluzione francese e l'Italia

CANDELORO G., «Le origini del Risorgimento»; vol. I della *Storia dell'Italia moderna*; Feltrinelli, Milano 1956.
CANZIO S., *La prima Repubblica cisalpina e il sentimento nazionale italiano*; Modena 1944.
GHISALBERTI A.M., *Le costituzioni «giacobine» (1796-1799*); Milano 1957.
GIUNTELLA V.E., *La giacobina repubblica romana (1798-99*); Roma 1950.

ZANGHERI R., *La proprietà terriera e le origini del Risorgimento nel Bolognese*; Bologna 1961.
ZANGHI C., *La Rivoluzione francese e l'Italia. Studi e ricerche*; Napoli 1960.

5. ANTOLOGIE DI DOCUMENTI, ANTOLOGIE CRITICHE

BRAVO G.M., *Il Socialismo prima di Marx*; Editori riuniti, Roma 1966.
GUERCI L., *La Rivoluzione francese*; Zanichelli, Bologna 1973.
MARANINI G., *La Rivoluzione francese nel Moniteur*; Comunità, Milano 1969.
SAITTA A., *Costituenti e costituzioni della Francia moderna*; Einaudi, Torino 1952.
SCARSI M.T., *La Rivoluzione francese*; S.E.I., Torino 1972.
SOBOUL A., *1789. L'an Un de la liberté*; Éditions sociales, Paris 1950.
WALTER G., *La Rivoluzione francese*; De Agostini, Novara 1970.

6. BIOGRAFIE

CHEVALIER J.-J., *Barnave ou les deux faces de la Révolution*; Grenoble 1979.
DOMMANGENT M., *Babeuf e la Congiura degli Uguali*; Milano 1976.
GALANTE GARRONE A., *Buonarroti e Babeuf*; De Silva, Torino 1948.
GALANTE GARRONE A., *Gilbert Romme. Storia di un rivoluzionario*; Einaudi, Torino 1959.
MÉTHIVIER H., *La Fin de l'Ancien Régime*; Paris 1974.
RUDÉ G., *Robespierre*; Roma 1979.
SAITTA A., *Filippo Buonarroti. Contributi alla storia della sua vita e del suo pensiero*; 2 voll., Ediz. di Storia e Letteratura, Roma 1950-51.
SAITTA A., *Buonarroti*; C.E.I., Roma-Milano 1967.
SANGIGLIO C.G., *Jean-Paul Marat. Dal conservatorismo all'istituzione del socialismo*; Trieste 1970.
SOBOUL A., *Robespierre*; C.E.I., Roma-Milano 1967.
SOBOUL A., *Danton*; C.E.I., Roma-Milano 1967.
SOBOUL A., *Marat*; C.E.I., Roma-Milano 1967.
TARLE E.V., *Talleyrand*; Feltrinelli, Milano 1958.

7. OPERE SINGOLE E ANTOLOGIE DI PROTAGONISTI DELLA RIVOLUZIONE

BABEUF F.E., *Il Tribuno del popolo*; antologia a cura di C. Mazauric, Editori Riuniti, Roma 1969.
BUONARROTI F., *Congiura per l'eguaglianza detta di Babeuf*; a cura di G. Manacorda, Einaudi, Torino 1971.
DESMOULINS C., *Scritti*; Sonzogno, Milano s.d.

MARAT J.P., *L'Amico del popolo*; antologia a cura di C. Spada; Editori Riuniti, Roma 1968.
ROBESPIERRE M., «Discours 1789-1794» volumi VI-X delle *Oeuvres complètes de Robespierre*; Société des études robespierristes; Paris 1950-67.
ROBESPIERRE M., *La rivoluzione giacobina*; a cura di G. Cantoni, Rizzoli, Milano 1953.
ROBESPIERRE M., *La rivoluzione giacobina*; a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma 1967.
SADE D.A.F., *Francesi, ancora uno sforzo*…; Guaraldi Bologna 1973.
SAINT-JUST A.L.L., *Frammenti sulle Istituzioni repubblicane*; a cura di A. Soboul, Einaudi, Torino 1952.
SAINT-JUST A.L.L., *Terrore e libertà. Discorsi e rapporti*; antologia a cura di A. Soboul, Editori Riuniti, Roma 1966.
SAINT-JUST A.L.L., *Lo spirito della Rivoluzione e la Costituzione in Francia*; Sugar, Milano 1969.
SIEYÈS E.J., *Che cosa è il terzo stato*; a cura di U. Cerroni, Editori Riuniti, Roma 1972.

8. PROBLEMI DI STORIOGRAFIA

AUTORI VARI, «Hommage à G. Lefebvre», *Annales historiques de la Révolution française*; gennaio-marzo 1960.
GÉRARD A., *La Rivoluzione francese. Miti e interpretazioni (1789-1970*); Mursia, Milano 1972.
GODECHOT J., «Le grandi correnti della storiografia della Rivoluzione francese del 1789 ai giorni nostri», in *Nuove questioni dì storia moderna*; vol. II, Marzorati, Milano 1964.
GODECHOT J., *Un jury pour la Révolution*; Paris 1974.
MANACORDA G., «Jean Jaurès storico socialista della Rivoluzione francese», in *Storiografia e socialismo. Saggi e note critiche*; Liviana, Padova 1967.
MCMANNERS J., «La storiografia della Rivoluzione francese», nel vol. VIII della *Storia del mondo moderno*; cit., Garzanti, Milano 1969.
OLIVIER PH., *Bibliographie des travaux relatifs à Gilbert du Motier, marquis de Lafayette (1757-1834), et à Adrienne de Noailles, marquise de Lafayette (1759-1807*); Clermont-Ferrand 1979.
VENTURI F., *Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese*; Einaudi, Torino 1948.

9. BIBLIOGRAFIE

GODECHOT J., *Le grandi correnti*, cit.
GUERCI L., *La Rivoluzione francese*; Zanichelli, Bologna 1973.
SOBOUL A., *La Rivoluzione francese*; Laterza, Bari 1964.
WALTER G., *Répertoire de l'Histoire de la Révolution française. Travaux publiés de 1800 à 1940*; 2 voll., Bibliothèque Nationale, Paris 1941-45.

ALBERT SOBOUL

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

PREFAZIONE

La Rivoluzione francese costituisce, insieme a quelle olandese e inglese del secolo XVII, il coronamento della lunga evoluzione economica e sociale che ha reso la borghesia padrona del mondo.

Questa verità, che può oggi sembrare assolutamente scontata, era stata proclamata fin dal XIX secolo dai teorici più consapevoli della borghesia. Ricercando i presupposti storici della Carta del 1814, Guizot metteva infatti in evidenza che l'originalità della società francese – come di quella inglese – consisteva essenzialmente nella presenza, tra il popolo e l'aristocrazia, di una forte classe borghese, che aveva a poco a poco elaborato la propria ideologia e formato i quadri di una società di tipo nuovo, di cui il 1789 era stato la consacrazione. Tocqueville dopo di lui, e in seguito anche Taine, sostennero la stessa opinione. Tocqueville parlava, con «una sorta di religioso terrore», di «questa rivoluzione irresistibile, che da tanti secoli procede scavalcando ogni ostacolo e che ancora oggi vediamo avanzare, in mezzo alle rovine da essa stessa provocate». Taine, da parte sua, delineava la lenta ascesa della borghesia lungo la scala sociale, in cima alla quale non era più riuscita a tollerare l'ineguaglianza. Questi storici, però — sebbene perfettamente consapevoli che il sorgere e il progredire della borghesia avevano per causa fondamentale l'apparizione e lo sviluppo della ricchezza dei beni mobili, delle imprese commerciali e poi industriali – non si erano molto preoccupati di procedere a un'indagine precisa sulle origini economiche della Rivoluzione o sulle classi sociali che ne erano state protagoniste.

Soprattutto, nonostante la loro lucidità, questi storici borghesi non erano stati in grado di mettere in evidenza l'elemento essenziale: che la Rivoluzione si spiega, in ultima analisi, con una contraddizione fra i rapporti di produzione e il carattere delle forze produttive. Marx ed Engels per primi, nel *Manifesto del partito comunista*, sottolinearono con forza che i mezzi di produzione – sulla base dei quali fu costruita la potenza della borghesia — erano stati creati e si erano sviluppati all'interno stesso della «società feudale». Alla fine del secolo XVIII il regime della proprietà, l'organizzazione dell'agricoltura e della manifattura non corrispondevano più alle forze produttive in pieno sviluppo e costituivano altrettanti impedimenti per la produzione. «Era necessario spezzare quelle catene», scrivono gli autori del *Manifesto*, «ed esse furono spezzate».

Ispirandosi fino a un certo punto al materialismo storico (ma solo fino a un certo punto; non scrive egli infatti, nell'*Introduzione generale*, che la sua interpretazione della storia sarà «insieme materialistica con Marx e mistica con Michelet»?), Jaurès - nell'*Histoire socialiste de la Révolution française* – restituì alla Rivoluzione il suo substrato economico-sociale, in un ampio affresco di impetuosa eloquenza, che resta tuttora un monumento di notevole valore. «Noi sappiamo», egli scrive «che le condizioni economiche, la forma della produzione e della proprietà sono le fondamenta stesse della storia». Se Jaurès è riuscito a far tanto progredire la storiografia della Rivoluzione, il merito è anche certamente dell'avanzata del movimento operaio, all'inizio del secolo XX. Lo intuì, pur esprimendolo confusamente, Albert Mathiez nella prefazione a una nuova edizione (1922) dell'*Histoire socialiste*, là dove scrisse che Jaurès apportava, nello studio dei documenti del passato, «la stessa acutezza, lo stesso fiuto» che lo guidavano nelle lotte politiche: «immerso nella vita febbrile delle assemblee e dei partiti, egli era in grado, più di quanto non possa un professore o un uomo di studio, di rivivere le emozioni e i pensieri, chiari o confusi, dei rivoluzionari». Forse l'opera di Jaurès pecca tuttavia di schematismo; la Rivoluzione vi si svolge in modo del tutto lineare: la causa sta nella potenza economica e intellettuale della borghesia ormai matura; il risultato: consacrare questa potenza nella legge.

Sagnac e Mathiez, spingendosi oltre, precisarono quale fu nel secolo XVIII la reazione aristocratica, culminata nel 1787-88 in quella che Mathiez designava con l'ambigua espressione «rivolta nobiliare»: quella forsennata opposizione della nobiltà ad ogni tentativo di riforma, quell'accaparrarsi tutte le cariche dello stato da parte della minoranza privilegiata, quel rifiuto ostinato a spartire con l'alta borghesia la propria preminenza. Era in questo modo spiegato il carattere violento della Rivoluzione francese e il motivo per cui l'avvento della borghesia risultò non già da un'evoluzione progressiva, ma da un brusco cambiamento qualitativo.

La Rivoluzione non fu, d'altra parte, opera della sola borghesia. Insistendo sulla rapida disgregazione del Terzo Stato e sugli antagonismi che non tardarono a manifestarsi fra i diversi gruppi della borghesia e le classi popolari, Mathiez, dopo Jaurès, mise in rilievo la complessità della storia della Rivoluzione e lo sviluppo delle sue fasi successive. Georges Lefebvre, da parte sua, volgendo lo sguardo dalla scena parigina e dalle grandi città, che avevano fino allora assorbito l'attenzione degli storici, si dedicò allo studio del mondo contadino (anche perché la Francia della fine del secolo XVIII aveva ancora un'economia prevalentemente agricola). Fino ad allora l'azione contadina era sempre stata considerata una ripercussione dei moti delle città, sostanzialmente diretta dall'esterno, in accordo con la borghesia, contro il regime feudale e il potere regio: in tal modo la Rivoluzione veniva a conservare il suo aspetto omogeneo e la maestosità del suo corso. Georges Lefebvre, partendo da corrette analisi sociali, giunse invece a mostrare come, nel quadro della rivoluzione borghese, si era venuta a sviluppare una corrente contadina, con una sua propria autonomia quanto a origini, sviluppi, crisi e tendenze. È d'altra parte indispensabile sottolineare che l'obiettivo fondamentale del movimento contadino coincideva con le finalità della rivoluzione borghese: distruggere i rapporti feudali di produzione. La Rivoluzione spezzò nelle campagne l'antico ordinamento della proprietà, venendo ad accelerare il crollo dell'organizzazione tradizionale dell'agricoltura.

L’opera di Georges Lefebvre ha valore di dimostrazione e di esempio. Se si volesse escludere il campo da lui dissodato, la storia sociale della Rivoluzione sarebbe ancora tutta da scrivere. Storia sociale che, essa sola, metterà la nostra conoscenza in condizione di compiere ulteriori progressi; solo partendo da minuziose analisi della ricchezza fondiaria e mobiliare, della potenza economica delle diverse classi sociali e dei gruppi al loro interno, saremo infatti in grado di comprendere il gioco degli antagonismi e la lotta delle classi, di vedere con lucidità le vicissitudini e i progressi del movimento rivoluzionario, di stendere infine un esatto bilancio della Rivoluzione.

Fatto significativo: sebbene la borghesia domini inconfutabilmente la scena da oltre un secolo e mezzo, non possediamo alcuna storia della borghesia francese durante la Rivoluzione. A parte qualche saggio – interessato, del resto, all’analisi della mentalità piuttosto che della potenza economica – e a parte qualche monografia su una regione o una città, una famiglia o una categoria - monografie comunque preziose, in quanto si fondano sulla ricerca documentaria e indicano la via da seguire – dobbiamo riconoscere l’evidente ritardo riscontrabile in questo ramo degli studi sulla Rivoluzione. Certo, non mancano descrizioni della società, la «buona» società s’intende, e cioè le classi dominanti; ma queste opere, fondate su memorie e carteggi, non sanno ricavarne che un saggio sui costumi o un profilo delle idee, mentre sarebbe necessario precisare i rapporti di produzione, i redditi, gli effettivi.

Così come per la borghesia, non disponiamo di una storia della nobiltà durante la Rivoluzione; e quella delle classi popolari urbane comincia appena a delinearsi. La prima fase di una vera ricerca storica dovrebbe puntare su una serie di monografie locali o regionali, fondate – nella misura in cui la documentazione esistente lo permetterà – sui dati statistici forniti dai documenti economici e fiscali; si renderebbero allora possibili lavori di sintesi sulle varie classi e categorie sociali, i quali, soli, permetterebbero di precisare gli antagonismi e di seguire la lotta delle classi nella complessità del suo movimento dialettico. Se è vero, ad esempio, che lo sfruttamento delle Isole dello zucchero e il grande commercio

marittimo ad esso collegato sono stati più volte descritti, è anche vero che non disponiamo di nessuna opera approfondita sulla borghesia di Bordeaux: ogni considerazione sulla Gironda risulterà superficiale finché non si saranno misurate la ricchezza e la potenza di quella borghesia e non saranno stati delineati i confini del gruppo sociale che essa rappresentava.

Sarebbe facile moltiplicare gli esempi: potremmo allora constatare che un terreno immenso resta tuttora incolto e che molte vicende della Rivoluzione restano ancor oggi nell'ombra, per mancanza di un'esatta conoscenza delle forze sociali in campo.

INTRODUZIONE

LA CRISI DELL'«ANCIEN RÉGIME»

Nel 1789 la Francia viveva nel quadro sociale denominato in seguito *Ancien Régime*.

La società, ancora essenzialmente aristocratica, si fondava sul privilegio della nascita e sulla ricchezza fondiaria. Ma questa struttura tradizionale era minata dall'evoluzione economica, che accresceva l'importanza della ricchezza mobiliare e la potenza della borghesia. Contemporaneamente, i progressi della conoscenza scientifica e lo slancio formidabile della filosofia illuminista scalzavano le basi ideologiche dell'ordine costituito. Lo sviluppo del grande commercio e la comparsa della grande industria – pur rimanendo la Francia, sulla fine del secolo XVIII, un paese a struttura sostanzialmente rurale e artigianale - veniva trasformando l'economia tradizionale. I progressi del capitalismo e la rivendicazione della libertà economica suscitavano certamente una vivace resistenza nelle categorie sociali interessate all'ordine economico tradizionale, ma non per questo apparivano meno necessari agli occhi della borghesia, i cui filosofi ed economisti avevano elaborato una teoria conforme ai suoi interessi sociali e politici. La nobiltà conservava ancora il primo posto nella gerarchia ufficiale, non riuscendo tuttavia a salvare dalla crisi la sua potenza economica e il suo ruolo sociale.

Sulle classi popolari, contadine soprattutto, gravava tutto il peso dell'Ancien Régime e di ciò che ancora restava del feudalesimo. Queste classi non avevano, tuttavia, coscienza dei propri diritti, né della propria forza; la borghesia appariva loro, dunque, come l'unica guida naturale, armata com'era della sua potenza economica e della

sua egemonia intellettuale. La borghesia francese del secolo XVIII aveva elaborato una filosofia in stretto rapporto con il suo passato, la sua funzione, i suoi interessi; ma con una tale larghezza di vedute e poggiando così saldamente sulla ragione che quella filosofia, mentre criticava l'Ancien Régime e contribuiva alla sua distruzione, rivestiva un valore universale e finiva col rivolgersi a tutti i Francesi, a tutto il mondo.

Alla concezione tradizionale della vita e della società, l'Illuminismo sostituiva un ideale di felicità sociale fondato sulla fede nel progresso indefinito dello spirito umano e della conoscenza scientifica. L'uomo ritrovava la propria dignità. La piena libertà in tutti i campi, nell'economia come nella politica, doveva stimolare la sua attività: i filosofi gli davano come fine la conoscenza della natura, per meglio dominarla, e l'accrescimento della ricchezza generale. In tal modo le società umane avrebbero potuto espandersi completamente.

Davanti a questo nuovo ideale, l'Ancien Régime era ridotto sulla difensiva. La monarchia restava pur sempre di diritto divino: il re di Francia era ritenuto il rappresentante di Dio in terra, venendo così a godere di un potere assoluto. Ma a questo regime assolutistico mancava una volontà. Luigi XVI aveva finito col consegnare il suo potere assoluto nelle mani dell'aristocrazia. Quella che fu chiamata «rivoluzione aristocratica» (ma che fu piuttosto una reazione nobiliare, o meglio una «reazione» aristocratica che non rifuggiva neppure dalla violenza e dalla rivolta) precedette nel 1787 la rivoluzione borghese del 1789. Sebbene il personale amministrativo non mancasse talvolta di notevoli capacità, i tentativi di riforme di struttura di Machault, Maupeou e Turgot fallirono di fronte alla resistenza ostinata dei Parlamenti e degli Stati provinciali, bastioni dell'aristocrazia. Tanto che l'ordinamento amministrativo non migliorò di molto e l'Ancien Régime rimase, per così dire, incompiuto.

Le istituzioni monarchiche avevano fondamentalmente ricevuto la loro forma definitiva sotto Luigi XIV: Luigi XVI governava con gli stessi ministeri e i medesimi principi del nonno. Ma se Luigi XIV aveva portato il sistema monarchico a un grado d'autorità ancora

mai raggiunto, non per questo ne aveva fatto una costruzione logica e coerente. L'unità nazionale aveva fatto notevoli passi avanti nel corso del secolo XVIII: progressi favoriti dallo sviluppo delle comunicazioni e delle relazioni economiche, dalla diffusione dell'istruzione classica fornita nei collegi, dalla diffusione delle idee filosofiche attraverso la stampa, i salotti, le società di pensiero. Questa unità nazionale restava tuttavia largamente incompiuta. Città e province conservavano i loro privilegi; il Nord manteneva le sue tradizioni, mentre il Mezzogiorno seguiva il diritto romano. La molteplicità dei pesi e delle misure, dei pedaggi e delle dogane interne impediva l'unificazione economica interna e rendeva a volte i Francesi stranieri nel loro stesso paese. La confusione e il disordine rimanevano il tratto caratteristico dell'ordinamento amministrativo: le circoscrizioni giudiziarie, finanziarie, militari, religiose si accavallavano, sconfinando le une nelle altre.

Mentre, a livello di società e di Stato, si conservavano le strutture dell'Ancien Régime, una «vera rivoluzione della congiuntura» (per riprendere l'espressione di Ernest Labrousse) moltiplicava le tensioni sociali: incremento demografico e aumento dei prezzi, confondendo i loro effetti, aggravavano la crisi.

L'incremento demografico nella Francia del XVIII secolo, notevole soprattutto a partire dal 1740, appare tanto più considerevole in quanto fa seguito a un periodo di stagnazione. Ma si tratta più di apparenza che di realtà. La popolazione del regno può essere valutata a 19 milioni di abitanti alla fine del secolo XVII, e a 25 milioni alla vigilia della Rivoluzione. Necker, nella sua *Administration des finances de la France* (1784), stabilisce una cifra di 24,7 milioni, che sembra però approssimata per difetto. Se ci si attiene ai 25 milioni, l'incremento sarebbe stato di 6 milioni di abitanti, e cioè – tenendo conto delle variazioni regionali – dal 30 al 40%. Nello stesso periodo l'Inghilterra raggiungeva i 9 milioni di abitanti (l'80% in più, a fine secolo), la Spagna i 10 milioni e mezzo. La natalità restava elevata, in Francia, con un tasso che raggiungeva il 40‰; una certa tendenza alla riduzione delle nascite si manifestava tuttavia soprattutto nelle famiglie dell'aristocrazia. Il tasso di mortalità, che presentava

sensibili variazioni da un anno all'altro, sarebbe sceso, nel 1778, al 33‰. Il francese che nasceva alla vigilia della Rivoluzione poteva sperare di vivere, in media, fino a 29 anni. L'incremento demografico di cui sopra si riferisce essenzialmente alla seconda metà del Settecento e trova una ragione soprattutto nella scomparsa delle grandi crisi manifestatesi a partire dal XVII secolo, dovute alla sottoalimentazione, alla carestia e alle epidemie (come il terribile «grande inverno» del 1709). Dopo il 1741-42, queste crisi del tipo «carestia» tendono a scomparire; la natalità, semplicemente mantenendosi costante, supera la mortalità e moltiplica la popolazione, specie tra le classi popolari e nelle città. La spinta demografica sembra infatti aver giovato più alle città che alle campagne. Nel 1789 si contavano una sessantina di città che superavano i 10.000 abitanti. Se classifichiamo come città gli agglomerati superiori ai 2.000 abitanti, la popolazione urbana può essere valutata intorno al 16%. L'incremento demografico aumenta la domanda dei prodotti agricoli e contribuisce al rialzo dei prezzi.

Il movimento dei prezzi e dei redditi è, nella Francia del Settecento, caratterizzato da un rialzo secolare che va dal 1733 al 1817. Esso, per riprendere la terminologia di Simiand, può essere definito fase A e fa seguito a una fase B di depressione, che va dal secolo XVII al 1730. Il movimento di lungo periodo cominciò intorno al 1733; dopo la stabilizzazione della lira, nel 1726, non ci fu alcun mutamento monetario fino alla Rivoluzione. Il rialzo, lento fino al 1758, si fece impetuoso dal 1758 al 1770 (l'«età d'oro» di Luigi XV); si stabilizzò in seguito per riprendere alla vigilia della Rivoluzione. Tenendo conto dei calcoli di Ernest Labrousse, condotti su ventiquattro derrate o merci, e assegnando l'indice 100 al ciclo di base 1726-41, la media del rialzo di lunga durata è del 45% per il periodo 1771-89 e giunge al 65% negli anni 1785-89. L'aumento è molto ineguale a seconda dei prodotti, considerevole per le derrate alimentari più che per i manufatti, per i cereali più che per la carne: tratti caratteristici di un'economia rimasta sostanzialmente agricola; i cereali occupavano allora un posto rilevante nel bilancio delle classi popolari e di poco aumentava la loro produzione, mentre assai rapidamente cresceva la popolazione e non poteva verificarsi

l'intervento concorrenziale dei grani stranieri. Per il periodo 1785-89 l'incremento dei prezzi raggiunge il 66% per il frumento, il 71% per la segale, il 67% per la carne; la legna da ardere batte tutti i records: 91%. Un caso a parte è costituito dal vino (14%); la diminuzione del profitto viticolo è tanto più grave in quanto molti vignaioli non producono cereali e il pane devono, quindi, comprarlo. Al di sotto della media si tengono i tessili (stoffe di lana: 29%) e il ferro (30%).

Le variazioni cicliche (cicli 1726-41, 1742-57, 1758-70, 1771-89) e le variazioni stagionali si sovrappongono al movimento di lungo periodo e rendono il rialzo più accentuato. Nel 1789 il massimo ciclico porta l'aumento del grano al 127%, mentre quello della segale tocca il 136%. Per quanto riguarda i cereali le variazioni stagionali, inavvertibili o quasi in periodo di abbondanza, si fanno più sensibili nelle annate negative; dall'autunno alla saldatura i prezzi possono allora lievitare dal 50 al 100% e più. Nel 1789 il massimo stagionale coincide con la prima quindicina di luglio: l'aumento del frumento raggiunge il 150%, quello della segale il 165%. La congiuntura incide dunque essenzialmente sul costo della vita; agevole è desumerne tutte le conseguenze sociali.

Le cause di queste fluttuazioni economiche sono svariate. Per quanto riguarda le fluttuazioni cicliche e stagionali, e le crisi conseguenti, le cause vanno ricercate nelle condizioni generali della produzione e nello stato delle comunicazioni. Poiché ogni regione deve contare esclusivamente su se stessa, la quantità del raccolto viene inevitabilmente a determinare il costo della vita. L'industria, che conserva una struttura sostanzialmente artigianale ed è caratterizzata da scarsa esportazione, rimane subordinata al consumo interno e dipende strettamente dalle fluttuazioni dell'agricoltura. Quanto all'incremento di lungo periodo, sembra dipendere dalla moltiplicazione dei mezzi di pagamento: la produzione di metallo prezioso aumentò notevolmente nel corso del secolo XVIII, in particolare quella dell'oro brasiliano e dell'argento messicano; tanto che si poté affermare che la Rivoluzione, tramite l'inflazione monetaria e l'aumento dei prezzi, era stata in qualche

modo preparata in fondo alle miniere del Messico. Anche l'incremento demografico contribuì da parte sua, con l'aumento della domanda, alla lievitazione dei prezzi.

In questo modo, attraverso molteplici aspetti economici, sociali e politici, si veniva manifestando la crisi dell'Ancien Régime. Analizzare questa crisi vuol dire tracciare un quadro delle cause profonde e occasionali della Rivoluzione e mettere a fuoco, quasi in anticipo, ciò che le conferisce il suo significato originale nella storia della Francia contemporanea.

Capitolo primo

LA CRISI DELLA SOCIETÀ

Nella società aristocratica dell'Ancien Régime il diritto tradizionale distingueva tre ordini o stati: il Clero e la Nobiltà, ordini privilegiati, e il Terzo Stato, che comprendeva l'immensa maggioranza della nazione.

L'origine degli ordini risaliva al Medioevo, quando si era affermata la distinzione tra coloro che pregavano, coloro che combattevano e coloro che lavoravano per far vivere gli altri. Il Clero era l'ordine più antico e fin dall'inizio aveva conosciuto una condizione particolare, regolata dal codice di diritto canonico. Successivamente, fra i laici, era venuto a delinearsi il gruppo sociale della nobiltà. Chi non apparteneva al clero né alla nobiltà costituì la categoria dei laboratores, *che diede vita al Terzo Stato. Lenta fu la formazione di questo ordine; in un primo momento vi figurarono solo i borghesi, cioè a dire gli uomini liberi delle città forniti di una carta di franchigia; i roturiers delle campagne cominciarono ad essere considerati Terzo Stato solo nel 1484, quando per la prima volta parteciparono all'elezione dei suoi deputati. A poco a poco gli ordini vennero consolidandosi, fino a imporsi alla monarchia, tanto che la loro distinzione divenne una legge fondamentale del regno, consacrata dal costume. Nell'*Essai sur les moeurs et l'esprit des nations (*1756), Voltaire definisce «legali» gli ordini e li chiama «nazioni nella nazione»*.

Gli ordini non costituivano classi sociali; ognuno di essi era diviso in gruppi più o meno antagonisti. E comunque l'antica struttura sociale – fondata sul sistema feudale e sul disprezzo delle attività manuali e delle occupazioni legate alla produzione – non era più in armonia con la realtà.

La struttura sociale della Francia dell'Ancien Régime manteneva il carattere originario dell'epoca in cui – fra il X e l'XI secolo – la Francia aveva cominciato a prendere forma. La terra costituiva allora l'unica sorgente di ricchezza: coloro che la possedevano erano anche i padroni di chi la lavorava, i servi. Da allora, più di un cambiamento aveva sconvolto quest'ordine primitivo; il re aveva tolto ai signori le regalie, ma non i privilegi sociali ed economici. Certo, essi avevano conservato il primo posto nella gerarchia sociale; ma, a partire dal secolo XI, la rinascita del commercio e lo sviluppo della produzione artigianale avevano creato una nuova forma di ricchezza, quella mobiliare; era nata una nuova classe sociale; la borghesia.

Alla fine del XVIII secolo era quest'ultima a dirigere la produzione, a fornire i quadri dell'amministrazione regia e anche i capitali necessari alla vita dello Stato. La nobiltà ricopriva ormai un ruolo del tutto parassitario. La struttura giuridica della società non coincideva affatto con le realtà sociali ed economiche.

I. DECADENZA DELL'ARISTOCRAZIA FEUDALE

L'aristocrazia costituiva la classe privilegiata della società dell'Ancien Régime; ne facevano parte la nobiltà e l'insieme dell'alto clero.

Se nel 1789 la nobiltà esisteva come ordine, aveva tuttavia perduto da molto tempo quegli attributi di pubblico potere che era riuscita a conservare durante tutto il Medioevo. A prezzo di lunghi sforzi, la monarchia capetingia aveva riconquistato l'esercizio dei diritti regi: riscuotere le imposte, arruolare soldati, battere moneta, amministrare la giustizia. Vinta, e in parte anche rovinata, la nobiltà, dopo la Fronda, dovette riconoscere la propria sconfitta, pur riuscendo a conservare il primo posto nella gerarchia sociale fino al 1789 e continuando a costituire, dopo il clero, il secondo ordine dello Stato.

L’aristocrazia non coincideva del tutto con gli ordini privilegiati, dato che i curati e i religiosi di origine non nobile non ne facevano parte: sostanzialmente aristocrazia era un sinonimo di nobiltà. Il clero costituiva un ordine privilegiato, diviso in due dalla barriera sociale; era, del resto, più che un ordine, una professione, a sentire Sieyes. L’alto clero, infatti - vescovi, abati, la maggior parte dei canonici - apparteneva all’aristocrazia; il basso clero – curati e vicari, quasi tutti non nobili – faceva invece socialmente parte del Terzo Stato.

1. La Nobiltà: declino e reazione.

I componenti della nobiltà potevano essere valutati intorno alle 350.000 persone: l’1,5% della popolazione. E bisognerebbe ancora tener conto delle differenze regionali: in base ad alcuni ruoli della capitazione o ai numero degli elettori nobili che parteciparono alle operazioni elettorali del 1789, la percentuale dei nobili nelle città variava da più del 2% a meno dell’1%: Evreux + 2%, Albi -1,5%, Grenoble -1%, Marsiglia -1%.

La nobiltà, pur essendo il secondo ordine della monarchia, rappresentava la classe dominante della società. Il termine «nobiltà» mascherava però, alla fine del Settecento, elementi disparatissimi, vere e proprie caste, non di rado ostili l’una all’altra. Tutti i nobili possedevano privilegi onorifici, economici e fiscali: portare la spada, avere un banco riservato in chiesa, essere decapitati anziché impiccati in caso di condanna a morte, e soprattutto essere esenti dalla taglia, dalla corvée delle strade, dall’obbligo di alloggiare i militari; diritto di caccia, monopolio d’accesso ai gradi superiori dell’esercito, alle dignità della Chiesa e alle alte cariche della magistratura. I nobili possessori di feudo esercitavano inoltre sui contadini i diritti feudali (si poteva, del resto, essere nobile senza per questo possedere necessariamente un feudo, o essere roturier e possedere un feudo nobile: era sparita, ormai, ogni connessione tra nobiltà e sistema feudale). La proprietà fondiaria dei nobili subiva variazioni a seconda delle regioni: particolarmente considerevole nelle regioni del Nord (22%), in Piccardia, nell’Artois (32%), nelle

regioni dell'Ovest (60% nei Mauges), in Borgogna (35%), era invece meno estesa nel Centro, nel Sud (15% nella diocesi di Montpellier), nel Sud-Est. Nell'insieme la nobiltà era proprietaria di un quinto, circa, delle terre del regno.

Unita esclusivamente dai privilegi, la nobiltà comprendeva diverse categorie, dagli interessi spesso in contrasto.

La nobiltà di Corte comprendeva i nobili presentati a Corte, all'incirca 4.000 persone; essi vivevano a Versailles, al seguito del re. Sfoggiavano un alto tenore di vita, mantenuti dalle pensioni che la prodigalità del re elargiva generosamente, dagli stipendi militari, dalla rendita procurata dalle cariche di Corte e dalle abbazie in commenda; quelle, cioè, di cui un ecclesiastico secolare, o un laico di nomina regia percepiva, senza alcun compito da svolgere, un terzo della rendita. E non parliamo delle risorse che essi ricavavano dai loro vasti possedimenti. Ciò malgrado, l'alta nobiltà era presso che rovinata; la maggior parte delle entrate serviva appena a mantenere la dignità del proprio rango; la numerosa servitù di cui si circondava, la vita lussuosa, il gioco, i ricevimenti, le feste, gli spettacoli, le cacce richiedevano sempre maggiori quantità di denaro. Finiva con l'indebitarsi: a risolvere le difficoltà finanziarie, nemmeno i matrimoni con ricche ereditiere non nobili erano più sufficienti. Va infatti osservato che la vita mondana accostava sempre più una parte di questa nobiltà al mondo dell'alta finanza, conquistata dalle nuove idee filosofiche. Ciò avveniva, ad esempio, nel salotto di Madame d'Epinay. Per il suo modo di vivere, per le sue idee liberali, una parte dell'alta nobiltà cominciava così ad essere oggetto di un processo di declassamento, proprio in un'epoca in cui la gerarchia sociale poteva apparire rigida più che mai. Il gruppo della nobiltà liberale, sebbene attaccato ai propri privilegi sociali, era portato verso l'alta borghesia, alla quale si trovava ormai legato anche da alcuni interessi economici.

Meno brillante era la sorte della nobiltà provinciale. Gli *hobereaux* – così era chiamata la piccola nobiltà di campagna – vivevano accanto ai loro contadini, spesso coinvolti nella stessa difficile esistenza. Poiché i nobili non potevano – a meno di perdere

ogni dignità di rango – dedicarsi a un lavoro manuale, e nemmeno coltivare le proprie terre oltre un certo numero di arpenti, la principale risorsa degli hobereaux era la riscossione dei diritti feudali cui erano sottoposti i contadini. Ma questi diritti, se riscossi in denaro secondo una tariffa determinata molti secoli prima, costituivano ormai niente più che una miseria, data la diminuzione costante del potere d'acquisto della moneta e il continuo aumento del costo della vita. Molti nobili di provincia vegetavano, dunque, nei loro castelli in rovina, tanto più esecrati dai contadini quanto più si dimostravano intransigenti nell'esigere i diritti feudali. Era così venuta formandosi, come scrive Albert Mathiez, una «vera e propria plebe nobiliare», che viveva ripiegata sulla propria miseria, odiata dai contadini, disprezzata dai grandi signori; detestando a sua volta i nobili di Corte, per le molteplici rendite da questi ricavate dal tesoro regio, non meno della borghesia cittadina, per le ricchezze che le attività produttive le permettevano di accumulare.

La nobiltà di toga era venuta a costituirsi da quando la monarchia aveva allargato il suo apparato amministrativo e giudiziario. Uscita dall'alta borghesia nel corso del Cinquecento, questa nobiltà di carica occupava, ancora nel XVII secolo, una posizione intermedia fra la borghesia e la nobiltà di spada; nel Settecento, invece, tendeva ormai a confondersi con quest'ultima. Alla sua testa, le grandi famiglie parlamentari tendevano a imporre il loro controllo sul regio governo e a partecipare all'amministrazione dello Stato. Inamovibili, avevano acquistato le loro cariche una volta per tutte e se le trasmettevano di padre in figlio, i «parlamentari» venivano a rappresentare una forza notevole, spesso in conflitto con il regnante; ma restavano profondamente attaccati ai privilegi della loro casta e contrari a ogni riforma che potesse in qualche modo intaccarli. Per questi motivi, i filosofi li combattevano aspramente.

Alla fine del Settecento l'aristocrazia feudale appariva, dunque, in decadenza. Sempre più decisamente si trovava ad essere oggetto di un processo di impoverimento, con la nobiltà di Corte che si rovinava a Versailles, mentre quella provinciale vegetava nelle sue

terre. Quanto più era prossima alla rovina, tanto più decisamente esigeva con puntiglio l'applicazione dei suoi diritti tradizionali. Ecco perché gli ultimi anni dell'Ancien Régime furono caratterizzati da una violenta reazione aristocratica. Politicamente l'aristocrazia intendeva monopolizzare tutte le alte cariche dello Stato, della Chiesa, dell'esercito: nel 1781 un editto regio riservava i gradi militari a chi era in grado di documentare i suoi quattro quarti di nobiltà. Economicamente, l'aristocrazia tendeva ad aggravare il peso del sistema feudale. Per mezzo degli editti di *triage*, i signori si facevano attribuire un terzo di beni appartenenti alle comunità dei villaggi; col ripristino dei *terriers*, cioè dei registri con l'elenco dei loro privilegi, rimettevano in vigore diritti caduti in prescrizione ed esigevano puntigliosamente tutto quanto era loro dovuto. D'altra parte, però, alcuni nobili cominciavano ad interessarsi agli affari della borghesia, a investire capitali nelle nuove industrie, specie in quelle metallurgiche; altri applicavano nelle loro terre le nuove tecniche di coltivazione. In questa corsa al denaro, una frazione della alta nobiltà si veniva accostando alla borghesia, di cui cominciava in parte a condividere le aspirazioni politiche. La maggioranza della nobiltà provinciale e di Corte continuava, però, a non veder salvezza se non nell'affermazione sempre più netta dei propri privilegi. Ostile alle nuove idee, rivendicava la convocazione degli Stati generali solo perché le restituissero la supremazia politica e sanzionassero i suoi privilegi.

La nobiltà non costituiva, dunque, una classe sociale omogenea, cosciente fino in fondo dei suoi interessi collettivi. La monarchia era esposta all'opposizione frondista della nobiltà parlamentare, alle critiche dei grandi signori liberali, agli attacchi degli hobereaux che, esclusi dalle funzioni politiche e amministrative, sognavano un ritorno all'antica costituzione del regno, che essi stessi, del resto, se richiesti, a stento avrebbero saputo illustrare.

La nobiltà di provincia, chiaramente reazionaria, si opponeva all'assolutismo; la nobiltà di Corte, «illuminata», continuava a godere dei vantaggi procurati dagli abusi di un regime di cui reclamava la riforma, senza comprendere che la loro abolizione le avrebbe inferto il colpo di grazia. La classe dominante dell'Ancien Régime non era

più unanime, dunque, nel difendere il sistema che, solo, garantiva la sua preminenza. Sull'altro fronte, invece, i contadini esasperati dal regime feudale, i borghesi irritati dai privilegi fiscali e onorifici, trovavano la loro compattezza, come Terzo Stato, nella comune ostilità verso i privilegi della aristocrazia.

2. Il Clero diviso.

Il clero, che si autoproclamava «il primo corpo del regno», non contava più di 120.000 persone, all'incirca. Primo fra gli ordini dello Stato, godeva di importanti privilegi politici, giudiziari, fiscali. La sua potenza economica riposava sulla riscossione della decima e sulla proprietà fondiaria.

La proprietà fondiaria del clero era sia urbana che rurale. Nelle città possedeva numerosissimi immobili, dalla cui rendita ricavava somme il cui valore era raddoppiato nel corso del secolo. Per il clero regolare, sembra che la proprietà urbana rivestisse maggiore importanza rispetto a quella rurale; in città come Rennes o Rouen, ad esempio, i conventi possedevano numerosissimi terreni e immobili. Generalmente parlando, comunque, assai più rilevante era la proprietà fondiaria del clero nelle campagne; ma risulta difficile darne una valutazione globale. Voltaire calcolava in 90 milioni di lire la rendita globale di queste proprietà ecclesiastiche; Necker, con una valutazione certo più aderente alla realtà, in 130 milioni; è però anche vero che in quell'epoca si tendeva generalmente a sopravvalutare le rendite fondiarie del clero. La proprietà ecclesiastica era per lo più frazionata, composta com'era di poderi isolati, dal reddito non eccelso, spesso per colpa di una cattiva conduzione e di un controllo a distanza da parte dei beneficiari. Se vogliamo, attraverso l'analisi di alcuni studi locali o regionali, tentare di calcolare con maggior precisione la proprietà fondiaria ecclesiastica, dobbiamo innanzitutto constatare come essa variava da una regione all'altra, diminuendo verso l'Ovest (5% nei Mauges) e il Mezzogiorno (6% nella diocesi di Montpellier). Altrove, la percentuale toccava talvolta il 20% (Nord, Artois, Brie), ma scendeva

anche al di sotto dell'1%; in media, potremmo fermarci sul 10%, una percentuale più che rispettabile, se si considera l'esiguità numerica dell'ordine.

La decima costituiva quella parte dei frutti della terra o delle greggi che, in base ai capitolari del 779 e del 794, doveva essere versata dai proprietari terrieri nelle mani dei beneficiari. Essa era universale, venendo a pesare tanto sulle terre della nobiltà e sulle proprietà personali degli ecclesiastici, quanto su quelle dei roturiers, e variava a seconda delle regioni e del tipo di raccolto. La «grande decima» riguardava il frumento, la segale, l'orzo e l'avena (*les quatre gros grains*). La «piccola decima» si pagava su tutti gli altri prodotti. Il tasso, a onor del vero, risultava sempre inferiore al 10%; il tasso medio per i grani, nell'insieme del paese, non sembra fosse superiore a un tredicesimo. Certo, non è facile valutare la rendita complessiva che il clero traeva dalla decima; ci si potrebbe orientare sui 100-120 milioni di lire, cifra press'a poco analoga a quella dovuta alle rendite della proprietà fondiaria.

Con la decima e le terre, il clero veniva dunque a disporre di una parte considerevole del raccolto, che poi rivendeva, ricavando profitto dal rincaro dei prezzi non meno che dall'aumento dei fitti; il valore reale della decima sembra essere più che raddoppiato nel corso del XVIII secolo. Il gravame risultava tanto più insopportabile, per i contadini, in quanto le decime erano troppo spesso distolte dalla loro destinazione originaria, finendo talvolta persino in tasche non ecclesiastiche, sotto il nome di «decime infeudate».

Solo il clero poteva essere considerato un ordine nel vero senso della parola, con una propria amministrazione (agenti generali del clero e camere diocesane) e tribunali anche propri (le ufficialità). L'Assemblea si riuniva ogni cinque anni, e si occupava di questioni religiose, ma anche degli interessi dell'ordine: votava un contributo volontario, il «dono gratuito», per sovvenire agli oneri dello Stato; e questo dono costituiva, con i cosiddetti decimi, l'unica imposta cui il clero fosse sottoposto: una media annua di tre milioni e mezzo di lire, una cifra irrisoria se rapportata alle rendite dell'ordine. È anche vero, però, che sul clero gravava l'onere dello stato civile (registro

dei battesimi, dei matrimoni e delle sepolture), dell'assistenza e dell'insegnamento. La società laica era ancora legata da uno stretto rapporto di dipendenza al potere ecclesiastico.

Il clero regolare (da 20.000 a 25.000 religiosi e circa 40.000 religiose), così fiorente nel secolo XVII, conosceva alla fine del Settecento un periodo di profonda decadenza morale e di notevole confusione. Inutilmente la *Commissione dei regolari*, costituita nel 1766, aveva tentato una riforma. Nel 1789 esistevano 625 abbazie maschili in commenda e 115 regolari; 253 abbazie femminili erano stimate regolari, queste ultime, di fatto, quasi tutte di nomina regia. Il discredito del clero regolare era causato in parte dalla consistenza delle sue notevoli proprietà, il cui reddito arricchiva conventi spopolati o, anche più spesso, abati commendatari assenti. Gli stessi prelati parlavano del clero regolare con molta severità; secondo l'arcivescovo di Tours (1778) «la razza cordigliera (e cioè i francescani) conosce, in questa provincia, un processo di abbrutimento. I vescovi si lamentano della condotta licenziosa e disordinata di questi religiosi».

L'allentamento della disciplina era, in effetti, una realtà constatabile. Molti monaci erano conquistati dalle nuove idee e leggevano i filosofi moderni; dai loro conventi sarebbe in seguito uscita una parte considerevole del «clero costituzionale» e degli stessi quadri rivoluzionari. Meno accentuata era la decadenza nei conventi femminili, e soprattutto fra le religiose dedite all'insegnamento e all'assistenza; le più povere, per l'appunto, mentre talune antiche abbazie fruivano di rendite talvolta enormi. Molte di queste erano di nomina regia, e quasi mai il re lasciava tali rendite ai monaci; preferiva darle in commenda ad alcuni beneficiari – ecclesiastici secolari o addirittura laici – che non esercitavano affatto la funzione di abate ma ricevevano un terzo della rendita.

Il clero secolare era anch'esso sull'orlo di una vera e propria crisi. La vocazione religiosa non trovava più, come per il passato, il suo fondamento nella fede, da tempo scossa dalla propaganda filosofica.

In questo modo il clero, pur costituendo certamente un ordine, dotato di una sua propria unità spirituale, non formava, in realtà, un insieme socialmente omogeneo. Nelle sue file, come in tutta la

società dell'Ancien Régime, si contrapponevano nobili e roturiers, basso e alto clero, aristocrazia e borghesia.

L'alto clero, costituito da vescovi, abati, canonici, era reclutato sempre più esclusivamente fra la nobiltà; era ben deciso a difendere i suoi privilegi, dal cui godimento, invece, il basso clero era generalmente escluso. Non un solo vescovo, fra i 139 in carica nel 1789, apparteneva a una famiglia non nobile. La grande maggioranza delle rendite dell'ordine andava ad arricchire i prelati; lo sfarzo e la magnificenza dei principi della Chiesa eguagliavano quelli dei grandi signori laici; presso che tutti risiedevano a Corte e della loro diocesi si occupavano assai poco; il vescovado di Strasburgo, il cui titolare era principe e langravio, comportava un'entrata di ben 400.000 lire all'anno.

Dall'altra parte il basso clero (circa 50.000 fra curati e vicari) conosceva spesso una situazione di reale difficoltà. Curati e vicari, roturiers per origine quasi tutti, disponevano unicamente della «porzione congrua» (750 lire per i curati, 300 per i vicari, a partire dal 1786), lasciata loro dai beneficiari della decima (ecclesiastici e talvolta anche laici, che riscuotevano le rendite della parrocchia senza esercitarvi alcun ufficio). In tal modo, curati e vicari venivano a costituire non di rado una vera e propria plebe ecclesiastica, venuta dal popolo e che viveva al suo fianco, condividendone lo spirito e le aspirazioni. L'esempio del basso clero del Delfinato è, sotto questo aspetto, particolarmente significativo. Più che in ogni altra provincia, proprio nel Delfinato venne infatti ben presto alla luce quella «rivolta dei curati» che provocò la scissione dell'ordine fin dalle prime riunioni degli Stati generali. Questo spirito rivendicativo si spiega col numero elevato dei congruisti, tenuti in disparte ad opera dell'alto clero, e con il sostegno che essi trovarono presso i parlamentari. Le difficoltà materiali in cui si dibattevano curati e vicari li portarono dapprima a formulare rivendicazioni di carattere temporale, ma ben presto i loro obiettivi scivolarono nel campo della teologia. Fin dal 1776, Henry Reymond, il futuro vescovo costituzionale di Grenoble, aveva dato alle stampe un libro, ispirato alle idee del richerismo, che

cercava, per i diritti dei curati, un fondamento nella storia della Chiesa dei primi secoli, nella tradizione dei Concilii e nella dottrina dei Padri. Nel 1789 il cahier dei curati del Delfinato, pur conservando un tono rispettoso nei confronti dei vescovi, portò queste idee alle estreme conclusioni, giungendo così a legare le sorti del basso clero a quelle del Terzo Stato.

Questo l'atteggiamento del basso clero; non va però dimenticato che la Chiesa, nell'Ancien Régime, era fondamentalmente legata allo sviluppo dell'aristocrazia. E questa, nel corso del secolo XVIII, aveva continuato a chiudersi in se stessa, man mano che si andavano aggravando le sue condizioni di vita. Nei confronti della borghesia, ormai antagonista, si era venuta trasformando in casta: nobiltà di spada, nobiltà di toga, alto clero, si riservavano il monopolio delle cariche militari, giudiziarie ed ecclesiastiche, da cui i roturiers erano ormai del tutto esclusi. E tutto ciò proprio nel momento in cui l'aristocrazia, divenuta completamente parassitaria, non giustificava più, con servigi resi allo Stato o alla Chiesa, quegli onori e privilegi che un tempo avevano potuto rappresentare un legittimo compenso. Con la sua inutilità, le sue pretese, il suo ostinato rifiuto di tenere in considerazione il bene comune, l'aristocrazia veniva così a tagliarsi fuori dalla nazione.

II. SVILUPPO E DIFFICOLTÀ DEL TERZO STATO

Il terzo ordine, sin dalla fine del Quattrocento, era indicato col nome di Terzo Stato. Rappresentava la stragrande maggioranza della nazione: oltre 24 milioni di persone, alla fine dell'Ancien Régime. Il clero e la nobiltà si erano costituiti molto prima; ma con enorme rapidità venne accrescendosi l'importanza sociale del Terzo, dato il peso della sua funzione nella nazione e nello Stato. Già fin dall'inizio del secolo XVII, Loyseau poteva constatare che il Terzo:

> Disponeva, al momento, di un potere e di un'autorità assai maggiori rispetto al passato; ad esso appartengono, infatti, quasi tutti i funzionari della giustizia e della finanza, da quando la nobiltà ha cominciato a disprezzare le

lettere e si è adagiata nell'ozio.

L'importanza del Terzo alla fine dell'Ancien Régime è stata, del resto, messa magistralmente in evidenza dal Sieyes nel suo famoso opuscolo del 1789: *Qu'est-ce que le Tiers État*? Tutto, egli risponde a questa domanda; e dimostra nel primo capitolo che il Terzo è una nazione completa:

> Chi oserebbe dire che il Terzo Stato non ha in sé tutto quel che è necessario per costituire una nazione completa? Esso è un uomo forte e robusto, ma ha un braccio ancora incatenato. Se si eliminasse l'ordine privilegiato, la nazione non sarebbe qualcosa di meno, ma qualcosa di più. Che cos'è, allora, il Terzo Stato? Tutto, ma un tutto impedito e oppresso. Che sarebbe, senza l'ordine privilegiato? Tutto, ma un tutto libero e fiorente. Nulla può andare avanti senza di esso, tutto andrebbe infinitamente meglio senza gli altri.

Sieyes conclude:

> Il Terzo abbraccia tutto ciò che appartiene alla nazione; e tutto ciò che non fa parte del Terzo non può essere ritenuto come facente parte della nazione.

Il Terzo Stato comprendeva le classi popolari delle campagne e delle città: come pure – ma non è possibile tracciare un confine preciso fra le diverse categorie sociali – la piccola e media borghesia, soprattutto artigiani e commercianti. A questi ceti medi si collegavano i membri delle professioni liberali: magistrati non assorbiti nella nobiltà, avvocati, notai, professori, medici e chirurghi, e così via. Dell'alta borghesia facevano parte i rappresentanti della finanza e del grande commercio; innanzitutto armatori e finanzieri, appaltatori generali e banchieri. Essi superavano, certo, i nobili per ricchezza; ma la loro aspirazione più viva era di entrare a far parte della nobiltà mediante l'acquisto di una carica. Ciò che, in ogni caso, al di là di questa distinzione sociale, conferiva unità al Terzo Stato era la comune opposizione ai privilegiati e la rivendicazione dell'eguaglianza civile. Una volta raggiunto questo obiettivo, la solidarietà delle varie categorie sociali del Terzo venne meno, dando vita e sviluppo alle lotte di classe nel corso della Rivoluzione. Il Terzo

Stato, che riuniva tutti i roturiers, formava dunque un ordine, ma non una classe; si trattava di un'entità della quale è possibile farsi un'idea precisa solo scomponendola nei suoi diversi elementi sociali.

1. Potenza e differenziazione della borghesia.

La borghesia era certamente la classe più considerevole del Terzo Stato; fu essa, soprattutto, a dirigere la Rivoluzione e a trarne profitto. Per ricchezza e cultura occupava il primo posto nella società, il che non poteva non essere in palese contraddizione con l'esistenza ufficiale di ordini privilegiati. Nella borghesia distingueremo diversi gruppi, a seconda del ruolo che ricoprivano nella società e della funzione che svolgevano nella vita economica: il gruppo dei borghesi propriamente detti – borghesia passiva di redditieri, che viveva del profitto capitalizzato o delle rendite della proprietà fondiaria –; il gruppo delle professioni liberali – uomini di legge e funzionari, categoria complessa e con forti differenziazioni al proprio interno –; gli artigiani e bottegai - piccola e media borghesia, legata al sistema tradizionale di produzione e scambi –; la grande borghesia d'affari, categoria attiva, che viveva direttamente del profitto, ala marciante dell'intera classe. In relazione all'insieme del Terzo Stato, la borghesia, naturalmente, non era che una minoranza, anche a comprendere in essa tutti gli artigiani. La Francia, alla fine del Settecento, rimaneva un paese a struttura essenzialmente agricola e – per quanto riguarda la produzione industriale – essenzialmente artigianale; il credito era poco diffuso, il numerario in circolazione assai scarso. Queste caratteristiche non potevano non riflettersi sulla composizione sociale della borghesia.

La borghesia di redditieri era un gruppo economicamente passivo, uscito dalla borghesia commerciale o d'affari, e viveva del profitto capitalizzato. Poiché la borghesia, nel corso del secolo, aveva continuato ad arricchirsi, anche il numero dei redditieri non aveva cessato di aumentare. Esempio tipico, Grenoble, dove la categoria (vedove comprese) cresceva continuamente: nel 1773 i redditieri rappresentavano il 21,9% della borghesia, mentre gli

uomini di legge toccavano il 13,8% e i commercianti il 17,6%; nel 1789 la percentuale dei commercianti era scesa all'11%, mentre quella dei redditieri raggiungeva ormai il 28%. A Tolosa la borghesia redditiera rappresentava il 10% circa dell'insieme della categoria. Ad Albi, invece, la percentuale si abbassava fino al 2-3%. Complessivamente, rispetto all'intera classe, questa categoria non doveva essere lontana da un tasso del 10%. Si potevano però notare, nel gruppo, tipi svariatissimi e diversi. Così a Le Havre uno storico poteva parlare di «borghesia avvilita di piccoli e piccolissimi redditieri». E a Rennes alcuni redditieri si collocavano in cima, altri in fondo alla scala sociale. Essere redditieri, insomma, significava condurre un certo genere di vita (vivere da borghese) che comportava vari livelli, corrispondenti all'estrema diversità dei patrimoni. Altrettanto varia era l'origine delle rendite, che potevano derivare sia da partecipazioni ad imprese commerciali che da rendite municipali (servizio di prestiti), da pigioni urbane come da affitti rurali. La proprietà fondiaria della borghesia (è chiaro che si tratta qui della borghesia globalmente considerata, non solo dei redditieri) si può valutare dal 12 al 45% delle terre, in relazione alle singole regioni: 16% nel Nord, 9% nell'Artois, 20% nella Borgogna, più di 15% nei Mauges, 20% nella diocesi di Montpellier. Era maggiore nelle vicinanze delle città, dato che acquistare beni fondiari nei pressi delle residenze urbane era sempre stato l'investimento favorito di molti borghesi arricchitisi nel commercio.

La borghesia delle professioni liberali costituiva un gruppo molto diversificato, all'interno del quale il Terzo Stato trovò alcuni fra i suoi interpreti più qualificati. Anche in questo caso gli ascendenti erano stati per lo più commercianti e il capitale iniziale proveniva dal profitto. È in questo gruppo che vanno inseriti i titolari di cariche che non conferivano nobiltà: uffici giudiziari o finanziari, dignità che comportavano una funzione pubblica; tali funzionari (*officiers*) avevano acquistato la loro carica, che risultava a tutti gli effetti di loro proprietà. In primo luogo, nel novero delle professioni liberali propriamente dette, troviamo le professioni legali, assai numerose: procuratori, ufficiali giudiziari, notai, avvocati di qualcuna delle tante

giurisdizioni dell'Ancien Régime. Le altre professioni liberali non conferivano altrettanta considerazione. I medici erano pochi e scarsamente considerati, a parte quelli, rarissimi, che raggiungevano la celebrità (Tronchin, Guillotin, ecc.). Nelle piccole città si conosceva soprattutto lo speziale o il chirurgo, che fino a non molto tempo prima era stato anche barbiere. I professori erano ancor meno considerati, salvo qualcuno di notevole valore che insegnava al Collège de France o presso le facoltà di diritto o di medicina; erano del resto assai poco numerosi, data la situazione di monopolio che la Chiesa deteneva nel campo dell'insegnamento; la maggior parte degli insegnanti laici erano infatti maestri di scuola o precettori. Infine, i letterati e i *nouvellistes* (giornalisti), relativamente numerosi a Parigi (Brissot, ecc.). A Grenoble gli uomini di legge, avvocati e procuratori (la cui presenza era spiegabile con l'esistenza di un Parlamento) raggiungevano il 13,8% della borghesia. A Tolosa, anch'essa sede di Parlamento e inoltre centro di amministrazioni provinciali, i funzionari titolari di uffici di giudicatura e di finanza non conferenti nobiltà e i membri delle professioni liberali in genere formavano il 10-20% del gruppo. A Pau, su 9.000 abitanti, erano in 200 ad esercitare professioni giudiziarie o liberali. Nel complesso, in tutta la Francia, possiamo ritenere il gruppo delle professioni liberali vicino al 10-20% degli effettivi della borghesia. Molto diverse, anche in questo caso, erano le condizioni, così come gli onorari o gli stipendi. Alcuni si avvicinavano all'aristocrazia, altri restavano di media condizione. Di un tenore di vita normalmente assai semplice, di cultura intellettuale avanzata, seguace entusiasta delle idee filosofiche, questo gruppo di borghesi, con gli uomini di legge all'avanguardia, giocò nel 1789 un ruolo di prim'ordine; da esso provenne una gran parte dei quadri rivoluzionari.

La piccola borghesia artigianale e bottegaia viveva sul profitto, così come la borghesia d'affari; queste categorie detenevano i mezzi di produzione e costituivano, insieme, circa i due terzi della borghesia. Dal basso all'alto di questa classificazione diminuiva la parte rappresentata dal lavoro e si accresceva la parte rappresentata dal capitale; di qui nasceva la differenziazione sociale.

Per l'artigianato e la bottega, man mano che si scendeva nella scala sociale, la parte del capitale era sempre meno determinante, e le entrate dipendevano sempre più dal lavoro personale. Si scivolava così, insensibilmente, nelle classi popolari propriamente dette. Questa categoria sociale era legata alle forme tradizionali dell'economia, al piccolo commercio e all'artigianato, caratterizzati sia dalla dispersione del capitale, sia da quella della mano d'opera, disseminata in tanti piccoli laboratori in cui la tecnica permaneva consuetudinaria e mediocre era l'attrezzatura. Questa produzione artigianale aveva ancora, del resto, un'enorme importanza. Le trasformazioni delle tecniche di produzione e di scambio comportavano una crisi delle forme tradizionali dell'economia. Contro il regime corporativo si ergevano le concezioni del liberalismo economico e della libera concorrenza. Alla fine del Settecento, fra la massa degli artigiani regnava un clima di vivo malcontento; alcuni di essi assistevano a un peggioramento generale delle loro condizioni e tendevano a essere ridotti al rango di salariati; altri guardavano con timore alla nascita di una concorrenza che li avrebbe rapidamente stritolati. Generalmente parlando, insomma, gli artigiani erano ostili all'organizzazione capitalistica della produzione e sostenevano non la libertà economica, come la borghesia d'affari, ma la regolamentazione. Per valutare il loro stato d'animo, bisogna ancora tener conto della diversa mole del loro guadagno, che oscillava a seconda del ruolo del lavoro e del capitale. Per i mercanti-artigiani l'aumento del reddito corrispondeva alla lievitazione dei prezzi: nel corso del secolo, molti figli di bettolieri avevano raggiunto, attraverso la *basoche* (scrivani di procuratori e segretari di cancellieri del palazzo di giustizia) le professioni liberali. Gli artigiani-mercanti, dal canto loro, che producevano per la clientela, traevano anch'essi vantaggio dall'aumento dei prezzi: aumentavano, infatti, anche quelli dei loro prodotti. Gli artigiani dipendenti, invece, che vivevano essenzialmente di un salario (*tarif*), erano vittime dello scarto crescente tra la curva dei prezzi e quella dei salari; anche se aumentava il loro salario nominale, diminuiva – infatti – il loro potere d'acquisto. Essi venivano così a subire le conseguenze di quel ribasso generale del reddito che interessò tutte

le classi popolari cittadine sullo scorcio dell'Ancien Régime. La crisi mise in agitazione tutti i diversi gruppi dell'artigianato, che fornì i quadri del movimento sanculotto urbano. Ma la diversità degli interessi impedì loro di elaborare un programma sociale coerente; di qui la spiegazione di certe vicende nella storia della Rivoluzione, in particolare nell'anno II.

La grande borghesia d'affari era una classe sociale attiva, che viveva direttamente del profitto; classe d'imprenditori nel senso più vasto del termine, era quella che Adam Smith definì classe dei «capi d'impresa». Comprendeva anch'essa, a seconda delle varie attività, categorie diverse, le quali trovavano ulteriori elementi di differenziazione nei fattori geografici e nella tradizione storica.

Al primo posto, la borghesia finanziaria. Appaltatori generali, che si associavano per prendere in gestione ogni sei anni l'esazione delle imposte indirette, banchieri, fornitori dell'esercito, funzionari di finanza, venivano a costituire una vera e propria aristocrazia borghese, non di rado legata all'aristocrazia del sangue. La loro funzione sociale era di estrema importanza, fungevano da mecenati, proteggevano i filosofi. Accumulavano ingenti patrimoni con la riscossione delle imposte indirette, i prestiti concessi allo Stato, e le prime società per azioni che cominciavano allora ad apparire. La durezza delle imposte appaltate li rese impopolari; gli appaltatori generali, nel 1793, finirono tutti sul patibolo.

La borghesia commerciale fioriva soprattutto nei porti marittimi. Bordeaux, Nantes, La Rochelle si arricchivano col commercio delle Isole, delle Antille e in particolare di San Domingo. Di là si importavano zucchero, caffè, indaco, cotone; né va dimenticato il traffico del «legno d'ebano», gli schiavi neri, la tratta dei quali procurava notevoli entrate. Nel 1768 il commercio di Bordeaux era in condizione di fornire alle isole d'America presso che un quarto dei neri esportati annualmente dalla tratta francese. Ancora Bordeaux, nel 1771, importava caffè per un valore di 112 milioni di lire, oltre a 21 milioni di indaco, 19 milioni di zucchero bianco e 9 milioni di

zucchero grezzo. Marsiglia era invece specializzata nel commercio con l'Oriente, nel quale la Francia occupava il primo posto. In generale, il commercio era quadruplicato, negli anni che vanno dal 1716 al 1789. In tal modo, nei porti e nelle città commerciali, vennero ad accumularsi ingenti fortune; fu proprio là che si reclutarono i dirigenti del partito che sosteneva la supremazia borghese: monarchici costituzionali prima, girondini poi. Le ricchezze così accumulate servivano alla borghesia per acquistare terre, simbolo di superiorità sociale in quella struttura ancora feudale; ma servivano anche a finanziare la grande industria nascente. Come sempre, l'espansione commerciale precedeva e rendeva possibile lo sviluppo industriale.

La borghesia manifatturiera cominciava appena a rendersi autonoma rispetto al commercio. A lungo, infatti, l'industria (detta allora fabbrica o manifattura) era stata nient'altro che un elemento accessorio del commercio: il negoziante forniva la materia prima agli artigiani lavoranti a domicilio e ne riceveva poi il prodotto lavorato. Era in questa forma che si presentava l'industria rurale, che nel corso del secolo XVIII aveva conosciuto un grande sviluppo: migliaia di contadini venivano così a lavorare per i negozianti della città. La grande produzione capitalistica appariva invece nelle industrie nuove, che esigevano un'attrezzatura assai costosa: cominciava a delinearsi la concentrazione industriale. Per quanto riguarda l'industria metallurgica, grandi imprese nascevano in Lorena, a Le Creusot (1787). La società per azioni Le Creusot disponeva di un'attrezzatura davvero perfezionata: macchine a fuoco, ferrovie a cavalli, quattro altiforni, due grandi ferriere; l'officina per forare le bocche da fuoco era il più importante degli stabilimenti similari di tutta Europa. Dietrich, il re del ferro dell'epoca, dirigeva il più potente concentramento industriale di Francia; le sue officine di Niederbronn, raccoglievano più di 800 operai; possedeva imprese a Rothau, Jaegerthal, Reischoffen. Una parte rilevante della produzione siderurgica era ancora controllata dai privilegiati, dato che questo tipo di attività non comportava la decadenza dal loro rango; così, ad esempio, i de Wendel a Charleville, Hombourg, Hayange. Anche

l'industria del carbon fossile si rinnovava; si costituivano società per azioni che consentivano uno sfruttamento più razionale e la concentrazione di numerosi operai: la Compagnia delle miniere di Anzin, fondata nel 1757, occupava 4.000 operai. In questo modo, verso la fine dell'Ancien Régime, cominciavano a delinearsi alcuni tratti della grande industria capitalistica.

Il ritmo dell'incremento industriale – studiato da Pierre Léon per il periodo 1730-1830, da lui definito «il Settecento industriale» si diversificava a seconda delle regioni e più ancora a seconda dei settori di produzione.

Settori a lento sviluppo: le industrie di base, tessili tradizionali, drapperia e teleria di lino e di canapa. L'incremento produttivo nell'insieme del territorio nazionale, nel corso del secolo, sarebbe stato relativamente mediocre: 61%. Tenendo conto delle oscillazioni regionali, la Linguadoca avrebbe visto la sua produzione aumentare fino al 143%, nel periodo 1703-1789 e le generalità di Montauban e di Bordeaux, nello stesso periodo, fino al 109%. La Champagne, dal 1692 al 1789, avrebbe conosciuto un incremento del 127%, il Berry dell'81%, l'Orleanese del 45%, la Normandia, negli stessi limiti cronologici, solo del 12%. Stazionari sarebbero rimasti l'Auvergne e il Poitou; altre province avrebbero addirittura conosciuto un regresso, come il Limousin (-18%) e la Provenza (-36%).

Settori a sviluppo rapido: le industrie «nuove», vivificate da una tecnica in progresso e da grossi investimenti, l'industria carbonifera, la metallurgica e i tessili nuovi. Per quanto riguarda l'industria carbonifera, tenendo conto però che le statistiche hanno un valore approssimativo, Pierre Léon ritiene di poter fissare l'incremento produttivo fra il 700 e l'800%. Ad Anzin, città per la quale disponiamo di cifre con un certo carattere di continuità, il coefficiente di aumento della produzione raggiunge, fra il 1744 e il 1789, il 681%. Per la metallurgica, l'incremento risulta modesto fino alla rivoluzione; conosce in seguito un rapido sviluppo, ma declina, poi, dopo il 1815; così, la produzione di ghisa cresce del 72% nel periodo 1738-1789, ma raggiunge il 1.100% dal 1738 al 1811. Quanto alle cotonate e alle tele dipinte, industrie nuove, mancano cifre globali, ma è

significativo che la regione di Rouen presenti, dal 1732 al 1766, un incremento delle cotonate del 107%, mentre il volume d'affari delle tele indiane di Mulhouse aumenta del 738% nel periodo 1758-1786. Industria antica, ma che trae vantaggio dalla prosperità generale, venendo a presentare l'andamento di un'industria nuova, è quella della seta: a Lione il numero dei telai aumenta dei 185% dal 1720 al 1788; nel Delfinato la produzione di sete ritorte cresce del 400% (in peso) nel periodo che va dal 1730 al 1767.

Per quanto rilevante possa essere stata la forza d'espansione dell'industria francese, relativamente modesto sembra essere stato l'influsso dell'incremento industriale sul progresso generale economico del paese. Per quanto riguarda l'agricoltura, essa sembra aver influito sullo sviluppo industriale tramite l'aumento della rendita fondiaria: l'aumento del reddito agricolo veniva infatti a provocare notevoli investimenti nelle imprese industriali. Quanto al commercio, l'incremento dell'industria non mancò, certo, di influire sulla sua struttura. Dal 1716 al 1787 l'aumento delle esportazioni dei prodotti fabbricati raggiunse il 221% (aumento globale delle esportazioni francesi: 298%). A parte il commercio coloniale, la percentuale delle materie prime industriali nel volume delle importazioni passava, nello stesso periodo, dal 12 al 42%.

La visione di questa attività economica fornì agli uomini della borghesia coscienza della loro classe e fece loro acquistare piena consapevolezza dell'antagonismo irrimediabile che veniva a separarla dall'aristocrazia. Nel suo opuscolo, Sieyes definisce il Terzo Stato in relazione ai lavori privati e alle funzioni pubbliche che esso viene ad assumere; esso è tutta la nazione. La nobiltà non potrebbe farne parte: essa non entra nell'organizzazione sociale, rimane immobile in mezzo al movimento generale, consuma «la parte migliore del prodotto senza aver minimamente collaborato alla sua nascita… Una classe del genere, del tutto fannullona, è completamente estranea alla nazione».

Ancora più penetranti appaiono le affermazioni di Barnave; il quale non a caso si era formato in mezzo a quell'attività industriale che, a prestar fede alle parole dell'ispettore delle manifatture Roland

(che scriveva nel 1785), faceva del Delfinato la prima provincia del Regno, per la varietà e la densità delle imprese e l'importanza della produzione. Nella sua *Introduction à la Révolution française*, scritta dopo lo scioglimento dell'Assemblea costituente, Barnave, affermato il principio che la proprietà influisce sulle istituzioni, mette in evidenza come i rapporti di potere creati dall'aristocrazia fondiaria contrastino e ritardino l'avvento dell'era industriale.

> Nel momento in cui le arti e il commercio giungono a penetrare nel popolo e creano una nuova fonte di ricchezza per le classi lavoratrici, si prepara una rivoluzione nelle istituzioni politiche; una nuova distribuzione della ricchezza comporta una nuova distribuzione del potere. Come la proprietà della terra ha innalzato l'aristocrazia, così la proprietà industriale innalza il potere del popolo.

Quello che Barnave chiama «popolo», noi lo chiamiamo «borghesia». Essa veniva a identificarsi con la nazione. La proprietà industriale, o, in senso lato, la proprietà mobiliare comporta quindi l'avvento politico della classe che la possiede. Barnave metteva chiaramente in evidenza l'antagonismo tra proprietà fondiaria e proprietà mobiliare e tra le classi che in esse trovavano il proprio fondamento. La borghesia commerciale e industriale avvertiva acutamente i termini dell'evoluzione della società e la potenza economica che essa veniva a rappresentare. Pienamente consapevole dei propri interessi, fu essa a portare a termine la Rivoluzione.

2. Le classi popolari urbane: il pane quotidiano.

Strettamente legate alla borghesia rivoluzionaria per odio contro l'aristocrazia e l'Ancien Régime, di cui esse dovevano sopportare il peso, le classi popolari si trovavano tuttavia ad essere notevolmente divise in varie categorie, il cui comportamento, nel corso della Rivoluzione, fu tutt'altro che univoco. Se è vero, infatti, che tutte si sollevarono fino in fondo contro l'aristocrazia, è pur vero che si presentarono con diversi atteggiamenti nei confronti delle diverse frazioni della borghesia che di volta in volta presero la testa del movimento rivoluzionario.

La massa che lavorava con le proprie braccia e che produceva, veniva designata dai possidenti – aristocratici o grandi borghesi – con il sostantivo piuttosto sdegnoso di popolo. In realtà, numerose erano le differenze, così come gli antagonismi, fra quelle classi che con termine moderno potremmo definire media borghesia e proletariato. Si è spesso ricordata l'opinione della moglie di Lebas - membro della Convenzione Nazionale - figlia dell'ebanista (ma s'intenda «imprenditore in ebanisteria») Duplay, padrone di casa di Robespierre; secondo lei suo padre, geloso della sua dignità di borghese, non avrebbe mai ammesso alla sua tavola uno dei suoi servitori, cioè dei suoi operai; è possibile, attraverso questo esempio, misurare la distanza che separava giacobini e sanculotti, la piccola-media borghesia e le classi popolari propriamente dette.

Dove si situavano i limiti dell'una e delle altre? Difficile, se non impossibile, precisarlo. In quella società a predominio aristocratico, erano tutt'altro che ben definite le categorie sociali riunite sotto il termine generale di Terzo Stato; solo l'evoluzione del capitalismo si incaricò di precisarne gli antagonismi. La produzione artigianale ancora dominante e il sistema bottegaio degli scambi rendevano inavvertibile il passaggio dal popolo alla borghesia.

L'artigianato dipendente si trovava al confine fra classi popolari e piccola borghesia; così, ad esempio, gli artigiani del tipo setaiolo lionese, pagati a cottimo dal negoziante-capitalista che forniva la materia prima e commerciava, poi, il prodotto lavorato. Un artigiano del genere lavorava a domicilio, lontano dalla sorveglianza del datore di lavoro; l'attrezzatura era quasi sempre di sua proprietà; talvolta assumeva addirittura dei lavoranti, figurando in tal modo un piccolo imprenditore. In realtà, ciò nonostante, questo artigiano non era che un salariato, soggetto al capitalismo commerciale. Questa struttura sociale e la dipendenza degli artigiani da un salario che solo i negozianti potevano fissare, spiegano i tumulti di Lione nel corso del secolo XVIII; si ricordi, ad esempio, quella rivolta dei setaioli del 1744 che costrinse l'intendente a far intervenire, in città, le truppe armate.

È d’altra parte necessario distinguere gli operai delle corporazioni di mestiere, legati alla produzione artigianale, da quelli delle manifatture e della grande industria nascente, molto meno numerosi. I lavoranti e gli apprendisti, riuniti nelle corporazioni, dipendevano strettamente dai padroni (i *maîtres*) sia dal punto di vista economico che ideologico. Nei mestieri artigianali, la bottega familiare costituiva una cellula autonoma di produzione; di qui un certo tipo di rapporti sociali. Pur non essendo una regola assoluta, non soltanto gli apprendisti ma anche i lavoranti (uno o due, di solito) vivevano sotto lo stesso tetto del padrone, fruendo «del pane, del bicchiere, del letto e della casa». Ancora alla vigilia della Rivoluzione, questa consuetudine era in vigore per molti dei mestieri; man mano, però, che veniva perdendosi, ne derivava la separazione fra maîtres e lavoranti e quindi la disgregazione del mondo tradizionale del lavoro, tanto più accentuata in quanto il numero dei lavoranti tendeva ad aumentare progressivamente.

Gli operai delle manifatture potevano accedere più facilmente ai gradini alti della condizione operaia; non era richiesto, per loro, alcun apprendistato regolare. Erano tuttavia sottomessi alla rigida disciplina dei regolamenti d’officina, e risultava loro assai difficile abbandonare il loro datore di lavoro, dal momento che avevano in ogni caso bisogno di un congedo scritto; l’obbligatorietà di tale libretto fu, del resto, stabilita, nel 1781, per ogni salariato. La rilevanza numerica di questo gruppo di salariati urbani, che prelude al proletariato del secolo seguente, non deve, comunque, essere sopravvalutata.

Il salariato di clientela costituiva probabilmente il gruppo più importante delle classi popolari urbane: giornalieri, ortolani, commissionari, portatori d’acqua o di legna, gente che viveva alla giornata sbrigando commissioni o dedicandosi a piccoli lavori. A questi può essere accostato il personale di servizio dell’aristocrazia o della borghesia (servitori, cuochi, cocchieri…) particolarmente numeroso in alcuni quartieri parigini, tipo il faubourg Saint-Germain; così come, durante la cattiva stagione, i contadini che venivano a prestare in città i loro servizi; a Parigi, ad esempio, numerosi erano i Limosini che lavoravano nell’edilizia dall’autunno alla primavera.

Le condizioni di vita delle classi popolari urbane subirono un peggioramento nel corso del secolo XVIII. L'incremento della popolazione nelle città, in concomitanza con l'aumento dei prezzi, contribuì allo squilibrio dei salari in relazione al costo della vita. Si manifestò, dunque, nella seconda metà del secolo, la tendenza all'impoverimento delle categorie salariate. Per quanto riguarda l'artigianato, comunque, le condizioni di vita dei lavoranti non differivano poi molto da quelle dei maîtres; erano inferiori, semplicemente. La giornata di lavoro andava di solito dall'alba alla notte; a Versailles, in più di una bottega, il lavoro durava, nella bella stagione, dalle quattro del mattino alle otto di sera. A Parigi, nella maggior parte dei mestieri, si lavorava sedici ore; i rilegatori e i tipografi, la cui giornata di lavoro non superava le quattordici ore, erano considerati privilegiati. È però anche vero che il lavoro era meno intenso rispetto ai giorni nostri, il ritmo più lento; e anche le festività religiose erano relativamente numerose.

Il problema fondamentale della condizione popolare era quello del salario e del suo potere d'acquisto. La disparità nell'aumento dei prezzi incideva diversamente sulle varie classi, relativamente alla composizione del loro bilancio. Dal momento che i cereali aumentavano più che tutto il resto, fu il popolo ad essere più duramente colpito, dato che l'accrescimento della popolazione riguardava soprattutto le categorie sociali inferiori, e dato che nell'alimentazione popolare il pane aveva un ruolo determinante. Per stabilire un indice del costo della vita delle classi popolari è necessario determinare approssimativamente la proporzione delle diverse categorie di spesa; relativamente al secolo XVIII, E. Labrousse attribuisce al pane almeno la metà delle entrate popolari, mentre il 16% è attribuito ai legumi, al lardo e al vino, il 15% ai vestiti, il 5% al riscaldamento, l'1% all'illuminazione. Applicando gli indici di lungo periodo al prezzo di ciascuno degli articoli di cui sopra, Labrousse conclude che, in relazione al periodo di base 1726-41, il costo della vita è aumentato del 45% nel corso del ciclo 1771-89, e del 62% nel corso dei soli anni 1785-89. Come se non bastasse, le variazioni stagionali comportavano effetti disastrosi. Alla vigilia del

1789 la parte del pane nel bilancio popolare arrivava già al 58%, in seguito al rialzo generale; nel 1789 raggiunse addirittura l'88%. Restava soltanto il 12% per tutte le altre spese. La lievitazione dei prezzi risparmiava, dunque, le categorie sociali agiate, ma si accaniva, schiacciandole, su quelle povere.

I salari variavano, naturalmente, a seconda dei mestieri e delle città. Un operaio qualificato di città poteva guadagnare anche quaranta soldi, ma la media non andava oltre i 20-25 soldi, nelle industrie tessili in particolare. Verso la fine del regno di Luigi XIV, Vauban calcolava, per il salario medio, 15 soldi. E i salari rimasero stabili fin verso la metà del Settecento. Nel 1777 un'indagine valutava in 17 soldi il salario medio; nell'89 poteva essere all'incirca di 20. E poiché, nelle annate favorevoli, una libbra di pane costava 2 soldi, possiamo dire che il potere d'acquisto di un salario operaio medio rappresentava, alla fine dell'Ancien Régime, dieci libbre di pane. Il problema è di sapere se il movimento dei salari ha riequilibrato l'incidenza del rialzo dei prezzi sul costo della vita delle classi popolari, o se non l'abbia ulteriormente aggravata. Partendo dal periodo di base 1726-41, le serie statistiche di Labrousse rilevano un aumento salariale del 17% per il periodo 1771-89; ma nella metà dei casi tale aumento non raggiunge l'11% (si consideri, tuttavia, che si tratta di serie locali). Con riferimento agli anni 1785-89 l'aumento tocca, invece, il 22%, con punte superiori al 26% in tre generalità. L'aumento dei salari variava, comunque, a seconda delle professioni; per l'edilizia raggiunse il 18% nel periodo 1771-89 e il 24% negli anni 1785-89; il 12% e il 16%, rispettivamente, per i giornalieri agricoli; i tessili erano press'a poco a metà fra le due categorie sopra citate. L'aumento di lungo periodo fu dunque estremamente irrisorio in rapporto al balzo in avanti dei prezzi (48% e 65%); i salari inseguirono i prezzi senza mai poterli raggiungere. Si consideri altresì che le variazioni cicliche e stagionali aggravavano lo scarto, andando in direzione inversa a quelle dei prezzi. In effetti, nel secolo XVIII, l'eccessivo carovita causava la disoccupazione, poiché la scarsità del raccolto riduceva i bisogni del mondo contadino. La crisi agricola comportava la crisi industriale, dal momento che la

parte sempre più considerevole che assumeva il costo del pane nel bilancio popolare non poteva che ridurre quella degli altri acquisti, quando questo cresceva.

Paragonando l'aumento del salario nominale con quello del costo della vita, si può constatare che il salario reale, lungi dall'aumentare, è invece diminuito. Labrousse calcola che - sempre sulla base del 1726-41 – lo scarto in meno è di un quarto per gli anni 1785-89; e a tener conto degli aumenti ciclici e stagionali dei prezzi lo scarto giunge a più della metà. E poiché le condizioni di vita dell'epoca facevano sì che la riduzione influisse essenzialmente sui generi alimentari, il periodo di rialzo, nel corso del Settecento, portò con sé, per le classi popolari, una accentuazione generale della miseria. Le fluttuazioni economiche ebbero rilevanti conseguenze sociali ed economiche: fu la fame a mobilitare i sanculotti.

Il peggioramento delle condizioni di vita delle classi popolari non sfuggì, del resto, agli osservatori e teorici dell'epoca. Il primo, Turgot (risalgono al 1766 le sue *Réflexions sur la formation et la distribution des richesses*) formulò la *legge di bronzo* dei salari: per la natura stessa delle cose, il salario di un operaio non può andare oltre il livello strettamente richiesto dalla sua conservazione e riproduzione.

Malgrado i conflitti sociali fra masse popolari e borghesia, era fondamentalmente contro l'aristocrazia che si rivolgevano le masse. Artigiani, bottegai e lavoranti avevano motivi di recriminazione contro l'Ancien Régime, e odiavano profondamente la nobiltà. Questo antagonismo fondamentale era ulteriormente accentuato dall'origine contadina di molti lavoratori di città, che continuavano ad essere legati alla campagna. Essi odiavano la nobiltà per i suoi privilegi, per la sua ricchezza fondiaria, per i diritti che veniva a riscuotere. Nei confronti dello Stato, le classi popolari richiedevano sopra ogni altra cosa un alleggerimento del peso fiscale, in modo particolare l'abolizione delle imposte indirette e dei dazi, che costituivano l'entrata maggiore delle municipalità, a tutto vantaggio dei ricchi. Sulle corporazioni, gli artigiani e i lavoranti erano ben lontani dal pensarla allo stesso modo. Infine sul piano politico, si può dire che essi manifestavano una confusa tendenza verso la democrazia.

Fondamentale, però, fra le rivendicazioni popolari, restava il pane. Fu la gravità della situazione economica – che rendeva sempre più stentata l'esistenza – a fornire alle masse un'estrema sensibilità politica, negli anni 1788-89. Nella maggior parte delle città, fu la miseria all'origine dei tumulti dell'89, e il loro risultato fondamentale fu la diminuzione del prezzo del pane. Del resto, le crisi – nella Francia dell'Ancien Régime – avevano carattere essenzialmente agricolo e di solito erano dovute a una serie di raccolti mediocri o addirittura del tutto insufficienti; il prezzo dei cereali aumentava allora considerevolmente; molti contadini - piccoli produttori o non produttori - erano costretti ad acquistare granaglie, diminuendo così il proprio potere d'acquisto: la crisi agricola veniva così ad influire sulla produzione industriale. La crisi agricola del 1788 fu la più forte del secolo; con l'inverno venne la carestia, la disoccupazione moltiplicò il numero dei mendicanti: questi disoccupati affamati costituirono un elemento rilevante delle masse rivoluzionarie.

C'erano, certo, alcune categorie che ricavavano profitto dall'aumento del prezzo dei cereali: il proprietario pagato in natura, il beneficiario della decima, il signore, il commerciante, tutti membri dell'aristocrazia, del clero o della borghesia, cioè delle classi dirigenti. Questo fatto comportava un inasprimento dei conflitti sociali, e aumentava l'opposizione popolare alle autorità e al governo; in questo clima trovò la sua origine la leggenda del *patto di fame*. I sospetti riguardavano soprattutto municipalità e governo, responsabili dell'approvvigionamento delle città; Necker stesso verrà accusato di voler favorire i mugnai.

Da questa situazione di miseria, da questa mentalità collettiva, sorgevano le «emozioni» e le rivolte. Il 28 aprile 1789 scoppiò a Parigi una prima sommossa contro un tale Réveillon, fabbricante di carte da parati, e contro Hanriot, fabbricante di salnitro; li si accusava di aver sostenuto deliranti opinioni sulla miseria del popolo, nel corso di un'assemblea elettorale; pare che Réveillon avesse affermato che 15 soldi al giorno permettevano a un operaio di vivere benissimo. Il 27 aprile ci si limitò a una dimostrazione; il 28 si giunse al saccheggio delle due case; il luogotenente di polizia

ordinò alle truppe di intervenire, i ribelli opposero resistenza e ci furono anche dei morti. Le cause economiche e politiche di questa prima giornata di rivoluzione appaiono evidenti. Non si trattò di una rivolta politica, nessun obiettivo politico preciso avevano, infatti, le masse, spinte alla azione da moventi economici e sociali. Di fatto, però, le agitazioni popolari avevano conseguenze politiche, se non altro quella di minare il potere.

Per risolvere il problema della carestia e dell'aumento dei prezzi il popolo riteneva che il sistema più semplice fosse la regolamentazione, da applicare fino in fondo, fino alla requisizione e al calmiere. Rivendicazioni economiche in profondo contrasto con quelle della borghesia, che – in questo campo come in tutti gli altri – predicava la libertà. In queste rivendicazioni risiede la spiegazione più profonda del fatto che il popolo irrompe, sulla scena politica, nel luglio 1789, mentre i contrasti all'interno del Terzo Stato giustificano certe vicende, quale soprattutto il tentativo democratico dell'anno II.

3. I contadini: unità reale e antagonismi latenti.

Sul finire dell'Ancien Régime, la Francia rimaneva un paese fondamentalmente rurale; la produzione agricola costituiva il fattore dominante della vita economica. Di qui l'importanza della questione contadina nel corso della Rivoluzione.

Importanti erano, innanzitutto, i contadini nell'insieme della popolazione francese. A prendere per buona la cifra di 25 milioni di abitanti nel 1789, tenuto conto che la popolazione urbana può essere valutata intorno al 16%, è chiaro che quella rurale costituisce la grande maggioranza, al di sopra certamente dei 20 milioni. Si pensi che nel 1846, data a partire dalla quale i censimenti presero in considerazione il rapporto fra popolazione rurale ed urbana, la prima toccava ancora il 75% dell'insieme.

Importante, comunque, l'elemento contadino nella storia della Rivoluzione. Se le masse rurali fossero rimaste passive, la Rivoluzione non sarebbe mai stata vincitrice, né la borghesia avrebbe mai potuto prevalere. I contadini intervennero nel processo rivoluzionario soprattutto per la questione dei diritti dei signori e delle

sopravvivenze della feudalità, e fu il loro intervento a determinare la completa abolizione, sia pure graduale, del regime dei rapporti feudali. All'origine della notte del 4 agosto fu, in misura determinante, la Grande Paura. L'aver acquistato i beni nazionali fece sì, successivamente, che i contadini proprietari si legassero profondamente alle sorti del nuovo sistema.

Sul finire dell'Ancien Régime i contadini francesi possedevano terre e venivano così a differenziarsi dai servi della gleba dell'Europa centrale e orientale e dai braccianti inglesi, liberi ma ridotti a vivere unicamente del loro salario, da quando tutti i contadini inglesi avevano subito l'espropriazione delle terre all'epoca delle *enclosures*. È d'altra parte necessario conoscere in quali proporzioni i contadini francesi eran proprietari di terre; per quanto riguarda l'insieme della Francia possiamo solo formulare delle ipotesi approssimative. Né va dimenticato il problema della gestione; proprietà fondiaria e gestione delle campagne costituiscono due problemi diversi ma collegati, dato che il regime di gestione poteva, per i contadini, in qualche modo correggere gli inconvenienti derivanti dalla ripartizione della proprietà fondiaria.

La proprietà contadina subiva notevoli variazioni, in percentuale, a seconda delle regioni: oscillava dal 22 al 70% dell'insieme delle terre. Sulle ricche terre del Nord, del Nord-ovest e dell'Ovest, adibite a grano o a pascolo, tale percentuale era assai bassa: 30% nel Nord, 18% nei Mauges, 22% nella pianura della diocesi di Montpellier. Assai maggiore risultava, invece, il peso della proprietà contadina nelle regioni un tempo coperte di boschi e foreste e in quelle montagnose, nelle quali il dissodamento era stato lasciato all'iniziativa individuale. Minimo, infine, risultava, là dove la sistemazione del suolo aveva richiesto notevoli investimenti (un esempio illuminante può essere fornito dai lavori di prosciugamento), o nelle immediate vicinanze delle città, dove tutte le terre erano state accaparrate dai privilegiati e dai borghesi. Se rilevante poteva apparire la percentuale globale della proprietà contadina (si aggirava complessivamente sul 35%), irrisoria risultava però la parte che veniva a spettare a ciascun contadino, tenuto conto dell'importanza numerica della popolazione rurale; per molti contadini, poi, era

addirittura nulla. Estremamente parcellizzata era, in conclusione, la proprietà contadina sotto l'Ancien Régime; e i contadini senza terra, assai numerosi, costituivano poi un vero proletariato rurale.

Molto varia era dunque la condizione contadina, data la presenza di due grandi fattori di diversità, che erano la condizione giuridica delle persone, da un lato, e, dall'altro, la ripartizione della proprietà fondiaria e della gestione delle terre.

In relazione al primo punto di vista, venivano a distinguersi servi e contadini liberi. Vero è che la grande maggioranza dei contadini era libera, e da molto tempo; ma è anche vero che numerosi rimanevano i servi della gleba, un milione all'incirca, in Franca Contea e nel Nivernais. Su questi ultimi pesava la cosiddetta manomorta: i figli non potevano ereditare neppure i beni mobiliari paterni, se non a condizione di pagare al signore «diritti» considerevoli. Nel 1779 Necker aveva abolito, per il demanio regio, la manomorta, e in tutto il regno il cosiddetto diritto di *suite*, che consentiva al signore di rivendicare i suoi diritti sui servi fuggitivi.

Fra i contadini liberi i manovali o braccianti, giornalieri agricoli, formavano un proletariato agricolo sempre più numeroso. Sul finire del secolo XVIII, in seguito alla reazione dei signori e all'aggravarsi dei carichi feudali e regi, venne ulteriormente ad accentuarsi la proletarizzazione degli strati inferiori della popolazione contadina; nella campagna intorno a Digione, in Bretagna, il numero dei giornalieri raddoppiò nel corso di un secolo, riducendo i ranghi dei piccoli proprietari coltivatori. Malgrado l'aumento dei salari nominali, le condizioni di vita di questi proletari rurali si aggravavano, a causa dell'aumento, ben più consistente, dei prezzi.

Assai vicini a questi proletari rurali troviamo un gran numero di piccoli contadini, che per vivere avevano a disposizione niente più di un fazzoletto di terra – che ne fossero proprietari o locatari - del tutto insufficiente; essi si trovavano, quindi, costretti a ricercare un'integrazione di reddito nel lavoro salariato o nell'industria rurale. I proprietari ecclesiastici, nobili o borghesi, raramente coltivavano personalmente le loro terre; per lo più le concedevano in affitto o a mezzadria, dividendo, cioè, il raccolto. Poiché le proprietà

constavano spesso di piccoli appezzamenti sparpagliati, li si affittava isolatamente; in questo modo i giornalieri potevano abbastanza facilmente procurarsi un campicello, e i piccoli proprietari erano messi in condizione di arrotondare il reddito dell'azienda. Fra questi contadini «parcellari», erano i mezzadri il gruppo senz'altro più numeroso; i due terzi, o addirittura i tre quarti della Francia erano a mezzadria. Questo sistema di locazione dominava a sud della Loira, specie nelle regioni del Centro (Sologne, Berry, Limousin, Auvergne…), dell'Ovest (dove interessava quasi la metà delle terre della Bretagna) e del Sud-ovest. Più raro a nord della Loira, dove era possibile trovarlo soprattutto in Lorena. La mezzadria era insomma il sistema di locazione più in uso nelle regioni più povere, quelle dove i contadini non disponevano di scorte né di risparmi.

Nelle zone di «grande coltura», ad esempio nelle ricche pianure cerealicole del Bassin parigino, i grandi fittavoli si accaparravano, per lo più a scapito dei braccianti e dei piccoli contadini, tutte le terre in locazione; vera e propria borghesia rurale, si attiravano l'odio e la rabbia delle masse campagnole, che essi contribuivano a proletarizzare. Costituivano un gruppo sociale omogeneo, poco numeroso, localizzato nelle zone a grande coltura, economicamente importante; diedero inizio, nelle campagne a cereali, alla trasformazione capitalistica dell'agricoltura. Il grande fittavolo prendeva in affitto un'azienda di notevoli proporzioni, generalmente per nove anni; coltivarla comportava un capitale iniziale adeguato. Il contratto di affitto, assai meno frequente di quello a mezzadria, era stipulato soprattutto nelle regioni a ricca coltivazione di cereali, nelle pianure alluvionali a grano dove irrilevante era la proprietà contadina: Piccardia, Normandia orientale, Brie, Beauce, ecc.

I *laboureurs* erano contadini proprietari, agiati e talvolta addirittura ricchi. Possedevano terra a sufficienza per poter vivere indipendenti. Nella massa dei lavoratori della terra costituivano solo un gruppetto poco numeroso, ma grande era la loro influenza sociale: erano loro i notabili delle comunità contadine, i «galli di villaggio», una specie di «borghesia rurale». Minore era la loro funzione economica; certo, mettevano in commercio una parte del loro raccolto, che costituiva però una percentuale assai bassa

sull'insieme della produzione agricola. Nelle annate favorevoli i laboureurs smerciavano le loro eccedenze di cereali; in molte regioni vendevano soprattutto vino, il cui prezzo aveva conosciuto, fin dal 1777-78, un forte aumento (quasi il 70%). I contadini proprietari agiati beneficiarono quindi della lievitazione dei prezzi agricoli fin verso i primi anni del regno di Luigi XVI.

In tal modo, la società contadina veniva a presentare le stesse gradazioni e contrasti che abbiamo riscontrato nella società urbana: grandi fittavoli e laboureurs; affittuari, mezzadri e piccoli contadini proprietari; infine la massa dei giornalieri, da quelli che possedevano casa e orto e riuscivano a prendere in affitto un piccolo appezzamento a quelli che non disponevano che delle loro braccia.

Lo sfruttamento tradizionale del suolo consentiva, entro certi limiti, ai contadini poveri di ovviare alla loro mancanza di terra. Le comunità di villaggio erano ancora dotate di una notevole vivacità. Dotate di un'organizzazione politico-amministrativa (assemblee, sindaci), venivano spessissimo a svolgere una funzione economica: la tendenza era al mantenimento, là dove numerosi erano i contadini poveri, dei diritti collettivi. Nel Nord e nell'Est il territorio coltivato del villaggio era diviso in piccoli appezzamenti lunghi, stretti e aperti, raggruppati in tre *soles* sulle quali si alternavano le colture (grano d'inverno e cereali in primavera). Una sole era sempre a maggese, onde lasciare opportunamente riposare la terra. Nel Mezzogiorno si distinguevano soltanto due soles. Le terre a maggese, cioè la metà o un terzo del suolo coltivabile, così come i campi subito dopo il raccolto, erano considerati di proprietà comune; la stessa cosa avveniva per i prati dopo il primo taglio di fieno (*diritto di seconda erba*). Gli uni e le altre erano inoltre soggetti al *diritto di libero pascolo*; ogni contadino poteva utilizzarli per il suo bestiame, il che comportava che campi e prati restassero aperti. I beni comunali (pascoli, foreste) e i diritti d'uso ad essi collegati offrivano ulteriori possibilità ai contadini; così pure i *diritti di spigolatura e di stoppia*. Se i contadini ricchi erano contrari a questi diritti collettivi, che venivano a limitare la loro libertà di coltivazione e i loro diritti di proprietà, quelli poveri vi erano invece fortemente attaccati; era grazie ad essi che, in definitiva, riuscivano a sopravvivere. Ogni loro

sforzo tendeva anzi a limitare il diritto di proprietà individuale, per difendere i diritti collettivi; erano fieramente contrari al progresso dell'individualismo agrario, che trovava un forte appoggio soprattutto negli *editti di chiusura*, e, alla trasformazione dell'agricoltura in senso capitalistico. Le tecniche agricole restavano, dunque, nell'insieme, essenzialmente precapitalistiche, sullo scorcio del secolo XVIII. Il piccolo contadino non aveva affatto la stessa concezione della proprietà del proprietario fondiario nobile o borghese, o del grande fittavolo delle zone di grande coltura.

La sua concezione della proprietà collettiva si scontrava - ed era destinata a scontrarsi ancora per una buona parte del secolo XIX - con l'affermazione borghese del diritto assoluto del proprietario sui suoi beni.

Gli oneri dei contadini erano tanto più pesanti, quanto più arcaica era rimasta l'economia rurale. Contro questi oneri, imposti dalla monarchia e dall'aristocrazia, si realizzava l'unità delle masse contadine.

Oneri regi, innanzitutto; il contadino era praticamente rimasto solo a pagare la taglia, né per questo era esentato dal contribuire alla capitazione e ai ventesimi; era lui solo, ormai, a essere soggetto alla corvée delle strade, ai trasporti militari, alla milizia; infine, particolarmente pesanti, le imposte indirette, soprattutto la gabella. Questi gravami fiscali, a vantaggio della monarchia, aumentarono costantemente, in tutto il XVIII secolo; nella Fiandra vallona, solo sotto il regno di Luigi XVI, l'imposta diretta aumentò del 28%.

Oneri ecclesiastici: al clero era dovuta la decima, a un tasso reale peraltro variabile e comunque quasi sempre inferiore al decimo effettivo, sui quattro grossi grani (grano, segale, avena e orzo: la grossa decima), su tutti gli altri prodotti (piccola decima), e infine sull'allevamento del bestiame. La decima era veramente insopportabile per il contadino, dal momento che – spesso infeudata ai vescovi, ai capitoli, alle abbazie, ai signori, persino – conservava assai poco il fine originario di mantenere il culto e soccorrere i poveri della parrocchia.

Oneri, infine, a favore dell'aristocrazia, di gran lunga i più pesanti e impopolari. Il regime feudale pesava su tutte le terre non nobili e comportava la riscossione di vari diritti. Al signore spettava, sulle sue terre, il diritto di giustizia, alta e bassa, simbolo della sua superiorità sociale; la bassa giustizia, arma economica per esigere il pagamento dei diritti, era uno strumento indispensabile dell'amministrazione signorile. I diritti propriamente signorili comprendevano i diritti esclusivi di caccia e di pesca, di colombaia, i pedaggi, la riscossione dei diritti sui mercati, le corvées personali al servizio del signore, il diritto di bannalità, che si esprimeva attraverso veri e propri monopoli economici (bannalità di mulino, frantoio, forno). I diritti reali gravavano sulle terre e non sulle persone. Il signore conservava in effetti la proprietà eminente o diretta delle terre che i contadini coltivavano (esercitandovi il diritto di proprietà utile) pagando per esse canoni annui (generalmente rendite e censi in denaro, e decime sui raccolti cerealicoli) o casuali (diritti di laudemio), nel caso di un trasferimento di proprietà per vendita o eredità. Questo regime variava d'intensità a seconda delle regioni, durissimo in Bretagna, aspro in Lorena, più elastico altrove. Per valutarne appieno l'importanza, si dovrebbe tener conto non soltanto dei gravami in sé stessi ma anche delle vessazioni e degli abusi molteplici cui esso forniva l'occasione.

La reazione dei signori, uno dei dati caratteristici del XVIII secolo, rese ancora più pesante il regime feudale. Le giustizie signorili, in caso di contestazione, schiacciavano i contadini. I signori tendevano a colpire i diritti collettivi e i diritti d'uso sui beni comunali, di cui reclamavano la proprietà eminente, mentre gli editti di triage accordavano loro, di frequente, un terzo dei medesimi. Particolarmente dura si manifestò la reazione dei signori in alcune regioni. Così nei Maine, dove, nel corso del XVIII secolo sembra che si sia formata una concentrazione della proprietà feudale, in seguito alla riunione di più signorie; alla conservazione dei feudi contribuiva anche il diritto di primogenitura – rafforzato dalla tradizione – i beni comunali erano accaparrati dai signori. Nella Franca Contea – dove restava rigorosamente in vigore il diritto di suite sui servi e sui contadini sottoposti alla manomorta; un diritto che altrove era caduto

pressoché dappertutto in desuetudine - l'editto regio che lo aboliva (1779) solo nel 1788 poté essere trascritto sui registri del Parlamento, con la forza delle armi, dopo una seduta di trentotto ore.

La reazione dei signori fu ulteriormente aggravata dall'aumento dei prezzi, che caratterizzò nel complesso l'intero arco del secolo e che conferì un valore più elevato alla decima sul raccolto e alle altre che i signori o i beneficiari riscuotevano in natura. Preso in mezzo fra l'aumento dei carichi fiscali e, dall'altra parte, il rialzo dei prezzi e la spinta demografica, il contadino disponeva di denaro in misura sempre minore; conseguenza, tra le altre, la stagnazione delle tecniche agricole. In periodo di crisi, veniva ad appesantirsi ulteriormente l'onere della decima e dei diritti signorili, e questo si verificò nel 1788-89. Se in periodo normale il contadino medio riusciva appena appena a vivere del suo raccolto, in periodo di crisi, una volta accantonati la decima e i diritti signorili, egli era spesso ridotto a comprare cereali a prezzo maggiorato; così, appunto, nel 1788-89. Il che spiega a sufficienza l'odio irriducibile dei contadini nei riguardi del potere dei signori.

La situazione dell'agricoltura era in relazione con questo stato sociale. Il sistema tradizionale di coltivazione non favoriva certamente il progresso delle tecniche. L'azienda agricola era poco remunerativa, i procedimenti ancora primitivi, le rendite scarse. La rotazione biennale o triennale con il maggese rendeva improduttiva la terra ogni due o tre anni e accentuava la penuria di terre per i contadini. L'agronomo inglese Arthur Young, che viaggiò in Francia alla vigilia della Rivoluzione, ebbe a rilevare l'arretratezza delle campagne e l'onnipotenza della tradizione. Verso la metà del Settecento la propaganda dei fisiocratici aveva fatto sorgere una corrente d'opinione in favore della trasformazione dell'agricoltura in senso capitalistico; «l'agromania» aveva conosciuto una certa diffusione e alcuni grandi signori avevano dato l'esempio. In realtà, i privilegiati non cercavano che di aumentare le loro rendite, senza preoccuparsi affatto di risolvere il problema agrario; le dottrine degli economisti, spesso e volentieri, non facevano che fornire loro gli argomenti necessari per mascherare sotto il falso aspetto del bene

pubblico le iniziative proprie della reazione dei signori. La situazione arretrata della tecnica e della produzione agricola era in larga misura una diretta conseguenza della struttura sociale dell'economia rurale. Ogni progresso tecnico, ogni iniziativa per l'ammodernamento di fondo dell'agricoltura tradizionale comportava la distruzione delle sopravvivenze feudali, ma anche la scomparsa dei diritti collettivi e, di conseguenza, un peggioramento delle condizioni di vita dei contadini poveri. Una contraddizione nella quale erano destinati a dibattersi i piccoli contadini, fino alla seconda metà dell'Ottocento.

In un paese la cui popolazione era in gran parte legata alla agricoltura, un paese in cui la produzione agricola superava tutte le altre, le rivendicazioni contadine assumevano naturalmente una importanza tutta particolare. Esse si presentavano sotto un doppio aspetto: la questione dei diritti feudali e la questione delle terre.

Per quanto riguarda i diritti feudali, i contadini erano unanimi. I cahiers manifestarono la loro solidarietà, di fronte ai signori e ai privilegiati. Di tutti gli oneri che colpivano i contadini, i diritti feudali e la decima erano senz'altro i più esecrati: erano pesanti e vessatori, il contadino non sapeva spiegarsene l'origine e gli apparivano perciò ingiusti. Secondo il cahier di una parrocchia del Nord, i diritti feudali «sono sorti all'ombra di un riprovevole mistero»; se alcuni di questi diritti erano frutto di legittime proprietà, ebbene, che lo si dimostrasse; in questo caso si sarebbero dovuti dichiarare riscattabili. La maggior parte dei cahiers di parrocchia e persino quelli di baliaggio furono ben chiari a proposito di questa rivendicazione, fondamentalmente rivoluzionaria: verificare l'origine della proprietà dei diritti feudali. I contadini chiedevano che la decima sul raccolto e le altre fossero riscosse in denaro, non in natura; nella loro mente ciò avrebbe comportato una diminuzione del loro valore fino a renderli illusori, dato il basso potere d'acquisto del denaro. Le decime dovevano essere restituite alla loro destinazione originaria. I privilegiati dovevano pagare l'imposta. Su molti di questi punti, anche i borghesi si trovarono d'accordo con i contadini. L'unità del Terzo Stato ne risultava rafforzata.

Per quanto riguarda la terra, i contadini - fino allora unanimi – si divisero. Molti non possedevano affatto terra e numerosi erano quelli che si rendevano conto della necessità, per loro, di divenire proprietari. Rarissimi furono, ciò nonostante, i cahiers che osarono rivendicare l'alienazione dei beni del clero; si limitarono generalmente a proporre che una parte delle loro rendite fossero utilizzate per coprire il debito e colmare il deficit. La proprietà privata sembrava intoccabile alla maggioranza; si trattasse pure della proprietà di un ordine. I contadini si sarebbero accontentati di poter prendere in affitto delle terre; mentre molto meno timidi i cahiers si dimostrarono sul problema della gestione delle aziende; lo smembramento di alcune delle più grandi fu rivendicato da molti. Così fin dal 1789 veniva alla luce, a proposito del problema della terra, quella divisione che si consolidò in seno alle masse contadine una volta aboliti i diritti feudali. Esisteva già una vera incompatibilità fra gli interessi dei grandi coltivatori e la massa dei contadini parcellari o proletari. Così, mentre i primi si sforzavano di creare un'agricoltura tecnicamente avanzata e di produrre per il mercato, i secondi si accontentavano di vivere in un'economia chiusa, o quasi. Sul problema delle riforme tentate dall'Ancien Régime (chiusura dei campi, libertà di commercio per i grani, ecc.), su quello dei beni comunali, su quello dello sfruttamento del suolo, la gente dei campi si presentò divisa. Fin dal 1789 i contadini possidenti presero coscienza del pericolo che le masse rurali costituivano per i loro interessi. Certi cahiers, nella regione del Nord, chiesero per tempo l'istituzione di un censo, al fine di escludere dalla vita politica gli esentati dall'imposta e gli assistiti, «l'unico mezzo per impedire che le assemblee di provincia risultino troppo tumultuose». Guardando oltre la necessaria abolizione del regime feudale, i contadini possidenti apparivano già preoccupati di conservare la loro autorità sociale.

In questo modo venivano a delinearsi, già sullo scorcio dell'Ancien Régime, i futuri antagonismi del mondo contadino francese. La sua unità trovava la sua sola ragione d'essere

nell'opposizione ai privilegiati e nell'odio verso l'aristocrazia. Ma con la abolizione dei diritti feudali, della decima, dei privilegi, la Rivoluzione spinse i contadini possidenti nei ranghi del partito d'ordine. Quanto alla terra, se è vero che la vendita dei beni nazionali moltiplicò il numero dei piccoli proprietari, è anche vero che fu conservata la grande proprietà fondiaria, così come la grande azienda, con tutte le conseguenze sociali del caso. La struttura lessa del mondo rurale alla fine dell'Ancien Régime forniva in anticipo la spiegazione del carattere moderato delle iniziative agrarie della Rivoluzione: le quali furono, secondo l'espressione di Georges Lefebvre, «una specie di compromesso fra la borghesia e la democrazia rurale».

III. LA FILOSOFIA DELLA BORGHESIA

Mentre veniva a modificarsi il fondamento economico della società, anche le ideologie subivano un cambiamento. Le origini intellettuali della Rivoluzione sono da ricercarsi nella filosofia che la borghesia era venuta elaborando nel corso del secolo XVII. Eredi del pensiero di Descartes, che aveva dimostrato la possibilità di dominare la natura attraverso la scienza, i filosofi del XVIII secolo si diedero a esporre con vivacità i principi di un ordine nuovo. In antitesi con l'ideale autoritario e ascetico della Chiesa e dello Stato del Seicento, questo movimento filosofico esercitò un'azione profonda sull'intelligenza dei Francesi, risvegliando prima, sviluppando poi il loro spirito critico, fornendo loro idee nuove. I *Lumi* sostituirono in ogni campo il principio della ragione a quello dell'autorità e della tradizione, in materia di scienza, di fede, di morale o di organizzazione politica e sociale.

Filosofare – dichiara Madame de Lambert (1647-1733) – significa restituire alla ragione tutta intera la sua dignità e farla rientrare nei suoi diritti; significa riportare ogni cosa ai propri principi e scuotere il giogo dell'opinione e dell'autorità.

E Diderot, alla voce «Eclectisme», da *L'Encyclopédie*:

L'eclettico è un filosofo che, calpestando i pregiudizi, la tradizione, l'antichità, il consenso universale, l'autorità, ogni elemento insomma che tiene sottomessi gli uomini tutti, ha il coraggio di pensare con la propria testa, di risalire ai principi generali più evidenti, di non ammettere nulla che non poggi sulla testimonianza dei sensi e della ragione.

Il vero filosofo – scrive dal canto suo Voltaire nel 1765 – dissoda i campi ancora incolti, aumenta il numero degli aratri e perciò degli abitanti, dà un'occupazione al povero e lo arricchisce, incoraggia i matrimoni, sistema gli orfani, non mormora affatto contro le imposte necessarie e pone il coltivatore in condizione di pagarle con serenità. Non si aspetta niente dagli uomini, eppure fa per loro tutto il bene che può.

Le più grandi opere del secolo si succedono a partire dal 1748, da *L'esprit des lois* di Montesquieu (1748) all'*Emile* e al *Contrat social* di Rousseau (1762), passando per l'*Histoire naturelle* di Buffon (il primo volume esce nel 1749), il *Traité des sensations* di Condillac (1754), il *Discours sur l'origine de l'inégalité parmi les hommes* di Rousseau del 1755 e, dello stesso anno, il *Code de la nature* dell'abate Morelly; del 1756 è *l'Essai sur le moeurs et l'esprit des nations* di Voltaire, del 1758 il *De l'esprit* di Helvétius. L'anno 1751 vede l'apparizione del primo volume dell'*Encyclopédie*, sotto l'impulso di Diderot, mentre sono anche editi il *Siècle de Louis XIV* di Voltaire e il primo tomo del *Journal économique*, che diviene l'organo dei Fisiocratici. Voltaire, Rousseau, Diderot e gli Enciclopedisti, gli economisti concorrono, in modi e forme diverse, allo slancio della filosofia.

Nella prima metà del Settecento due grandi correnti di pensiero si sviluppano: la prima, di ispirazione feudale, illustrata dall'*Esprit des lois* di Montesquieu, da cui i Parlamenti e i privilegiati attingono i loro argomenti nella polemica contro il dispotismo; la seconda, filosofica, ostile al clero e talvolta alla religione medesima, ma politicamente conservatrice. Nella seconda metà del secolo, al fianco di queste due correnti, vengono alla luce nuove idee, più impregnate di democrazia e di eguaglianza. Dopo il problema politico del governo, i

filosofi si occupano ora del problema sociale della proprietà. I fisiocratici, ponendo sul tappeto la questione economica, contribuiscono a questo nuovo orientamento del pensiero del secolo, sia pure seguendo una tendenza conservatrice. E mentre Voltaire, capo incontestato del movimento filosofico dal 1750 alla sua morte, intende procedere a riforme da attuarsi nel quadro della monarchia assoluta, dando il governo alla ricca borghesia, Rousseau, di origine popolare, esprime l'ideale politico della piccola borghesia e degli artigiani.

Secondo i fisiocratici, lo Stato è costituito per garantire il diritto di proprietà; le leggi sono verità naturali, indipendenti dal monarca e a lui stesso superiori: «Il potere legislativo non può significare diritto di creare, ma solo di proclamare le leggi» (Dupont de Nemours). «Ogni colpo con cui la legge colpisce la proprietà significa rovesciamento della società». I Fisiocratici esigono un governo forte, ma subordinano la sua forza alla difesa della proprietà; lo Stato deve necessariamente avere una funzione repressiva. Il movimento fisiocratico sfocia dunque in una politica di classe, a favore dei proprietari fondiari.

Voltaire, anche lui, riserva ai soli ricchi l'uso dei diritti politici, ma non più ai soli proprietari fondiari, perché la terra, ai suoi occhi, non costituisce più l'unica fonte di ricchezza. Eppure, «chi in questa società non possiede terra e neppure una casa dovrà forse aver voce?» (*Lettre du R. P. Polycarpe*). Così, nella voce «Egalité» del *Dictionnaire philosophique* (1764): «Il genere umano è tale da non poter sussistere senza una grande infinità d'uomini utili che non possiedano niente». E ancora, nella stessa voce «L'eguaglianza è dunque la cosa più naturale e, insieme, la più chimerica». Voltaire intende, in definitiva, abbassare i grandi, ma non certo per elevare in qualche modo il popolo.

Chi va contro corrente nel secolo è Rousseau, spirito popolare. Nel suo primo discorso (*Si le rétablissement des sciences et des arts a contribué à épurer les moeurs*, 1750), critica la civiltà del tempo e si fa interprete delle lagnanze dei diseredati: «Il lusso nutre cento poveri nelle nostre città, ma ne fa crepare centomila nelle nostre campagne». La proprietà viene presa di mira nel secondo discorso

(*Sur les fondements et l'origine de l'inégalité parmi les hommes*, 1755), mentre nel *Contrat social è* sviluppata la teoria della sovranità popolare. Mentre Montesquieu riserva il potere all'aristocrazia e Voltaire all'alta borghesia, Rousseau si batte per l'affrancamento degli umili e per il potere a tutto il popolo. Attribuisce allo Stato la funzione di reprimere gli abusi della proprietà individuale e di conservare l'equilibrio sociale attraverso una legislazione sull'eredità e l'imposta progressiva. Questa tesi egualitaria, nell'ambito sociale non meno che in quello politico, è cosa nuova per il secolo XVIII; essa contrappone irrimediabilmente Rousseau a Voltaire e agli Enciclopedisti.

Queste diverse correnti di pensiero poterono in un primo tempo svilupparsi pressoché liberamente. Madame de Pompadour, favorita dal 1745, appoggiata dalla grande finanza, era in contrasto con la cerchia devota della regina e del delfino, sostenuta dai vescovi e dai Parlamenti: i filosofi, che proprio da questi ambienti erano fieramente osteggiati, trovarono in lei protezione. Dal 1745 al 1757 Machault d'Arnouville tentò, tramite l'istituzione del ventesimo, di abolire i privilegi fiscali e di stabilire la eguaglianza davanti all'imposta; essendo quella una delle rivendicazioni dei filosofi, ne ricercò naturalmente l'appoggio. Veniva così a stringersi un'alleanza fra i ministri illuminati e i filosofi, proprio mentre si sviluppavano gli attacchi contro i privilegiati e contro la stessa religione. Il governo, dal 1750 al 1763, preferì non intervenire affatto. Alla guida della Librairie si trovava Malesherbes, filosofo lui stesso, che non credeva affatto all'utilità della funzione di censura che egli dirigeva; grazie a lui, *l'Encyclopédie* poté evitare di essere bloccata fin dai primi volumi.

Incoraggiato da questa neutralità, il movimento filosofico si ingrandì, travolgendo poi tutte le resistenze non appena l'atteggiamento delle autorità nei suoi confronti accennò a modificarsi. Il periodo successivo al 1770 fu un trionfo per la propaganda filosofica. Se i maggiori scrittori tacevano ormai, e sparivano a poco a poco (Rousseau e Voltaire nel 1778), una folla di scrittori minori si misero a volgarizzare le idee nuove, che trovarono diffusione in tutti gli strati della borghesia e nella Francia intera.

Opera fondamentale nella storia del pensiero, l'*Encyclopédie* fu portata a termine nel 1772; moderata nei campi sociale e politico, affermava la sua fede nel progresso indefinito delle scienze, elevando come un grandioso monumento alla ragione umana. Mably, Raynal, Condorcet continuarono l'opera dei precursori. Se la produzione filosofica conobbe un rallentamento sotto il regno di Luigi XVI, fu operata in compenso una specie di sintesi dei diversi sistemi; così apparve la dottrina rivoluzionaria. Nella sua *Histoire philosophique et politique des établissements et du commerce des Européens dans les deux Indes*, nella cui elaborazione ebbe gran parte Diderot e che conobbe più di venti edizioni dal 1770 al 1780, l'abate Raynal riprese tutti i temi della propaganda filosofica; odio per il dispotismo, sfiducia nei confronti della Chiesa, che deve essere strettamente sottomessa allo Stato laicizzato, elogio del liberalismo economico e politico.

Affidata al libro, o all'opuscolo, la diffusione di queste idee toccò tutti gli ambienti:

> In un'epoca in cui ogni cittadino è in grado di far giungere alla nazione intera la propria voce, per mezzo della stampa – dichiarava Malesherbes nel suo primo discorso all'Accademia francese nel 1775 – chi possiede il talento di istruire gli uomini o il dono di commuoverli, il letterato insomma, svolge, fra il popolo disperso, la stessa funzione degli oratori romani o ateniesi in mezzo al popolo riunito in assemblea.

La propaganda orale allargava il raggio d'intervento di quella stampata. Si moltiplicarono salotti e caffè, sempre più numerose sorsero associazioni di ogni tipo: società agricole o filantropiche, accademie provinciali, gabinetti di lettura. Non una città, non un borgo – deve constatare l'Assemblea del clero nel 1770 – «è rimasto immune dal contagio dell'empietà».

A questa diffusione delle idee filosofiche contribuirono anche le logge massoniche. Importata dall'Inghilterra dopo il 1715, la Massoneria favorì certamente la propaganda filosofica, con il cui ideale trovava più di un punto in comune: eguaglianza civile, tolleranza religiosa… Ma sarebbe errato sopravvalutare questo apporto. Luogo d'incontro fra l'aristocrazia e la borghesia ricca, di cui

venivano a preparare la fusione, le logge massoniche non buono che una delle tante e molteplici associazioni che divennero strumento di diffusione delle idee filosofiche.

Non che le autorità tradizionali non reagissero. L'Assemblea del clero, nel 1770, manifestò il timore che, con la fede, venissero a «spegnersi per sempre anche i sentimenti di amore e di fedeltà verso la persona del sovrano». In effetti, gli attacchi contro la Chiesa contribuirono a sconvolgere le fondamenta della monarchia per diritto divino, così come le critiche ai privilegi fecero nei confronti dell'intera società d'Ancien Régime. Dal 1775 al 1789 furono sessantacinque gli scritti condannati dal Parlamento di Parigi. A proposito del libro di Boncerf su *Les inconvénients des droits féodaux*, pubblicato nel 1776, esso dichiarava:

> Gli scrittori esercitano ormai il loro ingegno nel combattere tutto, tutto distruggere, tutto rovesciare. Se per disgrazia lo spirito sistematico che ha guidato la penna di questo scrittore potesse impadronirsi della moltitudine, si vedrebbe ben presto completamente e interamente distrutta la costituzione stessa della monarchia, i vassalli non tarderebbero a ribellarsi contro i signori, e il popolo contro il sovrano.

Fra i principali temi della propaganda filosofica, spiccava innanzi tutto il primato della ragione: il Settecento vide il trionfo di un razionalismo che sentiva di poter dominare in qualsiasi campo. In secondo luogo, la fiducia nel progresso, nella ragione che a poco a poco spande i suoi raggi di luce per ogni dove:

> Dissipate finalmente tutte le ombre, che luce brilla ora da ogni parte! Che folla di grandi uomini, di ogni categoria! Che perfezione nella ragione umana! (Turgot: *Tableau philosophique des progrès de l'esprit humain*, 1750).

La libertà è rivendicata in tutti i campi, dalle libertà individuali a quella economica; ai problemi della libertà sono consacrate tutte le grandi opere del Settecento. Uno degli aspetti fondamentali della lotta dei filosofi fu l'iniziativa per la tolleranza e la libertà di culto. Più controverso il problema dell'eguaglianza. La maggior parte dei filosofi non andava oltre l'eguaglianza civile davanti alla legge.

Voltaire, nel *Dictionnaire philosophique*, la ritiene eterna e fatale. Diderot distingue i privilegi giusti, fondati su corrispettivi reali, da quelli ingiusti. È Rousseau ad introdurre nel pensiero del secolo l'ideologia egualitaria; rivendica l'eguaglianza politica per tutti i cittadini, attribuisce allo Stato la funzione di conservare un certo equilibrio sociale.

In quale misura queste idee, che costituiscono il fondamento comune del pensiero dei filosofi, hanno impregnato i diversi strati della borghesia? Il comune denominatore era nell'opposizione all'aristocrazia. Nel Settecento i nobili vollero sempre più riservare a sé stessi i privilegi e la cariche cui la nobiltà dava diritto. Il fatto è che, col progresso della ricchezza e della cultura, crescevano anche le ambizioni della borghesia, la quale trovava d'altra parte sbarrate tutte le porte. Non aveva la possibilità di partecipare alle grandi funzioni amministrative, pur sentendosi più idonea della nobiltà a svolgerle efficacemente. Si sentiva spesso colpita nell'orgoglio e nell'amor proprio. Tutte queste lagnanze della borghesia sono state espresse con forza nelle *Mémoires* di un gentiluomo, il marchese di Bouillé, o ancora da Madame Roland, che avvertiva nettamente la superiorità della sua intelligenza e della sua dignità di borghese sulle dame della nobiltà.

Due problemi fondamentali si imponevano alla borghesia: quello politico e quello economico.

Il problema politico riguardava essenzialmente la partecipazione al potere. A partire dalla metà del secolo, e soprattutto dopo il 1770, la pubblica opinione si era fatta sempre più attenta ai problemi politici e sociali. I temi della propaganda borghese erano naturalmente gli stessi del movimento filosofico: critica della monarchia per diritto divino, odio per il governo dispotico, attacchi alla nobiltà e ai suoi privilegi, rivendicazione dell'eguaglianza civile e di quella fiscale, ammissione di tutti a tutti gli impieghi, con l'unica discriminazione del merito.

Non meno interessata si dimostrava la borghesia al problema economico. L'alta borghesia aveva ormai preso coscienza del fatto che lo sviluppo del capitalismo esigeva la trasformazione dello Stato.

La decima, la servitù della gleba, i diritti feudali, l'irrazionale ripartizione delle imposte danneggiavano l'agricoltura e, di conseguenza, l'intera attività economica. La soppressione del diritto di primogenitura e dei beni di manomorta avrebbe messo in circolazione dei beni. La borghesia d'affari desiderava anche la libertà di lavoro e quella d'iniziativa. Le complesse tradizioni giuridiche, le dogane interne, la diversità di pesi e misure danneggiavano il commercio e impedivano la formazione di un mercato nazionale. Lo Stato doveva essere organizzato secondo gli stessi principi di ordine, chiarezza, unità che la borghesia applicava nella gestione dei suoi affari. Lo spirito d'iniziativa del capitalismo esigeva inoltre la libertà della ricerca scientifica: la borghesia chiedeva che il lavoro scientifico e la speculazione filosofica fossero del tutto sottratti alla censura della Chiesa o dello Stato.

Non è il solo interesse a guidare la borghesia. Indubbiamente la sua coscienza di classe era stata rafforzata dall'esclusivismo della nobiltà e dalla contraddizione fra la sua ascesa economica e il regresso nella vita civile. Ma sarebbe ingiusto tacere che, nella coscienza della sua potenza e del suo valore, avendo ereditato dai filosofi una certa concezione del mondo e una cultura disinteressata, la borghesia non solo riteneva conforme ai propri interessi il compito di trasformare l'Ancien Régime, ma lo considerava anche un fatto di giustizia. Era convinta che esistesse un accordo di fondo fra i suoi interessi e la ragione.

Indubbiamente queste affermazioni andrebbero sfumate. Esistevano differenziazioni nella borghesia, essa non costituiva una classe omogenea. Ci furono anche molti borghesi immuni dal contagio della propaganda filosofica. Altri erano ostili ai cambiamenti, per religione o tradizionalismo (fra le vittime del Terrore, la maggioranza apparteneva al Terzo Stato). Se pure, in ogni caso, poteva desiderare cambiamenti e riforme, la borghesia non pensava però assolutamente a una rivoluzione. Il Terzo Stato, nel suo complesso, nutriva una grande venerazione per il re, una venerazione di tipo pressoché religioso, come testimonia Marmont nelle *Mémoires*; il re rappresentava l'idea stessa della nazione e

nessuno pensava a rovesciare la monarchia. La borghesia, quella alta in particolare, tendeva a fondersi con l'aristocrazia, più che ad eliminarla: la sua infatuazione per La Fayette fu significativa sotto questo aspetto. La borghesia era, infine, ben lontana dall'essere democratica. Fondamentalmente voleva conservare la gerarchia sociale, e distinguersi dalle classi inferiori. «Niente era più chiaro», secondo Cournot nei suoi *Souvenirs*, «della subordinazione dei ranghi in questa società borghese. La moglie del procuratore o del notaio era chiamata Mademoiselle; quella del consigliere, senza contestazione, Madame».

Disprezzo della nobiltà per i roturiers, disprezzo della borghesia per le classi popolari. Questo pregiudizio di classe spiega la collera e la paura della borghesia quando, dopo aver fatto appello alle classi popolari contro l'aristocrazia, le vide, nell'anno II, pretendere addirittura il potere.

Capitolo secondo

LA CRISI DELLE ISTITUZIONI

Le istituzioni monarchiche, perfezionatesi incessantemente dal Medio Evo in poi, avevano ricevuto la loro forma definitiva, per lo meno sotto l'aspetto politico, al tempo di Luigi XIV. Questo sovrano aveva portato miglioramenti al sistema di governo, facendogli toccare un livello di autorità mai raggiunto fino allora, senza riuscire peraltro a farne una costruzione logica e coerente. Si poté dire che, dopo di lui, «il dispotismo era dappertutto e il despota da nessuna parte». In effetti, la monarchia aveva continuato a creare senza mai distruggere. Fra la società e la situazione politica, fra lo spirito pubblico e le istituzioni era così andata accentuandosi una spaccatura. Il disordine e la confusione costituivano ancora il tratto caratteristico dell'organizzazione amministrativa. La Francia, secondo Mirabeau, era soltanto «un insieme informe di popoli disuniti».

I. LA MONARCHIA DI DIRITTO DIVINO

1. L'assolutismo: pretese e limiti.

La monarchia assoluta e amministrativa si affermò a partire dal regno di Enrico IV e conobbe un grande sviluppo sotto Luigi XIV, conservandosi poi per tutto il secolo XVIII. Le forze indipendenti che si erano manifestate nel corso del periodo precedente, pur perdendo potere, continuarono tuttavia ad esistere. Se gli Stati generali, riuniti per l'ultima volta nel 1614, caddero in desuetudine nel corso del XVIII secolo, se le municipalità furon tenute sotto tutela, gli Stati provinciali

invece, i Parlamenti, le Assemblee del clero rimasero in vita e continuarono a funzionare, anche se sotto il controllo dell'autorità regia. Nello stesso tempo l'organizzazione amministrativa della monarchia si regolarizzò, perfezionandosi con i nuovi istituti dei consigli del re e degli intendenti per l'amministrazione locale. Il carattere di diritto divino che alcuni teorici avevano conferito alla monarchia andò accentuandosi. Se sotto il regno di Enrico IV il Loyseau poteva ancora considerare il re come un funzionario del popolo, oltre che il luogotenente di Dio, sotto Luigi XIII Lebret era molto più esplicito.

> Si può dunque arguire che i nostri re, debitori del loro scettro unicamente verso Dio, non sono tenuti a fare atto di sottomissione nei confronti di alcuna potenza terrena e godono di tutti i diritti che si è soliti attribuire alla sovranità perfetta e assoluta; essi sono dunque pienamente sovrani nel loro regno.

Ma il teorico definitivo della monarchia cattolica per diritto divino doveva essere Bossuet, con *La politique tirée des propres paroles de l'Ecriture sainte*, opera composta per il Delfino e pubblicata soltanto nei 1709.

Rappresentante di Dio, il re si proclama, in ogni sua lettera patente, «per grazia di Dio re di Francia e di Navarra». La consacrazione, che gli conferisce il suo carattere divino, ha normalmente luogo nella cattedrale di Reims. Il re, circondato dai suoi pari, presta anzitutto giuramento alla Chiesa e al suo popolo, ed è poi consacrato – cioè unto con l'olio della Santa Ampolla – mentre l'arcivescovo pronuncia la formula seguente: «Sii tu benedetto e costituito re di questo regno che Dio ti ha assegnato affinché tu lo governi». Indossando le insegne della funzione regia, egli viene poi presentato al popolo. Il giorno dopo il re procede a toccare le scrofole, dicendo a ciascun malato: «Il re ti tocca, Dio ti guarisca». Attraverso questo cerimoniale viene sottolineato il carattere divino della monarchia; la consacrazione contribuisce così a circondare il re di una specie di venerazione religiosa.

Il potere assoluto del re deriva da questo suo carattere divino:

Colui che ha dato i re agli uomini, ha voluto che essi fossero rispettati come suoi luogotenenti (dai *Mémoires de Louis XIV*).

Male si addice ai sudditi la pretesa di controllare un potere che deriva la sua origine direttamente da Dio. Il carattere divino della monarchia le garantisce un'autorità assoluta in tutti i campi. Ma il re, se pure è assoluto, non per questo deve essere un despota. Esercitando la sua autorità come rappresentante di Dio, è tenuto a rispettare la legge di Dio, ad essere re «secondo Dio», come disse il presidente di Thou a Carlo IX, nel 1572. Davanti a Dio il re è responsabile dell'esercizio della sua autorità, ed è anche tenuto a rispettare le *leggi fondamentali* del regno (regola di devoluzione della corona, statuto giuridico del dominio), che esprimono le condizioni alle quali la corona e le sue prerogative sono state conferite al re e alla sua dinastia. Il re, infine, col giuramento fatto durante la consacrazione, si impegna a mantenere il popolo in unione con la Chiesa e a far regnare in ogni giudizio equità e misericordia. Il re non è dunque un tiranno; ma, rappresentando l'interesse comune, al di sopra degli ordini e dei corpi del regno, ha a disposizione mezzi d'azione illimitati e non è sottomesso ad alcun controllo. La monarchia è quindi caratterizzata dall'assolutismo.

L'autorità del re è una, non può essere divisa, né trasferita ad alcuno. Certo, egli è assistito da corpi ed assemblee: Consigli, Corti sovrane, Stati provinciali. Ma si tratta soltanto di organi consultivi, che non possono in alcun modo limitare le prerogative regie.

«Abbiamo un re, siamo cioè sottomessi all'autorità di uno solo; una volontà che non deve essere arbitraria, ma deve comunque essere suprema; il potere che ne risulta non deve essere dispotico, ma non può essere spartito; e se può essere utile rallentare la sua azione per illuminarla, non sarà mai lecito sospenderla per impedire il suo corso o per spegnerla» (Guyot, *Traité des offices*, 1786).

Monarca assoluto, il re ha insomma tutti i poteri, e i suoi poteri sono illimitati.

Il re è fonte di ogni giustizia. Con la consacrazione egli si è impegnato ad amministrarla nel modo migliore per il suo popolo. Secondo il cancelliere Michel de L'Hospital (1507-1573), in una dichiarazione resa davanti agli Stati d'Orléans: «I re sono stati eletti soprattutto per rendere giustizia. Per questo, nel sigillo di Francia, non è impressa la figura del re armato e a cavallo, ma quella del sovrano, assiso sul suo trono, mentre amministra la giustizia». Responsabile della giustizia, il re può avocare a sé o riaprire qualsiasi caso, può intervenire in ogni processo: è la *giustizia diretta*. Ma per lo più il re affida l'esercizio della giustizia ai suoi tribunali: è la *giustizia delegata*, ma non alienata.

Il re è fonte di legislazione. Egli è la legge vivente, *Lex Rex*. Il re non è legato dalle leggi dei suoi predecessori, sebbene egli eviti, di solito, di rompere troppo bruscamente con esse: «noi non deriviamo la nostra corona da altri che da Dio – dichiara Luigi XV al Parlamento nel dicembre 1770 –. Il diritto di fare leggi, con le quali i nostri sudditi devono essere guidati e governati, appartiene esclusivamente a noi, e questo diritto non dipende da altri, né può essere spartito». Il re legifera tramite ordinanze e editti, decisioni che assumono un carattere generale e permanente; i mandamenti, le lettere, i brevetti, i decreti riguardano invece le misure individuali. Il re non può, tuttavia, contraddire le leggi divine o quelle della morale naturale; deve anche rispettare le leggi fondamentali del regno.

Il re è fonte di autorità amministrativa. A lui appartiene il governo degli affari del regno. «Vostra Maestà è tenuta a decidere ogni cosa da sé o attraverso i suoi mandatari. Si attendono vostri ordini speciali per contribuire al bene pubblico, per rispettare i diritti altrui e talvolta persino per usare i propri» (*Mémoire* di Turgot a Luigi XVI). È il re a provvedere alle cariche e agli uffici, anche se le necessità dell'amministrazione e del governo lo portano a delegare ad alcuni agenti una parte della sua autorità; semplice delega, poiché questi agenti restano sotto il supremo controllo del sovrano. Per i bisogni dello Stato il re impone tributi e sussidi, di propria esclusiva autorità; questo costume si rafforzò nel corso del XVI secolo, e solo l'ordine del clero e i *pays d'Etats* conservarono qualche potere limitativo.

Padrone assoluto nell'imporre tributi, il re era anche l'unico a decidere sulle spese; è quindi arbitro della distribuzione delle sue finanze.

Il re è infine fonte di guerra e di pace. Uno dei suoi compiti più antichi è il servizio di difesa, *tuitio regni*, la protezione del regno contro ogni nemico esterno, divenuta nel Settecento «difesa dello Stato». Il re dirige dunque la politica estera ed è il comandante supremo dell'esercito.

Nella mia sola persona – dichiara Luigi XV al Parlamento, il 3 marzo 1766 – risiede la potenza sovrana. A me solo appartiene ogni potere legislativo, senza dipendenza né spartizione. L'ordine pubblico nella sua globalità emana da me e legati necessariamente ai miei sono i diritti e gli interessi della nazione; essi non riposano che nelle mie mani.

La realtà era tuttavia ben lontana dal corrispondere a queste pretese. In materia legislativa, in particolare, il potere del re veniva, ancora nel Settecento, limitato in parte da certe sopravvivenze, sebbene fin dal secolo XIV alcuni giuristi glielo avessero riconosciuto senza restrizione alcuna.

Gli Stati generali si erano imposti ai sovrani fin dal secolo XIV, in periodo di crisi finanziaria. La monarchia assoluta, senza abolirli ufficialmente, aveva evitato di convocarli dopo il 1614. Pur essendo, le loro attribuzioni, puramente consultive – il re chiedeva loro di votare delle imposte che aveva il potere di stabilire anche senza di essi, e di fornire consigli che era poi libero di non seguire affatto - gli Stati generali apparivano come l'estremo espediente del potere regio in epoca di crisi. La convocazione del 1789 fu veramente la resurrezione di un istituto scomparso.

I diritti politici dei Parlamenti e delle Corti sovrane potevano essere più pericolosi per il potere regio. Autodefinendosi custodi delle leggi fondamentali del regno, i Parlamenti, e soprattutto quello di Parigi, onde esercitare un ruolo politico, si servirono del *diritto di registrazione*: le leggi emanate dalla volontà regia divenivano esecutive solo dopo che il Parlamento le aveva registrate. Per

l'occasione la legge era verificata, discussa. Nel caso di rifiuto della registrazione, il Parlamento, forte del suo *diritto di rimostranza*, forniva le giustificazioni adeguate. I Parlamenti pretendevano di affermare il carattere storico di questo diritto, mentre la monarchia sosteneva trattarsi di niente altro che di una concessione da parte del potere regio, più tacita che formale. In realtà questi diritti erano venuti formandosi per consuetudine e per mezzo di successive usurpazioni, con la tolleranza del potere regio. Non per questo cessavano di costituire una limitazione dei poteri del sovrano, che doveva imporre la registrazione delle leggi rifiutate nel corso di sedute solenni o *lits de justice*… I diritti di registrazione e di rimostranza costituirono nel Settecento, nelle mani dei Parlamenti, un'arma efficace contro la monarchia assoluta. In realtà non servirono ad altro che a difendere i privilegi dell'aristocrazia parlamentare, contro ogni tentativo di riforma, specialmente fiscale. Ma proprio nel momento in cui poteva sembrare che i Parlamenti stessero prevalendo, ebbe invece termine la loro carriera politica. Contro il principio della monarchia assoluta per diritto divino stavano ormai per affermarsi non i diritti di un corpo privilegiato ma il principio della sovranità nazionale.

2. La macchina di governo.

I secoli XVII e XVIII videro il perfezionarsi dell'accentramento monarchico; indebolite o scomparse le autonomie locali, tutto veniva regolato a Versailles, o dagli agenti locali del potere centrale.

Con l'ultima configurazione della monarchia assoluta il governo, sotto l'autorità del re, era formato da un ministero che comprendeva: il cancelliere, i quattro segretari di Stato e il controllore generale delle finanze. Il ministero non aveva un capo; si trattava di una riunione di funzionari superiori, per lo più indipendenti gli uni dagli altri. Ogni ministro disponeva di uffici, diretti da primi commessi. L'unità di direzione nell'azione governativa era assicurata dal re e dai consigli. Settimanalmente, in un giorno prefissato, ogni ministro veniva a lavorare accanto al re, esponendo i suoi affari; il sovrano prendeva le sue decisioni e al ministro spettava di farle applicare dai

suoi uffici. Se l'affare rivestiva una certa importanza, la deliberazione avveniva nel consiglio del re, il vero e proprio organo regolatore del governo.

I ministri e i segretari di Stato erano a capo dei singoli servizi amministrativi. Il cancelliere presiedeva alla magistratura; ispiratore della legislazione regia, custodiva i sigilli ed era inamovibile. Se cadeva in disgrazia, poteva essere sostituito con un guardasigilli. I segretari di Stato, creati nel Cinquecento sotto Enrico II, erano agenti efficaci del potere assoluto; i loro dicasteri, a lungo imprecisati, si erano infine stabiliti in questo modo: c'era un segretario di Stato per la Guerra, che alle sue attribuzioni militari aggiungeva l'amministrazione delle province di frontiera. Venivano poi il segretario per la Marina, che si occupava anche delle colonie; il segretario per gli Affari Esteri e quello per la Casa reale, con varie attribuzioni (clero, affari protestanti, città di Parigi). Fra tutti e quattro i segretari di Stato era ripartita l'amministrazione interna. Il re, nello stabilire, annualmente, il dipartimento dei segretari, affidava a ciascuno di loro un gruppo di province, con le quali essi dovevano tenere i rapporti; ogni segretario di Stato diveniva così l'intermediario fra il sovrano e le province, città, corpi, ordini del proprio dipartimento. D'altronde, e in conformità allo spirito della loro istituzione, essi rimanevano i segretari personali del re ed erano al suo servizio particolare per trimestri; per tre mesi, dunque, ciascuno di essi sbrigava le lettere con le donazioni, favori e benefici accordati dal re. I segretari di Stato erano di toga e venivano scelti, generalmente, fra i consiglieri di Stato; dopo il 1750 anche i nobili di spada cominciarono a non disdegnare più questa carica. Resta da dire del controllore generale delle Finanze, vero e proprio primo ministro, per l'ampiezza delle sue attribuzioni: amministrazione interna, agricoltura, industria, commercio, ponti e strade, ecc.

I Consigli, autentici organi regolatori del governo, gli fornivano unità di direzione. Si erano venuti formando, per successivi smembramenti, dall'antica Corte del re, oltre che per specializzazione nei diversi rami dell'amministrazione. La messa a

punto del sistema governativo dei consigli si dovette all'opera di Luigi XIV, che con un lavoro assiduo, convocando con regolarità i diversi consigli governativi, riuscì a conferire al sistema una certa unità, coordinando l'azione generale. Luigi XV, e poi Luigi XVI, dopo di lui, non dimostrarono le stesse qualità; e poiché il buon funzionamento del sistema dipendeva dall'azione personale del sovrano, esso finì col cedere, nel momento in cui venne a mancare di assiduità o di autorità. L'Alto Consiglio, o Consiglio di Stato, si occupava della grande politica, vale a dire «la pace, la guerra, i negoziati con le altre potenze». Il re convocava specialmente, in occasione di questa o quella seduta, cinque o sei grandi personaggi che avevano il titolo di ministri di Stato. Nessun capo di dipartimento ministeriale ne faceva parte come membro di diritto, salvo il segretario di Stato per gli Affari Esteri, che vi esercitava la funzione di relatore. I ministri di Stato conservavano il titolo anche dopo aver cessato di compiere la funzione relativa, dopo aver cessato, cioè, di far parte dell'Alto Consiglio. Questo consiglio si riuniva, ordinariamente, tre volte a settimana. Il Consiglio dei dispacci conferiva unità all'amministrazione interna. Il Consiglio delle finanze amministrava le finanze e le entrate dello Stato, ripartendo la taglia fra le generalità. Il Consiglio privato o delle parti, presieduto dal cancelliere, era la corte di cassazione dell'Ancien Régime, ma fungeva anche da tribunale di contenzioso amministrativo. Questa forte armatura (e gli uffici che ne dipendevano) riusciva in effetti a coprire parecchie imperfezioni e, ben lungi dal rafforzare la monarchia, paralizzava spesso e volentieri la sua azione.

II. ACCENTRAMENTO E AUTONOMIE

Come nell'amministrazione centrale, neanche nell'ambito provinciale e locale la monarchia era riuscita a portare a termine l'opera di unificazione. Ovunque regnavano disordine e confusione. Le circoscrizioni amministrative corrispondevano alla formazione storica del regno, ma non si adattavano più alle necessità dell'epoca.

I confini stessi erano imprecisi: dove finisse la Francia verso l'Impero, o dove incominciasse, non si sapeva con esattezza. La Navarra continuava a costituire un regno a sé; in Bretagna il re era duca e in Provenza conte. Alle vecchie circoscrizioni, che non erano mai state abolite, se ne sovrapponevano di nuove. Le circoscrizioni ecclesiastiche (diocesi) risalivano all'impero romano, le vecchie circoscrizioni giudiziarie (baliaggi al Nord, siniscalchie nel Mezzogiorno) risalivano al secolo XIII; le circoscrizioni militari (governi) erano state istituite nel Cinquecento e quelle finanziarie o generalità, che fornivano anche i quadri all'amministrazione degli intendenti, nel secolo XII. Era un insieme disparato, in cui a volte la stessa amministrazione regia non si raccapezzava più.

Per tradizione la Francia era divisa in province o *pays*: zone più o meno vaste che, avendo vissuto a lungo sotto l'unità politica di una dinastia feudale, si erano abituate a un certo regime giuridico. I costumi, talvolta anche la lingua, così come la tradizione storica, perpetuavano queste antiche divisioni provinciali; alla fine del Settecento la nazione bretone o la nazione provenzale erano ancora realtà ben vive, con proprie leggi, consuetudini, dialetti. La Normandia, la Linguadoca, il Delfinato, la Bretagna erano fra le province più grandi; altre, ad esempio l'Aunis, erano più piccole. Ma la provincia non costituiva una divisione amministrativa e l'amministrazione regia la ignorava, anche se il re, per ragioni politiche più che costituzionali, dava una certa importanza ai particolarismi provinciali. La struttura amministrativa della vecchia Francia era fondata sui governi e soprattutto sulle intendenze.

1. Gli agenti dell'assolutismo.

Al tempo della monarchia feudale, i rappresentanti e gli agenti del re erano stati i balivi e i siniscalchi, alla guida, rispettivamente, dei baliaggi e delle siniscalchie, cioè le circoscrizioni fondamentali di allora; ma nel XVI secolo la venalità si estese anche a queste funzioni, che divennero semplici cariche; a partire da quell'epoca i

balivi ebbero solo compiti militari (convocazione del bando e del secondo bando), oltre alla prerogativa di convocare i rappresentanti dei tre ordini del loro distretto.

Sotto la monarchia temperata, nel Cinquecento, rappresentante del re fu il governatore e governo si chiamò la circoscrizione principale. Sotto la monarchia assoluta dei secoli XVII-XVIII, nel quadro della generalità, era l'intendente a dirigere l'amministrazione locale, e alla fine del Settecento tutte e tre le categorie esistevano ancora, ma solo l'intendente aveva il potere reale.

I governatori, 39 di numero in base all'ordinanza del 1776, scelti fra l'alta nobiltà, avevano, nel XVIII secolo, un'autorità solo nominale. Titolari di una carica puramente onorifica, essi risiedevano generalmente a Versailles e non potevano – in base a un'ordinanza del 1750 - recarsi nel loro governo senza una apposita autorizzazione del re; erano sostituiti da luogotenenti generali.

Gli intendenti di giustizia, di polizia e di finanza erano gli agenti più attivi nel processo di unità e accentramento. In costante comunicazione con i segretari di Stato, il controllore generale e il Consiglio dei dispacci, essi collegavano l'amministrazione locale con il governo centrale. La loro origine risaliva al XVI secolo, alle «cavalcate dei referendari» in provincia; ma questa istituzione conobbe una vera diffusione soltanto nella seconda metà del Seicento. Fu utilizzata per loro la circoscrizione superiore in materia d'imposte, la generalità, senza che ci fosse d'altronde una perfetta concordanza fra intendenze e generalità (si contavano, nel 1789, 32 intendenze per 33 generalità, poiché quelle di Tolosa e Montpellier formavano l'unica intendenza di Linguadoca). Agli ordini dell'intendente, alla sua esclusiva dipendenza, c'erano i subdelegati, che amministravano le elezioni; l'intendente poteva, a suo piacimento, abolire i subdelegati o modificare i loro dipartimenti.

Sappiate – avrebbe detto al marchese d'Argenson il finanziere Law – che questo regno di Francia è governato da trenta intendenti. In realtà non avete né Parlamenti, né Stati, né governatori. È da questi trenta referendari addetti alle province che dipende la disgrazia o la felicità delle province stesse, la loro abbondanza o la loro sterilità.

Un giudizio eccessivo, senza dubbio, poiché gli intendenti dovettero per tutto il Settecento adattarsi alla congiuntura politica e al contesto locale, mentre la loro libertà d'azione era progressivamente ristretta ad opera del controllo del potere centrale.

Agenti diretti del re, scelti fra i referendari del Consiglio privato, cioè fra i quadri dell'alta borghesia, – e per questo detestati dalla nobiltà – gli intendenti avevano competenze molteplici. Intendenti di giustizia, essi potevano sedere in tutte le Corti e i tribunali (con l'eccezione dei Parlamenti) e presiederli; controllavano tutti i magistrati; giudicavano in ultima istanza i reati contro la sicurezza dello Stato e le sedizioni. Intendenti di polizia, dirigevano l'amministrazione generale, controllavano le municipalità, sorvegliavano il commercio, l'agricoltura, l'industria, si occupavano della corvée dovuta al re e presiedevano alla leva militare; questi poteri risultavano parzialmente limitati nei pays d'Etat. Intendenti di finanza, avevano fra i loro compiti la ripartizione e il contenzioso delle imposte; la loro competenza era esclusiva per le imposte stabilite nel XVII e XVIII secolo (capitazione, ventesimi); per le imposte antiche (taglia) possedevano invece un potere di controllo. Questa potenza, nonostante i benefici reali della loro amministrazione, coalizzò contro gli intendenti l'unanimità delle opposizioni; anche i cahiers de doléances rivendicarono la loro soppressione.

2. Sopravvivenza delle autonomie locali.

Di fronte agli agenti dell'assolutismo regio, gli antichi istituti locali erano stati a poco a poco svuotati dei loro poteri.

Gli Stati provinciali si erano formati riunendo i tre ordini di una provincia in assemblea regolarmente costituita, convocata periodicamente e dotata di alcune attribuzioni politiche e amministrative, la principale delle quali era il voto dell'imposta. Dopo il Cinquecento la monarchia cercò con ogni sforzo di distruggere gli Stati provinciali e di trasformare i pays d'Etat in *pays d'Elections*. Nel secolo XVIII esistevano ancora soltanto gli Stati delle province

lontane o di più recente annessione: Bretagna, Linguadoca, Provenza, Borgogna, Delfinato… In effetti gli Stati provinciali erano organismi oligarchici, e il Terzo vi era rappresentato solo dalla borghesia urbana; le deliberazioni venivano prese, del resto, per ordine e non per testa.

Le stesse municipalità avevano assistito alla lenta erosione delle loro libertà, con il progresso della monarchia assoluta. A poco a poco cessarono d'essere eletti i funzionari municipali e le città caddero sotto la tutela degli intendenti. Le campagne, dal canto loro, non possedevano municipalità propriamente dette, almeno fino al 1787; l'assemblea generale della comunità, sotto l'autorità del signore, si occupava in ogni villaggio dell'amministrazione dei beni comunali.

Alla fine dell'Ancien Régime la monarchia era riuscita, dunque, a spegnere ogni vita politica locale. Per reazione, la Rivoluzione stabilì il decentramento.

III. LA GIUSTIZIA DEL RE

La monarchia era fonte di ogni giustizia e il re poteva intervenire in qualsiasi processo. Non avendo mai alienato questo suo diritto, egli poteva esercitarlo personalmente, se lo riteneva opportuno, accantonando i suoi delegati abituali in materia, sia per mezzo dell'avocazione al suo consiglio, sia per mezzo di commissari straordinari. Gran giustiziere del regno, il re poteva intervenire in questo campo anche con lettere di grazia (abolizione, remissione o commutamento di una pena) o con *lettres de cachet* (internamento arbitrario in una prigione di Stato). Ma di solito il re delegava ai tribunali i suoi diritti di giustizia.

La giustizia regia, per imporsi, fu costretta a scontrarsi con quella signorile. La teoria dei casi reali (secondo la quale i processi riguardanti i diritti della corona dovevano essere riservati alla giustizia regia) e la teoria della prevenzione (il convenuto in giudizio è libero di scegliere la giustizia regia, se la preferisce a quella

signorile) avevano consentito di esautorare a poco a poco le giustizie signorili, che alla fine del Settecento non erano altro che un'arma di dominazione economica nelle mani del signore.

I tribunali dei prevosti, prima istanza delle cause civili riguardanti i roturiers, erano quasi tutti scomparsi nel corso del Settecento. I tribunali dei balivi e dei siniscalchi, sorti nel secolo XIII, giudicavano senza appello le cause in cui il valore in contestazione non andava oltre le 40 lire. Anche i presidiali, istituiti nel Cinquecento da Enrico II per giudicare senza appello le cause fino a 250 lire, erano, nel secolo XVIII, in piena decadenza.

I Parlamenti costituivano corti sovrane stabilite per rendere, in nome del re, la giustizia d'ultima istanza. Poiché traevano la loro origine da una divisione dell'antica Corte del re in sezioni specializzate, i Parlamenti pretendevano, nel Sei-Settecento, una competenza illimitata e universale, fondandosi sui loro diritti di registrazione e di rimostranza.

Il Parlamento di Parigi comprendeva, nel 1789, la camera grande, in cui si discuteva, tre camere delle inchieste e una camera dei ricorsi, riservata ai privilegiati; per i processi criminali era costituita la camera della Tournelle. L'estensione del regno e l'aumento costante del numero delle cause avevano determinato, a partire dal Quattrocento, la creazione di dodici Parlamenti provinciali organizzati come quello di Parigi (Tolosa, Grenoble, Bordeaux, Digione, Rouen, Aix, Rennes, Pau, Metz, Besançon, Douai, Nancy) e di quattro Consigli sovrani (Rossiglione, Alsazia, Artois, Corsica).

Il reclutamento dei magistrati avveniva all'insegna della venalità e dell'ereditarietà degli uffici. Il sistema cominciò a stabilizzarsi dapprima indirettamente, attraverso l'istituto della *rinuncia*, già in uso per i benefici ecclesiastici: l'ufficio di giudicatura fu così assimilato a un beneficio ecclesiastico, cui si poteva rinunciare *in favorem alicuius*. D'altra parte, avendo la monarchia fin dal secolo XIV concesso al Parlamento il diritto di presentazione alle cariche vacanti, e in seguito, nel Quattrocento, il diritto di elezione, il Parlamento prese l'abitudine di designare, al posto dei consiglieri dimissionari, i beneficiari della rinuncia; in caso di morte, veniva

eletto l'erede. Francesco I volle trasformare questa pratica in sistema legale: per soddisfare ai bisogni del tesoro reale, prese l'abitudine di conferire le cariche dietro pagamento e vendette anche gli uffici vacanti o di nuova istituzione. Nel 1522 stabilì a questo fine una amministrazione speciale, il *Bureau des parties casuelles*, applicando la misura dapprima agli uffici finanziari, poi a quelli di giudicatura. E poiché la pratica delle rinunce continuava ad esistere, rischiando di privare il tesoro dei proventi derivati dalla vendita delle cariche relative, Carlo IX legalizzò anche la rinuncia dietro pagamento di un diritto al tesoro reale. Venne così perfezionato il sistema della venalità.

Gli uffici di giudicatura venivano venduti o dai funzionari in carica o direttamente dal potere regio.

Alla morte del titolare il re avrebbe dovuto disporre liberamente della carica, ma – dato il sistema della venalità – essa tendeva a divenire ereditaria. La pratica dell'ereditarietà si era stabilita dapprima a mezzo di misure individuali; la sopravvivenza nell'ufficio era concessa dal sovrano a quel funzionario particolare, a vantaggio di quella particolare persona. E quest'uso si protrasse per tutto il Cinquecento; talvolta il re avocava a sé tutte le sopravvivenze concesse, facendo riscuotere al tesoro nuovi diritti. Ma nel 1604 l'ereditarietà fu stabilita da una misura generale, su proposta di un segretario del re, Charles Paulet; dal suo nome, l'intero sistema si chiamò da allora *Paulette*. Un decreto del consiglio stabilì due vantaggi per il titolare che avesse accettato di pagare ogni anno un diritto equivalente a un sessantesimo del prezzo della carica; se, durante la sua vita, avesse voluto esercitare la rinuncia, il diritto sarebbe stato diminuito della metà; se poi fosse morto nell'esercizio delle sue funzioni, il diritto di rinuncia avrebbe fatto parte della sua successione e avrebbe potuto esercitarlo il suo erede. Il re aveva così perduto il diritto di designare i suoi magistrati. Alcune garanzie sull'età e sulla capacità del successore era tuttavia possibile esigerle: 25 anni almeno, e la licenza o il dottorato in diritto. Ma si concedevano anche delle dispense per i minori, e va anche detto che gli esami erano non troppo seri.

Dalla venalità degli uffici di giudicatura venne a derivare l'inamovibilità dei magistrati: se un magistrato aveva comprato la sua carica, il re non poteva dimetterlo senza restituirgli il suo denaro. L'inamovibilità era l'inevitabile conseguenza giuridica della vendita: ed era divenuta la caratteristica di tutte le cariche venali dell'Ancien Régime. Dalla venalità venne d'altra parte a derivare il sistema delle spezie: i contendenti che, secondo l'antica consuetudine giudiziaria, venivano a sollecitare i giudici portavano loro dei piccoli doni, le spezie, appunto (perché in origine consistevano in confetti, confetture, derrate orientali). A partire dal XV secolo questi doni furono trasformati in tassa obbligatoria, pagabile in denaro.

Questa tassa era destinata ad aumentare, con la pratica della venalità; dal momento che lo stipendio dei magistrati era molto basso, in relazione al costo della carica, si manifestò la tendenza a far rendere sempre di più le spezie; scomparve così la gratuità della Magistratura.

Importantissime furono le conseguenze politiche e sociali della venalità. Si venne a formare una nuova classe, a metà fra la borghesia e l'aristocrazia. I magistrati (*Messieurs du Parlement*) erano di toga, ma le loro funzioni conferivano un vero grado di nobiltà, trasmissibile. Il loro reclutamento finì con lo sfuggire dalle mani del re e avvenne per cooptazione. In questo modo la Magistratura divenne completamente indipendente e poté, nel corso del Settecento, levarsi addirittura contro la monarchia. Sul finire del secolo si accentuò l'esclusivismo dei parlamentari e la Magistratura divenne un organismo chiuso: i Parlamenti di Rennes, di Aix e di Grenoble non vollero più candidati roturiers. Di conseguenza i cahiers del 1789 furono unanimi nel rivendicare l'abolizione della venalità e dell'ereditarietà degli uffici.

Alla fine del XVIII secolo la giustizia regia si presentava dunque come un insieme di istituzioni assai complesso. La molteplicità dei tribunali provocava conflitti di competenze; la molteplicità degli appelli rendeva interminabili i processi. Le spese erano eccessive: parcelle per avvocati e procuratori, spezie per i giudici. Il difetto fondamentale del sistema era la venalità; ma come rimediare alla disfunzione senza danneggiare una classe sociale profondamente

gelosa delle sue prerogative, con un patrimonio personale di cui erano parte determinante proprio le cariche e gli uffici? Ciò avrebbe comportato un attentato alla proprietà privata.

IV. LA FISCALITÀ DEL RE

Nella misura in cui venivano sempre più affermandosi i poteri del sovrano, i signori perdevano il loro tradizionale diritto di imporre tributi. Sotto Luigi XIV si stabilì la pratica secondo la quale il re era autorizzato a tassare i sudditi a volontà. L'organizzazione fiscale era caratterizzata dall'ineguaglianza fra i sudditi e dalla discriminazione fra le province; non esisteva imposta che avesse valore generale per tutti i sudditi o fosse comune a tutto il regno.

L'amministrazione centrale delle finanze era diretta dal controllore generale, assistito dal Consiglio regio delle finanze. La Camera dei conti di Parigi, un tempo sezione finanziaria della Corte del re, e undici Camere dei conti nelle province controllavano le finanze regie. Il contenzioso in materia di imposte dipendeva da tredici tribunali speciali (*Cours des Aides*); e in ogni generalità, la taglia era amministrata da un Ufficio delle finanze formato dai Tesorieri generali di Francia, mentre spettava all'intendente interessarsi della capitazione e del ventesimo. Alla fine dell'Ancien Régime il sistema delle imposte regie era estremamente complicato. Alla taglia, imposta stabilita all'epoca della monarchia temperata, caratterizzata da un gran numero di eccezioni e di esenzioni, si sovrapponevano le imposte della monarchia assoluta, in teoria più razionali; nei fatti, l'imposta regia variava a seconda delle province ed era riscossa in maniera ineguale fra i sudditi. La monarchia era destinata a perire soprattutto in grazia dei difetti del suo sistema fiscale.

1. L'imposta diretta: l'impossibile eguaglianza.

La taglia pesava esclusivamente sulle spalle dei roturiers. Nel Nord, col nome di taglia personale, era un'imposta sull'insieme del reddito; nel Sud era invece un'imposta fondiaria sul reddito dei beni immobili e si chiamava taglia reale. Era un'imposta sul territorio e non sulla quotità; il re non stabiliva, dunque, quanto doveva pagare ogni contribuente in base a una certa percentuale del suo reddito, limitandosi a indicare l'imposta relativa a una collettività o una parrocchia, solidalmente responsabili dell'intera somma; ad esse spettava, poi, il compito di ripartirla fra tutti gli abitanti. Il governo stabiliva ogni anno il brevetto della taglia, che era poi il totale da riscuotere in tutto il paese. Il Consiglio delle finanze lo ripartiva poi fra le generalità e le elezioni; in ogni elezione un Ufficio di eletti fissava la taglia delle parrocchie; in ogni parrocchia, infine, i contribuenti eleggevano dei ripartitori, col compito di dividere la somma fra tutti i soggetti alla taglia. Nell'ambito della parrocchia la riscossione era assicurata dai collettori, mentre era un tesoriere particolare a provvedere nell'ambito dell'elezione, e un ricevitore generale nella generalità. I numerosi abusi cui dava luogo la riscossione della taglia furono denunciati, fra l'altro, da Vauban, fin dal 1707, nella sua *Dîme royale*.

La capitazione, istituita definitivamente nel 1701, doveva, nel progetto originario, pesare su tutti i Francesi. I contribuenti erano ripartiti in ventidue classi, ciascuna delle quali doveva pagare la stessa somma; in testa alla prima classe era il Delfino, tassato per 2000 lire; nell'ultima, soldati e giornalieri dovevano pagare una sola lira. Ma nel 1710 il clero, pagando 24 milioni, si riscattò dalla tassa, alla quale i nobili riuscirono anch'essi a sfuggire. Così anche la capitazione finì per colpire esclusivamente i roturiers, divenendo una specie di supplemento alla taglia.

Il ventesimo fu stabilito, dopo diversi tentativi, nel 1749. Colpiva i redditi dei beni immobili, del commercio, le rendite e anche i diritti feudali. Alla prova dei fatti, l'industria riuscì a sfuggire, il clero si riscattò ancora una volta, tramite il voto periodico del «dono

gratuito», i nobili furono spesso esentati e i pays d'Etat pagavano in abbonamento. Conclusione: anche il ventesimo divenne un supplemento della taglia.

Veniva in tal modo a essere falsato nella pratica il principio teoricamente stabilito dell'eguaglianza fiscale: riappariva il privilegio, a vantaggio naturalmente del clero e della nobiltà, mentre si appesantiva proporzionalmente il fardello di tutti gli altri. Non potendo aumentarlo, la monarchia tentò ancora una volta - estremo e unico rimedio alla crisi fiscale - di stabilire un'effettiva eguaglianza fiscale: fu nel 1787, quando Calonne propose di sostituire il ventesimo con la sovvenzione territoriale, che avrebbe dovuto colpire tutti. La resistenza dei Parlamenti e la rivolta dei privilegiati aprirono allora la crisi da cui doveva nascere la Rivoluzione.

La corvée delle grandi strade assunse importanza, nel XVIII secolo, per l'estensione della rete stradale. I proprietari frontisti della strada avevano l'obbligo, in proporzione al numero delle braccia e ai cavalli e carretti che possedevano, di trasportare sterro, ghiaia e pietre. La corvée regia si stabilì gradualmente nel periodo che va dal 1726 al 1736; un'Istruzione definitiva la generalizzò poi e la regolarizzò nel 1738. Era legata alla taglia. Così concepita, si prestò a vari abusi e suscitò una vivace opposizione. Turgot tentò, nel 1776, di imporla a tutti i proprietari, collegandola al ventesimo e rendendola pagabile in denaro, ma la riforma fallì e l'editto fu anche ufficialmente revocato dopo la caduta del ministro. Nel 1787 fu soppressa la corvée in natura, sostituita da un contributo addizionale pari a un sesto della taglia. Le spese di costruzione e manutenzione delle strade ricadevano così sulle spalle dei roturiers.

2. L'imposta indiretta e l'Appalto generale.

I sussidi, stabiliti definitivamente nel corso del Quattrocento, gravavano su certi oggetti di consumo, soprattutto vino e alcoolici; ma clero e nobiltà riuscivano a sfuggirli. Erano applicati nell'ambito

delle giurisdizioni delle Cours des aides di Parigi e Rouen; nel resto del paese erano in vigore imposte del tutto simili, diverse solo nel nome.

La gabella, imposta sul sale, si cominciò a riscuotere a partire dal Trecento in modo assai ineguale regione per regione. I paesi riscattati – come la Guiana – avevano preteso, al momento dell'annessione, che la gabella non fosse applicata nei loro confronti; i paesi esentati – la Bretagna ad esempio – non le erano soggetti; nei paesi di piccola gabella il consumo era libero, mentre in quelli di grande gabella ogni famiglia aveva l'obbligo di acquistare «il sale dovuto per la pentola e la saliera»; ma le associazioni caritatevoli e i funzionari fruivano della esenzione della gabella. Nella pratica, questa gravava soprattutto sui poveri, dando luogo a un attivo contrabbando perseguito dai gabellieri e dai doganieri. Era un'imposta unanimemente detestata.

Le tratte, o dogane, erano ancora in vigore all'interno del paese, quale testimonianza dell'origine storica del regno. Si distinguevano le province in tre categorie: i *pays des cinq grosses fermes*, unificati attorno all'Ile de France ad opera di Colbert, all'interno dei quali i diritti venivano riscossi soltanto sul commercio con l'estero e col resto del regno; le province *réputées étrangères* (Mezzogiorno, Bretagna, ecc.), ciascuna delle quali era circondata da una linea doganale; infine le tre province *d'étranger effectif* (e precisamente i Tre Vescovadi, la Lorena e l'Alsazia), che potevano liberamente commerciare con l'estero. Un'organizzazione certo incoerente, tale da danneggiare in modo considerevole lo sviluppo commerciale.

Se le imposte dirette erano riscosse dall'amministrazione regia, per quanto riguarda quelle indirette la spuntò il sistema dell'appalto; lo stesso avveniva per il demanio e i relativi diritti. Il sistema risaliva a tempi antichi, ed è spiegato assai bene dal termine tratte con cui si designavano i diritti delle dogane: il re cedeva il diritto di riscuoterle a dei trattanti. Il sistema fu applicato alla gabella e ai sussidi. Per un periodo di tempo piuttosto lungo il re stabilì di avere rapporti solo con

singoli appaltatori, per quel diritto, in una data circoscrizione. Nei pays d'Elections si tenevano appalti locali, con degli eletti che procedevano alle aggiudicazioni. Ma all'inizio del XVI secolo venne a stabilirsi l'uso di fare le aggiudicazioni nel Consiglio del re. Nello stesso tempo si ampliavano le circoscrizioni, e così nacque l'*Etendue des cinq grosses fermes*, per la riscossione delle tratte; è chiaro che la concentrazione favoriva gli interessi della monarchia, comportando la diminuzione delle spese generali. Questo processo si sviluppò, dunque, sotto Luigi XIV, e giunse a maturazione nel 1726, quando si ebbe una sola aggiudicazione valida per tutta la Francia e tutti i diritti: era nato l'Appalto generale.

Il contratto dell'Appalto generale aveva la durata di sei anni, a nome di un solo aggiudicatario, uomo di paglia prestanome, per il quale garantivano gli appaltatori generali, cioè grossi finanzieri in numero di 20 dapprima, poi 40 e infine 60. L'Appalto si creò una amministrazione propria, per garantire il recupero delle imposte indirette e dei diritti appaltati; gli intendenti erano tuttavia autorizzati ad esercitare una certa sorveglianza, e il tutto avveniva sotto il controllo delle Cours des aides, che del resto amministravano in ultima istanza il contenzioso dei sussidi, della gabella e delle tratte; quello, invece, delle nuove imposte indirette era di competenza degli intendenti, salvo appello al Consiglio del re.

Gli appaltatori generali realizzavano profitti enormi da questo sistema, che era invece oneroso per lo Stato.

Il governo di Luigi XVI esercitò direttamente molti diritti che fino allora venivano appaltati, ma non poté rinunciare del tutto all'aiuto degli appaltatori generali, a causa della mancanza di solide finanze e di credito sufficiente. L'Appalto generale, responsabile in particolare della riscossione della gabella, attirò su di sé la rabbia popolare; i moti rivoluzionari cominciarono spesso con l'incendio dei suoi uffici.

La crisi finanziaria fu la più importante fra le cause immediate della Rivoluzione; una crisi dovuta in gran parte ai difetti del sistema fiscale, all'iniquità della riscossione, all'ineguaglianza nei confronti dell'imposta. Certo, va aggiunto lo sperpero della Corte, e non vanno dimenticate le guerre, soprattutto quella per l'Indipendenza degli Stati Uniti d'America. Il debito pubblico era aumentato in proporzioni

catastrofiche, sotto il regno di Luigi XVI; solo il pagamento degli interessi assorbiva più di 300 milioni di lire, più della metà delle entrate complessive della corona. In un paese che prosperava, lo Stato era dunque giunto sull'orlo del fallimento. L'egoismo dei privilegiati, il loro rifiuto dell'eguaglianza fiscale, costrinsero il re a cedere: l'8 agosto 1788, per risolvere la crisi finanziaria, Luigi XVI convocava gli Stati generali.

La vecchia macchina amministrativa dell'Ancien Régime mostrava dunque alla fine del secolo XVIII, i segni dell'usura. Risultava evidente la contraddizione fra l'onnipotenza teorica della monarchia e la sua impotenza effettiva. A furia di complicazioni, la struttura amministrativa denunciava la propria incoerenza; alle vecchie istituzioni che sopravvivevano, altre nuove venivano a sovrapporsi; e l'unità nazionale stessa era ben lontana dall'essere completata, nonostante gli sforzi di accentramento messi in opera dall'assolutismo. Sopra ogni altra cosa, i sintomi d'impotenza della monarchia divenivano clamorosi quando si passava ad esaminare i difetti del suo sistema fiscale; ripartita iniquamente, riscossa irrazionalmente, l'imposta non rendeva; era tollerata con insofferenza tanto più grande in quanto veniva a ricadere sui Francesi più poveri. In queste condizioni l'assolutismo regio non aveva più niente a che vedere con la realtà. La forza d'inerzia della burocrazia, la debolezza del personale governativo, la complessità e talvolta il caos dell'amministrazione, non permisero alla monarchia di resistere efficacemente allorché l'ordine sociale su cui era fondato l'Ancien Régime fu stracciato e venne a mancargli l'appoggio dei suoi tradizionali difensori.

Capitolo terzo

PRELUDIO ALLA RIVOLUZIONE BORGHESE: LA RIVOLTA DELL'ARISTOCRAZIA (1787-88)

Gli anni che precedettero immediatamente il 1789, in un'epoca di crisi sociale e istituzionale, videro svilupparsi una grave crisi politica, dovuta all'impotenza finanziaria della monarchia e alla incapacità di operare una seria riforma; ogni volta che un ministro riformatore manifestò l'intenzione di modernizzare lo Stato, l'aristocrazia si levò per difendere i suoi privilegi. La rivolta aristocratica precedette la Rivoluzione e contribuì, già prima dell'89, a scalzare la monarchia.

I. LA CRISI FINALE DELLA MONARCHIA

Nel maggio 1781 Necker presentò le dimissioni dalla carica di direttore generale delle Finanze. Da allora la crisi precipitò. Il re, Luigi XVI, era un omaccione onesto e pieno di buona volontà, ma scialbo, debole, esitante, tediato dalle preoccupazioni del potere, e si dedicava più volentieri alla caccia o all'officina da fabbro che alle sedute del suo Consiglio. Graziosa, frivola e imprudente era la regina Maria Antonietta, figlia di Maria Teresa d'Austria: col suo atteggiamento spensierato contribuì al discredito dell'istituzione monarchica.

1. L'impotenza finanziaria.

Sotto i successori più immediati di Necker – Joly de Fleury e Lefebvre d'Ormesson – la monarchia visse d'espedienti. Calonne, nominato controllore delle finanze nel novembre 1783, portò avanti

la politica inaugurata da Necker durante la guerra americana, ricorrendo largamente al prestito, vista l'impossibilità di colmare il deficit con l'aumento delle imposte.

Il deficit, malattia cronica della monarchia e prima fra le cause immediate della Rivoluzione, si aggravò non poco in conseguenza delle guerre d'America; l'equilibrio finanziario della monarchia risultò allora definitivamente compromesso. È difficile farsi un'idea delle proporzioni di questo deficit, poiché la monarchia dell'Ancien Régime non conosceva l'istituzione di un regolare bilancio. Le entrate erano divise fra diverse casse e la contabilità non era sufficientemente rigorosa. Un documento, tuttavia, che consente di venire a conoscenza della situazione finanziaria alla vigilia della Rivoluzione, c'è: è il *Compte du Trésor de 1788*, «primo e ultimo bilancio» della monarchia, sebbene non si possa dire un bilancio nel vero senso della parola, perché il Tesoro non contabilizzava tutte le finanze del regno. Da questo conto del 1788 risulta, comunque, che le spese superavano i 629 milioni di lire, mentre le entrate raggiungevano appena i 503 milioni; il deficit toccava dunque i 126 milioni, vale a dire il 20% delle spese. Erano previsti 136 milioni di prestiti. Sul bilancio complessivo le spese civili ammontavano a 145 milioni (23%); ma di fronte all'istruzione pubblica e all'assistenza, che comportavano una spesa di 12 milioni (2%), si osservino i 36 milioni (6%) che spettavano alla Corte e ai privilegiati; eppure erano state fatte, nel 1787, notevoli economie sul bilancio di Casa reale. Le spese militari (guerra, marina, diplomazia) superavano i 165 milioni (26%), 46 dei quali erano riservati allo stipendio di 12.000 ufficiali, che costavano - da soli – più di tutti i soldati messi insieme. Il debito era comunque il titolo più elevato del bilancio: il suo servizio assorbiva più del 50%, ben 318 milioni. Nel bilancio del 1789 le entrate per anticipazione ammontavano a 325 milioni; il 62% delle entrate era così costituito da espedienti.

Il male aveva cause molteplici. I contemporanei hanno insistito molto sullo sperpero della Corte e dei suoi ministri; e in effetti la grande nobiltà costava cara al paese. Nel 1780 il re aveva fatto dono a suo fratello, il conte di Provenza, di quasi 14 milioni; un regalo anche maggiore aveva ricevuto il conte di Artois che poi, allo

scoppio della Rivoluzione, fu costretto a riconoscere quasi 16 milioni di debiti esigibili. I Polignac, fra pensioni e gratifiche, venivano ad attingere al Tesoro regio qualcosa come 500.000 lire all'anno, salite in seguito a 700.000. Fu acquistato per il re il castello di Rambouillet (spesa: 10 milioni); 6 furono invece i milioni spesi per acquistare il castello di Saint-Cloud per la regina. Per favorire alcuni nobili, Luigi XVI aveva anche consentito a scambi o acquisti di possedimenti, assai onerosi per il Tesoro; aveva così acquistato dal principe di Condé il Clermontois, in cambio di 600.000 lire di rendite e più di 7 milioni in contanti; il che non impediva, naturalmente, che il principe continuasse nel 1788 a percepire ancora redditi nel Clermontois.

Il debito schiacciava le finanze regie. Si pensi che le spese dovute alla partecipazione francese alla guerra per l'indipendenza americana sono state calcolate intorno ai 2 miliardi; Necker li coprì con prestiti. Finita la guerra, Calonne fece ricorso a prestiti ulteriori, per una cifra di 653 milioni in tre anni. Nel 1789 il debito si aggirava sui 5 miliardi, con un numerario in circolazione calcolato sui 2 miliardi e mezzo; un debito triplicato, nei quindici anni di regno di Luigi XVI.

Non era certo con l'aumento delle imposte che il debito poteva essere colmato. Il loro peso era sfiancante, per le masse popolari, tanto più che negli ultimi anni dell'Ancien Régime, mentre i prezzi erano aumentati del 65% - in rapporto al periodo 1736-41 – i salari eran cresciuti del solo 22%. Il potere d'acquisto delle classi lavoratrici ne era uscito indebolito in proporzione; le imposte, dal canto loro, erano aumentate di 140 milioni in meno di dieci anni; era impensabile un aumento ulteriore. Unico rimedio rimaneva l'eguaglianza di tutti davanti alle imposte. Eguaglianza fra le province, dapprima, dal momento che i pays d'Etat (Linguadoca, Bretagna…) erano favoriti rispetto ai pays d'Elections. Ma soprattutto eguaglianza fra i sudditi, dal momento che clero e nobiltà godevano di esenzioni fiscali. Un privilegio tanto più assurdo in quanto i redditi dei beni fondiari erano aumentati del 98%, mentre i prezzi – s'è già detto – solo del 65%; e anche i diritti feudali e le decime ricevute in natura avevano risentito della tendenza generale al rialzo. Le classi privilegiate costituivano dunque un terreno ancora vergine per la

imposizione tributaria; il Tesoro poteva essere riempito soltanto a spese loro. Occorreva, certo, il consenso dei Parlamenti, così poco disposti a sacrificare i loro privati interessi. Ma, soprattutto, quale ministro avrebbe osato proporre una riforma simile?

2. L'incapacità politica.

Poiché il ricorso al prestito finiva per inaridire le entrate, di fronte alla prospettiva della bancarotta, Calonne, e poi il suo successore Brienne tentarono di risolvere la crisi finanziaria stabilendo l'eguaglianza fiscale; ma l'egoismo dei privilegiati fece fallire il loro tentativo.

I progetti di riforma di Calonne furono sottoposti all'attenzione del re il 20 agosto 1786, ordinati in un *Plan d'amélioration des finances*, un ampio programma articolato in tre aspetti: fiscale, economico e amministrativo.

Le riforme fiscali tendevano a sopprimere il deficit e a spegnere il debito. Per colmare il deficit Calonne pensava di estendere a tutto il regno il monopolio del tabacco, i diritti di bollo e di registrazione, i diritti di consumo sulle merci coloniali. Ma il progetto fondamentale prevedeva la soppressione del ventesimo sui beni fondiari e la sua sostituzione con la sovvenzione territoriale, imposta di quotità, cioè a dire proporzionale al reddito, senza possibilità di esenzioni né di distinzioni; imposta sulla terra e non personale, la sovvenzione avrebbe dovuto gravare su tutte le proprietà fondiarie ecclesiastiche, nobili o non nobili, di lusso o di reddito che fossero; venivano stabilite quattro categorie, colpite da una tariffa regressiva: le terre migliori erano tassate per un ventesimo (*5*%), le peggiori per un quarantesimo (2,5%). Per quanto riguarda la ricchezza mobile, Calonne conservava i ventesimi: ventesimo d'industria per i commercianti e gli industriali, ventesimo degli uffici per le cariche venali, ventesimo dei diritti per gli altri redditi mobiliari. Per estinguere il debito Calonne proponeva poi di alienare, in un termine di venticinque anni, il demanio reale. Ancora un aspetto del piano fiscale: la taglia e la gabella subivano un alleggerimento; è vero che

continuavano a resistere alcune esenzioni, ma la tendenza all'unificazione ne risultava tuttavia affermata: Calonne esprimeva anche il desiderio di giungere all'unificazione totale delle gabelle.

Le riforme di ordine economico intendevano stimolare la produzione: libertà di commercio dei grani, regressione delle barriere, cioè soppressione delle dogane interne e spostamento della linea doganale fino a farla corrispondere con la frontiera politica; dunque, unificazione del mercato nazionale; soppressione, infine, di un certo numero di diritti che danneggiavano il produttore (bollo sui ferri, diritto di senseria, di ancoraggio, ecc.). In questo modo Calonne rispondeva ai progetti della borghesia commerciale e industriale.

Ultimo aspetto del piano di Calonne: associare i sudditi del re all'amministrazione del regno. Necker aveva già istituito assemblee provinciali nel Berry e nell'Alta Guiana; esse erano però organizzate per ordini. Calonne progettò un sistema di elezioni censitarie, in base alla proprietà fondiaria. Il suo progetto prevedeva dunque l'istituzione di assemblee municipali, elette da tutti i proprietari con una rendita di almeno 600 lire; i loro delegati avrebbero fatto parte di assemblee di distretto, che avrebbero a loro volta inviato uno o più delegati alle assemblee provinciali. Queste assemblee avrebbero avuto una funzione puramente consultiva e il potere decisionale sarebbe rimasto agli intendenti.

Questo programma – che avrebbe consolidato il potere del re con l'istituzione di un'imposta di quotità permanente – rispondeva in qualche misura alle aspirazioni del Terzo Stato, particolarmente della borghesia, che avrebbe potuto essere abbastanza soddisfatta per la sua associazione all'apparato amministrativo e per l'abolizione del privilegio fiscale. Calonne, tuttavia, pur apportandole gravi colpi, non intendeva sopprimere la gerarchia tradizionale, giudicata indispensabile alla monarchia; l'aristocrazia restava così esentata da tributi personali quali la taglia, la corvée, l'obbligo di alloggiare i militari; conservando i privilegi onorifici.

Per approvare la riforma fu convocata un'assemblea di Notabili: Calonne non avrebbe potuto, in effetti, contare sulla registrazione della legge da parte dei Parlamenti. I Notabili, in numero di 144 fra

prelati, grandi signori, parlamentari, intendenti, consiglieri di Stato, membri degli Stati provinciali e delle municipalità, si riunirono nel febbraio 1787. Avendoli scelti lui stesso, Calonne poteva sperare che sarebbero stati docili; ma nei fatti era già una capitolazione, da parte della monarchia, chiedere alla aristocrazia l'approvazione delle sue volontà, invece di imporgliele. Essendo tutti privilegiati, i Notabili non fecero altro che difendere i propri privilegi: rivendicarono il diritto di esaminare i conti del Tesoro, protestarono contro l'abuso delle pensioni, tentarono di mercanteggiare il voto della sovvenzione per ottenere vantaggi politici. L'opinione pubblica non sostenne il ministro: la borghesia non intendeva uscire dal riserbo, mentre il popolo manifestava indifferenza. Sotto la pressione della corte, Luigi XVI finì con l'abbandonare Calonne, che l'8 aprile 1787 fu licenziato.

Fra i suoi avversari, si era distinto al primo posto l'arcivescovo di Tolosa, Loménie de Brienne, che il re chiamò al ministero, dietro le insistenze di Maria Antonietta. Diversi espedienti (nuove imposte, qualche economia, ma soprattutto un prestito di 67 milioni) permisero di evitare la bancarotta; ma il problema finanziario restava tutto intero.

Fu la forza delle cose a costringere Brienne a riprendere i progetti del suo predecessore. E allora fu stabilita la libertà di commercio dei grani, la corvée fu trasformata in contribuzione in denaro e furono create le assemblee provinciali là dove il Terzo Stato disponeva di una rappresentanza pari a quella degli altri due ordini messi insieme (ciò allo scopo di infrangere la coalizione dei borghesi con i privilegiati); infine, nobili e clero furono sottomessi all'imposta fondiaria della sovvenzione territoriale. I Notabili finirono col dichiarare che non avevano il potere di approvare l'imposta. Non potendo ottenere niente di più, Brienne li congedò (25 maggio 1787).

Con la netta sconfitta della monarchia aveva così termine questo primo tentativo. Calonne aveva tentato di appellarsi ai Notabili per imporsi al resto dell'aristocrazia; ma né Calonne né Brienne erano riusciti ad ottenere l'appoggio dei Notabili. Poiché l'urgenza delle riforme diveniva sempre più drammatica, Brienne si trovò costretto ad affrontare il Parlamento.

La resistenza dei Parlamenti fece seguito a quella dei Notabili. Il Parlamento di Parigi, seguito dalla Cour des aides e dalla Corte dei conti, protestò contro un editto che sottoponeva all'obbligo del bollo le petizioni, i giornali e i manifesti, respinse l'editto sulla sovvenzione territoriale, richiese con forza, contemporaneamente, la convocazione degli Stati generali, unico organo competente a consentire a nuove imposte. Il 6 agosto 1787 un lit de justice costrinse il Parlamento a registrare gli editti, ma il giorno dopo lo stesso Parlamento annullò come illegale la registrazione stessa. Il re punì questa ribellione comminando un esilio a Troyes, ma l'agitazione si estese alle corti di provincia e raggiunse l'intera aristocrazia giudiziaria. Brienne non tardò ad arrendersi, e gli editti furono ritirati. Il Parlamento reinsediato registrò, il 4 settembre 1787, l'editto che ristabiliva i ventesimi; della sovvenzione territoriale non si parlò nemmeno più. Nuova sconfitta, più grave ancora della precedente; la riforma fiscale si rivelava impossibile di fronte alle resistenze dei Parlamenti, interpreti dell'insieme dell'aristocrazia.

Per tirare avanti, Brienne ricorse ancora al prestito. Ma non si potevano contrarre prestiti senza il consenso del Parlamento, che accordò la registrazione solo dietro l'impegno di convocare gli Stati generali. Ancora poco sicuro di avere la maggioranza, il ministro impose l'editto nel corso di una seduta reale bruscamente trasformata in lit de justice per tagliar corto a ogni discussione (19 novembre 1787). Il duca d'Orléans protestò: «Sire, è illegale». «È legale», replicò Luigi XVI, «perché io lo voglio». Risposta degna di Luigi XIV, se fosse stata pronunciata con calma e maestosità. La polemica, naturalmente, si protrasse ancora e il dibattito si allargò. Il 4 gennaio 1788 il Parlamento votò una requisitoria contro l'uso delle *lettres de cachet* e reclamò la libertà individuale come un diritto naturale. Infine, il 3 maggio, pubblicò una dichiarazione delle leggi fondamentali del legno, di cui si autodefiniva custode: ciò significava la negazione del potere assoluto. In particolare, affermava che il voto sulle imposte apparteneva alla nazione, e perciò agli Stati generali; tornava a condannare gli arresti arbitrari e le lettres de cachet; enunciava infine la necessità di conservare i «costumi delle province» e l'inamovibilità della magistratura. La dichiarazione

risultava caratterizzata da un miscuglio di principi liberali e pretese aristocratiche; non si pronunciava – e ne aveva ben donde – sull'eguaglianza dei diritti e l'abolizione dei privilegi; non aveva perciò alcuna caratteristica rivoluzionaria.

Al fine di stroncare la resistenza del Parlamento, venne varata, a questo punto, la riforma giudiziaria di Lamoignon. Le deliberazioni parlamentari furono cancellate, ma il governo regio non si fermò qui. Decidendosi finalmente a imporre le sue volontà, diede ordine di trarre in arresto due dei dirigenti della opposizione parlamentare: Duval d'Epremesnil e Goislard de Montsabert. L'arresto fu eseguito solo dopo una drammatica seduta, nella notte dal 5 al 6 maggio 1788; i due consiglieri si erano infatti rifugiati in seno al Parlamento di Parigi, e il Parlamento li aveva dichiarati «sotto la protezione della legge». Quel che più conta, il re impose la registrazione d'autorità, nella seduta dell'8 maggio 1788, di sei editti preparati dal guardasigilli Lamoignon, allo scopo di infrangere la resistenza dei magistrati e riformare la giustizia. Un'ordinanza penale sopprimeva la *question préalable*, cioè le torture che precedevano l'esecuzione dei criminali (la *question préparatoire*, che accompagnava l'istruzione, era stata abolita nel 1780). Un gran numero di giurisdizioni inferiori o speciali venivano soppresse; i presidiali divenivano tribunali di prima istanza; i Parlamenti vedevano ridurre le loro attribuzioni, a vantaggio di 45 grandi baliaggi, tribunali d'appello. Quel che Lamoignon non osò proporre, per ragioni finanziarie, fu la soppressione della venalità e delle spezie. Per la registrazione degli atti del sovrano, il Parlamento era sostituito da una Corte plenaria composta essenzialmente dalla Grande Camera del Parlamento di Parigi e da duchi e pari. L'aristocrazia giudiziaria perdeva così il privilegio del controllo legislativo e finanziario.

Una riforma profonda, ma che arrivava troppo tardi; l'aristocrazia riuscì a trascinare tutti i malcontenti nella lotta contro il governo e ad allargare su scala nazionale il conflitto iniziale.

II. I PARLAMENTI CONTRO L'ASSOLUTISMO (1788)

1. L'agitazione parlamentare e l'Assemblea di Vizille.

Non da Parigi mosse la vera resistenza contro la riforma di Lamoignon, che spogliava l'aristocrazia parlamentare dei suoi privilegi politici, ma dalle province, più in particolare da quelle in cui l'aristocrazia possedeva, a parte il Parlamento, un'arma diversa per l'azione: gli Stati provinciali. La riforma giudiziaria giungeva in effetti in un momento di particolare sviluppo dell'agitazione suscitata dalle assemblee provinciali istituite con l'editto del giugno 1787. Per soddisfare l'aristocrazia, Brienne aveva loro conferito poteri notevolmente estesi, a svantaggio degli intendenti; ma aveva anche concesso al Terzo Stato una rappresentanza numericamente doppia, consentendo il voto per testa e non per ordine; grande era il malcontento dei privilegiati. Il Delfinato, la Franca Contea e la Provenza rivendicarono il ripristino dei loro antichi Stati provinciali, e questo motivo di agitazione si unì all'altro, sui Parlamenti. L'aristocrazia parlamentare riuscì a trascinare con sé la frazione liberale dell'alta nobiltà e la grande borghesia. Le parole d'ordine erano: impedire l'insediamento dei nuovi tribunali, attuare lo sciopero dei funzionari della giustizia, scatenare il disordine, chiedere la convocazione degli Stati generali. Parlamenti e Stati provinciali organizzarono la resistenza, d'accordo con la loro numerosa clientela di uomini di legge. Si susseguirono le manifestazioni, alle quali si accodò la nobiltà di spada e poi quella ecclesiastica; l'Assemblea del clero protestò, nel giugno, contro l'istituzione della Corte plenaria.

L'agitazione andò sfociando in insurrezione. A Digione (11 giugno 1788) e a Tolosa scoppiarono dei moti in occasione dell'insediamento dei tribunali di grande baliaggio. A Pau i montanari, istigati dai nobili degli Stati provinciali, assediarono l'intendente nel suo palazzo, costringendolo a reinsediare il

Parlamento (19 giugno 1788). A Rennes i disordini provocarono lo scontro fra i nobili bretoni, difensori del Parlamento, e le truppe regie (maggio-giugno 1788).

I fatti di più rilevante interesse, tali da costituire un vero e proprio preludio alla Rivoluzione, furono però quelli del Delfinato, dove la riforma giudiziaria aveva portato al culmine il fermento sorto con l'istituzione dell'assemblea provinciale. Tuttavia, fatto caratteristico, in questa provincia che si poneva tra le più evolute del regno, grazie alla sua attività industriale e all'importanza della sua produzione, fu la borghesia a guidare l'opposizione. Il Parlamento di Grenoble protestò, quando si volle costringerlo a registrare gli editti dell'8 maggio; fu mandato in vacanza, ma il 20 maggio si riunì lo stesso, ricevendo, per questo atto, dal luogotenente generale delle lettres che comminavano l'esilio. Il 7 giugno, giorno fissato per la partenza, si sollevò il popolo, pare su istigazione degli ausiliari della giustizia, esasperati dalla rovina del Parlamento che avrebbe coinvolto anche loro. La folla occupò le porte della città. Dai tetti delle case, si mise a bersagliare le pattuglie che percorrevano le strade. Invano il luogotenente generale, l'anziano duca di Clermont-Tonnerre, tentò di calmare il fermento popolare facendo rientrare le truppe negli alloggiamenti. Nel tardo pomeriggio, ormai padroni della città, i ribelli reinsediarono i magistrati a palazzo di giustizia. Se pure questa «Giornata delle Tegole» non ottenne risultati immediati di rilievo (i magistrati lasciarono infine Grenoble nella notte dal 12 al 13 giugno 1788, obbedendo così agli ordini del re), essa segnò tuttavia nel Delfinato l'inizio di una agitazione veramente di carattere rivoluzionario.

Il 14 giugno 1788 si tenne infatti, nel palazzo municipale di Grenoble una riunione con 9 ecclesiastici, canonici e curati della città, 33 gentiluomini e 59 esponenti del Terzo Stato, notai, procuratori e avvocati, fra cui Mounier e Barnave. La borghesia si poneva dunque alla direzione del movimento. Fu votata una deliberazione, su proposta di Mounier, per rivendicare il richiamo dei magistrati esiliati e la loro reintegrazione nella pienezza delle loro funzioni; si chiedeva inoltre la convocazione degli «Stati particolari

della provincia, chiamando a farne parte gli esponenti del Terzo Stato in numero pari a quello dei membri del clero e della nobiltà messi assieme, e per mezzo di libere elezioni»; si concludeva invocando la convocazione degli Stati generali del regno «al fine di porre un rimedio ai mali della nazione».

L'assemblea di Grenoble, nello spirito dei suoi promotori, non doveva essere che una riunione preparatoria, in vista di un'assemblea generale delle municipalità del Delfinato, fissata infine per il 21 luglio. Una attiva propaganda si sviluppò nell'intera provincia per assicurarne il successo, favorito ulteriormente dalla carenza di autorità. Uno dei magnati dell'economia del Delfinato, Périer - detto Milord a causa della sua immensa fortuna - mise a disposizione, proprio alle porte di Grenoble, il castello di Vizille, che egli aveva appena acquistato per installarvi una manifattura di cotone. Fu là che ebbe luogo, il 21 luglio 1788, l'Assemblea di Vizille, prefigurazione, su scala provinciale, degli Stati generali dell'anno dopo. Formata dai rappresentanti dei tre ordini, l'Assemblea era composta da 50 ecclesiastici, 165 nobili e 276 membri del Terzo Stato; un'assemblea di notabili, da cui erano rimaste escluse, secondo un'espressione di Mounier, «le ultime classi del popolo»; le città avevano inviato infatti solo privilegiati e borghesi, e comunque erano rappresentate solo 194 parrocchie, sulle 1.212 dell'intero Delfinato. Una deliberazione, largamente ispirata da Mounier, formulò le decisioni dell'Assemblea. Si rivendicava il ristabilimento dei Parlamenti, ma spogliati delle loro prerogative politiche. Solo gli Stati generali, la cui convocazione era di nuovo richiesta, «potevano avere la forza per lottare contro il dispotismo dei ministri e porre termine alle depredazioni finanziarie».

Anche gli Stati del Delfinato dovevano essere ristabiliti; ma nei nuovi Stati il Terzo doveva avere una rappresentanza pari a quella dei privilegiati. Ancora: l'Assemblea riuscì ad elevarsi al di sopra dei particolarismi provinciali, richiamandosi allo spirito nazionale:

> I tre ordini del Delfinato non separeranno mai la loro causa da quella delle altre province e, sostenendo i loro diritti particolari, non abbandoneranno quelli dell'intera nazione.

Dando l'esempio, l'Assemblea rinunciò per il Delfinato al privilegio di concedere l'imposta. «I tre ordini della provincia non approveranno l'imposta… se non quando i loro rappresentanti ne avranno discusso e deliberato nell'ambito degli Stati generali del regno».

Superando il quadro provinciale nel quale l'agitazione si era mantenuta in Bretagna e nel Bearti, l'Assemblea proclamava, per creare un ordine nuovo, la necessità dell'unità nazionale. Per questo, così come per la parte avuta dal Terzo Stato, le deliberazioni dell'Assemblea di Vizille avevano un vero carattere rivoluzionario: l'Ancien Régime sociale e politico vacillava alle proprie basi.

Questa alleanza del Terzo Stato con l'aristocrazia, questa prevalenza dei punti di vista borghesi nell'assemblea di Vizille fecero scalpore, ma non ebbero eco in altre province; la Dichiarazione di Vizille fu molto ammirata ma non imitata. In quella primavera del 1788 fu essenzialmente l'alleanza fra aristocrazia di toga e di spada a tenere in scacco il potere regio. Contro la monarchia, per la conservazione dei suoi privilegi, l'aristocrazia non aveva esitato a ricorrere alla violenza. Nobiltà di spada e di toga si erano unite per rifiutare obbedienza al re e avevano chiamato in aiuto la borghesia, che faceva così il suo apprendistato rivoluzionario. Ma se quest'ultima rivendicava un regime costituzionale e la garanzia delle libertà essenziali, se esigeva che fossero gli Stati generali a votare l'imposta e che l'amministrazione locale fosse assegnata a Stati provinciali elettivi, non per questo l'aristocrazia era disposta a perdere in questi diversi organismi la sua preponderanza politica e sociale. I cahiers de doléances della nobiltà furono unanimi nel rivendicare la conservazione dei diritti feudali e in particolare dei diritti onorifici. L'aristocrazia aveva, sì, dato inizio alla lotta contro la monarchia assoluta, trascinandosi appresso il Terzo Stato, ma con l'intenzione dichiarata di stabilire, sulle rovine dell'assolutismo, il proprio potere politico e di conservare i propri privilegi sociali.

2. La capitolazione della monarchia.

Posto di fronte alla minacciosa alleanza del Terzo Stato con i privilegiati, Brienne fu ridotto all'impotenza. Il potere gli sfuggiva. Persino le assemblee provinciali, da lui create e composte come egli aveva voluto, si mostravano in realtà assai poco docili, rifiutando gli aumenti fiscali. Né l'esercito, guidato da nobili ostili al ministro e alle sue riforme, poteva considerarsi del tutto fidato, mentre il Tesoro restava vuoto e nessun prestito aveva la possibilità di essere sottoscritto, in circostanze così movimentate. Brienne finì allora per arrendersi alla rivolta aristocratica. Il 5 luglio 1788 promise di riunire gli Stati generali; l'8 agosto sospese la Corte plenaria e fissò l'apertura degli Stati generali per il 1° maggio dell'anno dopo. Dato fondo a tutti gli espedienti, appropriatosi persino dei fondi degli Invalidi e delle sottoscrizioni per gli ospedali, con il Tesoro tuttavia ancora vuoto, Brienne finì col rassegnare le proprie dimissioni; era il 24 agosto 1788.

La capitolazione della monarchia fu perfezionata da Necker, richiamato al governo dal re: abolita la riforma giudiziaria di Lamoignon – che aveva fornito il pretesto alla rivolta –, ristabiliti i Parlamenti, per la riunione degli Stati generali fu confermata la data già fissata da Brienne. Il Parlamento si affrettò a indicare in quale direzione intendeva sfruttare la vittoria conseguita: in base alla sua deliberazione del 21 settembre 1788, gli Stati generali dovevano essere convocati nella stessa forma del 1614, in tre ordini separati ognuno dei quali doveva disporre di un voto. Gli ordini privilegiati avrebbero così potuto mettere in minoranza il Terzo Stato.

La fine di settembre del 1788 segna dunque il trionfo dell'aristocrazia. Ma se la rivolta aristocratica ha dato scacco alla monarchia, l'ha anche scossa abbastanza da aprire la strada a quella rivoluzione cui l'evoluzione economica e sociale ha nel frattempo preparato il Terzo Stato. Sarà quest'ultimo a prendere la parola, a sua volta, dando inizio alla rivoluzione vera e propria.

Alle soglie della Rivoluzione dell'89, che sconvolgerà da capo a fondo le strutture tradizionali, è opportuno fermarsi un momento, per tentare di cogliere l'essenza della crisi dell'Ancien Régime,

nell'affastellamento dei fatti e nella molteplicità degli aspetti sociali e politici relativi alla struttura o alla congiuntura.

Il Settecento fu certamente un secolo di prosperità; ma il suo apogeo economico dovrebbe essere posto fra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta. Fino alla guerra americana lo sviluppo fu incontestabile, ma poi, a partire dal 1778, la situazione conobbe un declino, «il declino di Luigi XVI». D'altra parte, sulla portata di questo sviluppo, sembrano necessarie alcune precisazioni: esso portò vantaggio ai privilegiati e alla borghesia più che alle classi popolari, le quali, invece, dovettero sostenere più di tutti il peso del declino. Con il 1778 si aprì un periodo di contrazione dell'economia, poi di regresso, coronato da una crisi ciclicamente ricorrente, portatrice di miseria. Jaurès, certamente, pur non negando l'importanza della fame nello scoppio della Rivoluzione, non le riconosce che un ruolo occasionale. Il cattivo raccolto del 1788 e la crisi del 1788-89, mettendo a dura prova le masse popolari, le avevano senza dubbio mobilitate al servizio della rivoluzione borghese; ma questo non fu, a parere dell'illustre storico, che un puro caso. E in effetti il male era più profondo, venendo a toccare da vicino, in tutti i suoi gangli, la situazione economica francese. La miseria spinse comunque all'azione le masse popolari proprio nel momento in cui la borghesia, dopo un'ascesa senza precedenti, era colpita nei suoi redditi e nel suo profitto. La regressione economica e la crisi ciclica apertasi nel 1788 furono, dunque, in realtà i primi responsabili degli avvenimenti dell'89; conoscerle a fondo significa illuminare di luce nuova il problema delle origini immediate della Rivoluzione.

Al di là, indubbiamente, delle determinazioni economiche, che giustificano storicamente una certa data, si agitavano gli antagonismi sociali fondamentali. Le cause profonde della Rivoluzione francese sono da ricercare nelle contraddizioni – che già Barnave sottolineava – fra le strutture e le istituzioni dell'Ancien Régime da una parte e, dall'altra, il movimento economico e sociale. Alla vigilia della Rivoluzione i quadri della società rimanevano aristocratici, il regime della proprietà feudale conservava la propria struttura feudale, mentre per i contadini era divenuto intollerabile il peso dei diritti

feudali e delle decime ecclesiastiche. E ciò proprio nel momento in cui si venivano sviluppando nuovi mezzi di produzione e di scambio sui quali sorgeva la potenza economica borghese. L'organizzazione politica e sociale dell'Ancien Régime, che consacrava i privilegi dell'aristocrazia fondiaria, ostacolava lo sviluppo della borghesia.

La Rivoluzione francese fu dunque, secondo l'espressione di Jaurès, «largamente borghese e democratica» e non già «strettamente borghese e conservatrice» come la «rispettabile» Rivoluzione inglese del 1688. Se questo è vero, come è vero, ciò è dovuto all'apporto delle classi popolari, guidate dall'odio contro il privilegio, sollevate dalla fame, ansiose di riscattarsi dal peso della feudalità. Uno degli scopi fondamentali della Rivoluzione era in effetti la distruzione del regime feudale e l'emancipazione dei contadini e della terra; caratteristiche giustificate e spiegate non solo con la crisi generale dell'economia alla fine dell'Ancien Régime, ma – per andare più a fondo – soprattutto con le strutture e le contraddizioni dell'antica società. La Rivoluzione francese fu certamente, dunque, una rivoluzione borghese, ma caratterizzata dal sostegno popolare e soprattutto contadino.

Sullo scorcio dell'Ancien Régime, l'ascesa della borghesia aveva favorito l'affermarsi e il progredire dell'idea di nazione, frenata, tuttavia, dalla persistenza di strutture feudali nell'economia, nella società e nello Stato, oltre che dalla resistenza dell'aristocrazia. L'unità nazionale era ancora incompiuta. Lo sviluppo dell'economia e la creazione di un mercato nazionale trovavano sempre un ostacolo nelle dogane interne e nei pedaggi, nella molteplicità dei sistemi di peso e misura, nella discriminazione ed incoerenza propri del sistema fiscale e, ancora una volta, nella persistenza dei diritti feudali e delle decime ecclesiastiche. La stessa mancanza di unità poteva riscontrarsi a livello sociale. La gerarchia sociale si fondava sul privilegio, non solo a vantaggio della nobiltà e del clero, ma anche dei molteplici corpi e comunità che frazionavano la nazione, ognuno con le sue franchigie, le sue libertà particolari, in una parola ognuno con i suoi privilegi.

L'ineguaglianza costituiva la regola, e la divisione veniva ulteriormente accentuata dalla mentalità corporativa. All'egoismo dei corpi Sébastien Mercier dedica un intero capitolo del suo *Tableau de Paris* (1781):

> I corpi son divenuti ostinati, testardi, fra gli ingranaggi dei rapporti della macchina politica essi pretendono di isolarsi; ogni corpo sente oggi il peso dell'ingiustizia solo se ad essere colpito è uno dei suoi membri, considerando invece estranea ai suoi interessi l'oppressione del cittadino che non appartenga alla sua classe.

Come quella della società, anche la struttura dello Stato costituiva una negazione dell'unità nazionale. La missione storica dei Capetingi era stata quella di dare allo Stato - da essi costituito raccogliendo sotto la loro autorità le diverse province francesi - l'unità amministrativa, il che avrebbe favorito il risveglio della coscienza nazionale, oltre che il più razionale esercizio del potere regio. In realtà Stato e nazione rimanevano ben separati, stando alla testimonianza della stessa monarchia: «Invitiamo la nazione a venire in soccorso dello Stato», dichiarava Luigi XVI il 4 ottobre 1789. L'organizzazione statale non era affatto migliorata nel corso del Settecento e Luigi XVI governava e amministrava servendosi press'a poco delle stesse istituzioni dell'antenato Luigi XIV. I tentativi di riforme di struttura erano falliti di fronte alla resistenza aristocratica, che trovava i suoi punti di forza nei Parlamenti, negli Stati provinciali, nelle Assemblee del clero. E d'altra parte, così come i sudditi, anche le province e le città avevano ognuna le sue franchigie e i suoi privilegi, elementi di difesa contro l'assolutismo regio, certo, ma anche fortilizi di un ostinato particolarismo.

In effetti, non si può spiegare il mancato completamento dell'unità nazionale da parte della monarchia assolutista senza prendere in esame la persistenza di una struttura sociale di tipo aristocratico, tale da costituire la negazione stessa dell'unità nazionale. Portare a termine il processo di unificazione nazionale sarebbe stato, da parte della monarchia, mettere in discussione la struttura della società, e cioè il privilegio. La contraddizione era insolubile, perché mai e poi mai Luigi XVI avrebbe potuto decidere di abbandonare «la sua fedele

nobiltà». Dall'altra parte, la persistenza e addirittura l'accentuazione della mentalità feudale e militare dell'aristocrazia contribuivano ulteriormente a escludere la grande maggioranza dei nobili dalla nazione, legandoli alla persona del re. Incapaci di adattarsi, rigidi nei loro pregiudizi, si isolavano in una sorta di statico esclusivismo, proprio mentre, pur nel quadro di istituzioni ormai sorpassate, veniva affermandosi l'ordine nuovo.

> Se si pensa, infine – così si esprimeva Tocqueville – che questa nobiltà, separata dalle classi medie [si intenda: dalla borghesia], che essa aveva respinto dal suo seno, e dal popolo, di cui si era lasciata sfuggire l'affetto, era completamente isolata in mezzo alla nazione, apparentemente in testa a un esercito, in realtà a un corpo di ufficiali senza soldati, si potrà facilmente comprendere come, dopo essere stata in piedi per mille anni, sia stato sufficiente lo spazio di una notte per rovesciarla.

Frenata, dunque, dalla reazione aristocratica, l'unità nazionale aveva comunque fatto qualche passo in avanti nella seconda metà del secolo, grazie allo sviluppo della rete delle grandi strade regie e delle relazioni economiche, grazie all'influsso della capitale. («La Francia», secondo Tocqueville «era già, fra tutti i paesi d'Europa, quello in cui la preponderanza della capitale sulle province aveva caratteri più marcati e in cui la capitale meglio assorbiva l'impero nel suo complesso») e grazie al progresso intellettuale. La diffusione della filosofia dei Lumi e l'educazione dei collegi costituirono altri effettivi strumenti di unificazione. Ma sottolineare questi elementi significa sottolineare il progresso della borghesia, divenuta il fattore sociale fondamentale per il processo di unità nazionale, giungendo a identificarsi ormai con la nazione. «Chi dunque potrà osare di negare che il Terzo Stato abbia in sé tutto quanto occorre per formare una nazione completa?», scriveva Sieyes. Ma, precisava subito dopo, l'aristocrazia non può far parte della nazione. «Se si eliminasse l'ordine privilegiato la nazione non sarebbe qualcosa di meno, ma qualcosa di più».

Si viene così precisando, tra contraddizioni molteplici ed antagonismi di classe, l'idea di nazione in Francia, mentre l'Ancien Régime si apprestava a morire. Essa prendeva forme e vita nella categoria sociale culturalmente più matura ed economicamente più avanzata. Lo spettacolo di questa Francia contemporaneamente unita e divisa spinse Tocqueville a scrivere due capitoli antitetici: «La Francia era il paese dove gli uomini si erano assimilati molto più che in ogni altro» e «In che modo questi uomini così simili erano più separati di quanto non fossero mai stati…; uomini, tuttavia», come sottolinea ancora l'autore di L'*Ancien Régime et la Révolution*, «sempre pronti a confondersi nella stessa massa».

La Rivoluzione doveva in effetti risolvere queste contraddizioni. Ma, finendo col concedere diritti ai soli possidenti e identificando ben presto patria e proprietà, ne avrebbe immediatamente provocate di nuove.

PARTE PRIMA

LA NAZIONE, IL RE, LA LEGGE. RIVOLUZIONE BORGHESE E MOVIMENTO POPOLARE (1789-1792)

Ormai alla vigilia della bancarotta, bersagliata dall'opposizione aristocratica, la monarchia pensava di trovare nella convocazione degli Stati generali un mezzo per sopravvivere. Ma non possedeva nessun preciso programma d'azione, proprio nel momento in cui il principio dell'assolutismo era contemporaneamente attaccato dagli aristocratici – che volevano partecipare al governo, tramite un ritorno a quella che sembravano considerare l'antica costituzione del regno – e dai partigiani delle nuove idee, che rivendicavano alla nazione il diritto di controllo sull'amministrazione dello Stato. A rimorchio degli avvenimenti, che era ben lontana dal dominare, la monarchia andò così scivolando, di concessione in concessione, verso la Rivoluzione.

La Rivoluzione del 1789 fu guidata dalla minoranza borghese del Terzo Stato, che nei periodi di crisi poteva però contare sul sostegno e sulla spinta dell'immenso popolo delle città e delle campagne, quello che è stato talvolta definito il quarto ordine. Grazie all'alleanza popolare, la borghesia impose al sistema monarchico una costituzione che le conferì l'essenza del potere. Identificandosi con la nazione, la borghesia intendeva sottoporre il re al dominio della legge. La nazione, il re, la legge: per un momento questo equilibrio ideale sembrò quasi realizzarsi; nella Federazione del 14 luglio 1790 la nazione sembrò aver trovata una vera unità in un autentico fervore monarchico. In quell'occasione fu pronunciato il solenne giuramento che univa «i Francesi tra loro e i Francesi al loro re, per difendere la libertà, la Costituzione e la legge». Il fatto è che nel 1790 la nazione

era, sostanzialmente, la borghesia; essa sola godeva dei diritti politici, ad essa appartenevano la potenza economica e il primato intellettuale.

Così, questa unione fra nazione e re sotto l'egida della legge si rivelò precaria. Quando l'aristocrazia, come la monarchia del resto, cercò la rivincita, la borghesia al potere fu sballottata fra il timore di una restaurazione aristocratica e quello di una spinta popolare. La fuga del re, il 21 giugno 1791, e l'eccidio del Campo di Marte, spaccarono la borghesia in due fazioni: i foglianti - che per odio contro la democrazia accentuarono il carattere borghese della Costituzione, conservando l'istituzione monarchica a mo' di baluardo nei confronti delle aspirazioni popolari – e i girondini, che per odio contro l'aristocrazia e il dispotismo non esitarono a prendere di mira la monarchia e a fare appello al popolo, una volta scoppiata la guerra che doveva, nei loro progetti, appianare tutte le difficoltà.

La borghesia fu ben presto scavalcata dal popolo, che intendeva agire nel proprio interesse. La rivoluzione del 10 agosto 1792 eliminò dunque il regime instaurato dai Costituenti; nella realtà dei fatti, l'unione della nuova nazione con il re, difensore naturale dell'Ancien Régime e dell'aristocrazia feudale, si rivelava impossibile.

Capitolo primo

LA RIVOLUZIONE BORGHESE E LA CADUTA DE «L'ANCIEN RÉGIME» (1789)

La crisi finanziaria e la rivolta aristocratica avevano imposto alla monarchia la convocazione degli Stati generali; ma il Terzo Stato avrebbe poi accettato con sottomissione quel poco che la grande maggioranza dell'aristocrazia intendeva offrirgli? Gli Stati generali sarebbero rimasti un'istituzione feudale o dai loro lavori sarebbe emerso un ordine nuovo, aderente alla realtà economico-sociale?… In realtà il Terzo rivendicò apertamente l'eguaglianza dei diritti e mise mano alla riforma sociale e politica dell'Ancien Régime. La monarchia cercò di stroncare la rivolta del Terzo con gli stessi mezzi già adottati contro l'aristocrazia ora sua alleata. Ma inutilmente: la crisi economica spinse il popolo all'insurrezione e la forza pubblica sfuggì di mano al re. Mentre alla rivoluzione pacifica e giuridica succedeva quella popolare e violenta, si aveva il crollo clamoroso dell'Ancien Régime.

I. LA RIVOLUZIONE GIURIDICA (FINE 1788-GIUGNO 1789)

Il 26 agosto 1788 Luigi XVI nominava Necker direttore generale delle finanze e ministro di Stato. Senza un preciso programma, trascinato dagli avvenimenti che non riusciva più a controllare, Necker non si rese conto dell'ampiezza della crisi politica e sociale, né prestò sufficiente attenzione alla crisi economica che consentì alla borghesia di mobilitare le masse. Nell'ambito della produzione agricola, era entrata in crisi, in molte regioni, la produzione del vino.

Va detto che la viticoltura era allora assai più diffusa rispetto ad oggi; per molti contadini il vino costituiva l'unico prodotto che era possibile vendere; numerosa e notevolmente concentrata, costretta a comprare il pane, la popolazione dei paesi di maggiore produzione vinicola aveva acquistato caratteri quasi cittadini. Durante il periodo 1778-87, costretti a vendere sotto costo o a prezzi assai bassi, numerosi vignaioli si erano ridotti in miseria. I prezzi risalirono nel 1789-91, a causa di una serie di vendemmie insufficienti, ma questa sottoproduzione non permise ai vignaioli di compensare le perdite. Così, quando il prezzo dei cereali subì un rialzo, nel 1788-89, la popolazione delle zone vinicole, soprattutto i vignaioli-mezzadri e i giornalieri, privi di riserve o risparmi, fu schiacciata. La crisi dei viticultori si inquadrava, del resto, nella crisi generale dell'economia; nello stesso tempo il trattato di libero scambio, stipulato con l'Inghilterra nel 1786, aveva comportato un rallentamento dell'attività industriale. Era un momento, infatti, in cui l'industria inglese perseguiva la trasformazione della sua attrezzatura e aumentava la sua capacità produttiva, e inevitabilmente l'industria francese, che cominciava appena a rinnovarsi, doveva subirne la concorrenza persino sul mercato nazionale. Infine, ad aggravare la situazione, era sopravvenuta una crisi del cambio.

1. La riunione degli Stati generali (fine 1788-maggio 1789).

La convocazione degli Stati generali, promessa dal re fin dall'8 agosto per il primo maggio dell'anno seguente, suscitò un grande entusiasmo nel Terzo Stato. Fino a quel momento si era lasciato guidare dall'aristocrazia nella lotta contro l'assolutismo, ma non appena il Parlamento di Parigi, il 21 settembre 1788, approvò una deliberazione secondo la quale gli Stati generali dovevano essere «regolarmente convocati e composti nelle forme osservate nel 1614», ecco rompersi l'alleanza fra aristocrazia e borghesia, la quale ultima ripose tutte le sue speranze su un sovrano che consentisse di fare appello ai sudditi e di ascoltarne le lamentele.

La discussione pubblica ha cambiato aspetto – constatava, nel gennaio 1789, Mallet du Pan – non si tratta più di re, di dispotismo e di Costituzione, o comunque tutto ciò è passato in secondo piano; quella che è in atto è una guerra fra il Terzo Stato e gli altri due ordini.

A guidare la lotta contro i privilegiati fu il partito patriota. Composto di uomini provenienti dalla borghesia – giuristi, scrittori, uomini d'affari, banchieri – al suo fianco vide schierarsi quei privilegiati che avevano già abbracciato le idee nuove, grandi signori (il duca di La Rochefoucauld-Liancourt, il marchese di La Fayette) o parlamentari (Adrien Du Port, Hérault de Séchelles, Lepeletier de Saint-Fargeau). Eguaglianza civile, giudiziaria e fiscale, libertà essenziali, governo rappresentativo: queste erano le loro rivendicazioni principali. Si organizzò la propaganda, mettendo a profitto le relazioni personali o anche certe associazioni, come quella degli «Amis des Noires», che reclamavano l'abolizione della schiavitù; centro dell'agitazione divennero alcuni caffè, fra i quali il celebre Procope. Alla direzione dell'agitazione sembra essere stato, nel partito patriota, un organismo centrale, il Comitato dei Trenta, che ispirava gli opuscoli e diffondeva modelli di cahiers de doléances.

Il «raddoppio del Terzo» era il punto essenziale su cui si batteva la propaganda del partito patriota: il Terzo Stato doveva avere tanti deputati quanti la nobiltà e il clero messi assieme; questa rivendicazione ne presupponeva poi un'altra: quella del voto per testa e non per ordine. Privo di una politica ben definita, con l'unico obiettivo di guadagnar tempo e conciliare ogni cosa, Necker convocò nel novembre 1788 una seconda assemblea di Notabili, credendo di riuscire a persuaderla a pronunciarsi in favore del raddoppio. Naturalmente, come era invece facilmente prevedibile, i Notabili si pronunciarono a favore delle antiche forme e il 12 dicembre i prìncipi del sangue consegnarono al re una supplica che era anche un vero e proprio manifesto dell'aristocrazia; in essa ci si levava contro le

pretese del Terzo e i suoi attacchi: «È stata già proposta l'abolizione dei diritti feudali… Potrà mai Vostra Maestà voler sacrificare e umiliare la sua brava, antica e rispettabile nobiltà?».

Il fatto è che la resistenza dei privilegiati aveva impresso al movimento patriota un rinnovato slancio. Già il Parlamento, tornando sulle sue decisioni, aveva accettato il raddoppio del Terzo con la deliberazione del 5 dicembre 1788; non si era però pronunciato sul sistema di votazione per testa, una questione di primaria importanza.

Fu proprio questa posizione ad essere fatta propria da Necker, desideroso di conquistare le simpatie di tutti i partiti, nel suo rapporto al Consiglio del re del 27 dicembre 1788. Tre erano, secondo lui, i problemi da considerare: la proporzione fra deputati e popolazione, il raddoppio del Terzo e la scelta dei deputati in questo o quell'ordine. Nel 1614 ogni baliaggio o siniscalchia eleggeva lo stesso numero di deputati, ma oggi non si può procedere allo stesso modo, data l'attuale e maggiore sensibilità per le regole dell'equità proporzionale; Necker si pronunciava dunque per la proporzionalità.

Neanche per quanto concerne il raddoppio si poteva procedere osservando le forme del 1614; da allora, infatti, l'importanza del Terzo si era di molto accresciuta.

> Questo intervallo di tempo ha portato grandi cambiamenti a ogni cosa. Le ricchezze mobiliari e i prestiti del governo hanno associato il Terzo alla fortuna pubblica, e anche le conoscenze e i Lumi son divenuti patrimonio comune… Esiste una lunga serie di affari pubblici, di cui esso solo ha la competenza, tra i quali le transazioni del commercio interno ed estero, lo stato delle manifatture, i mezzi più idonei a incoraggiarle, il credito pubblico, l'interesse e la circolazione della moneta, gli abusi nelle riscossioni e nei privilegi e ancora tanti altri punti di cui esso solo può vantare esperienza.

Quando il voto del Terzo risulta unanime, concludeva Necker, quando risulta conforme ai principi generali di equità, tutti gli riconoscono il carattere di voto nazionale; è dunque necessario stabilire per il Terzo un numero di deputati pari a quello degli altri due ordini messi assieme. Col terzo problema considerato si trattava di sapere se ogni ordine avrebbe dovuto scegliere i deputati solo nel proprio seno; Necker si pronunciò per la libertà più completa.

Le decisioni prese furono pubblicate nel *Résultat du Conseil du roi tenu à Versailles, le* 27 *décembre 1788*. Un mese più tardi, il 24 gennaio 1789, apparvero anche le lettere di convocazione e il regolamento elettorale. La questione del voto per testa o per ordine non era stata risolta.

In un clima di entusiasmo e di lealtà verso il re, ma nel bel mezzo di una grave crisi sociale, si aprì la campagna elettorale. Imperversava la disoccupazione; mediocre era risultata la messe del 1788; incombeva una grave minaccia di carestia. Nei primi mesi del 1789 si moltiplicarono le «emozioni popolari» e tumulti annonari scoppiarono in diverse province. Il popolo delle città reclamava il calmiere dei grani e talvolta scoppiavano insurrezioni, come quella del 28 aprile, promossa dagli operai della fabbrica di carte da parati Réveillon di Parigi. L'agitazione sociale coincideva con quella politica, e spesso serviva a giustificarla.

Sua Maestà – così dichiarava il regolamento elettorale letto dai pulpiti delle chiese – desidera che dalle zone più lontane del regno, dalle abitazioni meno note, ognuno possa far pervenire fino al trono i suoi voti e i suoi reclami.

L'invito fu preso alla lettera. Gli uomini del Terzo ne trassero l'occasione per smuovere l'opinione; e mentre la letteratura politica conosceva un rinnovato slancio, si stabilì con un tacito accordo la più grande libertà di stampa; si moltiplicarono opuscoli, pamphlets, trattati, opere di uomini di legge, di curati, soprattutto di medio-borghesi. L'intero sistema politico, economico e sociale fu analizzato, criticato, discusso, in provincia non meno che a Parigi. Ad Arras fu diffuso l'*Appel à la nation artésienne* di Robespierre, a Rouen l'*Avis aux bons Normands* di Thouret, ad Aix l'*Appel à la nation provençale* di Mirabeau.

A Parigi Sieyes, già conosciuto per il suo *Essai sur les privilèges*, pubblicò nel gennaio 1789 l'opuscolo *Qu'est-ce que le Tiers État*?, che conobbe un successo assolutamente straordinario:

Cos'è il Terzo Stato? Tutto. Che cosa è stato fino ad oggi? Niente. Che cosa chiede? Di divenire qualcosa.

Celebri scrittori, pubblicisti, autori anonimi lanciavano *Essais, Lettres, Réflexions, Conseils, Projets*. Target scrisse una *Lettre aux États généraux*, Camille Desmoulins *La France libre*, un veemente libello in favore di una Francia senza venalità delle cariche, senza nobiltà ereditaria, senza privilegi fiscali:

> Fiat! Fiat! Sì, tutti questi vantaggi stanno per essere conseguiti; sì, questa felice Rivoluzione, questa rigenerazione sta per - compiersi; nessuna potenza sulla terra è in grado di impedirla. Sublime effetto della filosofia, della libertà e del patriottismo! Siamo diventati invincibili.

Il complesso di questa letteratura di propaganda, opera di uomini della borghesia, rifletteva le aspirazioni della classe possidente, che intendeva abbattere i privilegi solo perché erano contrari ai suoi interessi; assai meno la preoccupava la sorte delle classi lavoratrici, dei contadini, dei piccoli artigiani. Ci fu tuttavia qualcuno che si chinò anche sulle miserie del popolo; ad esempio Dufourny, nei suoi *Cahiers du Quatrième ordre*. Voci ancora isolate, ma che fanno già presagire l'entrata sulla scena politica del popolo sanculotto, nel momento in cui risultò dimostrato, tramite la controrivoluzione e la guerra straniera, il fallimento del regime instaurato dalla borghesia liberale.

Il regolamento elettorale elaborato dal governo era di tipo liberale. La circoscrizione era formata dal baliaggio e dalla siniscalchia; i rappresentanti degli ordini privilegiati si riunivano nel capoluogo per formare l'assemblea elettorale del clero e della nobiltà; da una parte i vescovi, gli abati, tutti i capitoli, corpi e comunità forniti di rendita, preti regolari, secolari e in genere tutti gli ecclesiastici dotati di beneficio o commenda; dall'altra tutti i nobili in possesso di feudo. Anche i curati di parrocchia facevano ancora parte dell'assemblea del clero, il che assicurò al basso clero un'importante maggioranza. Per il Terzo Stato, naturalmente, il meccanismo era più complesso; avevano diritto di voto tutti gli abitanti componenti il Terzo, francesi di nascita o naturalizzati, d'età non inferiore ai 25 anni, domiciliati e iscritti nel ruolo delle imposte.

Nelle città gli elettori si riunivano dapprima per corporazioni o anche, se non facevano parte di alcuna corporazione, per quartiere e nominavano uno o due delegati per ogni cento votanti; questi delegati componevano l'assemblea elettorale cittadina del Terzo, incaricata di scegliere gli elettori dell'assemblea di baliaggio del Terzo; quest'ultima, a sua volta, sceglieva i deputati per gli Stati generali. Nelle campagne, invece, gli abitanti si riunivano in assemblee di parrocchia per nominare, in ragione di due ogni duecento «focolari», i delegati all'assemblea di baliaggio del Terzo. Tutte queste assemblee redassero un cahier de doléances.

Da questo regolamento elettorale del 24 gennaio 1789 la borghesia usciva indubbiamente favorita, I rappresentanti del Terzo erano sempre eletti a suffragio indiretto, a due gradi nelle campagne, addirittura a tre nelle città. Elemento ancora più rilevante, il voto aveva luogo nel corso di un'assemblea elettorale per appello nominale, dopo che l'assemblea aveva deliberato per la redazione del cahier de doléances. In questo modo i borghesi più influenti, i più abili nell'uso della parola, in genere gli uomini di legge, erano ben sicuri di dominare i dibattiti e di trascinare contadini o artigiani. Infatti la rappresentanza del Terzo fu composta esclusivamente di borghesi; nessun contadino, nessun diretto rappresentante delle classi popolari urbane riuscì a ottenere un seggio agli Stati generali.

Le operazioni elettorali procedevano con lentezza e le assemblee si riunirono in un clima di calma diffusa; solo quelle del clero furono un po' turbate dall'ardore dei curati che, forti del loro numero, intendevano imporre la loro volontà ed eleggere soltanto deputati di parte patriota. Nelle assemblee della nobiltà vennero a conflitto due fazioni: quella dei nobili di provincia e quella di certi grandi signori di tendenza liberale. Quanto alle assemblee del Terzo, furono piene di dignità, talvolta di solennità, soprattutto quelle dei contadini, riunite per lo più nelle chiese.

Ogni assemblea, l'abbiamo detto, redigeva un cahier de doléances. Il clero e la nobiltà, che tenevano una sola assemblea per circoscrizione, ne redassero uno solo, trasmesso a Versailles dai deputati dell'ordine. Ogni assemblea di baliaggio del Terzo compose invece un cahier, cercando di organizzare unitariamente i molti

cahiers delle parrocchie e delle città (i quali ultimi erano essi stessi la risultante dei cahiers di corporazione e di quartiere). Tutto questo materiale era ben lungi dall'essere originale; erano molti i redattori che avevan subito l'influsso degli opuscoli diffusi nella regione. Nelle circoscrizioni erano del resto circolati dei modelli; così nei cahiers dei paesi della Loira si tradusse l'influsso delle *Instructions* redatte da Laclos su richiesta del duca d'Orléans, uno dei capi del partito patriota. A volte lo stesso curato, notabile o cancelliere si trovò a compilare i cahiers di diverse parrocchie vicine; altre volte ci si rivolgeva in molti allo stesso autorevole personaggio; il cahier di Vicherey, nei Vosgi, composto da François de Neufchâteau, ispirò altri diciotto redattori.

Ci restano tuttora quasi 60.000 cahiers de doléances, che forniscono un vasto quadro della Francia sullo scorcio dell'Ancien Régime. Quelli compilati direttamente dal popolo, contadini o artigiani, sono i più spontanei, i più originali, sebbene siano stati spesso ispirati da un modello e nonostante che costituiscano spesso solo una lunga serie di doléances particolari. I cahiers generali, di baliaggio o di siniscalchia, presentano in genere un grande interesse; se ne son conservati 523, su un totale di 615. Quelli del Terzo rivelano naturalmente l'opinione della borghesia, non dell'intero ordine (gli articoli dei cahiers di parrocchia che non presentavano motivi di interesse per i borghesi erano stati tutti scartati). Quelli della nobiltà e del clero sono di tanto più importanti in quanto non furono preceduti da cahiers di base, salvo alcuni, tutt'altro che numerosi, redatti dai curati o dalle comunità ecclesiastiche.

Nella polemica contro l'assolutismo i cahiers dei tre ordini raggiungono l'unanimità: preti, nobili e borghesi rivendicano una Costituzione che ponga un limite ai poteri del re, stabilisca una rappresentanza nazionale che voti le imposte, faccia le leggi e affidi l'amministrazione locale a Stati provinciali elettivi. I tre ordini sono ancora d'accordo nella richiesta di riformare la fiscalità, la giustizia e la legislazione criminale e di garantire la libertà individuale e la libertà di stampa. Ma i cahiers del clero tacciono completamente sulla questione dei privilegi e sulla libertà di coscienza, quando non

giungono addirittura a respingerli. Quelli della nobiltà difendono in genere con accanimento il voto per ordine, considerato la garanzia migliore per i privilegi, accettano l'eguaglianza fiscale ma respingono per lo più l'eguaglianza dei diritti e l'ammissione di tutti i francesi a tutte le cariche. Quanto al Terzo, reclama, nel complesso, l'eguaglianza civile integrale, l'abolizione della decima, la soppressione dei diritti feudali di cui peraltro molti cahiers si accontentano di chiedere il riscatto.

Il conflitto fra i tre ordini, su argomenti così rilevanti, si aggrava per la presenza di altri conflitti all'interno di ciascun ordine. I curati si levano contro i vescovi e gli ordini religiosi, criticano la molteplicità dei benefici, sottolineano l'insufficienza della congrua. La nobiltà provinciale si oppone alla nobiltà di corte, accusata di accaparrarsi le più alte cariche dello Stato e di considerarsi superiore. E anche nei cahiers del Terzo si riflettono tutte le sfumature d'interessi e il pensiero dei diversi gruppi. Certo, non si raggiunge l'unanimità nella lotta contro gli editti che sopprimono il diritto di libero pascolo e spartiscono i beni comunali. Per quanto riguarda poi le corporazioni, risulta in netta prevalenza l'opinione dei maîtres; a favore della soppressione delle corporazioni si pronunciano solo 41 dei 943 cahiers relativi all'argomento, redatti in 31 città (185 riguardano le professioni liberali, 138 gli orafi e i negozianti, 618 i corpi di mestiere). Contro la soppressione delle corporazioni ci si pronuncia soprattutto nelle città importanti, dove si sta affermando una concorrenza tutt'altro che gradita ai maîtres. In compenso trovano un notevole spazio i voti formulati dai commercianti e dagli industriali, le loro proteste contro le nefaste conseguenze del trattato di commercio con l'Inghilterra, la relazione sui bisogni dei diversi rami della produzione.

Il risultato delle elezioni, non meno che il tipo di rivendicazioni formulate nei cahiers de doléances, resero evidente l'autorità che il partito patriota aveva saputo acquistarsi in tutto il paese e nelle diverse classi sociali.

La deputazione del clero, forte di 291 rappresentanti, comprendeva più di 200 curati conquistati alle riforme, preti liberali fra i quali doveva ben presto divenire conosciutissimo l'abate

Grégoire, deputato del baliaggio di Nancy. Anche alcuni grandi prelati, del resto, giungevano a Versailles con una volontà determinata a favore delle riforme; così monsignor Boisgelin arcivescovo di Aix, Champion de Cicé arcivescovo di Bordeaux, nonché l'arcivescovo di Autun Talleyrand-Périgord. I difensori dell'Ancien Régime si schierarono sotto la guida dell'abate Maury, predicatore di grande valore, o dell'abate de Montesquiou, abile difensore dei privilegi del suo ordine.

Fra i 270 deputati della nobiltà dominavano invece gli «aristocratici», molto attaccati alla conservazione dei loro privilegi. I più reazionari non sempre erano anche di più antica e illustre discendenza: si vedano, ad esempio, il consigliere al Parlamento D'Esprémesnil, portavoce della nobiltà di toga, o l'ufficiale dei dragoni Cazalès, appartenente alla piccola nobiltà meridionale. Fra i grandi signori, invece, era possibile trovare anche deputati conquistati alle idee liberali. Protettori e talvolta anche discepoli di un filosofo, volontari della guerra per l'indipendenza degli Stati Uniti d'America, questi ultimi erano pronti a far causa comune col Terzo; erano 90 questi deputati patrioti, e fra essi spiccavano in prima fila il marchese di La Fayette, eletto con una certa difficoltà a Riom, il visconte di Noailles, il conte di Clermont-Tonnerre, il duca di La Rochefoucauld, il duca di Aiguillon.

Per quanto riguarda il Terzo, infine, quasi la metà della delegazione, che contava complessivamente 578 membri, era composta da quegli uomini di legge che avevano svolto un ruolo così importante nel corso della campagna elettorale. Circa 200 erano gli avvocati: Mounier e Barnave erano risultati eletti a Grenoble, Pétion a Chartres, a Rennes Le Chapelier, ad Arras Robespierre. Numerosi pure, un centinaio circa, i commercianti, banchieri e industriali; e anche la borghesia rurale era rappresentata da più di cinquanta ricchi proprietari. Nemmeno un deputato, invece, erano riusciti a far eleggere i contadini e gli artigiani. Nella delegazione del Terzo avevano trovato posto anche scienziati, come l'astronomo Bailly, scrittori, come Volney, economisti, come Dupont de Nemours, pastori protestanti come Rabaut-Saint-Etienne, eletto a Nîmes.

Infine, il Terzo aveva scelto a rappresentarlo anche qualche transfuga dagli ordini privilegiati: Mirabeau ad Aix e Marsiglia, l'abate Sieyes a Parigi.

Gli ordini privilegiati arrivavano a Versailles profondamente divisi. Ostilità del clero contro la nobiltà, della nobiltà provinciale contro i grandi signori liberali; non arrivavano certo a 561 i deputati unanimi nel difendere i privilegi dei primi due ordini. Di contro, la borghesia, conscia dei propri diritti e dei propri interessi, costituiva la vera e propria avanguardia del Terzo; i suoi deputati erano istruiti, competenti e onesti, profondamente attaccati alla loro classe e ai rispettivi interessi, che non distinguevano, poi, da quelli dell'intera nazione. La rivoluzione giuridica fu fondamentalmente opera collettiva di tutti loro.

2. Il conflitto giuridico (maggio-giugno 1789).

Le elezioni avevano indicato con estrema chiarezza quale fosse la volontà del paese; ma la monarchia non poteva corrispondere alle aspettative del Terzo senza abdicare essa stessa e distruggere dalle fondamenta l'edificio sociale dell'Ancien Régime: naturale sostegno dell'aristocrazia, ben presto si sarebbe schierata con le forze della resistenza.

Il 2 maggio i deputati agli Stati generali furono presentati al re; fin da quel momento la Corte dimostrò una precisa volontà di conservare le tradizionali distinzioni fra gli ordini. Il sovrano ricevette, infatti, i deputati del clero nel suo gabinetto, a porte chiuse; secondo l'abituale cerimoniale ricevette poi, ma a porte aperte, la nobiltà; mentre la delegazione del Terzo Stato gli fu presentata con una informale sfilata nella sua camera da letto. I rappresentanti del Terzo avevano indossato, per l'occasione, un costume ufficiale nero, di aspetto assai severo, con un mantello di seta e una cravatta di batista; la nobiltà si era invece presentata in abito nero, veste e paramenti d'oro, mantello di seta, cravatta di pizzo, cappello a piume rialzato alla Enrico IV.

La seduta inaugurale ebbe luogo il 5 maggio 1789. Luigi XVI, con tono lamentoso, mise in guardia i deputati contro ogni spirito di rinnovamento. Poi, dopo un discorso insignificante del guardasigilli Barentin, ostile alle novità, si alzò Necker, in un silenzio carico di tensione. Il suo rapporto, della durata di tre ore, si limitò però a trattare argomenti finanziari; nessun programma politico, nemmeno una parola sulla questione del voto per testa o per ordine. Il Terzo, profondamente deluso nel suo desiderio di riforme, si ritirò in silenzio. Fin dalla sera della prima seduta degli Stati il conflitto fra gli ordini privilegiati e il Terzo apparve inevitabile. La corona aveva accordato, sì, il raddoppio, ma non intendeva muovere più neppure un passo sulla via delle concessioni. Non osò tuttavia prendere chiaramente posizione in favore dei privilegiati. Si abbandonò all'esitazione, insomma, e lasciò trascorrere il momento favorevole in cui ancora, dando soddisfazione al Terzo Stato, cioè alla nazione, avrebbe potuto rigenerarsi e salvarsi, divenendo una monarchia nazionale. Di fronte a queste esitazioni il Terzo non fece che prendere coscienza della necessità di contare solo su se stesso. Il raddoppio non significava nulla, se la deliberazione e il voto per ordine restavano in vigore. Votare per ordine significava in realtà nullificare il Terzo, che rischiava di vedersi formare contro una coalizione dei due primi ordini, ogni qual volta fosse venuta in discussione una questione riguardante da vicino i privilegi. Se si adottava invece il principio della deliberazione e del voto in comune, certo di veder aggiungere ai propri voti quelli del basso clero e della nobiltà liberale, il Terzo aveva la garanzia di una larga maggioranza. Si trattava, insomma, di una questione fondamentale, destinata peraltro ad essere per più di un mese oggetto di dibattito agli Stati generali e d'attenzione da parte della nazione.

Fin dalla sera del 5 maggio cominciarono a prendere contatti fra loro i deputati del Terzo di una stessa provincia; particolarmente attivi si dimostrarono i bretoni, raggruppati attorno a Le Chapelier e a Lanjuinais. Una volontà unanime si manifestò: con la deliberazione del 6 maggio 1789 i rappresentanti del Terzo, assumendo il titolo di deputati dei Comuni, rifiutarono di costituirsi in camera particolare; il

primo atto politico del Terzo veniva così a rivestire un carattere rivoluzionario: i Comuni non riconoscevano più la tradizionale divisione in ordini. Per tutta risposta la nobiltà, respingendo il voto per testa con 141 voti contro 47, procedette alla verifica dei poteri dei suoi deputati. Contrari a ogni concessione furono invece, nel clero, soltanto 133 votanti contro 114.

La questione rivestiva un'importanza tale da non poter dar luogo a concessioni reciproche. O la nobiltà (perché era la nobiltà soprattutto a tirare le fila del gioco, nei primi due ordini) cedeva – e allora si sarebbe avuta la fine dei privilegi e l'inizio di un'epoca nuova – o era il Terzo a dichiararsi vinto – e allora si sarebbe avuta la conservazione dell'Ancien Régime e la disillusione, dopo le tante speranze nate con la convocazione degli Stati. I deputati dei Comuni capirono ciò molto bene e pensarono, come Mirabeau, che sarebbe bastato «restare immobili per rendersi invincibili dagli avversari». L'opinione pubblica, in effetti, stava dalla loro parte; e l'ordine del clero tentennava, minato dall'atteggiamento di un gruppo di deputati del basso clero, guidati dall'abate Grégoire.

Il 10 giugno 1789 i Comuni decisero, su proposta di Sieyes, un estremo tentativo, invitando i colleghi a riunirsi nella sala degli Stati per procedere insieme alla verifica dei poteri. Per quel giorno stesso era fissato l'appello generale di tutti i baliaggi convocati, e si sarebbe proceduto alla verifica «in presenza o in assenza dei deputati privilegiati». Questa intimazione fu trasmessa il 12 giugno al clero, che promise di esaminare le richieste «con la più seria attenzione». Quanto alla nobiltà, essa si limitò a dichiarare che ne avrebbe discusso nella sua camera. La sera stessa il Terzo diede inizio all'appello generale di tutti i baliaggi convocati, in vista della verifica in comune dei poteri. Il blocco dei privilegiati cominciò allora a disgregarsi: il 13 giugno risposero all'appello tre curati della siniscalchia di Poitiers; sei, fra i quali l'abate Grégoire, risposero il 14; il 16 furono dieci. Presentendo la vittoria, il Terzo tirò avanti.

Il 15 giugno Sieyes propose ai deputati «di occuparsi immediatamente della costituzione dell'assemblea»: poiché essa avrebbe rappresentato almeno il novantasei per cento della nazione, poteva ben dare inizio all'opera che il paese attendeva. Propose inoltre di abbandonare il titolo ormai inadeguato di Stati generali, assumendo quello di «Assemblea dei rappresentanti conosciuti e verificati della Nazione francese». Più legalista, Mounier suggerì: «Assemblea legittima dei rappresentanti della maggioranza della Nazione, riuniti in assenza della minoranza». Mirabeau, dal canto suo, difese una formula più diretta: «Rappresentanti del popolo francese». Infine Sieyes riprese il titolo proposto da Legrand, deputato del Berry: Assemblea nazionale. Nella *Déclaration sur la constitution de l'Assemblée*, il 17 giugno, i Comuni finirono per adottare la mozione di Sieyes, con 490 voti contro 90. Votarono subito dopo un decreto che assicurava la riscossione delle imposte e il servizio degli interessi relativi al debito pubblico. Il Terzo si erigeva dunque ad Assemblea nazionale e si attribuiva il diritto di decidere sulle imposte; ed è significativo che, dopo aver affermato che l'imposta doveva essere approvata dalla nazione, minacciando così implicitamente il governo di uno sciopero dei contribuenti, la borghesia costituente abbia poi inteso rassicurare i creditori dello Stato. L'atteggiamento del Terzo finì col vincere la resistenza del clero, che fu il primo a cedere: il 19 giugno, infatti, con 149 voti contro 137, decise di procedere alla definitiva verifica dei poteri in una assemblea generale. Lo stesso giorno, la nobiltà indirizzò al re una protesta:

> Se i diritti che difendiamo riguardassero solo noi personalmente, se toccassero esclusivamente l'ordine della nobiltà, ben minore energia avrebbero il nostro zelo nel reclamarli, la nostra costanza nel sostenerli. Ma non sono soltanto i nostri interessi che ci troviamo a difendere, sire, sono i vostri, quelli dello Stato, quelli infine del popolo francese.

Incoraggiato dall'opposizione della nobiltà, e sotto l'influsso dei prìncipi. Luigi XVI decise di resistere. Il 19 giugno il Consiglio stabilì di abrogare ogni decisione del Terzo e annunciò, a questo fine, una

seduta plenaria nel corso della quale il re avrebbe dettato le sue volontà. In attesa, onde impedire che il clero, in conformità alle decisioni prese, partecipasse a una seduta con i Comuni, la sala degli Stati fu chiusa per ordine regio, col pretesto di certi lavori indispensabili.

20 giugno, mattina: i deputati del Terzo trovano chiuse le porte della loro sala, detta *des Menus*. Immediatamente, su indicazione del deputato Guillotin, si recano a qualche passo di là, nella sala della Pallacorda. Qui, sotto la presidenza di Bailly, Mounier dichiara che:

> I rappresentanti della nazione, colpiti nei loro diritti e nella dignità, consapevoli di tutta la pericolosità dell'intrigo e dell'accanimento con cui si cerca di spingere il re a misure che si rivelerebbero disastrose, devono legarsi alla salute pubblica e agli interessi della patria con un solenne giuramento.

In un clima di grande entusiasmo tutti i deputati meno uno prestano allora il giuramento della Pallacorda, affermando categoricamente la volontà riformatrice dei Comuni; essi s'impegnano infatti:

> a separarsi in nessun caso e a riunirsi ovunque le circostanze lo richiedano, fino a che la Costituzione non sia stabilita e affermata su solide fondamenta.

La seduta reale, dapprima fissata per il 22 giugno, fu rinviata all'indomani per consentire la rimozione delle tribune per il pubblico, di cui si temevano intemperanti dimostrazioni. Questo rinvio giocò a tutto vantaggio dei Comuni, perché proprio il 22 - mettendo in esecuzione il deliberato del 19 - il clero si riunì al Terzo in una seduta tenuta nella chiesa di San Luigi. A loro volta si presentarono anche, fra i più vivi applausi, due deputati della nobiltà: l'ordine stesso era dunque sul punto di cedere?

La seduta regia (23 giugno 1789) si risolse in una dura sconfitta per il re e la nobiltà. Luigi XVI ordinò ai tre ordini di riunirsi in camere separate, abrogò le deliberazioni del Terzo, consentì all'eguaglianza

fiscale ma intese conservare espressamente «le decime, le rendite e i doveri feudali e signorili». Chiuse il discorso con una minaccia:

> Se voi doveste abbandonarmi in una così bella impresa, farò, da solo, il bene dei miei popoli. Vi ordino di separarvi immediatamente e di recarvi fin da domani mattina nelle sale assegnate al vostro ordine per riprendere in quella sede le vostre deliberazioni.

Il Terzo rimase immobile; solo la nobiltà e una parte del clero si ritirarono. Non tenendo in alcun conto l'ordine del re, ricordato dal maestro di cerimonie, il Terzo confermò i deliberati precedenti e dichiarò inviolabili i suoi membri; andando assai al di là del 20 giugno, si metteva dunque in uno stato di aperta ribellione alla monarchia. Il re pensò per un momento di usare la forza, e diede ordine alle guardie del corpo di disperdere i deputati. Vi si opposero, però, i rappresentanti della nobiltà alleati col Terzo, e La Fayette e altri misero mano alla spada. Luigi XVI non insistette. Il Terzo rimaneva padrone della situazione.

Da allora si passò di trionfo in trionfo. Il 24 giugno la maggioranza del clero venne a confondere i propri membri con quelli del Terzo nell'Assemblea nazionale. Il giorno dopo fu la volta di quarantasette nobili, guidati dal duca di Orléans. A questo punto il re si decise a sanzionare ciò che non era riuscito a impedire, e il 27 giugno scrisse alla minoranza del clero e alla maggioranza della nobiltà per invitarli a raggiungere l'Assemblea nazionale.

La giornata del 23 giugno 1789 segnò una tappa importante della Rivoluzione. Lo stesso Luigi XVI, nelle sue dichiarazioni alla seduta reale, aveva ammesso la competenza degli Stati generali a proposito del voto sulle imposte e aveva acconsentito a garantire le libertà individuali e quella di stampa; il che significava riconoscere i principi del governo costituzionale. Ora, ordinando l'unificazione dei tre ordini, la monarchia si metteva sulla strada di concessioni ulteriori. Non c'erano ormai più gli Stati generali e l'autorità stessa del re era passata sotto il controllo dei rappresentanti della nazione. L'Assemblea intendeva tuttavia cominciare a costruire, sulle rovine dell'Ancien Régime giuridicamente distrutto; così il 7 luglio diede vita

a un Comitato di costituzione e il 9 luglio si proclamò Assemblea nazionale costituente. La rivoluzione giuridica veniva così a compiersi senza ricorso alla violenza; ma nel momento stesso in cui il re e l'aristocrazia sembravano aver accettato il fatto compiuto, decisero invece di ricorrere alla forza per ridurre, infine, il Terzo all'obbedienza.

II. LA RIVOLUZIONE POPOLARE (LUGLIO 1789)

All'inizio di luglio, la rivoluzione, in linea di diritto, poteva dirsi compiuta. Grazie all'alleanza fra i deputati del Terzo e i rappresentanti del basso clero e della frazione liberale della nobiltà, la sovranità nazionale si era sostituita, sul piano giuridico, all'assolutismo regio. Il popolo non era ancora entrato in campo; il suo intervento, di fronte alle minacce di reazione, permise alla rivoluzione borghese di spuntarla definitivamente. Il ricorso all'esercito appariva in effetti alla monarchia e alla nobiltà l'unica soluzione possibile; e proprio il giorno prima di decidersi a ordinare ai privilegiati di raggiungere l'Assemblea nazionale, Luigi XVI chiamava attorno a Parigi e a Versailles 20.000 uomini di truppa. L'intenzione della Corte era evidentemente di sciogliere l'Assemblea.

L'atteggiamento delle masse popolari, dal mese di maggio in poi, non aveva cessato di essere vigilante. Il paese seguiva con interesse gli avvenimenti di Versailles e i deputati informavano con regolarità i loro elettori di quanto si verificava. Era ancora la borghesia a tirare le fila, anche qui. A Parigi i 407 elettori che avevano nominato i deputati si riunirono il 25 giugno per costituire una specie di municipalità ufficiosa. A Rouen, a Lione, le antiche municipalità ormai in sfacelo associavano nuovi elettori e notabili: il potere locale passava nelle mani della borghesia. Quando con sufficiente chiarezza venne a delinearsi il colpo di forza a cui la monarchia si preparava, una parte almeno dell'alta borghesia contribuì a organizzare la resistenza. Fu mobilitata, a fini politici, la piccola borghesia degli artigiani e dei bottegai, così numerosa a

Parigi, che fornì per tutto il periodo rivoluzionario i quadri per le insurrezioni; seguirono i lavoranti e gli operai. La convocazione degli Stati generali aveva suscitato in queste masse un'immensa speranza di rigenerazione; ed ecco, ora, che gli aristocratici cercavano di impedire questo rinnovamento: l'opposizione della nobiltà al raddoppio del Terzo, e poi al voto per testa, aveva radicato l'impressione che i nobili avrebbero difeso i loro privilegi con le unghie e coi denti. E così si formò l'idea di un «complotto aristocratico»; è naturale che il popolo intendesse agire contro i nemici della nazione prima che gli aristocratici avessero avuto il tempo di attaccare a loro volta.

Anche la crisi economica contribuì a questa mobilitazione delle masse. Il raccolto del 1788 era stato particolarmente sfavorevole, e dal mese di agosto in poi aveva avuto inizio il rialzo dei prezzi. Necker ordinò acquisti all'estero. Nelle zone vinicole i coltivatori erano tanto più sensibili al rincaro del pane, in quanto erano reduci da una crisi che li aveva portati, fin dal 1778, a vendere sottocosto; il prezzo del vino era crollato a livelli infimi. Cattivo raccolto e svendita finivano per avere lo stesso effetto: il potere d'acquisto delle masse subiva una diminuzione. A sua volta la crisi agricola si ripercuoteva sulla produzione industriale, già colpita dalle conseguenze del trattato di commercio del 1786. E nel momento stesso in cui la vita rincarava venne ad accentuarsi anche il fenomeno della disoccupazione. Gli operai non potevano ottenere aumenti salariali, in presenza di una produzione in ristagno o in regresso. Nel 1789 un operaio parigino guadagnava da 30 a 40 soldi; in luglio il pane veniva a costare 4 soldi la libbra, in provincia fino a 8 soldi. Il popolo dichiarava responsabili della carestia gli esattori di decima e i signori che riscuotevano i diritti in natura, oltre che i negozianti che speculavano sui grani; reclamava la requisizione e il calmiere. I moti dovuti alla carestia e al costo della vita, numerosi dalla primavera del 1789, si moltiplicarono in luglio nel momento in cui la crisi, alla vigilia del nuovo raccolto, raggiunse il culmine.

Complotto aristocratico e crisi economica furono sempre più strettamente collegati, nell'anima popolare; gli aristocratici furono accusati di accaparrare i grani per schiacciare il Terzo, le passioni si

esaltarono. Il popolo a un certo punto non ebbe più alcun dubbio: il re voleva disperdere con la violenza questa Assemblea nazionale portatrice delle sue speranze. I *patrioti* accusavano a loro volta il governo di voler provocare i Parigini e avere il pretesto per far intervenire le truppe già concentrate intorno alla capitale, composte soprattutto di reggimenti stranieri. Il 1° luglio 1789 Marat pubblicò un pamphlet dal titolo *Avis au peuple ou les ministres dévoilés*:

> Concittadini! Osservate sempre la condotta dei ministri, onde regolare la vostra. Il loro obiettivo è lo scioglimento della nostra Assemblea nazionale, l'unico mezzo per fare ciò è la guerra civile. I ministri intendono aizzare la sedizione!… E intanto vi circondano con l'imponente apparato dei soldati, delle baionette!…

1. La rivolta di Parigi: il 14 luglio e la presa della Bastiglia.

La gravità della situazione non poteva, ovviamente sfuggire all'Assemblea nazionale. Così l'8 luglio, su rapporto di Mirabeau, decise di indirizzare al re la richiesta di allontanare le truppe: «Eh! Per quale motivo un monarca adorato da venticinque milioni di Francesi dovrebbe far accorrere, con grande spesa, attorno al trono, qualche migliaio di stranieri?». L'11 luglio il re fece rispondere dal guardasigilli che le truppe avevano l'incarico di reprimere, o meglio ancora di prevenire, nuovi disordini. Poi, precipitando gli avvenimenti, il giorno stesso Luigi XVI licenziò Necker e chiamò al ministero un controrivoluzionario dichiarato, i! barone de Breteuil, con il maresciallo de Broglie al dicastero della guerra. L'assemblea, impotente, fu salvata dall'intervento del popolo parigino.

Il 12 luglio, nel pomeriggio, si diffuse a Parigi la notizia del licenziamento di Necker; fece l'effetto di una catastrofe. Il popolo capì benissimo che si trattava solo del primo passo sulla via della reazione. Quanto ai redditieri e ai finanzieri, l'allontanamento di Necker apparve loro come il sintomo minaccioso di una prossima bancarotta; gli agenti di cambio si riunirono immediatamente e decisero, in segno di protesta, la chiusura della Borsa. In un giorno

solo i biglietti della Cassa di sconto persero 100 lire, passando da 4.265 a 4.165. Furono chiuse le sale di spettacolo, improvvisate riunioni e manifestazioni. A Palazzo reale Camille Desmoulins arringò la folla; nei giardini delle Tuileries un corteo di dimostranti si scontrò con il reggimento Royal-Allemand del principe di Lambesc. A questa notizia si decise di suonare le campane a martello e di saccheggiare le armerie: il popolo cominciava ad armarsi.

Il 13 luglio l'Assemblea dichiarò che Necker e i ministri licenziati avevano la sua «stima e rimpianto»; ammonì che avrebbe considerato responsabili di tutto i ministri in carica; ma rimaneva disarmata di fronte a qualsiasi tentativo di colpo di forza.

Stava tuttavia per nascere un nuovo potere. Il 10 luglio gli elettori del Terzo Stato si erano di nuovo riuniti in Municipio, auspicando che «la città di Parigi fosse al più presto munita di una guardia borghese». Il 12 sera, nuova riunione, nel corso della quale fu approvato un deliberato reso pubblico il 13 mattina. L'articolo 3 istituiva un comitato permanente. L'articolo 5 prevedeva: «Sarà chiesto a ogni distretto di stilare un elenco nominativo di 200 cittadini conosciuti e in condizioni di portare le armi; essi saranno riuniti in un corpo di milizia parigina, con il compito di sorvegliare la pubblica sicurezza». Si trattava realmente di una milizia borghese, destinata alla difesa dei possidenti, non solo dagli eccessi del potere regio e delle sue truppe organizzate, ma anche dalla minaccia di categorie sociali giudicate pericolose. «La creazione della milizia borghese», dichiarava all'Assemblea nazionale la deputazione parigina il 14 luglio mattina, «e le misure prese nella giornata di ieri hanno fatto sì che la città vivesse una notte tranquilla. È un fatto certo che molti privati, che avevano autonomamente preso le armi, sono stati disarmati e riportati al rispetto dell'ordine grazie all'intervento della milizia borghese».

Nella giornata del 13 la sommossa riprese. Gruppi di dimostranti percorrevano le strade di Parigi alla ricerca di armi, minacciando di perquisire i palazzi degli aristocratici; si scavavano trincee, si innalzavano barricate. Fin dall'alba gli operai del ferro forgiavano picche; ma si aveva soprattutto bisogno di armi da fuoco. La folla le

chiese inutilmente al prevosto dei mercanti. Nel pomeriggio le guardie francesi, che avevano ricevuto l'ordine di evacuare Parigi, rifiutarono di obbedire e si misero a disposizione del Municipio.

Il 14 luglio la folla reclamò armi per tutti, e nell'intento di procurarsele giunse agli Invalides, dove si impadronì di 32.000 fucili, e si diresse poi alla Bastiglia. Con le sue mura alte trenta metri, i suoi fossati pieni d'acqua larghi 25 metri, la Bastiglia, sebbene difesa da non più di 80 invalidi inquadrati da 30 Svizzeri, poteva ben sfidare l'assalto popolare. Gli artigiani del faubourg Saint-Antoine furono dunque rinforzati da due distaccamenti di guardie francesi e anche da un certo numero di borghesi della milizia, che portarono cinque cannoni, tre dei quali messi in batteria davanti al portone della fortezza. Fu questo intervento decisivo a costringere il governatore de Launay a capitolare: fece abbassare il ponte levatoio e il popolo irruppe all'assalto.

Da Versailles, l'Assemblea nazionale aveva seguito ansiosamente gli avvenimenti parigini. Nella giornata del 14 furono due le delegazioni inviate al sovrano per sollecitare qualche concessione. Ben presto giunse la notizia della presa della Bastiglia; quali sarebbero state le decisioni di Luigi XVI? La pretesa di sottomettere Parigi avrebbe comportato una difficile lotta strada per strada; furono alcuni grandi signori liberali, fra i quali il duca di Liancourt, a impegnare il monarca, nell'interesse stesso della corona, ad allontanare le truppe. Luigi decise allora di prendere tempo; poi, il 15 luglio si recò in Assemblea per annunciare il ritiro delle truppe.

La borghesia parigina seppe trarre profitto dalla vittoria popolare e finì con l'impadronirsi dell'amministrazione della capitale. Il Comitato permanente del Municipio divenne la *Commune* di Parigi; sindaco fu eletto il deputato Bailly, comandante della milizia borghese – che assunse di lì a poco il nome di guardia nazionale – La Fayette. Completando la sua marcia indietro, il re acconsentì non solo a richiamare Necker fin dal 16 luglio, ma addirittura a recarsi a Parigi il 17. Ovviamente, con la sua presenza nella capitale, veniva a sanzionare l'esito dell'insurrezione del 14 luglio. In Municipio fu accolto da Bailly, che gli presentò la coccarda tricolore, simbolo

«dell'augusta ed eterna alleanza fra il sovrano e il popolo». Luigi, emozionatissimo, riuscì appena a proferire le parole: «Il mio popolo può sempre contare sul mio affetto».

La fazione aristocratica avvertì con estrema chiarezza il cedimento del sovrano. I capi decisero di emigrare, piuttosto che rimanere solidali con una monarchia disposta a tali concessioni. Il conte di Artois se ne andò all'alba del 17 luglio, alla volta dei Paesi Bassi, con i suoi figli e il suo seguito abituale; ben presto gli andarono dietro il principe di Condé e tutta la sua famiglia; il duca e la duchessa di Polignac guadagnarono la Svizzera, il maresciallo de Broglie il Lussemburgo. Aveva inizio la emigrazione.

Di contro a una monarchia che usciva particolarmente umiliata dalle giornate del luglio 1789, la borghesia appariva trionfante: era riuscita a stabilire il suo potere nella capitale e a far riconoscere la sua sovranità dal re medesimo. Autentica vittoria della borghesia, il 14 luglio divenne tuttavia qualcosa di più: un simbolo di libertà. Se quella giornata consacrava l'arrivo al potere di una nuova classe, essa veniva anche a significare il crollo dell'Ancien Régime, nella misura in cui la Bastiglia lo incarnava; in questo senso parve aprire un clima di immensa speranza per tutti i popoli oppressi.

2. La rivolta delle città (luglio 1789).

Le province, attraverso le corrispondenze dei rispettivi deputati, avevano seguito la lotta del Terzo contro gli ordini privilegiati con la stessa ansietà della capitale. Il licenziamento di Necker vi aveva provocato emozione quanto a Parigi. Ma quando, dal 16 al 19 luglio, si seppe della presa della Bastiglia e dell'allontanamento delle truppe, la notizia scatenò l'entusiasmo e accelerò un movimento già affermato, in alcune città, fin dai primi giorni del mese.

La rivoluzione municipale, in effetti, prende consistenza nell'arco di un mese, a partire dai primi di luglio, come a Rouen, in seguito a moti contro la carestia, fino a giungere ad agosto, come ad Auch o a Bourges. A Digione scoppiò alla notizia del licenziamento di Necker, a Montauban a quella della presa della Bastiglia.

Presentando una notevole varietà di aspetti, la rivoluzione municipale ebbe, a seconda delle regioni, carattere di maggiore o minore completezza. Fu totale in alcune città: a Strasburgo l'antica municipalità era stata eliminata con la violenza; a Digione e a Pamiers le antiche municipalità erano state invece conservate in funzione, ma in seno a un comitato nel quale erano in minoranza; a Bordeaux i poteri municipali erano stati ridotti a quelli di «polizia ordinaria» e le responsabilità a carattere rivoluzionario erano riservate a un comitato; mentre ad Angers e a Rennes le municipalità non cessavano di intervenire nelle questioni amministrative. La rivoluzione municipale risultò invece incompleta in altre città, nelle quali il potere antico continuò ad esistere, al fianco di quello rivoluzionario: così in certe città della Normandia, ad esempio, in cui prevalse la preoccupazione di prepararsi adeguatamente ad affrontare il futuro. Questa dualità costituiva talvolta l'espressione di una opposizione di gruppi diversi, nessuno dei quali aveva concrete possibilità di riportare sull'altro una vittoria decisiva: opposizione sociale, come a Metz e a Nancy, opposizione sociale con in più l'ostilità religiosa fra cattolici e protestanti, come a Montauban e a Nîmes, conflitti personali come a Limoges. In un terzo gruppo di città la rivoluzione fu incompleta perché provvisoria; fra queste Lione e Troyes, dove la vittoria dei patrioti in luglio fu seguita dalla controffensiva delle forze dell'Ancien Régime. In un certo numero di città, infine, non ci fu alcuna rivoluzione municipale, sia che l'antica municipalità godesse della fiducia dei patrioti, come a Tolosa, sia che fosse appoggiata dall'esercito e dai tribunali, come ad Aix. Questa varietà di aspetti si spiega con la diversità delle strutture municipali sotto l'Ancien Régime, oltre che con il gioco complesso degli antagonismi sociali. Scarsa ampiezza presentò il movimento nelle Fiandre, dal momento che le rivendicazioni borghesi - di carattere politico – e quelle popolari – di carattere sociale – non avevano trovato una coincidenza di tempo. In linea generale, si può dire comunque che la rivoluzione municipale si sviluppò con caratteri di maggiore debolezza nelle regioni del Nord e del Mezzogiorno, in cui le città si reggevano su amministrazioni borghesi o consolari, di solide tradizioni comunali. A Tarbes, così come a Tolosa, l'antico

corpo municipale rappresentava abbastanza bene i diversi strati della popolazione e i patrioti non avevano interesse alcuno a liberarsene. A Bordeaux e a Montauban, al contrario, la monarchia aveva distrutto ogni forma di autonomia comunale, e dunque i funzionari municipali – che non rappresentavano niente – furono cacciati.

L'istituzione di guardie municipali borghesi accompagnò la rivoluzione municipale, presentando la stessa varietà di aspetti. Il più delle volte i nuovi comitati municipali si affrettarono, sull'esempio di Parigi, ad organizzare una guardia borghese con il compito di mantenere l'ordine. Altre volte fu l'antica municipalità a istituire la guardia nazionale (ad Angers, per esempio) e quest'ultima, più sensibile alle idee del partito patriota, impose a sua volta l'istituzione di un comitato. A Tolosa la guardia nazionale nacque addirittura senza bisogno di rivoluzione municipale; ad Albi la guardia non fu che la nuova forma che venne a comprendere le milizie già esistenti sotto l'Ancien Régime.

Quali che siano state le forme di questa rivoluzione municipale, dappertutto identici furono i risultati: sparì il potere regio, così come l'accentramento, quasi tutti i funzionari abbandonarono il loro posto, la riscossione delle imposte fu sospesa. Scriveva un contemporaneo: «Non c'è più un re, non un Parlamento, né un esercito, né una polizia». Le nuove municipalità raccolsero la successione degli antichi organi di potere. A lungo soffocate dall'assolutismo, le autonomie locali poterono finalmente svilupparsi in libertà; nuova espansione conobbe la vita municipale. La Francia si era municipalizzata.

Nella rivoluzione municipale di molte regioni un particolare interesse andrebbe dedicato all'aspetto sociale, legato alla carestia e al prezzo eccessivo dei generi alimentari. Il popolo delle città attendeva l'abolizione delle imposte indirette e una severa regolamentazione del commercio dei grani. A Rennes, la nuova municipalità si preoccupò seduta stante di reperire riserve di grano. A Caen, per calmare la rabbia popolare, i funzionari municipali stabilirono d'autorità la diminuzione del prezzo del pane, prendendo

però contemporaneamente la precauzione di istituire una guardia borghese. A Pontoise un'insurrezione analoga fu bloccata dalla presenza di un reggimento che tornava da Parigi; a Poissy il moto popolare se la prese con un tale sospettato di accaparramento; ci volle una delegazione dell'Assemblea nazionale per trarlo in salvo; un mugnaio fu invece linciato a Saint-Germain-en-Laye; nelle Fiandre furono saccheggiati gli uffici delle dogane. A Verdun, il 26 luglio, il popolo insorto diede fuoco alle barriere daziarie e minacciò diverse case sospettate di contenere riserve di grano; fu lo stesso governatore a invitare la borghesia ad istituire una milizia urbana per riportare l'ordine; ma bisognò pure concedere la diminuzione del prezzo del pane. Il maresciallo de Broglie, sulla strada dell'emigrazione, si trovò in mezzo a questi moti; riuscì appena appena a salvarsi dalla rabbia popolare, e solo grazie all'intervento delle truppe della guarnigione.

La paura del complotto aristocratico appesantiva in effetti il clima della provincia. Ogni movimento appariva sospetto, si esercitava una sorveglianza sui trasporti, le carrozze perquisite, fermati i grandi personaggi in viaggio o sulla via dell'emigrazione. Nelle zone di frontiera circolavano voci su una presunta invasione straniera: i Piemontesi sembravano sul punto di aggredire il Delfinato, gli Inglesi di impadronirsi di Brest! Un'attesa carica di nervosismo gravava su tutto il paese. Di lì a poco scoppiava la Grande Paura.

3. La rivolta delle campagne: la Grande Paura (fine luglio 1789).

Durante il conflitto fra gli ordini, i contadini – che avevano conosciuto un momento di grande entusiasmo durante le elezioni - erano rimasti in attesa, con una certa impazienza, di una qualche risposta alle loro doléances. Se la borghesia si era impadronita del potere al prezzo di una rivolta, perché il popolo delle campagne avrebbe dovuto pazientare ancora a lungo? Nessuna delle sue rivendicazioni era stata soddisfatta e il sistema feudale, in particolare, restava ancora in piedi. L'idea di un «complotto aristocratico» si diffuse in campagna non meno che in città.

A rafforzare il movimento era la crisi economica. La carestia si faceva sentire con durezza, il raccolto di molti contadini non era neppure sufficiente a vivere. Anche la crisi industriale si ripercuoteva, nelle regioni di grande diffusione dell'industria rurale: aumentava la disoccupazione, e con essa cresceva il numero di mendicanti e vagabondi. In primavera fecero la loro comparsa le bande, e la «paura dei briganti» ingigantì i timori relativi al «complotto aristocratico». La crisi economica, facendo salire il numero dei miserabili, alimentava così l'insicurezza delle campagne e irritava nello stesso tempo i contadini, indirizzando la loro rabbia contro i signori.

Incombeva la minaccia della rivolta agraria. Per tutta la primavera erano scoppiate diverse sommosse in parecchie regioni, Provenza, Cambrésis, Piccardia, nei dintorni stessi di Parigi e di Versailles, ma un'influenza decisiva venne dalla giornata del 14 luglio, in seguito alla quale quattro diverse insurrezioni si verificarono: nel Bocage normanno; a Nord, verso la Scarpe e a sud della Sambre; in Franca Contea; nel Maçonnais. Queste rivolte prendevano soprattutto di mira l'aristocrazia; il fine dei contadini era quello di ottenere l'abolizione dei diritti feudali; il mezzo più sicuro per arrivarci era quello di dar fuoco ai castelli, con tutti i loro archivi.

La «Grande Paura» propriamente detta, sullo scorcio del luglio 1789, diede a questo moto di rivolta uno slancio irresistibile. Le notizie che giungevano da Parigi e Versailles fin dall'inizio del mese, deformate, smisuratamente gonfiate, acquistavano risonanza sempre nuova nella misura in cui penetravano nell'interno, passando di villaggio in villaggio. Rivolta agraria, crisi economica, complotto aristocratico, paura dei briganti, mescolavano il loro effetto creando un clima di vero panico. Gente semi-impazzita diffondeva voci incontrollate: bande di briganti avanzavano – si diceva – falciando il grano ancora verde, bruciando i villaggi. Per lottare contro questi pericoli immaginari, ecco i contadini armarsi di falci, di forconi, di fucili da caccia, mentre la campana a martello gettava l'allarme da un luogo all'altro. Il panico, man mano che l'allarme si diffondeva, cresceva a macchia d'olio.

Anche l'Assemblea, Parigi, la stampa, si agitavano a loro volta. Mirabeau, nel numero 21 del *Courrier de Provence*, avanzò il sospetto che fossero i nemici della libertà, fra gli altri, a propagare questi falsi allarmi e consigliò la calma e la prudenza:

> Niente colpisce un osservatore più di questa tendenza universale a prestar credito, a esagerare le brutte notizie in tempi di calamità. Sembra quasi che la logica non consista più nel calcolare il grado di probabilità, ma nel prestare verisimiglianza alle voci anche più vaghe, purché annuncino attentati e sconvolgano l'immaginazione con oscuri terrori. Veniamo così a somigliare ai bambini, che ascoltano sempre volentieri i racconti più paurosi…

Sta di fatto che bastarono sei focolai originari di panico (in Franca Contea in seguito alla rivolta di quei contadini, in Champagne, nel Beauvaisis, nel Maine, nella zona di Nantes e in quella di Ruffec) a dar vita a correnti di terrore che, propagatesi rapidamente, raggiunsero la maggior parte della Francia, nel periodo 20 luglio-6 agosto. Solo la Bretagna, e con essa la Lorena, l'Alsazia e l'Hainaut, rimasero indenni.

La Grande Paura diede nuovo alimento all'insurrezione contadina. Ben presto, effettivamente, emerse con chiarezza quanto quei terrori fossero infondati. Ma i contadini non deposero le armi. Tralasciando di andar dietro a briganti immaginari, si recavano al castello del signore, si facevano consegnare con le minacce i vecchi titoli d'archivio con la documentazione relativa ai detestati diritti, le carte che in un lontano passato avevano legittimato la riscossione dei censi, e ne facevano grandi falò sulla piazza del villaggio. Talvolta, di fronte alla resistenza dei signori, che rifiutavano di consegnare le pergamene, i contadini finivano con l'incendiare tutto il castello, magari impiccando i padroni. Spesso era anche convocato il notaio locale affinché constatasse, nelle dovute forme regolamentari, la rinuncia signorile ai diritti feudali.

Miseria dovuta al secolare sfruttamento, carestia e costo della vita, paura della fame, vaghe voci ingigantite, paura dei briganti insieme al desiderio di sbarazzarsi del peso della feudalità, tutti questi elementi concorsero a creare il clima della Grande Paura. Le

campagne ne uscirono trasformate; la rivolta agraria e la jacquerie avevano abbattuto il regime feudale; da ogni parte si formavano comitati contadini e milizie di villaggio. Così, come la borghesia parigina si era armata e aveva preso in mano l'amministrazione comunale, ora anche i contadini si impadronivano della forza e del potere locali.

Ma un antagonismo doveva ben presto svilupparsi fra la classe borghese e quella contadina. Anche la borghesia urbana, non solo la nobiltà, era proprietaria terriera; possedeva persino diritti signorili, e a questo titolo percepiva dai contadini i censi tradizionali. Si sentì dunque minacciata nei suoi interessi immediati da questa jacquerie che faceva seguito al momento di panico. E di fronte alla carenza dei pubblici poteri e al dissolvimento di ogni autorità, fu essa a prendere direttamente in mano la propria difesa. I comitati permanenti e le guardie nazionali delle nuove municipalità si incaricarono di difendere nelle campagne i diritti dei proprietari, nobili o borghesi che fossero, e la repressione fu talvolta sanguinosa; si verificarono persino scontri fra le bande contadine e le milizie borghesi (ad esempio nel Maçonnais). Di fronte alla minaccia di una rivoluzione sociale si affermava l'alleanza fra le classi possidenti, borghesia e nobiltà, contro i contadini in lotta per l'affrancamento delle terre. Questo aspetto di lotta di classi fu particolarmente esplicito nel Delfinato, dove la borghesia appoggiò la nobiltà, mentre le simpatie del popolo andavano ai contadini insorti. In ogni caso, comunque, questa repressione non poteva rimettere in discussione i risultati fondamentali della Grande Paura: il regime feudale non era in grado di sopravvivere alla jacquerie del luglio 1789.

L'assemblea nazionale aveva seguito gli avvenimenti, impotente e costernata: era composta nella maggioranza da borghesi proprietari. Avrebbe potuto legittimare la nuova situazione venutasi a creare nelle campagne? O, rifiutando ogni concessione, rischiare di scavare un fossato invalicabile fra borghesia e contadini?

III. LE CONSEGUENZE DELLA RIVOLUZIONE POPOLARE (AGOSTO-OTTOBRE 1789)

1. La notte del 4 agosto e la Dichiarazione dei diritti.

Di fronte all'insurrezione delle campagne, l'Assemblea nazionale pensò per un istante di organizzare la repressione. Il 3 agosto si aprì una discussione su un progetto del Comitato dei rapporti:

> L'Assemblea nazionale, informata che il pagamento delle rendite, decime, imposte, censi, canoni signorili, è rifiutato con ostinazione; che gente armata si rende colpevole di violenza, entra nei castelli, si impadronisce di carte e titoli e dà loro fuoco nei cortili… dichiara che per nessuna ragione al mondo potrebbe essere legittimata la sospensione del pagamento dell'imposta e di ogni altro canone, fino a che l'Assemblea stessa non si sia pronunciata su questi diversi diritti.

Ma l'Assemblea si rendeva anche conto del pericolo insito in una politica di repressione. Oltre tutto, non aveva alcun interesse ad affidare il comando delle forze repressive al governo regio, che avrebbe potuto cogliere l'occasione per tentare qualche colpo di mano contro la rappresentanza nazionale. D'altra parte, pur esitando a organizzare la repressione, la borghesia costituente non poteva lasciar espropriare la nobiltà senza dover temere per i suoi stessi beni. Accettò dunque qualche concessione; fu riconosciuto che i diritti feudali costituivano un tipo tutto particolare di proprietà, spesso usurpata o imposta con la violenza, e che doveva considerarsi legittimo sottoporre a verifica i titoli che giustificavano i canoni fondiari. Una mossa molto abile fu quella di affidare il compito di condurre l'operazione a un nobile liberale, il duca di Aiguillon, uno dei maggiori proprietari del regno; il suo intervento gettò nella confusione i privilegiati, stimolando l'emulazione fra la nobiltà

liberale, I capi della borghesia rivoluzionaria venivano così a costringere l'Assemblea a superare gli interessi particolari e immediati dei singoli.

La seduta del 4 agosto sera, preparata in questo modo, si aprì con l'intervento del visconte di Noailles, un cadetto senza beni di fortuna, che propose l'abolizione di ogni tipo di privilegio fiscale, la soppressione delle corvées, dei diritti di manomorta e altre servitù personali, nonché il riscatto dei diritti regi; il duca di Aiguillon l'appoggiò con fervore. Le proposte furono votate in un clima d'entusiasmo tanto più grande, in quanto il sacrificio richiesto era più apparente che reale. Preso in tal modo lo slancio, tutti i privilegi degli ordini, delle province, delle città, furono sacrificati sull'altare degli interessi della Patria. Diritto di caccia, di pesca, di colombaia, giustizie signorili, venalità degli uffici, tutto fu abolito. Su proposta di un nobile, anche il clero rinunciò alla decima. Poi, come degna conclusione a questa grandiosa abiura, verso le due del mattino Luigi XVI venne proclamato «restauratore della libertà della Francia». Appariva ormai realizzata persino quell'unità amministrativa e politica del paese che la monarchia assoluta non era riuscita a portare a buon fine. L'Ancien Régime era morto e seppellito.

A ben guardare la realtà dei fatti, i sacrifici della notte del 4 agosto costituivano più una concessione alle esigenze del momento che una soddisfazione volontariamente fornita alle rivendicazioni contadine. Prima di tutto occorreva riportare l'ordine nelle province e calmare le sommosse. A sentir Mirabeau (10 agosto, numero 26 del *Courrier de Provence*):

> Tutti i lavori dell'Assemblea dal 4 agosto in poi hanno per obiettivo: ristabilire nel regno l'autorità delle leggi, dare al popolo garanzie di felicità e moderare la sua inquietudine, permettendogli di cominciare immediatamente a godere dei primi benefici della libertà.

Le decisioni della notte del 4 agosto erano state prese, rinviandone la redazione testuale. Quando si rese necessario dare loro una forma, l'Assemblea si sforzò di attenuare nella pratica la portata delle misure che aveva prese sotto l'impulso delle rivolte

popolari. Gli oppositori trasportati anch'essi per un istante dall'entusiasmo, ebbero il tempo di riprendersi; in particolare il clero tentò di rimettere in discussione la soppressione della decima. «L'Assemblea nazionale abolisce del tutto il regime feudale», si era detto, ma in effetti, nei decreti definitivi, furono introdotte singolari restrizioni. Risultarono aboliti i diritti che gravavano sulle persone, ma quelli che gravavano sulle terre furono semplicemente dichiarati riscattabili; il che veniva a significare che i diritti feudali erano riscossi in virtù di un contratto antico fra il signore proprietario e il contadino tenutario della terra. Il contadino era insomma liberato, ma non così la sua terra; ben presto non poté non accorgersi di queste singolari restrizioni, constatando che doveva continuare a corrispondere i canoni fino al loro completo riscatto.

Tali restrizioni si aggravarono poi ulteriormente quando l'Assemblea nazionale venne a regolare le modalità del riscatto. Nessuna documentazione venne richiesta ai signori, relativa ai loro diritti sulle terre o ai contratti che si riteneva fossero stati stipulati dai loro antenati con i contadini. In questa situazione, o avvenne che il contadino era troppo povero per liberare la sua terra riscattando i diritti feudali, o – se pure si fosse trovato in condizioni agiate – le restrizioni imposte erano tali da rendere il riscatto impossibile. Il sistema feudale, dunque, abolito in teoria, rimaneva nei suoi elementi essenziali. Grande fu la disillusione fra le masse contadine. In più luoghi fu organizzata la resistenza, rifiutando, come con un tacito accordo, di pagare i canoni; ripresero le sommosse. Non per questo l'Assemblea cedette di un passo su questo suo progetto: la legislazione di classe fu mantenuta fino all'ultimo, e i contadini dovettero attendere il voto dell'Assemblea legislativa e della Convenzione per ottenere che si tirassero davvero le conseguenze della notte del 4 agosto, con l'autentica abolizione dei diritti feudali.

Nonostante queste riserve, i risultati della notte del 4 agosto, sanzionati dai decreti 5-11 agosto, risultarono comunque di un'importanza estrema. L'Assemblea nazionale aveva distrutto l'Ancien Régime. Aboliti distinzioni, privilegi, particolarismi, tutti i Francesi possedevano ormai gli stessi diritti e doveri, potevano accedere a tutte le cariche, pagavano le stesse imposte. Il territorio

era unificato, distrutte le molteplici istituzioni dell'antica Francia, spariti i costumi locali, i privilegi delle province e delle città. L'Assemblea aveva fatto tabula rasa. Si trattava ora di ricostruire.

Fin dall'inizio del mese di agosto l'Assemblea si dedicò essenzialmente a questo compito. Nella seduta del 9 luglio, in nome del Comitato di costituzione, Mounier aveva sviluppato i principi che avrebbero dovuto presiedere alla nuova costituzione e proclamato la necessità di farla precedere da una Dichiarazione dei diritti:

> Affinché una costituzione sia buona, è necessario che risulti fondata sui diritti dell'uomo e li garantisca; bisogna quindi conoscere i diritti che la gustizia naturale concede a tutti gli uomini, ricordare tutti i princìpi che devono costituire la base di ogni specie di società; e che ogni articolo possa essere la conseguenza d'un principio…
>
> Questa dichiarazione dovrà essere concisa, semplice, chiara.

La discussione venne ripresa in Assemblea il 1° agosto; e poiché si era ben lontani dall'unanimità sulla necessità o meno di redigere una Dichiarazione dei diritti, fu su questo punto che si incentrò la discussione. Furono molti gli oratori che misero in forse l'opportunità di una simile iniziativa: alcuni moderati, come Malouet, spaventati dai disordini, la ritenevano inutile o dannosa; altri, come l'abate Grégoire, avrebbero desiderato completarla con una Dichiarazione dei doveri. Il 4 mattina l'Assemblea decretò infine che la Costituzione fosse preceduta da una Dichiarazione dei diritti; ma la discussione progrediva lentamente. Lungamente dibattuti furono gli articoli del progetto relativo alla libertà di opinione e al rispetto del culto pubblico: i membri del clero insistevano affinché l'Assemblea confermasse l'esistenza di una religione di Stato, mentre Mirabeau protestò vigorosamente in favore della libertà di coscienza e di culto. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino fu approvata dall'Assemblea il 26 agosto 1789.

Implicita condanna della società aristocratica e degli abusi della monarchia, essa venne a costituire, sotto questo aspetto, «l'atto di morte dell'Ancien Régime». Ma nello stesso tempo, ispirandosi alla

dottrina dei Filosofi, essa veniva ad esprimere l'ideale della borghesia e poneva le fondamenta di un nuovo ordine sociale, che parve applicabile all'intera umanità, non alla sola Francia.

2. La crisi di settembre: sconfitta della «rivoluzione dei notabili».

Sanzionando i risultati delle rivolte popolari, l'Assemblea nazionale aveva, in qualche settimana, distrutto l'Ancien Régime – con le decisioni della notte del 4 agosto – e dato poi inizio – con la Dichiarazione dei diritti – all'opera di ricostruzione. La crisi del settembre 1789 giunse però a dimostrare che la rigenerazione della Francia non sarebbe stata un'impresa facile.

Permanevano, intanto, le difficoltà finanziarie. Necker, che aveva ripreso possesso del suo ministero in un clima di trionfo, si dimostrò incapace. Mentre le imposte non erano più riscosse, fu lanciato un prestito di 30 milioni, ma solo due milioni e mezzo risultavano sottoscritti dopo venti giorni. La popolarità di Necker era crollata.

Anche le difficoltà politiche si aggravarono. Il re continuava a opporre all'Assemblea una resistenza passiva; aveva, è vero, capitolato di fronte all'insurrezione, ma mai si era potuto decidere a sanzionare i decreti. «Non consentirò in nessun caso a spogliare il mio clero e la mia nobiltà». Non furono quindi sanzionati né i decreti del 5-11 agosto né la Dichiarazione dei diritti; la riforma delle istituzioni doveva quindi rimanere in sospeso. Niente avrebbe potuto costringere il sovrano a dare la sua approvazione, se non forse un nuovo movimento popolare.

Le difficoltà costituzionali incoraggiarono nel frattempo il re nella resistenza. La discussione sulla Costituzione era cominciata subito dopo il voto sulla Dichiarazione, che ne doveva costituire il preambolo; e qui le divisioni si erano accentuate fino a divenire irrimediabili. L'insurrezione popolare e le sue conseguenze avevano posto in allarme una frazione del partito patriota, che si mise in animo da allora di fermare il corso della Rivoluzione, rafforzando i poteri della corona e della nobiltà. I relatori del Comitato di

costituzione proposero di istituire, sul modello dell'Inghilterra, una camera alta i cui membri fossero designati dal re, col privilegio dell'ereditarietà; una camera, insomma, che divenisse il baluardo dell'aristocrazia. Il re avrebbe dovuto disporre del diritto di veto assoluto, tramite il quale annullare ogni decisione del potere legislativo. I partigiani della camera alta e del veto furono chiamati Monarchiens o anglomani; i loro voti andavano nella direzione di una «rivoluzione di notabili».

Contro queste proposte presero energicamente posizione altri deputati patrioti; Sieyes, per esempio, si pronunciò contro ogni specie di veto: «La volontà di uno solo non può prevalere sulla volontà generale; ma è proprio ciò che avverrebbe qualora il re potesse impedire la formazione di una legge; la maggioranza del potere legislativo deve agire con piena indipendenza nei confronti dei potere esecutivo; il veto, assoluto o sospensivo, non sarebbe altro che una *lettre de cachet* emessa contro la volontà generale».

A Parigi l'opinione pubblica era in stato di allarme. I frequentatori abituali di Palazzo Reale, dopo aver tentato una marcia su Versailles per influire sulle decisioni dell'Assemblea, votarono una mozione: «Il veto non appartiene a un uomo solo, ma a 25 milioni di uomini». Il 31 agosto inviarono una delegazione in Municipio, con l'incarico di chiedere un'assemblea generale dei distretti «per deliberare che l'Assemblea nazionale sospenda ogni decisione sul veto finché non si siano pronunciati i distretti e le province».

La maggioranza del partito patriota, diretta da Barnave, Du Port, Alexandre e Charles de Lameth, si oppose all'istituzione di una camera alta; così il 10 settembre il sistema delle due camere fu respinto con 849 voti contro 89, con l'astensione della destra. Meno intransigente si rivelò il partito patriota sulla questione del veto regio, e Barnave propose di accordarlo, ma solo di tipo sospensivo e per due legislature. L'11 settembre il veto sospensivo fu approvato, con 575 voti contro 325. Tramite questa decisione, i capi del partito patriota speravano di convincere Luigi XVI a sanzionare i decreti

d’agosto, ma il re non mutò atteggiamento, tanto che i patrioti vennero a poco a poco a considerare necessaria una nuova giornata popolare.

Le difficoltà economiche sembravano in effetti consentire una nuova mobilitazione del popolo parigino. L’emigrazione aveva non solo portato fuori dalla Francia una gran quantità di numerario (gli emigrati portavano con sé più denaro possibile), ma aveva anche duramente colpito le industrie di lusso e il commercio della città. Si sviluppava così la disoccupazione, e intanto il pane restava caro, più di tre soldi la libbra; i lavori di trebbiatura non erano ancora conclusi; in settembre riapparvero le code davanti alle porte dei fornai; gli operai davano vita a manifestazioni per ottenere aumenti salariali o per avere un lavoro. Così, i garzoni calzolai si riunivano ai Champs-Elysées per stabilire la tariffa dei loro salari, nominare un comitato col compito di vegliare sui loro interessi e raccogliere quote per venire incontro a coloro che si sarebbero trovati senza lavoro. L’incapacità dell’Assemblea nazionale nel regolare la questione della circolazione dei grani, l’indifferenza del Municipio di Parigi di fronte al problema della sussistenza e dell’approvvigionamento della capitale non avevano fatto che aggravare questa situazione. Marat, nel numero 2 dell’*Ami du peuple* mise sul tappeto la responsabilità del comitato di sussistenza del Municipio:

> Oggi (mercoledì 16 settembre) si son fatti di nuovo sentire gli orrori della carestia, le botteghe dei fornai sono assediate, il popolo è senza pane; ed è proprio dopo un ricchissimo raccolto, nel seno stesso dell’abbondanza, che noi siamo sul punto di morire di fame. Si può forse dubitare del fatto che siamo circondati da traditori, che hanno il solo scopo di portarci alla completa rovina? Dovremo esser debitori di questa calamità alla rabbia dei nemici pubblici, alla cupidigia dei monopolisti, all’inettitudine o infedeltà degli amministratori?

L’agitazione politica crebbe quindi d’importanza con gli effetti della crisi economica. A Parigi, le assemblee di 60 distretti amministravano ogni quartiere e costituivano in un certo senso altrettanti circoli popolari. Il Palazzo reale rimaneva il quartier generale dei militanti politici. Prendeva sviluppo la stampa patriota:

Le Courrier de Parts à Versailles di Gorsas, *Les Révolutions de Paris* di Loustalot, *Le patriote français* di Brissot uscivano regolarmente da luglio; in settembre Marat lanciò *L'ami du peuple*. I pubblicisti patrioti lanciavano opuscoli e libelli per illuminare il popolo sui progetti liberticidi degli aristocratici, sulla necessità di cacciare dall'Assemblea prelati e nobili i quali, deputati dei loro ordini sotto l'Ancien Régime, non potevano più pretendere, ora, di rappresentare la nazione. Camille Desmoulins, dando il dono della parola al lampione di place de Grève, il cui braccio di ferro era stato utilizzato, in luglio, per qualche esecuzione sommaria, lanciò il *Discours de la Lanterne aux Parisiens*. Si moltiplicavano anche i pamphlets anonimi, nei quali si esprimeva il malcontento generale; fra questi ultimi, assai significativo quello dal titolo *Les Pourquoi du mois de septembre mil sept cent quatre-vingt-neuf*.

In quello scorcio di settembre la Rivoluzione parve di nuovo in pericolo: il re rifiutava sempre la sanzione dei decreti d'agosto, e ora si preparava all'attacco, concentrando di nuovo truppe a Versailles. Per la seconda volta, l'intervento del popolo parigino salvò l'Assemblea nazionale e la libertà nascente. Fin dagli inizi di settembre, in effetti, sentendo inevitabile un conflitto violento fra Rivoluzione e Ancien Régime, i patrioti, deputati di sinistra, giornalisti parigini, militanti dei distretti, volendo farla finita con l'opposizione tenace del re e dei Monarchiens, stavano preparando una giornata in cui il popolo parigino avesse ancora la possibilità di imporre la sua volontà. Marat, nel numero del 2 ottobre dell'*Ami du peuple*, invitò i Parigini a muoversi prima che l'inverno giungesse ad aggravare i loro guai. *Le Fouet national*, foglio patriota lanciato anch'esso in settembre, fu ancora più violento, nel suo numero 3:

> Parigini, aprite gli occhi, finalmente, uscite, uscite dal letargo: gli aristocratici vi circondano da ogni parte, vogliono mettervi in catene, e voi continuate a dormire! Se non vi sbrigate ad annientarli, vi troverete in preda alla servitù, alla miseria, alla desolazione. Svegliatevi dunque, ancora una volta, svegliatevi!

Un progetto cominciò a farsi strada nella mente dei patrioti: se il re venisse ad abitare in mezzo al buon popolo parigino, circondato dai rappresentanti della nazione, sottratto all'influenza degli aristocratici, sarebbe assicurata la salvezza della Rivoluzione. Con il popolo sul chi vive, sarebbe ormai bastato un piccolo incidente per far nascere la sommossa.

3. Le Giornate di ottobre 1789.

Le Giornate di ottobre - le cui cause profonde sono da ricercare negli effetti della crisi economica, uniti a quelli della crisi politica – furono nella circostanza provocate da un incidente: il banchetto delle guardie del corpo. Il 1° ottobre 1789 gli ufficiali delle guardie del corpo offrirono un banchetto a quelli del reggimento delle Fiandre, al castello di Versailles. All'ingresso in sala della famiglia reale l'orchestra attaccò *O Richard, ô mon roi, l'univers t'abandonne* e contemporaneamente, eccitati dal vino, i convitati calpestarono sotto i piedi la coccarda tricolore sventolando quella bianca o, in onore della regina, quella nera.

La notizia giunse a Parigi due giorni dopo e indignò fortemente il popolo. Domenica 4 ottobre si formarono assembramenti; a Palazzo Reale, in un clima di vivo fermento, si votava mozione su mozione, mentre i giornalisti patrioti denunciavano questa nuova forma di complotto aristocratico. *Le Fouet national* pubblicò questo trafiletto: «Da lunedì i buoni Parigini trovano molte difficoltà a procurarsi il pane. C'è solo il signor Lampione che può procurarglielo, eppure non si decidono ancora a ricorrere a questo buon patriota». La fame fu ancora una volta il fattore determinante dell'azione popolare.

Il 5 ottobre gruppi di donne provenienti dal faubourg Saint-Antoine e dal quartiere delle Halles si affollarono davanti al Municipio reclamando pane. Poi decisero, in numero di 6-7.000, di andare a Versailles, guidati dall'usciere Maillard, uno dei capi dei «Volontari della Bastiglia», corpo di combattenti del 14 luglio militarmente organizzati. Verso mezzogiorno, al suono della campana a martello,

si riunirono i distretti e la guardia nazionale riempì place de Grève al grido: «A Versailles!». La Fayette fu costretto ad assumere il comando. Verso le 5, circa 20.000 uomini presero a loro volta la strada di Versailles, e nella stessa ora vi giunsero le donne, che inviarono una delegazione all'Assemblea e poi al re, ottenendo la promessa di grano e pane. La guardia nazionale arrivò dopo le 10. Il re, credendo così di disarmare i suoi avversari, notificò all'Assemblea la sua accettazione dei decreti; ancora una volta, il movimento popolare aveva garantito il successo del partito patriota.

Il 6 ottobre, all'alba, un gruppo di manifestanti penetrò nel castello, fino all'anticamera degli appartamenti della regina. Scoppiò un violento tafferuglio fra la folla e le guardie del corpo, finché giunsero, senza troppa fretta, le guardie nazionali, che misero fine allo scontro e fecero evacuare il castello. Il re, accompagnato dalla regina e dal delfino, accettò di mostrarsi al balcone, accanto a La Fayette, e la folla – in un primo momento indecisa - finì per lanciare grida di acclamazione, urlando però: «A Parigi!». Il re cedette ancora. E poiché l'Assemblea, consultata, si dichiarò inseparabile dalla persona del re, all'una, mentre il cannone sparava a festa, si formò il corteo. In testa venivano le guardie nazionali, seguite da carri di grano e farina, scortati dalle donne, numerosissime. Poi le truppe, seguite dal re in carrozza, con la famiglia reale, con La Fayette che caracollava al suo fianco; poi un centinaio di deputati, pure in carrozza. Infine, nuova folla e altre guardie nazionali. Alle dieci di sera il re entrava alle Tuileries. Una volta stabilitosi a Parigi Luigi XVI, l'Assemblea non tardò molto a raggiungerlo; il 12 tenne seduta all'Arcivescovado, in attesa che si preparasse la sala del Maneggio, ad essa riservata.

Le giornate popolari dell'ottobre 1789 modificarono la situazione dei partiti. I grandi vinti risultarono i Monarchiens, che fin dal mese di agosto avevano costituito il partito della resistenza. Ora, comprendendo bene la nuova situazione, si ritirarono dalla lotta - come Mounier, Malouet e altri - e andarono a infoltire i ranghi della seconda emigrazione. Partigiani di una rivoluzione di notabili, avrebbero voluto fermare il corso del movimento nel punto giudicato

pericoloso per gli interessi delle classi possidenti. Ma dovettero attendere la stabilizzazione consolare per vedere instaurarsi il regime dei loro desideri.

Per molti patrioti non si trattava ora che di completare l'opera di rigenerazione del paese, nella comunione di tutti i cittadini col loro re; così, ad esempio, Camille Desmoulins, che nel numero 1 di *Révolutions de France et de Brabant* scriveva: «Parigi sta per divenire la regina delle città, e lo splendore della capitale sarà degno della grandezza e della maestà dell'impero francese». Solo pochi uomini lungimiranti evitavano un eccessivo ottimismo. Così Marat, nel numero 7 *dell'Ami du peuple*:

> È una festa per i buoni Parigini possedere finalmente il loro re: la sua presenza farà certamente cambiare l'aspetto delle cose: il povero popolo non rischierà più di morire di fame. Ma questa fortuna svanirà ben presto come un sogno se non saremo in grado di stabilire saldamente in mezzo a noi la residenza della famiglia reale fino a quando la Costituzione non sia definitivamente consacrata. *L'ami du peuple* condivide la gioia dei suoi cari concittadini, ma rifiuta categoricamente di abbandonarsi al sonno.

Gli avvenimenti verificatesi dal luglio all'ottobre del 1789, così come lo spirito con cui l'Assemblea costituente avviava l'opera di ricostruzione del paese, giustificavano senza dubbio la vigilanza dei patrioti.

L'insurrezione popolare aveva assicurato il trionfo della borghesia. Grazie alle giornate di luglio e d'ottobre, erano stati spezzati i tentativi di controrivoluzione. L'Assemblea nazionale, che l'aveva spuntata sulla monarchia solo grazie ai Parigini, temendo di doversi trovare in balia del popolo, diffidava ormai tanto della democrazia che dell'assolutismo. Nell'intento di assicurare il suo primato contro ogni ritorno offensivo dell'aristocrazia, la maggioranza borghese si dedicò a indebolire il più possibile l'istituzione monarchica. Ma temendo di dover chiamare le classi popolari alla vita politica e all'amministrazione degli affari pubblici, si guardò anche bene dal trarre dalle solenni affermazioni della Dichiarazione dei diritti tutte le conseguenze che avrebbero dovuto derivarne

naturalmente. Con la monarchia indebolita e il popolo sotto tutela, l'Assemblea costituente si diede, sullo scorcio del 1789, all'opera di rigenerazione delle istituzioni francesi a vantaggio della borghesia.

Capitolo secondo

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE.
IL FALLIMENTO DEL COMPROMESSO
(1790)

L'opera di ricostruzione della Francia, da parte dell'Assemblea costituente, si sviluppò per tutto il 1790 fra crescenti pericoli. L'aristocrazia non disarmò; le masse popolari, spinte dalle difficoltà economiche, erano impazienti. Contro questo duplice pericolo la borghesia costituente, garantita dalla monarchia costituzionale, organizzò la sua supremazia, con il desiderio di legare al suo sistema una parte dell'aristocrazia: si sarebbe così instaurato un regime di compromesso. Bisognava tuttavia convincere ancora il re e persuadere poi la nobiltà. L'uomo di questa politica di compromesso fu La Fayette: vanitoso ed ingenuo, egli tentò di conciliare i contrari.

I. L'ASSEMBLEA, IL RE E LA NAZIONE

Il compromesso politico che, sull'esempio della Rivoluzione inglese del 1688, avrebbe dovuto imporre, al di sopra delle classi popolari sottomesse, la dominazione dell'alta borghesia e dell'aristocrazia, sarebbe stato senz'altro accettato dai notabili del denaro e dalla parte dirigente della borghesia; fu l'aristocrazia a non volerlo, rendendo così inevitabile, per spezzare la sua resistenza, il ricorso alle masse popolari. Solo una minoranza, di cui La Fayette era un simbolo, capiva che con quel compromesso avrebbe salvato il suo potere politico: l'esempio dell'Inghilterra lo provava.

1. La Fayette e la politica di conciliazione.

L’aristocrazia francese del XVIII secolo presentava, tuttavia, caratteri ben diversi dall’aristocrazia inglese del secolo precedente. In Inghilterra non esisteva privilegio fiscale, e anche i nobili pagavano l’imposta. Il carattere militare della nobiltà si era d’altra parte attenuato, se pure non era del tutto scomparso. Il nobile non perdeva prestigio occupandosi di affari e l’incremento del commercio marittimo e coloniale aveva finito con l’associare la nobiltà alla borghesia capitalistica. L’aristocrazia partecipava dunque all’attività delle nuove forze produttive. Soprattutto erano state abolite le strutture feudali, liberalizzate la proprietà e la produzione. Alcune condizioni particolari dell’Inghilterra ed un’evoluzione più avanzata giustificavano, dunque, il compromesso del 1688. In Francia, invece, la nobiltà conservava un carattere spiccatamente feudale. Dedicata alla professione delle armi, esclusa sotto pena di decadimento, salvo rare eccezioni, dalle floride imprese commerciali e industriali, essa restava sempre più attaccata alle strutture tradizionali che, sole, ne garantivano l’esistenza e la supremazia. L’attaccamento ai privilegi economici e sociali, l’eccessivo esclusivismo, la mentalità feudale refrattaria ai principi borghesi, bloccarono la nobiltà francese su un atteggiamento di totale rifiuto.

Era possibile il compromesso nella primavera del 1789? Sarebbe stato necessario che la monarchia ne prendesse audacemente l’iniziativa: il suo atteggiamento dimostrò invece, se ce ne fosse stato bisogno, che essa era solo lo strumento di dominazione di una classe. Il ricorso all’esercito, poi, deciso da Luigi XVI ai primi di luglio, parve significare la fine della nascente rivoluzione borghese: la salvò la forza popolare. Era ancora possibile il compromesso dopo il 14 luglio? Alcuni, sia nella borghesia che nell’aristocrazia, La Fayette o Mounier per esempio, pensarono di sì. Mounier credette possibile ottenere nel 1789 – come l’anno prima a Vizille, durante la rivoluzione dei notabili del Delfinato – il consenso dei tre ordini per una rivoluzione limitata. Il suo progetto, scriverà egli stesso più tardi, era:

Seguire le lezioni dell'esperienza, opporsi alle innovazioni temerarie e non proporre, nelle forme di governo allora esistenti, nient'altro che le modifiche necessarie a garantire la libertà.

La maggioranza della nobiltà e l'alto clero aristocratico si opposero, però, e non accettarono né l'unione volontaria dei tre ordini, né la Dichiarazione dei diritti dell'uomo, né le decisioni della notte del 4 agosto: la distruzione, cioè, anche parziale, della feudalità. Mounier lasciò Versailles il 10 ottobre: poiché la sua politica di compromesso era fallita, egli raggiungeva il campo dell'aristocrazia e della controrivoluzione. Emigrò il 22 maggio 1790.

Forse per incomprensione politica, forse per ambizione, La Fayette resistette più a lungo. Gran signore, «eroe dei due mondi», egli aveva di che sedurre l'alta borghesia. La sua politica tese a conciliare, nel quadro di una monarchia costituzionale all'inglese, l'aristocrazia fondiaria e la borghesia industriale e di affari. Dominò per un anno la vita politica. Vero idolo della borghesia rivoluzionaria, che in una guida del genere si rimirava come in uno specchio, sembrava fornire la migliore garanzia contro il duplice pericolo che la minacciava: i tentativi aristocratici a destra, le pressioni popolari a sinistra. Giovane, celebre, il marchese La Fayette si credette destinato a ricoprire, nella Rivoluzione francese, il ruolo che il suo amico Washington aveva assunto nella Rivoluzione americana. Negli avvenimenti che precedettero e seguirono la riunione degli Stati generali svolse un'importante funzione, alla testa della frazione liberale della nobiltà. Comandante della guardia nazionale nella rivoluzione parigina di luglio, aveva a sua disposizione la forza armata. Lo stesso Luigi XVI lo trattava con riguardo, pur detestandolo. Ma per conciliare il re, l'aristocrazia e la Rivoluzione, per persuadere l'Assemblea all'idea di un esecutivo forte, bisognava ancora convincete la monarchia e raccogliere una solida maggioranza nell'Assemblea.

Mirabeau sembrò per un momento l'uomo necessario per realizzare questa politica: poiché Necker aveva perso tutto il prestigio, era necessario raggruppare in un ministero i principali esponenti del partito dei patrioti, e Mirabeau manovrò molto per accedere a questo ministero. Ma se da una parte riusciva a imporsi all'Assemblea per il suo talento di oratore, dall'altra la scandalizzava per la sua vita privata e la sua venalità. Il 7 novembre 1789, quindi, per allontanarlo, essa decretò che un deputato non avrebbe potuto «ottenere nessuna carica di ministro durante la sessione dell'attuale Assemblea». Mirabeau si vendette allora alla Corte. Luigi XVI gli organizzò un accordo con La Fayette ed entrambi, nel maggio 1790, si sforzarono di aumentare i poteri del re, facendogli riconoscere il diritto di pace e di guerra. Ma Mirabeau era già da molto tempo scaduto agli occhi dei patrioti.

In quanto al maggiore dei Riquetti (Mirabeau), gli manca solo un cuore onesto per essere un patriota illustre – scriveva Marat sull'*Ami du peuple* del 10 agosto 1790 –; peccato che non abbia un'anima!… Chi non ha notato la politica versatile del Riquetti? Con spavento io l'ho visto agitarsi come un forsennato per entrare agli Stati, e allora mi dicevo: ridotto a prostituirsi per vivere, egli venderà la sua voce al migliore e ultimo offerente. Dapprima contro il re, oggi gli si è venduto, ed è alla sua venalità che si devono quasi tutti i funesti decreti che sono stati approvati, a partire dal veto, fino all'iniziativa della guerra. Che cosa aspettarsi da un uomo senza principi, senza costumi, senza onore? Egli è diventato l'anima dei corrotti e dei ministeriali, l'anima dei congiurati e dei cospiratori.

È un fatto, però, che Mirabeau detestasse «Gilles César» e la loro intesa si rivelò impossibile. La politica di La Fayette non poteva, del resto, avere successo. E non solo a causa delle rivalità personali, ma per le sue stesse contraddizioni. L'aristocrazia, da una parte, si ostinò nella sua opposizione. Dall'altra, i disordini dovuti alla crisi dei mezzi di sostentamento, e più ancora, in molte regioni, le rivolte agrarie causate dall'obbligo di riscatto dei diritti feudali, confermato dalla legge del 15 marzo 1790, resero più ferma la resistenza dell'aristocrazia, sempre più minacciata. La ricerca di un compromesso politico fra l'aristocrazia e l'alta borghesia era davvero

inseguire una chimera, fino a quando non fossero state eliminate le ultime vestigia di feudalesimo. Finché vi fu una speranza di vedere i suoi interessi salvati da un ritorno alla monarchia assoluta o dall'istituzione di un regime di tipo aristocratico, quale avevano auspicato Montesquieu o Fénelon, la nobiltà oppose la più viva resistenza al trionfo della borghesia, al trionfo cioè dei rapporti capitalistici di produzione che danneggiavano i suoi interessi. Per vincere questa resistenza la borghesia dovette ricorrere all'alleanza con le classi popolari urbane e contadine. Per uscirne accettò più tardi la dittatura napoleonica; e solo quando il feudalesimo parve per sempre distrutto ed ogni tentativo di restaurazione aristocratica si rivelò per sempre impossibile, l'aristocrazia accettò finalmente il compromesso che, sotto la monarchia di luglio, la associò al potere con la grande borghesia.

Ma nel 1790 l'aristocrazia non aveva affatto rinunciato ai suoi scopi primari: tanto più che le iniziative degli emigrati, gli intrighi delle corti straniere e i primi accenni di controrivoluzione venivano ad alimentare le sue speranze. In tali condizioni la politica di compromesso e di conciliazione tentata da La Fayette nel 1790 non poteva che andare incontro a un ulteriore fallimento.

2. L'organizzazione della vita politica.

L'Assemblea, frattanto, si veniva organizzando; i suoi metodi di lavoro divenivano più razionali. Si era sistemata, in condizioni alquanto disagiate, nella sala del Maneggio alle Tuileries. Le deliberazioni erano prese ogni mattina e ogni sera dopo le sei, sotto la direzione di un presidente eletto per quindici giorni. Il contatto con il popolo era assicurato dalla possibilità dei postulanti di presentarsi di fronte all'Assemblea e dalla presenza del pubblico nelle tribune. Il lavoro era preparato da 31 Comitati specializzati, ciascuno con un relatore che esponeva all'Assemblea le decisioni proposte.

Nell'Assemblea venivano nel frattempo delineandosi alcuni gruppi, senza che tuttavia si potessero distinguere partiti veri e propri, nel senso attuale della parola. Ci furono dapprima solo due

grandi gruppi, gli aristocratici, partigiani dell'Ancien Régime, e i patrioti, difensori dell'ordine nuovo; in seguito apparvero tendenze più sfumate.

I Neri, o aristocratici, sedevano a destra nell'Assemblea; disponevano di oratori brillanti, come Cazalès, impetuosi come l'abate Maury, o abili come l'abate de Montesquiou, protagonisti di un'accanita battaglia per la difesa dei privilegiati. Le loro opinioni erano difese da molti giornali, sostenuti dai fondi della lista civile: *L'Ami du roi* dell'abate Royou; *Les Actes des apôtres*, in cui Rivarol metteva in ridicolo il *patrouillotisme*. Il loro circolo era il Salon français.

I Monarchiens, guidati da Mounier – che però lasciò l'Assemblea nazionale dopo le giornate di ottobre e diede le dimissioni il 15 novembre – da Malouet e dal conte di Clermont-Tonnerre, si fecero difensori delle prerogative regie e si avvicinarono alla destra per frenare i progressi della Rivoluzione. Si riunivano al circolo degli Amici della Costituzione monarchica.

I Costituzionali rappresentavano la maggioranza del vecchio partito patriota. Fedeli ai principi proclamati nell'89, essi rappresentavano gli interessi della borghesia, e volevano instaurarne il potere sotto la forma di una monarchia moderata. Era il partito di La Fayette e riuniva rappresentanti della borghesia e del clero: fra gli altri, gli arcivescovi Champion de Cicé e de Boisgelin, l'abate Sieyes, uomini di legge come Camus, Target, Thouret, che ebbero una grande influenza nell'elaborazione delle nuove istituzioni.

Il Triumvirato sedeva a sinistra. Composto da Barnave, Du Port e Alexandre de Lameth, di orientamento liberale, tendeva verso la monarchia, di cui divenne consigliere alla fine del 1790, quando diminuì l'influenza di La Fayette. Dopo la fuga del re il Triumvirato, allarmato per i progressi della democrazia e per l'agitazione popolare, riprese la politica fayettista di conciliazione e pretese di fermare l'avanzata della Rivoluzione.

Il gruppo democratico, all'estrema sinistra, in cui si distinguevano Buzot, Pétion e Robespierre, difendeva gli interessi del popolo ed esigeva il suffragio universale.

I patrioti si diedero una solida organizzazione. Fin dal maggio 1789 avevano preso l'abitudine di riunirsi per discutere problemi politici. Così si era formato il circolo dei deputati bretoni, che dopo le giornate di ottobre si riunì presso il convento dei Giacobini in rue Saint-Honoré, con il nome di Società degli amici della Costituzione; fu aperto non solo ai deputati ma anche ai borghesi agiati. Il circolo dei Giacobini manteneva una regolare corrispondenza con i circoli fondati nelle principali città di provincia, in questo modo riuscendo a riunire e a trascinare tutta la parte militante della borghesia rivoluzionaria.

Nella diffusione dell'ideologia patriota, cioè della filantropia, la nuova religione che sta per conquistare l'universo – scriveva Camille Desmoulins in *Révolutions de France e de Brabant*, – il circolo o la chiesa dei Giacobini sembra chiamato alla stessa funzione primaria che la chiesa di Roma ebbe nella diffusione del Cristianesimo. Ormai tutti i circoli, o assemblee, o chiese di patrioti che si formano dappertutto insistono, fin dal loro sorgere, per entrarci in corrispondenza, gli scrivono per testimoniare la loro comunità di intenti… La società dei Giacobini è il vero comitato di ricerche della nazione: meno pericoloso per i buoni cittadini di quello dell'Assemblea nazionale, in quanto le sue denunce e le sue decisioni sono pubbliche; ben più temibile per quelli cattivi, in quanto viene ad abbracciare, con la sua corrispondenza con le società affiliate, tutti gli angoli e gli angolini degli 83 dipartimenti. Non solo è essa il grande inquisitore che tanto spaventa gli aristocratici; è anche il grande inquisitore che ripara ogni abuso e viene in soccorso a tutti i cittadini. Effettivamente sembra che il circolo eserciti l'ufficio di pubblico ministero presso l'Assemblea nazionale. È nel suo seno che vengono a concentrarsi da ogni parte le lamentele degli oppressi, prima di essere presentate all'augusta assemblea. Nella sede dei Giacobini affluiscono senza tregua delegazioni o per congratularsi, o per chiedere l'unione con essa, o per destarne la vigilanza, o allo scopo di riparare i torti.

Il circolo dei Foglianti si separò dai Giacobini quando questi accentuarono, nel 1791, dopo la fuga del re e l'episodio del Campo di Marte, la loro evoluzione democratica, in particolare sotto l'influenza di Robespierre. Diretti da La Fayette e dai suoi amici, i Foglianti esclusero, fissando una quota sociale molto alta, gli uomini

della media borghesia; riunirono invece la grande borghesia moderata e fra la nobiltà quelli che aderirono, tutti ugualmente legati al re e alla costituzione.

Il circolo dei Cordiglieri, *Société des amis des Droits de l'homme*, fu aperto nell'aprile del 1790: era un club democratico, in cui si resero celebri Danton e Marat. Nei quartieri, numerose società fraterne permettevano alle classi popolari di partecipare attivamente alla vita politica; la prima in ordine di tempo fu la «Società fraterna dei patrioti dell'uno e dell'altro sesso», fondata nel febbraio 1790 dal maestro Dansard.

La politica di La Fayette fu difesa da una buona parte della stampa più diffusa: *Le Moniteur* di Panckouke, il giornale più informato dell'epoca, *Le journal de Paris, L'Ami des patriotes*. Tra i giornali di sinistra numerosi erano quelli influenzati dal circolo dei Giacobini: *Le Courrier* di Gorsas, *Les Annales patriotiques* di Carra, *Le Patriote français* di Brissot, *Les Révolutions de Paris* di Prudhomme, nel cui corpo redazionale ottenne presto grande notorietà il nome di Loustalot; e ancora *Les Révolutions de France et de Brabant* di Camille Desmoulins. Infine Marat, *nell'Ami du peuple*, difendeva con notevole chiaroveggenza i diritti delle masse popolari.

II. I GRANDI PROBLEMI POLITICI

La vita politica, a partire dalla fine del 1790, fu dominata da due grandi problemi sui quali accanite furono le discussioni dei partiti: il problema finanziario e quello religioso. Le soluzioni che furono fornite dall'Assemblea costituente erano destinate a sviluppare conseguenze incalcolabili per le sorti della Rivoluzione.

1. Il problema finanziario.

La dissestata situazione finanziaria era andata sempre peggiorando dopo la convocazione degli Stati generali. I moti delle città e delle campagne avevano avuto conseguenze disastrose per il tesoro pubblico; i contadini, ora armati, si rifiutavano di pagare

l'imposta; e nello scompiglio generale, senza nessuna autorità, sarebbe risultato assai difficile costringerveli. L'Assemblea dapprima approfittò di questa situazione, vedendo nelle difficoltà finanziarie della monarchia un ottimo strumento di pressione su Luigi XVI e sui suoi ministri. E così Necker dovette ricorrere ad alcuni espedienti per fronteggiare le esigenze del Tesoro. L'Assemblea, «informata delle urgenti necessità dello Stato», approvò, il 9 agosto, un prestito di 30 milioni al 4,5%; e ancora, il 27 agosto, un nuovo prestito di 80 milioni al 5%; nessuno dei due fu però coperto. Il re mandò allora la sua argenteria alla Zecca e il 20 settembre un decreto del Consiglio di Stato autorizzò i direttori delle Zecche a ricevere l'argenteria eventualmente portata da privati. I membri della Costituente presero intanto di mira i tesori delle chiese e con il decreto del 29 settembre si poté disporre delle suppellettili non ritenute necessarie al «decoro del culto». Infine, il 10 ottobre 1789, il vescovo di Autun, Talleyrand, propose di mettere i beni del clero a disposizione della nazione.

> Il clero non è un proprietario alla maniera degli altri. La nazione, godendo di un diritto molto vasto su tutti i corpi esercita reali diritti sul clero; essa può sciogliere le sue congregazioni che dovessero risultare inutili alla società, e necessariamente i loro beni diverrebbero giusto appannaggio della nazione… Per quanto santa possa essere la natura di un bene posseduto legalmente, la legge può mantenere solo ciò che è stato concesso dai fondatori. Si sa, d'altronde, che la parte di questi beni necessaria alla sussistenza dei beneficiari è la sola che davvero appartenga loro; il resto è proprietà delle chiese e dei poveri. Ma se la nazione dovesse essa stessa assicurare questa sussistenza, la proprietà dei beneficiari non verrebbe in nulla intaccata. La nazione può dunque, in primo luogo, appropriarsi dei beni delle comunità religiose da sopprimere, garantendo la sussistenza degli individui che le compongono; in secondo luogo essa può impadronirsi dei benefici privi di funzione corrispettiva; inoltre può ridurre a una porzione qualsiasi gli attuali proventi dei titolari di beneficio, assumendosi gli obblighi a compenso dei quali i proventi erano stati attribuiti, in origine.

Si diede vita a un acceso dibattito, che vide impegnati Maury e Cazalès da una parte, Sieyes e Mirabeau dall'altra. Ai primi, che sostenevano che la proprietà è un diritto inviolabile e sacro, come affermava pure la Dichiarazione dei diritti, rispondevano i secondi

che questa Dichiarazione prevede, all'art. 17, che della proprietà si può essere privati «quando le necessità pubbliche, legalmente riconosciute, lo esigano, e a condizione di un giusto e preliminare indennizzo»; d'altronde il clero non è proprietario, ma solo amministratore di quei beni i cui proventi sono destinati a fondazioni di carità o di utilità pubblica: ospedali, scuola, culto; poiché lo Stato d'ora innanzi prenderà a suo carico questi diversi servizi, è giusto che questi beni tornino di sua proprietà. Al termine della discussione, il 2 novembre 1789, fu approvato un decreto con la maggioranza di 568 voti contro 346. L'Assemblea decideva che tutti i beni ecclesiastici fossero messi a disposizione della nazione, che si assumeva però l'incarico di provvedere in modo conveniente alle spese del culto, al mantenimento dei suoi ministri e al miglioramento delle condizioni dei poveri; i curati avrebbero dovuto ricevere almeno 1.200 lire all'anno.

Le modalità di questa vasta operazione finanziaria restavano da regolare. Il decreto del 19 dicembre istituì una Cassa straordinaria, alimentata essenzialmente dalla vendita dei beni ecclesiastici; questi beni servivano da copertura per l'emissione di biglietti, «assegnati», veri e propri buoni del Tesoro, al tasso del 5%, rimborsabili non in contanti ma in beni immobili; man mano che i beni della Chiesa fossero stati venduti, cioè che gli assegnati fossero stati coperti, questi ultimi sarebbero stati annullati e distrutti, in modo da estinguere progressivamente il debito pubblico. Anche le proprietà della Corona sarebbero state messe in vendita, ad eccezione delle foreste e dei palazzi reali - di cui il re avesse voluto riservarsi il godimento – ed anche di un certo numero di proprietà ecclesiastiche, per un valore complessivo di 400 milioni.

Un provvedimento, questo, di portata incalcolabile. L'assegnato si trasformò rapidamente in carta-moneta e la sua svalutazione procurò alla Rivoluzione difficoltà economiche e sociali immense. D'altro canto, la vendita dei beni nazionali, che iniziò nel marzo 1790, ebbe per risultato un vasto trasferimento di proprietà che legò irrimediabilmente al nuovo ordine i suoi beneficiari, borghesi e contadini benestanti.

2. Il problema religioso.

Il problema religioso si pose fin dallo scorcio del 1789 con non minore intensità: ed era ovvio che la confisca dei beni del clero comportasse la necessità di una riorganizzazione della Chiesa di Francia. Problema religioso e problema finanziario risultavano, quindi, strettamente legati. I membri della Costituente non agirono affatto, in questo campo, per ostilità contro il cattolicesimo, dichiarando invece di continuo il loro profondo rispetto per la religione tradizionale. Ma, come rappresentanti della nazione, si reputavano qualificati a regolare questioni di disciplina e di organizzazione ecclesiastiche, così come, del resto, aveva sempre fatto la monarchia. Nella società del XVIII secolo nessuno, nemmeno fra i teorici più audaci, concepiva un regime fondato sulla separazione della Chiesa dallo Stato. Soprattutto, la riforma dell'organizzazione ecclesiastica si presentava come la conseguenza necessaria del rimaneggiamento generale di tutte le istituzioni, e in particolare della requisizione dei beni del clero da parte della nazione.

L'Assemblea si occupò dapprima degli ordini monastici, che abolì il 13 febbraio 1790: i religiosi potevano o uscire dal chiostro, o riunirsi in un certo numero di istituti a ciò designati. Il 20 aprile 1790 fu sottratta alla Chiesa l'amministrazione dei suoi beni; in seguito ebbe inizio la discussione del progetto per il Comitato ecclesiastico. Boisgelin, arcivescovo di Aix, mentre denunciava «la lunga successione degli abusi», ricordò all'Assemblea i principi fondamentali della Chiesa in fatto di disciplina e di giurisdizione, precisando che il progetto violava la costituzione. L'Assemblea passò sopra a queste osservazioni e approvò, il 12 luglio 1790, la Costituzione civile del clero.

III. APOGEO E ROVINA DELLA POLITICA DI CONCILIAZIONE

L’agitazione controrivoluzionaria trasse profitto dalle difficoltà sollevate dalla messa in vendita dei beni nazionali e dalla Costituzione civile del clero. Gli aristocratici svalutarono l’assegnato ed ostacolarono il più possibile le vendite. Gli emigrati iniziarono i loro intrighi e prepararono una vasta sommossa nel Mezzogiorno. Elemento decisivo fu, il 13 aprile 1790, il rifiuto dell’Assemblea di riconoscere il cattolicesimo come religione di Stato: di conseguenza a Montauban il 10 maggio, a Nîmes il 13 giugno 1790, scoppiarono disordini tra cattolici monarchici e patrioti protestanti. In agosto si costituì un numeroso assembramento armato al campo di Jalès, nel sud del Vivarais (dipartimento dell’Ardèche); fu possibile scioglierlo, con la forza, solo nel febbraio 1791.

1. La Federazione nazionale del 14 luglio 1790.

I patrioti risposero con le federazioni, che testimoniarono l’adesione della nazione alla causa rivoluzionaria. Gli abitanti delle campagne e delle città fraternizzarono dapprima in federazioni locali, promettendosi mutua assistenza. Così, il 29 novembre 1789, le guardie nazionali del Delfinato e del Vivarais si fusero a Valence; a Pontivy (febbraio 1790) si costituì la federazione bretone-angioina; un’altra federazione nacque a Lione il 30 maggio, altre ancora, in giugno, a Strasburgo e a Lilla.

La Federazione nazionale del 14 luglio 1790, in cui si affermò definitivamente l’unità della Francia, fu il risultato di questo slancio di unanimità. Al Campo di Marte, davanti a 300.000 spettatori, Talleyrand celebrò sull’altare della patria una messa solenne. La Fayette, in nome di tutti i federati dei dipartimenti, pronunciò il giuramento «che unisce i Francesi fra di loro ed i Francesi al loro re, per difendere la libertà, la Costituzione e la legge». Il re, a sua volta, prestò giuramento di fedeltà alla nazione e alla legge. Il popolo, entusiasta, salutò con grandi acclamazioni la ritrovata concordia e La Fayette parve il trionfatore di quella giornata.

Il movimento delle federazioni non poteva però mascherare la realtà sociale più profonda, che era ben diversa. Le federazioni, certo, mostravano chiaramente il sentimento unitario dei patrioti e

manifestavano l'adesione della nazione all'ordine nuovo. Doveva affermarlo, il 28 ottobre 1790, Merlin de Douai, quando tentò, a proposito del caso dei prìncipi *possessionnés* d'Alsazia di emanare i principi di un nuovo diritto internazionale che sostituisse allo Stato dinastico la nazione intesa come associazione volontaria. Non va però dimenticato che, nonostante l'entusiasmo popolare scoppiato il 14 luglio 1790, il ruolo eminente di La Fayette nel corso della Federazione ne sottolineava il senso politico e sociale: era lui l'idolo della borghesia, ma con l'intento di legare l'aristocrazia alla causa della Rivoluzione: era l'uomo del compromesso. La guardia nazionale da lui comandata era una guardia borghese, da cui tutti i cittadini «passivi» erano esclusi. Contro il privilegio borghese del porto d'armi si scagliò, il 27 aprile 1791, Robespierre: «Essere armato per difesa personale è diritto di ogni uomo senza distinzioni; essere armato per difesa della patria è diritto di ogni cittadino. Coloro che sono poveri diventano forse per questo stranieri o schiavi?». Alla Federazione del 14 luglio 1790 il popolo, certamente entusiasta, fu più spettatore che attore. Se, nell'atto di federazione, la guardia rappresenta la forza armata borghese, ciò avviene in opposizione all'esercito (che resta pur sempre la forza armata regia) proprio nel senso borghese dell'ordine nuovo. La guardia poté divenire veramente «nazionale» solo allorché il popolo entrò a farne parte in forze, dopo la caduta della monarchia e del sistema censitario, il 10 agosto 1792.

2. La disgregazione dell'esercito e l'affare di Nancy (agosto 1790).

L'affare di Nancy significò il rapido crollo dell'immenso prestigio di La Fayette, provocando il fallimento della sua politica di conciliazione e di compromesso. Nonostante l'apparente accordo, l'aristocrazia rifiutava, in fondo, di riconoscere l'ordine nuovo e d'integrarvisi. Così, mentre all'interno si sviluppava il complotto aristocratico e si preparava la guerra civile, all'estero gli emigrati si armavano, attendendo quell'intervento militare che il conte di Artois, stabilitosi a Torino, sollecitava dalle corti straniere. I patrioti erano però sul chi vive. Il raccolto del 1790 risultò eccellente e contribuì a distendere la

situazione generale, senza tuttavia eliminare completamente i disordini sui mercati e gli attacchi alla libera circolazione dei grani. Soprattutto, continuavano le insurrezioni agrarie. Vere e proprie jacqueries erano scoppiate, fin dal gennaio 1790, nel Quercy e nel Périgord, e dal maggio nel Bourbonnais, minacciando gli interessi immediati dell'aristocrazia fondiaria. Nel luglio 1790 voci imprecisate di invasione da parte di truppe austriache di stanza nel Belgio, scatenarono «emozioni» popolari in Thiérache, Champagne e Lorena. Ovunque le masse popolari si dimostravano pronte a reagire.

La lotta sociale aveva finito col conquistare anche l'esercito, peraltro disorganizzato a causa dell'emigrazione. Gli ufficiali che non erano emigrati, sempre più colpiti dalle riforme dell'Assemblea costituente, assumevano un atteggiamento ostile e si opponevano ai soldati patrioti, che alimentavano il loro senso civico frequentando i circoli. L'Assemblea si rivelò incapace di dare al problema militare una soluzione nazionale; aveva, sì, il presentimento che difesa nazionale e difesa rivoluzionaria fossero indissolubilmente legate, ma come sottrarre l'esercito regio all'influenza dell'aristocrazia senza nazionalizzarlo nel vero senso della parola? E questo non avrebbe forse significato importarvi la rivoluzione? I Costituenti, prigionieri delle loro contraddizioni e dei loro pregiudizi sociali, si limitarono a mezze misure, quali l'aumento del soldo e alcune riforme amministrative e disciplinari.

La soluzione nazionale era stata tuttavia indicata, fin dal 12 dicembre 1789, da Dubois-Crancé, tra le grida della destra e il silenzio imbarazzato della sinistra:

> Occorre un reclutamento veramente nazionale, che comprenda dalla seconda testa dell'impero all'ultimo cittadino attivo, e inoltre tutti i cittadini passivi.

Sarebbe come dire tutta la nazione salvo il re. Dubois-Crancé proponeva dunque, fin dallo scorcio del 1789, il servizio militare universale e obbligatorio e la costituzione di un esercito nazionale. Nel corso del dibattito il duca di La Rochefoucauld-Liancourt dichiarò

che sarebbe stato cento volte meglio vivere in Marocco o a Costantinopoli che in uno Stato dove fossero in vigore leggi simili. Eppure, nell'amalgama del 1793, si dovevano ritrovare molti aspetti del sistema nazionale proposto da Dubois-Crancé nel 1789; ma l'Assemblea costituente non era preparata a seguire quella via. Pure, non furono gli avvertimenti che le mancarono; così, il 10 giugno 1791, Robespierre denunciava il pericolo:

> Tra le rovine di tutte le aristocrazie, qual è quella potenza che, sola, si erge ancora come fronte ardito e minaccioso? Voi avete distrutto la nobiltà, e la nobiltà vive ancora alla testa dell'esercito.

Nobile e ufficiale di carriera, La Fayette non poteva avere esitazioni in proposito. Poiché gli ammutinamenti si moltiplicavano nelle città di presidio e nei porti di guerra, egli si schierò dalla parte dei capi contro la truppa. Quando la guarnigione di Nancy si ribellò, nell'agosto 1790, in seguito al rifiuto degli ufficiali di concedere ai soldati il controllo delle casse del reggimento, i Costituenti dichiararono, il 16, che «la violazione a mano armata, da parte delle truppe, dei decreti dell'Assemblea nazionale sanzionati dal re costituiva un crimine di lesa-nazione nei confronti del capo supremo».

Il marchese di Bouillé, comandante della guarnigione di Metz, represse a viva forza la rivolta, facendo giustiziare una ventina di sobillatori e mandando ai lavori forzati una quarantina di Svizzeri del reggimento di Châteauvieux. La Fayette concesse pieno appoggio a suo cugino Bouillé, incoraggiando così la controrivoluzione, e la sua popolarità crollò immediatamente. «Si può ancora dubitare», scrisse Marat sull'*Ami du peuple* del 12 ottobre 1790, «che il grande generale, l'eroe dei due mondi, l'immortale restauratore della libertà, non sia il capo dei controrivoluzionari, l'anima di tutte le cospirazioni contro la patria?».

Nello stesso periodo una parte del clero si ergeva contro la Costituzione civile votata il 12 luglio 1790; Luigi XVI si preparava a chiedere aiuto all'estero. Era il fallimento della politica fayettista di

compromesso e di conciliazione con il re; la Rivoluzione, una volta ancora, precipitava il suo corso.

Capitolo terzo

LA BORGHESIA COSTITUENTE E LA RICOSTRUZIONE DELLA FRANCIA (1789-91)

Fra le molte difficoltà che caratterizzarono il 1790, l'Assemblea costituente perseguì con ostinazione l'opera di ricostruzione della Francia. Nella loro qualità di illuministi, i Costituenti vollero razionalizzare la società e le istituzioni, dopo aver dato, ai principi su cui si fondavano, un valore universale. Ma come rappresentanti della borghesia, esposti alle iniziative della controrivoluzione così come alla pressione delle forze popolari, non esitarono a subordinare il loro operato agli interessi della loro classe, senza curarsi dei principi solennemente proclamati. Alle prese con una realtà in movimento, essi seppero abilmente manovrare e, guardandosi dall'astrazione, piegarsi davanti alle circostanze. Questa contraddizione spiega senza dubbio sia la caducità dell'azione politica dell'Assemblea costituente, crollata fin dal 1792, sia la risonanza dei principi proclamati la cui eco non è ancora spenta.

I. I PRINCIPI DELL'OTTANTANOVE

Solennemente proclamati, sempre invocati, da alcuni con entusiasmo, da altri con ironia, dalla stragrande maggioranza con profondo rispetto, i principi su cui la borghesia costituente edificò la sua opera si dicono fondati sulla ragione universale. Un'espressione di risonante chiarezza trovarono nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino: «l'ignoranza, la dimenticanza o il disprezzo» costituiscono, stando al preambolo, «le uniche cause dei

mali pubblici o della corruzione dei governi». Oramai, «le richieste dei cittadini, fondate su principi semplici e non contestabili», non potranno che indirizzarsi «al mantenimento della costituzione e al bene comune»: ottimistica fiducia nella onnipotenza della ragione, conforme allo spirito del secolo dei lumi.

1. La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

Approvata il 26 agosto 1789, la Dichiarazione dei diritti dell'uomo costituisce una specie di «catechismo» dell'ordine nuovo. Indubbiamente non vi si trova tutto il pensiero dei Costituenti: non vi si tratta espressamente, ad esempio, la questione della libertà economica, a cui la borghesia teneva più che a ogni altra cosa. Ma nel preambolo, che si rifà alla teoria del diritto naturale, e nei 17 articoli, redatti fuor d'ogni schema, la Dichiarazione precisa l'essenziale dei diritti dell'uomo e della nazione, con un interesse per l'aspetto universale delle cose che va certo al di là del carattere empirico delle libertà inglesi, quali erano state proclamate nel XVII secolo; e quanto alle dichiarazioni americane della guerra d'indipendenza, esse si erano sì richiamate all'universalismo del diritto naturale, ma con certe restrizioni che ne limitavano non secondariamente la portata.

I diritti appartengono all'uomo prima ancora che ad ogni tipo di società o di Stato: sono diritti naturali e imprescrittibili, la cui conservazione è lo scopo di ogni associazione politica (art. 2). Gli uomini nascono e rimangono liberi e uguali nei diritti (art. 1). Tali diritti sono la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione (art. 2). Questo diritto di resistere all'oppressione intendeva ovviamente legittimare le rivolte del passato, più che autorizzare le insurrezioni del futuro.

La libertà è definita come il diritto di «fare tutto ciò che non nuoce agli altri»; non ha dunque limiti che non siano l'altrui libertà (art. 4). La libertà è in primo luogo quella della persona, la libertà individuale, garantita contro le accuse e gli arresti arbitrari (art. 7) e tramite la presunzione di innocenza (art. 9). Liberi di disporre della propria

persona, gli uomini possono parlare e scrivere, stampare e pubblicare, restando però ben precisato che la manifestazione delle opinioni non deve turbare l'ordine stabilito dalla legge (art. 10), salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi da essa stabiliti (art. 11). Essendo liberi, gli uomini possono anche acquistare e possedere; la proprietà è un diritto naturale imprescrittibile, secondo l'articolo 2, inviolabile e sacro secondo l'articolo 17; nessuno può dunque esserne privato, se non si tratti di pubblica necessità legalmente riconosciuta, e a condizione di un indennizzo giusto e anticipato (art. 17): conferma implicita del riscatto dei benefici feudali.

La Dichiarazione lega strettamente la libertà all'eguaglianza; aspramente rivendicata, quest'ultima, dalla borghesia nei confronti dell'aristocrazia, dai contadini di fronte ai signori. Ma si tratta solo di eguaglianza civile. La legge è uguale per tutti, tutti i cittadini sono uguali davanti ad essa; dignità, cariche e impieghi pubblici sono accessibili a tutti senza distinzione di nascita (art. 6). Le distinzioni sociali devono essere fondate unicamente sull'utilità comune (art. 1), sulle virtù e sui meriti (art. 6). L'imposta, indispensabile, deve essere equamente suddivisa fra tutti i cittadini, secondo le loro possibilità (art. 13).

I diritti della nazione sono consacrati da un certo numero di articoli. Lo Stato non è più fine a se stesso; ha il solo scopo di mantenere ai cittadini il godimento dei loro diritti; se verrà meno a questo compito, essi potranno resistere all'oppressione (art. 2). La nazione, cioè l'insieme dei cittadini, è sovrana (art. 3); la legge è l'espressione della volontà generale e tutti i cittadini, sia personalmente, sia attraverso i rappresentanti, hanno diritto di partecipare alla sua formazione (art. 6). Vi sono poi parecchi principi che hanno lo scopo di garantire la sovranità nazionale: fondamentale fra tutti la separazione dei poteri, senza la quale non c'è costituzione (art. 16); ma anche importante il diritto di controllo dei cittadini, diretto o per mezzo di rappresentanti, sulle finanze pubbliche e sull'amministrazione (artt. 14 e 15).

Opera dei discepoli dei filosofi, e rivolta apparentemente a tutti i popoli, la Dichiarazione portava tuttavia l'impronta della borghesia. Redatta da Costituenti liberali e di condizione proprietaria, essa abbonda di «restrizioni, precauzioni» e «condizioni» che ne limitano molto la portata. Lo faceva osservare anche Mirabeau, nel numero 31 del *Courrier de Provence*:

> Una chiara Dichiarazione dei diritti dell'uomo, da applicarsi a tutte le età, a tutti i popoli, a tutte le latitudini morali e geografiche del globo, sarebbe stata senza dubbio una gran bella idea; ma sembra che prima di pensare così generosamente al codice delle altre nazioni sarebbe stato utile che le basi del nostro fossero, se non formulate, almeno stabilite per sommi capi… Per ogni passo che l'Assemblea farà nell'esporre i diritti dell'uomo, si vedrà colpita dall'abuso che ogni cittadino potrà farne, e spesso, per prudenza, dell'abuso esagererà la portata. Da ciò derivano quelle restrizioni numerose, quelle precauzioni minuziose, quelle condizioni laboriosamente applicate a tutti gli articoli che seguiranno: restrizioni, precauzioni, condizioni che quasi ovunque finiscono col sostituire i doveri ai diritti, gli impedimenti alle libertà, e che – sconfinando in più punti nei particolari più imbarazzanti della legislazione – presenteranno l'immagine di un uomo vincolato dallo stato civile, non quella dell'uomo libero per natura.

Di spirito utilitaristico, i Costituenti fornirono, dietro una formulazione di valore universale, un'opera di circostanza; legittimando le rivolte del passato contro l'autorità regia, essi volevano però premunirsi contro ogni tentativo popolare concernente l'ordine che stavano instaurando. Di qui nascono le numerose contraddizioni della Dichiarazione. L'articolo 1 proclama l'eguaglianza di tutti gli uomini, ma la subordina all'«utilità sociale»; è formalmente riconosciuta, all'articolo 6, solo l'eguaglianza di fronte alle tasse e alla legge; resta intangibile l'ineguaglianza che deriva dalla ricchezza. La proprietà è definita solennemente, all'articolo 2, un diritto naturale e imprescrittibile dell'uomo; ma l'Assemblea non si preoccupa della grande massa di coloro che non possiedono nulla. Anche alla libertà religiosa sono imposte numerose restrizioni, nell'articolo 10; i culti dissidenti sono tollerati solo nella misura in cui «le loro manifestazioni non turbino l'ordine stabilito dalla legge»; il

cattolicesimo rimane la religione di Stato, la sola da esso mantenuta, mentre i protestanti e gli ebrei dovranno accontentarsi di un culto privato. Ogni cittadino può parlare, scrivere e stampare liberamente, afferma l'articolo 11; ma in certi casi determinati la legge può reprimere «gli abusi di questa libertà». I giornalisti patrioti si levarono vigorosamente contro questa violazione della libertà di stampa.

Siamo rapidamente passati dalla schiavitù alla libertà – scriveva Loustalot nel numero 8 di *Les Révolutions de Paris* – ma più rapidamente ancora stiamo passando dalla libertà alla schiavitù. La prima preoccupazione di coloro che aspirano a renderci schiavi sarà di ridurre la libertà di stampa, o addirittura di sopprimerla; e, disgraziatamente, è all'interno dell'Assemblea nazionale che è nato quel principio illegale: «che nessuno può essere perseguito per le sue opinioni, a patto che la loro manifestazione non turbi l'ordine stabilito dalla legge». Tale condizione è come una cinghia elastica, che si allarga e restringe a volontà: invano l'opinione pubblica l'ha rifiutata; servirà lo stesso, a qualunque intrigante, per conservare una carica alla quale sia arrivato per caso; non sarà consentito aprire gli occhi ai suoi concittadini su ciò che egli è stato, su ciò che ha fatto, su ciò che vuole fare; basterà che egli dica che in quel modo si viene a turbare l'ordine pubblico…

2. I principi trasgrediti.

Quando si trattò di rimodellare la realtà sociale della Francia, i giuristi e i logici dell'Assemblea costituente non si preoccuparono affatto dei principi generali né della ragione universale. Realisti, obbligati a servirsi degli uni per tenere a bada gli altri, ben poco si occuparono delle contraddizioni che caratterizzarono l'opera loro, persuasi che, servendo gli interessi della loro classe, salvaguardavano nel contempo le sorti della Rivoluzione.

Non fu senza esitazioni che i diritti civili furono attribuiti a tutti i Francesi. Ai protestanti il diritto di cittadinanza fu concesso solamente il 24 dicembre 1789, agli ebrei del Mezzogiorno il 28 gennaio 1790, a quelli dell'Est solo il 27 dicembre 1791. La schiavitù, abolita in Francia il 28 settembre 1791, fu però conservata nelle colonie: la sua abolizione avrebbe leso gli interessi dei grandi proprietari di piantagioni, rappresentati in Assemblea soprattutto dai

Lameth. Anche gli uomini di colore liberi videro a lungo in contestazione i loro diritti politici, finché, il 24 dicembre 1791, l'Assemblea costituente decise che nessun uomo di colore avrebbe potuto godere del diritto di cittadinanza. Ai lavoratori, l'Assemblea negò il diritto di associazione e di sciopero: la legge Le Chapelier, votata il 14 giugno 1791, in seguito a una serie di scioperi nelle fabbriche parigine, stabilì la libertà di lavoro e proibì agli operai di associarsi per la difesa dei loro interessi.

I diritti politici furono chiaramente riservati a una minoranza. La Dichiarazione proclamava che tutti i cittadini hanno il diritto di partecipare all'elaborazione delle leggi; ma con la deliberazione del 22 dicembre 1789 la Costituente concesse il diritto di voto unicamente ai possidenti. I cittadini furono suddivisi in tre categorie.

I cittadini «passivi» erano esclusi dal diritto elettorale perché esclusi dal diritto di proprietà. Secondo Sieyes, che aveva inventato questa terminologia, essi avevano diritto «alla protezione della loro persona, delle loro proprietà, della loro libertà», ma non «a prendere parte attiva nella formazione dei pubblici poteri». Circa tre milioni di Francesi furono così privati del diritto di voto.

I cittadini «attivi» erano, secondo Sieyes, «i veri azionisti della grande impresa sociale»; pagavano come minimo annuo un contributo diretto pari al valore locale di tre giornate di lavoro, cioè da una lira e mezzo a tre lire. Erano più di quattro milioni, e si riunivano in assemblee primarie per designare le municipalità e gli elettori.

Gli «elettori», in ragione dell'un per cento dei cittadini attivi, cioè circa 50.000 in tutta la Francia, pagavano un contributo pari al valore locale di 10 giornate di lavoro, cioè da 5 a 10 lire; si riunivano in assemblee elettorali nei capoluoghi di dipartimento, per designare i deputati, i giudici, i membri delle amministrazioni dipartimentali.

I deputati, infine, che formavano l'Assemblea legislativa, dovevano possedere una proprietà fondiaria qualunque e pagare un contributo di un marco d'argento (circa 52 lire). Questo sistema

elettorale a due gradi, basato sul censo, faceva succedere all'aristocrazia del sangue quella del denaro. Il popolo era del tutto escluso dalla vita politica.

Mentre il relatore del Comitato di costituzione faceva notare come l'istituzione di un censo elettorale avrebbe certamente stimolato l'emulazione fra i passivi, che non avrebbero avuto altro desiderio che di arricchirsi per diventare attivi e poi elettori (siamo già all'«Arricchitevi» di Guizot), l'opposizione democratica dell'Assemblea protestò invano, specialmente per bocca dell'abate Grégoire e di Robespierre.

Tutti i cittadini, di qualunque condizione, hanno diritto di aspirare a tutti i gradi di rappresentanza politica – dichiarò Robespierre all'Assemblea, il 22 ottobre 1789. – Nulla dovrebbe essere più conforme alla vostra Dichiarazione dei diritti, di fronte alla quale ogni privilegio, ogni distinzione, ogni eccezione deve scomparire. La Costituzione stabilisce che la sovranità risiede nel popolo, in ogni individuo del popolo. Ogni individuo ha dunque diritto di partecipare alla formulazione della legge cui è sottomesso e all'amministrazione della cosa pubblica che è la sua, altrimenti non è vero che tutti gli uomini sono uguali nei diritti e che ogni uomo è un cittadino.

Ancora più violenti furono i giornali democratici. Loustalot, nel numero 17 delle *Révolutions de Paris*, protestò contro questa nuova aristocrazia del denaro, stigmatizzando l'assurdità di un decreto che avrebbe escluso Jean-Jacques Rousseau dalla rappresentanza nazionale. Marat, nell'*Ami du peuple* del 18 novembre 1789, rivelò gli effetti funesti del regime elettorale, per le classi popolari che chiamava alla resistenza:

Così la rappresentanza, diventata proporzionale all'imposta diretta, rimetterà il potere nelle mani dei ricchi; la sorte dei poveri, sempre sottomessi, sempre soggiogati e sempre oppressi, non potrà dunque migliorare con mezzi pacifici. È questa senza dubbio una prova lampante dell'influenza che la ricchezza esercita sulle leggi. È però anche vero che le leggi hanno autorità solo in quanto i popoli accettano di obbedirle; quelli stessi che hanno infranto il giogo della nobiltà, infrangeranno ora anche quello dell'opulenza.

Camille Desmoulins non fu meno violento, nel numero 3 delle *Révolutions de France et de Brabant*:

Non c'è che una voce nella capitale, presto non ce ne sarà che una anche nelle province, contro il decreto del marco d'argento. Questo decreto ha appena dato alla Francia un governo aristocratico, ed è questa la più grande vittoria che i cattivi cittadini abbiano riportato all'Assemblea nazionale. Per far capire tutta l'assurdità di questo decreto, basterà dire che Jean-Jacques Rousseau, Corneille, Mably non sarebbero stati eleggibili… Ma che cosa volete dire con questa espressione di cittadino «attivo», che tanto vi piace ripetere? I cittadini attivi sono quelli che han preso la Bastiglia, quelli che dissodano i campi; mentre i fannulloni del clero e della Corte, nonostante l'immensità dei loro possedimenti, non sono che piante che vegetano, simili all'albero del vostro Vangelo, che non porta frutto e che bisogna gettare nel fuoco.

II. IL LIBERALISMO BORGHESE

La borghesia costituente teneva soprattutto alla libertà, intesa sotto tutti gli aspetti. Nella Dichiarazione dei diritti alla libertà era chiaramente associata anche l'eguaglianza; ma si trattava di un'affermazione di principio, che intendeva legittimare l'affossamento dell'aristocrazia e l'abolizione dei privilegi, assai più di quanto non tendesse ad alimentare le speranze popolari. Si trattava, inoltre, soltanto di eguaglianza civile. Quanto alle libertà, si intendevano in primo luogo quelle pubbliche e politiche, ma nella loro restrizione censitaria. La libertà doveva anche applicarsi all'attività economica, liberata da ogni costrizione. L'individuo libero doveva esser libero anche di creare e di produrre, di ricercare il proprio utile e di utilizzarlo a suo piacimento. La Costituzione liberale del 1791 era dunque esplicitamente fondata sul *laisser faire, laisser passer*.

1. La libertà politica: la Costituzione del 1791.

Le nuove istituzioni politiche ebbero il solo fine di assicurare il pacifico regno della borghesia vittoriosa, contro ogni ritorno offensivo dell'aristocrazia e della monarchia, ed anche contro ogni tentativo di emancipazione popolare.

La riforma politica ebbe inizio nel luglio 1789. Un comitato di 30 membri si formò, infatti, il 7 luglio con il compito di preparare la nuova Costituzione. Il 26 agosto fu votata la Dichiarazione dei diritti, in ottobre si approvarono un certo numero di articoli, in dicembre fu la volta del regime elettorale. Ma nell'estate del 1790 sembrarono rendersi già necessari dei rimaneggiamenti. Nell'agosto 1791 fu affrontata la discussione del testo definitivo, approvato infine il 3 settembre dello stesso anno: è la Costituzione del 1791. Liberale di orientamento, essa, stabilisce, sulle rovine dell'Ancien Régime e dell'assolutismo, la sovranità nazionale; borghese, assicura saldamente il dominio delle classi possidenti.

Il potere esecutivo non poteva che conservare la forma monarchica: nessuno, allora, concepiva diversamente la forma istituzionale di un grande Stato. Già dal 22 settembre 1789, riprendendo un dibattito iniziato da circa un mese, l'Assemblea aveva proclamato: «il governo francese è monarchico». Ma quando si rese necessario definire i poteri del re, la stessa Costituente li limitò il più possibile, cercando tuttavia di non disarmare completamente il sovrano, di fronte alle aspirazioni popolari. L'articolo votato il 22 settembre, pur stabilendo il carattere monarchico del governo, affermava:

> Non c'è in Francia autorità superiore alla legge; il re regna per mezzo delle leggi, ed è solo in nome loro che egli può esigere l'obbedienza.

La volontà del re non era dunque più forte della legge. Il giorno dopo, 23 settembre, l'Assemblea tornava a insistere, al fine di subordinare ancora di più l'autorità regia alla nazione, cioè alla borghesia: tutti i poteri derivano essenzialmente dalla nazione e non possono derivare che da essa; il potere legislativo risiede nell'Assemblea nazionale. Tuttavia, il potere monarchico deve

essere abbastanza forte da premunire la borghesia contro ogni tentativo popolare. In questo senso, la maggioranza dell'Assemblea si era già pronunciata a favore di quel veto sospensivo (11 settembre 1789), che permetteva al re di infrangere ogni tentativo di legislazione democratica; ma, essendo appunto solo sospensivo, avrebbe lasciato in ultima analisi l'Assemblea arbitra della situazione, nel caso in cui il re avesse voluto attuare un ritorno verso l'assolutismo o, come gli consigliava Mirabeau, appoggiarsi al popolo per scuotere la tutela dell'Assemblea borghese. D'altra parte, se l'Assemblea aveva respinto, il 10 settembre 1789, l'istituzione di una Camera alta, è perché intendeva escludere dal potere quella parte di nobiltà assoggettata alla monarchia. Al re fu rifiutato, anche il diritto di scioglimento della camera, per renderlo impotente nei confronti della borghesia, padrona di un corpo legislativo dichiarato permanente.

Dopo le giornate di ottobre, l'Assemblea nazionale continuò nell'opera di distruzione dell'istituzione monarchica tradizionale. L'8 ottobre, un decreto cambiò il titolo di «re di Francia e di Navarra» in quello di «re dei Francesi»; il 10 ottobre, non osando negare del tutto il carattere divino della monarchia, la Costituente stabilì che il re sarebbe stato da allora in poi chiamato «Luigi, per grazia di Dio e in base alla legge costituzionale dello Stato, re dei Francesi». Questa subordinazione del re alla legge, espressione del corpo legislativo, a sua volta rappresentante della borghesia, appariva ancora più manifesta negli articoli votati il 9 novembre 1789, sulla presentazione e la sanzione delle leggi e la loro forma di promulgazione. L'Assemblea legislativa doveva presentare i decreti al re o separatamente man mano che venivano approvati, o tutti insieme alla fine di ogni sessione. Il consenso del re sarebbe stato espresso su ogni decreto con la formula: «Il re consente e farà eseguire»; il rifiuto sospensivo con quella: «Il re prenderà in esame». La formula di promulgazione delle leggi segnava poi chiaramente la prevalenza del corpo legislativo sull'esecutivo: «L'Assemblea nazionale ha decretato, e noi vogliamo e ordiniamo quanto segue…».

Privato del potere nel governo centrale, il re ne fu privato anche nell'ambito dell'amministrazione periferica. La legge del 22 dicembre 1789 sulla nuova organizzazione dipartimentale, soppresse nelle nuove circoscrizioni amministrative tutti gli agenti del potere esecutivo. Non c'era più un intermediario fra le amministrazioni dipartimentali e il potere esecutivo; gli intendenti e i loro delegati cessarono ogni loro funzione non appena entrarono in attività gli amministratori dipartimentali.

Questo re dei Francesi ereditario, ma subordinato alla Costituzione cui presta giuramento, non è, in definitiva, che un funzionario con un appannaggio di 25 milioni per le spese di rappresentanza. Egli conserva il diritto di scegliere i suoi ministri, ma fuori dell'Assemblea. Non può fare nulla senza il loro benestare, e tale obbligo gli toglie ogni potere di decisione personale e lo pone alle dipendenze del suo consiglio, dipendente a sua volta dall'Assemblea; il re non è responsabile. Nomina gli alti funzionari, gli ambasciatori e i generali, e dirige la diplomazia, ma non può dichiarare guerra o firmare trattati senza il consenso preliminare dell'Assemblea. L'amministrazione centrale è di competenza di sei ministri (Interni, Giustizia, Guerra, Marina, Relazioni con l'estero, Contribuzioni pubbliche), mentre i vecchi consigli spariscono del tutto. I ministri possono essere posti sotto accusa dall'Assemblea, e ad essa rendono conto del loro operato uscendo di carica. In deroga alla teoria della separazione dei poteri, il re conserva – con il suo diritto di veto sospensivo – una parte del potere legislativo; questo diritto non si può tuttavia applicare alle leggi costituzionali, né a quelle finanziarie.

Il potere legislativo appartiene ad un'assemblea unica, eletta per due anni con suffragio censitario a due gradi: l'Assemblea nazionale legislativa, formata da 745 deputati. Permanente, inviolabile e indissolubile, l'Assemblea domina persino sulla monarchia. Ha l'iniziativa delle leggi. Ha il diritto di controllo sulla gestione dei ministri, che possono essere processati davanti a un'Alta Corte nazionale, per reati «contro la sicurezza nazionale e la Costituzione». Controlla, attraverso il suo Comitato diplomatico, la

politica estera; stabilisce il contingente militare. Esercita funzioni sovrane anche in materia finanziaria, senza che il re possa disporre dei fondi, né proporre il bilancio. Riunendosi con pieni diritti, senza bisogno di convocazione regia, il primo lunedì del mese di maggio, fissando essa stessa il luogo delle sedute e la durata delle sessioni, l'Assemblea è indipendente dal re, che non può scioglierla. Essa può anche aggirare il veto del re, rivolgendosi direttamente al popolo con un proclama.

Sotto un'apparenza monarchica, la realtà del potere è dunque nelle mani della borghesia censitaria, dei notabili del denaro. Sono loro, anche, i veri dominatori della vita economica.

2. La libertà economica: «Laisser faire, laisser passer».

Non si trova alcun cenno di economia nella Dichiarazione dei diritti del 26 agosto 1789: senza dubbio perché la libertà economica appariva cosa naturale agli occhi della borghesia costituente, ma probabilmente anche perché le classi popolari rimanevano profondamente attaccate all'antico sistema di regolamentazione e di tassazione che, in un certo modo, garantiva le loro condizioni di esistenza. Il dualismo contraddittorio delle strutture economiche precedentemente in vigore opponeva alla bottega e all'artigianato tradizionali l'impresa industriale di tipo nuovo. Così, se la borghesia capitalistica rivendicava la libertà economica, le classi popolari manifestavano una mentalità anticapitalistica. La crisi economica che era culminata con il disastroso raccolto del 1788, coronando la fase di declino iniziata dieci anni prima, costituì un elemento centrifugo all'interno del Terzo Stato, un elemento certo sfavorevole alla formazione di una coscienza nazionale unitaria. La libertà del commercio e dell'esportazione dei grani, decretata nel 1787 da Brienne, e che Necker soppresse per un certo tempo, se favoriva il progresso della produzione, pareva dare profitto soprattutto ai possidenti, alla borghesia: il popolo ne pagava le spese. Quest'ultimo se l'era sempre presa con il signore e l'esattore, accusati di accaparramento; doveva presto prendersela con i commercianti in frumento, con i mugnai, poi con i panettieri; e questo

costituiva una minaccia per la compattezza del Terzo Stato. La questione dei generi di prima necessità, con le sue profonde risonanze (libertà o controllo dell'economia? libertà di profitto o diritto all'esistenza?), ebbe non poca influenza sull'idea che le diverse categorie sociali si fecero della nazione per tutta la durata della Rivoluzione. Nell'anno II i sanculotti di Parigi reclamarono il diritto all'esistenza, il cui riconoscimento e applicazione avrebbe loro permesso di integrarsi nella nazione da pari a pari con la borghesia. Hébert tuttavia, al tempo della pressione popolare che condusse alle giornate del 4 e 5 settembre 1793, scriveva sul suo *Père Duchesne*: «La patria, cazzo, non ce l'hanno, questi negozianti». Ma il liberalismo economico corrispondeva, comunque, agli interessi della borghesia capitalistica.

La libertà della proprietà derivava dall'abolizione del feudalesimo, avvenuta la notte del 4 agosto: le terre, come le persone, erano affrancate da ogni soggezione. Ma i decreti emanati dal 5 all'11 agosto 1789, che diedero forma alle decisioni di massima della notte del 14 – se abolirono le decime e soppressero la nobiltà delle terre e la gerarchia dei feudi con la loro legislazione speciale, colpendo particolarmente il diritto di primogenitura – introdussero tuttavia una distinzione tra i diritti «che si riferiscono alla manomorta reale o personale e alla servitù personale», aboliti senza indennità, e «tutti gli altri», che furono dichiarati riscattabili. La distinzione fu ripresa da Merlin de Douai nella legge di applicazione del 15 marzo 1790 sul riscatto dei diritti feudali.

Diritti di *feudalità dominante*: quelli che si presume siano stati usurpati a scapito del pubblico potere, o da questo concessi, o instaurati con la violenza. Sono tutti aboliti senza indennizzo: diritti onorifici e diritti di giustizia, diritti di manomorta e di servitù, tasse, prestazioni e corvées personali, bannalità, pedaggi e diritti di mercato, diritti di caccia e pesca, colombaia e vivaio. Furono anche aboliti i triages, che colpivano da trent'anni i beni comunali a beneficio dei signori.

Diritti di *feudalità contraente*: quelli che si suppone abbiano origine da un precedente contratto fra il signore proprietario e i contadini tenutari, e costituiscano quindi la contropartita di una

primitiva cessione di fondi. Questi sono dichiarati riscattabili: diritti annuali, censi, decime e rendite, diritti casuali di laudemio e vendita. Il tasso del riscatto fu fissato il 3 maggio 1790 a venti volte il valore annuale per i diritti in denaro, a venticinque volte per i diritti in natura, in proporzione al peso per i diritti casuali. Il riscatto era strettamente individuale e il contadino doveva inoltre saldare gli arretrati tralasciati da trent'anni. Il signore era dispensato dal presentare i suoi titoli, se era in grado di documentare un possesso trentennale continuo. Apparve presto evidente che i contadini più poveri non avrebbero potuto liberarsi, dato il riscatto troppo oneroso, tanto più che non era previsto alcun sistema di credito per facilitare l'operazione. Gli unici ad affrancare le loro terre furono dunque i contadini benestanti e i proprietari non conduttori. Ma questi ultimi erano naturalmente tentati di far ricadere il peso del riscatto sui loro fittavoli e mezzadri. Con il decreto dell'11 marzo 1791, anche la soppressione della decima tornò a vantaggio del proprietario: il fittavolo gli doveva l'importo in denaro, il mezzadro prodotti in proporzione alla sua parte. Cosicché la soppressione della feudalità, così concepita, dava profitto alla borghesia e ai contadini proprietari, ma non poteva soddisfare le masse contadine. Il malcontento degenerò in agitazione, talvolta in jacquerie. L'abolizione definitiva della feudalità sarà compiuta dalla Convenzione, dopo la caduta della Gironda. Con l'abolizione dei diritti feudali si affermò una nuova concezione della proprietà, subito inserita nei diritti naturali imprescrittibili dell'uomo: proprietà nel senso borghese della parola. Libera, individuale, totale, con diritto di usarne e di abusarne, come voleva il diritto romano, senza altri limiti che la proprietà degli altri e – in minor misura – l'interesse pubblico. Concezione borghese, contrastante non solo con quella feudale (una proprietà gravata di diritti a vantaggio del signore) ma anche con quella comunitaria di una proprietà collettiva dei beni comunali e di una proprietà privata carica di servitù a vantaggio della comunità di villaggio. L'Assemblea costituente, favorevole ad una suddivisione dei beni comunali che avrebbe favorito i contadini già proprietari, si mostrò prudente in questo campo: le cose rimasero così com'erano.

Se la libertà di coltura – che il diritto di proprietà riconosciuto nella sua pienezza consacrava definitivamente – portava a termine, con il trionfo dell'«individualismo agrario», una lunga evoluzione sociale e giuridica, essa tendeva però anche a sfasciare il vecchio sistema agrario comunitario: il proprietario poteva coltivare liberamente le sue terre, liberate dalle Costrizioni delle soles, recintarle a Sua discrezione, sopprimere l'uso del maggese. Ma mentre il relatore dei Comitati, Heurtault de Lamerville, reclamò «la libertà delle campagne», che avrebbe condotto alla soppressione del diritto civico di pascolo, contrario al «diritto naturale e costituzionale di proprietà», l'Assemblea costituente si oppose a questo provvedimento radicale. Certo le praterie artificiali ne furono esentate, ma il Codice rurale, finalmente votato il 27 settembre 1791, non trasse tutte le conseguenze dai principi adottati. Si permise di recintare, ma il libero pascolo e il diritto di «percorso» furono mantenuti, se fondati su un titolo o sulla consuetudine. La massa dei contadini poveri, totalmente sprovvista o insufficientemente provvista di terra, doveva per molto tempo ancora difendere i suoi diritti collettivi, di cui nemmeno Napoleone osò spogliarla d'autorità. Così per buona parte del XIX secolo, accanto al nuovo diritto individualista e alla nuova agricoltura, sopravvissero la vecchia economia agraria e la comunità rurale tradizionale.

La libertà di produzione, già stabilita nel campo dell'agricoltura dalla libertà di coltivazione, fu resa generale dalla soppressione delle corporazioni e dei monopoli. Ciò avvenne tuttavia con molte esitazioni da parte della borghesia costituente, perché l'istituzione mascherava realtà diverse e interessi contraddittori. L'abolizione teorica dei privilegi corporativi era tra quelle decretate fin dalla notte del 4 agosto: «Tutti i privilegi particolari delle province, principati, città, corpi e comunità sono aboliti definitivamente e restano fusi nel diritto comune di tutti i Francesi». Le corporazioni sembravano dunque condannate e in questo senso la intese Camille Desmoulins:

Questa notte ha soppresso le corporazioni ed i privilegi esclusivi… Terrà una bottega chi lo potrà. Il maître, sia sarto o calzolaio o parrucchiere piangerà, ma i garzoni saranno contenti e le soffitte saranno illuminate.

Era un rallegrarsi troppo affrettato. Nel decreto definitivo dell'11 agosto 1789, si trattò solo dei «privilegi particolari delle province, principati, paesi, cantoni, città e comunità di abitanti»: le corporazioni rimanevano e fu necessario aspettare più di un anno e mezzo perché la situazione cambiasse. Fu durante la discussione sull'imposta che il relatore del Comitato dei contributi pubblici – l'ex nobile Allarde - così sintetizzò i diversi aspetti del problema: la corporazione, così come il monopolio, risultando un fattore di carovita, è un privilegio esclusivo che bisogna abolire. Fu così che la legge del 2 marzo 1791, detta *legge Allarde*, soppresse le corporazioni, ma anche le manifatture privilegiate. Le forze capitalistiche di produzione erano così liberate ed era proclamato il libero accesso di tutti alla condizione di imprenditore. La libertà di produzione fu ancora rafforzata dalla soppressione delle camere di commercio, organi dei grandi commercianti, dalla soppressione della regolamentazione industriale, del «marchio» e dei controlli, insomma di ogni ispezione alle manifatture. La legge concorrenziale della domanda e dell'offerta avrebbe dovuto, essa sola, regolare la produzione, i prezzi ed i salari.

La libertà del lavoro, in un sistema del genere, risulta indissolubilmente legata a quella dell'impresa: il mercato del lavoro deve essere libero come quello della produzione e le organizzazioni dei lavoratori non possono incontrare tolleranza più delle corporazioni dei maîtres: il liberalismo economico riconosce solo individui. La primavera del 1791 vide gli operai organizzarsi in modo tale da allarmare la borghesia costituente; si pensi in particolare ai compagnons carpentieri, che tentarono di ottenere dalla municipalità parigina l'imposizione di una tariffa ai datori di lavoro. Fu in questo clima di rivendicazioni operaie che fu votata la *legge Le Chapelier*, il 14 giugno 1791. Tale legge vietava ai cittadini che esercitassero la

stessa professione – operai o maîtres – di nominare presidenti, segretari o sindaci e di «emanare decreti o deliberazioni sui loro presunti interessi comuni»; vietava insomma ogni diritto di organizzazione e di sciopero e questo divieto andava espressamente contro il diritto di associazione e di riunione. La libertà di lavoro aveva così il sopravvento sulla libertà di associazione; erano condannate le associazioni dei dipendenti e anche le società operaie di mutuo soccorso. Il 20 luglio 1791, queste decisioni vennero estese alle campagne: ogni azione concertata al fine di agire sui prezzi e sui salari era vietata a proprietari e fattori, così come a servi e a operai agricoli. Ciò significava mettere operai e lavoranti sotto la discrezione degli imprenditori, solo teoricamente loro eguali. Il divieto di coalizione e di sciopero degli operai – quest'ultimo si protrasse fino al 1864, e fino al 1884 durò il divieto dei diritti sindacali – costituì un elemento base del capitalismo della libera concorrenza: il liberalismo, fondato sull'astrazione di un individualismo sociale egualitario, andò chiaramente a vantaggio dei più forti.

Per finire, la libertà di commercio. Fin dal 29 agosto 1789, il commercio dei grani aveva recuperato la libertà già conferitagli da Brienne, con l'eccezione della libertà di esportazione; il 18 settembre i prezzi furono svincolati. La libera circolazione interna, che rivestiva un significato economico e sociale insieme, fu a poco a poco stabilita con la soppressione della gabella (21 marzo 1790), delle tratte e delle dogane interne (31 ottobre 1790), dei dazi e infine delle aides (2 marzo 1791): scomparivano così quasi tutte le imposte di consumo, già condannate dai fisiocratici e dai filosofi, ma questo aumento del potere di acquisto popolare si trovò ben presto compensato, e oltre misura, dall'aumento dei prezzi. Il mercato interno si trovò unificato dall'abolizione delle dogane interne, dei controlli che la gabella e le imposte esigevano, dei pedaggi dichiarati riscattabili; si trovò infine unificato dall'arretramento delle barriere che incorporò le province d'étranger effectif, Alsazia e Lorena, facendo coincidere linea doganale e frontiera politica. La libertà per

le attività finanziarie e bancarie completò la libertà commerciale: liberalizzato il mercato dei valori, come pure quello delle merci, si favorì lo sviluppo del capitalismo finanziario.

Anche il commercio estero fu reso libero, con l'abolizione del privilegio delle compagnie commerciali. La Compagnia delle Indie orientali, ad esempio, ricostituita nel 1785, aveva il monopolio del commercio al di là del Capo di Buona Speranza. Ora - con soddisfazione dei porti e del grande commercio di esportazione, che avevano sferrato l'attacco – l'Assemblea costituente soppresse il monopolio della Compagnia il 3 aprile 1790: «Il commercio con l'India al di là del Capo di Buona Speranza è libero per tutti i Francesi». Il commercio con il Senegai fu liberalizzato il 18 gennaio 1791, e il 22 luglio dello stesso anno Marsiglia perdette il privilegio per il commercio con gli scali del Levante e di Barberia. Ma il liberalismo commerciale della borghesia costituente venne a compromesso, di fronte ai pericoli della concorrenza straniera: altra prova di realismo degli uomini del 1789. Così alla produzione nazionale fu concessa una certa protezione doganale: moderata, certo, poiché l'Assemblea autorizzava, nella tariffa del 2 marzo 1791, solo un numero ristretto di divieti, sia all'entrata – per certi prodotti tessili, ad esempio – sia all'uscita – per alcune materie prime e soprattutto per i grani –. Il compromesso fu ben più consistente riguardo al commercio coloniale: l'Assemblea mantenne il sistema mercantilistico dell'esclusiva, per cui le colonie potevano commerciare solo con la madrepatria (tariffa del 18 marzo 1791). È da osservare che il gruppo di pressione che rappresentava gli interessi coloniali era tanto potente da avere già ottenuto il mantenimento della schiavitù e il rifiuto dei diritti politici agli uomini di colore liberi. In questo modo veniva ad essere sconvolto l'ordine economico tradizionale. Senza dubbio, la borghesia fin da prima del 1789 era arbitra della produzione e degli scambi. Ma il *laisser faire, laisser passer* liberava le sue attività commerciali e industriali dagli ostacoli del privilegio e del monopolio. La produzione capitalistica era nata e aveva cominciato a svilupparsi nel quadro del regime

ancora feudale della proprietà; quel quadro risultava ora infranto, e la borghesia costituente, liberalizzando l'economia, accelerava l'evoluzione.

III. LA RAZIONALIZZAZIONE DELLE ISTITUZIONI

L'Assemblea costituente si sforzò di sostituire, al caos istituzionale dell'Ancien Régime, un'organizzazione coerente e razionale, fondata su circoscrizioni uguali e gerarchizzate; in ogni circoscrizione dovevano inquadrarsi tutte le funzioni amministrative. Il principio di sovranità nazionale, nella sua restrizione censitaria, fu applicato ovunque: ne risultarono eletti i primi amministratori e si giunse a un decentramento assai vasto, rispondente alle profonde speranze del paese: ma queste autonomie locali fecero solo, con qualche sfumatura, il gioco della borghesia.

1. Il decentramento amministrativo.

La nuova divisione territoriale fu stabilita dalla legge del 22 dicembre 1789, riguardante le assemblee primarie e amministrative. Al groviglio delle vecchie circoscrizioni fu sostituito un sistema unico: il dipartimento suddiviso in distretti, il distretto in cantoni, il cantone in comuni. Il 3 novembre 1789 Thouret aveva proposto un piano di divisione geometrica: la Francia sarebbe stata divisa in dipartimenti di 320 leghe quadrate ciascuno, ogni dipartimento in 9 comuni di 36 leghe quadrate… Mirabeau si levò contro questa spartizione e chiese che si tenesse più conto delle tradizioni e della storia:

> Io vorrei una divisione materiale ed effettiva adatta alle località, alle circostanze, e non una divisione matematica, quasi ideale, la cui esecuzione mi pare impraticabile. Vorrei una divisione che si occupasse non soltanto di stabilire una rappresentanza proporzionale, ma di riavvicinare l'amministrazione agli uomini e alle cose ammettendovi una maggiore partecipazione di cittadini. Chiedo insomma una divisione che non sembri, in certo modo, una novità troppo grande; che permetta, se così posso

esprimermi, di venire a compromesso anche con i pregiudizi e persino con gli errori; che sia egualmente desiderata da tutte le province, e fondata su rapporti già conosciuti.

Il decreto del 15 gennaio 1790 fissò a 83 il numero dei dipartimenti, i cui confini furono stabiliti seguendo i principi enunciati da Mirabeau. Ben lungi dal costituire una spartizione astratta, la divisione in dipartimenti rispose così ai dettami della storia e della geografia. Era tuttavia raggiunto l'obiettivo di spezzare i quadri tradizionali della vita provinciale, dotando il paese di unità amministrative chiaramente definite.

L'amministrazione municipale fu organizzata dalla legge del 14 dicembre 1789. I cittadini attivi di ogni comune eleggevano, per la durata di 2 anni il Consiglio generale del comune, formato da un certo numero di notabili e dal Corpo municipale. Quest'ultimo comprendeva i funzionari municipali, il sindaco e il procuratore del comune, il quale – coadiuvato da un sostituto in ciascuna delle città importanti – aveva l'incarico di difendere gli interessi della comunità. Le municipalità conservavano estesi poteri relativi all'imponibile e all'esazione dell'imposta, al mantenimento dell'ordine (con il diritto di richiedere l'intervento della guardia nazionale e di proclamare la legge marziale) e infine alla giurisdizione di polizia ordinaria. Elette a suffragio diretto, le municipalità risultarono più democratiche delle amministrazioni dipartimentali elette con suffragio a due gradi. L'intensità della vita municipale fu una delle caratteristiche della Francia rivoluzionaria.

L'amministrazione dipartimentale costituì l'oggetto della legge del 22 dicembre 1789. Un consiglio di 36 membri, eletto per due anni dall'assemblea elettorale del dipartimento, formava l'organo deliberante del dipartimento. Esso nominava nel suo seno un Direttorio di 8 membri il quale, sedendo in permanenza, costituiva l'organo esecutivo del consiglio. Presso ciascun Direttorio, un procuratore generale esigeva l'applicazione delle leggi: in comunicazione diretta con i ministri, di cui era l'agente diretto,

rappresentava l'interesse generale; funzionò, di fatto, da segretario dei servizi amministrativi. Il Direttorio controllava tutta l'amministrazione del dipartimento, assumendo l'eredità degli antichi poteri degli intendenti. Il dipartimento, dove l'autorità centrale non era rappresentata da alcun agente diretto, costituiva dunque come una piccola repubblica nelle mani dell'alta borghesia. I distretti ricevettero una organizzazione ricalcata su quella dei dipartimenti (Consiglio di 12 membri, Direttorio di 4 membri, procuratore, rappresentante di distretto). Essi furono specialmente incaricati della vendita dei beni nazionali e della distribuzione delle imposte nei comuni. I cantoni non ebbero alcuna amministrazione propria.

Il decentramento censitario succedeva così alla centralizzazione monarchica. Il potere centrale non aveva presa sulle autorità locali, saldamente in mano alla borghesia; e se il re aveva il diritto di sospenderle, l'Assemblea aveva l'autorità di ristabilirle. Ma né il re né l'Assemblea avevano i mezzi per costringere i cittadini al pagamento dell'imposta o al rispetto delle leggi. Mentre la crisi politica si aggravava, il decentramento amministrativo causò, così, seri pericoli per l'unità della nazione. Ovunque i poteri erano in mano a corpi elettivi che, nel caso fossero caduti in mano agli avversari dell'ordine nuovo, avrebbero compromesso le sorti stesse della Rivoluzione. Per difenderla fu infatti necessario, due anni più tardi, ritornare al sistema dell'accentramento.

2. La riforma giudiziaria.

La riforma dell'amministrazione giudiziaria fu compiuta con lo stesso spirito della riforma amministrativa. Le innumerevoli giurisdizioni specializzate del vecchio ordinamento furono abolite e al loro posto fu istituita una nuova gerarchia di tribunali, emanazione della sovranità nazionale e uguale per tutti. La nuova organizzazione giudiziaria mirò a salvaguardare la libertà individuale, e di lì derivò il complesso di garanzie a vantaggio dell'accusato, quali la comparizione entro ventiquattrore dall'arresto, la pubblicità delle sentenze, l'assistenza obbligatoria di un avvocato. L'applicazione del principio della sovranità nazionale comportò l'elezione dei giudici e

l'istituzione della giuria, la venalità fu eliminata, i giudici furono scelti tra i laureati in diritto e chiamati ad esercitare i loro poteri in nome della nazione. I cittadini membri di giuria erano incaricati di chiarire, nel processo, le circostanze di fatto, lasciando ai giudici il compito di pronunciarsi sulle questioni di diritto; tuttavia la giuria fu organizzata solo in materia penale.

In materia civile l'Assemblea costituente, riprendendo un termine inglese, istituì, con la legge del 16 agosto 1790, un giudice di pace per ogni cantone. Eletto per due anni dalle assemblee primarie, tra i cittadini attivi, il giudice di pace emetteva sentenze nelle cause contenziose fino a 50 lire in ultima istanza, fino a 100 in prima istanza. Aveva anche un compito di giurisdizione volontaria (presidente dei consigli di famiglia). La legge dava ancora grande spazio alla sentenza arbitrale, obbligatoria in particolare per tutti gli affari di famiglia Se fu sovente difficile organizzare questi tribunali di pace (gli assessori, non pagati, furono poco assidui), bisogna tuttavia riconoscere che essi ebbero un grande successo e si rivelarono una delle più solide istituzioni dell'Assemblea costituente. Il tribunale di distretto, più importante dei tribunali di pace, era formato da 5 giudici – eletti per 6 anni dall'assemblea elettorale di distretto – e da un pubblico ministero nominato dal re. Questo tribunale esaminava in appello le sentenze dei giudici di pace ed era competente in ultima istanza per i processi che vertevano su meno di 100 lire; oltre questa somma, il suo giudizio era invece suscettibile di appello. Non erano tuttavia previsti specifici tribunali di appello: i tribunali di distretto svolsero la funzione di tribunali d'appello gli uni verso gli altri.

In materia penale furono istituiti, con le leggi del 20 gennaio, 19 luglio e 16 settembre 1791, tre gradi giurisdizionali. In ogni comune le infrazioni municipali furono giudicate da un tribunale di polizia ordinaria, composto da funzionari municipali. Nei cantoni, a giudicare i reati era un tribunale di polizia correzionale, composto dal giudice di pace e da due probiviri. Nel capoluogo del dipartimento, infine, risiedeva il tribunale penale, formato da un presidente e da tre

giudici eletti dall'assemblea elettorale dipartimentale; ne facevano parte anche un pubblico accusatore incaricato di dirigere il dibattimento e un commissario del re per esigere l'esecuzione della condanna. Una giuria di accusa (8 membri, sorteggiati da una lista prestabilita) decideva se c'era luogo a procedere; una giuria di giudizio (12 membri, sorteggiati da una lista stabilita in modo diverso dalla precedente) decideva sul capo d'accusa; i giurati erano cittadini attivi di condizioni per lo meno agiate e il giudizio non dava possibilità di appello. Il *25* settembre 1791, l'Assemblea costituente adottò un Codice penale che sopprimeva tutti i *délits imaginaires* (eresia, lesa maestà…) e stabiliva tre tipi di infrazioni (reati municipali, reati correzionali, reati e delitti comportanti una pena corporale e infamante). Le pene previste, «strettamente e chiaramente necessarie», erano personali e uguali per tutti. Al vertice della gerarchia giudiziaria erano due tribunali nazionali. Il tribunale di cassazione, organizzato dalla legge del 27 novembre 1790, eletto in ragione di un giudice per ogni dipartimento, poteva annullare le sentenze dei diversi tribunali: ma poteva tener conto unicamente dei vizi di forma nella procedura e delle contravvenzioni alla legge; le sentenze annullate erano rinviate ad un altro tribunale di pari istanza. L'Alta Corte nazionale, istituita il 10 maggio 1791, era invece competente per i reati dei ministri e degli alti funzionari, ma anche per i reati contro la sicurezza dello Stato. Questa organizzazione giudiziaria, coerente e razionale, era indipendente dal re; la giustizia, anche se resa in suo nome, era tuttavia diventata di stretta competenza della nazione. Ma in realtà il potere giudiziario, come quello politico, come quello amministrativo, era saldamente nelle mani della borghesia censitaria.

3. La nazione e la Chiesa.

Dalla riforma dello Stato e dell'amministrazione derivava necessariamente la riforma del clero: Stato e Chiesa, infatti, sotto l'Ancien Régime, confondevano spesso e volentieri i loro campi specifici. Essa procurò d'altra parte un conflitto religioso fondamentalmente favorevole alla controrivoluzione. Un conflitto

certo non voluto dai Costituenti, nella maggioranza credenti; e infatti avevano voluto conservare al cattolicesimo il privilegio del culto pubblico e il suo carattere di sola religione mantenuta dalla nazione. Il fatto è che, impregnati di spirito gallicano, i Costituenti si reputavano anche capaci di riformare la Chiesa.

Il clero fu dapprima colpito nelle sue risorse e nel suo patrimonio. La decima era stata soppressa fin dalla notte del 4 agosto. In seguito, il 2 novembre 1789, per risolvere la crisi finanziaria, i beni ecclesiastici furono messi a disposizione della nazione, che si incaricava di provvedere in maniera onorevole al mantenimento dei ministri, alle spese del culto e all'assistenza dei poveri; i curati avrebbero dovuto ricevere 1.200 lire all'anno, invece delle 750 di congrua che percepivano sotto l'Ancien Régime. I beni della Chiesa, così confiscati, costituirono la fonte principale dei beni nazionali. La soppressione del patrimonio della Chiesa metteva però necessariamente in discussione l'organizzazione tradizionale del clero.

Il clero regolare fu così soppresso il 13 febbraio 1790: era in decadenza, malvisto dall'opinione pubblica, ed i suoi beni erano considerevoli. Il reclutamento fu bloccato con il divieto di pronunciare i voti.

Il clero secolare fu invece riorganizzato con la *Costituzione civile del clero*, votata il 12 luglio 1790 e promulgata il 24 agosto. Le circoscrizioni amministrative diventavano anche il quadro della nuova organizzazione ecclesiastica, con un vescovo per ogni dipartimento. I vescovi ed i curati erano eletti come gli altri funzionari: i vescovi dall'assemblea elettorale del dipartimento, i curati da quella del distretto. I nuovi eletti dovevano ricevere l'investitura dai loro superiori ecclesiastici, e i vescovi, in particolare, dai loro metropoliti, ma non più dal papa. I capitoli, considerati corporazioni privilegiate, erano aboliti e sostituiti da consigli episcopali che avevano parte nell'amministrazione delle diocesi. La Chiesa di Francia diventava così una Chiesa nazionale e lo stesso spirito doveva animare la Chiesa e lo Stato; in virtù del decreto del 23 febbraio 1790, i curati leggevano durante la predica e

commentavano i decreti dell'assemblea. I legami tra la Chiesa di Fancia e il papato furono allentati. I brevi pontifici furono sottoposti alla censura del governo; le *annates* soppresse. Il papa conservava, è vero, il primato nella Chiesa di Francia, ma ogni reale giurisdizione gli era stata tolta. La Costituente gli lasciò, comunque, il compito di «battezzare la Costituzione civile», secondo l'espressione dell'arcivescovo di Aix, Boisgelin. Le difficoltà cominciarono infatti quando fu necessario dare alla Costituzione civile la consacrazione canonica: bisognava ricorrere al papa o a un concilio nazionale? Temendo l'azione dei vescovi controrivoluzionari, la Costituente finì per respingere l'idea di un concilio e si mise così alla mercè del papa. L'agosto 1790 il cardinale de Bernis, ambasciatore a Roma, ebbe l'ordine di sollecitare la consacrazione da Pio VI. Ma il cardinale era ostile alla Costituzione civile e la sua condotta fu più che equivoca. Rimanendo in corrispondenza con i vescovi aristocratici, egli trasmise al papa le loro lettere ardentemente anticostituzionali; alla fine si complimentò con il papa per la sua resistenza e si rallegrò del suo stesso fallimento.

Il papa aveva già condannato come empia la Dichiarazione dei diritti dell'uomo; e i suoi motivi di risentimento erano numerosi: le *annates* erano state soppresse, Avignone rinnegava la sovranità pontificia e chiedeva l'annessione alla Francia. Pio VI, che teneva al suo potere temporale quanto alla sua autorità spirituale, volle acquisire elementi certi sulle intenzioni del governo francese relative al problema temporale e soprattutto alla questione di Avignone, prima di impegnarsi a fondo nel problema spirituale. Non voleva, prendendo troppo affrettatamente posizione, sacrificare i suoi interessi temporali agli interessi spirituali. Trascinò dunque per le lunghe la questione e si abbandonò a un vero e proprio mercanteggiamento, nonostante la moderazione dell'Assemblea che, il 24 agosto 1790, rifiutava di prendere posizione sulla questione di Avignone e rimetteva al re la petizione degli Avignonesi. Il piano del papa non solo finì col compromettere i suoi interessi, ma mise anche in crisi le coscienze e portò la Francia allo scisma e alla guerra civile. Tuttavia l'episcopato unito, diretto dall'arcivescovo di Aix, Boisgelin, interveniva a più riprese e con insistenza, per

ottenere dal re e dal papa la regolare applicazione della Costituzione civile. Se avvenne la rottura, fu contro la sua volontà ed aspettativa. Il 30 ottobre 1790 i vescovi deputati dell'Assemblea pubblicarono una *Exposition des principes sur la Constitution civile du clergé*: non la condannavano, ma chiedevano che la sua entrata in vigore fosse subordinata all'approvazione pontificia. La Costituzione civile, che rendeva alla Chiesa di Francia la sua autonomia, non era, forse, necessariamente scismatica, rispetto al diritto canonico in vigore. Nel 1790, l'infallibilità del papa non era ancora riconosciuta come dogma e i vescovi francesi volevano del resto ottenere dal papa i mezzi canonici senza i quali, in coscienza, non credevano di poter eseguire la riforma delle circoscrizioni ecclesiastiche e dei consigli episcopali. Il papa fu spinto alla resistenza da svariati motivi, che non sembrano essere stati tutti di ordine religioso; anche le potenze cattoliche, in particolare la Spagna, incoraggiavano la sua opposizione. Fino all'ultimo, tuttavia, Boisgelin sperò che il papa rifiutasse di gettare la Francia nello scisma, pensando che sentisse come suo dovere dare una consacrazione canonica alla Costituzione civile.

Stanca di aspettare, la Costituente, il 27 novembre 1790, pretese da tutti i preti il giuramento di fedeltà alla Costituzione del regno, e dunque anche alla Costituzione civile che ne faceva parte. Solo 7 vescovi prestarono giuramento. I curati si divisero in due gruppi press'a poco uguali, ma ripartiti molto inegualmente, secondo le regioni. I «costituzionali» formavano la maggioranza nel Sud-Est, i «refrattari» nell'Ovest.

La condanna della Costituzione civile da parte del papa consacrò questo stato di fatto. Con i brevi dell'11 marzo e del 13 aprile 1791 egli condannò solennemente i principi della Rivoluzione e la Costituzione civile, consumando lo scisma e rendendolo definitivo. Da allora il paese fu spaccato in due e l'opposizione refrattaria rinforzò l'agitazione controrivoluzionaria; il conflitto religioso aggravava di molto il conflitto politico.

Ci si è chiesto per quali motivi i Costituenti non abbiano potuto agire diversamente da come hanno agito. In realtà la separazione della Chiesa dallo Stato era allora impossibile, per ragioni sia morali che materiali; essa sarebbe potuta emergere solo dal fallimento della Costituzione civile. Nessuno allora chiedeva la separazione, non la si concepiva nemmeno. I filosofi, anch'essi, intendevano legare la Chiesa allo Stato e utilizzare i suoi ministri per il progresso sociale. I Costituenti, se pure non praticanti, erano tuttavia fedeli e rispettosi e quanto al popolo, fondamentalmente cattolico, non avrebbe mai accettato la rottura, pensando che la sua salvezza ne sarebbe stata compromessa. La separazione sarebbe stata interpretata come una dichiarazione di guerra alla religione e avrebbe fornito una temibile arma ai controrivoluzionari. Le difficoltà materiali della separazione non erano meno forti. I beni del clero erano stati confiscati: bisognava dunque mantenere i preti e stabilire un bilancio del culto. Eran le stesse difficoltà finanziarie a comportare la riorganizzazione della Chiesa di Francia: fu così che, per misure di economia, quasi la metà degli antichi vescovadi furono soppressi e fu chiusa la maggior parte dei conventi. La riforma religiosa si legava così strettamente al riordinamento amministrativo e alla questione finanziaria.

4. La riforma fiscale.

I principi generali del riordinamento istituzionale, propri della borghesia costituente, presiedettero anche alla riforma fiscale, una delle aspirazioni fondamentali dei cahiers de doléances. Uguaglianza di tutti di fronte all'imposta, diventato ora «contributo», razionalizzazione della ripartizione identica per tutto il paese, proporzionale alle entrate, personale ed annuale: il sistema fiscale dell'Assemblea costituente comportava un incontestabile alleggerimento per la massa dei contribuenti. Le imposte indirette erano soppresse, salvo le tasse di registrazione necessarie per stabilire i contributi fondiari e mobiliari, e quelle di bollo e di dogana. Il nuovo sistema di contribuzione comprendeva tre grandi imposte dirette. Il «contributo fondiario», istituito il 23 novembre 1790, colpiva la rendita della terra, ed era, secondo il principio dei fisiocratici,

l'imposta principale. Ma l'equilibrio del contributo fondiario avrebbe richiesto l'istituzione di un catasto nazionale, che solo avrebbe potuto consentire una vera perequazione fiscale, cioè una suddivisione equa delle cariche tra i dipartimenti, i comuni e i contribuenti. L'Assemblea si accontentò di fissare la cifra da esigere da ogni dipartimento, tenendo conto dell'ammontare delle vecchie imposte; i ruoli comunali erano stabiliti secondo le dichiarazioni dei contribuenti. Il «contributo mobiliare», stabilito il 13 gennaio 1791, interessava la rendita attestata dall'affittuario o il valore locativo dell'abitazione; la legge prevedeva degli sgravi per carichi di famiglia e una sovrattassa per i celibi. *L'imposta di patente*, istituita il 2 marzo 1791, colpiva infine le rendite del commercio e dell'industria. La suddivisione di questi diversi contributi, lasciata ai comuni, provocò delle delusioni; i comuni molto spesso non possedevano né i mezzi né il desiderio di condurre a buon fine questo compito ingrato. Fu trovato un espediente (stabilire la suddivisione sulla base degli antichi ventesimi con qualche correzione), che provocò vivo malcontento; si constatò in particolare che la tassa sulla ricchezza mobile opprimeva i contadini e risparmiava la borghesia urbana. Davanti alle recriminazioni e alla lentezza della ripartizione, l'Assemblea costituente nominò nel giugno 1791 dei commissari incaricati di aiutare i comuni ad adempiere al loro compito.

Il nuovo sistema di riscossione aggravò, oltre tutto, questi inconvenienti. Dell'esazione dell'imposta furono incaricate le municipalità. La legge non istituì infatti un'amministrazione finanziaria specializzata. Nel distretto un esattore elettivo accentrava tutti i fondi, mentre nel dipartimento un pagatore generale saldava le spese su ordine della Tesoreria nazionale, alla quale tutto faceva capo; organizzata nel marzo 1791, formata da sei commissari nominati dal re, essa emetteva i mandati di pagamento delle spese dei ministeri.

Questa organizzazione fiscale semplice e coerente rimase in piedi, nelle sue linee essenziali, per tutto il XIX secolo, ma sul momento contribuì all'aggravarsi della crisi finanziaria. L'attuazione del nuovo sistema esigeva tempo; e invece le antiche imposte scomparvero il 1° gennaio 1791, quando il contributo fondiario era

appena stato istituito e non esistevano ancora quello mobiliare e la tassa di patente. Nemmeno la contribuzione patriottica di un quarto di rendita, decretata il 6 ottobre 1789, poteva fornire entrate a breve scadenza. I prestiti emessi da Necker (30 milioni al 4,5% il 9 agosto, 80 milioni al 5% il 27 agosto 1789) erano falliti. L'onere dello Stato aumentava nel frattempo per il rimborso dei prestiti del clero, per gli oneri venali e le cauzioni dei funzionari e presto anche per le pensioni ecclesiastiche e il mantenimento del culto. Il tesoro era vuoto e lo Stato viveva alla giornata, sulla base degli anticipi della Cassa di sconto. La crisi finanziaria finì con l'imporre all'Assemblea costituente due provvedimenti essenziali che resero più profonda la rivoluzione sociale: la messa in vendita dei beni del clero e la creazione di una carta-moneta, l'assegnato.

IX. VERSO UN NUOVO EQUILIBRIO SOCIALE: ASSEGNATI E BENI NAZIONALI

In questo campo è possibile misurare il peso che le circostanze hanno avuto sull'opera della borghesia costituente; si comprende fino a che punto essa dovette andare al di là di quella costruzione razionale e coerente in cui trovavano soddisfazione i suoi interessi: costretta a rendere più dure le sue decisioni, precipitò infine in uno sconvolgimento sociale che senza dubbio non aveva né auspicato né previsto, ma che diede al nuovo regime le sue solide basi borghesi e contadine.

1. L'assegnato e l'inflazione.

La riforma monetaria, con le sue enormi conseguenze sociali, derivò dalla crisi finanziaria. Il 2 novembre 1789 l'Assemblea costituente aveva messo i beni del clero a disposizione della nazione, ma era ancora necessario «rendere circolante» quella ricchezza immobiliare. Il 19 dicembre 1789, l'Assemblea decise di porre in vendita beni ecclesiastici per 400 milioni, rappresentati da una eguale somma di assegnati, titoli il cui valore era stabilito sui

beni nazionali. L'assegnato era per il momento solo un buono con l'interesse del 5%, rimborsabile con beni del clero; rappresentava un vero credito dello Stato e ne esistevano solo grossi tagli da 1.000 lire. Via via che erano riscossi, in seguito alle vendite dei beni ecclesiastici, gli assegnati dovevano essere annullati e distrutti, in maniera da estinguere il debito dello Stato.

L'operazione, per riuscire, doveva essere rapida. E invece gli assegnati non risultarono facili da collocare: la situazione sembrava incerta, il clero conservava l'amministrazione dei suoi beni, la riforma ecclesiastica non era stata ancora adottata. L'Assemblea costituente fu così costretta a prendere misure radicali: cominciò, il 20 aprile 1790, con l'impedire al clero l'amministrazione dei suoi beni; un mese dopo istituiva il bilancio del culto; infine il 14 maggio precisava le modalità di vendita dei beni nazionali. Il Tesoro tuttavia rimaneva vuoto ed il deficit aumentava di giorno in giorno. L'Assemblea fu a poco a poco indotta, con una serie di provvedimenti, a trasformare il buono del Tesoro in buono-carta-moneta senza interesse e con potere liberatorio illimitato. Il 27 agosto 1790, l'assegnato divenne così biglietto di banca, l'emissione venne portata fino a 1.200 milioni e furono istituiti tagli di medio valore (6 maggio 1791). Così quell'operazione, concepita in un primo momento per liquidare il debito, era sviata dal suo scopo e tendeva a colmare il deficit del bilancio. Le conseguenze furono incalcolabili, soprattutto sul piano economico e sociale.

Dal punto di vista economico l'assegnato-moneta conobbe una rapida inflazione. Le emissioni si moltiplicarono e l'Assemblea stessa favorì la svalutazione autorizzando, il 17 maggio 1790, il traffico della valuta; la moneta di metallo scompariva e presto si distinsero due prezzi, l'uno in contanti, l'altro in carta-moneta; la creazione dei piccoli tagli accentuò ancor più la svalutazione. Il cambio diminuì dal 5 al 25% nel corso del 1790; nel maggio 1791, 100 lire non valevano più di 73 sul mercato di Londra.

Dal punto di vista sociale le conseguenze dell'assegnato furono molteplici. Le classi popolari, vittime dell'inflazione, videro aggravarsi le loro condizioni di vita; gli artigiani e gli operai, pagati in carta, videro diminuito il loro potere di acquisto; la vita rincarò, l'aumento

dei prezzi dei generi di prima necessità provocò le stesse conseguenze della carestia; l'agitazione sociale riprese: il carovita finì col sollevare le masse popolari cittadine contro l'alta borghesia e contribuì alla sua caduta. L'inflazione non fu d'altronde meno nefasta per certi altri settori della borghesia: funzionari le cui cariche erano state soppresse, benestanti dell'Ancien Régime che avevano investito i loro risparmi in titoli del debito pubblico o in mutui ipotecari, videro diminuire i loro redditi con il progresso della svalutazione. L'inflazione colpì la ricchezza acquisita e fu invece proficua per gli speculatori. Soprattutto l'assegnato-moneta permise a tutti di acquistare beni del clero, mentre l'assegnato-buono del Tesoro li avrebbe attribuiti solo ai creditori dello Stato, fornitori, finanzieri, titolari di cariche soppresse. L'assegnato cessava così di essere un espediente finanziario per diventare un potente mezzo d'azione politica e sociale.

2. I beni nazionali e il rafforzamento della proprietà borghese.

Attraverso la vendita dei beni nazionali ed il meccanismo dell'assegnato, la Rivoluzione si avviò verso una nuova suddivisione della ricchezza fondiaria, accentuando il suo carattere sociale. Le modalità di vendita non risposero infatti alle speranze della povera gente contadina; poiché la maggioranza dei contadini non possedeva terre o non ne possedeva abbastanza per vivere indipendente, la questione agraria si sarebbe potuta risolvere solo con l'aumento dei contadini proprietari, grazie alla divisione dei beni nazionali in piccoli lotti e a facilitazioni di vendita. Solo così sarebbe stato possibile completare la riforma agraria già iniziata con l'abolizione dei diritti feudali. Ma ebbero il sopravvento le necessità finanziarie, che concordavano, del resto, con gli interessi della borghesia. Neppure la vendita dei beni nazionali, così come il riscatto dei diritti feudali, fu dunque concepita in funzione della massa dei contadini: essa rinforzò invece il predominio dei possidenti.

La legge del 14 maggio 1790 specificò che i beni del clero dovevano essere venduti per azienda, in blocco, all'asta, nei capoluoghi di distretto: tutte condizioni che svantaggiavano i contadini poveri; d'altra parte venivano conservati i contratti d'affitto. Tuttavia, per legare al nuovo ordine borghese un settore delle masse contadine, l'Assemblea costituente autorizzò il pagamento in 12 annualità, con l'interesse del 5% ed il frazionamento quando l'aggiudicazione per lotti separati avesse superato l'offerta globale. Così, in alcune regioni, i contadini si unirono per comprare le terre messe in vendita nel loro villaggio, altrove addirittura eliminarono gli offerenti con la violenza. La proprietà contadina si rinforzò: ciò avvenne, ad esempio, nel Cambrésis - dove tra il 1791 e il 1793 i contadini acquistarono terre in quantità dieci volte superiore rispetto alla borghesia – e anche in Piccardia, nei paesi di Laon e di Sens. Ciò non toglie che a trovare vantaggio dalla vendita dei beni del clero siano stati soprattutto gli agricoltori già proprietari, i grandi fattori e più ancora la borghesia: ben pochi furono i braccianti o i piccoli contadini che poterono acquistarne un piccolo appezzamento. La questione agraria rimase così da risolvere, sebbene lo smembramento dei grandi beni ecclesiastici avesse favorito il frazionamento delle aziende, chiamando numerosi contadini al godimento del suolo come mezzadri o fattori. Presto, grazie al deprezzamento degli assegnati, la speculazione avrebbe consegnato immense fortune nelle mani di *bande nere* di avventurieri e di affaristi.

L'opera dell'Assemblea costituente era stata dunque veramente immensa, abbracciando tutti i campi: politico, amministrativo, religioso, economico. La Francia e la nazione erano rigenerate, poste le basi della nuova società. Figli della ragione e dell'età dei lumi, i Costituenti edificarono una costruzione logica, chiara, uniforme. Ma, figli della borghesia, piegarono i principi di libertà ed eguaglianza, solennemente proclamati, all'interesse della loro classe. Così facendo essi scontentavano le classi popolari e democratiche, oltre che gli aristocratici e la vecchia classe privilegiata la cui superiorità veniva distrutta. Prima ancora che

l'Assemblea si sciogliesse, prima di poter portare a termine l'opera intrapresa, essa era già minacciata da numerose difficoltà. Edificando la nazione nuova sulla ristretta base della borghesia censitaria, l'Assemblea costituente votava infatti la sua opera a molte contraddizioni. Costretta a combattere l'aristocrazia irriconciliabile, ma a respingere nello stesso tempo il popolo impaziente, condannava la nazione borghese all'instabilità e ben presto alla guerra.

Nuovi legami economici – legami però che non potevano non essere borghesi – cementavano la nuova unità. Il mercato nazionale era unificato dalla distruzione radicale del frazionamento feudale e dalla libertà di circolazione interna. Così i rapporti economici tra le diverse parti del paese si consolidavano e si affermava la loro solidarietà. La nazione si caratterizzava senza equivoci, nei confronti dei paesi esteri, con l'arretramento delle barriere e con la protezione della produzione nazionale contro la concorrenza straniera. Ma nello stesso tempo in cui compiva questa unificazione, la borghesia costituente spaccava in due il Terzo Stato, tramite la liberalizzazione dell'economia. L'abolizione delle corporazioni e dei regolamenti di fabbricazione non poteva che suscitare l'irritazione dei maîtres, privati del loro monopolio, mentre la liberalizzazione del commercio del grano era destinata a provocare l'ostilità generale delle classi popolari, sia nelle città che nelle campagne. L'ostilità contro la libertà di coltura non fu meno grande tra i contadini; i diritti collettivi, che garantivano l'esistenza delle masse rurali povere, parvero condannati. La delusione delle masse, legate alla regolamentazione e all'economia tradizionale, rischiava di distoglierle dall'idea di patria, concepita nei ristretti limiti degli interessi di una classe.

Da questa patria le masse erano del resto escluse a causa dell'organizzazione censitaria della vita politica. Senza dubbio, con la proclamazione teorica dell'eguaglianza, con la soppressione dei corpi che frazionavano la società d'Ancien Régime, con l'affermazione di una concezione individualistica delle relazioni sociali, i Costituenti gettavano le basi di una nazione in cui tutti si sarebbero riconosciuti; ma, ponendo sul piano dei diritti naturali imprescrittibili anche quello di proprietà, introducevano nella loro

opera una contraddizione insormontabile. La conservazione della schiavitù e l'organizzazione censitaria del suffragio la misero in evidenza. I diritti politici vennero dosati secondo la ricchezza, e poiché tre milioni di cittadini passivi erano esclusi, la nazione veniva forse ad essere composta dai 4 milioni o poco più di cittadini attivi che formavano le assemblee primarie? O si concentrava nei 50.000 elettori delle assemblee elettorali propriamente dette?

La Nazione, il Re, la Legge: la celebre formula che, sotto l'apparenza del principio di sovranità nazionale, simboleggiava l'opera costituzionale dell'Assemblea, non poteva illudere a lungo. La nazione si restringeva negli angusti limiti della borghesia possidente. Nazione censitaria, essa non avrebbe resistito ai colpi della controrivoluzione e della guerra.

Capitolo quarto

L'ASSEMBLEA COSTITUENTE E LA FUGA DEL RE (1791)

Nella costruzione istituzionale dell'Assemblea costituente si manifestarono crepe sempre più evidenti fin dal 1791, sotto il peso di pressioni contraddittorie. Mentre l'aristocrazia si chiudeva nell'ostinato rifiuto di ogni minima concessione, rendendo impossibile la soluzione di compromesso nuovamente delineata dal triumvirato – Barnave, Du Port, Lameth – l'appello allo straniero diventato evidente e il timore dell'invasione ridavano forza e vita, nella mentalità popolare, all'idea del «complotto aristocratico». Il problema nazionale veniva così gradualmente in primo piano, contribuendo all'aggravarsi delle tensioni sociali anche in seno al vecchio Terzo Stato e mandando in rovina il fragile equilibrio su cui la borghesia censitaria aveva fondato il suo potere.

I. CONTRORIVOLUZIONE E PRESSIONE POPOLARE

Fin dall'estate del 1790 apparve chiaro che la politica seguita da La Fayette era fallita: era impossibile conciliare l'aristocrazia e la società borghese. Così, mentre lo scisma e l'agitazione refrattaria rafforzavano l'opposizione aristocratica, la svalutazione dell'assegnato e la crisi economica provocavano di nuovo moti popolari.

1. La controrivoluzione: aristocratici, emigrati e refrattari.

Nell'opposizione controrivoluzionaria si concentravano ora gli sforzi degli emigrati, degli aristocratici e dei refrattari. L'agitazione degli emigrati si localizzò alle frontiere del paese. I principali centri di emigrazione erano in Renania (Coblenza, Magonza, Worms), in Italia (Torino), in Inghilterra. Gli emigrati manovravano per provocare, contro la Rivoluzione, un intervento straniero. Nel maggio 1791 il conte d'Artois ebbe addirittura un colloquio a Mantova con l'imperatore Leopoldo II, che però tenne un atteggiamento interlocutorio. L'agitazione aristocratica si amplificò nel paese, sconfinando dal terreno puramente costituzionale. Gli aristocratici, i neri, gettarono il discredito sull'assegnato e si sforzarono di contrastare la vendita di beni nazionali, mentre anche i tentativi armati si moltiplicavano. Nel febbraio 1791, ad esempio, i «cavalieri del pugnale» tentarono di rapire il re alle Tuileries. L'accampamento di Jalès, nel sud del Vivarais, formato nell'agosto 1790 da 20.000 guardie nazionali monarchiche, fu sciolto solo nel febbraio 1791, e con la forza. Nel giugno 1791 il barone di Lézardière tentò una sommossa in Vandea. Ovunque gli aristocratici si agitavano.

L'agitazione del clero refrattario diede poi un nuovo impulso all'opposizione controrivoluzionaria. Unendo la loro causa a quella dei nobili, i refrattari si fecero agenti attivi della controrivoluzione. Essi continuarono a celebrare il culto e ad amministrare i sacramenti, e il paese subì una spaccatura. Approfittando del fatto che la gente del popolo non voleva rischiare la salvezza abbandonando i *bons prêtres*, i refrattari gettarono una buona parte della popolazione nell'opposizione controrivoluzionaria. Poiché i disordini aumentavano, la Costituente, il 7 maggio 1791, giunse ad autorizzare l'esercizio del culto refrattario come culto semplicemente tollerato. Ma a quel punto i costituzionali si indignarono, temendo di non poter resistere alla concorrenza dei refrattari. Si scatenò così una guerra religiosa.

2. Il fermento popolare: crisi sociale e rivendicazioni politiche.

Contemporaneamente si sviluppava anche l'opposizione rivoluzionaria, rendendo più difficile la politica del giusto mezzo, propria dell'Assemblea nazionale.

All'agitazione refrattaria rispose infatti l'agitazione anticlericale. La lotta religiosa non ebbe la sola conseguenza di raddoppiare le forze del partito aristocratico, ma condusse anche alla formazione di un partito anticlericale. I Giacobini, per sostenere il clero costituzionale, attaccarono con veemenza il cattolicesimo romano, denunciando la superstizione e il fanatismo.

> Siamo stati rimproverati – scrisse *La Feuille villageoise* che appoggiava quella propaganda – di avere, proprio noi, dimostrato un po' di intolleranza contro il papismo. Siamo stati rimproverati di non avere sempre risparmiato l'albero immortale della fede. Ma si consideri da vicino quest'albero inviolabile, e si vedrà che il fanatismo è talmente intrecciato in tutti i suoi rami che non se ne può colpire uno senza che appaia colpito anche l'altro.

Gli scrittori anticlericali presero coraggio, chiedendo la soppressione del bilancio dei culti e proponendo un culto patriottico e civico, di cui la grande festa nazionale della Federazione era stata come la prefigurazione. L'agitazione democratica rispondeva anch'essa all'agitazione refrattaria, e la collusione del re con i preti non giurati favorì i progressi dei democratici. Fin dal 1789, Robespierre aveva chiesto il suffragio universale. Il partito democratico si sviluppò, comunque, grazie al moltiplicarsi dei circoli popolari, come quello fondato a Parigi dal maestro Dansard, il 2 febbraio 1790, con la denominazione di *Société fraternelle des deux sexes*. Queste società popolari, che ammettevano i cittadini passivi, costituirono nel maggio 1791 un loro comitato centrale. Anche il club dei Cordiglieri, un vero gruppo di lotta fondato nell'aprile 1790, si mostrava attivo, sorvegliando gli aristocratici, controllando le amministrazioni, organizzando inchieste, sottoscrizioni, petizioni, manifestazioni e, all'occorrenza, sommosse. Marat su *L'Ami du peuple*, Bonneville su *La Bouche de fer*, incoraggiavano il movimento. Alcuni democratici cominciavano persino a proclamarsi repubblicani; essi facevano capo al giornale di Robert, *Le Mercure national*.

L’agitazione sociale riprese nella primavera del 1791. Si ebbero disordini nelle campagne del Nivernais e del Bourbonnais, del Quercy e del Périgord. Anche gli operai parigini erano del resto in agitazione. La disoccupazione non diminuiva, le industrie di lusso erano in pericolo, la vita rincarava; alcune categorie professionali – tipografi, maniscalchi, carpentieri – si organizzarono per reclamare un salario minimo garantito. Le società fraterne e i giornali democratici appoggiavano la causa degli operai e denunciavano il «nuovo feudalesimo» degli impresari e dei negozianti, favorito dalla libertà economica. L’agitazione sociale rinforzava l’agitazione democratica.

3. Borghesia costituente e consolidamento sociale.

L’Assemblea costituente, di fronte a queste duplici minacce, irrigidì la sua politica. La borghesia era spaventata sia dai progressi del movimento popolare, sia dai maneggi della controrivoluzione aristocratica; poiché la popolarità di La Fayette e la sua influenza sul re erano ormai scadute, fu Mirabeau ad apparire, per un momento, in primo piano.

Mirabeau, che il decreto del 7 novembre 1789 aveva escluso dal ministero, era passato al servizio della Corte, che l’aveva comprato; il suo primo memoriale presentato al re è del 10 maggio 1790. Partigiano di un potere monarchico efficace, egli si era sforzato di far concedere al re il diritto di pace e di guerra e consigliava ora a Luigi XVI un vasto piano di propaganda e di corruzione: si trattava di creare un partito, poi il re avrebbe lasciato Parigi, sciolto l’Assemblea e fatto appello alla nazione. Di questo piano globale la Corte prese in considerazione solo la corruzione, che Talon, l’intendente della lista civile, sviluppò moltiplicando il numero degli agenti e dei complici: Luigi XVI non aveva in realtà fiducia in Mirabeau, più di quanta non ne avesse avuto in La Fayette. Ma la politica di Mirabeau non ebbe il tempo di fallire, la morte sopraggiunse improvvisa il 2 aprile 1791. Con lui scompariva dalla scena rivoluzionaria uno dei principali attori.

Il triumvirato Barnave, Du Port, Lameth prese immediatamente il posto di Mirabeau. Allarmato dai progressi democratici e dall'agitazione popolare più che dagli intrighi aristocratici, anche il triumvirato voleva fermare adesso la rivoluzione. Con il denaro della Corte lanciò un nuovo giornale, *Le Logographe*; riaccostandosi a La Fayette, sterzò verso destra, e poiché dominava sull'Assemblea, le impose lo stesso cambiamento. I cittadini passivi furono esclusi dalla guardia nazionale e le petizioni collettive furono proibite; la legge Le Chapelier, votata il 14 giugno 1791, vietava l'organizzazione dei lavoratori e gli scioperi. Tale contesto politico di reazione spiega il comportamento della sinistra in quell'occasione. Robespierre tacque. Eppure egli aveva difeso in ogni circostanza, con chiarezza e fermezza, i diritti del popolo; e ancora, il 27 e 28 aprile 1791, al tempo del dibattito sull'organizzazione della guardia nazionale, dichiarava:

> Chi ha fatto la nostra gloriosa rivoluzione? Sono forse i ricchi, sono forse gli uomini potenti? Solo il popolo poteva desiderarla e farla; per la stessa ragione solo il popolo può sostenerla.

La portata sociale della legge Le Chapelier sfuggì in certa qual misura allo stesso Marat, che la interpretò soprattutto come legge di reazione politica, restrittiva del diritto di riunione e di petizione.

> Hanno voluto negare alla classe numerosissima dei manovali e degli operai il diritto di trovarsi insieme per deliberare legalmente sui loro interessi – scriveva su *L'Ami du peuple* del 18 giugno 1791 –. Il loro intento era isolare i cittadini e impedire loro di occuparsi in comune della cosa pubblica.

Si accennò nuovamente alla politica di compromesso con l'aristocrazia. Per paura della democrazia, i triumviri e La Fayette volevano riesaminare la Costituzione, aumentare il censo, rendere più forti i poteri del re; ma questa politica esigeva sia il concorso dei neri e degli aristocratici, sia l'accordo del sovrano. La resistenza dell'aristocrazia la rese impossibile. La fuga del re ne dimostrò chiaramente l'inutilità.

II. LA RIVOLUZIONE E L'EUROPA

La situazione dell'Assemblea costituente fu resa ancor più difficile nel corso dell'anno 1791, poiché ai disordini interni si vennero ad aggiungere le difficoltà esterne. La Francia nuova e l'Europa d'Ancien Régime si contrapponevano, in modo non dissimile da aristocrazia feudale e borghesia capitalistica, dispotismo monarchico e governo liberale. Le rivalità fra gli Stati parvero per un momento evitare che questi volgessero la loro attenzione agli affari della Francia. Ma poi gli emigrati e Luigi XVI, facendo appello allo straniero per ristabilire il potere assoluto e la loro supremazia sociale, finirono col rendere inevitabile la guerra.

1. Contagio rivoluzionario e reazione aristocratica.

La propaganda e la forza di espansione delle idee rivoluzionarie preoccuparono i sovrani fin dall'inizio. Gli avvenimenti della Rivoluzione ed i principi del 1789 possedevano di per sé un potere affascinante abbastanza grande per agitare i popoli e intaccare il potere assoluto dei re. I fatti di Francia suscitarono ovunque una insaziabile curiosità, e numerosi affluirono gli stranieri a Parigi, come veri «pellegrini della libertà»: tra questi Georges Forster di Magonza, il poeta inglese Wordsworth, lo scrittore russo Karamzin… Essi si mischiarono alle lotte politiche, frequentarono i circoli e divennero i propagandisti attivi delle idee della Rivoluzione. I più ardenti tra loro furono i rifugiati politici della Savoia, del Brabante, della Svizzera, della Renania. Fin dal 1790, i rifugiati svizzeri, specialmente di Ginevra e di Neufchâteau, avevano dato vita al *Club helvétique*.

Oltre frontiera, i progressi delle idee illuministe tra la borghesia o la nobiltà resero la Germania e l'Inghilterra particolarmente sensibili al contagio rivoluzionario.

In Germania professori e scrittori si entusiasmarono; a Magonza, Forster, bibliotecario dell'Università, ad Amburgo il poeta Klopstock, in Prussia i filosofi Kant e Fichte. A Tubinga gli studenti innalzarono

un albero della libertà. Il movimento oltrepassò la stretta cerchia degli intellettuali, conquistando la borghesia e i contadini. In Renania e nel Palatinato i contadini rifiutarono il pagamento dei benefici ai signori; disordini agrari scoppiarono in Sassonia, nella regione di Meissen. Ad Amburgo, il 14 luglio 1790 fu celebrato dalla borghesia con una festa in cui i presenti portavano nastri tricolori, un coro di ragazze cantò l'avvento della libertà e Klopstock diede lettura della sua ode *Eux et pas nous*:

> Avessi io mille voci, o Libertà dei Galli, non ti potrei cantare: Troppo deboli sarebbero, o Divina, i miei accenti! Che cosa non ha ella realizzato…

In Inghilterra, Fox, uno dei capi del partito whig, Wilberforce avversario della schiavitù, il filosofo Bentham, il chimico Priestley, si proclamarono apertamente a favore della Rivoluzione. Le classi dirigenti, se l'approvarono agli inizi, si raffreddarono man mano che gli avvenimenti venivano precipitando. Solo i radicali e i dissidenti mantennero la loro simpatia, chiedendo riforme anche per il loro paese: a Manchester una *Constitutionnal Society* fu fondata nel 1790, mentre nel 1791 veniva rilanciata la *London Society for Promoting Constitutionnal Information*. Ancora più a lungo fedeli all'entusiasmo dei primi giorni rimasero i poeti: fra gli altri Blake e Burns, Wordsworth e Coleridge, il quale nel 1798, nell'ode *France*, doveva rievocare la sua ebbrezza gioiosa:

> Quando la Francia, nel suo corruccio, innalzò il braccio gigantesco, con un giuramento che scosse l'aria, la terra e i mari, batté il suolo col suo piede potente e giurò di essere libera…

La reazione europea non tardò tuttavia a manifestarsi. L'aristocrazia divenne controrivoluzionaria dopo l'abolizione del regime feudale, il clero dopo la confisca dei beni della Chiesa; la borghesia stessa si spaventò dei disordini che nascevano in continuazione. Gli emigrati facevano il possibile per mettere le classi dell'Ancien Régime contro la Francia rivoluzionaria. Il conte d'Artois si era stabilito a Torino fin dal 1789; e già nel 1790 i primi assembramenti armati si costituirono sul territorio dell'elettore di

Treviri. Gli emigrati, bisognosi e alteri, privilegiando rispetto agli interessi della patria quelli della loro classe, si vantavano di essere in grado di sottomettere, con poche truppe, Parigi, dominata da un pugno di agitatori. In Germania, già dall'inizio del 1790, alcuni libellisti e la *Gazzetta letteraria* di Jena, attaccarono il movimento democratico francese. In Inghilterra la reazione fu scatenata dall'aristocrazia fondiaria e dalla Chiesa anglicana; alle elezioni del 1790, la maggioranza tory uscì rafforzata e la riforma parlamentare venne rinviata. Nel novembre 1790, Burke pubblicò le sue *Riflessioni sulla Rivoluzione francese*, che divennero il vangelo della controrivoluzione: la Rivoluzione francese ne risulta condannata, quale rovina dell'aristocrazia e distruttrice della gerarchia delle classi, che è di provenienza divina. Thomas Paine, già celebre per avere difeso la causa degli insorti americani, rispose nel 1791 con i *Diritti dell'uomo*, che ebbero grande risonanza nel popolo. Burke giunse a proporre una crociata controrivoluzionaria e quasi contemporaneamente, nella primavera 1791, il papa Pio VI condannava solennemente i principi della Rivoluzione francese; in marzo il governo spagnolo stabiliva un cordone militare lungo i Pirenei per fermare la «peste francese». La controrivoluzione europea si affermava nello stesso momento in cui Luigi XVI cominciava a riporre in essa tutte le sue speranze.

2. Luigi XVI, la Costituente e l'Europa.

La politica di Luigi XVI tendeva allo stesso fine cui erano volte le speranze dell'aristocrazia europea: segretamente egli supplicava i sovrani di intervenire. Anche gli emigrati agivano in quel senso: il conte di Artois chiedeva con insistenza a Madrid un intervento militare che appoggiasse le insurrezioni fomentate nel Mezzogiorno. Calonne, ministro dell'emigrazione dal novembre 1790, contava sulla Prussia: l'esercito che il principe di Condé organizzava a Coblenza avrebbe dovuto aprire la strada alle truppe straniere e l'Ancien Régime sarebbe stato ristabilito. Luigi XVI aveva accettato solo in apparenza la Rivoluzione e fin dal novembre 1789 aveva rivolto a Carlo IV di Spagna una protesta contro le concessioni che gli

venivano strappate. Alla fine del 1790 decise di fuggire e incaricò il marchese di Bouillé, lo sterminatore di Nancy, comandante a Metz, di prendere provvedimenti per rendergli sicura la fuga. Il suo piano prevedeva la richiesta alle potenze europee di intimare all'Assemblea la revisione dei decreti, appoggiando il loro intervento con una dimostrazione militare alla frontiera.

Ma l'atteggiamento dei sovrani, nonostante la loro generale ostilità verso la Rivoluzione, fu differenziato. Caterina II di Russia si entusiasmò, all'apparenza, all'idea della crociata controrivoluzionaria: «Distruggere l'anarchia francese significa procurarsi una gloria immortale»; e Gustavo III di Svezia si disse pronto a dirigere la coalizione, andando a stabilirsi, nella primavera 1791, ad Aquisgrana; anche il re di Prussia, Federico Guglielmo II, e Vittorio Amedeo III, re di Sardegna, erano d'accordo, mentre l'imperatore Leopoldo II si dimostrava più prudente; su posizioni analoghe era pure il governo inglese. I sovrani erano divisi principalmente dalle loro rivalità e da ambizioni territoriali; oltre tutto, senza l'imperatore, capo designato della coalizione, essi nulla potevano. Ora, Leopoldo non era fondamentalmente contrario alle riforme costituzionali e non gli dispiaceva che l'autorità del re di Francia fosse indebolita; inoltre aveva abbastanza preoccupazioni nei suoi Stati e sulle frontiere orientali.

La politica estera dell'Assemblea costituente fu dunque dominata da conflitti d'ordine giuridico e territoriale, che videro di fronte i sovrani e la Rivoluzione.

La questione dei prìncipi possessionnés d'Alsazia derivava dall'abolizione dei diritti feudali: molti prìncipi tedeschi che avevano proprietà in Alsazia si considerarono danneggiati e protestarono alla Dieta germanica contro le decisioni dell'Assemblea.

La questione di Avignone contribuì invece a disporre il papa contro la Francia. Avignone e il Contado Venassino si sollevarono contro l'autorità pontificia e abolirono l'Ancien Régime: il 12 giugno 1790 Avignone votò l'annessione alla Francia. La Costituente esitò e lasciò che la questione andasse per le lunghe. Così il 24 agosto, quando fu discusso il problema di Avignone, i Costituenti evitarono di fornire al papa nuovi motivi di lagnanza contro la Francia e fu

adottata la proposta di Tronchet: poiché era di competenza regia ogni decisione in materia diplomatica, la petizione degli Avignonesi fu rimessa a lui. L'Assemblea non voleva nuocere, con un voto intempestivo, ai negoziati in corso sulla Costituzione civile del clero.

Nel frattempo si veniva affermando un nuovo diritto pubblico internazionale, derivante dai principi del 1789. Il 22 maggio 1790 l'Assemblea costituente aveva solennemente ripudiato il diritto di conquista: la volontà degli uomini, liberamente espressa, poteva essa sola costituire una nazione. Nel novembre 1790 dichiarò ai prìncipi tedeschi che l'Alsazia non era francese per diritto di conquista ma per volontà dei suoi abitanti, dimostrata dalla loro partecipazione alla Federazione del 14 luglio 1790. Cercando di mettere in evidenza i principi del nuovo diritto internazionale, Merlin de Douai oppose infatti, il 28 ottobre 1790, la nazione-associazione volontaria allo stato dinastico:

> Tra voi e i vostri fratelli dell'Alsazia non c'è altro legittimo titolo di unione diverso dal patto sociale, stabilito l'anno scorso fra tutti i Francesi antichi e moderni, in questa stessa Assemblea.

L'allusione è alla decisione del Terzo Stato, del 17 giugno 1789, di proclamarsi Assemblea nazionale e a quella dell'Assemblea che, il 9 luglio seguente, si era dichiarata Costituente. Un solo problema, «infinitamente semplice» si pose: di sapere cioè:

> se il popolo alsaziano debba alle pergamene diplomatiche il suo privilegio di essere francese… Che importano al popolo alsaziano, che importano al popolo francese le convenzioni che, in tempi di dispotismo, hanno deciso di unirli l'uno all'altro? Il popolo alsaziano si è unito al popolo francese solo perché l'ha voluto; è dunque la sua volontà, non il trattato di Münster, che ha legittimato l'unione.

Una volontà manifestata con la partecipazione alla Federazione del 14 luglio 1790.

Nel maggio 1791, dopo che il papa aveva già condannato la Costituzione civile del clero, l'Assemblea decise di occupare Avignone e il Contado per interpellare la popolazione; l'annessione

fu approvata il 14 settembre 1791. Agli occhi dei sovrani il nuovo diritto pubblico internazionale si riduceva quindi a proclamare, a vantaggio della nazione rivoluzionaria, il diritto di annettere i popoli che ne avessero espresso il desiderio. La diplomazia dell'Ancien Régime ne fu sconvolta.

L'Assemblea, tuttavia, temeva la guerra, che avrebbe fatto il gioco della Corte. Offrì dunque ai prìncipi tedeschi un'indennità che Luigi XVI consigliò loro di rifiutare, e ritardò il più possibile l'annessione di Avignone. L'attuazione di tale politica di pace fu favorita dal fatto che la Prussia, l'Austria e la Russia erano impegnate nella questione polacca. Leopoldo si rese conto che Federico Guglielmo e Caterina facevano pressione per un intervento militare in Francia con la speranza di risolvere a loro favore la questione, mentre il suo esercito sarebbe stato occupato a Ovest: preferì quindi astenersi.

La politica di pace dell'Assemblea fallì a causa della fuga del re, e Leopoldo II, a quel punto, si trovò costretto a intervenire nelle questioni francesi.

III. VARENNES: IL RE SCONFESSA LA RIVOLUZIONE (GIUGNO 1791)

La fuga del re costituisce uno dei fatti essenziali della Rivoluzione. Sul piano interno, essa dimostrò l'inconciliabile opposizione della monarchia e della nazione rivoluzionaria; sul piano estero provocò la guerra.

1. La fuga del re (21 giugno 1791).

La fuga del re era stata preparata dalla lunga mano del conte Axel de Fersen, uno svedese amico di Maria Antonietta. Con il pretesto di proteggere un tesoro inviato per posta all'esercito di Bouillé, cambi di cavalli e plotoni di cavalleria erano stati disposti lungo tutta la strada fino oltre Sainte-Menehould: attraverso Châlons-sur-Marne e l'Argonne, Luigi XVI avrebbe così dovuto raggiungere Montmédy. Il 20 giugno 1791, verso mezzanotte, Luigi

XVI, travestito da maggiordomo, lasciava le Tuileries con la sua famiglia. Contemporaneamente La Fayette ispezionava i posti di guardia del castello, che reputò ben sicuri: ma da molto tempo ormai era solito lasciare una delle porte delle Tuileries senza guardie per permettere a Fersen di recarsi liberamente dalla regina. Era stata appositamente costruita – già da tempo – una pesante carrozza, nella quale la famiglia reale trovò posto; essa partì con cinque ore di ritardo, cosicché, non vedendo arrivare nessuno, le guardie delle posizioni situate dopo Châlons si ritirarono. Quando il re, nella notte fra il 21 e il 22 giugno, arrivò a Varennes, non vi trovò il cambio di cavalli previsto e si fermò. Ma già a Sainte-Menehould Luigi XVI, che non si nascondeva affatto, era stato riconosciuto dal figlio del mastro di posta, Drouet; questi raggiunse a Varennes la carrozza ferma e fece barricare il ponte sull'Aire. Così, quando il re volle ripartire trovò il ponte sbarrato. Suonò la campana a martello, i contadini si radunarono, gli ussari accorsi fraternizzarono col popolo. Il 22 mattina la famiglia reale riprese la strada di Parigi in mezzo a una siepe di guardie nazionali, accorse da tutti i villaggi. Bouillé, avvertito, arrivò due ore dopo la partenza del re. Il 25 sera il sovrano faceva il suo ingresso nella capitale, in un silenzio di morte, fra due ali di soldati coi fucili capovolti. Fu il corteo funebre della monarchia.

Il proclama redatto da Luigi XVI prima della fuga e rivolto ai Francesi non lasciava dubbi sulle sue intenzioni. Egli intendeva raggiungere l'esercito di Bouillé e poi l'esercito austriaco dei Paesi Bassi; in seguito tornare a Parigi, sciogliere l'Assemblea e i circoli e ristabilire il potere assoluto. E del resto tutta la politica segreta di Luigi XVI aveva mirato a provocare un intervento della Spagna e dell'Austria in suo favore. Fin dall'ottobre del 1789 aveva inviato un agente segreto, l'abate di Fonbrune, presso il re di Spagna Carlo IV; aveva anche fatto del suo meglio per inasprire il conflitto con i prìncipi dell'Alsazia. Luigi XVI non era, dunque, l'uomo semplice e debole, quasi irresponsabile, che ci viene spesso rappresentato. Dotato di una certa intelligenza, mise una grande tenacia al servizio di un solo scopo: ristabilire la sua autorità assoluta, anche a prezzo di tradire la nazione.

2. Conseguenze interne di Varennes: l'eccidio del Campo di Marte (17 luglio 1791).

Le conseguenze interne di Varennes furono contraddittorie; da una parte la fuga del re provocò l'avanzata del movimento popolare e democratico; dall'altra la paura del popolo indusse la borghesia dominante a rinforzare il suo potere e a mantenere in vita ad ogni costo la monarchia.

Il movimento democratico si affermò più forte che mai subito dopo Varennes. «Eccoci finalmente liberi e senza re», dichiararono i Cordiglieri, i quali fin dal 21 giugno chiedevano all'Assemblea costituente di proclamare la repubblica, o almeno di non decidere della sorte del re senza aver consultato le assemblee primarie. Più ancora, la fuga del re costituì un elemento decisivo nel rafforzamento della coscienza nazionale fra le masse popolari. Dimostrò loro la segreta intesa della monarchia con lo straniero e suscitò, fin nelle campagne più lontane un profondo turbamento. Si temette l'invasione, i posti di frontiera si misero spontaneamente in stato di difesa, l'Assemblea prese dalla guardia nazionale 100.000 volontari. Elementi sociali e nazionali agirono insieme, come nel 1789. A Varennes, quando gli ussari che erano accorsi a proteggere la fuga del re passarono dalla parte del popolo, lo fecero al grido di «Viva la nazione!». Si scatenò la reazione difensiva. Il 22 giugno sera, presso Sainte-Menehould, fu massacrato dai contadini il conte di Dampierre, un signore della regione venuto a salutare Luigi XVI al passaggio. Nella paura del 1791 il fervore nazionale costituì senza dubbio una risorsa potente, quasi quanto l'odio sociale. La fuga del re sembrò la prova che l'invasione era imminente; le masse popolari si mobilitarono, nel senso militare della parola.

La borghesia costituente, tuttavia, conservò il suo sangue freddo: se aveva timore della jacquerie ne aveva altrettanto dei movimenti popolari cittadini (la legge Le Chapelier era stata votata il 17 giugno 1791). L'Assemblea sospese dunque il re e il diritto di veto e organizzò la Francia come una repubblica di fatto, ma sbarrò

deliberatamente la strada alla democrazia. Inventò così la favola del «rapimento del re» e Barnave stesso, la sera del 21 giugno, gridò ai Giacobini: «La Costituzione, ecco la nostra guida; l'Assemblea nazionale, ecco il nostro punto di raccolta!». Luigi XVI fu dunque assolto, nonostante le proteste di Robespierre, e il processo venne fatto solo agli autori del rapimento: a Bouillé, che con una lettera del 26 giugno 1791 all'Assemblea ne aveva reclamato l'intera responsabilità, ma che era in fuga, e a poche comparse incriminate il 15 e 16 luglio. Il 15, in un veemente discorso, fu Barnave a porre il vero problema:

> Dobbiamo rapidamente concludere la Rivoluzione o dobbiamo ricominciarla?… Un passo di più sarebbe funesto e colpevole; un passo di più nella direzione della libertà sarebbe la distruzione della monarchia, un passo nella direzione dell'uguaglianza sarebbe la distruzione della proprietà.

Nonostante il tradimento del re e il pericolo aristocratico, la borghesia costituente voleva che la nazione rimanesse quella dei proprietari: per essa la Rivoluzione era terminata.

L'eccidio del Campo di Marte (17 luglio 1791) manifestò le salde intenzioni della borghesia. Il popolo di Parigi, sollevato dai Cordiglieri e dalle società fraterne, moltiplicava petizioni e manifestazioni. Il 17 luglio 1791, i Cordiglieri si riunirono al Campo di Marte per firmare sull'altare della patria una petizione repubblicana. Col pretesto dei disordini, l'Assemblea ordinò al sindaco di Parigi di disperdere l'assembramento. Fu proclamata la legge marziale; la guardia nazionale, esclusivamente borghese, occupò il Campo di Marte e senza intimazione aprì il fuoco sulla folla disarmata, uccidendo 50 persone. La repressione che seguì fu brutale; furono eseguiti molti arresti; parecchi giornali democratici dovettero cessare le pubblicazioni; chiuso il circolo dei Cordiglieri e decapitato il partito democratico. Era il terrore *tricolore*. Le conseguenze politiche furono irrimediabili. Il partito patriota si divise in due gruppi apertamente contrapposti. La frazione conservatrice dei Giacobini si era staccata, del resto, già dal 16 luglio 1791 e aveva fondato un nuovo circolo al convento dei Foglianti. Mentre i democratici, guidati da Robespierre,

si imponevano più nettamente, soprattutto al club dei Giacobini; i Costituzionali invece - seguaci di La Fayette e Lameth riuniti nel club dei Foglianti - erano pronti ad accordarsi col re e coi neri, pur di salvaguardare la loro opera ormai compromessa e mantenere la supremazia politica della borghesia censitaria. Così si delineò ancora una volta la politica del compromesso. Ma l'aristocrazia rimase, una volta di più, irriducibile.

La revisione della Costituzione non andò così lontano come era nelle aspirazioni del Triumvirato, ora arbitro della situazione. Si riuscì comunque ad accentuare il suo carattere censitario, con la pretesa che gli elettori fossero proprietari o affittuari di un bene di valore pari a 150, 200 o 400 giornate di lavoro, secondo i casi. La guardia nazionale fu definitivamente organizzata con la legge del 28 luglio 1791, ripresa e modificata successivamente da quella del 19 settembre: solo i cittadini attivi ebbero il diritto di farne parte; di fronte alla borghesia armata, il popolo restava disarmato. Il re accettò la Costituzione, così riformata, il 13 settembre 1791; il 14 giurò una volta di più fedeltà alla nazione. Ancora una volta la borghesia costituente credette finita la Rivoluzione.

3. Conseguenze esterne di Varennes: la dichiarazione di Pillnitz (27 agosto 1791).

Le conseguenze esterne di Varennes non furono meno considerevoli. La fuga del re e il suo arresto suscitarono in Europa un grande turbamento fra i monarchici. «Che esempio spaventoso!», dichiarò il re di Prussia. Ma ancora una volta tutto dipendeva dall'imperatore. Da Mantova, Leopoldo propose alle Corti di accordarsi per salvare la famiglia reale e la monarchia francese, ma i calcoli e gli interessi ebbero il sopravvento sul sentimento di solidarietà monarchica e l'accordo europeo contro la Francia si rivelò impossibile da realizzare; e del resto la politica dei Foglianti rassicurò Leopoldo sulla sorte di Luigi XVI. Per mascherare la sua ritirata l'imperatore si accontentò di firmare, unitamente al re di Prussia Federico Guglielmo, la dichiarazione di Pillnitz, il 27 agosto 1791, che minacciava i rivoluzionari di un intervento europeo, ma

solo al condizionale. I due sovrani si dichiaravano pronti ad «agire prontamente, di comune accordo, con le forze necessarie», ma a condizione che le altre potenze fossero decise ad unire le proprie forze alle loro; allora e in quel caso, l'intervento sarebbe stato effettuato. In realtà, la dichiarazione di Pillnitz fu presa alla lettera dall'opinione pubblica francese, come d'altronde desideravano i suoi autori, con la conseguenza che questa ingerenza straniera parve insopportabile, la Rivoluzione si sentì minacciata e il sentimento nazionale ne fu sovreccitato.

L'Assemblea costituente si sciolse il 30 settembre 1791 al grido «Viva il re! Viva la nazione!». I suoi dirigenti pensavano di avere ormai concluso l'accordo fra la monarchia e la borghesia censitaria, sia contro la reazione aristocratica sia contro la pressione popolare. Ma il re aveva accettato solo in apparenza la Costituzione del 1791 e la nazione non si identificava esattamente con la borghesia, come affermavano i Costituenti. Quando la crisi si era fatta drammatica, al tempo di Varennes, l'Assemblea aveva ordinato un arruolamento di 100.000 uomini presi dalla guardia nazionale: poiché da una parte diffidava dell'esercito di linea, di fede regia, ma dall'altra rifiutava di appoggiarsi al popolo; l'Assemblea – è vero – si richiamava alla nazione, ma a una nazione quale la definiva la Costituzione censitaria. Gli avvenimenti sventarono i suoi calcoli. Dopo Pillnitz la guerra sembrò inevitabile: di fronte al pericolo la borghesia dovette, seppur con esitazione, fare appello al popolo. Ma quest'ultimo non voleva, dopo aver distrutto il privilegio del sangue, subire più oltre quello del denaro e reclamò quindi il suo posto nella nazione: problema politico e problema sociale si posero da allora in termini nuovi.

Capitolo quinto

L'ASSEMBLEA LEGISLATIVA.
LA GUERRA E IL ROVESCIAMENTO DEL TRONO
(OTTOBRE 1791 - AGOSTO 1792)

Il tentativo di monarchia liberale instaurato dalla Costituzione del 1791 non durò neppure un anno. Presa fra la reazione aristocratica condotta dal re e la spinta popolare, la borghesia al potere, per scongiurare la difficoltà interne, non esitò ad inasprire le difficoltà esterne: con la complicità del re gettò la Francia e la Rivoluzione nella guerra. Ma la guerra sconvolse tutti i calcoli dei suoi responsabili: rianimò il movimento rivoluzionario, provocando nello stesso tempo il rovesciamento del trono e, dopo qualche mese, la caduta della borghesia. Il conflitto con l'Europa aristocratica, incautamente fatto scoppiare, obbligò infatti la borghesia rivoluzionaria a fare appello al popolo e dunque a fargli delle concessioni: si estese così il contenuto sociale della nazione. La nazione ebbe effettivamente inizio con la guerra, che fu nazionale e rivoluzionaria insieme: guerra del Terzo Stato contro l'aristocrazia e nello stesso tempo guerra della nazione contro l'Europa coalizzata dell'Ancien Régime. Di fronte alla minaccia dell'aristocrazia francese ed europea, in guerra contro la nazione all'interno e sulle frontiere, la fragile armatura censitaria crollò sotto la pressione popolare.

I. IL CAMMINO VERSO LA GUERRA (OTTOBRE 1791 - APRILE 1972)

1. Foglianti e Girondini.

La borghesia, la cui unità era stata fino al 1791 il suo punto di forza fondamentale, si era divisa al tempo di Varennes; Pillnitz non aveva fatto che accentuare queste divisioni. Nell'Assemblea e nel paese essa non presentava più ai suoi avversari un fronte unito.

Nell'Assemblea l'insieme dei deputati era sempre di origine borghese: proprietari e avvocati dominavano. Gli elettori, designati in giugno dalle assemblee primarie, avevano nominato i deputati fra il 29 agosto e il 5 settembre 1791; quindi dopo i gravi fatti del Campo di Marte e sotto l'emozione suscitata dalla dichiarazione di Pillnitz. I 745 deputati dell'Assemblea legislativa, che si riunirono per la prima volta il 1° ottobre 1791, erano uomini nuovi (i Costituenti, infatti, su richiesta di Robespierre, si erano dichiarati ineleggibili con il decreto del 16 maggio 1791), per la maggior parte giovani (la maggioranza era costituita da uomini sotto i trent'anni), ancora sconosciuti, poiché molti di loro avevano fatto pratica e avevano iniziato la vita politica nelle assemblee comunali e dipartimentali.

La destra comprendeva 264 deputati, che si iscrissero ai Foglianti. Avversari sia dell'Ancien Régime che della democrazia, essi erano partigiani della monarchia limitata e della supremazia borghese, quale era stabilita nella Costituzione del 1791. Ma i Foglianti si divisero presto in due tendenze, o meglio in due clientele. I lamethisti seguirono le parole d'ordine del Triumvirato – Barnave, Du Port e Lameth - che non sedevano in Assemblea ma che scelsero la maggior parte dei nuovi ministri (ad esempio Lessart agli Affari esteri). I fayettisti si rifacevano invece a La Fayette, il quale soffriva, nella sua immensa vanità, di essere stato soppiantato dai Triumviri nei favori della Corte.

La sinistra era formata da 136 deputati, iscritti generalmente al circolo dei Giacobini. Era guidata in particolare da due deputati parigini: Brissot, giornalista, che diede il suo nome alla fazione (*i brissotini*), e il filosofo Condorcet, editore delle opere di Voltaire. Subì notevolmente l'influenza di oratori brillanti, eletti nel dipartimento della Gironda, quali Vergniaud, Gensonné, Grangeneuve, Guadet, ecc.: di qui il nome di girondini, reso popolare cinquant'anni più tardi da Lamartine. Giornalisti, avvocati, professori,

i brissotini formarono la seconda generazione rivoluzionaria. Provenienti per lo più dalla media borghesia, erano in relazione con la grande borghesia dei porti marittimi, Bordeaux, Nantes, Marsiglia: armatori, banchieri, negozianti, dei quali difendevano gli interessi. Se per origine e formazione filosofica i brissotini inclinavano verso la democrazia politica, per le loro relazioni e per temperamento erano portati a rispettare la ricchezza e a servirla.

All'estrema sinistra sedeva qualche democratico, che appoggiava il suffragio universale: fra gli altri Robert Lindet, Couthon, Carnot. Tre deputati, uniti da stretta amicizia: Basire, Chabot, Merlin de Thionville, formavano il *trio cordelier*; senza molta influenza sull'Assemblea, esercitavano un'azione sicura sui circoli e le società popolari.

Il centro, tra Foglianti e brissotini, comprendeva una massa incerta di 345 deputati, gli indipendenti o costituzionali, sinceramente attaccati alla Rivoluzione, ma senza un'opinione precisa e senza uomini rilevanti.

A Parigi, circoli e salotti riflettevano le opinioni dell'Assemblea e contribuivano ad accentuare le lotte politiche.

I salotti riunivano i capi delle diverse fazioni e davano loro uno strumento per accordarsi. Il salotto di madame de Staël, figlia di Necker e amante del conte di Narbonne, divenne il centro del partito fayettista. Vergniaud radunava i suoi amici alla tavola o nel lussuoso salotto della vedova di un appaltatore generale, madame Dodun, in place Vendôme. I brissotini si riunivano nel salotto di madame Roland, donna sentimentale, appassionata di giustizia, l'anima della Gironda, che esercitò una grande influenza mediante i suoi amici e suo marito, l'onesto e mediocre Roland, ex ispettore delle manifatture.

I circoli, la cui influenza aumentava sempre di più, riunivano i militanti di ciascuna tendenza. Mentre i Foglianti poterono essere frequentati solo dai costituzionali, borghesi moderati, i Giacobini, la cui quota era più bassa, si democratizzarono. Piccoli borghesi, bottegai, artigiani, assistevano assiduamente alle loro sedute e costituivano la loro forza; gli oratori preferiti erano Robespierre e Brissot, le cui opinioni non tardarono però a entrare in conflitto;

mediante le sue filiali, il circolo dei Giacobini estese la sua influenza su tutto il paese, riunendo ovunque i difensori della Rivoluzione e gli acquirenti dei beni nazionali. Il Circolo dei Cordiglieri era formato da elementi ancora più popolari.

Infine, le 48 sezioni parigine permettevano ai cittadini attivi di seguire gli avvenimenti politici e, in una certa misura, di controllarli. Esse si riunivano regolarmente in assemblee generali che divennero l'intenso focolare della vita politica popolare, contribuendo ai progressi dello spirito di democrazia e di eguaglianza quando, a partire dal luglio 1792, vi entrarono in massa i cittadini passivi.

2. Il primo conflitto fra il re e l'Assemblea (fine del 1791).

Le numerose difficoltà che l'Assemblea costituente non aveva saputo risolvere e aveva trasmesso alla Legislativa portarono ad un conflitto fra il re e l'Assemblea, che non poté essere superato con mezzi istituzionali. Vi erano difficoltà di tutti gli ordini.

Prima di tutto le difficoltà economiche e sociali. Nell'autunno 1791 ricominciarono i disordini nelle città e nelle campagne. Nelle città erano dovuti in primo luogo alla svalutazione degli assegnati e al rincaro dei generi alimentari, particolarmente delle derrate coloniali (caffè, zucchero, rhum), conseguente alla ribellione dei negri di San Domingo mantenuti in schiavitù. A Parigi nacquero disordini, alla fine del gennaio 1791, intorno alle botteghe dei droghieri che la folla obbligò ad abbassare i prezzi delle mercanzie; le sezioni parigine cominciarono a denunciare gli accaparratori. Nelle campagne il rialzo del prezzo dei grani, e anche il mantenimento dei benefici feudali fino al loro riscatto, scatenarono delle sommosse. Dal novembre 1791 vi furono un po' dappertutto saccheggi di mercati e di convogli di grano. Le municipalità della Beauce, sotto la pressione delle sommosse popolari, sottoposero a calmiere i grani e i generi di prima necessità. A Etampes il sindaco Simoneau, ricco conciatore, fu massacrato il 3 marzo 1792 per aver rifiutato il calmiere; i Foglianti ne fecero un martire. Nel Centro e nel Mezzogiorno i castelli degli emigrati furono saccheggiati e incendiati

(marzo 1792); le masse contadine reclamavano la completa soppressione del regime feudale. Davanti a questa minaccia sociale, l'Assemblea esitò e si divise.

Venivano poi le difficoltà religiose. Il clero refrattario proseguiva l'agitazione, trascinando una parte delle masse cattoliche nel campo della controrivoluzione. Nell'agosto 1791 i refrattari avevano suscitato disordini in Vandea; il 26 febbraio 1792 contribuirono a sollevare i contadini della Lozère contro i patrioti di Mende. Ovunque si consolidava il legame fra refrattari ed aristocratici. Il 16 ottobre 1791 gli aristocratici fomentarono una rivolta ad Avignone e massacrarono il segretario-cancelliere del comune Lescuyer, capo del partito estremista; i patrioti risposero con il massacro della Glacière.

Difficoltà esterne, infine. Gli emigrati, raggiunti ora anche dal conte di Provenza, moltiplicavano le provocazioni: pubblicazione di un manifesto che annunciava l'invasione della Francia, attacchi violenti contro l'Assemblea, concentramento di truppe agli ordini del principe di Condé sul territorio dell'elettore di Treviri, a Coblenza. Le minacce contro la Rivoluzione si facevano dunque sempre più precise.

La politica dell'Assemblea, esitante sul piano sociale, si affermò con più sicurezza contro i nemici della Rivoluzione.

Sul piano sociale la borghesia non presentava più la stessa unanimità del 1789, quando si era armata per reprimere le sommosse contadine. La borghesia ricca, spaventata dall'agitazione sociale, si confondeva sempre più con l'aristocrazia e intendeva riconciliarsi con il potere regio, ma la media borghesia, dopo Varennes, aveva perduto ogni fiducia nel re e pensava soprattutto ai propri interessi, consapevole che avrebbe potuto difenderli unicamente con l'appoggio del popolo. I suoi dirigenti si sforzarono dunque di prevenire qualunque scissione fra la borghesia e le classi popolari. «La borghesia e il popolo uniti hanno fatto la Rivoluzione; solo la loro unità può conservarla», scriveva Pétion in una lettera a Buzot, il 6 febbraio 1792. Couthon, un deputato del Puy-de-Dôme che divenne amico di Robespierre, dichiarava nello stesso periodo che bisognava legare il popolo alla Rivoluzione con leggi giuste e

«assicurarsi la forza morale del popolo, più potente di quella degli eserciti»: egli propose, il 29 febbraio 1792, l'abolizione senza indennizzo di tutti i diritti feudali, salvo quelli dei quali i signori fossero riusciti a documentare la proprietà presentando i titoli originari. I Foglianti si opposero al voto di questo provvedimento. Solo la guerra, aggravando le difficoltà della borghesia, doveva rendere possibile la completa liberazione dei contadini.

Sul piano politico i brissotini, grazie all'appoggio dei fayettisti, non spaventati dalla prospettiva della guerra, indussero l'Assemblea a levarsi drasticamente contro i nemici della Rivoluzione. Furono votati quattro decreti contro gli emigrati e i refrattari. Il decreto del 31 ottobre 1791 concesse due mesi al conte di Provenza per tornare, sotto pena di essere privato dei suoi diritti al trono. Il decreto del 9 novembre rivolse la stessa intimazione agli emigrati, sotto pena di considerarli sospetti di cospirazione e di sequestrare i redditi dei loro beni a vantaggio della nazione. Il decreto del 9 novembre pretese dai preti refrattari un nuovo giuramento civico e diede alle amministrazioni locali la possibilità di deportarli dal loro domicilio in caso di disordini. Infine un ultimo decreto del 29 novembre invitò il re a:

> esigere dagli elettori di Treviri e di Magonza, nonché dagli altri prìncipi dell'Impero che accolgono i Francesi fuggitivi, di mettere fine agli assembramenti e agli armamenti da essi finora tollerati sulla frontiera.

Con queste iniziative la Gironda risvegliò a poco a poco il sentimento nazionale; essa pensava di mettere così il re con le spalle al muro e obbligarlo a pronunciarsi francamente a favore o contro la Rivoluzione.

La politica della Corte era portata anch'essa verso soluzioni estreme. In novembre fu la Corte a far fallire la candidatura di La Fayette a sindaco di Parigi, in sostituzione di Bailly dimissionario; fu eletto il giacobino Pétion, il 16 novembre 1791. Il re e la regina si felicitarono del risultato. «Anche nel caso peggiore - scrisse Maria Antonietta il 25 novembre - potremo giovarci di tutto ciò assai più presto di quanto non si pensi». Il che significava praticare la politica

del tanto peggio tanto meglio. Anche i decreti di novembre e le iniziative bellicose dei brissotini riempirono di gioia Luigi XVI e Maria Antonietta. Se il re oppose il suo veto ai provvedimenti contro i preti e contro gli emigrati, sanzionò invece il decreto riguardante suo fratello e quello che lo invitava a lanciare un ultimatum ai principi tedeschi. L'Assemblea faceva il suo gioco: attaccati, i principi entrarono in guerra. Luigi XVI e Maria Antonietta, eccitando con una doppiezza senza pari gli avversari gli uni contro gli altri, rendevano la guerra inevitabile. Il ricorso allo straniero costituiva per la monarchia l'unico mezzo di salvezza.

3. Guerra o pace (inverno 1791-1792).

Il conflitto di interessi e di idee fra Rivoluzione e Ancien Régime aveva creato una difficile situazione diplomatica. Lungi dal sedare il conflitto, i brissotini e la Corte, per ragioni di politica interna, spinsero a poco a poco alla guerra, mentre una debole minoranza guidata da Robespierre vi si opponeva. Il partito della guerra unì, in un modo che poté sembrare paradossale a prima vista, i brissotini alla Corte.

La guerra fu voluta dalla Corte, che sperava nella salvezza solo attraverso l'intervento straniero e che proseguì sempre la stessa politica di doppiezza. Il 14 dicembre 1791 il re fece sapere all'elettore di Treviri che, se entro il 15 gennaio 1792 non avesse disperso gli assembramenti degli emigrati, egli avrebbe visto in lui solo un «nemico della Francia». La Corte sperava così di provocare, tramite un incidente, l'intervento straniero invano reclamato. Lo stesso giorno in cui minacciava l'elettore di Treviri, Luigi XVI avvertiva infatti l'imperatore che si augurava che il suo ultimatum fosse respinto:

> Invece di una guerra civile, sarà una guerra politica – scriveva il suo agente Breteuil – e sarà molto meglio; lo stato fisico e morale della Francia le rende impossibile sostenere una mezza-campagna.

E quello stesso giorno (14 dicembre), Maria Antonietta al suo amico Fersen: «Che imbecilli! Non si rendono conto di fare soltanto il nostro gioco!». La Corte precipitò la Francia nella guerra, nella segreta speranza che risultasse disastrosa e che la disfatta permettesse di restaurare il potere assoluto.

La guerra fu però voluta anche dai brissotini, per motivi di politica interna e di politica estera. Sul piano politico i brissotini volevano obbligare, con la guerra, i traditori e Luigi XVI a smascherarsi. «Stabiliamo in anticipo un posto per i traditori», gridò Guadet alla tribuna dell'Assemblea legislativa il 14 gennaio 1792, «e che questo posto sia il patibolo». I brissotini ritenevano inoltre la guerra conforme agli interessi della nazione:

> Un popolo che ha conquistato la libertà dopo dieci secoli di schiavitù – aveva dichiarato Brissot ai Giacobini il 16 dicembre 1791 – ha bisogno della guerra per consolidarla.

E lo stesso Brissot all'Assemblea legislativa il 29 dicembre: «È dunque arrivato finalmente il momento in cui la Francia deve dimostrare agli occhi dell'Europa il suo carattere di nazione libera, che vuole difendere e conservare la sua libertà». Più precisamente ancora, in quello stesso discorso: «La guerra è attualmente un beneficio nazionale: e l'unica calamità da temere è di non avere la guerra… È il solo interesse della nazione a consigliare la guerra».

Ma di che nazione si trattava? Il discorso più chiaro in questo senso fu quello di Isnard, il 5 gennaio 1792, all'Assemblea legislativa. Non basta «conservare la libertà», bisogna «consumare la rivoluzione». Isnard dava alla guerra che si annunciava un contenuto sociale: «Si tratta di una lotta che si stabilirà tra il patriziato e l'eguaglianza». Per patriziato intendiamo l'aristocrazia, in quanto all'eguaglianza, si tratta solo di «eguaglianza costituzionale», definita dall'organizzazione censitaria del suffragio:

La classe più pericolosa di tutte – ancora secondo Isnard – è composta da molte persone che nella rivoluzione vedono danneggiati i loro interessi e più in particolare da una massa di grandi proprietari, di ricchi negozianti, insomma di uomini opulenti e orgogliosi che non possono sopportare l'eguaglianza, che rimpiangono una nobiltà a cui aspiravano…, che detestano, in definitiva, la nuova costituzione, madre dell'eguaglianza.

Si tratta pur sempre della Costituzione del 1791 e l'eguaglianza in questione «non è che quella dei diritti», come doveva presto affermare Vergniaud. La guerra voluta dai Girondini era conforme unicamente agli interessi della nazione borghese.

Le preoccupazioni economiche non erano meno chiare. La grande borghesia e i politici al suo servizio desideravano porre fine alla controrivoluzione, specialmente per ristabilire il valore dell'assegnato, necessario al buon andamento dell'economia. Per i considerevoli guadagni che le forniture degli eserciti avevano sempre procurato, la guerra non poteva dispiacere nemmeno al mondo degli affari: guerra continentale contro l'Austria, però, non guerra marittima contro l'Inghilterra, ché quest'ultima avrebbe compromesso il commercio delle Isole e la prosperità dei porti. E infatti i Girondini, dopo aver scatenato la guerra continentale nell'aprile del 1792, dichiararono guerra all'Inghilterra solo nel febbraio dell'anno successivo.

Sul piano diplomatico, i brissotini si erano essenzialmente levati contro l'Austria, simbolo dell'Ancien Régime. Appoggiati dai rifugiati politici, erano pronti a scatenare una guerra per la liberazione dei popoli oppressi. «È venuto il momento di una nuova crociata», proclamò Brissot il 31 dicembre 1791 «una crociata per la libertà universale». Anche Isnard aveva già minacciato l'Europa di impegnare «i popoli in una guerra contro i re». La guerra diviene il centro di tutte le preoccupazioni politiche:

La guerra! La guerra! – scriveva un deputato nel gennaio 1792 – ecco il grido che da ogni parte dell'Impero, viene a colpirmi le orecchie!

Il partito pacifista riuscì solo a rallentare per un po' la marcia verso la guerra. Fra i contrari alla politica bellicosa della Corte e dell'Assemblea erano i Triumviri e i ministri della loro corrente. Nel gennaio 1792 Barnave e Du Port mandarono a Leopoldo un memoriale, raccomandandogli di disperdere gli emigrati.

Ma l'avversario più lucido e ostinato della politica di guerra fu Robespierre. Sostenuto all'inizio da Danton e da qualche giornale democratico, Robespierre fu quasi il solo a resistere alla corrente che trascinava, dietro ai brissotini, l'insieme dei rivoluzionari verso la guerra. Per tre mesi, con una stupefacente chiaroveggenza, Robespierre dalla tribuna dei Giacobini si oppose a Brissot, in una lotta accesa che divise per sempre il partito rivoluzionario. Egli aveva capito che la Corte non era sincera quando proponeva la guerra. Nel discorso del 2 gennaio 1792 ai Giacobini, constatava che la guerra piaceva agli emigrati, alla Corte, ai fayettisti e che la sede del male non era solo a Coblenza: «Non sarà, invece, proprio a Parigi? Non c'è proprio nessuna relazione fra Coblenza e un altro luogo non lontano da noi?». Senza dubbio è necessario consumare la Rivoluzione e consolidare la nazione, ma Robespierre inverte l'ordine delle priorità:

> Cominciate col considerare la vostra situazione interna, riportate l'ordine nel vostro paese prima di portare la libertà altrove.

Prima di fare la guerra e di andare a colpire gli aristocratici all'estero, bisogna ridurre quelli dell'interno, sottomettere la Corte, epurare l'esercito. La guerra può anche andare male: l'esercito è disorganizzato a causa dell'emigrazione degli ufficiali aristocratici, le truppe sono senza armi e senza equipaggiamenti, le fortezze senza munizioni. Non ci si sdebita con il popolo «nel momento in cui gli si offre la guerra»: bisogna armare i cittadini passivi, rinvigorire lo spirito pubblico. Anche in caso di vittoria, la libertà rischia di affondare sotto i colpi di un generale ambizioso… Ma la lucida e coraggiosa opposizione di Robespierre non valse a spezzare la corrente.

4. La dichiarazione di guerra (20 aprile 1792).

Il cammino verso la guerra, ritardato per un momento dall'atteggiamento di Robespierre, precipitò nei primi mesi del 1792. Il 9 dicembre 1791 i fayettisti riuscirono, grazie all'appoggio dei brissotini, a convincere il conte di Narbonne, che fu così lo strumento della politica bellicistica in seno al ministero. Il 25 gennaio 1792, dopo che l'elettore di Treviri, spaventato, aveva ceduto e fatto disperdere gli assembramenti di emigrati, l'Assemblea invitò il re a chiedere all'imperatore «di rinunciare a qualsiasi trattato o convenzione diretta contro la sovranità, l'indipendenza e la sicurezza della nazione»: significava esigere la sconfessione formale della dichiarazione di Pillnitz. Il ministro degli Affari esteri de Lessart cercò di frenare tale politica bellicista e ottenne il licenziamento di Narbonne.

A questo licenziamento fece riscontro la formazione di un ministero brissotino. Subito la Gironda si infiammò; Vergniaud denunciò i «consiglieri perversi» del re, Brissot pronunciò contro il ministro addetto alla pace una violenta requisitoria e de Lessart fu messo in stato di accusa davanti alla Corte Suprema il 10 marzo 1792. Gli altri ministri, spaventati, diedero le dimissioni. Luigi XVI, su consiglio di Dumouriez, che assunse la direzione degli Esteri, chiamò allora al ministero alcuni amici di Brissot e della Gironda: Clavière alle Contribuzioni pubbliche, Roland agli Interni, più tardi, il 9 maggio, Servan alla guerra. Ex-agente segreto, un vero avventuriero, Dumouriez, che aveva aderito alla Rivoluzione per ambizione, aveva lo stesso progetto di La Fayette: fare una guerra di breve durata e poi tornare alla testa dell'esercito vittorioso, per restaurare il potere monarchico. Per disarmare i Giacobini concesse loro alcune cariche: Lebrun-Tondu e Noël, amico di Danton, agli Esteri, Pache agli Interni. Gli attacchi contro la Corte sui giornali girondini cessarono immediatamente. A Robespierre fu facile denunciare i compromessi degli «intriganti»: la rottura fra i suoi partigiani e la Gironda fu da allora definitiva.

La dichiarazione di guerra, da quel momento, non poteva più tardare. Leopoldo morì improvvisamente il 1° marzo. Il suo successore, Francesco II, deciso a finirla, era ostile a qualsiasi concessione. Non rispose, perciò, ad un ultimatum che gli fu rivolto il 25 marzo. Il 20 aprile 1792 il re andò all'Assemblea per proporre di dichiarare la guerra al «re di Ungheria e di Boemia», cioè alla sola Austria e non all'Impero. Solo una decina di deputati votarono contro la dichiarazione di guerra.

La guerra non avrebbe corrisposto ai calcoli dei suoi promotori, né a quelli della Corte, né a quelli della Gironda. Contribuì però ad esaltare il sentimento nazionale ed aureolò i Girondini di un prestigio duraturo, che le catastrofi seguenti ebbero difficoltà ad offuscare. Se i Girondini, in ultimo, fallirono, non fu per aver voluto quella guerra, che finiva di rivelare la nazione a se stessa, ma per non averla saputa condurre.

Fondatori della Repubblica – scrive Michelet – degni della riconoscenza del mondo per aver voluto la crociata del 1792 e la libertà per tutta la terra, essi avevano bisogno di lavare la loro macchia del 1793, di entrare nell'immortalità attraverso l'espiazione.

II. IL ROVESCIAMENTO DEL TRONO (APRILE-AGOSTO 1792)

La guerra, che durò quasi senza interruzione fino al 1815 sconvolgendo l'Europa, riaccese in Francia il movimento rivoluzionario: la monarchia ne fu la prima vittima.

1. Gli insuccessi militari (primavera 1792).

La guerra, per rispondere ai calcoli dei brissotini e della Corte, avrebbe dovuto essere rapida e decisiva.

L'inettitudine dell'esercito e dei suoi capi causò invece delle sconfitte fin dall'inizio della campagna. L'esercito francese era in pieno disfacimento. Su 12.000 ufficiali, almeno la metà erano già emigrati. Gli effettivi erano ridotti a circa 150.000 uomini, truppe

regolari e volontarie reclutate nel 1791. Il conflitto politico e sociale aveva conquistato l'esercito e metteva la truppa patriottica in contrasto con l'autorità aristocratica; la disciplina, naturalmente, ne risentiva. Anche l'alto comando era mediocre; il maresciallo de Rochambeau, che aveva svolto un ruolo di grande importanza nella guerra americana, ormai vecchio, non aveva più fiducia nelle sue truppe; il maresciallo de Luckner, vecchio soldato tedesco, era un incapace; La Fayette era solo un generale politicante.

Così le prime sconfitte non tardarono a venire. Dumouriez aveva ordinato di attaccare ai tre eserciti già concentrati sulla frontiera; a questi gli Austriaci opponevano solo 35.000 uomini. Un attacco deciso avrebbe consentito ai Francesi l'occupazione di tutto il Belgio. Ma il 29 aprile, alla vista dei primi Austriaci, i generali Dillon e Biron, diffidando delle loro truppe, ordinarono la ritirata; i soldati, pensando di essere stati traditi, si dispersero e Dillon fu ucciso. La frontiera era ormai scoperta. Sulle Ardenne La Fayette non si era neppure mosso. I generali scaricarono la responsabilità della sconfitta sull'indisciplina delle truppe e sul ministero che la tollerava e il 18 maggio 1792, riuniti a Valenciennes, nonostante gli ordini del ministero, dichiararono l'impossibilità dell'offensiva e consigliarono al re la pace immediata. Le vere ragioni di questo atteggiamento degli alti comandi non erano di ordine militare, ma politico. Robespierre, sempre lungimirante, aveva denunciato ai Giacobini il pericolo fin dal 1° maggio:

> No! Non mi fido affatto dei generali e, salvo qualche eccezione degna di stima, dico che quasi tutti rimpiangono l'antico ordine di cose e i favori che la Corte dispensava; da parte mia conto unicamente sul popolo, sul solo popolo.

La Fayette si era ora definitivamente riavvicinato ai lamethisti per tener testa ai democratici, dichiarandosi pronto a marciare con le sue truppe su Parigi per disperdere i Giacobini.

2. Il secondo conflitto tra il re e l'assemblea (giugno 1792).

I rovesci militari, l'atteggiamento dei generali, la loro intesa segreta con la Corte, diedero un nuovo impulso allo slancio nazionale – inseparabile dallo slancio rivoluzionario – contro gli aristocratici che oltraggiavano la nazione.

Il 26 aprile, a Strasburgo, Rouget de Lisle aveva lanciato il canto di guerra per l'esercito del Reno, il cui ardore, nazionale e rivoluzionario insieme, non lascia dubbi: nello spirito di chi lo scrisse come in quello di chi lo cantò, rivoluzione e nazione non si distinguevano. Sono denunciati i tiranni e i «vili despoti» che meditano di riportare la Francia «all'antica schiavitù», ma anche l'aristocrazia, gli emigranti, «quell'orda di schiavi», di «traditori», quei complici di Bouillé. La patria di cui si esalta l'amore sacro, alla cui difesa si viene chiamati («Non sentite quei feroci soldati muggire nelle campagne?»), è quella che dal 1789 si era messa contro l'aristocrazia e la feudalità.

Non si potrebbe separare quello che divenne presto l'*Inno dei Marsigliesi* dal suo contesto storico: la crisi della primavera 1792. Slancio nazionale e spinta rivoluzionaria furono inseparabili; era la lotta di classe, sottesa al patriottismo, a portarlo agli eccessi. Gli aristocratici opponevano il re alla nazione che disprezzavano, quelli dell'interno aspettavano con impazienza l'invasore, gli emigrati combattevano addirittura nelle file nemiche. Per i patrioti del 1792 si trattava di difendere l'eredità del 1789 e darle nuovo slancio. La crisi nazionale diede nuova forza alle masse popolari, sempre ossessionate dall'idea del complotto aristocratico, e rese più profondo il movimento democratico. I cittadini passivi, su consiglio degli stessi Girondini, si armarono di lance, si misero in testa il berretto rosso, aumentarono il numero delle società fraterne. Stavano dunque per spezzare il quadro censitario della nazione borghese?

La patria – secondo quanto scrisse Roland a Luigi XVI nella celebre lettera del 10 giugno 1792 – non è assolutamente una parola che l'immaginazione si sia compiaciuta di abbellire; è una realtà in nome della quale sono stati fatti dei sacrifici, una realtà alla quale ci si attacca ogni giorno attraverso le

preoccupazioni da essa causate; una realtà che si è creata con grandi sforzi, che si innalza in mezzo alle inquietudini, e che si ama, tanto per quello che costa che per quello che fa sperare.

Ma la patria non poteva essere concepita dai cittadini passivi se non nella eguaglianza dei diritti.

Ora la crisi nazionale, sovreccitando il sentimento rivoluzionario, accentuava le opposizioni sociali proprio in seno al Terzo Stato. La borghesia era in agitazione più ancora che nel 1789 e ben presto la Gironda cominciò ad esitare. Si tassarono i ricchi per armare i volontari; la rivolta agraria covava sempre nei Quercy, conquistava il Bas-Languedoc, mentre l'inflazione continuava a mietere rovina e ricominciavano i moti annonari. L'assassinio di Simoneau, sindaco di Etampes, il 3 marzo 1792, aveva manifestato l'irriducibile opposizione fra le rivendicazioni popolari e la concezione borghese del commercio e della proprietà. Mentre a Parigi, in maggio, Jacques Roux chiedeva già la pena di morte per gli accaparratori, a Lione, il 9 giugno, Lange, ufficiale municipale, pubblicava il suo *Moyens simples et faciles de fixer l'abondance et le juste prix du pain*, tramite il calmieramento e la regolamentazione. Uno spettro cominciò da allora a perseguitare la borghesia, lo spettro della legge agraria. Mentre Pierre Dolivier, curato di Mauchamp, prendeva la difesa degli insorti di Etampes, la Gironda faceva ordinare, il 12 maggio 1792, nonostante l'opposizione di Chabot, una cerimonia funebre in onore di Simoneau, decretando che la sua fascia di sindaco fosse appesa alla volta del Pantheon. Si delineava così la linea sulla quale ben presto Montagna e Gironda si sarebbero spaccate e si intravedevano già le profonde ragioni di ciò che la storia ha pudicamente chiamato *la défaillance nationale* dei Girondini: rappresentanti della borghesia, ardentemente attaccati alla libertà economica, i Girondini si spaventarono per l'ondata popolare che essi stessi avevano determinato con la loro politica di guerra; il sentimento nazionale non fu mai in loro abbastanza forte da far tacere la solidarietà di classe.

La politica dell'Assemblea, sotto la spinta popolare, si irrigidì. I brissotini si rendevano ormai conto che la Corte stava appoggiando la ribellione dei generali. Brissot e Vergniaud denunciarono con violenza, il 23 maggio 1792, il *comitato austriaco* che, sotto la direzione della regina, preparava la vittoria del nemico e la controrivoluzione. Sotto la loro influenza, l'Assemblea ritornò alla politica di intimidazione. Furono votati nuovi decreti uno dopo l'altro, che stabilivano la deportazione di qualsiasi prete refrattario denunciato da venti cittadini del suo dipartimento (27 maggio), lo scioglimento della guardia regia, cui appartenevano molti aristocratici (29 maggio), la formazione a Parigi di un accampamento di 20.000 guardie nazionali che assistessero alla Federazione (8 giugno): questa forza rivoluzionaria non solo avrebbe protetto Parigi, ma avrebbe eventualmente opposto resistenza ad ogni tentativo di generali faziosi.

La politica del re trasse vantaggio dal disaccordo fra i generali e i ministri: Luigi XVI si rifiutò di sanzionare i decreti riguardanti i preti refrattari e i 20.000 federati. Il 10 giugno Roland, con un tono di vera e propria ingiunzione, gli chiese di ritirare il veto, dimostrandogli che il suo atteggiamento rischiava di provocare una terribile esplosione, potendo far credere ai Francesi che il re fosse d'accordo con gli emigrati e col nemico. Luigi XVI non solo non cedette, ma il 13 giugno licenziò i ministri brissotini Roland, Servan e Clavière. I Girondini fecero allora decretare dall'Assemblea che i ministri licenziati portavano con sé il rimpianto della nazione, mentre Dumouriez, temendo di essere accusato, diede le dimissioni il 15 giugno e partì per raggiungere l'esercito del Nord. Il 18 giugno 1792 ripresero il potere i Foglianti: La Fayette, giudicando il momento favorevole, dichiarò «la costituzione francese minacciata sia dai ribelli all'interno che dai nemici all'estero» e ingiunse all'Assemblea di distruggere il movimento democratico.

La giornata del 20 giugno 1792 fu organizzata per far pressione sul re. Il rifiuto di sanzionare i decreti, il licenziamento dei ministri girondini, la formazione di un ministero di Fogliami, dimostrarono che la Corte e i generali si sforzavano di applicare il programma dei

lamethisti e dei fayettisti: farla finita cioè con i Giacobini, modificare la Costituzione rafforzando il potere del re e portare a termine la guerra tramite un compromesso col nemico. Di fronte a questa minaccia, i Girondini appoggiarono l'organizzazione di una giornata popolare nell'anniversario del giuramento della Pallacorda e della fuga di Varennes. Gli abitanti dei faubourgs, guidati da Santerre, marciarono sull'Assemblea e poi sul palazzo reale, per protestare contro l'inerzia dell'esercito, contro il rifiuto di sanzionare i decreti, contro il licenziamento dei ministri. Il re, costretto nel vano di una finestra, mise in capo la berretta rossa, brindò alla salute della nazione, ma rifiutò di sanzionare i decreti e di richiamare i ministri girondini.

Il tentativo di pressione pacifica era fallito. Finì anzi col rafforzare l'opposizione e volse per un momento a profitto del partito monarchico; Pétion, sindaco di Parigi, fu sospeso. Il 28 giugno La Fayette, abbandonando l'esercito, si presentò di nuovo all'Assemblea imponendole di sciogliere il circolo dei Giacobini e di punire i responsabili della manifestazione del 20 giugno.

3. Il pericolo esterno e l'incapacità girondina (luglio 1792).

I Girondini, impelagati nelle loro contraddizioni, incapaci di risolvere le difficoltà interne ed esterne, furono scavalcati dagli elementi rivoluzionari della capitale. Essi avrebbero volentieri acconsentito a fare appello al popolo, ma solo nella misura in cui esso si fosse impegnato a rispettare gli obiettivi assegnati.

La proclamazione della «patria in pericolo», l'11 luglio 1792, rispose alla gravità dei rischi esterni che i Girondini non sapevano come scongiurare. All'inizio di luglio, infatti, era entrato in azione l'esercito prussiano del duca di Brunswick, seguito dagli emigrati agli ordini di Condé. Il conflitto stava dunque per essere portato sul territorio nazionale! Di fronte all'imminenza del pericolo, dimenticando ogni divisione, i Giacobini pensarono unicamente alla salvezza della patria e della Rivoluzione: il 28 giugno, dalla tribuna del circolo, Robespierre e Brissot fecero appello all'unità. Il 21 luglio, aggirando il veto, l'Assemblea autorizzò le guardie nazionali a

mettersi a disposizione della Federazione del 14 luglio. Il 3, Vergniaud denunciò con veemenza il tradimento del re e dei suoi ministri: «È in nome del re che la libertà è attaccata». Il 10 Brissot riprese lo stesso tema e pose chiaramente il problema politico: «È alla Rivoluzione, alla dichiarazione dei diritti, alla sovranità nazionale che i tiranni hanno dichiarato guerra». Su iniziativa di Brissot, l'11 luglio 1792, l'Assemblea proclamò la patria in pericolo:

> Truppe numerose avanzano verso le nostre frontiere; tutti coloro che hanno orrore della libertà si armano contro la nostra Costituzione. Cittadini! La Patria è in pericolo.

Tutti i corpi amministrativi dovevano tenere seduta permanente; tutte le guardie nazionali furono chiamate sotto le armi; nuovi battaglioni di volontari furono arruolati; in pochi giorni 15.000 parigini si gettarono nella lotta. Quella proclamazione saldava l'unità del popolo minacciato nei suoi interessi più cari, lo invitava a partecipare alla vita politica e insieme alla difesa del paese.

Gli intrighi della Gironda frenavano tuttavia lo slancio patriottico. Di fronte alle minacce dell'Assemblea, i ministri foglianti diedero le dimissioni il 10 luglio provocando di nuovo la scissione nel partito patriota. I Girondini, volendo riprendere il potere, entrarono in trattative segrete con la Corte; il 20 luglio Vergniaud, Gensonné, Guadet scrissero al re con la mediazione del pittore Boze; Guadet ebbe persino un colloquio alle Tuileries con la famiglia reale. Luigi XVI non cedette, tirò in lungo le cose e riuscì così ad annientare la Gironda, che aveva presto cambiato atteggiamento all'Assemblea, rinnegando l'insurrezione popolare e minacciando i ribelli. Il 26 luglio Brissot si pronunciò contro la caduta del re e contro il suffragio universale:

> Se esistono uomini che mirano ad instaurare la Repubblica sui resti della Costituzione, la spada della legge deve abbattersi su di loro, così come sui fautori attivi delle due camere e sui controrivoluzionari di Coblenza.

Il 4 agosto Vergniaud fece annullare la decisione della sezione parigina di Mauconseil, che dichiarava di non riconoscere più Luigi XVI come re dei Francesi.

La rottura fra il popolo e la Gironda fu definitiva quando la politica girondina si avviò alla sua conclusione logica. I Girondini indietreggiavano davanti all'insurrezione; temevano di essere sopraffatti dalle masse rivoluzionarie, che tuttavia essi stessi avevano contribuito a mobilitare; avevano paura di mettere in pericolo, se non la proprietà, almeno il predominio dei ricchi. Il fatto è che, trattando con Luigi XVI dopo averlo accusato, indietreggiando al momento di fare il passo decisivo, i Girondini si condannarono da sé stessi e insieme condannarono il regime del 1791, che soffocava la nazione nella cappa di piombo della sua impostazione censitaria.

4. L'insurrezione del 10 agosto 1792.

Non solo Parigi, ma tutto il paese si levò contro la monarchia, colpevole di venire a patti col nemico; l'insurrezione del 10 agosto non fu opera del solo popolo parigino, ma del popolo francese rappresentato dai Federati; della «rivoluzione del 10 agosto 1792» si è potuto a ragione dire che fu nazionale.

Il movimento patriottico era ormai lanciato; nulla lo fermò più. Le sezioni parigine, che avevano formato un Comitato centrale, si riunivano in permanenza. I cittadini passivi vi si introdussero ed entrarono anche nella guardia nazionale, dove furono ammessi da un decreto del 30 luglio. In quello stesso giorno la sezione del Théâtre-Français istituiva il suffragio universale nelle sue assemblee generali. 47 sezioni su 48 si pronunciarono poi a favore della decadenza del re e Robespierre assunse la direzione del movimento giacobino. Fin dall'11 luglio aveva del resto arringato i Federati in questi termini: «Cittadini, siete venuti per una vana cerimonia o per rinnovare davvero la Federazione del 14 luglio?».

Sotto la sua ispirazione furono redatte petizioni sempre più minacciose, che i Federati presentarono all'Assemblea, in cui si chiedeva con insistenza, il 17 prima, poi il 23 luglio, la deposizione del re. Quando poi vide i Girondini negoziare di nuovo con la Corte,

Robespierre riprese ad attaccarli, denunciando il 29 luglio «il gioco combinato fra la Corte e gli intriganti della Legislativa», reclamando che fosse sciolta immediatamente l'Assemblea e che fosse sostituita con una Convenzione, col compito di riformare la Costituzione. Il 25 luglio arrivarono i federati bretoni, il 30 quelli marsigliesi; questi sfilarono nel faubourg Saint-Antoine, cantando l'inno che presto prese il loro nome. Sotto l'impulso di Robespierre i Federati formarono un direttorio segreto.

Il manifesto di Brunswick, redatto a Coblenza, conosciuto a Parigi il 1° agosto, infiammò i patrioti. Fin dagli ultimi giorni di luglio, l'atmosfera della capitale si era esaltata; nelle strade si proclamava la patria in pericolo; gli arruolamenti per l'esercito si svolgevano nelle pubbliche piazze, con un cerimoniale di austera grandezza. Nella speranza di spaventare i rivoluzionari, Maria Antonietta aveva chiesto ai sovrani nemici una dichiarazione minacciosa e questa fu redatta da un emigrato e firmata dal duca di Brunswick. Il manifesto minacciava di morte le guardie nazionali e gli indecisi che avessero osato «difendersi» contro l'invasore; minacciava il popolo parigino, se fosse stato fatto «il minimo oltraggio» alla famiglia reale, di scatenare «una vendetta esemplare e indimenticabile, sottomettendo la città di Parigi ad una esecuzione militare e alla totale distruzione». Ma il manifesto di Brunswick ebbe un effetto contrario a quello previsto dalla Corte: esasperò il popolo.

L'insurrezione, che fu sul punto di scoppiare alla fine di luglio, fu rimandata fino a quando la petizione delle sezioni parigine, che chiedeva la deposizione del re, fosse stata presentata alla Legislativa. La sezione dei Quinze-Vingts, nel faubourg Saint-Antoine, diede tempo all'Assemblea fino al 9 agosto, termine ultimo. E poiché la Legislativa si separò quel giorno senza essersi pronunciata, la stessa notte fu suonata la campana a martello. Il faubourg Saint-Antoine invitò le sezioni parigine a mandare in Municipio dei commissari che si posero accanto al Comune legale finendo poi col sostituirlo. Fu la *Commune insurrectionnelle*. I faubourgs si sollevarono e, con i Federati, marciarono sulle Tuileries, dove la guardia nazionale pensò bene di disertare. Alle 8

comparvero per primi i Marsigliesi. Si lasciò che entrassero nei cortili del castello, poi gli Svizzeri aprirono il fuoco e li ricacciarono. Ma quando arrivarono i faubourgs, i Federati, con il loro aiuto, ripresero l'offensiva e diedero l'assalto. Alle dieci, per ordine del re, gli assediati cessarono il fuoco.

Fin dall'inizio dell'insurrezione, su istanza di Roederer, di parte girondina, procuratore generale capo del dipartimento, il re aveva lasciato con la famiglia il palazzo reale, per mettersi al sicuro presso l'Assemblea, che aveva sede lì accanto nella sala del Maneggio. Finché il risultato della lotta non fu certo, l'Assemblea continuò a considerare Luigi XVI re a tutti gli effetti, ma quando apparve chiaro che gli insorti avevano vinto pronunciò non la decadenza ma la sospensione del re e votò la convocazione d'una Convenzione eletta a suffragio universale, secondo la proposta di Robespierre.

Il trono era rovesciato. Ma insieme affondava anche il partito dei Foglianti, cioè quella nobiltà liberale e quell'alta borghesia che avevano contribuito a scatenare la Rivoluzione e che avevano poi tentato, sotto la direzione di La Fayette prima e del Triumvirato poi, di dirigerla e di moderarla. Quanto al partito girondino, che si era compromesso con la Corte e si era sforzato di fermare l'insurrezione, non si può certo dire che uscisse rafforzato di una vittoria che non era la sua. I cittadini passivi invece, artigiani e bottegai, trascinati da Robespierre e dai futuri Montagnardi, erano entrati clamorosamente sulla scena politica.

L'insurrezione del 10 agosto 1792 fu nazionale nel vero senso della parola. I Federati dei dipartimenti, meridionali e settentrionali, ebbero una funzione decisiva nella preparazione e nello svolgimento di quella giornata. Inoltre cadevano le barriere sociali e politiche che dividevano la nazione.

Una singola classe di cittadini – dichiarò il 30 luglio la sezione parigina del Théâtre-Français – non ha la facoltà di arrogarsi il diritto esclusivo di salvare la patria.

Invitava perciò i cittadini «aristocraticamente conosciuti col nome di passivi» a prestare servizio nella guardia nazionale, a discutere nelle assemblee generali, ad entrare insomma «nell'esercizio di quella parte di socranità che appartiene alla nostra sezione». Il 30 luglio l'Assemblea legislativa, decretando l'ammissione dei passivi nella guardia nazionale, non decretava, dunque, che un dato di fatto.

> Quando la patria è in pericolo – dichiarò la sezione della Butte-des-Moulins – il sovrano deve essere al suo posto: a capo dell'esercito, a dirigere gli affari; deve essere ovunque.

Con il suffragio universale e l'armamento dei cittadini passivi, questa «seconda rivoluzione» integrò il popolo nella nazione e segnò l'avvento della democrazia politica; nello stesso tempo si veniva accentuando il carattere sociale della nuova realtà nazionale. Dopo una serie di inutili tentativi i vecchi partigiani del compromesso con l'aristocrazia si autoeliminarono: Dietrich tentò di far insorgere Strasburgo e poi fuggì; La Fayette, abbandonato dalle sue truppe, passò agli Austriaci il 19 agosto 1792. Ma, più ancora, l'entrata in scena della sanculotteria mise una frazione della borghesia contro la nuova realtà nazionale: già si affermavano le prime resistenze contro la repubblica democratica e popolare annunciata dalla seconda rivoluzione del 10 agosto.

PARTE SECONDA

IL DISPOTISMO DELLA LIBERTÀ» GOVERNO RIVOLUZIONARIO E MOVIMENTO POPOLARE (1792-1795)

Era dunque giunta l'ora del quarto stato? Nel conflitto tra la Francia rivoluzionaria e l'aristocrazia europea una parte della borghesia si era resa conto di non poter vincere senza il popolo: i Montagnardi strinsero dunque alleanza con i sanculotti. Ma l'intrusione di questi ultimi sulla scena politica, e per proprio conto, apparve come una minaccia suprema agli interessi della grande borghesia che, attraverso le parole di Brissot, denunciava «l'idra dell'anarchia». Per difendere la sua egemonia sociale e politica, la borghesia girondina non esitò a fare il gioco della controrivoluzione e dei partigiani dell'Ancien Régime. «Le nostre proprietà sono minacciate», dichiarò Pétion alla fine di aprile del 1793, cercando di chiamare a raccolta i possidenti. Il 2 giugno dello stesso anno la Gironda crollava sotto i colpi della sanculotteria parigina.

Il movimento popolare si allargò. Il popolo era stato protagonista di tutte le grandi giornate rivoluzionarie e si era levato in difesa delle frontiere. Come premio dei suoi sacrifici voleva ora rendere sicura la propria esistenza.

La libertà è solo un vano fantasma, quando una classe sociale può far soffrire impunemente la fame all'altra – proclamò l'arrabbiato Jacques Roux, il 25 giugno 1793, dalla tribuna della Convenzione –. L'eguaglianza è solo un vano fantasma quando il ricco, attraverso il monopolio, esercita il diritto di vita e di morte sul suo simile.

Per mantenere i sanculotti e assicurare la salvezza della Repubblica, i Montagnardi misero in piedi un'organizzazione economica che, con la requisizione, il calmiere e la nazionalizzazione, metteva in pericolo i diritti dei possidenti: una vera politica di classe, imposta dalle circostanze, ma che rispondeva sia alle esigenze sia alle aspirazioni profonde della sanculotteria.

Emanate i vostri decreti – aveva detto Jacques Roux rivolto ai Montagnardi –; i sanculotti, con le armi in pugno, li faranno eseguire.

In seguito però, l'eliminazione degli Arrabbiati – e poi nella primavera del 1794 quella di Hébert e del gruppo dei Cordiglieri – che avevano saputo esprimere con chiarezza i confusi desideri delle masse popolari, rese sempre più difficile quell'alleanza fraterna fra sanculotti e media borghesia giacobina che aveva caratterizzato la Repubblica dell'anno II. Gli sforzi di Robespierre e di Saint-Just («Gli infelici sono la potenza della terra»), miranti a un rinnovamento sociale che legasse indissolubilmente il popolo alla Rivoluzione, si rivelarono inutili. Essi cozzarono contro l'indifferenza delle masse disorientate, contro l'ostilità manifesta della borghesia, contro tutte quelle contraddizioni che non erano in grado di eliminare. Il 9 termidoro dell'anno II (27 luglio 1794), nell'ora del pericolo, i quadri popolari risposero malamente alla chiamata della *Commune insurrectionnelle* di Robespierre. «La Rivoluzione è congelata», aveva dichiarato Saint-Just poco prima. Imponendo il dispotismo della libertà ai nemici dell'ordine nuovo, il popolo si era assicurato il trionfo sulla controrivoluzione aristocratica e sulla coalizione europea. Ma la vittoria gli sfuggiva ora, e i «notabili» riprendevano fiato.

Occorsero ancora parecchi mesi, alla borghesia termidoriana, per distruggere la Repubblica dell'anno II, smantellare il Governo rivoluzionario, mandare in rovina l'economia organizzata e - sulla base della libertà economica e del libero guadagno – restaurare il privilegio della ricchezza e della proprietà. Stupita per la caduta dei robespierriani, la sanculotteria parigina condusse tuttavia con accanimento una lotta di retroguardia e difese palmo a palmo, per

parecchi mesi ancora, il suo diritto alla sopravvivenza e il suo posto nella nazione. Le drammatiche giornate del pratile dell'anno III (maggio 1795) segnarono la disfatta dei sanculotti, la loro eliminazione dalla scena politica, la fine della rivoluzione democratica il cui avvento aveva coinciso col rovesciamento del trono, il 10 agosto 1792.

Sotto questo aspetto sono le giornate di pratile dell'anno III – più ancora di quella del 9 termidoro dell'anno II – a segnare la fine della Rivoluzione, la cui forza fu proprio allora definitivamente spezzata.

Capitolo primo

LA FINE DELLA LEGISLATIVA. SLANCIO RIVOLUZIONARIO E DIFESA NAZIONALE (AGOSTO-SETTEMBRE 1792)

L'Assemblea legislativa aveva immediatamente sanzionato la vittoria popolare, votando la sospensione del re e la convocazione di una Convenzione eletta a suffragio universale, incaricata di elaborare una nuova Costituzione. La Commune insurrectionnelle *del 10 agosto rinchiuse Luigi XVI e la sua famiglia nel Tempio, sotto buona guardia. L'assemblea nominò un Consiglio esecutivo provvisorio in cui, a fianco dei vecchi ministri girondini – Roland agli Interni, Clavière alle Contribuzioni pubbliche, Servan alla Guerra – figuravano Monge alla Marina, Lebrun alle Relazioni con l'estero e, alla Giustizia, Danton*.

I. IL PRIMO TERRORE

1. La Commune del 10 agosto e l'Assemblea legislativa.

Il conflitto fra Comune e Assemblea occupò le ultime sei settimane della Legislativa, dal 10 agosto al 20 settembre 1792, ed ebbe un'importanza capitale sullo svolgimento della Rivoluzione. Contro il potere legale, rappresentato dall'Assemblea, si levava un potere rivoluzionario: La Commune insurrectionnelle del 10 agosto. Il giornalista Girey-Dupré, redattore del *Patriote français*, si era lamentato, con una lettera all'Assemblea in data 30 agosto, di essere stato citato alla sbarra dal Comune, che egli aveva accusato

di usurpazione e di dittatura. La Gironda si scatenò allora contro il Comune (il *Patriote français* era il giornale di Brissot). Ma agli attacchi di Gensonné, di Guadet, di Grangeneuve, il Comune rispose e si giustificò tramite il giornale di Tallien, il 31 agosto 1792:

> Tutto ciò che abbiamo fatto è stato sanzionato dal popolo… Se ci colpite dunque, colpite anche quel popolo che ha fatto la Rivoluzione del 14 luglio, che l'ha consolidata il 10 agosto e che la manterrà.

La lotta di questi due poteri si prolungò fino alla riunione della Convenzione e proseguì poi nella contrapposizione dei due partiti girondino e montagnardo. I vincitori del 10 agosto erano decisi a imporre la loro volontà e l'Assemblea legislativa dovette riconoscere la Commune insurrectionnelle, portata con nuove elezioni a 288 membri, tutti provenienti dalla piccola e media borghesia. Ma l'Assemblea, in cui dominava la Gironda, il partito della grande borghesia e della legalità, provava tuttavia profonda ripugnanza per i provvedimenti rivoluzionari di cui il Comune dava esempio e di cui la Montagna raccoglieva l'eredità.

Danton, al Consiglio esecutivo, costituiva una specie di legame fra i due poteri: il suo passato rivoluzionario era una garanzia per il Comune, il suo atteggiamento ambiguo in molte occasioni era una garanzia per l'Assemblea. Nato nel 1759 da un procuratore nel baliaggio di Arcis-sur-Aube, ex-avvocato al Consiglio del re, Danton si era comportato da democratico fin dal 1789. La sua attività nella sezione del Théâtre-Français e nel club dei Cordiglieri gli procurò nel 1791 l'elezione a membro del Direttorio di dipartimento, poi a sostituto del procuratore del Comune di Parigi. Comprato senza dubbio dalla Corte, non sembra però che le abbia fatto concessioni di rilievo. Se il 10 agosto il suo ruolo apparve oscuro, egli passò in seguito in primo piano. Eloquente, dotato di un'oratoria popolare e senza affettazione, realista, abile nel manovrare come nel prendere audaci decisioni, profondamente generoso e gran profittatore, sempre pronto ad adirarsi e incapace di portare rancore, Danton rappresentò per un momento la Francia rivoluzionaria, per il suo patriottismo e la sua fede nel popolo. Fu lui a dominare il Consiglio

esecutivo. Il potere risultava così suddiviso fra tre autorità distinte, che sconfinavano continuamente l'una nel campo dell'altra: il Comune, l'Assemblea e il Consiglio esecutivo. I provvedimenti rivoluzionari, resi legittimi dalle circostanze e dalla lotta contro il duplice pericolo, interno ed esterno, furono presi di volta in volta da autorità in contrasto, a seconda dell'evolversi degli avvenimenti: una dittatura confusa, che non prese nessuna forma definitiva e che non si incarnò né in una istituzione o in un uomo, né in un partito o in una classe.

Bisognava dapprima conquistare i dipartimenti e gli eserciti al nuovo stato di cose. Nella stessa giornata del 10 agosto l'Assemblea delegò dodici suoi membri, tre per ognuna delle quattro armate, «con il potere di sospendere provvisoriamente sia i generali che tutti gli altri ufficiali e funzionari pubblici, civili e militari». Il Consiglio esecutivo mandò nei dipartimenti commissari scelti da Danton tra i protagonisti dell'insurrezione di Parigi. Il Comune ne creò altri. Questi commissari agirono con uno stile rivoluzionario, arrestando le persone sospette, formando comitati di sorveglianza, epurando le autorità indesiderate. I dipartimenti dovettero così adeguarsi a quanto era avvenuto nella capitale.

Il Comune reclamò la creazione di un *tribunale penale straordinario*, formato da giudici eletti dalle sezioni parigine, per giudicare i reati di controrivoluzione. L'Assemblea, nonostante la sua ripugnanza, cedette il 17 agosto; ma già l'11 agosto era stato affidato alle municipalità l'incarico di ricercare i colpevoli di reati contro la sicurezza dello Stato e di procedere, in caso di bisogno, all'arresto cautelativo dei sospettati. L'Assemblea impose a tutti i funzionari, preti compresi, il giuramento di sostenere la libertà e l'eguaglianza. Il 26 agosto decretò che gli ecclesiastici i quali, soggetti al giuramento, non l'avessero voluto prestare, dovevano uscire dal regno entro 15 giorni, sotto pena di deportazione in Guiana. Il 28 agosto furono autorizzate dall'Assemblea, sotto la pressione del Comune, le visite domiciliari per cercare le armi che i cittadini sospetti potevano detenere. Poco alla volta veniva così a essere instaurato un vero regime eccezionale.

2. I massacri di settembre.

I massacri di settembre costituiscono il punto culminante di questo primo Terrore. Il pericolo esterno non era affatto scongiurato e il 26 agosto giunse a Parigi la notizia della presa di Longwy. L'invasione avanzava, dunque, e ne era ravvivato il fervore rivoluzionario e patriottico. Contemporaneamente si veniva a conoscenza di un tentativo di insurrezione in Vandea: il nemico era dovunque.

Mentre il Comune dava un nuovo impulso alla difesa nazionale, estendendo i lavori di trinceramento intorno alla città, facendo forgiare 30.000 lance, procedendo a nuovi arruolamenti, disarmando le persone sospette per armare i volontari, i capi della Gironda, giudicando disperata la situazione militare, pensavano di lasciare Parigi con il governo. Roland preparava l'evacuazione a sud della Loira, e fu Danton a opporsi: «Roland, guardati dal parlare di fuga, attento a non farti sentire dal popolo!». Ma intanto le visite domiciliari autorizzate dall'Assemblea erano iniziate il 30 agosto, protraendosi per due giorni ininterrottamente: tremila persone sospette furono arrestate e condotte in prigione; molti arrestati non furono, però, trattenuti. Il 2 settembre, divisi tra nove carceri, c'erano circa 2.800 prigionieri, di cui meno di un migliaio entrati dopo il 10 agosto.

La mattina del 2 settembre giunse a Parigi la notizia che Verdun era assediata: Verdun, l'ultima fortezza fra Parigi e la frontiera! Subito il Comune lanciò un proclama ai Parigini: «All'armi, cittadini, all'armi! Il nemico è alle porte!». Per suo ordine fu fatto sparare il cannone d'allarme, fu dato il segnale di adunata, suonata la campana a martello, chiuse le barriere, convocati al Campo di Marte tutti gli uomini validi, per formare battaglioni di marcia. I membri del Comune raggiunsero le rispettive sezioni. «Essi devono descrivere con energia ai loro concittadini gli imminenti pericoli della patria, i tradimenti da cui siamo circondati o minacciati, l'invasione del territorio francese…».

Ancora una volta il Comune dava un esempio di slancio patriottico. In questa atmosfera, sovreccitata dal cannone e dalla campana a martello, l'ossessione del tradimento aumentò. I volontari si preparavano a partire in massa, quando si sparse la voce che alle loro spalle i sospetti imprigionati stavano per ribellarsi onde fornire un aiuto al nemico. Marat, da parte sua, consigliava ai volontari di non lasciare la capitale senza aver fatto giustizia dei nemici del popolo.

Nel pomeriggio del 2 settembre, alcuni preti refrattari che erano condotti alla prigione dell'Abbaye furono uccisi dai loro sorveglianti, federati marsigliesi e bretoni. Una banda formata da bottegai, artigiani, federati, guardie nazionali, si recò subito dopo alla prigione dei Carmes, dove erano custoditi molti refrattari, massacrandoli. Poi fu la volta dei prigionieri dell'Abbaye. Intervenne allora il Comitato di sorveglianza del Comune e furono istituiti tribunali popolari: nella coscienza popolare l'esercizio della giustizia è un attributo della sovranità, ma all'occorrenza il popolo può riappropriarsene. La notte fra il due e il tre settembre un commissario del Comune dichiarò: «Il popolo, esercitando la sua vendetta, ha reso anche giustizia». Le esecuzioni continuarono nei giorni successivi nelle altre prigioni: alla Force, alla Conciergerie, poi allo Châtelet, alla Salpêtrière; infine, il 6 settembre, a Bicêtre. In tutto furono uccisi più di 1.100 prigionieri, i tre quarti dei quali detenuti per reati comuni.

Le autorità lasciarono fare. L'Assemblea era impotente, i Girondini, terrorizzati, si sentivano minacciati essi stessi. Danton, ministro della Giustizia, non fece nulla per proteggere le prigioni: «Me ne infischio dei prigionieri», avrebbe dichiarato secondo Madame Roland «facciano quel che possono». In una circolare inviata ai dipartimenti, il Comitato di sorveglianza del Comune giustificò il suo comportamento e invitò tutta la nazione ad accettare «questo mezzo di salute pubblica così necessario», indispensabile «per fermare con il terrore le legioni di traditori nascosti fra le nostre mura, nel momento in cui il popolo si prepara a marciare contro il nemico».

«Pur fremendo di orrore, li consideravamo atti di giustizia», è scritto nei *Souvenirs d'une femme du peuple*, a proposito dei massacri di settembre. Bisogna infatti considerare gli avvenimenti di settembre in funzione dell'epoca e dell'ambiente in cui si sono svolti. L'approfondirsi della crisi rivoluzionaria aveva precisato e nello stesso tempo irrigidito i nuovi lineamenti della nazione. I massacri di settembre e il primo Terrore presentano un aspetto nazionale, inscindibile da un aspetto sociale. L'invasione (i Prussiani erano entrati in Francia il 19 agosto) costituiva un potente fattore di agitazione; il periodo tra la fine di agosto e l'inizio di settembre del 1792, che fu indubbiamente il più pericoloso per la Rivoluzione, fu anche quello in cui la componente popolare della nazione risentì maggiormente il pericolo esterno. Ma alla paura nazionale si aggiunse quella sociale: paura per la Rivoluzione, paura della controrivoluzione. Il complotto aristocratico assillava di nuovo l'animo dei patrioti. «Bisognava impedire ai nemici di raggiungere la capitale», scrisse nel suo *Carnet* il dragone Marquant il 12 settembre 1792, dopo la caduta della postazione di La Croix-aux-Bois nelle Argonne, «dove avrebbero ucciso i nostri legislatori, restituito a Luigi Capeto il suo scettro di ferro e a noi le nostre catene». Man mano che aumentavano la paura e l'odio per l'invasore, si alimentavano anche la paura e l'odio per il nemico interno, per gli aristocratici e i loro sostenitori. Odio sociale, e non solo nei sanculotti parigini. Taine, che non si può sospettare di benevolenza, ha tracciato un quadro sorprendente della «formidabile collera» che la prospettiva del ristabilimento dell'Ancien Régime e della feudalità aveva scatenato fra le masse popolari.

Non si tratta più di scegliere fra l'ordine e il disordine, ma fra il nuovo e il vecchio regime: alle spalle degli stranieri si intravedono gli emigrati alla frontiera. Il risentimento è terribile, soprattutto nella classe sociale più bassa che portava, da sola, quasi tutto il peso del vecchio edificio, soprattutto fra i milioni di uomini che vivevano stentatamente del lavoro delle loro braccia… che, tassati, spogliati dei beni, maltrattati, subivano da secoli, di padre in figlio, la miseria, l'oppressione e il disprezzo. Costoro conoscono, per esperienza personale, la differenza fra le condizioni del passato prossimo e quelle attuali.

Devono solo ricordare per immaginare l'enormità delle tasse reali, ecclesiastiche e signorili… Una formidabile collera risuona, dalle officine alle capanne, nelle canzoni nazionali che denunciano la cospirazione dei tiranni e chiamano il popolo alle armi.

In nessun altro momento della Rivoluzione si manifestò in modo così evidente l'intimo legame del problema nazionale con la realtà sociale. «Arrestando i progressi dei nostri nemici, abbiamo fermato quelli della vendetta popolare, immediatamente cessata», scrisse Azéma nel *Rapport* del 16 giugno 1793. Valmy segnò la fine del primo Terrore; ma la parola d'ordine «Viva la Nazione», quel giorno non radunò la guardia nazionale borghese della Federazione, ma un esercito di «sarti e di ciabattini», gli stessi uomini che avevano operato i massacri.

Le conseguenze di questo primo Terrore e delle giornate di settembre accentuarono ancor più gli effetti del 10 agosto e del rovesciamento del trono.

In campo religioso l'Assemblea, fin dal 10 agosto, aveva votato l'applicazione dei decreti colpiti dal veto del re, dunque anche quello del 27 maggio 1792 sulla incarcerazione e la deportazione dei preti refrattari. Il 16 agosto il Comune proibì le processioni e ogni esteriorità di culto. Il 18 agosto, l'Assemblea diede ordine di sciogliere tutte le congregazioni che ancora esistevano e rinnovò ai ministri del culto il divieto, già emanato il 6 aprile 1792, di portare l'abito talare al di fuori dell'esercizio delle loro funzioni. Il 26 agosto l'Assemblea diede ai preti refrattari quindici giorni di tempo per abbandonare la Francia, minacciandoli, in caso contrario, di deportazione. Questi provvedimenti contro i refrattari, che privavano molti comuni dei loro preti, provocarono la laicizzazione dello stato civile, che fu affidato alle municipalità il 20 settembre 1792: questa riforma importante, prima tappa sulla via della separazione della Chiesa dallo Stato, non derivò dunque da consapevolezza di neutralità laica, ma fu imposta dalla necessità e dallo spirito di lotta. Colpì, oltre i refrattari, il clero costituzionale, cui furono ben presto portate via le campane e l'argenteria delle chiese, e poi anche i beni

delle fabbriche, messi in vendita. Il 20 settembre 1792 fu istituito il divorzio. La rottura dei repubblicani con il clero anche costituzionale era ormai vicina.

In campo sociale, i benefici feudali sottoposti al riscatto vennero aboliti il 25 agosto e senza pagamento dell'indennità, a meno che non si esibisse il titolo originale che legittimava la loro esazione. Il 14 agosto era stato deciso che i beni degli emigrati messi in vendita col decreto del 27 luglio fossero divisi in piccoli lotti e fu autorizzata la ripartizione dei beni comunali. Per risolvere il problema dei generi di prima necessità, le autorità locali avevano cominciato a sottoporli a calmiere; l'Assemblea finì per autorizzare il 9 e il 16 settembre i direttori di distretto ad attuare il controllo dei grani e a requisirli per il rifornimento dei mercati, ma rifiutò il calmiere. Anche l'opera sociale della Costituente subiva il contraccolpo della vittoria popolare. Si tornò a poco a poco alla regolamentazione richiesta dal popolo, sostenuto dal Comune, e alla quale i Girondini, rappresentanti degli interessi della borghesia, rimanevano profondamente ostili. Così la polemica fra la Gironda e la Montagna assumeva caratteri sempre più chiari.

In campo politico, la restaurazione della monarchia apparve sempre meno possibile. Il 4 settembre i deputati proposero alla Convenzione di abolirla; l'assemblea elettorale di Parigi diede in questo senso ordini tassativi ai suoi delegati. Fu in queste condizioni che si tennero le elezioni per la Convenzione; le assemblee elettorali si riunirono a partire dal 2 settembre. Nonostante la concessione del diritto di voto ai cittadini passivi, molte furono le astensioni, senza che se ne potesse d'altronde concludere l'ostilità dell'insieme degli astensionisti. Solo gli aristocratici e i Foglianti si astennero per prudenza. Così i deputati alla Convenzione furono eletti da una minoranza decisa a difendere le conquiste della Rivoluzione.

II. L'ARRESTO DELL'INVASIONE: VALMY (20 SETTEMBRE 1792)

Il primo Terrore non fu solo un sussulto popolare e un mezzo di governo diretto contro i nemici interni; fu anche una reazione al pericolo esterno e contribuì ad assicurare la vittoria. Sotto l'influenza del Comune e dell'Assemblea la difesa nazionale ebbe un vigoroso impulso. Fin dal 12 luglio una legge aveva stabilito la leva di 50.000 uomini per completare l'esercito di linea, a parte i 42 nuovi battaglioni di volontari (33.600 uomini). A Parigi la dichiarazione della patria in pericolo fu fatta il 22 luglio e in una settimana si presentarono 15.000 volontari. Altrettanto notevole fu lo slancio di alcuni altri dipartimenti; in quelli dell'Est furono arruolate 40.000 guardie nazionali già alla fine di luglio. Per invitare all'arruolamento, il consiglio generale del Puy-de-Dôme mandò, il 7 settembre, un commissario in ogni cantone, col compito di illustrare alle guardie nazionali riunite «la penosa prospettiva che si aprirebbe se, dopo gli sforzi che sono già stati fatti, fossimo costretti a ricadere sotto il giogo della schiavitù»; i commissari dovevano ricordare «tutti i vantaggi che questa Rivoluzione ci ha piocurato, la soppressione delle decime, dei diritti feudali…». Non si poteva meglio sottolineare il contenuto sociale di questa guerra rivoluzionaria. A differenza di quella del 1791, la leva dei volontari del 1792 interessò anche qualche borghese, ma essenzialmente uomini di mestiere, artigiani e operai.

Nello stesso tempo si abbozzava il sistema economico ripreso poi nell'anno II, per armare e attrezzare gli eserciti. Il Comune di Parigi requisì le armi e i cavalli di lusso, le campane e l'argenteria delle chiese, officine per l'equipaggiamento delle truppe. Il Consiglio esecutivo ordinò, il 4 settembre, la requisizione e il calmiere dei grani e dei foraggi a beneficio dell'esercito. Ma il regime delle requisizioni spaventava la borghesia legata alla libertà dell'economia: cominciavano così a manifestarsi le ripercussioni sociali dei problemi di difesa nazionale e si delineava la separazione tra Girondini e Montagnardi.

L'avanzata prussiana, frattanto, si delineava drammaticamente. Il 2 settembre Verdun, indebolita dalla controrivoluzione e dal tradimento, capitolò, dopo l'assassinio da parte dei monarchici del comandante della fortezza Beaurepaire, tenente-colonnello del

battaglione dei volontari di Maine-et-Loire. L'8 settembre l'esercito nemico attaccò le Argonne, ma si trovò di fronte l'esercito francese comandato da Dumouriez. Un corpo austriaco riuscì tuttavia, il 12 settembre, a forzare il passo della Croix-aux-Bois e Dumouriez si ritirò a sud, verso Sainte-Menehould, lasciando aperta la strada per Parigi. Il 19 settembre Kellermann, che comandava l'esercito di Metz, si riunì a Dumouriez e i Francesi ebbero, da allora, la superiorità numerica (50.000 uomini contro 34.000).

Più che una battaglia, Valmy fu un semplice cannoneggiamento, ma le sue conseguenze furono enormi. Brunswick pensava di circondare i Francesi con un'abile manovra, ma il re di Prussia, impaziente, gli diede ordine di attaccare subito. Così, il 20 settembre 1792, dopo un violento cannoneggiamento, l'esercito prussiano si spiegò verso mezzogiorno, come alle manovre, davanti alle alture di Valmy occupate da Kellermann. Il re di Prussia si aspettava una fuga precipitosa; ma i sanculotti resistettero, invece, e raddoppiarono il fuoco. Kellermann, inalberando il cappello in cima alla spada, gridò: «Viva la nazione!» La truppa, di battaglione in battaglione, riprese la sua parola d'ordine rivoluzionaria; sotto il fuoco dell'esercito regolare più rinomato d'Europa non un solo uomo indietreggiò. La fanteria prussiana si fermò e Brunswick non osò ordinare l'assalto; le cannonate continuarono ancora per un po', infine, verso le sei di sera, cominciò a piovere a dirotto. Gli eserciti rimasero sulle loro posizioni. L'esercito prussiano rimaneva intatto; Valmy non costituisce, dunque, una vittoria strategica, ma una grande vittoria morale: l'esercito dei sanculotti aveva resistito di fronte al primo esercito d'Europa. La Rivoluzione rivelava la sua forza; all'esercito professionista addestrato alla più dura disciplina si opponeva vittoriosamente l'esercito nuovo, nazionale e popolare. Ai coalizzati apparve chiaro che la Francia rivoluzionaria non sarebbe stata vinta poi così facilmente. Goethe era presente e sul monumento di Valmy è stata incisa la sua frase, citata da Eckermann: «Da questo giorno, da questo luogo, inizia una nuova era nella storia del mondo». Dopo trattative con Dumouriez e una sospensione delle ostilità, l'esercito prussiano si ritirò, sfinito da una marcia faticosa, su un suolo inzuppato da continue piogge, decimato da una epidemia di

dissenteria, molestato dai contadini di Lorena e Champagne, che si levavano contro gli invasori e gli emigrati. Dumouriez seguì lentamente l'esercito prussiano, senza voler approfittare delle sue difficoltà per annientarlo. Questa penosa ritirata costituiva comunque una vittoria per la Repubblica appena proclamata. Verdun fu liberata l'8 ottobre, Longwy il 22.

Il 20 settembre 1792, lo stesso giorno di Valmy, l'Assemblea legislativa aveva ceduto il posto alla Convenzione nazionale.

Capitolo secondo

LA CONVENZIONE GIRONDINA.
IL FALLIMENTO DELLA BORGHESIA LIBERALE
(SETTEMBRE 1792 - GIUGNO 1793)

La Convenzione nazionale, che aveva il compito di dare alla Francia una nuova Costituzione, si riunì la prima volta il pomeriggio del 20 settembre 1792, nello stesso momento in cui si concludeva la battaglia di Valmy. Dopo essersi costituita e aver formato il consiglio direttivo prese, il 21, posto dell'Assemblea legislativa nella sala del Maneggio. Ereditava una situazione piena di pericoli interni ed esterni: la coalizione era stata respinta ma non sconfitta, la controrivoluzione colpita ma non abbattuta.

La borghesia liberale, che il 10 agosto si era lasciata scavalcare dal popolo nella politica di difesa nazionale e rivoluzionaria, ma che attraverso la Gronda prevaleva nella nuova assemblea, sarebbe stata all'altezza del suo compito? Alla Gronda fu fatale la sconfitta militare. Finché l'esercito della Repubblica riportò dei successi, essa restò al potere, ma il giorno in cui si profilò la disfatta essa crollò. Nata come partito della guerra, quando sentì allontanarsi da sé l'opinione popolare tentò di riconquistarla generalizzando la lotta: manovra politica o idealismo rivoluzionario che fosse, la Gronda volle fare della Francia la liberatrice dei popoli oppressi, coalizzando così contro la nazione rivoluzionaria tutti gli interessi dell'Europa aristocratica; ma non seppe condurre la guerra fino alla vittoria. Le sconfitte del marzo 1793 e i pericoli che ne risultarono determinarono il destino della Gronda.

I. LA LOTTA DEI PARTITI E IL PROCESSO DEL RE (SETTEMBRE 1792 - GENNAIO 1793)

La Convenzione, in qualità di nuova Assemblea costituente, eletta con suffragio universale, rappresentava da sola la nazione, deteneva da sola tutti i poteri. Il Comune di Parigi, municipalità insurrezionale, non poteva che farsi da parte di fronte alla rappresentanza nazionale. Lo capì e si moderò, giungendo anche a sconfessare il suo Comitato di sorveglianza. Dipendeva, quindi, solo dalla Gironda, che dominava nella Convenzione, far cessare la lotta fra i partiti; i Montagnardi infatti, non sentendosi abbastanza forti, moltiplicarono i tentativi di approccio fin dai primi giorni. Marat annunciò nel suo giornale, il 22 settembre, che avrebbe seguito una «strada nuova», Danton tentò un accordo con Brissot. La tregua dei partiti fu di breve durata, ma pure parve evidente quando furono votate all'unanimità alcune importanti decisioni. Durante la prima seduta, ad esempio, la Convenzione fu unanime nel condannare sia la dittatura che la legge agraria, rassicurando così i possidenti e i democratici.

Non può esserci altra Costituzione che quella accettata dal popolo; le persone e la proprietà sono sotto la tutela della nazione.

La Convenzione fu anche unanime nell'abolire la monarchia, il 21 settembre 1792. Collot d'Herbois ne fece la proposta e Grégoire l'appoggiò: «I re sono nell'ordine morale ciò che i mostri sono nell'ordine fisico; le corti sono la fucina del crimine, il focolaio della corruzione e il covo dei tiranni; la storia dei re è il martirologio delle nazioni». La sera stessa il decreto venne proclamato a Parigi, al chiarore delle torce. Roland, in una circolare ai corpi amministrativi, scrisse: «Signori, vogliate proclamare la Repubblica, o meglio la fratellanza: è la stessa cosa». Il giorno seguente, 22 settembre, Billaud-Varenne ottenne che si datassero ormai gli atti pubblici dall'anno I della Repubblica.

Ancora unanime fu la Convenzione il 25 settembre, nell'adottare, dopo un lungo dibattito, su proposta di Couthon, deputato del Puy-de-Dôme, la celebre formula: «La Repubblica francese è una e indivisibile». Erano così respinti i progetti di federalismo appoggiati dai Girondini. Il 16 dicembre 1792, completando questo decreto, la Convenzione doveva poi anche prevedere la pena di morte per chiunque avesse tentato di «rompere l'unità della Repubblica francese o di separarne parti integranti per unirle a un territorio straniero».

1. Girondini e Montagnardi.

Tuttavia, la rottura della tregua non doveva tardare molto: essa fu opera della Gironda, che di fronte a una Montagna ancora poco influente aveva, con l'appoggio del centro, la maggioranza. La lotta fra gli artefici del 10 agosto e coloro che semplicemente non erano riusciti a impedirlo doveva durare fino al 2 giugno 1793, allorché i Girondini furono esclusi dalla Convenzione e furono proscritti. La lotta divampò subito con estrema violenza. Iniziando l'offensiva già il 25 settembre 1792, sul giornale di Lasource, rappresentante del Tarn («È necessario che Parigi sia ridotta a un ottantatreesimo di influenza, come ognuno degli altri dipartimenti»), poi su quello di Rebecqui, rappresentante dei Bouches-du-Rhone («Il partito… che ha intenzione di instaurare la dittatura è il partito di Robespierre»), la Gironda si sforzò di colpire i capi montagnardi che temeva di più, i triumviri Marat, Danton, Robespierre. Invano Danton giunse a sconfessare Marat («Non accusiamo, per qualche estremista, tutta una deputazione») e fece appello all'unità: «Gli Austriaci fremeranno alla notizia di questa santa armonia». La Gironda, piena di rancore, si ostinò.

Contro Marat la Gironda riprese, quello stesso 25 settembre, l'accusa di dittatura. *L'Ami du peuple* replicò accettando l'accusa:

> io credo di essere il primo scrittore politico, e forse il solo in Francia dopo la Rivoluzione, che abbia proposto un tribuno militare, un dittatore, dei triumvirati come unico mezzo atto ad annientare i traditori e cospiratori.

Marat ricordò i suoi

> …tre anni di prigione e di tormenti sopportati per salvare la patria. Ecco il frutto delle mie veglie, delle mie fatiche, della mia miseria, delle sofferenze, dei pericoli che ho corso. Ebbene! resterò in mezzo a voi per affrontare la vostra follia!

La discussione non approdò a nulla. La Gironda dovette anzi accettare la proposta di Couthon sull'unità e indivisibilità della Repubblica.

Contro Danton, incline peraltro alla conciliazione, la Gironda fu più perfida. Il 9 ottobre 1792 egli fu sostituito al ministero della Giustizia dal girondino Garat e il 10, come ogni ministro uscente, Danton dovette rendere conto della sua amministrazione: riuscì benissimo a farlo per le spese straordinarie, ma non poté giustificare l'uso di 200.000 lire attribuite al suo ministero per spese segrete. Il 18 ottobre Rebecqui tornò alla carica, Danton si ingarbugliò nelle spiegazioni e finì per riconoscere: «Per la maggior parte di queste spese, confesso che non abbiamo ricevute del tutto legali». Poiché la Gironda si accaniva, si ebbe una nuova discussione il 7 novembre e infine la Convenzione rifiutò di ratificare la contabilità di Danton, la cui onestà rimase dunque incerta. Da quel momento, in tutte le occasioni la Gironda riprese contro Danton l'argomento dei suoi conti. Egli ne uscì inasprito e politicamente indebolito: la sua politica di conciliazione si rivelò impossibile.

Contro Robespierre, l'accusa di ambizione e di dittatura fu lanciata con violenza inaudita il 25 ottobre 1792 da Louvet, rappresentante del Loiret:

> Robespierre… ti accuso di esserti continuamente proposto come oggetto di idolatria; ti accuso di aver tiranneggiato con ogni mezzo di intrigo e di terrore l'assemblea elettorale del dipartimento di Parigi; ti accuso, infine, di aver teso in modo evidente al supremo potere.

Robespierre aveva risposto in anticipo, fin dal 25 settembre:

Non mi considero un accusato, ma il difensore della causa del patriottismo… Lungi dall'essere ambizioso, ho sempre combattuto gli ambiziosi.

Rispondendo a Louvet, il 5 novembre, Robespierre portò la discussione sul suo vero terreno, facendo l'apologia del 10 agosto e dell'azione rivoluzionaria:

Tutto ciò era illegale, sì, illegale come la Rivoluzione, come la caduta del trono e della Bastiglia, illegale come la stessa libertà. Non si può volere una rivoluzione senza rivoluzione.

Per la Gironda fu un nuovo scacco. Robespierre uscì ingigantito dalla discussione, apparendo come il capo indiscusso della Montagna.

Questi attacchi ebbero la conseguenza essenziale di istigare definitivamente la Montagna contro la Gironda e nello stesso tempo provocarono la formazione di un terzo partito fra Gironda e Montagna, i partito dei «flemmatici», come lo chiamò Camille Desmoulins nella *Tribune des patriotes*: «veri aggiotatori, che si sono messi fra Brissot e Robespierre come l'abate d'Espagnac fra il rialzo e il ribasso». I deputati indipendenti arrivati dai loro dipartimenti, sebbene pieni di prevenzioni contro il Comune e la Montagna, si infastidirono delle continue denunce della Gironda e delle sue recriminazioni sugli avvenimenti passati. Anacharsis Cloots, che aveva seguito per tanto tempo i Girondini, se ne separò con scalpore pubblicando un opuscolo intitolato *Ni Marat ni Roland*, ma esclusivamente diretto contro i suoi vecchi amici. Il formarsi del terzo partito fu un fatto compiuto alla fine di novembre: la Gironda non poteva più dominare da sola la Convenzione, di cui perdette la presidenza il 16 novembre; in quel giorno fu eletto presidente dell'Assemblea un indipendente, il vescovo costituzionale Grégoire.

Poiché la Convenzione era stata nominata da una minoranza decisa a salvare la Rivoluzione e il paese, non si trovò a farne parte nessun monarchico partigiano dell'Ancien Régime o della monarchia costituzionale. Neppure i sanculotti, artefici delle giornate

rivoluzionarie, fautori di provvedimenti economici e sociali che avrebbero facilitato l'esistenza del popolo, furono rappresentati; ma essi dominavano nelle sezioni, parigine e grazie ad esse sarebbero riusciti, nel 1793, a trascinare la stessa Assemblea. Nella Convenzione non agirono partiti organizzati, ma più che altro tendenze non ben definite, che seguivano due stati maggiori, i Girondini e i Montagnardi; ciò che li divideva erano fondamentalmente interessi di classe.

A destra la Gironda, partito della legalità, era contraria alle misure rivoluzionarie di cui il Comune di Parigi, popolato di Montagnardi e militanti di sezione, aveva preso l'iniziatva. Essa rappresentava la borghesia possidente, commerciante e industriale, che si proponeva di difendere la proprietà e la libertà economica contro le limitazioni richieste dai sanculotti. In campo politico, la Gironda rimaneva ostile a tutti i provvedimenti eccezionali che la salute pubblica rendeva necessari; aveva fatto scoppiare la guerra, ma rifiutava di applicare i mezzi necessari per vincerla. Contro l'accentramento del potere e la rigida subordinazione delle amministrazioni, la Gironda invocava l'appoggio delle autorità locali, fra le quali dominava la borghesia moderata. In campo economico, legata alla borghesia d'affari e diffidando del popolo, la Gironda dimostrò un profondo attaccamento alla libertà economica, alla libera iniziativa e al libero profitto; era invece ostile alla regolamentazione, al calmiere, alla requisizione, al corso forzoso dell'assegnato, provvedimenti che i sanculotti, dal canto loro, avevano sostenuto. I Girondini, pieni del senso della gerarchia sociale, che essi intendevano salvaguardare e rafforzare, considerando il diritto di proprietà un diritto naturale e intangibile, sposando totalmente gli interessi della borghesia proprietaria, provavano una ripugnanza istintiva per il popolo, che consideravano incapace di governare e riservavano il monopolio del governo alla loro classe.

La Montagna, a sinistra, rappresentava la media borghesia e le classi popolari, artigiani, bottegai, consumatori, che a causa della guerra e delle sue conseguenze dovevano sopportare l'alto costo

della vita, la disoccupazione, l'insufficienza dei salari. I Montagnardi, nati anch'essi dalla borghesia, compresero che la situazione critica della Francia esigeva soluzioni straordinarie, che potevano avere efficacia solo con l'appoggio popolare. Si allearono perciò con i sanculotti, che avevano rovesciato il trono e si erano elevati alla vita politica attraverso l'insurrezione. Realisti, in quanto più vicini al popolo e alle sue necessità, si preoccupavano meno delle teorie e sapevano far passare l'interesse pubblico davanti a qualsiasi interesse privato. A vantaggio del popolo, unico sostegno legale della Rivoluzione, essi erano pronti a ricorrere a limitazioni della proprietà privata e della libertà individuale. I capi della Montagna, per la maggior parte deputati di Parigi, conoscevano bene l'influenza preponderante del popolo della capitale nella prima rivoluzione del 1789, come pure nella seconda del 10 agosto. Essi si levavano contro le pretese dei Girondini che, per paura della classe rivoluzionaria, volevano ridurre Parigi a «un ottantatreesimo d'influenza, al pari di ognuno degli altri dipartimenti», come aveva chiesto Lasource il 25 settembre 1792.

Brissot, nell'ottobre dello stesso anno, nell'*Appel à tous les Républicains de France, sur la société des Jacobins de Paris*, definendo i Giacobini e i Montagnardi «gli anarchici che dirigono e disonorano la società di Parigi», scriveva:

> I disorganizzatori son quelli che vogliono livellare tutto, la proprietà, l'agiatezza, il prezzo delle derrate, i diversi servizi da rendere alla società.

Robespierre aveva risposto in anticipo sul primo numero delle *Lettres à ses commettants*, il 30 settembre 1792:

> La monarchia è annientata, la nobiltà e il clero sono spariti, comincia il regno dell'eguaglianza.

Egli attaccava i falsi patrioti:

> che vogliono costituire la Repubblica solo per sé stessi, che pensano di governare solo nell'interesse dei ricchi e dei funzionari pubblici.

Ed opponeva loro i veri patrioti, «che cercheranno di fondare la Repubblica sui principi dell'eguaglianza e dell'interesse generale».

I capi montagnardi, soprattutto i Giacobini, si sforzarono di dare alla realtà nazionale un contenuto positivo, capace di stringere insieme le masse popolari. Significativa fu, in proposito, l'evoluzione di Saint-Just. Nell'*Esprit de la Révolution et de la Constitution de la France*, pubblicato nel 1791, non ancora del tutto liberato dall'influenza di Montesquieu, Saint-Just scriveva:

> Dove non c'è legge non c'è patria; ecco perché i popoli che vivono sotto il dispotismo non hanno patria, se non in quanto disprezzano e odiano le altre nazioni.

Nel suo discorso sui generi di sussistenza, il 29 novembre 1792, invece, andando oltre al tema, banale nel XVIII secolo, dell'identificazione patria-libertà, Saint-Just giunse a identificare - senza peraltro grande originalità - patria e felicità: «Un popolo che non è felice non ha patria». Più lontano si spinse nel sottolineare la necessità, per fondare la Repubblica, «di far uscire il popolo da uno stato di incertezza e di miseria che lo corrompe». Denunciando «l'emissione irregolare dell'assegnato», egli disse ai deputati: «Potete dare [al popolo francese] una patria in un attimo», fermando i danni dell'inflazione, assicurando al popolo i mezzi di sussistenza e unendo quindi «strettamente la sua felicità alla sua libertà». Robespierre, dal canto suo, fu ancora più chiaro, il 2 dicembre 1792, nel discorso sui disordini frumentari d'Eure-et-Loir: subordinando il diritto di proprietà al diritto all'esistenza, egli pose le fondamenta teoriche di una nazione estesa alle masse popolari:

> Gli autori della teoria hanno considerato le derrate più necessarie alla vita solo come una merce ordinaria; non hanno fatto nessuna differenza fra il commercio del grano e quello dell'indaco; hanno dissertato di più sul commercio dei grani che sui mezzi di sussistenza del popolo… hanno tenuto in gran conto i guadagni dei negozianti o dei proprietari, non hanno considerato quasi niente la vita degli uomini… Il primo diritto è invece quello di esistere. La prima legge sociale è quindi quella che garantisce a tutti i membri della società i mezzi per esistere; tutte le altre sono subordinate ad essa.

Ma mentre le necessità della guerra e il sentimento nazionale spingevano i Montagnardi verso i sanculotti, lo spirito di classe dei Girondini li allontanava invece dal popolo, lasciandoli sempre più impegolati nelle loro contraddizioni. La Gironda aveva dichiarato la guerra: ma aveva paura che il ricorso al popolo, indispensabile per combattere l'aristocrazia e la coalizione, finisse per compromettere l'egemonia dei possidenti. Si oppose dunque ad ogni concessione. L'8 dicembre 1792 Roland fece ristabilire la libertà di commercio dei grani, dopo che Barbaroux aveva denunciato coloro «che vogliono leggi che attentano alla proprietà». Il 13 marzo 1793 Vergniaud sottolineò ancora più marcatamente le basi classiste della politica girondina, denunciando le concezioni popolari in materia di libertà e di eguaglianza. «L'eguaglianza, per l'uomo sociale, è solo quella dei diritti». E proseguiva: «Non è quella delle ricchezze, come non è quella della statura, della forza, dello spirito, dell'attività, dell'industria e del lavoro». Il che significava mantenere la supremazia della proprietà e della ricchezza. Nostalgia girondina per l'organizzazione censitaria del nazione?… Se non altro sfiducia nel popolo.

La rivalità fra la Gironda e la Montagna assumeva dunque l'aspetto di un conflitto di classe. Senza dubbio la maggior parte dei Montagnardi era, come i Girondini, di origine borghese, ma le necessità della difesa nazionale e rivoluzionaria imposero ai primi una politica in favore delle masse: politica, per alcuni, conforme ai principi, per altri politica di circostanza. Il Terrore che la Montagna accettò e legalizzò non fu altro, secondo Marx, «che un modo plebeo di finirla con i nemici della borghesia: l'assolutismo e la feudalità»: di là doveva venire la salvezza della rivoluzione borghese. Certo, è un problema complesso. Bisognerebbe per prima cosa precisare la condizione sociale della borghesia montagnarda, molto spesso alta borghesia, che un uomo come Cambon, il finanziere della Convenzione legato alla Montagna, rappresenta molto bene.

Politica che fa di necessità virtù? Borghesi intransigenti, piuttosto, che rifiutarono ogni compromesso, che lasciarono alla nazione e alla loro classe come unica possibilità di salvezza la vittoria e che accettarono gli obblighi di quella politica. Borghesi intransigenti,

inoltre, perché avendo tratto profitto dalla Rivoluzione, specialmente dalla vendita dei beni nazionali, sapevano che avevano tutto da perdere da un ritorno offensivo dell'aristocrazia; alcuni dei quali si stancarono presto delle misure di costrizione e di terrore: fu così per Danton e gli Indulgenti. Anche la politica di difesa nazionale e rivoluzionaria venne imposta alla Convenzione dall'esterno: dai Giacobini e dai sanculotti. L'elemento dirigente di questa coalizione, su cui poggiava il Governo rivoluzionario, fu incontestabilmente la media borghesia, rappresentata da Robespierre. Questa costituì il legame necessario tra le forze vive del popolo sanculotto e quella parte della borghesia che voleva spingere la rivoluzione fino in fondo. Posizione non priva di contraddizioni, che in larga parte spiega il fallimento finale della politica di Robespierre; derivata dalla situazione sociale di quella media borghesia giacobina, ben simbolizzata dal «falegname» Duplay. Ospite di Robespierre, buon giacobino se così si può dire, legato dalle sue origini al mondo del lavoro, tuttavia non rinunciava al guadagno di dieci o dodicimila lire, affittando case. Duplay era infatti un impresario di falegnameria di un'agiatezza ben solida: può efficacemente incarnare l'ambiguità giacobina.

Infine il centro della Convenzione, formato da una massa fluttuante di repubblicani sinceri, decisi a difendere la Rivoluzione: la Palude. Rappresentanti della borghesia, sostenitori della libertà economica, questi uomini temevano in fondo le classi popolari. Ma, da repubblicani sinceri, parve loro impossibile - finché la Rivoluzione fu in pericolo – rompere con quel popolo artefice del 14 luglio e del 10 agosto; finirono con l'accettare i provvedimenti da esso richiesti, ma a titolo temporaneo e fino alla vittoria. Dapprima guardarono con simpatia alla Gironda: ma il suo atteggiamento astioso, la sua incapacità di scongiurare i pericoli, li allontanarono da essa. Alcuni si unirono alla Montagna e alla sua politica di salute pubblica; tra questi Barère, Cambon, Carnot, Lindet. La massa formò quel terzo partito i cui contorni si precisarono nel novembre 1792 e che accettò infine la direzione della Montagna, l'unica efficace per assicurare la salvezza della Rivoluzione.

2. Il processo di Luigi XVI (novembre 1792 - gennaio 1793).

Le divisioni della Convenzione furono esacerbate dal processo di Luigi XVI, che rese implacabile la lotta tra la Gironda e la Montagna.

Si esitò molto prima di mettere il re in stato di accusa. La Gironda non mostrava fretta, celando un desiderio segreto di rinviare il processo. «Se lo si giudica, è morto», diceva Danton. La Convenzione era infatti obbligata a dichiararlo colpevole, altrimenti avrebbe condannato la giornata del 10 agosto. Il Comitato di legislazione, investito il 16 ottobre 1792, studiò a lungo la procedura da seguire per il giudizio, poi il 7 novembre Mailhe presentò un circostanziato rapporto che concludeva che Luigi XVI poteva essere giudicato dalla Convenzione. Su questo rapporto si aprì la discussione. Mentre i capi della Gironda evitavano di impegnarsi, Saint-Just portò il dibattito sul piano politico, nel suo discorso del 13 novembre:

> Gli stessi uomini che giudicheranno Luigi hanno una repubblica da fondare: coloro che danno una qualche importanza al giusto castigo di un re non fonderanno mai una repubblica… Da parte mia, io non vedo una via di mezzo: quest'uomo deve regnare o morire… Non si può regnare e restare innocenti: è una follia troppo evidente. Tutti i re sono dei ribelli e degli usurpatori.

Luigi XVI non è dunque un cittadino comune, ma un nemico, uno straniero; la Convenzione deve combatterlo più che giudicarlo.

> È l'omicida della Bastiglia, di Nancy, del Campo di Marte, di Tournay, delle Tuileries; quale nemico, quale straniero vi ha fatto del male più di lui?

La scoperta dell'armadio di ferro, ripostiglio segreto fatto in un muro del castello per ordine di Luigi XVI, e delle carte in esso contenute, documentò, il 20 novembre 1792, le trattative segrete del re col nemico: tale scoperta rese impossibile il rinvio del processo. Il 3 dicembre Robespierre riprese la tesi di Saint-Just:

Il re non è un accusato, voi non siete dei giudici. Non dovete dare una sentenza in favore o contro un uomo, ma dovete prendere un provvedimento di salute pubblica, dovete esercitare un atto di provvidenza nazionale.

La condanna del re non può che consolidare la Repubblica nascente.

Proporre di fare un processo a Luigi XVI, in qualunque maniera esso venga fatto, è fare un passo indietro verso il dispotismo regio e costituzionale; è un'idea controrivoluzionaria, perché significa mettere in discussione la stessa Rivoluzione.

Nonostante le manovre della Gironda, la Convenzione nominò il 6 dicembre 1792 una commissione incaricata di preparare «l'atto enunciativo dei reati di Luigi Capeto».

Il processo del re ebbe inizio l'11 dicembre 1792, con la lettura dell'atto di accusa preparato da Lindet, una specie di cronistoria in cui era messa in luce l'ambigua doppiezza di Luigi XVI in tutti i momenti critici della Rivoluzione. Il 26 dicembre, de Sèze, avvocato del re, diede lettura di una arringa elegante e coscienziosa, che sosteneva la tesi dell'inviolabilità regia, proclamata dalla Costituzione del 1791. I Girondini, che non avevano potuto impedire il processo, tentarono un nuovo diversivo per salvare il re: chiesero l'appello al popolo. Così Vergniaud fece notare che l'inviolabilità era stata data al re dalla Costituzione del 1791: solo il popolo poteva toglierla a Luigi XVI; ma questo significava dimenticare il carattere censitario di quella Costituzione. Robespierre replicò il 28 dicembe 1792: denunciò il pericolo che avrebbero fatto correre al paese l'appello al popolo e la convocazione delle assemblee primarie; voleva dire «sconvolgere inutilmente la Repubblica». Robespierre riprese la sua tesi all'inizio di gennaio del 1793, nella *Lettre à ses commettants* «sulla sovranità del popolo e sul sistema dell'appello del giudizio di Luigi Capeto»:

Il popolo si è già pronunciato due volte su Luigi: la prima volta quando prese le armi per toglierlo dal trono, per cacciarlo… la seconda quando vi impose il sacro dovere di condannarlo in modo clamoroso per la salvezza

della patria e per l'esempio del mondo… Esporre lo Stato a questi pericoli, nella crisi di un governo che deve nascere, all'avvicinarsi dei nemici alleati contro di noi, che cos'altro è se non volerci riportare alla monarchia attraverso l'anarchia e la discordia?

Il processo del re giunse alla fase conclusiva il 14 gennaio 1793, quando la Convenzione fissò i tre punti a cui dovettero rispondere i deputati:

Luigi Capeto è colpevole di cospirazione contro la libertà pubblica e di attentati contro la sicurezza nazionale? Ci sarà appello alla nazione sulla sentenza data? Quale sarà la pena inflitta a Luigi?

La colpevolezza fu decretata con voto unanime, a parte alcune astensioni. L'appello al popolo fu respinto con 426 voti contro 278. La Gironda era battuta. La pena di morte venne pronunciata da 387 deputati contro 334, nel corso di un interminabile scrutinio per appello nominale che, cominciato la sera del 16 gennaio, terminò solo ventiquattr'ore dopo; 26 deputati votarono per la morte ma chiesero la sospensione dell'esecuzione. Il 18 gennaio si votò sulla questione: fu respinta 380 voti contro 310. Contro l'opinione dei Girondini Barère fece notare che la sospensione avrebbe prolungato i dissensi interni e indebolito la Rivoluzione di fronte al nemico esterno.

L'esecuzione del re, il 21 gennaio 1793, fece profonda impressione nel paese e colpì di stupore l'Europa. Avvenne alle undici, sulla piazza della Rivoluzione, in mezzo a un grande spiegamento di forze, con enorme concorso di popolo. Il giorno prima, la vecchia guardia del corpo Paris aveva assassinato un rappresentante del popolo, Lepeletier de Saint-Fargeau: isolato e inutile atto di disperazione che poteva solo confermare la maggioranza della Convenzione nella sua politica e che diede alla Rivoluzione il suo primo «martire della libertà».

La morte del re colpiva la sovranità nel suo prestigio tradizionale e quasi religioso: Luigi XVI era stato giustiziato come un uomo qualunque; era segnata la fine della monarchia di diritto divino. La Convenzione tagliava così i ponti dietro di sé. L'Europa scatenò una

guerra implacabile contro i regicidi e il conflitto tra la Francia rivoluzionaria e l'Europa d'Ancien Régime, tra i Girondini, che avevano fatto di tutto per salvare il re, e i Montagnardi, fu portato al parossismo.

L'esecuzione di Luigi XVI rendeva infatti impossibile la politica di temporeggiamento che la Gironda aveva fino allora praticato. Mentre si svolgeva il processo, essa non mancò di servirsi di argomenti di politica estera: «Nelle nostre discussioni», aveva dichiarato Brissot, «non consideriamo abbastanza l'Europa». Al che Robespierre aveva risposto il 28 dicembre 1792: «La vittoria deciderà, essa sola, se siete dei ribelli o dei benefattori dell'umanità». I Girondini, accanendosi per salvare il re, volevano circoscrivere il conflitto con l'Europa. Propendevano così, coscientemente o no, verso il compromesso con l'aristocrazia: atteggiamento incoerente da parte di uomini che, in novembre, avevano predicato la guerra di propaganda. Con la morte del re, la Montagna non lasciava alla nazione altra via d'uscita che la vittoria.

Eccoci lanciati – scriveva Lebas, deputato del Pas-de-Calais, il 20 gennaio 1793 –; dietro di noi le strade sono rotte, bisogna andare avanti, volenti o nolenti; è adesso soprattutto che si può dire: vivere liberi o morire.

II. LA GUERRA E LA PRIMA COALIZIONE (SETTEMBRE 1792 - MARZO 1793)

Qualche settimana dopo Valmy, la vittoria portò l'esercito della Repubblica sulle Alpi e sul Reno, Allora si pose il problema del destino dei paesi occupati: liberi? conquistati? La logica della guerra e le necessità della politica avrebbero fatto presto a trasformare la liberazione in conquista.

1. Dalla propaganda all'annessione (settembre 1792 - gennaio 1793).

La conquista della riva sinistra del Reno, della Savoia e di Nizza, pose alla Convenzione una serie di problemi che essa esitò a risolvere.

Il 29 settembre 1792 l'esercito del Var, al comando di Anselme, era entrato a Nizza. Contemporaneamente Montesquiou aveva liberato la Savoia, tra l'entusiasmo popolare. «Il popolo delle campagne», scriveva egli alla Convenzione il 25 settembre «e quello delle città accorsero incontro a noi; la coccarda tricolore è inalberata dappertutto».

Sul Reno, Custine si impadroniva di Spire il 25 settembre, di Worms il 5 ottobre, di Magonza il 21, di Francoforte due giorni dopo.

Nello stesso periodo era conquistato anche il Belgio. Dopo Valmy, gli Austriaci avevano dovuto togliere l'assedio a Lille, il 5 ottobre. Il 27 Dumouriez entrava in Belgio, da Valenciennes sur Mons, con 40.000 uomini, il migliore esercito francese, formato soprattutto da truppe di linea. Il 6 novembre 1792 attaccava davanti a Mons, intorno al paese di Jemappes che prendeva d'assalto: gli Austriaci, battuti, si ritirarono. Il 14 novembre evacuavano Bruxelles, il 30 Anversa; in un mese erano scacciati dal Belgio fino alla Roër. Jemappes fece profonda impressione in Europa: Valmy era stata solo una semplice scaramuccia, Jemappes era la prima grande battaglia ingaggiata e vinta dall'esercito della Repubblica.

La guerra di propaganda che sfidò l'Europa monarchica fu dichiarata in novembre. Nizzardi, Savoiardi e Renani chiedevano infatti l'annessione alla Francia. La Convenzione esitò. Il 28 settembre 1792 aveva sentito leggere una lettera di Montesquiou: i Savoiardi chiedevano di formare un 84° dipartimento. «Dovremmo aver paura di somigliare troppo ai sovrani, incatenando la Savoia alla Repubblica», proclamò Camille Desmoulins. Delacroix lo interruppe: «Chi pagherà le spese della guerra?». Gli stessi Girondini erano divisi. Poiché Anselme aveva municipalizzato la contea di Nizza, Lasource lo biasimò nel suo rapporto del 24 ottobre: «Dare le leggi vuol dire conquistare!». Ma un potente partito spingeva all'azione; un partito formato da numerosi rifugiati stranieri, particolarmente attivi presso i Cordiglieri: Renani, Belgi di Liegi e

Olandesi, Svizzeri e Ginevrini del club svizzero, Savoiardi del club e della legione degli Allobrogi. Gruppo composito, in cui si distinguevano Anacharsis Cloots, suddito prussiano e deputato dell'Oise alla Convenzione, detto «l'oratore del genere umano», il banchiere ginevrino Clavière, il banchiere olandese Kock, il banchiere belga Proli, ritenuto figlio illegittimo del cancelliere austriaco Kaunitz.

Il 19 novembre 1792, la Convenzione approvò con entusiasmo il famoso decreto:

> La Convenzione nazionale dichiara, in nome della nazione francese, che accorderà fratellanza e aiuti a tutti i popoli che vorranno recuperare la loro libertà; incarica il potere esecutivo di dare ai generali gli ordini necessari per portare aiuto a questi popoli e difendere i cittadini che fossero stati offesi, o che possano esserlo, a causa della libertà.

L'Assemblea era favorevole alla formazione di repubblichesorelle indipendenti. Brissot, allora presidente del Comitato diplomatico, progettò il 21 novembre una «cintura» di repubbliche e il 26, in una lettera al ministro Servan scriveva: «La nostra libertà non sarà mai tranquilla finché resterà un Borbone sul trono. Niente pace con i Borboni». E più in là: «Potremo essere tranquilli solo quando l'Europa, e l'Europa intera, sarà in guerra». Grégoire, dal canto suo, prometteva un'Europa senza fortezze e senza frontiere. La nazione emancipata si ergeva a protettrice dei popoli oppressi.

La guerra di annessione fu una conseguenza naturale della guerra di propaganda. Incitando i popoli alla rivolta, la Convenzione si impegnava a proteggerli. Ebbene, quale protezione migliore dell'annessione? Qui si combinavano numerose considerazioni, di alta politica innanzitutto: la guerra e la propaganda risvegliavano le ambizioni nazionali. L'esercito francese era accampato sulle Alpi e sul Reno: la conquista delle frontiere naturali parve la meta loro assegnata. «La Repubblica francese» sosteneva Brissot «deve avere come unico limite il Reno». E ancora, il 26 novembre:

Se facciamo indietreggiare le nostre frontiere fino al Reno, se i Pirenei separano solo due popoli liberi, la nostra libertà è consolidata.

Propaganda e annessione si univano indissolubilmente. Sopraggiunsero motivi più precisi, la guerra costava cara: come far vivere le truppe in un paese occupato? Anselme a Nizza, Montesquiou in Savoia, Dumouriez in Belgio si sforzavano di chiedere il meno possibile alla popolazione, ma Custine in Renania manteneva il suo esercito a spese del paese. Fino al novembre 1792 la Convenzione si astenne da ogni decisione, ma il 10 dicembre, Cambon, rappresentante dell'Hérault, membro del Comitato delle finanze, pose brutalmente il problema:

Più avanziamo nel paese nemico, più la guerra si fa rovinosa, soprattutto per i nostri principi di filosofia e di generosità… Si continua a dire che portiamo la libertà ai nostri vicini. Vi portiamo anche i nostri soldi, i nostri viveri, lì non accettano i nostri assegnati!

Le difficoltà della politica di propaganda, le necessità della guerra, fecero precipitare gli eventi. Mentre la Savoia aboliva l'Ancien Régime e chiedeva l'annessione, in Belgio e in Renania la maggioranza della popolazione dimostrava meno entusiasmo. Le considerazioni finanziarie finirono però col prevalere.

Il decreto del 15 dicembre 1792, formulato su richiesta di Cambon, istituì l'amministrazione rivoluzionaria nei paesi conquistati. I beni del clero e dei nemici del nuovo regime erano sequestrati per servire da garanzia all'assegnato; la decima e i diritti feudali erano aboliti, le vecchie imposte erano sostituite dalle tasse rivoluzionarie sui ricchi; le nuove amministrazioni sarebbero state elette solo da coloro che avrebbero prestato giuramento alla libertà. «Guerra ai castelli! pace alle capanne!». Secondo il rapporto di Cambon «tutto ciò che è privilegio, tutto ciò che è tirannide deve essere considerato nemico nei paesi dove noi entriamo».

I popoli conquistati dovevano dunque accettare la dittatura rivoluzionaria della Francia; l'applicazione del decreto del 15 dicembre implicava l'uso della forza. Questa politica causò un rapido

deterioramento dei rapporti tra liberati e liberatori, tranne una minoranza rivoluzionaria ben decisa. Così in Belgio, confiscando i beni della Chiesa senza riguardi, la Convenzione si alienò una parte della popolazione.

L'annessione divenne la sola politica possibile per evitare la controrivoluzione nei paesi occupati. Già il 27 novembre 1792, su rapporto di Grégoire, la Convenzione aveva decretato l'annessione della Savoia all'unanimità meno un voto: il relatore aveva fatto leva sulla sovranità popolare (il 22 ottobre l'Assemblea nazionale degli Allobrogi riunita a Chambéry, dopo aver abolito l'Ancien Régime, aveva espresso il desiderio di essere unita alla Francia), sulla geografia, sull'interesse comune della Savoia e della Francia. Nizza fu annessa con il decreto del 31 gennaio 1793 e nello stesso giorno Danton reclamò l'annessione del Belgio, formulando con chiarezza la politica delle frontiere naturali: «Io sostengo che inutilmente qualcuno tenta di comunicarci il suo timore di estendere troppo il territorio della Repubblica. I suoi confini sono segnati dalla natura e li raggiungeremo ai quattro angoli dell'orizzonte: dal lato del Reno, dal lato dell'Oceano, dal lato delle Alpi: là devono essere posti i confini della nostra Repubblica».

In Belgio l'unione alla Francia fu votata città per città, provincia per provincia, nel mese di marzo 1793. In Renania un'assemblea riunita a Magonza il 17 marzo approvò l'annessione, subito ratificata dalla Convenzione. Il 23 marzo, infine, il vecchio vescovo di Bâle, trasformato in dipartimento del Mont-Terrible, era a sua volta annesso. In quello stesso momento si costituiva la coalizione, la guerra si generalizzava e già si annunciavano le sconfitte. Per forza di cose, il destino della Gironda e della sua politica si legò indissolubilmente a quello dell'esercito della Repubblica.

2. La formazione della prima coalizione (febbraio - marzo 1793).

La propaganda rivoluzionaria e la conquista francese minacciavano ormai gli interessi degli Stati monarchici che risposero coalizzandosi contro la nazione rivoluzionaria. La prima rottura avvenne con l'Inghilterra. Dopo la conquista del Belgio, il governo

inglese diretto da Pitt cominciò ad allontanarsi a poco a poco dalla politica di neutralità. Il 16 novembre 1792 il Consiglio esecutivo francese proclamò la libertà delle bocche della Schelda, senza preoccuparsi del trattato di Münster che le aveva chiuse: nuovo appiglio per i fautori inglesi della guerra. Il decreto che prometteva aiuto e soccorso ai popoli insorti determinò i dirigenti inglesi all'azione e Pitt intensificò le ostilità. Alla notizia dell'esecuzione di Luigi XVI la corte di Londra prese il lutto; l'ambasciatore Chauvelin ebbe ordine di lasciare il paese il 24 gennaio 1793. Infine, il 1° febbraio, su rapporto di Brissot, la Convenzione dichiarò guerra all'Inghilterra e all'Olanda insieme. Il conflitto era dovuto in buona parte all'urto degli interessi economici. La City di Londra, di cui Pitt era il rappresentante, non poteva sopportare che Anversa fosse in mano ai Francesi. La Convenzione d'altra parte vide nella guerra contro l'Olanda un mezzo per realizzare una fruttuosa operazione finanziaria, mettendo le mani sulla banca di Amsterdam. Soprattutto la rivalità commerciale, marittima e coloniale tra Francia e Inghilterra si era esacerbata alla fine dell'Ancien Régime. Molti dirigenti dell'economia e della politica temevano per la Francia la concorrenza inglese. Per il trasporto delle merci oltre mare la Francia era tributaria della marina inglese; il Comitato del commercio della Convenzione lo constatò nel rapporto del 2 luglio 1793. La lotta che si stava iniziando tra la Francia e l'Inghilterra non era più una guerra tra monarca e monarca, ma per molti aspetti tra nazione e nazione, per la supremazia politica ed economica nello stesso tempo.

La generalizzazione della guerra non tardò molto ad avere inizio. L'esecuzione del re era stata solo un pretesto per l'Inghilterra: costituì invece una ragione più seria nella guerra con la Spagna, dove era vivo il sentimento monarchico. Dopo il 21 gennaio il primo ministro Godoy rifiutò di ricevere Bourgoing, incaricato di affari francesi, che lasciò Madrid il 22 febbraio. Il 7 marzo la Convenzione approvò per acclamazione la guerra alla Spagna. «Un nemico in più per la Francia», proclamò Barère «non rappresenta che un trionfo in più per la libertà». Seguì la rottura con i sovrani italiani: con il Papa, dopo che un agente diplomatico francese, Bassville, era stato

assassinato il 13 gennaio durante una sommossa suscitata dal clero; poi con Napoli, con la Toscana, e infine con Venezia. A parte la Svizzera e gli Stati scandinavi, la Francia era in guerra con l'Europa intera. «Dovete ora combattere» proclamò Brissot «con tutti i tiranni d'Europa, per terra e per mare».

Sebbene la maggior parte degli Stati europei fossero in guerra con la Francia, essi non erano tuttavia uniti: fu l'Inghilterra, in seguito, a formare la coalizione unendosi successivamente a tutti i belligeranti con una serie di trattati conclusi fra il marzo e il settembre 1793. Si costituì così a poco a poco la prima coalizione, di cui l'Inghilterra fu l'animatrice.

La Rivoluzione poteva contare solo su se stessa. La Gironda non aveva preparato la guerra. I successi dei coalizzati decisero il suo destino.

III. LA CRISI DELLA RIVOLUZIONE (MARZO 1793)

La Francia rivoluzionaria aveva appena dichiarato guerra all'Europa monarchica e subito si trovò in un periodo mortale: coalizione straniera e disfatta militare, controrivoluzione aristocratica e guerra civile, crisi economica e rivolta popolare riunirono i loro effetti e portarono la crisi al parossismo, rendendo implacabile la lotta fra Girondini e Montagnardi.

1. Carovita e pressione popolare.

La crisi economica e sociale costituisce il primo aspetto di quella crisi generale della Rivoluzione nella quale fu sul punto di affondare la Repubblica nella primavera del 1793. Tale crisi durava dall'inizio della Convenzione, aggravata dalla politica totalmente negativa della Gironda che aveva badato solamente a difendere i privilegi delle classi possidenti. La Gironda aveva contato sullo sfruttamento dei territori conquistati per risolvere la crisi economica. I suoi calcoli si rivelarono sbagliati.

La crisi finanziaria peggiorava a causa della continua emissione di nuovi assegnati, provocando così un rapido aumento del costo della vita. Saint-Just, nel suo discorso del 29 novembre 1792, aveva consigliato di sospendere le emissioni, di risanare le finanze, unico rimedio al carovita: «Poiché il vizio della nostra economia sta nel numero eccessivo del *signe* [si intenda dell'assegnato], noi dobbiamo impegnarci a non aumentarlo, per non aggravare la svalutazione. Bisogna decretare l'emissione del minor numero possibile di monete, ma per riuscirvi bisogna diminuire gli oneri del tesoro pubblico, sia cedendo terre ai nostri creditori, sia assegnando stipendi annui a loro saldo, senza emettere alcun *signe*».

Saint-Just non venne ascoltato. Cambon, che dirigeva il Comitato delle finanze, proseguì la politica di inflazione. All'inizio di ottobre del 1792 l'ammontare degli assegnati in circolazione era di circa 2 miliardi; il 17 ottobre Cambon ordinò una nuova emissione che lo fece salire a 2 miliardi e 400 milioni. Il ribasso dell'assegnato continuò, aggravato dall'esecuzione del re e dalla guerra generale: all'inizio di gennaio valeva dal 60 al 65% del suo valore nominale; in febbraio precipitò fino al 50%.

Di conseguenza si aggravava la crisi dei mezzi di sussistenza. I salariati guadagnavano in media 20 soldi al giorno in campagna, 40 a Parigi. Ora il pane costava, in certi posti, fino a 8 soldi la libbra; tutte le altre derrate, specialmente i prodotti coloniali, erano soggetti ad aumenti simili. Il pane non solo era caro, ma era anche introvabile. Il raccolto del 1792 era stato buono, ma il grano non circolava più. Saint-Just, nel discorso del 29 novembre, aveva smontato il meccanismo di questa carestia *fittizia*: «Il contadino, che non vuole carta nel suo salvadanaio, vende a malincuore il suo grano. In ogni altro commercio è necessario vendere per vivere dei propri guadagni, il contadino invece non compra nulla; i suoi bisogni non sono nel commercio. Questa categoria era abituata a tesaurizzare tutti gli anni, in contanti, una parte dei prodotti della terra; oggi preferisce conservare il suo grano, piuttosto che ammucchiare carta». Le grandi città erano senza pane, poiché i proprietari e i fattori non avevano nessuna fretta di portare il loro raccolto al mercato per scambiarlo con carta-moneta svalutata.

La regolamentazione stabilita durante l'estate, con l'appoggio del primo Terrore, avrebbe sicuramente permesso di infrangere la resistenza dei produttori, imponendo il controllo dei raccolti ed autorizzandone la requisizione. Roland, ministro dell'Interno e responsabile pertanto dell'economia, partigiano della più stretta ortodossia liberale, non aveva fatto nulla per applicare quella legislazione di circostanza, anzi aveva agito in senso contrario. L'8 dicembre 1792 la Convenzione abrogava la regolamentazione di settembre e proclamava di nuovo «la più completa libertà» del commercio del grano e della farina, mentre l'esportazione rimaneva vietata; era prevista la pena di morte per coloro che si fossero opposti alla circolazione dei mezzi di sussistenza o che avessero diretto gli ammassi. Infatti, poiché il grano non circolava più, il suo prezzo variava da una regione all'altra: nell'ottobre 1792, un sestario valeva *25* lire nell'Aube, 34 nell'Haute-Marne, 47 nel Loir-et-Cher. Il pane costava solo 3 soldi la libbra a Parigi: il comune l'aveva sottoposto a calmiere a spese del contribuente e Roland non faceva che denunciare questa prodigalità. La Gironda, affermando che la libera concorrenza costituiva un rimedio universale, rimaneva insensibile alle sofferenze delle classi popolari.

La crisi sociale si accentuò. Fin dall'autunno 1792 gravi moti scoppiarono nelle campagne e nelle città. A Lione, i setaioli erano disoccupati in seguito alla stasi del settore; i commissari della Convenzione rinforzarono la gendarmeria e operarono arresti. A Orléans vennero saccheggiate alcune case. Altri disordini vi furono ancora in ottobre a Versailles, a Rambouillet e a Etampes. I moti frumentari divennero generali in novembre in tutta la Beauce e nei dipartimenti limitrofi. Bande di cittadini che rivendicavano il calmiere assalivano i mercati. Il 28 novembre erano in 3.000 a Vendôme; il 29 erano in 6.000 e armati sul grande mercato di Courville nell'Eure-et-Loir. Portavano sul cappello un ramo di quercia e si univano al motto: «Viva la nazione! Il grano diminuirà!». La Gironda rafforzò la sua politica di classe e l'ordine fu energicamente ristabilito nella Beauce.

A Parigi il Comune e le sue sezioni avevano invano chiesto il calmiere fin dal 29 novembre 1792. Questa rivendicazione era avanzata dai sobillatori popolari e dai militanti di sezione. L'abate Jacques Roux, della sezione dei Gravilliers, pronunciò un violento discorso, il 1° dicembre, «sul giudizio dell'ultimo Luigi, sulla incriminazione degli aggiotatori, degli incettatori e dei traditori». Nella sezione dei Diritti dell'uomo un impiegato delle poste di una certa agiatezza, Varlet, aveva reclamato, già dal 6 agosto 1792, il corso forzoso dell'assegnato e provvedimenti contro l'accaparramento; continuava la sua propaganda anche sulle pubbliche piazze, dall'alto di una tribuna mobile. Chalier e Leclerc a Lione, Taboureau a Orléans diffondevano le stesse parole d'ordine: calmiere sui generi di sussistenza, requisizione del grano, regolamentazione della panificazione, aiuti ai poveri e alle famiglie dei volontari. La propaganda di questi militanti, gli Arrabbiati, ebbe larga diffusione nelle sezioni parigine e del resto l'aggravarsi della crisi economica operava in loro favore. Il 12 febbraio 1793 una rappresentanza delle 48 sezioni di Parigi si presentò davanti alla Convenzione:

> Non basta aver dichiarato che siamo repubblicani francesi, bisogna anche che il popolo sia contento, bisogna che abbia pane; perché dove non c'è più pane non c'è più legge, non c'è più libertà, non c'è più Repubblica.

I postulanti denunciavano «la libertà assoluta del commercio dei grani» e chiedevano il calmiere. Lo stesso Marat denunciò una bassa manovra in questa petizione… Il 25 febbraio, scoppiarono disordini nel quartiere dei Lombards, centro del commercio delle derrate coloniali, e si ampliarono proseguendo nei giorni successivi; i sobillatori, prima donne poi uomini, si facevano consegnare con la forza, a un prezzo da loro fissato, zucchero, sapone e candele.

> I droghieri – avrebbe detto Jacques Roux – hanno unicamente restituito al popolo ciò che gli facevano pagare troppo caro da molto tempo.

Ma Robespierre, come Marat, vide in questo «una trama ordita contro gli stessi patrioti»: il popolo aveva di meglio da fare che insorgere «per merce di poco valore», «il popolo deve insorgere, non

per raccogliere zucchero, ma per abbattere i briganti».

Se gli Arrabbiati avevano fallito nel loro tentativo di imporre il calmiere, avevano tuttavia posto il problema. I Montagnardi avevano reagito come i Girondini. Ma poiché la crisi politica si aggravava, la Montagna, per lottare contro la Gironda e salvare il paese, fu obbligata a fare concessioni al programma popolare. Il 26 marzo 1793 Jeanbon Saint-André scriveva a Barère:

> Bisogna urgentemente far vivere i poveri se volete che vi aiutino a portare a termine la Rivoluzione. Nei casi straordinari non bisogna badare ad altro che alla grande legge della salute pubblica.

L'alto costo della vita affrettò il declino della Gironda.

2. La disfatta e il tradimento di Dumouriez.

La crisi politica si aggravò e il duello Gironda-Montagna riprese con maggior accanimento quando, nel marzo 1793, si evidenziò il pericolo alle frontiere.

Gli eserciti repubblicani, all'inizio del 1793, avevano perso rispetto al nemico il vantaggio numerico. Mal vestiti, mal nutriti, in seguito alle frodi dei fornitori che Dumouriez proteggeva, molti volontari, valendosi di un diritto riconosciuto dalla legge, ritornarono a casa dopo una sola campagna. Nel febbraio 1793 l'esercito francese non contava che 228.000 uomini, contro i 400.000 del dicembre 1792. Una causa della grande debolezza dell'esercito consisteva nell'oggettiva opposizione tra reggimenti di linea e battaglioni di volontari, aventi una organizzazione e uno statuto distinti. I volontari, in divisa blu, *bleuets*, eleggevano i loro ufficiali e ricevevano una paga più alta; erano sottomessi ad una disciplina meno rigida e il reclutamento valeva per una sola campagna. I soldati di linea, in divisa bianca, *culs blancs*, avevano sottoscritto un impegno a lunga scadenza; erano costretti a una pesante disciplina, i capi erano loro imposti. Poiché questi disprezzavano i volontari e ne erano gelosi, le risse risultavano frequenti.

La legge dell'«amalgama» del 21 febbraio 1793 pose fine alla dualità dell'esercito e lo unificò in un unico sistema nazionale. L'operazione era stata proposta da Dubois-Crancé nel suo rapporto alla Convenzione del 7 febbraio: due battaglioni di volontari sarebbero stati uniti ad un battaglione di linea per formare una mezza brigata. I volontari avrebbero trasmesso ai soldati di linea il loro slancio e il loro civismo; questi avrebbero loro insegnato, in cambio, l'esperienza, il mestiere, la disciplina. I soldati avrebbero eletto i loro ufficiali, poiché solo un terzo dei gradi era dato per anzianità. Il 12 febbraio Saint-Just sostenne con forza il progetto di Dubois-Crancé:

> Non è solo dal numero e dalla disciplina dei soldati che dovete aspettare la vittoria: la otterrete unicamente in forza dei progressi che lo spirito repubblicano avrà fatto nell'esercito.

E più in là:

> L'unità della Repubblica esige l'unità nell'esercito; la patria ha un cuore solo.

L'amalgama fu approvato, nonostante l'opposizione dei Girondini. Le necessità militari ne rinviarono l'applicazione fino all'inverno 1793-1794, ma già dall'estate 1793 la divisa, il soldo, i regolamenti furono unificati: l'esercito di linea era equiparato ai volontari.

Un reclutamento di 300.000 uomini decretato il 24 febbraio 1793 risolse poi la crisi degli effettivi. Invano la Convenzione aveva cercato di trattenere i volontari facendo appello al loro patriottismo: «Cittadini soldati, la legge vi permette di ritirarvi, il grido della patria ve lo proibisce». In nome del Comitato di difesa generale Dubois-Crancé presentò, il 25 gennaio 1793, un lungo rapporto la cui discussione portò, il 21 febbraio, ad una decisione di massima, completata e precisata dal decreto del 24: la Convenzione ordinava una chiamata alle armi di 300.000 uomini, da suddividere tra i vari dipartimenti. In generale gli arruolamenti volontari erano mantenuti; nel caso in cui fossero insufficienti.

I cittadini saranno tenuti a completarli immediatamente, e per questo fine adotteranno il mezzo che troveranno più conveniente, secondo la maggioranza dei voti (articolo 11).

Mentre le chiamate del 1791 e del 1792 erano state fatte in mezzo all'entusiasmo generale, quella del 1793 incontrò difficoltà molto gravi. La responsabilità ricade in parte sul rifiuto della Convenzione di precisare il modo di designazione del completamento: rimettendosi alle autorità locali essa abbandonò il reclutamento al gioco delle rivalità personali. Per evitare gli inconvenienti dell'estrazione a sorte o dello scrutinio maggioritario, il dipartimento dell'Hérault stabilì, il 19 aprile 1793, l'obbligo diretto e personale: un comitato nominato dai commissari della Convenzione, su proposta delle autorità locali, avrebbe designato «i cittadini riconosciuti come i più patriottici e i più adatti per coraggio, carattere e attitudini fisiche a servire utilmente la Repubblica». Contemporaneamente veniva imposto ai ricchi un prestito forzoso di 5 milioni per pagare il soldo, coprire le spese di equipaggiamento e soccorrere «la classe povera». Questo modo di reclutare aveva il grande vantaggio di affidare la chiamata nelle mani delle autorità rivoluzionarie; fu adottato quasi ovunque. La chiamata alle armi decretata il 24 febbraio 1793 procurò tuttavia solamente poco più della metà degli uomini previsti: solo la chiamata in massa e la requisizione generale permisero di risolvere il problema degli effettivi. Ma vi si giunse solo in seguito a nuovi rovesci.

La fallita campagna d'Olanda segnò l'inizio dell'offensiva del 1793. Nonostante le chiare condizioni di inferiorità dell'esercito francese, era stato adottato il piano d'attacco consigliato da Dumouriez. Partito da Anversa, egli entrò in Olanda il 16 febbraio 1793 con 20.000 uomini e il 25 febbraio si impadronì di Breda, ma il 1° marzo l'esercito di Cobourg, generalissimo austriaco, si gettò sull'esercito belga sparso nei suoi accantonamenti della Roër. Fu il disastro. Il 2 marzo Aquisgrana, poi Liegi furono evacuate, nel disordine generale. Queste disfatte suscitarono a Parigi una vera febbre patriottica e causarono i primi provvedimenti di salute

pubblica. Il 9 marzo le tipografie dei giornali girondini *La Chronique de Paris* e *Le Patriote français* furono devastate; il giorno dopo un tentativo di insurrezione popolare fallì per il mancato appoggio del Comune e dei Giacobini. Ma in quello stesso 10 marzo veniva istituito il Tribunale rivoluzionario, per giudicare gli agenti del nemico. «Conosco solo il nemico, sbaragliamolo», aveva dichiarato Danton.

Seguì ben presto la perdita del Belgio. Dumouriez aveva dovuto ripiegare verso il Sud, di malavoglia, pensando che il modo migliore di difendere il Belgio fosse proseguire la marcia su Rotterdam. Unì le sue truppe a quelle dei suoi luogotenenti sconfitti, Miranda e Valence, ebbe per un momento il sopravvento a Tirlemont il 16 marzo, ma fu schiacciato a Neerwinden il 18 marzo 1793 e battuto di nuovo a Louvain il 21. Dumouriez entrò allora in contatto con Cobourg, il suo vincitore, proponendo di sciogliere la Convenzione e ristabilire la monarchia, in base alla Costituzione del 1791, a beneficio di Luigi XVII. Intanto si impegnò a evacuare il Belgio. La Convenzione gli aveva mandato quattro commissari e Beurnonville, ministro della Guerra, perché lo destituissero; Dumouriez li fece arrestare e li consegnò agli Austriaci il 1° aprile, tentando infine di condurre il suo esercito su Parigi. Ma i soldati si rifiutarono di seguirlo, e allora il 5 aprile 1793, accompagnato da alcuni uomini tra cui il duca di Chartres, figlio di Filippo Egalité, il futuro Luigi Filippo, fuggiva a spron battuto oltre le linee austriache, sotto il fuoco dei volontari del 3° battaglione dell'Yonne, comandato da Davout.

Conseguenza della perdita del Belgio fu la perdita della riva sinistra del Reno. Alla notizia di Neerwinden, Brunswick passò il Reno, il 25 marzo 1793, e respinse l'esercito di Custine verso Sud. Worms e Spira furono espugnate. Custine si ritirò su Landau, mentre i Prussiani assediavano Magonza.

La coalizione portava di nuovo la guerra sul territorio nazionale francese, nello stesso momento in cui la chiamata dei 300.000 provocava la rivolta in Vandea. I coalizzati, riuniti in conferenza ad Anversa all'inizio di aprile, non nascondevano i loro obiettivi di guerra: attuare la controrivoluzione e ottenere compensi territoriali. La disfatta esasperò le lotte politiche e la Gironda accusò Danton di complicità con Dumouriez. Inviato in missione all'inizio di marzo e

testimone dei primi disastri, Danton sostenne per molto tempo Dumouriez e si sforzò, ancora il 10 marzo, di rassicurare la Convenzione sul suo conto; il 26 marzo, alla vigilia del suo tradimento, Dumouriez aveva ancora un colloquio a Tournai con tre giacobini molto sospetti: Dubuisson, Pereira e Proli, legati a Danton. Giocando d'audacia, Danton ritorse l'accusa contro la Gironda, il 1° aprile 1793, fra gli applausi della Montagna. Il tradimento di Dumouriez accelerò la caduta della Gironda.

3. La Vandea.

L'arruolamento dei 300.000 uomini suscitava nel frattempo numerosi disordini. Il 9 marzo 1793 la Convenzione dovette mandare 82 rappresentanti in missione nei dipartimenti, per sorvegliare le operazioni. I disordini più gravi si ebbero nei dipartimenti dell'Ovest. Nell'Ille-et-Vilaine si formarono numerosi assembramenti al grido «Viva il re Luigi XVII, i nobili e i preti!» Nel Morbihan due capoluoghi di distretto, La Roche-Bernard e Rochefort, caddero in mano agli insorti, Vannes fu accerchiata. Il 23 marzo i rappresentanti in missione, tra cui Billaud-Varenne, scrissero da Rennes alla Convenzione: «La bandiera bianca macchia ancora la terra della libertà, la coccarda bianca viene inalberata… I principali fautori della cospirazione sono i preti e gli emigrati». Questa insurrezione bretone fu però soffocata alla nascita.

In Vandea, nel Maine-et-Loire, presso i confini dell'Anjou e del Poitou, nel territorio dei Mauges da tempo influenzato dai preti e dai nobili, se la chiamata dei 300.000 non fu la causa profonda del sollevamento ne fu almeno il pretesto. Il 2 marzo 1793, giorno di mercato a Cholet, poiché i contadini manifestavano contro la chiamata, questa fu rinviata all'indomani; il 3 i giovani fecero scoppiare una rissa. Le scene di Cholet si ripeterono un po' ovunque. La domenica 10 marzo, giorno fissato per l'estrazione a sorte, a Saint-Florent-le-Vieil suonò la campana a martello, i contadini si armarono di forconi, di falci o di spranghe di ferro e dispersero le guardie nazionali. La Vandea era nata.

L’insurrezione della Vandea costituì la manifestazione più pericolosa di tutte le resistenze incontrate dalla Rivoluzione e del malcontento delle masse contadine. Le ristrettezze, spesso la miseria in cui queste si dibattevano, le predisponevano a corrispondere agli incitamenti della reazione, a levarsi contro i borghesi delle città, spesso appaltatori generali in quei territori di mezzadria, commercianti di grano e compratori di beni nazionali. La crisi religiosa agitava i dipartimenti dell’Ovest, profondamente credenti, che una congregazione di missionari, i Mulotins, la cui sede era a Saint-Laurent-sur-Sèvre nel cuore del Bocage, catechizzava dalla fine del XVII secolo. I preti refrattari, molto numerosi, sfruttando il sentimento religioso dei contadini, li istigavano contro la Rivoluzione; il partito monarchico, da quando la guerra si era generalizzata, riprendeva animo. Eppure i contadini della Vandea non avevano sostenuto la rivolta nobiliare dell’agosto 1791; né si erano mossi nel 1792 per salvare i loro «buoni» preti dalla deportazione.

Il reclutamento dei 300.000 uomini, d’altronde, non poteva che essere male accolto dai contadini, ai quali ricordava troppo la milizia e l’obbligo di fornire – con l’estrazione a sorte – reclute di complemento all’esercito di linea: l’istituzione dell’Ancien Régime più detestata dalle campagne. La legge si prestava ad una applicazione arbitraria: lasciando agli interessati il compito di designare coloro che dovevano partire, affidava la chiamata alle passioni locali. I contadini insorsero al grido «Pace! Pace! Niente estrazione a sorte!» il 10 marzo 1793 e i giorni successivi, dalla costa fino a Bressuire e Cholet: il carattere simultaneo dell’insurrezione autorizza a pensare che essa era stata preparata. I contadini, sebbene istigati dai preti refrattari, non erano però né monarchici, né sostenitori dell’Ancien Régime; semplicemente si rifiutavano di andare a combattere lontano dalle loro terre. I nobili, dapprima sorpresi, non tardarono tuttavia a utilizzare l’insurrezione per i loro fini.

Fin dall’inizio numerosi capoluoghi di distretto, tra cui Cholet, caddero nelle mani dei rivoltosi. A Machecoul, ex-capitale del territorio di Retz, i borghesi repubblicani furono torturati e uccisi. La guerra di Vandea assunse presto un carattere implacabile ed una

paurosa estensione, favorita dalla situazione del paese e dalla struttura del paesaggio boscoso: ripidi sentieri fiancheggiati da siepi che toglievano la visuale e si prestavano all'imboscata, abitazioni sparse e cascine isolate; fu resa inoltre possibile dalla scarsità dei centri abitati e dall'assenza di truppe; infatti la Convenzione, all'inizio, le inviò contro solo guardie nazionali. I primi capi provennero dal popolo: il vetturale Cathelineau e il guardiacaccia Stofflet nei Mauges, l'ex esattore delle gabelle Souchu e il parrucchiere Gaston nel Marais bretone. I nobili entrarono in scena solo all'inizio di aprile: Charette nel Marais, Bonchamp e d'Elbée nei Mauges, Sapinaud nel Bocage, La Rochejaquelein nel Poitou, tutti ex ufficiali. Un prete refrattario, l'abate Bernier, sedette nel consiglio dell'esercito cattolico regio. Ma i contadini erano contrari ad allontanarsi dalle loro parrocchie, a trascurare le loro cascine. Così i capi non poterono combinare grandi operazioni e si limitarono a semplici colpi di mano. Quando i bleus venivano segnalati i contadini si levavano, ma si disperdevano subito dopo la battaglia.

I Vandeani riportarono tuttavia importanti vittorie. Già padroni di Bressuire, Cholet, Parthenay, occuparono Thouars il 5 maggio 1793 e Saumur il 9 giugno, ma furono sconfitti a Nantes il 29 giugno. La costa fu salvata grazie alla vittoriosa resistenza della borghesia dei porti: le Sables-d'Olonne respinsero due attacchi, il 23 e il 29 marzo. Così la Vandea non poté mettersi in comunicazione con l'Inghilterra. Il 19 marzo la Convenzione aveva decretato, all'unanimità, la pena di morte per i ribelli sorpresi con le armi in pugno e la confisca dei loro beni. Solo in maggio il Consiglio esecutivo si decise a mandare contro la Vandea truppe regolari, prelevate dalle frontiere; furono organizzati due eserciti, quello delle Côtes-de-Brest comandato da Canclaux e quello delle Côtes-de-la-Rochelle comandato da Biron. I generali repubblicani furono tuttavia sconfitti, Westermann il 5 luglio, Santerre il 13. Fino all'ottobre 1793 la Vandea rimase imbattuta.

Le conseguenze furono irreparabili. La guerra civile esasperò i repubblicani e li accostò ai Montagnardi che, unici fautori di una politica di salute pubblica, apparvero come il partito della difesa rivoluzionaria. Ma per vincere la controrivoluzione, come per battere

la coalizione, la Montagna aveva bisogno dell'appoggio del popolo. Dovette quindi fare delle concessioni alle masse popolari: il 10 marzo era stato istituito il Tribunale rivoluzionario, il 20 i comitati di sorveglianza; l'11 aprile fu decretato il corso forzoso dell'assegnato, il 4 maggio fissato il prezzo massimo del grano. Tutte misure eccezionali che fu necessario strappare alla Gironda. Anche la Vandea, portando al parossismo la crisi della Rivoluzione, contribuì così ad accelerare la caduta della Gironda.

In una lettera del 26 marzo 1793 Jeanbon Saint-André, rappresentante del Lot, scriveva a Barère:

> La cosa pubblica sta per perire, ed abbiamo quasi la certezza che solo i rimedi più rapidi e più violenti possono salvarla… L'esperienza prova adesso che la Rivoluzione non è affatto compiuta, e bisogna dire apertamente alla Convenzione nazionale: Siete un'assemblea rivoluzionaria… Siamo strettamente legati alla sorte della Rivoluzione… e dobbiamo condurre in porto la nave dello Stato o morire con essa.

IV. LA FINE DELLA GIRONDA (MARZO-GIUGNO 1793)

Di fronte al doppio pericolo, all'interno e all'esterno, il movimento popolare impose i primi provvedimenti di salute pubblica.

Mentre si manifestava l'incapacità della Gironda di scongiurare i pericoli, i Montagnardi, decisi a salvare la Rivoluzione, mettevano in atto a poco a poco il programma rivendicato dai militanti popolari. Prese così forma, nella primavera del 1793, e nonostante la Gironda, il governo rivoluzionario e si impose il «dispotismo della libertà».

1. I primi provvedimenti di salute pubblica.

L'andamento della crisi segnò il ritmo delle insurrezioni popolari e dei provvedimenti rivoluzionari.

Il Tribunale rivoluzionario era stato istituito il 10 marzo 1793. Le sconfitte subite in Belgio avevano suscitato a Parigi lo stesso fervore patriottico, lo stesso movimento popolare dell'avanzata prussiana nell'agosto precedente. Molte sezioni chiesero la formazione di un tribunale speciale per giudicare le spie nemiche all'interno e Danton riprese la proposta il 9 marzo, ossessionato dal ricordo del settembre:

> Traiamo profitto dagli errori dei nostri predecessori; facciamo ciò che non ha fatto l'Assemblea legislativa: dobbiamo essere terribili per evitare al popolo di esserlo.

Sebbene la Gironda gridasse alla dittatura, la Convenzione decretò il 10 marzo l'istituzione di un tribunale speciale, senza appello né cassazione, «che si occuperà di ogni atto controrivoluzionario, di ogni attentato contro la libertà, l'uguaglianza, l'unità, l'indivisibilità della Repubblica, la sicurezza interna ed esterna dello Stato, e di ogni complotto tendente a ristabilire la monarchia». La Convenzione si riservava la nomina dei giudici, dei giurati, e soprattutto la facoltà di mettere sotto accusa.

Il 21 marzo 1793, dopo la disfatta di Neerwinden, furono istituiti i comitati di sorveglianza rivoluzionaria. La Convenzione generalizzò in tal modo una istituzione popolare che si era venuta moltiplicando nelle sezioni parigine. In ogni comune (o in ogni sezione, per le grandi città), questi comitati ricevettero l'incarico di sorvegliare gli stranieri. Essi allargarono rapidamente la loro competenza, occupandosi del rilascio dei certificati civici, dell'esame dei documenti dei militari, procedendo all'arresto delle persone trovate senza coccarda tricolore. Ben presto furono incaricati di formare la lista dei cittadini sospetti e di spiccare contro di loro mandato di arresto. Formati di patrioti sicuri e devoti, generalmente cresciuti nella sanculotteria, i comitati rivoluzionari costituirono un'organizzazione di lotta contro i Girondini, i moderati e gli aristocratici; vennero ad essere così dei capisaldi del regime di salute pubblica.

La legge sugli emigrati fu codificata e inasprita il 28 marzo 1793. Erano considerati emigrati quei Francesi che, avendo lasciato il territorio nazionale dal 1° luglio 1789, non vi avevano fatto ritorno entro il 9 maggio 1792, ma anche tutti coloro che non erano in grado di documentare una residenza ininterrotta in Francia dopo quella data. Gli emigrati erano banditi per sempre dal territorio francese, «civilmente morti», i loro beni appartenevano di diritto alla Repubblica; l'infrazione dell'esilio era punita con la morte.

Il Comitato di salute pubblica fu istituito il 5 e 6 aprile 1793, per sostituire il Comitato di difesa generale fondato il 1° gennaio, la cui azione si era rivelata inefficace. Composto di nove membri scelti nella Convenzione, rinnovabile ogni mese, deliberante con voto segreto, questo Comitato fu incaricato di sorvegliare e di sveltire il lavoro amministrativo affidato al Consiglio esecutivo provvisorio; era autorizzato, in casi urgenti, a prendere provvedimenti di difesa generale; i suoi ordini erano eseguiti immediatamente dal Consiglio esecutivo. Ancora una volta i Girondini gridarono alla dittatura. Marat replicò:

> È necessario instaurare la libertà con la violenza, è venuto il momento di organizzare provvisoriamente il dispotismo della libertà per annientare il dispotismo dei re.

Anche Danton entrò nel nuovo Comitato, a fianco di uomini come Barère e Cambon, legati alla Montagna.

Il 9 aprile 1793 furono istituiti i rappresentanti del popolo in missione presso gli eserciti. Già il 9 marzo la Convenzione aveva delegato 82 deputati nei dipartimenti, per organizzare il reclutamento dei 300.000. Il decreto del 9 aprile inviava ora tre rappresentanti del popolo presso ognuno degli undici eserciti della Repubblica. Investiti di poteri illimitati, essi esercitavano: «la più attiva sorveglianza sulle operazioni degli agenti del Consiglio esecutivo, di tutti i fornitori e imprenditori degli eserciti e sulla condotta dei generali, degli ufficiali e dei soldati».

Non ancora contenta di questa organizzazione, la Convenzione la revocò il 30 aprile adottando un nuovo testo che rafforzava ulteriormente i poteri dei rappresentanti in missione obbligandoli però ad accordarsi sull'andamento delle operazioni. Essi avevano il diritto di far arrestare i generali, dovevano fornire ogni giorno al Comitato di salute pubblica il resoconto delle loro operazioni e ogni settimana un rapporto alla Convenzione: l'Assemblea conservava la direzione e il controllo di tutti gli eserciti.

Ai provvedimenti politici seguirono quelli economici e sociali in favore delle masse popolari, quando, fra aprile e maggio, si accentuò la lotta tra la Gironda e la Montagna. L'11 aprile 1793 fu decretato il corso forzoso dell'assegnato: l'uso del doppio prezzo e il traffico del denaro liquido erano proibiti, il rifiuto dell'assegnato era punito. L'istituzione del calmiere continuava intanto ad essere richiesta con ostinazione, il 18 aprile dalle diverse autorità del dipartimento di Parigi, il 30 dalle sezioni del faubourg Saint-Antoine. La Convenzione cedette il 4 maggio 1793, stabilendo un maximum dipartimentale del grano e della farina; i distretti avrebbero proceduto al loro inventario e alla requisizione per rifornire i mercati, fuori dei quali il commercio era vietato. Il 20 maggio 1793, infine, la Convenzione stabilì un prestito forzoso di un miliardo sui ricchi. Per riconciliarsi il popolo la Convenzione accettò anche misure di circostanza, che rivestivano un aspetto di classe. L'8 maggio 1793, dalla tribuna dei Giacobini, Robespierre aveva fatto appello all'«enorme massa dei sanculotti» contro le *coulottes dorées*:

> Voi dovete salvare la libertà, proclamare i diritti della libertà, dare prova di tutta la vostra energia. Avete un'enorme massa di sanculotti, molto onesti, molto forti, che non possono lasciare il loro lavoro; fateli dunque pagare dai ricchi!

2. Le giornate del 31 maggio-2 giugno 1793.

La lotta fra la Gironda e la Montagna era entrata fatalmente nella sua fase finale e la Montagna aveva bisogno dell'appoggio delle masse popolari. La posizione parlamentare della Gironda era

sempre forte, ma è anche vero che le era sfuggito di mano il governo. Roland aveva dato le dimissioni il 22 gennaio 1793 ed era stato sostituito all'Interno da Garat; anche Gohier, alla Giustizia, evitava di compromettersi; ma al ministero della Guerra il colonnello Bouchotte, vero ministro sanculotto, aveva sostituito Beurnonville il 4 aprile; il 10 Dalbarade, amico di Danton, era stato nominato ministro della Marina al posto di Monge; gli unici ministri girondini rimanevano Lebrun agli Affari esteri e Clavière alle Contribuzioni pubbliche. Alla Convenzione la Palude aveva votato tutti i provvedimenti di salute pubblica proposti dalla Montagna; ma non fidandosi del Comune di Parigi si rifiutava di seguire la Montagna nella sua lotta contro la Gironda ed aspirava a porsi al di sopra dei partiti.

Robespierre sferrò l'attacco il 3 aprile 1793:

> Dichiaro che il primo provvedimento di salute pubblica da prendere è di mettere in stato di accusa tutti coloro che sono sospettati di complicità con Dumouriez, primo fra tutti Brissot.

Il 10 aprile denunciò nuovamente la politica controrivoluzionaria dei capi della Gironda e la loro colpevole condiscendenza in favore di Dumouriez. Vergniaud gli rispose, senza paura di presentare il suo partito come quello dei moderati:

> Sì, siamo moderati… Da quando è stata abolita la monarchia ho sentito molto parlare di rivoluzione. Mi sono detto: non ce ne sono che due possibili: quella della proprietà, cioè la legge agraria, e quella che vorrebbe riportarci al dispotismo. Ho preso la ferma decisione di combatterle entrambe… Si è cercato di compiere la rivoluzione col terrore, io avrei voluto compierla con l'amore… La nostra moderazione ha salvato la Repubblica da quella calamità terribile che è la guerra civile…

Il 5 aprile 1793 i Giacobini, sotto la presidenza di Marat, inviarono alle società affiliate una circolare che le invitava a chiedere il richiamo e la destituzione degli *appelants*, cioè di quei membri della Convenzione che avevano votato l'appello al popolo per salvare il re. Il 13 aprile, su proposta di Guadet e dopo violente discussioni, la Convenzione approvò, con 226 voti favorevoli, 93 contrari e 47 astensioni, l'atto di accusa contro Marat per aver firmato la circolare

del 5 aprile in qualità di presidente del club. Deferito al Tribunale rivoluzionario, Marat vi si presentò come «l'apostolo e il martire della libertà»: fu assolto trionfalmente il 24 aprile. Fin dal 15 aprile 35 sezioni parigine su 48 avevano presentato alla Convenzione una minacciosa petizione contro i 22 deputati girondini più ragguardevoli.

Per riacquistare la sua influenza sull'opinione pubblica, la Gironda - sia pure riluttante - portò la discussione sul piano sociale e alla fine di aprile del 1793 Pétion scrisse la *Lettre aux Parisiens*, con cui esortava tutti i proprietari alla lotta:

> Le vostre proprietà sono minacciate e voi chiudete gli occhi su questo pericolo. Si cerca di suscitare la guerra tra coloro che hanno e coloro che non hanno e voi non fate niente per evitarla… Parigini, uscite una buona volta dal vostro letargo e fate rientrare nei loro buchi quegli insetti velenosi!

Contemporaneamente Robespierre leggeva alla Convenzione, il 24 aprile 1793, un progetto di dichiarazione dei diritti che subordinava la proprietà all'utilità sociale:

> Avete moltiplicato gli articoli per assicurare la più ampia libertà all'esercizio della proprietà, e non avete detto neppure una parola per determinarne il carattere legittimo, in modo che la vostra Dichiarazione sembra fatta non per gli uomini, ma per i ricchi, per gli accaparratori, per gli aggiotatori e per i tiranni.

Robespierre proponeva quindi di definire la proprietà «il diritto che ogni cittadino ha di godere e di disporre di quella parte dei beni che gli è assicurata dalla legge». Diritto naturale, secondo la Dichiarazione del 1789, la proprietà diventava così un'istituzione sociale. Ma non si può nascondere il carattere tattico della presa di posizione di Robespierre: per vincere la Gironda era necessario interessare i sanculotti alla vittoria tramite la speranza di una democrazia sociale.

Intanto nei dipartimenti la Gironda faceva il gioco dell'aristocrazia e della controrivoluzione, prestando mano ad un «movimento sezionario» di cui molto spesso i monarchici presero la direzione. A Bordeaux, il 9 maggio 1793, le sezioni dominate dalla borghesia commerciale si accontentarono di un'espressione minacciosa contro

gli «anarchici» della Montagna, ma solo perché la Vandea era vicina; così pure a Nantes. Ma a Marsiglia, dominatori delle sezioni, i Girondini legati agli aristocratici avevano espulso il 29 aprile i rappresentanti in missione; si formò anche un comitato generale delle sezioni con il compito di individuare sanculotti e Giacobini. A Lione, poi, la controrivoluzione si affermò apertamente. Dopo essersi impadroniti della maggioranza delle sezioni, il 29 maggio, moderati e monarchici rovesciarono la municipalità montagnarda; il sindaco, Chalier, fu imprigionato; doveva essere poi giustiziato il 17 luglio 1793, terzo martire della libertà. Dovunque la resistenza girondina ostacolava l'azione dei rappresentanti in missione nei dipartimenti. I particolarismi locali si ergevano contro il potere centrale, si affermavano le tendenze federaliste. Con la complicità spesso attiva della Gironda gli interessi di classe prevalevano sulle necessità della difesa nazionale; borghesia monarchica e sostenitori dell'Ancien Régime paralizzavano la difesa rivoluzionaria.

Per trionfare definitivamente, la Gironda intraprese la lotta contro la cittadella montagnarda, il Comune di Parigi. Rispondendo all'*Histoire des Brissotins, ou fragment de l'Histoire secrète de la Révolution* di Camille Desmoulins, presentata il 17 maggio ai Giacobini, Guadet denunciò il giorno seguente alla Convenzione le autorità di Parigi, «anarchiche, avide di denaro e di dominio» e propose la loro immediata destituzione. Fu subito istituita una commissione di inchiesta di dodici membri, formata di soli Girondini, che ordinò il 24 maggio l'arresto di Hébert, per il numero 239 del *Père Duchesne*, che conteneva «la grande denuncia a tutti i sanculotti dei dipartimenti, a proposito dei complotti concepiti da Brissotini, Girondini, Rolandins, Buzotins, Pétionistes, da tutta la sporca sequela dei complici di Capeto e di Dumouriez, per far massacrare i bravi Montagnardi, i Giacobini, il Comune di Parigi, con lo scopo di dare il colpo di grazia alla libertà e ristabilire la monarchia». Altri militanti popolari furono arrestati, fra cui Varlet e Dobsen, presidente della sezione della Cité. Queste misure di repressione scatenarono la crisi finale.

Il 25 maggio il Comune reclamò la liberazione di Hébert, suo assessore. Isnard, che presiedeva la Convenzione, si lanciò in un attacco contro Parigi che ricordava in modo fastidioso il manifesto di Brunswick:

> Se con queste insurrezioni sempre risorgenti si dovesse colpire la rappresentanza nazionale, io vi dichiaro, in nome di tutta la Francia, che Parigi sarebbe annientata; presto si cercherebbe sulle rive della Senna se Parigi è davvero mai esistita.

Il giorno seguente, dalla tribuna dei Giacobini, Robespierre invitò il popolo all'insurrezione:

> Quando il popolo è oppresso, quando non gli resta più niente fuorché se stesso, sarebbe un pusillanime chi non gli dicesse di insorgere. Quando tutte le leggi sono violate, quando il dispotismo è al colmo, quando si calpesta sotto i piedi la buona fede e il pudore, allora il popolo deve insorgere. Ebbene, quel momento è arrivato.

I Giacobini dichiararono allora lo stato di insurrezione.

Il 28 maggio la sezione della Cité convocò, per il giorno seguente all'Evêché, le altre sezioni onde organizzare l'insurrezione. Il 29 maggio i delegati di 33 sezioni votarono un Comitato di insurrezione di 9 membri, tra i quali Varlet, che ne fu senza dubbio l'animatore, e Dobsen liberati alla vigilia per ordine della Convenzione, essendo Montagna e Palude le sole rimaste in seduta. Il 30 maggio il Dipartimento aderiva al movimento insurrezionale.

L'insurrezione si sviluppò il 31 maggio 1793, sotto la direzione del Comitato dell'Evéché, seguendo i metodi applicati il 10 agosto. Suona la campana a martello, si batte la generale, il cannone di allarme tuona. Delegati delle sezioni e del Comune si presentano con una petizione alla sbarra della Convenzione verso le 5 della sera, mentre la folla dei manifestanti circonda le immediate vicinanze. Viene presentato tutto un programma di difesa rivoluzionaria e di provvedimenti sociali; esclusione dei capi della Gironda, destituzione della Commissione dei Dodici, arresto dei sospetti, epurazione delle amministrazioni, fondazione di un esercito rivoluzionario, attribuzione del diritto di voto ai soli sanculotti,

fissazione del prezzo del pane a 3 soldi la libbra per mezzo di una tassa sui ricchi, distribuzione di pubblici soccorsi ai vecchi, agli infermi e ai genitori dei difensori della patria. Nonostante il veemente intervento di Robespierre volto a Vergniaud («Sì, sto per concludere, e contro di voi!»), la Convenzione votò soltanto la destituzione dei Dodici. L'insurrezione era fallita.

La patria non è stata salvata – dichiarò Billaud-Varenne, la sera ai Giacobini – c'erano da prendere grandi misure di salute pubblica; era oggi che si dovevano dare gli ultimi colpi alla fazione.

Il 2 giugno, domenica, la sommossa ricominciò. Il Comitato di insurrezione fece circondare la Convenzione dagli 80.000 uomini della guardia nazionale comandati da Hanriot, «in modo che i capi della fazione potessero essere arrestati in quello stesso giorno, nel caso in cui la Convenzione si fosse rifiutata di prendere in considerazione la richiesta dei cittadini di Parigi». Una deputazione chiese l'arresto immediato dei capi della Gironda. Ci fu una confusa discussione e poi tutta la Convenzione, seguendo il suo presidente Hérault de Séchelles, uscì tentando di forzare lo sbarramento. Hanriot ordinò: «Cannonieri ai vostri posti!». La Convenzione, impotente, ritornò nella sala delle sedute e si sottomise; decretò l'arresto di 29 deputati girondini e dei ministri Clavière e Lebrun. La lotta fra Gironda e Montagna, che durava dal tempo della Legislativa, era così terminata.

In tal modo moriva la Gironda. Aveva dichiarato la guerra, ma non aveva saputo condurla; aveva denunciato il re, ma si era tirata indietro di fronte alla sua condanna; aveva chiesto l'appoggio del popolo contro la monarchia, ma si era poi rifiutata di governare con lui; aveva contribuito ad aggravare la crisi economica, ma aveva respinto tutte le rivendicazioni popolari. Con la Montagna, che considerava la salute pubblica come la legge suprema, erano i sanculotti ad accedere al potere. In questo senso, le giornate del 31 maggio-2 giugno non assumono un aspetto unicamente politico: costituiscono un riflesso nazionale, ma anche un guizzo rivoluzionario, una reazione difensiva e punitiva contro un nuovo

modo di manifestarsi del complotto aristocratico. Lo sviluppo del movimento sezionario nei dipartimenti dava già a quelle giornate il loro significato: sotto la maschera dell'opposizione girondina, era la controrivoluzione aristocratica che riprendeva l'offensiva.

Jaurès, nella sua *Histoire socialiste*, ha negato il carattere di classe delle giornate del 31 maggio-2 giugno: a ragione, se ci si limita al loro aspetto politico e parlamentare, in quanto Girondini e Montagnardi dipendevano entrambi dalla borghesia (e bisognerebbe ancora precisare le piccole differenze). Ma l'eliminazione della alta borghesia e l'entrata in scena dei sanculotti danno a quelle giornate tutto il loro significato sociale: è per questo che Georges Lefebvre ha potuto parlare della «rivoluzione del 31 maggio e 2 giugno 1793».

Capitolo terzo

LA CONVENZIONE MONTAGNARDA: MOVIMENTO POPOLARE E DITTATURA DI SALUTE PUBBLICA (GIUGNO DICEMBRE 1793)

Appena eliminata la Gironda la Convenzione, guidata ormai dai Montagnardi, si trovò tra due fuochi. Mentre la controrivoluzione riceveva nuovo impulso dalla rivolta federalista, cresceva la pressione del movimento popolare, esasperato dall'alto costo della vita. L'organizzazione del governo si rivelava però incapace di dominare la situazione; Danton, al Comitato di salute pubblica, invece di combattere, negoziava. Nel luglio 1793 la nazione sembrò dunque sul punto di disgregarsi.

Ma mentre la Montagna esitava, prigioniera delle sue contraddizioni, le masse popolari, spinte avanti dalle necessità e dall'odio, imponevano le grandi misure di salute pubblica, la prima delle quali fu, il 23 agosto 1793, la leva di massa. Parve più che mai indispensabile un governo rivoluzionario per disciplinare la spinta popolare e conservare l'alleanza con la borghesia, l'unica che potesse fornire i quadri necessari. Su questa doppia base sociale, sanculotti e borghesia montagnardo o giacobina, il governo rivoluzionario si organizzò poco per volta dal luglio al dicembre del 1793: i suoi più perspicaci dirigenti volevano ad ogni costo salvaguardare l'unità rivoluzionaria dell'antico Terzo Stato, cioè l'unità nazionale. Ma era in loro potere superare le contraddizioni inerenti a quella coalizione? Il pericolo nazionale le mise per un momento a tacere. C'era da prevedere però che, dopo la vittoria, esse sarebbero tornate alla ribalta.

I. MONTAGNARDI, MODERATI E SANCULOTTI (GIUGNO-LUGLIO 1793)

La Montagna aveva trionfato sulla Gironda grazie ai sanculotti parigini, ma non voleva cedere del tutto alla loro pressione. Si pose quindi per essa, nelle settimane che seguirono la giornata del 2 giugno, il problema di frenare il movimento popolare senza peraltro incoraggiare una reazione in favore della Gironda. Preoccupati infatti di legare alla loro politica quella parte della borghesia che, nella lotta con i Girondini, era rimasta neutrale, i Montagnardi volevano assicurarsi l'appoggio dei possidenti e dei moderati. Non rientrava per nulla nei loro piani realizzare l'insieme del programma politico e sociale che i militanti popolari del Comitato di insurrezione del 31 maggio avevano avanzato: d'accordo sull'arresto dei Girondini, ma non sull'espulsione dalla Convenzione di tutti gli appelants, non erano nemmeno d'accordo sulla formazione di un esercito rivoluzionario assoldato, incaricato di arrestare i sospetti e di assicurare l'approvvigionamento di Parigi, sulla applicazione del maximum del grano e sull'estensione del calmiere dei prezzi a tutte le derrate di prima necessità, sull'epurazione degli eserciti e delle amministrazioni, specialmente con la revoca dei nobili… La Montagna si sforzò di rassicurare la borghesia respingendo il terrore, proteggendo la proprietà e mantenendo il moto popolare in precisi limiti: equilibrio difficile da realizzare, rovinato in luglio dall'aggravarsi della crisi.

1. I provvedimenti montagnardi di conciliazione.

Per tutto il mese di giugno la Montagna temporeggiò. L'8 giugno 1793 Robespierre fece respingere dalla Convenzione la soppressione dei Comitati di sorveglianza, che Barère e Danton avevano proposto due giorni prima («Bisogna vedere se, con il pretesto della libertà, si può uccidere la libertà stessa», aveva dichiarato Jeanbon Saint-André durante la discussione), ma non venne adottato nessun provvedimento in positivo: l'esercito

rivoluzionario non fu organizzato, la discussione sul prestito forzato non andò a buon fine, il rapporto di Saint-Just dell'8 luglio sui deputati girondini detenuti o fuggitivi fu tra i più moderati. «La libertà non sarà per nulla terribile verso coloro che ha disarmato e che si sono sottomessi alle leggi». Occorreva mettere d'accordo i dipartimenti, rassicurandoli e dissipando il timore di una dittatura dei sanculotti parigini.

In campo sociale, tre leggi cercarono di dare soddisfazione alle rivendicazioni contadine. Quella del 3 giugno 1793 sulle modalità di vendita dei beni degli emigrati stabilì che questi beni sarebbero stati divisi in piccole parti di cui i contadini poveri avrebbero potuto essere gli acquirenti con dieci anni di tempo per estinguere il pagamento. La legge del 10 giugno autorizzò la spartizione dei beni comunali a titolo facoltativo; questa spartizione doveva essere fatta in parti uguali, per ogni cittadino domiciliato, e il lotto di ognuno doveva essere tirato a sorte.

La legge del 17 luglio sul regime feudale ne segnò la definitiva abolizione, sopprimendo senza indennità tutti i diritti feudali, anche fondati su titoli originari; questi titoli, depositati alla cancelleria delle municipalità, dovevano essere bruciati. La caduta della Gironda significava per i contadini la liberazione definitiva della terra.

In campo politico, con la rapida votazione di una Costituzione, la Convenzione voleva liberarsi dall'accusa di dittatura e consolidare i dipartimenti. La Costituzione detta del 1793, votata il 24 giugno su istanza di Hérault de Séchelles e dopo una veloce discussione, stabiliva le linee essenziali di un regime di democrazia politica.

La dichiarazione dei diritti che la precede, superando quella del 1789, proclama nell'articolo 1 che «il fine della società è il benessere comune». Afferma il diritto al lavoro, all'assistenza, all'istruzione.

I soccorsi pubblici sono un debito sacro. La società ha il dovere di aiutare gli infelici, sia procurando loro un lavoro, sia assicurando l'esistenza a coloro che non sono in grado di lavorare (articolo 21). L'istruzione è necessaria a tutti. La società deve favorire per quanto può il progresso della ragione pubblica e mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini (articolo 22).

Infine la Dichiarazione del 1793 riconosce non solo il diritto di resistere all'oppressione (articolo 33), come quella del 1789, ma anche il diritto all'insurrezione:

> Quando il governo viola i diritti del popolo, l'insurrezione è per il popolo e per ogni frazione di popolo, il dovere più sacro e indispensabile (articolo 35).

Non si riuscì però a modificare la definizione di proprietà, così come Robespierre aveva proposto il 24 aprile precedente:

> Il diritto di proprietà è quello che ogni cittadino ha di godere e di disporre a suo piacimento dei suoi beni e dei suoi guadagni, del frutto del suo lavoro e della sua operosità (articolo 16).

La libertà economica, cui la Dichiarazione del 1789 neppure accennava, era esplicitamente affermata dall'articolo 17: «Nessun genere di lavoro, di cultura, di commercio può essere proibito all'attività dei cittadini». I Montagnardi evitavano così di impegnarsi sulla via della democrazia sociale.

L'atto costituzionale si preoccupò di assicurare la supremazia della rappresentanza nazionale, base essenziale della democrazia politica. Lo scrutinio a due gradi, previsto nel progetto girondino di Condorcet, non fu accettato. La scelta immediata del popolo veniva ad assicurare la supremazia del legislativo sull'esecutivo, dei rappresentanti sulle amministrazioni. L'Assemblea legislativa è eletta a suffragio universale diretto, a scrutinio uninominale, a maggioranza assoluta, per un anno. Il Consiglio esecutivo, di 24 membri, è scelto dall'Assemblea legislativa fra gli 83 candidati designati dai dipartimenti a suffragio universale; in tal modo i ministri vengono ad essere subordinati alla rappresentanza nazionale. L'esercizio della sovranità nazionale fu ampliato con l'istituzione del referendum che già figurava nel progetto di Condorcet: la Costituzione sarebbe stata ratificata dal popolo e così pure le leggi, in certe condizioni ben precise.

Sottoposta alla ratifica popolare, la Costituzione del 1793, che doveva poi diventare per i repubblicani della prima metà del XIX secolo il simbolo della democrazia politica, fu adottata con più di

1.800.000 voti favorevoli, contro 17.000 contrari; più di 100.000 votanti accettarono la Costituzione solo con emendamenti di tendenza moderata, I risultati del plebiscito vennero proclamati il 10 agosto 1793, anniversario della caduta della monarchia, durante la festa dell'Unità e dell'Indivisibilità della Repubblica. Ma l'applicazione della Costituzione, il cui testo rinchiuso nell'*arca santa* fu depositato nella sala delle sedute della Convenzione, fu rinviata al giorno del raggiungimento della pace.

2. L'assalto della controrivoluzione.

La politica moderata e conciliatrice della Convenzione montagnarda non aveva potuto impedire l'espansione della guerra civile. I Girondini, nei dipartimenti in cui erano potenti, insorsero contro la Convenzione: la rivolta federalista si ampliò, mentre quella vandeana raddoppiava e da ogni parte le frontiere cedevano sotto l'impeto della coalizione.

La rivolta federalista sostituì il movimento sezionario del maggio. La notizia dell'insurrezione parigina e dell'eliminazione dei Girondini affrettò ed estese la rivolta a Lione e a Bordeaux. I capi girondini colpiti da mandato di arresto e che riuscirono a scappare – e quei deputati di destra, fra i 75 firmatari di una protesta contro il 2 giugno, che li raggiunsero – fecero insorgere i dipartimenti. In Bretagna e in Normandia, nel Sud-Ovest, nel Mezzogiorno, in Franca Contea, le autorità dipartimentali si proclamarono indipendenti. I dirigenti del movimento sezionario, mutati in federalisti, costituirono comitati e tribunali speciali per processare i patrioti, chiusero i clubs, tentarono di arruolare soldati. Caen divenne la capitale dell'Ovest girondino; Bordeaux, Nîmes, Marsiglia, Tolone caddero in mano degli insorti, già padroni di Lione dove, il 17 luglio, venne giustiziato Chalier. Verso la fine di giugno circa 60 dipartimenti erano in lotta aperta contro la Convenzione. Ma la Vandea monarchica si interponeva fra la Normandia e la Bretagna da una parte, il Sud-Ovest dall'altra. Tolosa si rifiutò infine di seguire Bordeaux, impedendo l'unione fra l'Aquitania e la Bassa Linguadoca. Tra il Mezzogiorno provenzale e

Lione, la Drôme, sotto la guida del giacobino Joseph Payan, costituì un bastione patriottico. Anche i dipartimenti di frontiera rimasero fedeli alla Convenzione.

Il *federalismo* ebbe un contenuto più sociale che politico. Ciò è spiegato in parte dalla sopravvivenza dei particolarismi regionali, ma più ancora dalla solidarietà degli interessi di classe. Già il 15 maggio 1793, Chasset, deputato del Rhône-et-Loire, scriveva: «Si tratta della vita, e poi dei beni»; dopo il 2 giugno egli raggiunse Lione in rivolta e si mise alla testa del movimento; messo fuori legge, emigrò e ritornò solo nell'anno IV. L'insurrezione fu essenzialmente opera della borghesia, padrona delle amministrazioni dipartimentali, preoccupata per la proprietà, ed ebbe l'appoggio di tutti i sostenitori dell'Ancien Régime. Le municipalità, di formazione più popolare, le furono ostili: gli operai e gli artigiani erano contrari a combattere per i ricchi, e gli arruolamenti ordinati dai dipartimenti insorti incontrarono l'indifferenza o l'ostilità del popolo. D'altra parte i dirigenti della insurrezione si divisero assai presto. I repubblicani autentici si rassegnavano mal volentieri a seguire i monarchici, si preoccupavano dell'invasione straniera e dell'insurrezione della Vandea, esitavano a fare il gioco della reazione. I monarchici presero invece ben presto la direzione del movimento nel Sud-Est, specialmente a Lione, dove Précy ottenne dal re di Sardegna una diversione sulle Alpi.

La repressione fu vigorosamente organizzata dalla Convenzione, che si impegnò soprattutto a colpire i capi, risparmiando le comparse. La minaccia più grave veniva dalla Normandia, poiché nessuna truppa era pronta a difendere Parigi; ma il 13 luglio 1793, a Pacy-sur-Eure, all'apparizione di alcune migliaia di uomini in armi appartenenti alle sezioni parigine, le colonne girondine si dispersero; i capi, Buzot, Pétion, Barbaroux, lasciarono Caen, poi la Bretagna, per raggiungere Bordeaux. Robert Lindet, inviato in Normandia, pacificò rapidamente il paese, riducendo al minimo la repressione. Mentre i dipartimenti della Franca Contea si sottomisero senza combattere, Bordeaux resistette più a lungo: la città fu presa solo il 18 settembre. Nel Sud-Est si temette per un momento l'unione dei ribelli marsigliesi e di quelli di Nîmes con Lione. Ma, rimanendo la

Drôme fedele alla Montagna, il Pont-Saint-Esprit – caduto nelle mani degli abitanti di Nîmes - fu ripreso; i Marsigliesi, che avevano superato la Durance e si erano impadroniti di Avignone, furono respinti. Il 27 luglio le truppe del generale Carteaux entravano in Avignone, il 25 agosto in Marsiglia. Ma il 29 i monarchici aprivano Tolone agli Inglesi e consegnavano loro la flotta navale del Mediterraneo. Anche Lione proseguì la rivolta. Per riconquistare queste città, fu necessario decidersi a veri e propri assedi: Lione cadde il 9 ottobre, Tolone resistette fino al 19 dicembre 1793; la repressione fu terribile. Senza dubbio, fin dalla fine di agosto il pericolo parve scongiurato; ma la Repubblica, in luglio, era stata sul punto di spaccarsi.

Le conseguenze della rivolta federalista furono identiche a quelle dell'insurrezione in Vandea: essa accentuò la spinta al rafforzamento del potere centrale e accrebbe il controllo delle organizzazioni popolari sui cittadini sospettati di ostilità o di scarso ardore nei confronti della Rivoluzione. Alcuni Girondini non avevano esitato ad unirsi ai monarchici, legati a loro volta al nemico esterno. Dal momento che si erano valsi dell'appoggio delle classi possidenti, queste divennero a loro volta sospette. La Montagna e i sanculotti venivano a identificarsi più che mai con la Repubblica.

L'insurrezione in Vandea faceva intanto nuovi progressi. I ribelli, che avevano conquistato Saumur fin dal 9 giugno 1793, sconfissero le truppe repubblicane a Vihiers (Maine-et-Loire) il 18 luglio; il 27 giunsero poi a minacciare Angers, impadronendosi dei Ponts-de-Cé.

Anche l'invasione straniera si precisava sempre più minacciosamente. Danton, entrato nel Comitato di salute pubblica, anziché combattere pensava a negoziare. Ma poiché il Belgio e la riva sinistra del Reno erano state riconquistate dai coalizzati, la Francia non disponeva più di moneta di scambio; forse Danton, come si sospettò, pensava di servirsi della regina e dei suoi figli. La Costituzione del 1793 affermava tuttavia all'articolo 121: «Il popolo francese non fa pace con un nemico che occupi il suo territorio».

Alla frontiera del Nord, gli Inglesi entravano in guerra. Un corpo di 20.000 cittadini di Hannover, al comando del duca di York, rinforzati da 15.000 Olandesi, si preparavano ad assediare Dunkerque. Gli

Austriaci, comandati da Cobourg, cominciarono metodicamente ad assediare le piazzeforti che proteggevano la frontiera del Nord. Condé cadde il 10 luglio, Valenciennes il 28. Le Quesnoy e Maubeuge furono a loro volta travolti. Custine frattanto, nominato comandante dell'esercito del Nord, restava immobile e non tardò a diventare sospetto ai patrioti.

Sul Reno i Prussiani, comandati dal duca di Brunswick, si impadronirono di Magonza. Assalita dall'aprile, difesa da 20.000 Francesi agli ordini di Kléber e di Merlin de Thionville, rappresentante in missione, la città capitolò solo il 28 luglio. Gli eserciti del Reno e della Mosella dovettero indietreggiare sulla Lauter e sulla Sarre; Landau fu assediata.

Sulle Alpi i Piemontesi premevano sulle truppe di Kellermann, indebolite dal distacco dei corpi inviati a lottare contro i federalisti del Mezzogiorno provenzale e della Valle del Rodano, e impegnati nell'assedio di Lione e Tolone. I passi della Maurienne e della Tarentaise furono tenuti a stento; la Savoia fu presto invasa. Nizza stessa era minacciata.

Sui Pirenei gli Spagnoli forzarono la frontiera e avanzarono su Perpignan e Bayonne.

Su tutte le frontiere, dunque, gli eserciti della Repubblica battevano in ritirata. Le truppe, mal comandate, attraversavano una vera crisi morale. Il comando, poco sicuro, passava di mano in mano. L'aristocratico Custine colmava di disprezzo il ministro sanculotto della Guerra Bouchotte, semplice tenente-colonnello. In Vandea c'era disordine. I rappresentanti in missione, incaricati di sorvegliare i generali, non andavano d'accordo. In disaccordo con Biron, un aristocratico che comandava a Niort, alcuni difendevano i generali sanculotti Ronsin e Rossignol, altri li denunciavano; tutti respingevano la responsabilità degli insuccessi. La situazione sembrava disperata.

L'assassinio di Marat, il 13 luglio 1793, fece toccare con mano la gravità del pericolo: in piena Parigi rivoluzionaria Carlotta Corday, una giovane monarchica della Normandia, aveva potuto uccidere l'amico del popolo. Aveva voluto colpire in lui uno dei capi della Rivoluzione. Ma il suo gesto diede nuova forza alla Montagna e

rilanciò il movimento rivoluzionario. Marat era molto popolare fra i sanculotti, per essersi interessato con profonda bontà e umanità alla loro condizione. La sua uccisione suscitò intensa emozione e al desiderio di vendetta si aggiunse la necessità di misure di salute pubblica. Parigi gli tributò grandiosi funerali, cui assistette tutta la Convenzione al completo, il 15 luglio; il suo cuore fu sospeso alle volte del club dei Cordiglieri. «Martire della libertà», Marat diventò, con Lepeletier assassinato il 20 gennaio, con Chalier decapitato il 17 luglio 1793, una delle divinità del Pantheon rivoluzionario.

3. La risposta rivoluzionaria.

La crisi economica e sociale aggravava il compito della Convenzione montagnarda; ma nello stesso tempo spingeva le masse rivoluzionarie all'azione.

La crisi dei viveri e delle derrate di prima necessità rimaneva la causa principale del malcontento popolare. Il prezzo massimo del grano, stabilito il 4 maggio 1793, non era stato applicato; in luglio la Convenzione, riconoscendone il fallimento, autorizzò i dipartimenti ed i rappresentanti in missione a sospenderlo. I sanculotti parigini non soffrivano certo per l'alto costo del pane, mantenuto a tre soldi la libbra dal Comune, grazie alle sovvenzioni governative. Ma poiché l'irregolarità degli arrivi faceva diminuire poco alla volta le riserve, ricomparvero le code di gente alle porte delle panetterie e il popolo si preoccupò. Gli alti prezzi colpivano le altre derrate, mentre le rivolte dipartimentali, conseguenti il 2 giugno, contribuivano ad aggravare la crisi della carne rarefacendone i rifornimenti. Nel giugno 1793 una libbra di vitello subiva, in confronto al giugno 1790, un aumento del 90%, quella di bue del 136%. Ovunque scoppiarono disordini causati dai prezzi. Il 21 giugno fu arrestato, nel faubourg Saint-Antoine, un uomo che gridava: «Una volta il sapone costava solo 12 soldi, oggi ne costa 40, viva la Repubblica! Lo zucchero costava 20 soldi, oggi 4 lire, viva la Repubblica!».

La crisi dell'assegnato ampliò gli effetti della crisi dei viveri. L'inflazione seguiva il suo corso, accentuando il rialzo dei prezzi. Dopo la morte del re e la coalizione generale, la carta-moneta non

cessava di svalutarsi, cadendo in luglio a meno del 30% del suo valore nominale. Il suo discredito causò la fuga dei capitali all'estero, l'incremento della speculazione, l'accaparramento delle merci, l'accelerazione del rialzo dei prezzi.

Gli Arrabbiati ne approfittarono per fomentare il malcontento generale, rimproverando alla Convenzione il suo immobilismo in campo economico e sociale. L'8 giugno 1793 Varlet lesse, al Consiglio generale del Comune, la sua *Déclaration solennelle des Droits de l'homme dans l'Etat social*:

> che sia infranta «con metodi giusti la sproporzione delle ricchezze», che i beni accumulati a danno del patrimonio pubblico con il furto, l'aggiotaggio, il monopolio o l'incetta diventino di proprietà nazionale.

Il 15 giugno, la sezione dei Diritti dell'uomo chiese il calmiere generale ed una legge contro gli accaparratori. Il 25 Jacques Roux presentò alla Convenzione una petizione minacciosa:

> L'atto costituzionale sta per essere sottoposto alla sanzione dell'autorità suprema; avete in tale atto proibito l'aggiotaggio? No. Avete pronunciato la pena di morte contro gli accaparratori? No. Avete definito in che cosa consiste la libertà del commercio? No. Avete vietato la vendita delle monete? No. Bene! Noi vi diciamo chiaramente che non avete fatto tutto quel che potevate per il benessere del popolo. La libertà è solo un vano fantasma quando una classe di uomini può ridurre impunemente alla fame un'altra classe. L'eguaglianza è solo un vano fantasma quando il ricco, con il monopolio, esercita il diritto di vita e di morte sul suo simile. La Repubblica è solo un vano fantasma quando la controrivoluzione si attua di giorno in giorno attraverso i prezzi delle derrate, cui i tre quarti dei cittadini non possono arrivare senza versare lacrime… Pronunciatevi quindi, ancora una volta. I sanculotti, con le loro armi, faranno eseguire i vostri decreti.

Il giorno successivo scoppiarono i moti «del sapone» nei porti di Parigi e durarono tre giorni, dal 26 al 28 giugno: le lavandaie scaricarono i battelli di sapone e si divisero la merce dopo averne fissato il prezzo. Il popolo sanculotto avanzava e finì per coinvolgere la Montagna.

Il rinnovamento del Comitato di salute pubblica, il 10 luglio 1793, corrispose alla gravità della crisi. I militanti popolari, nel loro ardore, proponevano misure di difesa nazionale e rivoluzionaria proporzionate al pericolo. Bisognava tuttavia evitare che le misure estreme staccassero dalla Repubblica la borghesia rivoluzionaria che l'aveva fin lì sostenuta. Si imponeva la necessità di un governo rivoluzionario che disciplinasse il movimento popolare. Il Comitato di salute pubblica costituito in aprile si era rivelato incapace. Non aveva saputo respingere l'invasione straniera, né prevenire l'insurrezione federalista, né risolvere il problema dell'assegnato e la crisi degli alimenti. Seguendo passivamente gli avvenimenti, invece di dominarli, aveva lasciato peggiorare la situazione. Il 10 luglio la Convenzione rinnovò il suo Comitato di salute pubblica, dal quale Danton fu allontanato.

Il nuovo Comitato, eletto con appello nominale, era composto da nove membri. Tre di questi furono rapidamente eliminati: Gasparin partigiano fino all'ultimo del generale Custine, Hérault de Séchelles amante di una aristocratica e presto sospetto, Thuriot amico di Danton. Il gruppo montagnardo del Comitato era formato da Couthon, Saint-Just, Jeanbon Saint-André e Prieur de la Marne. Si aggiunsero Barère e Lindet, venuti dalla Palude. Erano tutti convinti che la Rivoluzione poteva vincere solo con la forza del popolo sanculotto: bisognava quindi soddisfarne le rivendicazioni, rifornire di viveri la popolazione delle città in preda alla carestia e al carovita, volgere tutte le energie popolari contro l'aristocrazia e la coalizione.

L'assassinio di Marat, il 13 luglio 1793, inasprì ancora la politica montagnarda, di fronte all'aggravarsi della crisi politica. Hébert e gli Arrabbiati si contesero la successione dell'*Ami du peuple*. Fin dal 16 luglio, Jacques Roux si affrettò a far pubblicare un supplemento al suo giornale: *Le Publiciste de la République française par l'ombre de Marat, l'Ami du peuple*. Il 20, usciva *L'Ami du peuple par Leclerc*. Il 21 luglio tuttavia, dalla tribuna dei Giacobini, Hébert gridava: «Se è un successore di Marat, che occorre, se occorre una seconda vittima dell'aristocrazia, questa è già pronta, sono io». Tra i giornali popolari si instaurò una gara di democraticismo. La sezione del partito montagnardo, cui appartenevano Hébert e Chaumette, per non

staccarsi dai sanculotti parigini, assunse come proprio il programma degli Arrabbiati. Entrambi denunciarono con crescente vigore «l'aristocrazia commerciale, l'aristocrazia borghese e mercantile». Poiché la carestia si faceva sempre più acuta e molti panettieri chiudevano le botteghe per mancanza di farina, la sezione della Maison-Commune istituì, il 21 luglio, un sistema di tessere di razionamento; le richieste si moltiplicarono e le code alle porte delle botteghe divennero tumultuose.

Da troppo tempo quei poveri diavoli dei sanculotti soffrono e tirano la cinghia – scriveva Hébert sul numero 263 del *Père Duchesne* – è per essere soddisfatti che hanno fatto la Rivoluzione.

Appena insediato, il nuovo Comitato di salute pubblica corse subito il pericolo di essere rovesciato.

In queste condizioni fu votata, il 26 luglio 1793, la legge sull'accaparramento, che costituisce una concessione tattica da parte della Convenzione. Billaud-Varenne aveva infatti proposto una scappatoia: rimedio alla carestia non era il calmiere, ma la punizione degli accaparratori; la minaccia della pena di morte li avrebbe obbligati ad abbassare i prezzi. Il 26 luglio, su proposta di Collot d'Herbois, la Convenzione votò il decreto che stabiliva la pena di morte per gli accaparratori, cioè per quei commercianti che non denunciassero quante derrate di prima necessità avevano e che non ne affiggessero la lista alla porta. La legge poteva apparire come una importante concessione al programma degli Arrabbiati, in quanto il commercio passava sotto il controllo dei commissari delle sezioni addetti alle incette. In realtà essa fu applicata con lentezza: apparve presto come una soddisfazione simbolica accordata ai sanculotti.

Il Comitato di salute pubblica fu completato il 27 luglio 1793 con la nomina di Robespierre, che l'aveva più volte difeso. L'autorità del Comitato era ben lungi dall'essere consolidata presso la Convenzione: la legge sull'accaparramento, ad esempio, era stata votata senza il suo parere e nell'Assemblea si manifestava una sorda opposizione contro le sue prime decisioni, in particolare contro

l'arresto di Custine nella notte tra il 21 e il 22 luglio. Robespierre difese il Comitato contro gli avversari e il 27 luglio vi entrò. Il 14 agosto furono eletti anche Carnot e Prieur de la Côte-d'Or, il 6 settembre Billaud-Varenne e Collot d'Herbois. Di tendenze diverse (Carnot e Lindet si dichiaravano infatti socialmente conservatori, mentre Billaud e Collot propendevano per i sanculotti) come di temperamento, ma tutti uomini onesti, lavoratori e autorevoli, uniti dalla volontà di vincere, seppero rimanere solidali per un anno, fino alla vittoria. Fu il grande Comitato dell'anno II.

Robespierre, con la sua reputazione di rivoluzionario, impose la politica del Comitato alla Convenzione e ai Giacobini. Perspicace e coraggioso (l'aveva dimostrato nella sua lotta solitaria contro il movimento generale che aveva portato alla dichiarazione di guerra), eloquente, disinteressato, «l'Incorruttibile» (l'unico uomo della storia francese ad aver meritato questo appellativo) aveva inoltre la fiducia dei sanculotti. Legato ai suoi principi, egli seppe tuttavia piegarsi alle circostanze ed agire da uomo di Stato. Tutta l'autorità rivoluzionaria risiedeva a suo parere nella Convenzione, espressione della sovranità nazionale. Ma per essere forte ed efficace il governo doveva appoggiarsi al popolo e rimanere strettamente unito a lui. Durante l'insurrezione del 31 maggio-2 giugno Robespierre aveva annotato sul suo taccuino:

> Occorre una volontà «unica»… Affinché essa sia repubblicana occorrono ministri repubblicani, un governo repubblicano. I pericoli interni vengono dai borghesi; per vincere i borghesi è necessario unirsi al popolo. È necessario che il popolo si unisca alla Convenzione e che la Convenzione si serva del popolo.

Dal 13 al 21 luglio Robespierre lesse alla Convenzione il piano di Lepeletier de Saint-Fargeau sull'educazione nazionale:

> Le rivoluzioni che si sono svolte da tre anni a questa parte hanno fatto tutto per le altre classi sociali, non hanno fatto ancora quasi niente per quella che forse ne aveva più bisogno, cioè per i cittadini proletari la cui sola proprietà è il lavoro. La feudalità è distrutta, ma questo non li riguarda poiché non possiedono nulla nella campagna liberata. I contributi sono suddivisi più

giustamente; ma essi già da prima, per la loro stessa povertà, non erano quasi toccati dall'onere… L'eguaglianza civile è stabilita, ma mancano loro l'istruzione e l'educazione… Qui sta la rivoluzione del povero.

Ma se Robespierre e gli uomini del Comitato vedevano chiaramente la situazione, erano tuttavia meno sicuri sui mezzi atti a risolverla. Le grandi misure di difesa nazionale e rivoluzionaria, l'arruolamento di massa, il terrore, la direzione dell'economia furono imposti dall'esterno, col favore della crisi dell'agosto del 1793, sotto la pressione del movimento popolare.

II. IL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA E LA PRESSIONE POPOLARE (AGOSTO-OTTOBRE 1793)

Il nuovo Comitato era deciso a dare un vigoroso impulso alla difesa nazionale, che considerava strettamente connessa alla difesa rivoluzionaria, ma era altrettanto deciso a non lasciarsi sopraffare dal movimento popolare e in particolare dalla propaganda degli Arrabbiati. Economia controllata e arruolamento di massa costituivano per i militanti popolari i soli mezzi adatti ad assicurare la difesa. L'arruolamento di massa sembrò per un momento illusorio al Comitato, che rimaneva contrario al calmiere e al controllo dell'economia e che si opponeva al terrore; la democrazia diretta, insomma, che le sezioni parigine praticavano confusamente, gli sembrava incompatibile con una direzione governativa efficace. Il Comitato manovrò dunque per tutto agosto, di concessione in concessione, per cedere infine di fronte alle giornate popolari del 4 e 5 settembre 1793.

Robespierre iniziò la lotta contro gli Arrabbiati fin dall'inizio di agosto, per eliminare dal governo e dalla Convenzione la loro opposizione. Il 6 agosto 1793 denunciò ai Giacobini gli «uomini nuovi», i «patrioti di un giorno» che cercavano di far cadere in disgrazia del popolo i suoi più vecchi amici. «Due uomini stipendiati dai nemici del popolo – dichiarò Robespierre con un po' di malafede

– due uomini che già Marat aveva dovuto attaccare, sono succeduti o hanno creduto di succedere a quello scrittore patriota». Rimproverava, soprattutto a Jacques Roux, i suoi attacchi contro i commercianti. Per sottrarre agli Arrabbiati il loro argomento principale, il Comitato si occupò attivamente dei mezzi di sussistenza, mandando nei dipartimenti vicini a Parigi alcuni energici rappresentanti che, requisendo la mano d'opera, fecero battere il grano. Il 9 agosto 1793, su proposta di Barère, la Convenzione decretò l'istituzione di un granaio «d'abbondanza» in ogni distretto. Concessione puramente esteriore alle rivendicazioni popolari: l'acquisto del grano da parte dei distretti non poteva porre rimedio all'alto prezzo. Tuttavia Parigi fu rifornita; gli Arrabbiati perdettero momentaneamente il loro argomento principale agli occhi dei sanculotti.

1. Robespierre si levò con forza anche contro i moderati, che reclamavano l'applicazione della Costituzione adottata dal popolo e nuove elezioni, nella speranza di causare la caduta della Montagna. Una rivendicazione tanto più pericolosa in quanto fu sostenuta in modo inatteso anche da Hébert nel numero 219 del suo *Père Duchesne*, poco prima del 10 agosto. Il Comitato di salute pubblica voleva invece che il governo restasse rivoluzionario fino alla pace e che la Costituzione non fosse posta in vigore. L'11 agosto 1793 Delacroix, deputato dell'Eure-et-Loir, uno dei futuri Indulgenti, fece decretare il censimento della popolazione elettorale in previsione di elezioni generali, conformemente alla Costituzione: Robespierre disse che quella proposta insidiosa tendeva solo a sostituire ai membri epurati dalla Convenzione gli inviati di Pitt e di Cobourg. Applicare la Costituzione prima di aver soffocato le rivolte interne e prima della vittoria alle frontiere significava rimettere in questione tutta la Rivoluzione. In quello stesso giorno i delegati delle assemblee primarie avevano portato alla Convenzione l'«atto sacro» che era stato deposto in un'arca di cedro. Non si parlò più di tirarlo fuori, anche se la sospensione della Costituzione fino alla pace fu esplicitamente pronunciata solo il 10 ottobre 1793.

1. L'arruolamento di massa (23 agosto 1793).

Il pericolo esterno e la controrivoluzione interna continuavano tuttavia a mobilitare il movimento popolare: questo riuscì a imporre al Comitato di salute pubblica e alla Convenzione l'arruolamento di massa.

La leva di massa corrispondeva alla mentalità rivoluzionaria dei sanculotti, era popolare nelle sezioni e nei clubs parigini. Procurando il vantaggio numerico all'esercito della Rivoluzione essa faceva sperare in una rapida vittoria contro nemici che avevano gli effettivi ridotti: Jemappes ne era una prova. L'idea si fece più precisa durante la crisi del luglio 1793, quando la Repubblica, già attaccata alle frontiere, fu messa in pericolo dalla rivolta federalista. Il 6 luglio la sezione del Lussemburgo propose di far marciare in massa le sezioni di Parigi contro i dipartimenti ribelli: «che tutti i cittadini, indistintamente, dai 16 ai 50 anni, siano in requisizione permanente e formino la forza armata».

Il 28 luglio la proposta era ripresa da un militante della sezione dell'Unité, Sébastien Lacroix, in un discorso in cui si trova già lo spirito epico del decreto del 23 agosto:

> … far cessare subito i lavori speciali di tutti i carradori, i falegnami e gli artigiani del legno, per occuparli unicamente a fare calci di fucili, affusti, cassoni, carri; far cessare i lavori dei fabbri-ferrai, dei maniscalchi, dei costruttori di asce e vanghe e di tutti gli artigiani del ferro, per occuparli unicamente a fare cannoni… Gli amici della patria si armino, formino numerosi battaglioni; quelli che non hanno armi portino i viveri o impastino il pane; il segnale della lotta sia dato dal canto della patria.

I rovesci di fine luglio diedero uno slancio irresistibile all'idea della coscrizione di massa, orchestrata ora dalla stampa popolare: «Che siano reclutati contemporaneamente tutti gli uomini atti a marciare e a portare le armi» scriveva Hébert nel numero 265 del suo *Père Duchesne* «e che si accorra subito ovunque ci sia pericolo».

Presentata il 29 luglio 1793 ai Giacobini, la rivendicazione popolare della leva di massa fu ripresa il 4 agosto dal Comune e il 7 dai delegati delle assemblee primarie venuti a Parigi per l'accettazione della Costituzione: il 12 il loro oratore Royer chiese alla Convenzione l'arruolamento di massa del popolo. Il Comitato di

salute pubblica si mostrò reticente. Che fare della folla che la leva di massa avrebbe prodotto? Come armarla, come approvvigionarla? Il 14 agosto, ai Giacobini, Robespierre dichiarò che «questa idea magnanima, ma forse troppo entusiasta, di un arruolamento di massa è inutile»; e aggiunse: «Non sono gli uomini che ci mancano, ma le virtù patriottiche nei nostri generali». Sotto la pressione dei militanti parigini e dei delegati delle assemblee primarie, la Convenzione adottò comunque il 16 agosto il principio della chiamata alle armi; il 23, infine, il Comitato di salute pubblica si decise a proporre, su rapporto di Barère, le modalità di esecuzione.

> A partire da questo momento, fino a quando i nemici non saranno stati cacciati dal territorio della Repubblica, tutti i Francesi sono a disposizione permanente per il servizio armato. I giovani andranno a combattere; gli uomini sposati forgeranno le armi e trasporteranno la sussistenza; le donne faranno tende, vestiti e aiuteranno negli ospedali, i bambini ridurranno in strisce la biancheria vecchia, gli anziani si recheranno sulle piazze per ravvivare il coraggio dei guerrieri, predicare l'odio dei re e l'unità della Repubblica.

Soppressa la sostituzione, la leva era, in teoria, generale; ma i giovani dai 18 ai 25 anni, non sposati o vedovi senza figli, avrebbero formato la prima classe del reclutamento e avrebbero marciato per primi. Sarebbero stati disposti in battaglioni sotto un'insegna con su scritto: «Il popolo francese ritto contro i tiranni».

Questo decreto sulla leva di massa rispondeva esattamente al desiderio dei sanculotti? Come loro la concepivano, cioè una marcia alle frontiere in uno slancio di entusiasmo, essa era irrealizzabile. Si spiegano così le reticenze di Robespierre, le esitazioni del Comitato e i limiti del decreto: furono mobilitate tutte le risorse della nazione, fu disposta una fabbricazione straordinaria di armi, ma furono chiamati solo gli uomini dai 18 ai 25 anni senza carico di famiglia. In realtà, i problemi di armamento e di approvvigionamento rimanevano intatti. Il *Père Duchesne*, stabilendo il suo piano di azione all'inizio di settembre, si chiedeva: «Come far marciare contemporaneamente tanti milioni di uomini? Come armarli e approvvigionarli?… Bisogna prima di tutto procurarsi tutte le risorse della Repubblica… Requisire

tutti gli operai che lavorano i metalli, dal maniscalco all'orefice, impiantare fucine su tutte le piazze, fabbricare giorno e notte cannoni, fucili, sciabole, baionette».

2. Hébert poneva con chiarezza il problema della direzione economica di una grande guerra nazionale: per armare e approvvigionare il numero di uomini fornito dalla leva di sette classi, si imponeva l'economia controllata. Il problema politico e il problema economico si legavano in maniera indissolubile a quello della difesa nazionale.

2. Le giornate del 4 e 5 settembre 1793.

Verso la fine d'agosto del 1793 non era stato ancora risolto nessuno dei grandi problemi del momento. Il problema politico rimaneva intatto: se il Comitato di salute pubblica aveva eluso gli attacchi dei suoi avversari, il governo rivoluzionario era ancora ben lontano dall'essere stabile e organizzato. Al problema economico e sociale non era stata data alcuna soluzione efficace: la legge contro l'incetta e quella sui granai d'abbondanza avevano portato solo rimedi illusori. Sia la Convenzione che il Comitato di salute pubblica si erano fin lì rifiutati di applicare il calmiere e la regolamentazione, da cui tuttavia dipendeva il futuro dell'assegnato, unica risorsa finanziaria della Rivoluzione. Negli ultimi giorni di agosto, con l'aggravarsi della crisi dei prodotti di sussistenza, la pressione popolare si fece dunque più forte. Nello stesso tempo si precisò, nella mente dei militanti parigini, la necessità di una nuova giornata che dettasse alle autorità governative la volontà popolare.

La crisi dei mezzi di sussistenza, che si era per un momento attenuata, riprese in seguito alla siccità: l'attività dei mulini rallentò; il popolo si raccolse di nuovo alle porte dei fornai; arrivavano infatti circa 400 sacchi di farina al giorno, mentre il consumo parigino ne richiedeva 1.500. La carestia costituiva per Hébert un potente mezzo di agitazione politica: egli mise la questione dei viveri al centro della sua campagna, sviluppando contro i ricchi e i commercianti i temi che, sapeva, dovevano sicuramente piacere ai sanculotti.

La patria, cazzo, non ce l'hanno – scriveva nel numero 279 del *Père Duchesne* – questi negozianti. Finché hanno creduto che la Rivoluzione fosse per loro vantaggiosa, l'hanno appoggiata; hanno aiutato i sanculotti a distruggere la nobiltà e i parlamenti, ma solo per mettersi al posto degli aristocratici. Così, da quando non esistono più cittadini attivi, da quando il più disgraziato sanculotto gode degli stessi diritti del più ricco esattore, tutti questi cazzoni ci hanno voltato le spalle, e usano ogni mezzo per distruggere la Repubblica; hanno accaparrato tutte le derrate, tutti gli alimenti di sussistenza, per venderceli a peso d'oro o per procurarci la carestia…

Il movimento popolare, in quell'inizio di settembre del 1793, si affermò in tutta la sua forza e in tutta la sua originalità. «Spinta hebertista» secondo Albert Mathiez. E certamente i giornali popolari, quello di Jacques Roux come quello di Hébert, hanno aiutato i sanculotti a prendere coscienza dei loro scopi politici, a precisare le loro rivendicazioni sociali: non ne costituiscono però l'origine. «Spinta popolare» e non hebertista: sotto la pressione dei sanculotti Hébert, eco sonora, scrive e agisce, i Giacobini si muovono, il Comune comincia ad agire, la Convenzione e il Comitato di salute pubblica, infine, cedono.

Il movimento popolare si è manifestato fin dalla primavera del 1789, ma bisogna cercarne le origini nell'aggravarsi delle condizioni materiali dell'esistenza dei bottegai, degli artigiani e di tutti i lavoratori parigini molto prima del 1789. Questo movimento, che nei periodi di crisi ha permesso alla rivoluzione borghese di avere il sopravvento, ma che da essa si distingue nettamente (anche nelle giornate del settembre 1793), è caratterizzato dalla mentalità precapitalista che anima i sanculotti e che, in sostanza, è identica a quella dei contadini impegnati a difendere le loro pratiche comunitarie contro i progressi dell'agricoltura capitalista. Il sanculotto è profondamente ostile alle intenzioni della borghesia commerciante e industriale, che sarà soddisfatta solo quando riuscirà, in nome di quella libertà indispensabile alla riuscita delle sue imprese, ad abolire la regolamentazione e il calmiere, così cari al cuore dei bottegai e degli artigiani.

Il concetto che hanno della proprietà chiarisce bene l'opposizione fondamentale fra borghesi e sanculotti. La proprietà - secondo la Dichiarazione dei diritti del 1793, come pure secondo quella del 1789 – è un diritto naturale assoluto, che niente può limitare. Ma i sanculotti concepiscono la proprietà solo se fondata sul lavoro personale, con un limite preciso nelle necessità di tutti. Il 2 settembre 1793, al culmine della pressione popolare, la sezione parigina dei Sans-Culottes, già del Jardin-des- Plantes, presentò un'istanza alla Convenzione nazionale, chiedendo:

Di fissare invariabilmente il prezzo delle derrate di prima necessità, i salari, i guadagni dell'industria e i profitti del commercio… «Come?» vi diranno gli aristocratici, i monarchici, i moderati, gli intriganti «ciò significa attentare alla proprietà, che deve essere sacra e inviolabile…» Senza dubbio; ma non sanno, quei disgraziati… non sanno che la proprietà si basa unicamente sulla dimensione dei bisogni fisici?

Ecco ancora, i sanculotti – in una serie di punti – reclamare il maximum dei generi di sussistenza e dei salari:

2) Che il prezzo di tutte le derrate di prima necessità sia invariabilmente fissato su quello delle annate cosiddette vecchie, dal 1789 fino al 1790 compreso, in relazione alle diverse qualità. 3) Che anche le materie prime abbiano un prezzo fisso in modo che i guadagni dell'industria, i salari e i profitti del commercio, controllati dalla legge, possano mettere l'uomo industrioso, il coltivatore, il commerciante, nella condizione di procurarsi non solo le cose necessarie indispensabili alla sua esistenza, ma anche tutto ciò che può aumentare il suo godimento.

Ancora e soprattutto i sanculotti del Jardin-des-Plantes chiedono una rigorosa limitazione del diritto di proprietà:

8) Che venga fissato il maximum delle ricchezze; 9) Che uno stesso individuo non possa possedere al di là di questo maximum; 10) Che nessuno possa tenere in affitto più terra di quanta sia necessaria per una determinata quantità di aratri: 11) Che uno stesso cittadino non possa avere che un solo laboratorio, o un solo negozio.

Questo programma sociale, pieno di contraddizioni per la sua volontà di conservare la proprietà privata pur limitandone gli effetti, era nettamente contrario a quello della borghesia, egemone della Rivoluzione. Per questa opposizione doveva poi crollare, in Termidoro, il Governo rivoluzionario; ma per il momento l'odio per il nemico comune, per l'Ancien Régime, per il privilegio, per l'aristocrazia feudale, e la gravità del pericolo controrivoluzionario cementavano l'alleanza dei sanculotti e della borghesia montagnarda. La Montagna non potendo vincere da sola, dovette aderire al programma popolare; anche se bisognò costringerla.

La crisi si aggravò nei primi giorni di settembre. Mentre Hébert denunciava gli «addormentatori» della Convenzione, cresceva il fermento nelle sezioni che moltiplicavano sollecitazioni e petizioni. In mezzo a questo fervore, arrivò il 2 settembre la notizia di un tradimento inaudito: Tolone consegnata agli Inglesi dai monarchici! Alle preoccupazioni per la sussistenza si aggiunsero così l'angoscia patriottica, l'ossessione del complotto aristocratico: niente poteva meglio scatenare una spinta terroristica. La sera del 2 settembre, per evitare il peggio, i Giacobini si decisero all'azione.

Il 4 settembre 1793 il fermento popolare, a lungo contenuto, scoppiò. Fin dal mattino, assembramenti di operai, specialmente dell'edilizia e delle armi da guerra, si formarono in place de Grève per reclamare pane dal Comune. L'origine operaia del movimento è incontestabile: esso è nato infatti dagli strati più proletarizzati dei sanculotti, dalle file di quei lavoratori che, non essendo né bottegai né artigiani, faticavano a vivere con un salario pagato in assegnati sempre più svalutati. I dirigenti del Comune tentarono invano di calmare i manifestanti: «Non ci occorrono promesse, ma pane, e subito!». Chaumette salì su un tavolo:

> Anch'io sono stato povero, perciò so che cosa significa essere poveri. Qui c'è la guerra aperta dei ricchi contro i poveri: essi vogliono annientarci; ebbene! bisogna prevenirli; dobbiamo essere noi ad annientare loro; abbiamo la forza in pugno!…

Si decise una manifestazione di massa, per il giorno successivo, che imponesse le volontà popolari alla Convenzione.

Il 5 settembre 1793 le sezioni si adunarono in un lungo corteo e marciarono sulla Convenzione al grido: «Guerra ai tiranni! Guerra agli aristocratici! Guerra agli accaparratori!» La Convenzione fu assalita e invasa pacificamente, e i rappresentanti deliberarono sotto gli occhi del popolo. Dopo che Pache, a nome del Comune e delle sezioni, ebbe denunciato le manovre degli accaparratori e l'egoismo dei possidenti, Chaumette diede lettura di una petizione che chiedeva la formazione di un Esercito rivoluzionario per garantire nelle campagne le requisizioni di grano e il loro trasporto a Parigi. Billaud-Varenne chiese ancor di più: propose infatti l'arresto dei sospetti, provvedimento essenziale secondo i sanculotti. Senza consultare il Comitato di salute pubblica, la Convenzione cedette e decretò non solo l'arresto dei sospetti, ma anche l'epurazione dei comitati rivoluzionari incaricati di cercarli: ciò significava mettere il Terrore all'ordine del giorno. Su relazione di Barère, venne adottata la formazione di un Esercito rivoluzionario di 6.000 uomini e 1.200 cannonieri. La Convenzione votò poi una proposta di Danton: sarebbe stata versata una indennità di quaranta soldi per seduta a tutti i cittadini che avessero assistito alle assemblee di sezione, ridotte a due alla settimana.

Le giornate del 4 e 5 settembre 1793 costituirono una vittoria popolare: i sanculotti avevano infatti costretto le autorità governative a prendere quelle misure da tanto tempo reclamate. Vittoria incompleta, tuttavia, perché le decisioni del 5 erano soprattutto politiche e il 4 la Convenzione si era limitata a promettere l'istituzione del maximum generale, la rivendicazione popolare più importante. I sanculotti parigini dovettero continuare la pressione, per strappare alla Convenzione il maximum nazionale del grano e del foraggio l'11 settembre, il maximum generale il 29: il che prova fino a che punto la borghesia, anche montagnarda, era contraria a violare la libertà economica.

Vittoria popolare, ma anche successo governativo: la legalità era stata salvaguardata, il terrore legale continuava a prevalere sull'azione diretta. Il Comitato di salute pubblica aveva resistito, sapendo cedere al momento giusto e su un terreno da esso

prescelto. La sua autorità ne usciva ingrandita; era stato fatto un nuovo passo avanti, verso il rafforzamento del Governo rivoluzionario.

3. Successi popolari e consolidamento governativo (settembre-ottobre 1793).

Dopo le giornate del 4 e 5 settembre 1793 la pressione popolare continuò, poiché la Convenzione e il Comitato di salute pubblica si impegnavano a malincuore sulla via del terrore e dell'economia controllata. La spinta popolare si esercitò in una doppia direzione, ritardando anche all'interno della Convenzione il consolidamento del Governo rivoluzionario, alle prese con una forte opposizione. I militanti delle sezioni e dei clubs esigevano l'inasprimento del terrore attraverso una vasta epurazione delle amministrazioni, l'eliminazione dei sospetti dalla vita pubblica, una maggiore repressione. La persistente crisi dei mezzi di sussistenza giustificava d'altra parte la loro ostinazione a richiedere un controllo totale dell'economia e il calmiere generale, promesso ma sempre rimandato.

Il Comitato di salute pubblica manovrò per tutto il mese di settembre, valendosi della pressione popolare per controllare la Convenzione, della Convenzione per frenare la pressione popolare, accordando le concessioni necessarie ma al tempo stesso rafforzandosi a poco a poco. Il 6 settembre Billaud-Varenne e Collot d'Herbois, che avevano appoggiato le rivendicazioni popolari, furono nominati nel Comitato. Il 13 fu rinnovato il Comitato di sicurezza generale: da allora in poi doveva essere lo stesso Comitato di salute pubblica a presentare alla Convenzione la lista dei suoi membri; la stessa decisione venne presa per gli altri Comitati. Progrediva così l'accentramento governativo: forte della sua posizione di preminenza, incaricato del controllo di tutti gli altri Comitati fino allora suoi uguali, il Comitato di salute pubblica divenne il centro dell'azione governativa.

Il Terrore, in teoria all'ordine del giorno dal 5 settembre, fu a poco a poco imposto nella pratica dall'azione popolare. Un ampio movimento di epurazione, sotto il controllo delle sezioni, si attuò

nelle amministrazioni, in particolare negli uffici della Guerra, sotto l'impulso del segretario generale del ministero, Vincent; i comitati rivoluzionari furono rinnovati dal Consiglio generale del Comune, sfuggendo così alle autorità delle sezioni; le assemblee e gli stessi comitati di sezione eliminarono dalle loro file tutti i moderati, gli indifferenti e i tiepidi. La Convenzione e i Comitati di governo subirono tale epurazione, piuttosto che dirigerla. Ma, più ancora dell'epurazione, era la repressione ad eccitare le passioni popolari, la rivendicazione del terrore si affermò sempre più in quanto le autorità governative non si decidevano a generalizzare la repressione. Mentre i comitati rivoluzionari, sotto l'impulso del Comune di Parigi, procedevano già all'arresto dei sospetti, verso la metà di settembre si sparsero voci di massacri: l'8 i prigionieri condotti all'Abbaye dichiararono di temere il ripetersi delle giornate dell'anno precedente. La Convenzione sentì il pericolo, capì che rischiava di essere sopraffatta e il 17 settembre 1793, allo scopo di evitare qualsiasi interpretazione abusiva dei provvedimenti di massima votati il 5, promulgò la *legge dei sospetti*, su proposta di Merlin de Douai. La legge, con un'ampia definizione dei sospetti, permetteva di colpire tutti i nemici della Rivoluzione. Sospetti erano i parenti degli emigrati, tranne che avessero manifestato il loro favore alla Rivoluzione, tutti coloro ai quali era stato rifiutato un «certificato di civismo», i funzionari sospesi o destituiti. Sospetti, più in generale, erano coloro che per la loro condotta o le loro relazioni, per i loro propositi o i loro scritti, si erano dimostrati «sostenitori della tirannide o del federalismo e nemici della libertà», e ancora coloro che non potevano dare giustificazione dei loro mezzi di sussistenza (qui erano presi di mira gli aggiotatori). I comitati rivoluzionari erano incaricati di redigere le liste dei sospetti.

L'economia controllata, adottata in teoria il 4 settembre, fu alla fine instaurata anch'essa solo sotto la pressione delle masse parigine. L'istituzione del maximum nazionale del grano e della farina, l'11 settembre, fu giudicata insufficiente. Verso la metà di settembre ricominciarono gli assembramenti sulle porte dei panettieri e si moltiplicarono le petizioni; il 22 le sezioni, sostenute dal Comune, presentarono una sollecitazione alla Convenzione: «Voi

avete decretato in teoria che tutte le derrate di prima necessità devono essere sottoposte a calmiere… il popolo attende la vostra decisione con l'impazienza del bisogno». Il Comitato di salute pubblica, alle prese nello stesso periodo con una violenta opposizione in seno alla Convenzione, per meglio controllare l'Assemblea, attraverso la paura della pressione popolare che rimaneva così soddisfatta, si decise a rinforzare il controllo dell'economia. La *legge del maximum generale* fu approvata il 29 settembre 1793. Tale legge sottoponeva a calmiere le derrate ed i salari: il prezzo delle derrate di prima necessità doveva essere determinato nei distretti sul prezzo medio del 1790 aumentato di un terzo; i trasgressori sarebbero stati inseriti nella lista dei sospetti. Ma non sarebbe stato logico imporre il prezzo alle derrate senza imporlo anche alle giornate di lavoro: la legge fissava perciò il maximum dei salari nei comuni, sulla percentuale del 1790 aumentata della metà. Le difficoltà di applicazione della legge furono enormi: la messa in vigore del maximum generale impose un maggior rigore, un accentramento più stretto, e causò un decisivo progresso del terrore e della dittatura.

Il rafforzamento del Comitato di salute pubblica si manifestò contemporaneamente sia con la liquidazione degli Arrabbiati, sia con l'imposizione del silenzio all'opposizione interna della Convenzione.

La liquidazione degli Arrabbiati fu resa possibile solo dalle divisioni popolari: Jacques Roux, Leclerc, Varlet si erano avventurati in avanguardia, facili bersagli ai colpi delle autorità governative, preoccupate di non lasciarsi sopraffare. Il 19 settembre 1793 l'ufficioso *Journal de la Montagne* scriveva:

> I moti popolari sono giusti unicamente quando la tirannia li rende necessari…; quegli scellerati che hanno consigliato moti feroci e irregolari, per servire i nostri nemici o per soddisfare i propri singoli interessi, sono sempre stati coperti di vergogna e di disprezzo.

Il Comitato di salute pubblica, per garantire l'efficacia della sua politica, era deciso a non tollerare più quei movimenti «irregolari», cioè la pressione, a volte disordinata, delle masse. Jacques Roux

venne arrestato per la seconda volta il 5 settembre 1793, dietro denuncia, e questa volta non fu rilasciato. Varlet ebbe la stessa sorte; fu arrestato il 18 settembre 1793, per ordine del Comitato di sicurezza generale, per aver diretto l'opposizione della sezione dei Diritti dell'uomo contro il decreto che limitava a due per settimana le assemblee di sezione:

> Volete dunque chiudere gli occhi del popolo, intiepidire la sua sorveglianza! E in quale occasione! Proprio quando i pericoli della patria lo obbligano a rimettere nelle vostre mani un potere immenso, che esige una sorveglianza sempre più attiva.

Leclerc proseguiva frattanto la sua campagna antigovernativa sull'*Ami du peuple*: denunciato ai Giacobini, minacciato d'arresto, si decise a sospendere la pubblicazione del suo giornale il 21 settembre. Rimaneva la società delle Donne Repubblicane Rivoluzionarie, diretta dall'attrice Claire Lacombe, che venne sciolta il 20 ottobre 1793 mentre venivano proibiti i clubs femminili. La logica degli avvenimenti conduceva così il Comitato di salute pubblica ad asservire le organizzazioni popolari: il che non poteva non procurare, alla lunga, il disamore verso autorità poco sollecite della sovranità, almeno come la concepivano i sanculotti.

Per un po' di tempo, in seguito ad una delle discussioni più accanite dell'Assemblea, fu imposto il silenzio anche all'opposizione interna della Convenzione. L'annuncio fatto da Bouchotte, il 24 settembre 1793, della destituzione di Houchard, già comandante dell'esercito del Nord, sconfitto a Menin dopo la sua vittoria di Hondschoote, fu il segnale dell'attacco. Thuriot, che aveva dato le dimissioni dal Comitato di salute pubblica, attaccò a fondo il 25 settembre la politica governativa, prendendosela con l'economia controllata e con l'epurazione e concludendo: «Bisogna fermare questo torrente impetuoso che ci trascina sulla strada della barbarie». Questa requisitoria corrispondeva certo ai fini segreti della Convenzione, che applaudì e nominò nel Comitato Briez, che era

stato rappresentante in missione a Valenciennes al tempo della capitolazione della piazzaforte. Robespierre mise nella discussione tutto il peso del suo prestigio e della sua eloquenza:

> … Io vi dichiaro: colui che era a Valenciennes quando il nemico vi è entrato non è fatto per essere membro del Comitato di salute pubblica… Sembrerà duro, ma è più duro ancora per un patriota il fatto che in due anni 100.000 uomini sono stati sgozzati per tradimento e per debolezza; la debolezza verso i traditori ci porterebbe alla rovina.

La Convenzione, soggiogata, finì per conservare la fiducia al Comitato di salute pubblica.

Il rafforzamento dei poteri del Comitato fu una conseguenza di questi dibattiti. Il 10 ottobre 1793, su relazione di Saint-Just, la Convenzione dichiarò il governo della Francia «rivoluzionario fino alla pace». Le basi del Governo rivoluzionario, cioè la coordinazione delle misure eccezionali sotto la sola direzione del Comitato di salute pubblica, erano state poste in settembre. Le necessità economiche e l'applicazione del maximum generale esigevano ora la sua instaurazione definitiva. Il decreto del 10 ottobre 1793 segnava il primo passo in questa direzione:

> Le leggi sono rivoluzionarie – aveva dichiarato Saint-Just – coloro che le applicano non lo sono… La Repubblica sarà fondata solo quando la volontà di chi è sovrano soffocherà la minoranza monarchica e regnerà su di essa per diritto di conquista… Bisogna governare col ferro quelli che non possono essere governati con la giustizia… È impossibile che le leggi rivoluzionarie vengano rese esecutive se il governo non è costituito in modo rivoluzionario.

Di conseguenza i ministri, i generali, i corpi costituiti, erano posti sotto la sorveglianza del Comitato di salute pubblica, che era in corrispondenza diretta con i distretti, perno della nuova organizzazione. Il principio autoritario aveva il sopravvento sul principio elettivo.

La pressione popolare aveva avuto come conseguenza di porre il Terrore all'ordine del giorno e di organizzarlo sul piano politico con la legge dei sospetti, con la legge del maximum generale sul piano economico. Dalla crisi di settembre, che aveva dato un vigoroso

impulso al Governo rivoluzionario, il Comitato di salute pubblica usciva infine rinforzato. La supremazia del Comitato si affermava. Ma solo attraverso nuove scosse poté stabilirsi definitivamente.

III. L'ORGANIZZAZIONE DELLA DITTATURA GIACOBINA DI SALUTE PUBBLICA (OTTOBRE-DICEMBRE 1793)

Il governo, dichiarato rivoluzionario fino alla pace, a poco a poco si organizzò. I suoi sforzi erano tutti volti alla vittoria sulle frontiere e all'annientamento della controrivoluzione interna. Sul piano politico, la volontà del Comitato di salute pubblica mirava a regolarizzare la repressione, a mantenere il Terrore nel suo quadro legale, a controllare il movimento popolare. La spinta rivendicativa si mantenne, tuttavia, specialmente in materia di repressione politica ed economica; i provvedimenti adottati in settembre avevano dato qualche soddisfazione ai sanculotti, ma non li avevano disarmati. La loro influenza fu all'apogeo nell'ottobre e novembre 1793; ma già si affermava l'intenzione del governo di circoscrivere in stretti limiti il movimento popolare e di mantenervelo. Improvvisamente si scatenò un processo di scristianizzazione, che diede nuovo impulso al movimento popolare; il Comitato di salute pubblica si sforzò di ostacolarlo, ma accentuò così la rottura con i sanculotti. Il decreto del 14 frimaio anno II (4 dicembre 1793) che stabilì la sua autorità ed organizzò il suo governo, sanzionò l'evoluzione che veniva affermandosi a partire dal 2 giugno.

1. Il terrore.

Il Terrore, organizzato nel settembre 1793, fu messo effettivamente in atto solo in ottobre, sotto la pressione del movimento popolare. Fino al settembre, su 260 persone portate innanzi al Tribunale rivoluzionario, 66 erano state condannate a morte, cioè circa un quarto. Il trionfo del sanculottismo aprì un nuovo periodo nella storia del Tribunale rivoluzionario: il 5 settembre esso fu diviso in quattro sezioni, due delle quali funzionarono

simultaneamente; era il Comitato di salute pubblica, insieme a quello di sicurezza generale, a proporre la lista dei giudici e dei giurati; mentre Fouquier-Tinville rimase pubblico accusatore, Herman fu nominato presidente.

I grandi processi politici cominciarono in ottobre. Il 3, su rapporto di Amar, i Girondini furono rinviati davanti al Tribunale rivoluzionario; così pure Maria Antonietta, su rapporto di Billaud-Varenne. La regina fu ghigliottinata il 16 ottobre; la sua esecuzione fu «la più grande gioia del *Père Duchesne*». Il processo dei 21 Girondini cominciò il 24; poiché le discussioni minacciavano di diventare eterne, la Convenzione decretò che dopo tre giorni i giurati erano in grado di pronunciarsi; i Girondini morirono il 31 ottobre. La campagna terroristica di Hébert continuò per tutto l'autunno e contribuì all'esaltazione della volontà punitiva dei sanculotti. Dopo l'esecuzione del duca d'Orléans Filippo Egalité, il 6 novembre, il *Père Duchesne* diede i suoi consigli al Tribunale, perché «battesse il ferro finché era caldo e facesse subito passare sotto il rasoio nazionale il traditore Bailly e l'infame Barnave…». Nel suo numero 312 vantava poi le virtù della «Santa Ghigliottina» e protestava a priori contro ogni clemenza. Madame Roland fu giustiziata l'8 novembre, Bailly il 10, Barnave il 28. Negli ultimi tre mesi del 1793, su 395 accusati furono 177 i condannati a morte, cioè il 45%. Il numero dei detenuti nelle prigioni parigine, 1.500 circa verso la fine di agosto, raggiunse i 2.398 il 2 ottobre e i 4.525 il 21 dicembre 1793.

Nei dipartimenti il Terrore fu relativo alla gravità della rivolta e al carattere dei rappresentanti in missione. Le regioni non toccate dalla guerra civile per lo più non lo conobbero, almeno fino alla fine del 1793. In Normandia, in seguito al crollo dell'insurrezione federalista, non vi fu nessuna condanna capitale e Lindet fece appello alla riconciliazione generale. Nei dipartimenti dell'Ovest, invece, devastati dalla rivolta della Vandea, Commissioni militari di cinque membri funzionarono nelle città principali: Rennes, Tours, Angers, Nantes, per condannare a morte i ribelli presi con le armi in pugno, su semplice accertamento della loro identità. A Nantes il rappresentante in missione Carrier lasciò che si procedesse

all'esecuzione senza la sentenza, per annegamento nella Loira; morirono così, tra dicembre e gennaio, da 2 a 3.000 persone, preti refrattari, sospetti, banditi e condannati per reati comuni. A Bordeaux la repressione venne condotta da Tallien; in Provenza da Barras e Fréron che, a Tolone, procedettero a esecuzioni in massa. A Lione il Terrore fu proporzionato al pericolo che la ribellione della città aveva fatto correre alla Repubblica; per domarla occorse un assedio di due mesi, dal 9 agosto al 9 ottobre 1793. Il 12 ottobre, su rapporto di Barère, la Convenzione decretò la distruzione della città:

> Tutto ciò che fu abitato dal ricco sarà demolito; resterà solo la casa del povero, le abitazioni dei patrioti, uccisi o proscritti…; l'insieme delle case conservate porterà d'ora in avanti il nome di Commune Affranchie.

Mentre Couthon si accontentò di ordinare la demolizione di alcune case della place Bellecour, Collot d'Herbois e Fouché, giunti il 7 novembre, organizzarono la repressione in grande; una Commissione rivoluzionaria, che pronunciò 1.667 condanne capitali, sostituì la Commissione di giustizia popolare, considerata troppo indulgente; la fucilazione e il mitragliamento sostituirono la ghigliottina, troppo lenta.

Il Terrore, un fenomeno fondamentalmente politico, assunse spesso, per forza di cose, un aspetto sociale, poiché i rappresentanti in missione potevano appoggiarsi unicamente sulla massa dei sanculotti e sui quadri giacobini. Incaricati essenzialmente di dirigere l'arruolamento di massa, molti rappresentanti si limitarono alle misure necessarie alla difesa nazionale e alla sicurezza interna, ma altri diedero alla loro azione rivoluzionaria uno spiccato senso sociale, imponendo tasse ai ricchi, organizzando eserciti rivoluzionari, fondando officine e ospizi, applicando rigorosamente il maximum: fra questi Isoré e Chasles nel Nord, Saint-Just e Lebas in Alsazia, Fouché nel Nièvre… Il 10 brumaio dell'anno II (31 ottobre 1793), Saint-Just e Lebas emanarono una deliberazione che imponeva, ai ricchi di Strasburgo, una tassa di nove milioni, di cui

due sarebbero stati adoperati per le necessità dei patrioti indigenti. Rendendo conto della missione di Saint-Just ai Giacobini, Robespierre il 1° frimaio (21 novembre) dichiarò:

«Vedete bene che si sono spogliati i ricchi per nutrire e rivestire i poveri. Ciò ha risvegliato la forza rivoluzionaria e l'energia patriottica.

Gli aristocratici sono stati ghigliottinati».

Gli aspetti economici del Terrore non furono meno netti. A Parigi il Comune controllava la ripartizione delle derrate, specialmente attraverso l'istituzione delle tessere di razionamento per il pane; autorizzò i commissari addetti alla suddivisione delle incette a procedere a visite domiciliari; si sforzò di far rispettare il calmiere, con misure di repressione. Distaccamenti dell'Esercito rivoluzionario, stabilito il 9 settembre 1793 e organizzato all'inizio di ottobre, circolavano nelle regioni produttrici dei dintorni di Parigi: tutti i coltivatori consegnarono i loro grani. Tuttavia, le autorità governative si attennero alla legislazione esistente contro l'accaparramento, rifiutando di cedere alla pressione delle sezioni parigine: il 23 ottobre 1793 inutilmente esse chiesero alla Convenzione l'istituzione di una giuria speciale, scelta fra i cittadini poveri, contro gli incettatori. Nei dipartimenti l'applicazione del maximum esigeva un maggior rigore, ma il Terrore vi provvide con la semplice minaccia; non ci furono condanne capitali per motivi puramente economici. Quasi tutte le città imitarono Parigi, razionando il pane e arrivando spesso a municipalizzare la panificazione. Ma la ripartizione supponeva un approvvigionamento normale. Per coordinare la circolazione della merce e stimolare la produzione il Comitato di salute pubblica fece istituire, il 22 ottobre 1793, una Commissione dei generi di sussistenza, fornita dei più ampi poteri, che fu preposta al controllo della produzione, del commercio e dei trasporti. Tutta la vita economica della nazione passava sotto il controllo del Comitato; la forza coattiva di cui disponevano gli agenti ed i rappresentanti in missione, permise di imporre l'economia controllata anche ai produttori e ai commercianti che non la volevano.

Ma ecco che mentre cercava di regolarizzarsi, sotto il controllo sempre più stretto del Comitato di salute pubblica, il Terrore dovette far fronte ad una nuova forma di pressione popolare, che rischiò di distruggere la sua posizione dominante e di rimettere in questione la stabilità del Governo rivoluzionario.

2. La scristianizzazione e il culto dei martiri della libertà.

Le origini della scristianizzazione si devono ricercare sia in certi aspetti che la politica religiosa assunse dopo il 1790, sia in alcuni tratti della mentalità popolare.

Fin dal 1790 i preti refrattari si erano levati al fianco dell'aristocrazia. Ma nel 1792 anche il clero costituzionale divenne a sua volta sospetto a molti rivoluzionari: ad eccezione di alcuni curati che si schierarono col movimento popolare, come Jacques Roux, la grande maggioranza dei preti costituzionali rimase di tendenza monarchica, deplorò il 10 agosto e più ancora l'esecuzione del re. Questa evoluzione si accentuò nel 1793. Il clero costituzionale, moderato, propendette naturalmente per la Gironda e il federalismo: e ciò aumentò l'ostilità popolare nei suoi confronti. Molti uomini politici reputarono inutile fin d'allora proseguire l'esperienza della Costituzione civile; dal novembre 1792 Cambon propose di non stipendiare più il clero. Ma quegli stessi uomini si ingannavano pensando che lo Stato potesse fare a meno di una Chiesa e il popolo di cerimonie religiose. A partire dal 1790 si era a poco a poco delineato un culto rivoluzionario la cui prima e grandiosa manifestazione era stata la Federazione del 14 luglio. Con le feste civiche, le cerimonie commemorative, come quella del 14 luglio, le pompe funebri, come quelle in onore di Mirabeau, le pratiche di questa nuova religione si erano man mano venute precisando. Ma mentre il clero era fino allora associato a queste manifestazioni, la festa dell'Unità e dell'Indivisibilità, il 10 agosto 1793, fu puramente laica. Quasi nello stesso periodo si affermava una vera devozione popolare per i «martiri della libertà». Lepeletier, Chalier, e soprattutto Marat.

Parecchi mesi prima dello scatenarsi del movimento di scristianizzazione, alcuni incidenti rivelarono a Parigi la volontà scristianizzatrice di certi militanti: il giorno del Corpus Domini, ad esempio, nel giugno 1793; o gli avvenimenti verificatisi col pretesto della ricerca dei metalli preziosi e della fusione delle campane necessaria alle industrie di guerra. Il 12 settembre 1793 la sezione del Panthéon-Français reclamava l'apertura di «scuole della libertà», in cui fosse predicato ogni domenica «l'orrore del fanatismo». La scristianizzazione rispondeva dunque ad una corrente di cui si possono seguire particolarmente le manifestazioni fin dall'entrata dei sanculotti nella vita politica. Al sentimento antireligioso si mescolavano, accelerandone la spinta, le necessità della difesa nazionale: i metalli preziosi permettevano di sostenere l'assegnato, il bronzo delle campane permetteva di fare cannoni. La scristianizzazione rivestiva dunque anche un aspetto economico: la caccia all'oro ne fu spesso, contemporaneamente, una delle cause ed una delle conseguenze.

L'adozione del calendario rivoluzionario, il provvedimento più anticristiano della Rivoluzione, secondo Aulard, dimostrò che in questa materia l'opinione della Convenzione e della borghesia rivoluzionaria era identica a quella dell'avanguardia popolare. Il 5 ottobre 1793, la Convenzione approvò il rapporto di Romme e istituì l'era repubblicana a partire dal 22 settembre 1792, primo giorno della Repubblica; l'anno era diviso in 12 mesi di 30 giorni, ogni mese in tre decadi, completate da cinque o sei giorni complementari, detti in un primo tempo sanculottidi. Così il decadi prendeva il posto della domenica e le feste del decadi avrebbero fatto concorrenza alle cerimonie religiose. Il 24 ottobre 1793, nuovo rapporto sul calendario, questa volta di Fabre d'Eglantine: l'autore di *Il pleut, il pleut, bergère*, ideava i nomi poetici che avrebbero avuto d'allora in avanti i mesi (*vendemmiaio, brumaio, frimaio, nevoso, piovoso, ventoso, germinale, floreale, pratile, messidoro, termidoro, fruttidoro*). Questo tentativo di scristianizzare la vita quotidiana venne completato dal decreto del 15 brumaio (5 novembre), che istituiva un insieme di feste civili:

Liberi da pregiudizi e degni di rappresentare la nazione francese – aveva dichiarato il relatore Marie-Joseph Chénier – voi saprete fondare, sui resti delle superstizioni distrutte, l'unica religione universale che non ha segreti né misteri, il cui unico dogma è l'uguaglianza, di cui le nostre leggi sono gli oratori, di cui i magistrati sono i pontefici, e che fa bruciare l'incenso degli antenati solo davanti all'altare della patria, madre e divinità comune.

Fino a quel momento, tuttavia, il culto cattolico rimaneva intatto, almeno legalmente.

La scristianizzazione propriamente detta si affermò all'inizio nei dipartimenti, sotto la spinta di alcuni rappresentanti in missione. Il 21 settembre 1793 Fouché presiedette, nella cattedrale di Nevers, all'inaugurazione di un busto di Bruto; il 26 dichiarò alla società popolare di Moulins di voler sostituire, «ai culti superstiziosi e ipocriti», quello della Repubblica e della morale naturale; il 10 ottobre, infine, Fouché vietò ogni cerimonia religiosa al di fuori delle chiese, laicizzò gli accompagnamenti funebri e i cimiteri, al cui ingresso ordinò di porre l'iscrizione: «La morte è un sonno eterno». A Rochefort, Lequinio trasformò la chiesa in tempio della Verità; nella Somme, Dumont vietò le cerimonie alla domenica e le trasportò ai decadi; Drouet fece sequestrare a Maubeuge gli oggetti preziosi usati per il culto, «ornamenti del fanatismo e dell'ignoranza»; alcuni rappresentanti incoraggiavano il matrimonio dei preti.

La scristianizzazione fu imposta alla Convenzione dal di fuori. Chaumette, che a fine settembre aveva fatto un viaggio nella Nièvre, suo paese natale, e aveva assistito alla cerimonia del 21 al fianco di Fouché, raccomandò al Comune di Parigi misure simili: il 14 ottobre essa vietò le cerimonie religiose al di fuori delle chiese. Tuttavia il Comune agiva con prudenza. Hébert attese la fine d'ottobre per prendersela con «le berrette rosse», nel numero 301 del *Père Duchesne*. Di lì venne la spinta. Il 9 brumaio dell'anno II (30 ottobre 1793), il comune di Ris, nei pressi di Corbeil, annunciò alla Convenzione che avrebbe adottato Bruto come patrono al posto di San Biagio; il 16 (6 novembre) una delegazione di Mennecy, nello stesso distretto, dichiarò di rinunciare al culto cattolico, chiese la soppressione della sua parrocchia e inaugurò alla sbarra della

Convenzione le mascherate antireligiose. Sotto quale spinta agivano i sanculotti di Ris e di Mennecy? Intrighi controrivoluzionari diretti contro i curati costituzionali? Pressioni dei commissari di Dipartimento o del Consiglio esecutivo incaricati della requisizione dei cereali nel distretto di Corbeil, con l'appoggio di alcuni distaccamenti dell'Armata rivoluzionaria?… Quel 16 brumaio la Convenzione stabilì che un comune aveva il diritto di rinunciare al culto cattolico.

Da quel momento la scristianizzazione si accelerò. La sera del 16 brumaio il deputato Léonard Bourdon tenne ai Giacobini un violento discorso contro i preti; in seguito il Comitato centrale delle società popolari, dove si agitavano estremisti quali Desfieux, Pereira, Proli, diede lettura di un progetto di petizione per la soppressione del bilancio del culto. Nella notte dal 16 al 17 i promotori della petizione, accompagnati dai deputati Anacharsis Cloots e Léonard Bourdon si recarono da Gobel, vescovo di Parigi, e lo costrinsero ad abdicare. Egli comparve il 17 brumaio (7 novembre), alla sbarra della Convenzione, con i suoi vicari e si dimise solennemente. Subito Chaumette riferì al Comune questa «scena memorabile con la quale il fanatismo e la ciarlataneria dei preti hanno esalato l'ultimo respiro»; fece decidere la celebrazione, nella ex-chiesa metropolitana di Notre-Dame, di una festa della Libertà, che ebbe luogo il 20 brumaio (10 novembre 1793): era stata edificata nel coro una montagna simbolica e un'attrice vi impersonava la Libertà. La Convenzione, che aveva assistito alla celebrazione della festa, decise subito, su richiesta di Chaumette, che Notre-Dame sarebbe stata consacrata alla Ragione. Nello spazio di qualche giorno l'ondata di scristianizzazione trascinò le sezioni parigine. Fin dalla sera del 17, su richiesta del rappresentante Thuriot, la sezione delle Tuileries rinunciò al culto, seguita il 19 da quella di Gravilliers, sotto la spinta di Léonard Bourdon. I comitati rivoluzionari e le società popolari entrarono allora in azione; il 5 frimaio tutte le chiese della capitale erano consacrate alla Ragione. Il 3 frimaio (23 novembre), il Comune sanzionò questo stato di fatto stabilendo la chiusura delle chiese.

Il culto dei martiri della libertà si sviluppò parallelamente al movimento di scristianizzazione. Ma se questo era stato varato da uomini estranei alla sanculotteria, il culto dei martiri ebbe origine dalla devozione popolare a Marat. I sanculotti, nella crisi dell'estate 1793, videro un'affermazione dei loro principi repubblicani, uno strumento di comunione popolare, un'esaltazione della loro fede rivoluzionaria. La pompa del nuovo culto si sostituì in un certo modo a quella del culto tradizionale, sempre praticato, ma sempre più tenuto d'occhio, ben presto confinato nelle chiese, infine vietato. Nel corso dell'agosto 1793 numerose sezioni parigine e società popolari avevano celebrato pompe funebri in onore di Marat o proceduto all'inaugurazione del suo busto e di quello di Lepeletier: in tal modo incominciarono a precisarsi i caratteri del nuovo culto. In settembre, prevalendo definitivamente i sanculotti, esso si generalizzò; fecero la loro apparizione cori e ben presto cortei, che conferirono a queste cerimonie repubblicane una pompa autenticamente religiosa. In ottobre si moltiplicarono le processioni civiche. Con l'aggiunta di Chalier (ghigliottinato dalla controrivoluzione lionese) a Marat e a Lepeletier, si costituì la triade rivoluzionaria. La scristianizzazione diede un nuovo impulso al culto dei martiri, che si inserì in tutte le sezioni parigine. Una volta chiuse le chiese, esso apparve come uno degli elementi del culto repubblicano che i militanti popolari intendevano instaurare sulle rovine del cattolicesimo. La devozione ai martiri della libertà s'integrò col culto della Ragione, divinità troppo astratta anche quando assumeva le sembianze d'una signorina dell'Opéra; le loro effigi si sostituirono, nelle chiese divenute templi della Ragione, a quelle dei santi del cattolicesimo. Ma fin dall'autunno 1793 il culto dei martiri apparve dannoso alle autorità governative e più ancora a certe frazioni della borghesia montagnarda: si veniva infatti ad esaltare nella persona di Marat il sentimento rivoluzionario nelle sue manifestazioni estreme. Esso fu dunque coinvolto nella controffensiva del Comitato di salute pubblica contro la scristianizzazione.

Una battuta d'arresto si ebbe dall'inizio di dicembre. Il 21 brumaio dell'anno II (11 novembre 1793), allorché una deputazione del Comitato centrale delle società popolari chiese che lo Stato non sovvenzionasse più nessun culto, la Convenzione rifiutò di pronunciarsi. Il 27, nel suo rapporto sulla situazione esterna della Repubblica, Robespierre evidenziò il pericolo della scristianizzazione, che rischiava d'alienare i favori dei neutrali; e ancora il 1 frimaio (21 novembre), parlando al circolo dei Giacobini, si pronunciò fermamente in favore della libertà di culto. Pur non essendo favorevole al cattolicesimo, in effetti gli sembrava che l'abolizione del culto fosse un errore politico: la Repubblica aveva abbastanza nemici senza che le si rivolgesse contro una gran parte delle masse popolari, legate alla religione tradizionale. Chiamando «agenti dello straniero», Desfieux, Pereira e Proli, «questi uomini immorali», Robespierre insinuava che coloro i quali rovesciavano gli altari potevano ben essere controrivoluzionari mascherati da demagoghi:

> Quello che vuole impedirla è altrettanto fanatico di quello che celebra la messa… La Convenzione non permetterà che si perseguitino gli inoffensivi ministri del culto, ma li punirà severamente tutte le volte che oseranno servirsi della loro posizione per ingannare i cittadini e armare contro la Repubblica i pregiudizi o lo spirito monarchico.

Il ritorno a Parigi di Danton, che soggiornava ad Arcis dall'ottobre e che la scoperta della cospirazione degli «agenti dello straniero» aveva allarmato, rinforzò in questa polemica le posizioni del governo. Il 6 frimaio Danton si scagliò con veemenza contro le mascherate religiose, esigendo: «vi si ponga fine». L'8 Robespierre tornò ancora una volta sui pericoli della scristianizzazione. L'indomani, sentendo che il vento cambiava, Chaumette fece confermare la libertà dei culti dal Comune; ma non conferendo più un salario ai preti, si veniva a separare la Chiesa dallo Stato. Il 16 frimaio dell'anno II (6 dicembre 1793) la Convenzione ribadì a sua volta il principio della libertà dei culti mediante un decreto solenne. Ma l'Assemblea ridusse le conseguenze del suo decreto allorché

precisò il 18, su proposta di Barère, che non intendeva porre rimedio alle misure prese in precedenza, specialmente alle decisioni dei rappresentanti: le chiese, una volta chiuse, lo rimasero. La scristianizzazione continuò, ma larvata, ineguale, secondo le regioni e i rappresentanti in missione. Nella primavera 1794 le chiese ancora aperte erano sempre più rare.

Nonostante il carattere limitato del suo successo, il Comitato di salute pubblica finì dunque col prevalere: aveva frenato il movimento popolare ma anche evitato di lasciarsi scavalcare dagli scristianizzatori. Circa nel medesimo momento la situazione militare, che andava migliorando, contribuì anch'essa a rafforzare la sua posizione.

3. Le prime vittorie (settembre-dicembre 1793).

Il Governo rivoluzionario non aveva altro motivo né altro scopo all'infuori della vittoria. Il Comitato di salute pubblica non sarebbe riuscito ad imporre la sua autorità e neppure a conservarsi, se non avesse ottenuto sollecite vittorie sul nemico.

La condotta della guerra fu dunque coordinata dal Comitato, che le diede un vivace stimolo, assecondato attivamente da Bouchotte, il ministro sanculotto. Carnot e Prieur de la Côte-d'Or, ufficiali di carriera, entrati nel Comitato il 14 agosto 1793, si occupavano in maniera più diretta delle questioni militari, il primo della direzione delle operazioni, il secondo delle industrie di guerra. Ma i piani di guerra e le nomine dei generali erano discusse dall'intero Comitato. Robespierre (le annotazioni del suo *Carnet* lo dimostrano) e Saint-Just ebbero una parte di rilievo nella direzione della guerra. Jeanbon Saint-André, nel corso delle sue lunghe missioni, controllò e sviluppò fonderie, fabbriche di fucili, officine di salnitro, costruzioni navali; Lindet alla Commissione dei vettovagliamenti, si occupò instancabilmente dell'approvvigionamento degli eserciti e delle fabbriche. Carnot fu dunque, in realtà, l'organizzatore della vittoria, ma insieme all'intero Comitato. Che Robespierre, Saint-Just e Couthon non abbiano preso parte ad organizzare con metodo la vittoria è una leggenda termidoriana immaginata dai sopravvissuti

del Comitato, desiderosi di far ricadere sui proscritti la responsabilità del Terrore e di rivendicare solo per sé la gloria di avere assicurato la salvezza della Repubblica.

La mobilitazione materiale fu organizzata fin dall'estate 1793. Tutto mancava, magazzini ed arsenali erano vuoti, mentre, verso luglio, gli effettivi ammontavano già a 650.000 uomini. Occorreva ricavare dalla nazione tutto ciò che fino a quel momento si comperava all'estero. Il Comitato di salute pubblica associò al suo sforzo i migliori ingegni dell'epoca; per la prima volta la ricerca scientifica fu messa sistematicamente al servizio della difesa nazionale. Fra i primi Monge, dal molteplice talento, redasse nel brumaio dell'anno II una *Description de l'art de fabriquer les canons*, organizzò con Hassenfratz la fabbrica straordinaria d'armi di Parigi, svolse una parte essenziale nella raccolta del salnitro e nello sviluppo della fabbricazione delle polveri. Delle polveri si occupò anche il chimico Berthollet; Vandermonde redasse un opuscolo sui *Procédés de la fabbrication des armes blanches*. L'ingegnere minerario Hassenfratz fu commissario per le fabbriche di armi… A Parigi, per organizzare una fabbrica straordinaria di armi furono requisiti gli operai che lavoravano il ferro, furono installate nei giardini e sulle piazze delle fucine: la produzione raggiunse, alla fine dell'anno II, quasi 700 fucili al giorno. Nel dicembre 1793 fu lanciata l'estrazione rivoluzionaria dei salnitri; i cittadini erano invitati a raccogliere le terre salnitrate dalle loro cantine, le municipalità a creare dei laboratori per lavarle ed estrarne mediante l'evaporazione la «polvere tirannicida». La raccolta del salnitro espresse fin da allora il fervore patriottico dei sanculotti. Indubbiamente questo sforzo immenso portò i suoi veri frutti soltanto nella primavera 1794; nell'attesa il Comitato aveva saputo far fronte alle necessità più urgenti e arrestare l'invasione.

Il Terrore diffuso anche fra l'esercito vi ebbe la sua parte. Se il Comitato di salute pubblica poté raccogliere, equipaggiare, armare e nutrire quattordici armate e condurle alla vittoria, ci riuscì grazie sia alla leva di massa, alla requisizione, al maximum, alla nazionalizzazione dei prodotti di guerra, sia epurando i comandanti e disciplinando i generali: tutte misure che potevano essere attuate e

portare i loro frutti solo in quanto il Governo rivoluzionario disponeva di una autorità sanzionata dal Terrore. Furono epurati gli stati maggiori e il comando e una nuova generazione di quadri militari fu selezionata fra i diversi elementi dell'antico Terzo Stato ed anche della nobiltà povera, poiché il Comitato si era sempre rifiutato di escludere i nobili dall'esercito e dalle funzioni pubbliche attraverso un provvedimento generale. Jourdan, nato nel 1762, fu designato al comando dell'armata del Nord; Pichegru, nato nel 1761, a quello dell'armata del Reno; Hoche, nato nel 1768, a quello della Mosella. I generali furono sottoposti allo stretto controllo del potere civile e dovettero obbedire. La Costituzione del 1793, nel suo articolo 110, stabiliva: «Non ci sono generalissimi». Si applicò per tutti, generali e soldati, la disciplina rivoluzionaria, con il medesimo rigore. Il generale Houchard, vincitore a Hondschoote, il 6-8 settembre 1793, si impadronì di Menin; ma improvvisamente, nonostante le direttive del Comitato, ordinò la ritirata, che si trasformò in disfatta. Destituito, fu portato davanti al tribunale rivoluzionario, condannato a morte e ghigliottinato il 15 novembre 1793, per aver compromesso i piani di guerra. Non ci si immagini, tuttavia, che un cieco livellamento incombesse sui generali: quando Hoche, dell'armata della Mosella, fallì nel suo vigoroso attacco su Kaiserslautern, il Comitato di salute pubblica seppe consolarlo e incoraggiarlo. La truppa riprese fiducia poiché i rappresentanti in missione si sforzavano di sviluppare nelle sue file i sentimenti patriottici. «La vittoria o la morte» fu la parola d'ordine degli eserciti repubblicani.

La vittoria si affermò fin dall'autunno 1793.

La fine dell'insurrezione federalista fu segnata dalla presa di Lione. Occorse un lungo assedio; la resistenza della città, incoraggiata dal conte di Précy e dai filo-monarchici, richiedette un grande sforzo militare, che compromise l'esercito delle Alpi. Il 29 settembre 1793 i repubblicani si impadronirono di Fourvière; ma solo il 9 ottobre entrarono nella città, diventata poi Commune Affranchie. Il Comitato di salute pubblica poté allora accelerare l'assedio di

Tolone, sotto il comando di Dugommier, assistito dal capitano d'artiglieria Bonaparte. Il 15 dicembre 1793 fu dato l'assalto; la città capitolò il 19 e divenne Port-la-Montagne.

Il soffocamento della rivolta vandeana fu la conseguenza delle energiche misure adottate dal Comitato di salute pubblica. La guarnigione di Magonza, uscita onorevolmente dalla guerra, sferrò un attacco decisivo all'esercito cattolico e regio. Tutte le forze repubblicane furono riunite in una sola armata dell'Ovest, sotto il comando di Léchelle, coadiuvato da Kléber. Due potenti colonne repubblicane, partite da Niort e da Nantes, che ricacciavano davanti a sé le bande ribelli, si congiunsero a Cholet, dove i Vandeani furono annientati il 17 ottobre 1793. Ma La Rochejaquelein e Stofflet, riusciti a guadagnare la Loira con 20.000-30.000 uomini, avanzarono fino a Granville cercando di impossessarsi di un porto che servisse loro da collegamento con l'Inghilterra. Furono fermati, davanti a Granville, dal convenzionale Le Carpentier, il 13 e il 14 novembre; rifluirono verso il Sud, furono di nuovo sconfitti davanti ad Angers, il 3 e il 4 dicembre, infine presero la strada di Le Mans. In questa città Marceau e Kléber li sbaragliarono nel corso d'una terribile sommossa di piazza il 13 e 14 dicembre 1793. I resti dell'esercito vandeano furono dispersi e annientati a Savenay, sull'estuario della Loira, il 23 dicembre. Fu la fine della guerra di Vandea. È vero, La Rochejaquelein e Stofflet ripassarono la Loira e Charette continuava ad occupare il Marais. Tuttavia la Vandea aveva smesso di rappresentare un pericolo immediato.

Anche il regresso dell'invasione fu dovuto agli sforzi del Comitato di salute pubblica. La frontiera era attaccata da ogni parte. Sul mare del Nord gli Anglo-Olandesi del duca di York, alla fine di agosto, bloccarono Dunkerque, di cui il governo di Londra voleva impadronirsi ad ogni costo. Sulla Sambre gli imperiali del principe di Cobourg, dopo essersi impadroniti della posizione di Quesnoy, a fine settembre strinsero d'assedio Maubeuge. Sulla Sarre l'esercito prussiano del duca di Brunswick si rivelava scarsamente attivo. Ma verso il Reno gli Austriaci di Wurmser sferrarono l'offensiva e il 13

ottobre si impadronirono delle linee di Wissembourg, bloccarono Landau e invasero l'Alsazia. Il Comitato diede ovunque l'ordine di attaccare.

La liberazione di Dunkerque, strenuamente difesa da Souham e da Hoche, seguì la vittoria dell'esercito di Houchard a Hondschoote sul corpo d'armata di Freytag, che proteggeva le operazioni d'assedio: combattimento che si prolungò dal 6 all'8 settembre 1793, confuso, incompleto. Houchard si lasciò sfuggire Freytag e non poté tagliare la ritirata all'esercito inglese che assediava Dunkerque. Poco dopo, Houchard fu battuto dagli Olandesi a Menin; destituito, fu ghigliottinato. Hondschoote tuttavia costituì la prima vittoria delle armate repubblicane dopo molto tempo.

La liberazione di Maubeuge fu la conseguenza della vittoria dell'esercito del Nord comandato da Jourdan, coadiuvato da Carnot, a Wattignies, il 16 ottobre 1793. Il rappresentante in missione guidò, al fianco del generale, le colonne d'assalto. Il generale che comandava il presidio non si era mosso durante la battaglia: destituito, fu condotto alla ghigliottina. Gli Austriaci ripiegarono su Mons. Qui la vittoria non era stata decisiva, ma la vittoria di Wattignies, dopo quella di Hondschoote, giustificò la politica del Comitato e infuse nuova fiducia nelle truppe.

La liberazione di Landau fu più lunga. Mentre il generale austriaco Wurmser invadeva l'Alsazia, Brunswick e l'esercito prussiano rimanevano inattivi sulla Sarre. Furono mandati in missione in Alsazia Saint-Just e Lebas, in Lorena Baudot e Lacoste. Il Comitato di salute pubblica riunì le sue forze a est e rinforzò l'armata del Reno, comandata da Pichegru. Eletto al comando dell'esercito della Mosella, Hoche attaccò Brunswick a Kaiserslautern, dal 28 al 30 novembre, ma fu sconfitto. Promosso al comando di due eserciti, riprese l'offensiva, occupò le linee di Wissembourg, sbloccò Landau il 29 dicembre 1793 e entrò a Spira. I Prussiani indietreggiarono su Magonza, mentre gli Austriaci passavano di nuovo il Reno.

Alla fine del 1793, l'invasione era dappertutto in regresso. Gli Spagnoli erano ricacciati sulla Bidassoa ad Ovest dei Pirenei e ad est dietro il Tech. La Savoia era stata liberata già dall'ottobre per

opera di Kellermann. Circa nello stesso tempo si confermavano i primi risultati della mobilitazione materiale: stava arrivando la leva di massa, erano varate nuove fabbriche di materiale bellico e all'inizio di novembre furono presentati alla Convenzione i primi fucili usciti dalle nuove officine. La politica di difesa nazionale del Comitato di salute pubblica si dimostrava efficace.

4. Il decreto del 14 frimaio dell'anno li (4 dicembre 1793).

All'inizio di dicembre 1793 il movimento popolare apparve in via di stabilizzazione. L'offensiva del governo contro la scristianizzazione aveva sconcertato i militanti delle sezioni e dei clubs e fiaccato lo slancio popolare che il Comitato di salute pubblica, dopo il 2 giugno, si sforzava di moderare e di dirigere. Allo stesso tempo si affermava la necessità di regolarizzare l'azione del governo nei dipartimenti. Il Terrore presentava una grande diversità. Per lo più i rappresentanti in missione si appoggiavano ai Giacobini e alle società popolari e si rimettevano ai sanculotti del luogo. Di qui numerose lotte d'influenza, secondo le tendenze degli uni e degli altri, e una enorme diversità nell'applicare le misure terroriste. I rappresentanti e i Giacobini riuscirono a conservare l'unità nazionale, nella loro azione tuttavia mancavano disciplina e coordinamento. La dualità delle autorità amministrative, le une elette le altre d'origine rivoluzionaria, spesso contribuiva al disordine. Apparve necessario delimitare i rispettivi poteri e subordinarli al potere centrale, rivolgendo in maniera definitiva la spontaneità delle masse verso gli scopi assegnati dal Governo rivoluzionario.

Tanto più che la situazione economica esigeva assolutamente una misura del genere. L'istituzione del maximum generale per distretto trascinò con sé molte diseguaglianze, mentre appariva la necessità di fissare certi punti dei quali il decreto del 29 settembre 1793 non faceva parola, come il prezzo dei trasporti e i margini di guadagno di cui dovevano beneficiare i grossisti e i dettaglianti. Alcune regioni conoscevano la carestia, come il Mezzogiorno, mentre altre nuotavano nell'abbondanza; di qui disordini e turbolenze. Il Comitato di salute pubblica giudicò necessario

rinforzare l'accentramento amministrativo per riorganizzare il governo economico, unificare il maximum, nazionalizzare il commercio con l'estero e in tal modo stabilire un'equa ripartizione tra i dipartimenti. Sia le necessità economiche che le esigenze politiche incitavano il Comitato a sancire definitivamente la sua autorità assoluta su tutta la vita della nazione.

Il decreto costitutivo del Governo rivoluzionario del 14 frimaio dell'anno II (4 dicembre 1793) rispose a questo scopo. La Costituzione provvisoria della Repubblica per la durata della guerra era determinata, la centralizzazione ristabilita.

La Convenzione nazionale è l'unico centro della forza del governo (art. 1), ma, tutti i corpi costituiti e i funzionari pubblici sono sottoposti all'immediata ispezione del Comitato di salute pubblica, secondo il decreto del 10 ottobre 1793; e per tutto quel che riguarda le persone e la politica generale e interna, questa particolare ispezione spetta al Comitato di sicurezza generale, secondo il decreto del 17 settembre 1793 (art. 2).

Il procuratore del Comune diventa un «agente nazionale», semplice delegato dello Stato rivoluzionario, soggetto al controllo dei Comitati di governo; il distretto, diretto da un agente nazionale nominato e non eletto, costituisce la circoscrizione amministrativa per eccellenza, ora che il dipartimento si limita a svolgere soltanto un ruolo secondario. Il diritto d'inviare commissari è riservato al governo; è vietato alle autorità costituite di comunicare attraverso i commissari e di formare delle assemblee centrali; lo stesso per le società popolari. Se si è conservata l'armata rivoluzionaria centrale, le armate dei dipartimenti sono soppresse, i calmieri rivoluzionari proibiti.

La logica degli avvenimenti mirava a ricostituire la centralizzazione, a restaurare la stabilità amministrativa, a rafforzare l'autorità di governo, condizioni necessarie di quella vittoria, inseguita con ostinazione dal Comitato di salute pubblica. Ma era finita così la libertà d'azione del movimento popolare.

Circa nello stesso momento le circostanze ponevano di nuovo in discussione questo accentramento dittatoriale. La Rivoluzione aveva vinto: Tolone era stata ripresa il 19 dicembre, i Vandeani annientati a Savenay il 23, Landau liberata il 29. Da quel momento non si sarebbe potuto abbandonare il Terrore, attenuare la dittatura? Tutti quelli che aspiravano ad una vita pacifica, tutti quelli che desideravano il ritorno alla libertà economica, si auguravano che il Comitato di salute pubblica allentasse la sua stretta e attenuasse il vigore della sua autorità. Ma poiché la guerra continuava e la campagna riprese in primavera si conservavano ancora le stesse esigenze. Se il Comitato di salute pubblica avesse ceduto all'offensiva d'indulgenza che stava affermandosi (ed era sembrato farlo in occasione della battuta d'arresto recata alla scristianizzazione) sarebbe riuscito a conservare la fiducia dei sanculotti, condizione essenziale alla vittoria? Appena consolidato, il Governo rivoluzionario fu dunque alle prese con una duplice opposizione.

Capitolo quarto

VITTORIA E CADUTA DEL GOVERNO RIVOLUZIONARIO (DICEMBRE 1793 - LUGLIO 1794)

Subordinando tutto alle esigenze della difesa nazionale, il Comitato di salute pubblica non intendeva cedere né alle rivendicazioni popolari con pregiudizio dell'unità rivoluzionaria, né alle richieste moderate, a spese sia dell'economia regolamentata necessaria per portare avanti la guerra, sia del Terrore che gli assicurava l'obbedienza di tutti. Ma tra queste esigenze contraddittorie, dove trovare un punto d'equilibrio? Il Governo rivoluzionario si sforzò di mantenere una posizione intermedia tra il moderatismo e l'estremismo. Ma alla fine dell'inverno la crisi del vettovagliamento si aggravò bruscamente. L'unione fra opposizione avanzata e malcontento popolare costrinse, nel mese di ventoso, ad uscire dal suo immobilismo il Governo rivoluzionario, che si sbarazzò della fazione estremista. Dopo aver condannato, nella persona dei dirigenti Cordiglieri, il movimento popolare in ciò che aveva di specifico, il Governo rivoluzionario si vide alla mercè dei moderati che voleva combattere. Facendo ogni sforzo, resistette per qualche tempo alla loro pressione, ma infine naufragò, per non aver potuto ritrovare l'appoggio fiducioso del popolo, vittima della contraddizione che fin dalla sua formazione gravava sul suo destino.

I. LA LOTTA DELLE FAZIONI E IL TRIONFO DEL COMITATO DI SALUTE PUBBLICA (DICEMBRE 1793-APRILE 1794)

La liquidazione degli Arrabbiati, la sosta nel processo di scristianizzazione, i sordi attacchi contro le organizzazioni popolari, le società di sezione in particolare, avevano sottolineato nell'autunno 1793 la volontà del Comitato di salute pubblica di tenere le distanze nei confronti del movimento popolare, che esso aveva fino ad allora seguito piuttosto che diretto. Ma si rimetteva, proprio con ciò, alle dipendenze della Convenzione e favoriva l'offensiva dei suoi avversari nell'Assemblea e nell'opinione pubblica.

Danton aveva sostenuto Robespierre contro i nemici del culto, non senza ripensamenti di ordine personale e politico: intendeva salvare degli amici che erano appena stati arrestati perché coinvolti nella «Cospirazione dello straniero» o altri che, come Fabre d'Eglantine, rischiavano di essere incolpati nella questione della liquidazione della Compagnia delle Indie. Danton mirava più lontano: allentare gli sforzi del Governo rivoluzionario dissociandone il Comitato di salute pubblica, dove Billaud-Varenne e Collot d'Herbois passavano per essere favorevoli ai sanculotti. La politica di Danton si opponeva totalmente al programma popolare sostenuto da Hébert e dai suoi amici Cordiglieri: terrore estremo, maximum rinforzato, guerra a oltranza. L'attacco governativo contro la scristianizzazione fornì esca alla reazione e favorì l'offensiva di Danton. La lotta delle fazioni si scatenò. Le conseguenze più gravi furono per il Governo rivoluzionario, ma ne risentì anche il movimento popolare e, infine, la stessa Rivoluzione.

1. La «Cospirazione dello straniero» e la questione della Compagnia delle Indie (ottobre-dicembre 1793).

Queste due questioni, strettamente legate l'una all'altra per i protagonisti come per le conseguenze, distrussero l'unità della Montagna e aggravarono i dissensi in seno alla Convenzione.

La Cospirazione dello straniero fu denunciata verso il 12 ottobre da Fabre d'Eglantine; rompendo con gli estremisti, indicando in particolare Proli, Desfieux, Pereira e Dubuisson, l'amico di Danton li accusava di complicità in un complotto fomentato dagli stranieri per mandare in rovina la Repubblica con misure oltranziste. I rifugiati

erano numerosi negli ambienti rivoluzionari. La Rivoluzione ai suoi inizi si era proclamata ospitale verso le vittime del dispotismo, accogliendo numerosi stranieri. Alcuni sedevano addirittura nella Convenzione, come Anacharsis Cloots e Thomas Paine; altri si distinguevano tra i Cordiglieri, nei clubs e nelle organizzazioni popolari, come Pereira. Questi stranieri giocarono ben presto un ruolo politico notevole, impensierendo il Comitato di salute pubblica, tanto più che essi erano in rapporti con uomini d'affari stranieri il cui ruolo era più che equivoco. Così Walter Boyd, banchiere del Foreign Office, protetto da Chabot; così il banchiere Perregaux, di Neuchâtel e perciò suddito prussiano; banchiere era anche il Proli, del Brabante e perciò suddito austriaco, amico di Desfieux, agitatore giacobino, e di numerosi deputati montagnardi; uomini d'affari i due fratelli Frey, sudditi austriaci, di cui l'ex cappuccino Chabot sposò la giovane sorella, il 6 ottobre 1793; uomo d'affari anche Guzman, un grande di Spagna decaduto… Questi stranieri avevano numerosi legami con certi Montagnardi; incitavano a provvedimenti estremi, alle annessioni, al processo di scristianizzazione (Cloots e Pereira figuravano tra quelli che provocarono l'abdicazione del vescovo costituzionale di Parigi, Gobel); essi trafficavano nelle forniture d'armi e speculavano sul ribasso dell'assegnato.

La questione della Compagnia delle Indie scoppiò nello stesso periodo e diede il colpo di grazia alla divisione della Montagna. Un decreto del 24 agosto 1793 aveva soppresso tutte le compagnie e società per azioni: il provvedimento era stato preso in seguito ad attacchi lanciati da deputati affaristi, Delaunay d'Angers, Julien di Tolosa, Chabot, Basire, Fabre d'Eglantine che proprio mentre denunciavano le società, giocavano al ribasso sulle loro azioni. Furono apposti i sigilli alle casse e ai registri della Compagnia delle Indie. L'8 ottobre 1793 Delaunay presentò il decreto che ne regolava la liquidazione con cautela. Fabre d'Eglantine fece votare un emendamento che stabiliva che la liquidazione sarebbe stata attuata dallo Stato e non dalla Compagnia stessa. Ma allorché il testo definitivo apparve sul *Bulletin des Lois* era stata ripristinata la redazione primitiva: la liquidazione avrebbe avuto luogo a cura della Compagnia. La minuta del decreto, firmata da Fabre d'Eglantine, era

stata falsificata con la sua complicità: Fabre, Delaunay e i loro amici avevano ottenuto dalla Compagnia una «bustarella» di 500.000 lire. Chabot denunciò l'affare al Comitato di sicurezza generale il 24 brumaio dell'anno II: attaccato con violenza dai Giacobini per le sue relazioni con i Frey e il suo matrimonio con la loro sorella, sospettato di aggiotaggio, compromesso nel processo di scristianizzazione, Chabot intendeva premunirsi scaricando i suoi complici. Basire confermò le sue accuse.

Il Comitato di salute pubblica credette alla realtà della cospirazione dello straniero, tanto più che ai maneggi dei deputati affaristi e degli stranieri rifugiati si mescolava l'intrigo monarchico del barone di Batz. La denuncia di Chabot sembrò confermare quella di Fabre. Il Comitato, più che alla faccenda della concussione, fu sensibile al problema politico e al suo aspetto nazionale. Nello stesso momento, esso era attaccato nella Convenzione da quegli uomini ora accusati. Il 20 brumaio (10 novembre), Basire e poi Chabot si erano ancora levati contro il sistema del Terrore e avevano denunciato la tirannia che i Comitati di governo facevano pesare sull'Assemblea: la Convenzione decretò quel giorno che non si sarebbe potuto condurre nessun deputato al tribunale rivoluzionario senza che essa l'avesse precedentemente ascoltato. La discussione aveva mostrato l'intesa dei deputati affaristi e della fazione indulgente, che cominciava ad affermarsi: tali erano Chabot e Thuriot, l'uno sospetto d'aggiotaggio, l'altro di moderatismo, l'uno e l'altro scristianizzatori. Il decreto fu reso noto due giorni dopo; ma i Comitati, già messi in guardia da Fabre d'Eglantine, che aveva presentato le denunce per proteggersi meglio, videro da quel momento la mano dello straniero e l'oro di Pitt in tutti gli intrighi per dividere i patrioti. Alla denuncia di Chabot, essi reagirono facendo arrestare il 17 novembre accusatori ed accusati: Chabot, Basire, Delaunay e Julien di Tolosa. Nel suo rapporto *Sur la situation politique de la République* il 27 brumaio dell'anno II (17 novembre 1793), Robespierre attaccò «contemporaneamente il crudele moderatismo e l'estremismo sistematico dei falsi patrioti», «emissari stipendiati delle corti straniere», «che precipitano con violenza il carro della Rivoluzione per strade pericolose e cercano di spezzarlo

contro la sua meta». Il 1° frimaio (21 novembre), Robespierre denunciò nuovamente ai Giacobini gli agenti dello straniero, «i vili emissari dei tiranni», addossando loro la responsabilità della scristianizzazione, e fece escludere dal club Proli, Desfieux, Dubuisson e Pereira.

Cospirazione dello straniero e scandalo della Compagnia delle Indie, per l'importanza delle personalità compromesse, per la sbandierata corruzione, per i legami messi in luce tra deputati affaristi e agenti di potenze nemiche, suscitarono un'emozione immensa ed ebbero una notevole importanza politica. «La fiducia non ha più prezzo», aveva scritto Saint-Just a Robespierre il 15 brumaio «quando la si condivide con uomini corrotti». Il sospetto, da allora sempre e ovunque presente, inasprì i contrasti dei partiti ed esasperò gli odi. Dividendo per sempre la Montagna, la Cospirazione dello straniero e la questione della Compagnia delle Indie fecero precipitare la lotta delle fazioni.

2. L'offensiva degli indulgenti (dicembre 1793-gennaio 1794).

Danton aveva lasciato Parigi nell'ottobre 1793; risposatosi dall'estate precedente, si riposava a Arcis-sur-Aube. Messo in allarme da Courtois, presentendo che l'affare della Compagnia delle Indie, in cui i suoi amici Basire e Fabre erano già compromessi, poteva riguardarlo, rientrò precipitosamente il 30 brumaio (20 novembre 1793). L'opposizione moderata, che si stava formando, si cristallizzò ben presto attorno a Danton. La manovra al principio fu facilitata dalla volontà del Comitato di salute pubblica, di Robespierre in particolare, di mettere un freno alla scristianizzazione: contro gli estremisti il Governo rivoluzionario s'appoggiò a Danton, senza preoccuparsi in un primo tempo del fatto che, attraverso la fazione estremista, l'offensiva indulgente tendeva a demolire l'organizzazione rivoluzionaria del governo e a mettere fine al Terrore.

L'offensiva indulgente condotta da Danton si scagliò contro tutte le posizioni in cui i rivoluzionari avanzati si erano attestati. Il 2 frimaio dell'anno II (22 novembre 1793), Danton si levò contro la

«persecuzione» antireligiosa, e reclamò «l'economia del sangue degli uomini». Il 6 frimaio protestò contro le mascherate antireligiose, volle che «vi si ponesse fine» e richiese un rapporto dei Comitati «sulla cosiddetta cospirazione dello straniero». L'11 frimaio (1° dicembre), Danton si spinse più lontano. Avendo Cambon proposto il cambio forzato del numerario contro gli assegnati, misura che i sanculotti reclamavano e che i Cordiglieri richiesero lo stesso giorno in una petizione, Danton vi si oppose e notificò alle «picche» che il loro ruolo era finito:

> Ricordiamoci che, se bastano le picche per distruggere, solamente col compasso della ragione e del genio si può elevare e consolidare l'edificio sociale.

Contrattaccato il 13 frimaio (3 dicembre) ai Giacobini, Danton ammise che non aveva per nulla l'intenzione di «troncare il nerbo rivoluzionario», e dovette difendersi: fu spalleggiato da Robespierre, preoccupato dell'unità della Montagna: «La causa dei patrioti è una, come quella della tirannia; essi sono tutti solidali!»

La campagna del *Vieux Cordelier* offrì una risonanza considerevole all'offensiva dantonista e mise in gioco tutta la politica governativa. Camille Desmoulins, grande giornalista e meschino politico, lanciò il suo nuovo giornale il 15 frimaio dell'anno II (5 dicembre 1793). «Oh Pitt! io rendo omaggio al tuo genio!». Secondo Desmoulins tutti i rivoluzionari avanzati erano agenti di Pitt. Nel secondo numero, 20 frimaio (10 dicembre), Camille si abbandonava ad un violento attacco contro Cloots, responsabile della scristianizzazione ma gli associava Chaumette, il procuratore del Comune di Parigi: «Anacharsis e Anaxagoras crederanno di favorire la ragione, mentre favoriranno la controrivoluzione». Il 25 frimaio (15 dicembre) apparve il terzo numero del *Vieux Cordelier*, che chiamava in causa tutto il sistema del Terrore e lo stesso Governo rivoluzionario: plagiando Tacito, Camille Desmoulins diffamava attraverso i delitti dei primi Cesari la pratica terroristica della repressione.

Il Comitato di salute pubblica… ha creduto, per istituire la Repubblica, di avere bisogno per un momento della giurisprudenza dei despoti.

Quel numero ebbe un immenso successo, risvegliò le speranze della controrivoluzione, attirò alla fazione tutti quelli che erano turbati dal Terrore. Gli Indulgenti presero ancora ardire, incoraggiati dall'atteggiamento di neutralità benevola che Robespierre aveva fin lì osservato nei loro confronti. Il 27 frimaio dell'anno II (17 dicembre 1793), Fabre d'Eglantine, che aveva ingannato in modo perfetto il Comitato, denunciò alla Convenzione due dei capi più in vista tra i rivoluzionari avanzati: Vincent, segretario generale del ministero della Guerra (ma attraverso il segretario era stato preso di mira il ministro Bouchotte) e Ronsin, generale dell'armata rivoluzionaria; fu ordinato il loro arresto. Il Terrore stava dunque per rivolgersi contro i suoi artefici?… I Comitati del Governo non erano stati consultati; la manovra mirava a scalzare la loro autorità. Il 30 frimaio (20 dicembre), in risposta ad una delegazione lionese («Al regno del Terrore succeda quello dell'amore») e ad un'importante deputazione di donne, la Convenzione decretò l'organizzazione di un Comitato di giustizia per esaminare le detenzioni e liberare i prigionieri incarcerati a torto.

Ma alla fine di frimaio la situazione cambiò ancora. Il 29 frimaio (19 dicembre) la scoperta nei sigilli di Delaunay del falso decreto di liquidazione della Compagnia delle Indie (la minuta con la firma di Fabre in calce ad un testo che era il contrario del suo emendamento) mise i dantonisti in posizione critica, tanto più che i patrioti più accesi cominciavano a contrattaccare; Collot d'Herbois, avvertito, ritornò improvvisamente da Commune Affranchie. Il 1° nevoso (21 dicembre), con un grande concorso di popolo che lo scortò dalla Bastiglia alle Tuileries, al centro di una delegazione di sanculotti lionesi che recavano la testa e le ceneri di Chalier, Collot si presentò alla Convenzione: giustificò la repressione a Lione col rischio che aveva corso la Repubblica: l'Assemblea fu d'accordo. La sera Collot

d'Herbois ammonì i Giacobini, rimproverandone la fiacchezza, vantando la risolutezza di Ronsin, levandosi contro una falsa compassione in favore delle vittime della repressione:

> Chi sono quelli che hanno lacrime d'avanzo per piangere sui cadaveri dei nemici della libertà, quando il cuore dei patrioti è lacerato?

Il Comitato di salute pubblica si allontanò dal suo atteggiamento di neutralità benevola nei riguardi dell'offensiva indulgente: il 3 nevoso (23 dicembre), ai Giacobini, Robespierre prese posizione al di sopra delle parti.

La lotta delle fazioni nei dipartimenti, in realtà minacciava l'equilibrio governativo. La rottura del Governo rivoluzionario col movimento popolare che si stava affermando dopo la sosta del processo antireligioso, cagionò in parecchi luoghi un nuovo orientamento politico. Numerosi rappresentanti in missione ruppero coi sanculotti e rivolsero la repressione contro gli ultras, liberando le persone sospette: così a Sedan, a Lille, a Orléans dove Taboureau, un arrabbiato, fu imprigionato; a Blois, fin da frimaio; a Lione, dove Fouché colpiva ora i vecchi amici di Chalier; a Bordeaux dove Tallien per coprire le sue concussioni denunciava gli ultras; nel Gard dove Boisset revocò il sindaco patriota di Nîmes, Courbis. Ovunque moderati ed estremisti, erano lacerati da conflitti nei quali i rappresentanti in missione invece di fungere da arbitri, prendevano posizione. Cosciente del pericolo, il Comitato di salute pubblica intervenne per affermare la sua posizione d'arbitro.

Al quarto numero del *Vieux Cordelier*, diffuso il 4 nevoso (24 dicembre), rispose il 5 il rapporto di Robespierre *sur les principes du Gouvernement révolutionnaire*. Nel suo quarto numero, in nome della libertà («questa libertà discesa dal cielo non è affatto una ninfa dell'Opéra, non è affatto un berretto rosso, una camicia sporca o dei cenci. La libertà è la felicità, è la ragione, è l'uguaglianza, è la giustizia…»), Camille Desmoulins reclamava il rilascio di «quei duecentomila cittadini che voi chiamate sospetti», dichiarandosi «certo che la libertà sarebbe consolidata e l'Europa vinta se voi aveste un comitato di clemenza». Robespierre, il 5 nevoso (25

dicembre), giustificò il Terrore con lo stato di guerra. Egli formulò davanti alla Convenzione la teoria del governo rivoluzionario, il cui scopo è di «fondare» la Repubblica, mentre quello del governo costituzionale è di «conservarla».

La Rivoluzione è la guerra della libertà contro i suoi nemici, la costituzione è il regime di libertà vittoriosa e pacifica.

Per il fatto che è in guerra, il Governo rivoluzionario ha bisogno «di una attività straordinaria».

Esso è debitore, nei confronti dei buoni cittadini, di tutto l'appoggio della nazione, mentre ai nemici del popolo deve nient'altro che la morte.

Assumendo una posizione d'arbitro, Robespierre condannava le due fazioni estreme:

Il Governo rivoluzionario deve remare tra due scogli, la debolezza e il soverchio ardire, il moderatismo e l'estremismo; il moderatismo, che sta alla moderazione come l'impotenza sta alla castità; e l'eccesso, che rassomiglia all'energia come l'idropisia alla salute.

Lo scacco dell'offensiva indulgente iniziò a prendere consistenza il 6 nevoso (26 dicembre), quando Billaud-Varenne fece sopprimere «il comitato di giustizia» istituito il 30 frimaio. Ancora per qualche tempo il Comitato si sforzò di tenere la bilancia in bilico tra due fazioni che invano lottavano fra di loro. Il 16 nevoso dell'anno II (5 gennaio 1794), Camille Desmoulins pubblicò il quinto numero del *Vieux Cordelier*: egli attaccava a fondo Hébert, accusato di ricevere per il suo *Père Duchesne* del denaro dal ministero della Guerra diretto da Bouchotte. Ma il 18 nevoso (7 gennaio) il *Vieux Cordelier* fu denunciato ai Giacobini; Robespierre ammonì Camille e venne alla conclusione di bruciare i suoi giornali. «Bruciare non è rispondere», ribatté Desmoulins. Il 19 (8 gennaio) Robespierre denunciò nuovamente le due fazioni che minacciavano il Governo rivoluzionario, ma che se la intendevano «come briganti in una foresta». Nella stessa giornata tuttavia Fabre d'Eglantine, compromesso definitivamente dalla scoperta del decreto sulla

liquidazione della Compagnia delle Indie, corretto di suo pugno con la matita, fu denunciato da Robespierre ai Giacobini e fu arrestato nella notte tra il 23 e il 24 nevoso (12-13 gennaio). Allorché Danton intervenne il giorno dopo in favore del suo amico: «Guai a colui che si è posto a fianco di Fabre d'Eglantine», esclamò Billaud-Varenne «e che è ancora il suo zimbello». Era questo lo scacco dell'offensiva degli Indulgenti; ormai compromessi, essi furono ben presto ancora di più minacciati dalla risposta dei loro avversari.

3. La controffensiva degli Esagerati (febbraio 1794).

La fazione ultra degli Esagerati, all'inizio disorientata dalla sconfessione governativa della campagna antireligiosa, accusata a causa delle sue collusioni con alcuni stranieri estremisti, vittima degli intrighi di Fabre d'Eglantine, una volta liberata degli attacchi degli Indulgenti, riprese influenza. La fazione attrasse il club dei Cordiglieri, che richiedeva senza posa la liberazione di Vincent e di Ronsin; uno dei suoi bastioni era costituito dagli Uffici della Guerra, che Vincent aveva affollato di patrioti dichiarati; per mezzo di Hébert, la fazione era influente al Comune, mediante Momoro al Dipartimento. Il tentativo degli Esagerati mirava alla liberazione dei patrioti imprigionati, al potenziamento del Terrore e al rafforzarsi dell'economia regolamentata.

La campagna in favore di Vincent e di Ronsin fu intrapresa con accanimento dai Cordiglieri; essa costituì un motivo d'agitazione nelle società popolari e nelle sezioni parigine. Il 12 piovoso dell'anno II (31 gennaio 1794), i Cordiglieri denunciarono l'esistenza dell'oppressione e coprirono la tavola della Dichiarazione dei diritti. Questa implicita minaccia, la mancanza di prove a carico, la necessità per i Comitati di governo di fare qualche concessione ai patrioti avanzati per controbilanciare l'influenza moderata, spiegano la liberazione di Vincent e di Ronsin il 14 piovoso (2 febbraio).

La campagna per inasprire il Terrore ne fu rinforzata. Incoraggiati da questo primo successo, incitati da Vincent uscito di prigione con uno sfrenato desiderio di vendetta, i Cordiglieri denunciarono con accresciuto vigore i «nuovi moderati». Essi invocavano la punizione degli «oppressori dei patrioti», «l'annientamento dei resti impuri della Palude» (18 piovoso): in breve l'epurazione della Convenzione. La campagna terroristica prendeva di mira in particolare i 75 deputati che avevano disapprovato il 2 giugno, incarcerati, ma che Robespierre aveva evitato di inviare al Tribunale rivoluzionario. E ancora erano denunciati i firmatari delle petizioni moderate della primavera 1792, dette degli Ottomila e dei Ventimila. Il 24 piovoso (12 febbraio), Hébert gridava ai Cordiglieri: «Bisogna che questa cricca sia distrutta per sempre». Il 2 ventoso (20 febbraio 1794), i Cordiglieri decisero di riprendere la pubblicazione del giornale di Marat, con l'intenzione di smascherarvi «i traditori che ingannano il popolo, i faziosi e i dominatori che vorrebbero corromperlo o sedurlo».

La campagna per il rafforzamento dell'economia regolamentata trovava intanto negli ambienti popolari un'accoglienza sempre più favorevole: durante tutto l'inverno la situazione economica era andata peggiorando. L'approvazione del maximum non aveva certo annullato le difficoltà. Se il pane non scarseggiava più, era tuttavia pessimo; la carestia e il carovita colpivano i prodotti di drogheria per i quali il maximum era impunemente violato. A partire da piovoso, una grave crisi del vettovagliamento della carne portò il malcontento popolare al parossismo; così il movimento rivendicativo, che si era chetato sul piano politico, si mantenne vivace per quanto riguardava il vettovagliamento. L'ostilità nei confronti dei negozianti, così caratteristica della mentalità popolare, si rafforzò sempre più, malgrado l'istituzione di organi di controllo della vita economica. Due categorie sociali soffrivano in modo particolare di quella crisi: gli artigiani il cui mestiere non era in relazione con le esigenze della guerra, e che restavano pressoché senza lavoro, e i giornalieri. Gli uni e gli altri ritenevano che la violenza e un aumento della

repressione costituissero un mezzo per far tornare l'abbondanza. Hébert contribuì sui suoi giornali a ravvivare lo spirito terrorista momentaneamente assopito; il numero 345 di *Père Duchesne* presentò:

> La sua grande mozione affinché i macellai, che trattano i sanculotti come dei cani, non dando loro che degli ossi da rodere, siano ghigliottinati come tutti i nemici dei sanculotti; così pure i mercanti di vino, che fanno vendemmia sotto il Pont-Neuf.

Si formò l'idea di una giornata popolare; la crisi del vettovagliamento rischiava di rimettere in movimento il partito dei sanculotti.

Il Comitato di salute pubblica, per un istante trascinato dall'offensiva indulgente, aveva nel frattempo ripreso una posizione intermedia tra il moderatismo e l'estremismo. Ma fra queste due tendenze contraddittorie, dove trovare un punto d'equilibrio? Robespierre non vedeva altra difesa che la virtù, se non il Terrore. Egli espose il proprio pensiero il 17 piovoso dell'anno II (5 febbraio 1794) nel suo rapporto *Sur les principes de morale politique qui doivent guider la Convention*.

> Se la forza del governo popolare in tempo di pace è la virtù, la forza del governo popolare durante la rivoluzione è al tempo stesso la virtù e il terrore: la virtù, senza la quale il terrore è funesto; il terrore, mancando il quale la virtù è impotente. Il terrore non è niente di diverso dalla giustizia sollecita, severa, inflessibile; dunque esso è un'emanazione della virtù; non è un principio particolare, ma piuttosto una conseguenza del principio generale della democrazia applicato alle più urgenti necessità della patria.

La virtù, cioè il disinteresse personale, il consacrarsi all'interesse generale e, se occorre, lo spirito di sacrificio; Robespierre voleva sostenere questa virtù civica mediante istituzioni, mediante garanzie legali e giudiziarie. Per quanto riguarda il Terrore, il Comitato di salute pubblica intendeva contenerlo nei limiti della legalità rivoluzionaria, ma conservarlo come mezzo di governo.

La crisi del vettovagliamento, alla fine dell'inverno, si aggravò bruscamente, la situazione a Parigi peggiorò; apparve probabile una sommossa popolare, che poteva rimettere in discussione il Governo rivoluzionario.

4. La crisi di ventoso e la caduta delle fazioni (marzo-aprile 1794).

La crisi si era andata precisando durante l'inverno dell'anno II. Le linee dell'evoluzione sociale e politica abbozzate dopo il consolidamento del Governo rivoluzionario si irrigidirono: esse diedero un loro significato alla crisi di ventoso, che pose in tutta la sua gravità il problema dei rapporti del movimento popolare con il Governo rivoluzionario.

Crisi sociale innanzitutto; il calmiere, la regolamentazione e l'indirizzo autoritario dell'economia si rivelarono incapaci di assicurare un vettovagliamento rispondente ai bisogni della popolazione parigina: i sanculotti erano colpiti nella loro esistenza materiale. Carestia e carovita univano i loro effetti; gli aumenti di salario, che permettevano spesso una tiepida applicazione del maximum, non compensavano più il rialzo dei prezzi. Erano ricominciate le code davanti alle macellerie, come un tempo davanti alle panetterie; ci si adunava fin dalle tre del mattino, ci si spingeva, ci si azzuffava; tumulti pur anche alle Halles, dove mancavano i prodotti agricoli. Colpiti duramente, i salariati esercitavano azioni rivendicative: gli operai dell'edilizia richiedevano aumenti di salario; per tutta la durata di ventoso seguitarono i torbidi nelle officine di armi. La crisi del vettovagliamento eccitò la mentalità terroristica: «Che bisogno c'è di tutti questi aristocratici?», gridò una donna l'8 ventoso (26 febbraio), alla società popolare dei diritti dell'uomo. «Tutti questi scellerati che affamano il popolo non dovrebbero essere già alla ghigliottina?».

Ma anche crisi politica. Le esigenze della difesa nazionale e la concezione giacobina del potere trascinavano sempre più il Governo rivoluzionario ad assicurarsi l'obbedienza passiva delle organizzazioni popolari, a ridurre a poco a poco le pratiche popolari della democrazia alla dimensione borghese. I sanculotti erano colpiti

nel loro comportamento rivoluzionario. L'attività delle sezioni parigine e delle società popolari fu fatta deviare nella tensione di energie per la guerra (armamento di «cavalieri giacobini», raccolta del salnitro, assistenza ai figli e ai congiunti dei soldati), lontano comunque dai problemi di politica generale. Le organizzazioni di base furono progressivamente prese in mano dai comitati rivoluzionari di sezione, ora agli ordini del governo, cosa che funzionò non senza molti incidenti e numerosi conflitti. I moderati ne approfittarono per riprendere la loro propaganda, accrescendo ancora la confusione. I militanti se ne rendevano conto: «Se voi compromettete per un solo istante il movimento rivoluzionario», dichiarò un oratore alla società popolare dell'Homme-Armé, il 4 ventoso (22 febbraio) «addio ai patrioti! la loro fine è vicina».

La crisi del ventoso dell'anno II fissò l'antagonismo tra patrioti dell'89 e patrioti del '93. Era proprio quello il riflesso dell'opposizione irriducibile tra sanculotti e Giacobini o Montagnardi, tra le concezioni popolari della vita politica e dell'organizzazione sociale e quelle della borghesia, sia pure giacobina. Su questo sfondo di crisi, l'opposizione tra «nuovi moderati e patrioti dichiarati», inasprita dai risentimenti personali, si esasperò. I fautori di Vincent e di Ronsin non abbandonavano la partita. Invano Collot d'Erbois, il quale dopo il ritorno da Lione si era adoperato a riportare la concordia tra i patrioti disuniti, tentò di riconciliare l'8 ventoso (26 febbraio) Cordiglieri e Giacobini. Il 9 ventoso i Cordiglieri reclamarono nuovamente l'arresto dei «traditori indegni di sedere alla Convenzione», di Camille Desmoulins in particolare. L'unione dell'opposizione avanzata col malcontento popolare costituiva una grave minaccia per il Governo rivoluzionario: si volle prevenirla servendosi di arditi provvedimenti sociali.

I decreti del ventoso dell'anno II risposero a queste preoccupazioni. Già il 13 piovoso (1° febbraio), la Convenzione aveva approvato dieci milioni di sovvenzioni; il 3 ventoso (21 febbraio), Barère presentò il nuovo maximum generale. Ma i decreti di ventoso si spingevano più lontano. L'8 ventoso (26 febbraio 1794), in seguito al suo rapporto sulle persone imprigionate, Saint-Just fece decretare il sequestro dei beni dei sospettati; il 13 (3 marzo), un

secondo decreto incaricò il Comitato di salute pubblica di presentare un rapporto «sui modi di compensare tutti gli sventurati con i beni dei nemici della Repubblica».

La forza delle cose – aveva dichiarato Saint-Just – ci porta forse a risultati ai quali non avevamo minimamente pensato. L'opulenza è tra le mani di un numero abbastanza grande di nemici della rivoluzione, i bisogni mettono il popolo che lavora alla dipendenza dei suoi nemici. Pensate che possa esistere uno Stato se i rapporti civili dipendono da coloro che sono contrari alla forma di governo?

E ancora:

Gli sventurati sono la forza della terra ed hanno diritto di parlare da padroni ai governi che li trascurano.

Saint-Just terminava il suo secondo rapporto con una sfida ai monarchi dell'Ancien Régime: «La felicità è un'idea nuova in Europa».

La portata dei decreti del ventoso non deve tuttavia essere ingrandita. Albert Mathiez si stupisce che Saint-Just non sia stato «né compreso né seguito da quegli stessi che aveva voluto accontentare». Saint-Just e il Governo rivoluzionario furono invece, innegabilmente, compresi. I nemici della Rivoluzione non hanno alcun diritto nella Repubblica, le loro sostanze devono servire a compensare i patrioti che la difendono a rischio della loro vita: erano queste le idee da molto tempo diffuse tra i sanculotti e che erano state formulate fin dalla primavera 1793; il che toglieva ai decreti di ventoso ogni carattere d'eccezionalità. Inoltre, non ci è possibile consentire con Mathiez quando scrive che le conclusioni di Saint-Just costituivano «un tentativo formidabile di trarre dalle aspirazioni confuse dell'hébertismo un programma sociale».

Sanculotti e patrioti avanzati avevano da tempo espresso in materia un programma più radicale. D'altra parte, se il sequestro dei beni dei sospettati e il progettato indennizzo in favore dei patrioti bisognosi rispondevano alle rivendicazioni popolari e furono per ciò bene accolti, queste misure, i cui effetti si sarebbero fatti sentire solo a lunga scadenza, non rispondevano alle esigenze del momento;

esse, infatti, non portavano alcun riparo alla crisi del vettovagliamento. Pur non mettendo in dubbio la sincerità di Saint-Just e dei seguaci di Robespierre, i decreti di ventoso devono essere ricondotti nelle dimensioni di una manovra tattica, per contrapporsi alla propaganda avanzata. La manovra fallì. Verso la metà di ventoso, non facendo il Governo rivoluzionario alcun tentativo né sul piano economico per assicurare il vettovagliamento dei sanculotti, né sul piano politico per allontanare la minaccia moderata, la crisi raggiunse la sua fase acuta.

Il parossismo del ventoso fu segnato negli ambienti popolari da alcune proposte terroriste contro i negozianti ed i ricchi, da cartelli sediziosi, da avvisaglie insurrezionistiche che, se misero in guardia i Comitati di governo, trassero in inganno i Cordiglieri e li incitarono, per sbarazzarsi dei loro avversari, ad un'azione che essi credevano decisiva. Ritennero di poter definitivamente prevalere accentuando la loro pressione. Hébert nel suo *Père Duchesne* denunciò la nuova fazione degli «addormentatori», vale a dire i seguaci di Robespierre. Nel numero 350 egli considera «la santa ghigliottina come la pietra filosofale» e denuncia la politica governativa di equilibrio tra le fazioni:

> Invano – scrive – si vuol salvare capra e cavoli, e si cerca di proteggere gli scellerati che hanno cospirato contro la libertà. Giustizia sarà fatta, malgrado gli addormentatori.

Hébert terminava formulando un preciso programma sociale:

> Assicurare il lavoro a tutti i cittadini, concedere aiuti ai vecchi e agli infermi e, per coronare l'opera, organizzare prontamente l'istruzione pubblica.

Ma trascurando l'insegnamento di tutte le giornate rivoluzionarie i capi cordiglieri non si preoccuparono di organizzare il movimento cui essi miravano, né di assicurarsi contatti più stretti con le masse popolari, sensibili più alla penuria dei viveri che al pericolo del Moderatismo.

La liquidazione degli Esagerati fu un'azione rapida, che disorientò i militanti popolari e li allontanò ulteriormente dal Governo rivoluzionario. Il 12 ventoso, al club dei Cordiglieri, Ronsin, generale dell'Armata rivoluzionaria, proclamò la necessità di una insurrezione. Il 14 (4 marzo 1794), fu coperto il quadro dei Diritti dell'uomo; Vincent, segretario generale del ministero della Guerra, denunciò coloro «che sembrano essersi data la parola per stabilire un sistema eversivo improntato al moderatismo»; Carrier dall'oppressione contro i patrioti trasse lo spunto per l'insurrezione, «una santa insurrezione». Hébert soggiunse: «Sì, l'insurrezione; e i Cordiglieri non saranno affatto gli ultimi a dare il segnale che deve colpire mortalmente gli oppressori».

I Cordiglieri non miravano verosimilmente, che ad una manifestazione di massa, ma al di là dei moderati, avevano preso di mira il Governo rivoluzionario e la sua politica. Invano Collot d'Herbois tentò di riconciliare Giacobini e Cordiglieri; il 17 ventoso (7 marzo) Ronsin rispose con un violento discorso, accusando Robespierre di aver inventato la parola «ultrarivoluzionario», «parola che è servita di pretesto ai nuovi agitatori per opprimere i più ardenti patrioti», pretendendo che si facessero «subito rientrare nell'ombra i moderati, le canaglie, gli ambiziosi e i traditori».

Al di là dell'opposizione di Cordiglieri e Giacobini, di movimento popolare e Governo rivoluzionario, si affrontavano due politiche: la resistenza e la sommossa. I patrioti dichiarati decisero per la sommossa, la sola capace ai loro occhi di assicurare la salvezza della Rivoluzione legando definitivamente ad essa i sanculotti. «Un solo passo indietro rovinerebbe la Repubblica» scrisse Hébert nel suo ultimo numero: aveva ragione, trattandosi di quella repubblica popolare che i sanculotti avevano contribuito a edificare. Per i moderati, il cui ideale era una repubblica borghese e conservatrice, un passo in avanti non sarebbe stato meno fatale.

L'offensiva del gruppo cordigliere si affermò dopo la metà di ventoso e mise in gioco l'equilibrio sociale sul quale si fondava l'azione del governo; il Comitato di salute pubblica perse la pazienza: nella notte dal 23 al 24 ventoso (13-14 marzo), i principali capi cordiglieri furono arrestati e tradotti al Tribunale rivoluzionario. Il

processo mescolò il gruppo cordigliere (Hébert Ronsin, Vincent, Momoro), ad alcuni patrioti avanzati (Mazuel, comandante di squadrone della cavalleria rivoluzionaria e l'integerrimo Descombes, dell'Amministrazione delle sussistenze) a militanti popolari (Ancard, del club dei Cordiglieri, l'umile Ducroquet, commissario agli accaparramenti della sezione Marat) e un certo numero di agenti dello straniero: Cloots, il banchiere Kock, Proli, Desfieux, Pereira, Dubuisson. Tutti furono ghigliottinati il 4 germinale dell'anno II (24 marzo 1794).

Seguì la liquidazione degli Indulgenti. I dantonisti credettero per un momento che fosse giunta la loro ora; fin dalla fine di ventoso essi aumentarono la loro pressione; il settimo numero del *Vieux Cordelier*, che fu sequestrato, indirizzava una violenta requisitoria contro la politica del Comitato di salute pubblica. Ma il Comitato, che aveva colpito gli Esagerati solo dopo molte esitazioni, non aveva nessuna intenzione di lasciarsi scavalcare. Già il 28 ventoso (18 marzo), la Convenzione aveva spiccato il mandato d'accusa contro i deputati compromessi nella faccenda della Compagnia delle Indie: Fabre d'Eglantine, Basire, Chabot e Delaunay. Billaud-Varenne e Collot d'Herbois, turbati dalla proscrizione di Hébert e dei suoi amici, sostenuti dal Comitato di sicurezza generale, finirono per convincere Robespierre che esitava: nella notte tra il 9 e il 10 germinale (29-30 marzo), Danton, Camille Desmoulins, Delacroix e Philippeaux furono arrestati. La Convenzione approvò, dopo un patetico discorso di Robespierre (11 germinale):

> E anche io sono stato amico di Pétion; da quando è stato smascherato io l'ho abbandonato; ho avuto anche dei rapporti con Roland; egli ha tradito ed io l'ho denunciato. Danton vuol prendere il loro posto, ed è ai miei occhi niente altro che un nemico della patria.

Ai capi dantonisti il processo mescolò i deputati prevaricatori, agenti dello straniero (Guzman e i fratelli Frey), uno speculatore, l'abate d'Espagnac, il generale Westermann, amico di Danton, e in ultimo Hérault de Séchelles. Danton non si lasciò sgomentare e denunciò i suoi accusatori; ma un decreto permise di escludere dalla

discussione ogni accusato che avesse fatto oltraggio alla giustizia nazionale. Tutti furono ghigliottinati il 16 germinale dell'anno II (5 aprile 1794).

Un terzo processo prese a pretesto un progetto di «cospirazione delle prigioni» al fine di liberare i prigionieri, per liquidare i resti dell'opposizione: Chaumette, agente nazionale del Comune di Parigi, le vedove di Desmoulins e di Hébert, il generale Dillon…, un'infornata eterogenea che perì il 24 germinale dell'anno II (13 aprile 1794).

Il dramma di germinale fu decisivo. Il tentativo azzardato del gruppo cordigliere aveva fornito al Governo rivoluzionario l'occasione per accelerare il processo di sviluppo che andava chiarendosi fin dalla sua formazione. Esso aveva acconsentito davanti all'imminenza del pericolo all'alleanza con i sanculotti, aveva fatto, per conservarla, qualche concessione, ma non aveva mai accettato gli scopi sociali e i metodi politici della democrazia dei sanculotti. Per i Comitati di governo la lotta contro la coalizione e la controrivoluzione, oltre che le loro opinioni politiche, legittimavano il controllo delle organizzazioni popolari e la loro integrazione nei quadri giacobini della rivoluzione borghese. Poiché l'opposizione dei Cordiglieri minacciava il suo equilibrio, il Governo rivoluzionario ricorse alla repressione; ma vedendo condannati *Père Duchesne* e i Cordiglieri, che avevano la loro fiducia ed esprimevano le loro aspirazioni, i sanculotti diffidarono del Governo rivoluzionario. Invano Danton era stato anch'egli condannato. La repressione che fece seguito a questi grandi processi, malgrado il suo carattere limitato, sviluppò presso i militanti un complesso di paura che paralizzò la vita politica di sezione. Fu infranto il contatto diretto e fraterno tra le autorità rivoluzionarie e i sanculotti delle sezioni. «La Rivoluzione è congelata», scrisse ben presto Saint-Just. Il dramma di germinale costituisce il prologo di Termidoro.

II. LA DITTATURA GIACOBINA DI SALUTE PUBBLICA

Dallo scioglimento delle fazioni alla caduta dei seguaci di Robespierre, da germinale a termidoro, la dittatura del Governo rivoluzionario non fu più contrastata; malgrado qualche modifica avvenuta sotto l'influenza delle circostanze, essa poté godere di una certa stabilità. La centralizzazione prese forza, il Terrore si andò accentuando, le autorità epurate obbedirono, la Convenzione votò senza discussione, ma la base sociale del Governo rivoluzionario si era pericolosamente ristretta. Al tempo della crisi dell'estate 1793, i militanti delle sezioni parigine avevano imposto istituzioni eccezionali, corrispondenti alle loro aspirazioni sociali e politiche; così, in luglio, i commissari agli accaparramenti, in settembre l'Armata rivoluzionaria. Avendo prevalso grazie ai sanculotti, i Comitati di governo avevano intrapreso una vasta opera di regolarizzazione delle istituzioni e di unificazione delle forze rivoluzionarie. La crisi di ventoso e il processo di germinale permisero loro di troncare l'autonomia del movimento popolare e di sciogliere le istituzioni che esso aveva imposto o creato: l'Armata rivoluzionaria fu congedata il 7 germinale dell'anno II (27 marzo 1794), i commissari agli accaparramenti soppressi il 12 (1° aprile), il Comune di Parigi epurato, le società popolari di sezione disciolte. Il movimento popolare fu integrato nei quadri della dittatura giacobina, ma quello che i comitati acquistarono in forza coattiva lo persero in appoggio fiducioso. Da germinale a termidoro i rapporti fra Governo rivoluzionario e movimento popolare a poco a poco si deteriorarono.

1. Il Governo rivoluzionario.

L'organizzazione e i caratteri del Governo rivoluzionario, che non avevano smesso di evolversi fin dall'estate precedente, erano nell'aprile 1794 stabiliti nelle grandi linee. Il suo statuto era costituito dal decreto del 19 vendemmiaio (10 ottobre) e più ancora da quello del 14 frimaio dell'anno II (4 dicembre 1793); mentre la teoria del Governo rivoluzionario era stata spesso espressa, in particolare da Saint-Just nel suo rapporto del 10 ottobre 1793, da Robespierre nel rapporto *Sur les principes du Governement révolutionnaire* (5

nevoso dell'anno II – 25 febbraio 1793) e in quello *Sur les principes de morale politique qui doivent guider la Convention* (17 piovoso dell'anno II).

Il Governo rivoluzionario è un governo di guerra. «La rivoluzione è la guerra della libertà contro i suoi nemici», secondo Robespierre, nemici interni come quelli esterni. Il suo scopo è di fondare la Repubblica. Quando il nemico sarà vinto, si ritornerà al governo costituzionale, «regime della libertà vittoriosa e pacifica», ma allora solamente. Giacché è in guerra, «il Governo rivoluzionario ha bisogno di una attività straordinaria», deve «agire come il fulmine», infrangere tutte le resistenze; non si può «sottoporre allo stesso regime la pace e la guerra, la salute e la malattia». Il Governo rivoluzionario ha dunque nelle sue mani la forza coattiva, cioè il Terrore. «La forza» domanda Robespierre «non è fatta, dunque, che per proteggere il delitto?»… Il Governo rivoluzionario «è debitore ai nemici del popolo solo della morte». Il Terrore deve però essere impiegato solo per la salvezza della Repubblica; è la virtù «principio fondamentale del governo democratico o popolare», a costituire la garanzia che il Governo rivoluzionario non si volga al dispotismo. La virtù, «vale a dire l'amore della patria e delle sue leggi», «la devozione magnanima che confonde ogni interesse privato con l'interesse generale».

Nel sistema della Rivoluzione francese – conclude Ropespierre – quello che è immorale è contrario alla buona politica, quello che è corruttore è controrivoluzionario.

Così viene precisandosi lo scopo della Rivoluzione:

Noi vogliamo portare a compimento le promesse della natura, realizzare i destini dell'umanità, mantenere le promesse della filosofia, assolvere la provvidenza dal lungo regno del delitto e della tirannia. Che la Francia, un tempo illustre tra i paesi schiavi, eclissando la gloria di tutti i popoli liberi mai esistiti, possa divenire il modello delle nazioni, il terrore degli oppressori, la consolazione degli oppressi e l'ornamento dell'universo; che, suggellando la nostra opera col sangue nostro, noi possiamo almeno vedere brillare l'aurora della felicità universale (17 piovoso dell'anno II).

La Convenzione resta «l'unico centro dell'impulso del governo». In essa risiede la sovranità nazionale, essa detiene l'autorità suprema, i Comitati governano sotto il suo controllo e applicano i suoi decreti. Ma dopo germinale il potere esecutivo diviene il protagonista del sistema di governo e l'Assemblea gli è praticamente subordinata.

I Comitati della Convenzione, 21 nell'anno II, dirigono o controllano i diversi settori dell'amministrazione e della politica, ma in effetti due soli esercitano realmente il potere politico: il Comitato di salute pubblica e quello di sicurezza generale, detti Comitati di governo. Il Comitato di salute pubblica, rieletto di mese in mese, è ora ridotto ad undici membri (Robespierre, Saint-Just, Couthon, Billaud-Varenne, Collot d'Herbois, Barère, Carnot, Prieur de la Côte-d'Or e Prieur de la Marne, Jeanbon Saint-André e Lindet). Nel «centro dell'attività esecutiva», esso ha sotto «controllo immediato» tutti i corpi costituiti e tutti i funzionari pubblici. Dirige la diplomazia, la guerra attraverso l'Ufficio topografico, la fabbricazione delle armi attraverso la Commissione delle armi e delle polveri, l'economia del paese attraverso la Commissione delle sussistenze; dispone gli arresti e si arroga dei diritti sulle attribuzioni del Comitato di sicurezza generale attraverso l'Ufficio di polizia creato alla fine di floreale dell'anno II. Se alcuni membri del Comitato cominciano a specializzarsi, come Lindet ai vettovagliamenti, Prieur de la Côte-d'Or agli armamenti, in realtà tutti sono solidali nella direzione della politica e nella condotta della guerra.

Dal Comitato di salute pubblica dipendono i sei ministri del Consiglio esecutivo provvisorio, poi le dodici Commissioni esecutive che prenderanno il loro posto il 1° aprile 1794 (12 germinale dell'anno II), su rapporto di Carnot alla Convenzione. Nominate dall'Assemblea su presentazione del Comitato, le Commissioni esecutive sono strettamente legate a quest'ultimo, che mantiene il suo ruolo prevalente, «riservandosi la cura del governo proponendo alla Convenzione nazionale solo le misure più importanti».

Il Comitato di sicurezza generale, anch'esso rieletto di mese in mese, si costituisce più tardi (Amar, Moyse Bayle, il pittore David, Lebas, Louis du Bas-Rhin, Vadier, Voulland…). Esso ha come

«competenza particolare», conformemente alla legge del 17 settembre 1793, «tutto ciò che è relativo alle persone e alla polizia generale e interna». Incaricato dell'applicazione della legge dei sospetti, il Comitato di sicurezza generale dirige la polizia e la giustizia rivoluzionaria: è il ministero del Terrore.

Nei dipartimenti, col decreto del 14 frimaio dell'anno II, l'organizzazione amministrativa è stata semplificata, la centralizzazione accresciuta. Le amministrazioni dipartimentali, sospettate di federalismo, hanno perduto la maggior parte dei poteri e oramai si occupano soltanto delle contribuzioni, dei lavori pubblici, dei demani nazionali. Le due circoscrizioni essenziali sono i distretti e i comuni, i primi incaricati della «sorveglianza dell'esecuzione delle leggi rivoluzionarie e delle misure di sicurezza generale e della salute pubblica», i secondi della loro applicazione. Ogni dieci giorni le municipalità rendono conto della loro attività ai distretti, i distretti ai Comitati di governo.

Agenti nazionali affiancano ogni manifestazione di distretto, ogni municipalità, dal momento che i procuratori-sindaci sono stati soppressi. Essi sono incaricati «di esigere e di attendere all'esecuzione delle leggi, come pure di denunciare le negligenze addotte in queste esecuzioni e le infrazioni che potrebbero commettersi». Gli agenti nazionali di distretto hanno l'obbligo di fare un «rendiconto ogni decade» ai due Comitati di governo.

I Comitati rivoluzionari, già comitati di sorveglianza, istituiti il 21 marzo 1793, riorganizzati dalla legge del 17 settembre seguente, costituiscono gli organi d'esecuzione della legge dei sospetti. Costituiti da dodici membri, in ragione di un comitato per comune (molti villaggi tuttavia non li ebbero mai), o per sezione di comune nelle grandi città, i comitati rivoluzionari hanno essenzialmente poteri di polizia, redigendo le liste di sospettati, procedendo alle visite domiciliari e agli arresti. I comitati rivoluzionari hanno l'obbligo di rendere conto della loro attività ogni dieci giorni al Comitato di sicurezza generale.

Clubs e società popolari rinforzano l'azione del governo attraverso la vigilanza rivoluzionaria.

Il club dei Giacobini espande la sua rete di filiali in tutti i dipartimenti. Reclutando nuovi soci negli strati medi della borghesia, spesso acquirenti di beni nazionali, i Giacobini sono gli uomini della Resistenza: affrontando tutte le difficoltà insieme, essi intendono mantenere le conquiste politiche e sociali dell'89; per questo scopo si sono alleati col popolo e i sanculotti. Favorevoli al liberalismo economico, hanno accettato la regolamentazione e il calmieramento come un provvedimento di guerra e una concessione alle rivendicazioni popolari. Il loro reclutamento, in seguito al movimento della Rivoluzione e alle successive epurazioni, si andò un po' democratizzando; la proporzione dei Giacobini provenienti dalle classi medie passò dal 62%, per gli anni 1789-1792, al 57%, per il periodo 1793-1794; la percentuale degli artigiani e dei militari aumentò nello stesso periodo dal 28% al 32%, e dal 10% all'11% quella dei contadini.

Le società fraterne, di reclutamento più popolare, raggruppavano i sanculotti; si erano sviluppate a Parigi, in seguito alla fondazione da parte del maestro di scuola Dansard il 2 febbraio 1790, della *Société fraternelle des patriotes de l'un e de l'autre sexe*, che aveva anch'essa sede nel convento dei Giacobini di Saint-Honoré. Queste società di quartiere, aperte al popolo minuto, si moltiplicarono a Parigi dopo il 10 agosto 1792. Quando la Convenzione ebbe soppresso il carattere permanente delle assemblee di sezione, i militanti popolari trasformarono queste società popolari di vecchia formazione in società di sezione, o ne crearono di nuove. Queste società «sezionarie» di nuovo tipo costituirono l'organizzazione di base del movimento popolare parigino; attraverso i loro intermediari, i militanti dirigevano la politica della sezione, controllavano le amministrazioni, facevano pressione sulle autorità municipali ed anche governative. Dall'autunno alla primavera dell'anno IIa Repubblica fu ricoperta da una rete di società, fitta ed efficace. Il loro numero è difficile da valutare per l'intero paese. Nel Sud-Est, minacciato per un momento dalla controrivoluzione, sembra fosse particolarmente elevato: 139 società popolari su 154 comuni nel dipartimento di Vaucluse, 132 su 382 nel Gard, nella Drôme 258

società su 355 comuni, 117 su 260 nelle Basses-Alpes; il ruolo di queste organizzazioni patriottiche fu rilevante nella sconfitta del nemico interno.

Tuttavia si affermò un antagonismo fra i Giacobini e le loro filiali da una parte, precisi sostegni della politica del Governo, e le società sezionarie dall'altra, espressione dell'autonomia del movimento popolare nella corrente generale della Rivoluzione. Dopo germinale i Comitati di governo, che si appoggiavano ai Giacobini, intrapresero un vasto sforzo d'unificazione delle forze rivoluzionarie: la società-madre dei Giacobini doveva costituire l'unico centro d'opinioni. Sotto la pressione governativa le società di sezione parigine dovettero sciogliersi; così scomparvero, in floreale e in pratile dell'anno II, 39 società di sezione. I Comitati di governo spezzarono l'armatura del movimento popolare; ma con l'integrazione forzata nei quadri giacobini di un movimento fino allora autonomo, che aveva le sue aspirazioni e la sua pratica della democrazia, i Comitati s'alienarono i sanculotti. Così si manifestò l'antagonismo irriducibile tra il partito dei sanculotti e la borghesia giacobina.

L'accentramento governativo fu infine rinforzato, nella primavera dell'anno II, mediante la revoca dei rappresentanti in missione nei dipartimenti. Investiti all'inizio di estesi poteri, i rappresentanti in missione avevano visto limitare le loro competenze dal decreto del 14 frimaio dell'anno II: se è vero che ci fu un compito importante nel dicembre del 1793, proprio per l'applicazione di questo decreto, è anche vero che esso fu l'ultimo; da allora i rappresentanti dipesero dal Comitato di salute pubblica, al quale dovevano render conto ogni dieci giorni; essi non potevano delegare i loro poteri, né far leva di soldati o imporre tasse rivoluzionarie. Il 30 germinale (19 aprile 1794), 21 rappresentanti in missione furono revocati. Il Comitato di salute pubblica preferiva utilizzare i propri agenti, come Jullien de Paris, figlio del rappresentante della Drôme, il quale denunciò gli eccessi di Carrier a Nantes e di Tallien a Bordeaux e ottenne la loro revoca. Talvolta il Comitato delegava uno dei suoi membri: così Saint-Just alla frontiera del Nord, in messidoro.

L’accentramento non poté, tuttavia, esser portato avanti fino in fondo e il Comitato di salute pubblica dovette pur sempre fare i conti con la Convenzione e gli altri Comitati. Le finanze, rette da Cambon, gli sfuggivano. Il Comitato di sicurezza generale, molto geloso delle sue prerogative, mal sopportava l’attività dell’Ufficio di polizia del Comitato di salute pubblica; il conflitto fra i due Comitati accelerò la caduta del Governo rivoluzionario. Nei dipartimenti, malgrado gli sforzi del Comitato di salute pubblica, molte incertezze apparivano nell’applicazione delle misure governative.

2. La «forza coattiva» e il Terrore.

La volontà punitiva costituiva dal 1789 uno dei tratti essenziali della mentalità rivoluzionaria; di fronte al complotto aristocratico si affermava, come ha dimostrato Georges Lefebvre, la «reazione difensiva» e la «volontà punitiva» delle masse popolari e dei dirigenti chiaroveggenti della Rivoluzione. Di qui le sommosse popolari ed i massacri; di qui ancora, dal 1789, i comitati permanenti, i comitati di ricerca, poi di sicurezza generale. Il decreto dell’11 ottobre 1789 aveva attribuito allo Châtelet de Paris il giudizio in ultima istanza dei delitti di lesa nazione. Il 17 agosto 1792 fu istituito un tribunale straordinario, dotato due giorni più tardi di una procedura accelerata, senza possibilità di ricorso in cassazione. I massacri di settembre segnarono il punto culminante del terrore popolare. Poiché i Girondini erano contrari ad usare la repressione, sia pur legale, il tribunale del 17 agosto fu soppresso dal 29 novembre 1792.

Il rafforzamento del Terrore derivò dall’aggravarsi della crisi. Ma stabilizzandosi e acquistando potenza il Governo rivoluzionario, il Terrore fu organizzato e legalizzato. Il 10 marzo 1793, per prevenire nuovi massacri popolari, fu istituito il Tribunale rivoluzionario, per conoscere «ogni impresa controrivoluzionaria»; esso fu riorganizzato il 5 settembre. Nominato dalla Convenzione, giudicava seguendo una procedura semplificata (il giurì d’accusa era stato soppresso), senza appello né ricorso in cassazione. I Comitati di sorveglianza, creati il 21 marzo 1793, furono assoggettati, dalla legge dei sospetti del 17 seguente, al controllo del Comitato di sicurezza generale. Per

di più la Convenzione istituì Commissioni militari dotate di una procedura speciale: così il 19 marzo nei confronti dei ribelli della Vandea e il 28 nei confronti degli emigrati. Per i ribelli, gli emigrati, i refrattari che erano rientrati dalla deportazione, considerati tutti fuorilegge, il processo era ridotto alla semplice constatazione dell'identità e alla pronuncia della pena di morte.

Nel corso di questo secondo periodo, l'intensità del Terrore variò secondo i dipartimenti, secondo i rappresentanti in missione e l'influenza dei responsabili locali. Il campo della repressione si ampliava o si restringeva secondo le circostanze e l'importanza dei pericoli, ed anche secondo la personalità dei responsabili e l'interpretazione che davano ai testi legislativi. Alcuni presero di mira gli ex Foglianti, i vecchi moderati, i protestatari del 10 agosto o del 31 maggio-2 giugno. L'aggravarsi della crisi economica, l'applicazione dell'economia regolamentata moltiplicarono il numero dei sospetti: i ricchi che tesaurizzavano, i produttori e i commercianti che contravvenivano al maximum. La scristianizzazione infine diede una nuova estensione al Terrore: la repressione prese di mira tanto i preti costituzionali troppo lenti ad abbandonare il sacerdozio, quanto i fedeli che si ostinavano a praticare il loro culto.

La centralizzazione del Terrore prende nuova forza dalla caduta delle fazioni e dai processi di germinale. Rivolta dapprima contro i nemici della Rivoluzione, colpisce ora gli avversari dei Comitati di governo, che stringono nel contempo il loro controllo. I più noti terroristi sono a poco a poco revocati: Fouché, Barras e Fréron, Tallien, Carrier. Il decreto del 27 germinale dell'anno II (16 aprile 1794), votato dopo il rapporto di Saint-Just *Sur la police générale et les crimes des factions*, stabilisce che «gli accusati di cospirazione saranno tradotti, da tutti i punti della Repubblica, al Tribunale rivoluzionario a Parigi». Il 19 floreale (8 maggio), i tribunali e le commissioni rivoluzionarie insediate nei dipartimenti dai rappresentanti in missione sono soppressi. Il tribunale rivoluzionario d'Arras, creato da Lebon, fu tuttavia mantenuto fino al 22 messidoro (10 luglio) e il 21 floreale (10 maggio) fu creata la commissione popolare d'Orange: due eccezioni raccomandate dalle circostanze.

Il «Grande Terrore» fu una conseguenza della legge del 22 pratile dell'anno II (10 giugno 1794), spiegabile con le circostanze del momento. Il 1° pratile (20 maggio), Collot d'Herbois era stato fatto segno a colpi di arma da fuoco da un certo Admirat; il 4 (25 maggio), si arrestava Cécile Renault, che sembrava volersela prendere con Robespierre. Ella confermò le sue convinzioni controrivoluzionarie. In questo modo si manifestava ancora il complotto aristocratico e s'affermava la continuità della controrivoluzione, alla vigilia dell'inizio delle ostilità. Un'ondata terroristica sollevò le sezioni parigine, si scatenò la furia punitiva; ma era finito il tempo delle reazioni spontanee. Il Terrore fu semplificato e rafforzato: «Non si tratta di fornire qualche esempio», dichiarò Couthon relatore della legge del 22 pratile «ma di sterminare gli implacabili seguaci della tirannia».

La difesa e l'interrogatorio preliminare degli accusati furono soppressi, ai giurati dovevano bastare le prove morali e il tribunale poteva solamente scegliere fra l'assoluzione e la morte. La definizione di nemici della Rivoluzione fu considerevolmente estesa. «Si tratta non tanto di punirli quanto d'annientarli». L'art. 6 enumera le categorie di persone considerate nemiche del popolo.

> Coloro che avranno assecondato i progetti dei nemici della Francia, perseguitando e calunniando i patrioti, coloro che avranno tentato di instillare lo scoraggiamento, di rendere depravati i costumi, di alterare la purezza e l'energia dei principi rivoluzionari, tutti coloro che con qualunque mezzo, e comunque essi si coprano, avranno attentato alla libertà, all'unità, alla sicurezza della Repubblica, o agito per impedirne l'affermazione.

Nel corso di quell'ultimo periodo, la pratica dell'«amalgama» si generalizzò: la definizione estesa di complotto aristocratico permise d'incolpare nello stesso processo accusati senza legami fra di loro, ma ritenuti solidali nelle loro brighe contro la nazione. L'affollamento dei sospettati nelle prigioni parigine, più di 8.000, fece temere una rivolta dei detenuti. Le «cospirazioni delle prigioni», attestate da alcuni indizi ma considerevolmente ingrandite, giustificarono tre infornate in giugno, sette in luglio, tratte dalle principali case di pena: Bicêtre, il Luxembourg, i Carmes, Saint-Lazare. Dal marzo 1793 al

22 pratile dell'anno II, 1251 persone erano state giustiziate a Parigi; 1376 furono ghigliottinate dalla legge del Gran Terrore al 9 termidoro. «Le teste cadevano come tegole», secondo l'espressione di Fouquier-Tinville, accusatore pubblico del Tribunale rivoluzionario.

Nel bilancio del Terrore, tuttavia, qualche giudizio dovrebbe essere sfumato. Il numero dei sospettati incarcerati è valutato da alcuni intorno a 100.000; per altri non sembra inverosimile neppure la cifra di 300.000. Il numero dei morti è, da Donald Greer, stimato fra 35 e 40.000, tenuto conto delle esecuzioni senza giudizio come a Nantes e Tolone. Il numero delle sentenze capitali pronunciate dal Tribunale rivoluzionario e le diverse giurisdizioni eccezionali raggiunse, secondo le statistiche formulate da questo storico, le 16.594: 518 dal marzo al settembre 1793; 10.812 dall'ottobre 1793 al maggio 1794; 2.554 da giugno a luglio; 86 nell'agosto 1794. Esaminando la ripartizione per regioni, se il 16% delle condanne capitali furono pronunciate a Parigi, il 71% riguardava le principali regioni della guerra civile: per il 19% il Sud-Est, per il 52% l'Ovest. I motivi di condanna coincidono con questa divisione regionale: nel 78% dei casi le condanne furono pronunciate per ribellione o tradimento, i reati d'opinione (agitazione refrattaria, federalismo, cospirazioni), furono il motivo del 19% delle condanne, i reati di ordine economico (fabbricazione di assegnati falsi, concussione), dell'1% solamente. Riguardo alla componente sociale, l'84% dei condannati provenivano dal vecchio Terzo Stato (borghesi 25%; contadini 28%; sanculotti 31%); solo l'8,5% dalla nobiltà e il 6,5% dal clero. «Ma, in una simile lotta», fa notare Georges Lefebvre, «per i transfughi si hanno meno riguardi che per i primitivi avversari».

Il Terrore fu dunque essenzialmente uno strumento di difesa nazionale e rivoluzionaria contro i ribelli e i traditori. Come la guerra civile di cui non è che un aspetto, il Terrore tolse di mezzo dalla nazione elementi socialmente inassimilabili, perché aristocratici o perché avevano unito i loro destini a quelli dell'aristocrazia. Esso conferì ai Comitati di Governo la forza coattiva che permise loro di restaurare l'autorità dello Stato e d'imporre a tutti la regola della

salute pubblica; contribuì a sviluppare il sentimento di solidarietà nazionale, mettendo a tacere per un attimo gli egoismi di classe; permise in particolare d'imporre l'economia regolamentata, necessaria allo sforzo della guerra e alla salvezza della nazione; fu, in questo senso, uno strumento di vittoria.

3. Il dirigismo dell'economia.

L'instaurazione dell'economia regolamentata è dovuta ad esigenze di difesa nazionale; si trattava di nutrire, di vestire, di equipaggiare, di armare gli uomini della leva di massa, di rifornire le popolazioni delle città, dal momento che il commercio con l'estero era cessato per il blocco e la Francia era come una piazzaforte assediata. Perciò il governo rivoluzionario fu portato, fin dall'estate del 1793, a rendere stabile a poco a poco la direzione dell'economia.

La requisizione gravava su tutte le risorse materiali del paese. La legge del 26 luglio 1793, che comportava la pena di morte contro gli accaparratori, aveva imposto ai produttori e ai commercianti la dichiarazione delle rimanenze e aveva istituito, per controllarli, i commissari agli accaparramenti. Il contadino consegnava i suoi cereali, i suoi foraggi, la sua lana, la sua canapa; l'artigiano i prodotti del proprio lavoro. In certe circostanze eccezionali i civili davano armi, calzature, coperte o tessuti. In questo modo Sant-Just requisì a Strasburgo il 10 brumaio anno II (31 ottobre 1793) 5.000 paia di scarpe e 1.500 camicie: il 24 (14 novembre) portava via ai ricchi della città 2.000 letti per curare i feriti. Le materie prime erano ricercate e raccolte: metalli, cordami, cartocci per proiettili, terre salnitrate: le campane delle chiese furono calate e fatte fondere, per ricavarne bronzo. Tutte le imprese lavoravano per la nazione, sotto il controllo dello Stato, per portare la produzione al massimo ed applicare le nuove tecniche messe a punto dagli studiosi mobilitati dal Comitato di salute pubblica. La requisizione limitava la libertà d'impresa.

Il calmiere costituiva il complemento necessario della requisizione; il decreto del 4 maggio 1793 aveva istituito il maximum dei cereali e delle farine, ma in effetti non fu applicato. Quello dell'11 settembre lo ripristinò. Il decreto del 29 settembre imponeva il maximum generale delle derrate di prima necessità (i prezzi del 1790 aumentati d'un terzo) che dovevano stabilire i distretti, e quello dei salari (i tassi del 1790 aumentati della metà) lasciato alle cure delle municipalità. Per avviare la nuova legislazione e sorvegliare la sua applicazione la Convenzione creò, il 6 brumaio dell'anno II (27 ottobre 1793), una Commissione delle sussistenze, sotto l'autorità del Comitato di salute pubblica. La Commissione intraprese un vasto lavoro di regolarizzazione e il 2 ventoso (20 febbraio 1794) pubblicò la tariffa del maximum nazionale sul luogo di produzione; ogni distretto dovette aggiungere le spese di trasporto (4 soldi e 6 denari ogni lega di posta per cereali e farine), il beneficio del grossista (5%) e quello del dettagliante (10%). Così il maximum imponeva i margini di reddito, frenava lo spirito di speculazione e limitava la libertà del profitto.

La nazionalizzazione dell'economia colpì in diversa misura la produzione e il commercio estero, ma in funzione soprattutto delle necessità dell'esercito; in realtà il Comitato di salute pubblica si astenne dal nazionalizzare il vettovagliamento civile. Questo sistema di produzione e di scambi, che limitava la libertà economica, rivestiva evidentemente un valore sociale agli occhi dei sanculotti. Ma il Comitato di salute pubblica si era messo sulla via dell'economia regolamentata soltanto sotto la spinta delle necessità: non era che un espediente di difesa nazionale rivoluzionaria, poiché la borghesia rimaneva assolutamente ostile alla nazionalizzazione, che limitava la libertà economica.

La produzione fu in parte nazionalizzata, sia direttamente con la creazione di manifatture di Stato, sia indirettamente con la fornitura di materie prime ai fabbricanti, con la regolamentazione e il controllo, con la requisizione e il calmiere. L'industria degli armamenti ricevette un energico impulso dall'avvio delle manifatture nazionali d'armi e di

munizioni: così la grande manifattura di fucili e d'armi bianche di Parigi, quelle create da Lakanal a Bergerac, da Noël Pointe a Moulins, così ancora la fabbrica di sostanze esplosive di Grenelle a Parigi. Il Comitato di salute pubblica evitò tuttavia il moltiplicarsi delle manifatture di Stato (poiché Carnot era ostile) e rifiutò di nazionalizzare le miniere.

Il commercio estero fu nazionalizzato nello spazio di qualche mese. La Commissione delle sussistenze se ne assunse l'incarico dal novembre 1793, inviando agenti all'estero, requisendo i mercantili, installando magazzini nazionali nei porti. Per finanziare il commercio con i paesi neutrali e assicurare il pagamento degli acquisti effettuati ad Amburgo, in Svizzera, a Genova e negli Stati Uniti, la Commissione requisì per esportarli i vini e le acqueviti, tessuti di seta e drapperie; il 6 nevoso dell'anno II (26 dicembre 1793), Cambon fece requisire la valuta estera alla pari. Dopo l'esecuzione di Hébert, il controllo del commercio estero si allentò. Dal 23 ventoso (13 marzo 1794), furono accordate ai negozianti alcune facilitazioni: per assicurare il vettovagliamento e la produzione, il governo ormai ricercava la collaborazione del gran commercio. I negozianti dei porti furono raggruppati in agenzie commerciali, gli agenti della Commissione richiamati in Francia. Questa evoluzione, conforme agli interessi della borghesia commerciale e industriale, non poteva che suscitare l'opposizione dei sanculotti.

Il vettovagliamento civile non fu mai nazionalizzato direttamente. La Commissione delle sussistenze, diventata il 12 germinale dell'anno II (1° aprile 1794) la Commissione del commercio e degli approvvigionamenti, usò il suo diritto di requisizione essenzialmente a vantaggio dell'esercito, curandosi poco dei consumatori civili; il debole sviluppo della concentrazione capitalistica, l'assenza di statistiche generali non permettevano di fissare esattamente i bisogni della popolazione e di stabilire un piano nazionale di vettovagliamento. Ai distretti spettò dunque la cura di varare le requisizioni per approvvigionare i mercati, alle municipalità quella di sorvegliare i mugnai, di regolamentare la panificazione, di stabilire i razionamenti. In molte città, la panificazione fu totalmente

municipalizzata, come a Troyes; più raramente, come a Clermont-Ferrand, la stessa cosa avvenne per la macellazione. Per quanto riguarda gli altri prodotti, eccetto lo zucchero e il sapone, la Commissione di sussistenza se ne disinteressò, limitandosi alla pubblicazione del maximum, mentre il Comitato di salute pubblica arrivò fino a vietare ogni requisizione alle autorità locali. Invano i sanculotti tentarono d'imporre il rispetto del calmiere ai commercianti mediante la loro sorveglianza rivoluzionaria; il mercato clandestino, specialmente dei prodotti agricoli, si sviluppò considerevolmente. I Commissari agli accaparramenti furono soppressi il 12 germinale dell'anno II (1° aprile 1794). Con la sua nuova politica di riguardi per produttori, coltivatori ed artigiani, e anche per i commercianti, il Comitato di salute pubblica non poteva che allentare a poco a poco il controllo sul vettovagliamento civile, malgrado le recriminazioni dei sanculotti. Infine, il Comitato tollerò la violazione del maximum delle derrate, salvo che per il pane.

Una nuova politica economica si delineava così nella primavera 1794, mentre si affermava il divorzio tra il Governo rivoluzionario e il movimento popolare. Il Comitato di salute pubblica, sensibile alle aspirazioni delle classi medie, faceva marcia indietro, rassicurava i commercianti, ammorbidiva i controlli e la legislazione dirigista. La direzione dell'economia si affermò soprattutto a vantaggio dell'esercito e a beneficio dello Stato. Non poteva sfuggire al Comitato di salute pubblica che l'applicazione del maximum costituiva un fattore di dissociazione dell'antico Terzo Stato; mentre la borghesia e i piccoli proprietari sopportavano a malincuore l'economia regolamentata, gli artigiani e i negozianti esigevano l'applicazione del maximum sui generi di prima necessità, ma nel contempo s'indignavano a vederselo imporre.

Il maximum dei salari irritava tuttavia gli operai. L'arruolamento in massa e lo sforzo bellico avevano diradato la manodopera e gli operai ne avevano approfittato per strappare degli aumenti, anche perché moltissimi comuni, particolarmente quello di Parigi, non avevano mai pubblicato le tariffe salariali. Lo Stato, tuttavia, le applicava strettamente nelle sue manifatture, rifiutando qualsiasi deroga ai lavoratori. Dopo il dramma di germinale, il nuovo Comune

di Parigi represse qualsiasi tentativo di coalizione e il Comitato di salute pubblica adottò un atteggiamento di resistenza verso i salariati: pensava che tutto l'edificio economico e finanziario posasse sul duplice maximum e che il suo abbandono avrebbe condotto al crollo del sistema e alla rovina dell'assegnato. Gli scioperi furono repressi; avvicinandosi la stagione delle messi, gli operai agricoli furono requisiti e i loro salari bloccati. Il 5 termidoro (23 luglio) il Comune di Parigi pubblicò finalmente il maximum dei salari. Corrispondeva di fatto, per molte corporazioni di mestiere, a un ribasso autoritario del prezzo delle giornate. Così lo scontento degli operai aumentò, aggiungendosi a quello dei contadini oppressi dalle requisizioni, dei commercianti irritati dai calmieri, dei redditieri rovinati dalla svalutazione dell'assegnato.

Tuttavia il bilancio dell'economia regolamentata non può essere considerato negativo; essa permise di nutrire e di equipaggiare le armate della Repubblica; in sua mancanza la vittoria non sarebbe stata nemmeno concepibile; dobbiamo ancora all'economia controllata se le classi popolari urbane ebbero il pane quotidiano assicurato: il ritorno alla libertà economica le fece sprofondare, nell'anno III, in una miseria atroce.

4. La democrazia sociale.

L'ideale di una democrazia sociale fu condiviso, a parte qualche sfumatura, dalle masse popolari e dalla media borghesia rivoluzionaria. Che l'ineguaglianza delle ricchezze riduca i diritti politici ad essere solo una vana apparenza, che all'origine dell'ineguaglianza fra gli uomini non ci sia solo la natura, ma anche la proprietà privata erano affermazioni universalmente accettate dalla filosofia sociale del XVIII secolo. Ben pochi erano però coloro che giungevano all'idea di sconvolgere l'ordine sociale con l'abolizione della proprietà privata. «L'eguaglianza dei beni è una chimera» dichiarò Robespierre alla Convenzione il 24 aprile 1793. Come tutti i rivoluzionari, egli condannava la legge agraria, vale a dire la divisione delle proprietà. Il 18 marzo precedente la Convenzione aveva decretato all'unanimità la pena di morte contro i

partigiani della legge agraria. Ma Robespierre, in quello stesso discorso, affermava pur sempre che «l'estrema sproporzione delle ricchezze è la causa di molti mali e di molti delitti»: i sanculotti e i Montagnardi si affermarono ostili «all'opulenza», ai «pezzi grossi» e alla ricchezza eccessiva. L'ideale comune era una società di piccoli produttori indipendenti, contadini e artigiani, ognuno proprietario del proprio campo, della propria bottega, del proprio negozietto e capace di nutrire la famiglia senza ricorrere al lavoro salariato. Ideale rispondente alla Francia popolare di quella fine del XVIII secolo, conforme alle aspirazioni sia del piccolo contadino e del bracciante agricolo, sia dell'artigiano e dell'operaio, sia del negoziante; ideale in armonia con le condizioni economiche della maggioranza dei produttori di quel tempo, ma che si affermava in contraddizione con la libertà di produzione, peraltro rivendicata, che portava alla concentrazione capitalistica.

La più precisa formulazione di questo ideale sociale fu data sia dai militanti delle sezioni parigine sia dai partigiani di Robespierre.

Il 2 settembre 1793, reclamando il maximum dei generi di sussistenza e un aumento dei salari, la sezione dei Sanculotti, già del Jardin-des-Plantes, dichiarava: «La proprietà ha per sola base l'estensione dei bisogni fisici»; domandava alla Convenzione di stabilire «che il maximum delle ricchezze sia ben determinato; che lo stesso individuo non possieda più del maximum; che nessuno possa tenere in affitto più terre di quanto non siano necessarie per una certa quantità di aratri; che lo stesso cittadino possa possedere solo un laboratorio o una bottega».

Robespierre nel frattempo, fin dal 2 dicembre 1792, aveva subordinato il diritto di proprietà al diritto all'esistenza: «Il primo diritto è quello di esistere; la prima legge sociale è quella che garantisce a tutti i membri della società i mezzi per l'esistenza; tutte le altre sono subordinate a quella». Il 24 aprile 1793, ancora Robespierre, nel suo discorso su una nuova Dichiarazione dei diritti, compiva un passo decisivo, facendo della proprietà non più un diritto naturale ma un diritto definito dalla legge:

La proprietà è il diritto che ha ogni cittadino di godere e di disporre della parte dei beni che gli è garantita dalla legge.

Saint-Just precisò vigorosamente questo orientamento sociale: «Non ci vogliono né ricchi né poveri, l'opulenza è un'infamia». Nei suoi *fragments d'institutions républicaines*, restringeva il diritto di proprietà con l'abolizione della libertà di far testamento e l'eguaglianza nella divisione delle successioni in linea diretta, con l'interdizione dell'eredità in linea indiretta e il ritorno allo Stato dei beni dei cittadini senza parentela diretta. Lo scopo di questa legislazione sociale era

dare a tutti i Francesi i mezzi per soddisfare i bisogni primari con la sola sovranità delle leggi e senza mutua dipendenza nello stato civile.

O ancora: «Bisogna che l'uomo viva indipendente». In questo modo era restaurata nel pensiero repubblicano la nozione del diritto sociale: la comunità nazionale, investita del diritto di controllo sull'organizzazione della proprietà, interviene per mantenere un'eguaglianza relativa con la ricostituzione della piccola proprietà, man mano che l'evoluzione economica tende a distruggerla, per prevenire la ricostituzione sia del monopolio della ricchezza sia di un proletariato dipendente.

La legislazione montagnarda partì da questi principi. Le leggi del 5 brumaio dell'anno II (26 ottobre 1793) e del 17 nevoso (6 gennaio 1794) assicuravano la divisione dei patrimoni con l'eguaglianza assoluta degli ereditieri, ivi compresi i figli naturali, con effetto retroattivo dal 14 luglio 1789. Non bastava assicurare l'eguale divisione dell'eredità, ma bisognava far accedere alla proprietà anche coloro che ne erano sprovvisti. Ne conseguì la divisione in piccoli lotti prescritta il 3 giugno 1793 per la vendita dei beni degli emigrati, i cui pagamenti risultarono scaglionati in dieci anni: clausole che furono estese il 2 frimaio dell'anno II (22 novembre 1793) a tutti i beni nazionali. La legge del 10 giugno 1793 autorizzò la divisione gratuita dei beni comunali fra tutti i cittadini. Se il

frazionamento permise ad un certo numero di contadini di arrotondare le loro proprietà o di diventare proprietari, la maggioranza tuttavia non ricavò alcun profitto da questa legislazione. L'abolizione pura e semplice dei diritti feudali, il 17 luglio 1793, comportò la fine della solidarietà contadina: la dissociazione del mondo rurale si accelerò; i piccoli e i grandi proprietari, spinti dalla necessità di manodopera, non potevano che essere ostili all'accesso dei braccianti alla proprietà e alla trasformazione dei proletari rurali in produttori indipendenti. I decreti dell'8 e del 13 ventoso dell'anno II (26 febbraio e 3 marzo 1794) segnarono la volontà dei seguaci di Robespierre di andare oltre e di dare una qualche soddisfazione ai sanculotti poveri: i patrioti poveri sarebbero stati indennizzati con la confisca e la distribuzione dei beni dei sospettati. Ma mentre Saint-Just aveva parlato nel suo rapporto della cessione gratuita di questi beni, non se ne parlò più nei decreti; le modalità d'esecuzione non furono mai precisate. Infatti i decreti di ventoso non potevano risolvere il problema agrario. In quanto fondamentalmente sostenitori della libertà economica, i seguaci di Robespierre e i Montagnardi intervenivano malvolentieri nelle questioni agrarie. Sordi alle rivendicazioni dei contadini poveri, non contemplarono mai la riforma della mezzadria o la divisione delle grandi fattorie in piccoli poderi e furono incapaci di concepire un programma agrario conforme alle aspirazioni dei sanculotti delle campagne.

La legislazione sociale propriamente detta si inserisce nella linea dei tentativi dell'Assemblea costituente e nello stesso tempo la supera. I decreti del 19 marzo e del 28 giugno 1793 istituivano degli aiuti per i poveri, per i bambini e per i vecchi. La dichiarazione dei diritti del 24 giugno 1793 riconobbe nel suo articolo 21 che «i pubblici aiuti sono un debito sacro». Il diritto all'assistenza fu sanzionato dalla legge del 22 floreale dell'anno II (11 maggio 1794) che stabilì il principio della sicurezza sociale e aprì in ogni dipartimento un «libro della beneficenza nazionale»: vi sarebbero stati iscritti i vecchi e gli infermi delle campagne, le madri e le vedove

con figli a carico; gli uni e gli altri avrebbero ricevuto una pensione annua e degli aiuti e avrebbero beneficiato dell'assistenza medica gratuita a domicilio.

Sappia l'Europa che voi non volete più né un infelice né un oppressore sul territorio francese – aveva esclamato Saint-Just il 13 ventoso dell'anno II (3 marzo 1794) – quest'esempio dia frutti sulla terra; vi propaghi l'amore delle virtù e la felicità; la felicità è un'idea nuova in Europa.

3. La morale repubblicana.

La virtù, secondo Robespierre - 17 piovoso dell'anno II (5 febbraio 1794) – costituisce il principio e la molla del governo popolare:

Parlo di quella virtù magica che operò tanti prodigi nella Grecia e in Roma…; di quella virtù che non è se non amor di patria e delle sue leggi.

La virtù era l'unico correttivo del Terrore. Il Comitato di salute pubblica infierì duramente contro i rivoluzionari prevaricatori, chiamandoli spesso terroristi da preda. Pur non ritornando indietro, in tema di scristianizzazione, intendeva tuttavia purificare e perfezionare il culto civico che si era instaurato un po' dappertutto, ed anche unificarlo: bisognava fortificare con l'istruzione pubblica e il culto repubblicano il sentimento civico delle masse.

L'istruzione pubblica fu riconosciuta come uno dei diritti dell'uomo, con l'articolo 22 della Dichiarazione del 24 giugno 1793. Era concepita essenzialmente come educazione nazionale, una istituzione civica che insegnasse ai cittadini, secondo la sezione parigina dei Diritti dell'uomo (21 luglio 1793) «la regola dei loro doveri e la pratica delle virtù»: bisognava innanzi tutto sviluppare lo spirito pubblico e fortificare l'unità nazionale. Il 21 ottobre 1793 la Convenzione votò un decreto che istituiva scuole elementari statali, il cui programma univa la cultura dello spirito e quella del corpo, la morale e la ginnastica, l'insegnamento e l'esperienza. Immediatamente rimesso in discussione, questo decreto fu sostituito

da quello del 29 frimaio dell'anno II (19 dicembre 1793), che ordinava l'istituzione di scuole elementari obbligatorie, gratuite e laiche, secondo un sistema controllato dallo Stato, ma decentrato in modo tale da accordarsi bene con la mentalità popolare. Tutto preso dalla continuazione della guerra, il Governo rivoluzionario trascurò tuttavia di applicare quella legge, malgrado le continue richieste popolari; gli mancarono tempo e denaro. L'organizzazione di un culto civico divenne perciò ancora più indispensabile.

I culti rivoluzionari si erano venuti sviluppando fin dall'origine della Rivoluzione: la Federazione del 14 luglio 1790 ne aveva costituito una delle prime e più grandiose manifestazioni. Si moltiplicarono le feste civiche, un'arte nuova alla quale David doveva fornire tutte le risorse del suo genio. Il 10 agosto 1793 fu celebrata a Parigi la festa dell'Unità e dell'Indivisibilità, sotto la direzione di David. Ai tempi del movimento di scristianizzazione, poi, il culto della Ragione sostituì nelle chiese, dall'autunno del 1793, il culto cattolico e si mutò ben presto nel culto decadano a base di civismo e di morale repubblicana.

Il culto dell'Essere supremo, il cui promotore fu Robespierre, volle porre la dottrina repubblicana su fondamenti metafisici. Dall'educazione scolastica Robespierre aveva ricevuto una formazione spiritualistica; discepolo di Rousseau, aveva in orrore il sensismo di Condillac, e ancor più il materialismo ateo di filosofi quali Helvétius, di cui fece spezzare il busto al circolo dei Giacobini. L'Incorruttibile credeva nell'esistenza di Dio, in quella dell'anima, nella vita futura; la sua dichiarazione ai Giacobini del 26 marzo 1792 non lascia alcun dubbio su questo punto. Incaricato di presentare un rapporto sulle feste decadarie, Robespierre – nel suo rapporto del 18 floreale dell'anno II (7 maggio 1794) – diede loro come scopo di sviluppare il civismo e la morale repubblicana:

> Solo fondamento della società civile è la morale… L'immoralità è la base del dispotismo, come la virtù è l'essenza della Repubblica… Ravvivate la morale pubblica; conquistate pure la vittoria, ma soprattutto fate sì che il vizio venga annientato.

Ma poiché egli agiva nello stesso tempo e per convinzione personale e da politico preoccupato di dare al popolo un culto che ne regolasse le abitudini e ne consolidasse la morale, proseguì:

> Agli occhi del legislatore, tutto ciò che è utile alla gente e buono nella pratica è la verità… L'idea dell'Essere supremo è un continuo richiamo alla giustizia: essa è dunque sociale e repubblicana.

L'articolo 1 del decreto del 18 floreale proclama che «il popolo francese riconosce l'esistenza dell'Essere supremo e dell'immortalità dell'anima» Quattro grandi feste repubblicane erano istituite, a gloria delle grandi giornate della Rivoluzione (14 luglio 1789, 10 agosto 1792, 21 gennaio e 31 maggio 1793); ogni decade sarebbe stata consacrata a una virtù civica o sociale.

La festa dell'Essere supremo e della Natura inaugurò il nuovo culto, il 20 pratile dell'anno II (8 giugno 1794). Eletto presidente della Convenzione qualche giorno prima, Robespierre la presiedette con un mazzo di fiori e di spighe in mano; in mezzo ad un popolo immenso, la festa civica diede vita a un suo magnifico corteo, organizzato da David, che dal giardino nazionale delle Tuileries giunse al Campo di Marte, al suono della musica maestosa di Gossec e Méhul. La festa del 20 pratile destò un'impressione profonda nei presenti e anche all'estero. L'impiegato Girbal, della sezione Guglielmo Tell, nota a questa data nel suo diario:

> Non credo che la storia offra l'esempio di simili giornate. Era sublime, sia sotto l'aspetto esteriore che morale. Le anime sensibili ne conserveranno eterno ricordo.

E il controrivoluzionario Mallet du Pan: «Si credette in verità che Robespierre stesse per chiudere l'abisso della Rivoluzione».

Lo scopo politico che Robespierre perseguiva con l'instaurazione del culto dell'Essere supremo non fu tuttavia raggiunto. Nelle circostanze della primavera dell'anno II, e dopo i drammi di germinale, il decreto del 18 floreale tendeva a rinsaldare in una medesima fede e in una stessa morale l'unità delle diverse categorie sociali che avevano sostenuto fino a quel momento il Governo

rivoluzionario e che ora si trovavano contrapposte a causa degli antagonismi di classe. Incapace d'analizzare le condizioni economiche e sociali, Robespierre credeva nell'onnipotenza delle idee e dei richiami alla virtù. In realtà il culto dell'Essere supremo generò, in seno allo stesso Governo rivoluzionario, un nuovo conflitto; i partigiani della scristianizzazione violenta come pure i fautori della laicità completa dello Stato, non perdoneranno mai a Robespierre il decreto del 18 floreale anno II.

6. L'esercito nazionale.

Il Governo rivoluzionario si organizzò, e la sua autorità fu sanzionata dal Terrore, in funzione della guerra; l'economia regolamentata fu instaurata per nutrire ed equipaggiare gli eserciti della Repubblica; la democrazia sociale si preoccupò di migliorare il destino del popolo, la morale repubblicana di fortificare il suo civismo, affinché esso si dedicasse anima e corpo al combattimento.

«La Rivoluzione è la guerra della libertà contro i suoi nemici», dichiarò Robespierre. All'esercito dell'anno II, il Governo rivoluzionario consacrò tutte le sue energie.

Gli effettivi superarono nella primavera del 1794 il milione di uomini, ripartiti in dodici armate. La loro provenienza era diversa: reggimenti regolari, battaglioni di volontari e precettati della leva dei 300.000 uomini e della leva di massa, raggruppati in «mezze-brigate»: l'«amalgama» e la irreggimentazione decretati il 21 febbraio 1793, stavano dando i risultati nel corso dell'inverno 1793-94. L'esercito era stato così nazionalizzato.

I quadri erano stati epurati e rinnovati. La Convenzione aveva posto in vigore il principio dell'elezione dei capi già nella guardia nazionale, ma temperato dalla funzione dell'anzianità. In base alla legge del 21 febbraio 1793 i soldati potevano eleggere i caporali. Per i due terzi dei gradi superiori essi designavano tre candidati fra i graduati del rango inferiore all'ufficio da occupare, fra i quali i graduati dello stesso rango sceglievano il promosso; un terzo dei gradi era attribuito per anzianità. I generali erano nominati dal potere

esecutivo: un terzo per anzianità e due terzi a scelta. «L'elezione dei capi di ogni corpo è diritto civico del soldato», aveva dichiarato Saint-Just- il 12 febbraio 1793, «l'elezione dei generali è un diritto della cittadinanza intera». Di fatto, il Comitato di salute pubblica si arrogò in materia dei diritti molto estesi, delegando spesso i suoi poteri ai rappresentanti in missione che intervennero nella formazione dei quadri. Tuttavia il principio dell'elezione, relativamente ai gradi inferiori, fu sempre rispettato. Al vaglio di questa selezione emerse uno stato maggiore senza eguali: Marceau, Hoche, Kléber, Masséna, Jourdan e tanti altri, attorniati da quadri solidi sia per le loro qualità militari sia per il loro civismo. Per formare nuovi quadri, il decreto del 13 pratile dell'anno II (1° giugno 1794) organizzò la Scuola di Marte: sei giovani per distretto vi furono inviati «per ricevere, attraverso l'educazione rivoluzionaria, tutte le nozioni e le usanze di un soldato repubblicano».

La disciplina fu ristabilita. «Amate la disciplina che dà la vittoria», proclamava Saint-Just all'armata del Reno nel brumaio dell'anno II. Il 27 luglio 1793, la Convenzione aveva decretato la pena di morte contro i saccheggiatori e i disertori; di fatto i tribunali militari, spietati nei riguardi degli emigrati e dei ribelli, seppero mostrarsi clementi coi soldati. Soprattutto il Governo rivoluzionario seppe conservare all'esercito il suo carattere democratico. «Non è soltanto dal numero e dalla disciplina dei soldati che dovete attendervi la vittoria», aveva dichiarato Saint-Just, il 12 febbraio 1793, «non la otterrete, invece, se non in ragione dei progressi che lo spirito repubblicano avrà fatto nell'ambito dell'esercito». L'educazione politica del soldato procedeva di pari passo col suo addestramento militare. I soldati dell'anno II frequentavano i clubs, leggevano la stampa patriottica. Un rendiconto del 26 ventoso dell'anno II (16 marzo 1794) fornisce la lista dei giornali inviati ai diversi eserciti della Repubblica, per iniziativa di Bouchotte, il ministro sanculotto della Guerra: in testa *Le Père Duchesne*, poi *Le Journal des Hommes Libres* di Charles Duval, *Le Journal de La Montagne*, organo del club dei Giacobini, *L'Antifederaliste* di Jullien de la Drôme. Quello dell'anno II era insomma un esercito rivoluzionario che combatteva per la fine del

privilegio, l'abolizione della feudalità, la scomparsa del dispotismo; il nemico era il controrivoluzionario, il prete refrattario, l'emigrato, l'inglese, il prussiano o l'austriaco. Identificando la Repubblica con la libertà e l'eguaglianza, il Comitato di salute pubblica arrivò a convincere i cittadini-soldati che in qualità di combattenti essi dovevano ubbidire.

Il comando militare fu strettamente subordinato al potere civile: poiché l'esercito era soltanto, per il Governo rivoluzionario, lo strumento di una politica, la condotta della guerra era una prerogativa essenziale del potere civile. «Non esistono "generalissimi"», dichiarava l'articolo 110 della Costituzione del 24 giugno 1793. Dal momento che la Fayette e Dumouriez avevano tradito, il Comitato di salute pubblica si assicurò dell'obbedienza dei generali mediante il Terrore: Custine, Houchard, altri ancora furono mandati alla ghigliottina, apparendo la negligenza o l'incapacità dimostrazione di mancanza di senso civico. I discorsi di Saint-Just, che seguiva molto da vicino le questioni militari, abbondano di massime di questo genere: «L'elogio dei generali si farà soltanto alla fine della guerra», «Il generalato appartiene ancora alla natura della monarchia». In una celebre circolare, il Comitato di salute pubblica commentava per i generali il decreto del 14 frimaio anno II, costitutivo del Governo rivoluzionario:

> In un Stato libero, il potere militare è quello che ha più bisogno di essere frenato; è una leva passiva mossa dalla volontà generale… Generali, il tempo della disobbedienza è passato.

Sullo stesso teatro delle operazioni, il controllo del potere civile si esercitava attraverso i rappresentanti in missione, i cui poteri, di fatto illimitati, furono definitivamente fissati il 30 marzo 1793. Alla vigilia della campagna del 1794, il 1° floreale dell'anno II (20 aprile 1794) Billaud-Varenne lanciò ancora questo avvertimento alla Convenzione:

> Quando si hanno dodici eserciti sotto le tende, non sono soltanto le defezioni da temere e prevenire; l'influenza militare e l'ambizione di un capo intraprendente che esce improvvisamente dai ranghi sono ugualmente temibili.

La storia ci insegna che è per questo che tutte le repubbliche sono finite… Il governo militare è il peggiore, dopo quello teocratico.

La tattica e la strategia furono trasformate in funzione delle nuove necessità politiche e sociali. Nutrite, equipaggiate e armate grazie alla mobilitazione materiale che portava finalmente i suoi frutti, le truppe della Repubblica, divise in brigate e divisioni, possedevano ora il vantaggio numerico. Senza dubbio l'armamento rimaneva ancora quello dell'armata dell'Ancien Régime: il fucile modello 1777 con un tiro preciso a 100 metri, l'artiglieria di Gribeauval, soprattutto i cannoni che scagliavano palle di 4 libbre a 400 metri circa. Ma «l'arte militare della monarchia non ci si addice più», dichiarò Saint-Just, il 10 ottobre 1793, «il sistema di guerra degli eserciti francesi deve essere la forza d'urto».

La nuova tattica fu imposta dalla mancanza d'istruzione della truppa: i soldati dell'anno II combattevano generalmente come tiratori, utilizzando la conformazione del terreno, poi caricavano in massa alla baionetta. La colonna divenne finalmente la formazione tattica per eccellenza delle armate repubblicane, più facile da mantenere in ordine e da manovrare rispetto alla formazione lineare tradizionale. L'unità tattica nuova si delineò nel 1794: si fondava sulla divisione, formata da due brigate di fanteria, due reggimenti di cavalleria e una batteria d'artiglieria, vale a dire da 8 a 9000 uomini. Anche la strategia fu rinnovata, per la necessità di utilizzare le masse d'uomini disponibili; ma persistette tuttavia l'antica pratica della guerra d'assedio, poiché le piazzeforti costituivano il punto d'appoggio e la base delle operazioni. Carnot preconizzò l'attacco sempre rinnovato da masse concentrate su punti decisivi: metodo in cui l'energia e l'accanimento occupavano maggior posto rispetto alla scienza militare. Il 14 piovoso dell'anno II (2 febbraio 1794) il Comitato di salute pubblica precisò la sua teoria:

Le regole generali sono: agire sempre in massa e all'offensiva, mantenere una disciplina severa, ma senza pignolerie, nelle armate, tenere sempre le truppe in forma, senza spossarle, non lasciarle nelle piazzeforti se non quanto

è assolutamente indispensabile per la loro protezione…, ingaggiare in ogni occasione il combattimento alla baionetta e inseguire costantemente il nemico fino alla sua distruzione completa.

L'8 pratile (27 maggio 1794): «Attaccate, attaccate senza posa». Il 14 fruttidoro (21 agosto 1794), infine: «Sbalordire come il lampo e colpire come il fulmine». Rapidità dei movimenti, energia nell'attacco, accanimento sul campo di battaglia costituirono, ben più che l'abilità di manovra, le ragioni del successo.

Nel giugno 1794, frutto degli sforzi giganteschi del Governo rivoluzionario, la vittoria s'affermò. Ma nello stesso tempo la crisi politica si riaperse e gli uomini al governo si divisero.

III. IL 9 TERMIDORO DELL'ANNO II (27 LUGLIO 1794)

Verso la fine della primavera 1794 si accentuarono le difficoltà che il Comitato di salute pubblica incontrava nella Convenzione e a Parigi: il divorzio fra movimento popolare e Governo rivoluzionario si affermò, mentre nell'Assemblea si veniva ricostituendo l'opposizione. Tutto ciò mentre le difficoltà economiche che si aggravavano rendevano il Terrore sempre necessario al regime e la vittoria finalmente riportata lo rendeva più difficile da legittimare e da sopportare.

1. La vittoria della Rivoluzione (maggio-luglio 1794).

La politica estera del Comitato di salute pubblica fu essenzialmente di guerra. Abbandonata la politica dei negoziati propria di Danton, che avrebbe favorito all'interno gli Indulgenti e contribuito a scoraggiare le energie nazionali, il Comitato non fece nulla per sfruttare le divisioni dei coalizzati o per sostenere i Polacchi sollevatisi alla chiamata di Kosciuszko. Seppe, però, tener buoni i paesi neutrali. Dopo il rapporto di Robespierre *Sur la situation politique de la République* (27 brumaio dell'anno II - 18 novembre 1793), la Convenzione proclamò la sua volontà di rispettare gli

interessi delle potenze neutrali e manifestò i suoi «sentimenti di equità, di benevolenza e di stima» ai Cantoni Svizzeri e agli Stati Uniti d'America. Della guerra di propaganda non si parlava più.

Sulla frontiera del Nord il dispositivo militare della Repubblica, alla vigilia dell'entrata in campagna, comportava tre armate di fronte alle truppe di Cobourg, scaglionate dal mare a Namur.

L'armata del Nord, 150.000 uomini agli ordini di Pichegru, doveva attaccare in Fiandra in direzione d'Ypres; l'armata delle Ardenne, 25.000 uomini, in direzione di Charleroi; l'armata della Mosella, 40.000, comandati da Jourdan, in direzione di Liegi. Pichegru manovrò male e non poté impedire che Cobourg prendesse Landrecies; ma lo batté a Tourcoing il 29 floreale dell'anno II (18 maggio 1794), liberando la frontiera dalla Schelda al mare. Raggruppando le armate delle Ardenne e della Mosella e portandole a 90.000 uomini sotto il comando di Jourdan, assecondato da Saint-Just (fu ben presto l'armata di Sambre-et-Meuse), il Comitato di salute pubblica le lanciò contro Charleroi, che capitolò il 7 messidoro (25 giugno 1794). Contemporaneamente Cobourg, battuto a Yprcs da Pichegru, indietreggiava. Per salvaguardare le sue retroguardie, attaccò Jourdan davanti a Charleroi, a Fleurus, l'8 messidoro (26 giugno 1794), ma dopo una dura giornata fu sconfitto. Saint-Just ebbe una parte preponderante nella vittoria, riconducendo senza posa le colonne all'assalto; ma rifiutò di riferirne alla Convenzione:

> Mi piace molto che si annunzino vittorie ma non voglio che esse divengano pretesti di vanità. Si annunziò la giornata di Fleurus e alcuni che non hanno detto nulla erano presenti; si è parlato di assedi e altri che non hanno detto nulla erano in trincea.

Da Fleurus conseguì la liberazione del Belgio; a Bruxelles Jourdan e Pichegru operarono il loro congiungimento. Poi Pichegru ricacciò gli Anglo-Olandesi verso il Nord, Jourdan gli Austriaci verso l'Est: poterono così entrare, il primo ad Anversa, il secondo a Liegi (9 termidoro - 27 luglio 1794).

Sui Pirenei, Dugommier prese il campo di Boulou (12 floreale - 1° maggio 1794) e invase la Catalogna, mentre all'Ovest Moncey valicava la frontiera e occupava San Sebastiano (7 termidoro - 25 luglio 1794) e sulle Alpi l'invasione dell'Italia sembrava imminente.

Sul mare, mentre le flotte inglesi dominavano il Mediterraneo e si impadronivano della Corsica con la complicità di Paoli, le squadre repubblicane dell'Atlantico riuscivano ancora a resistere. Il 9, 10 e 13 pratile, (28 e 29 maggio, 1° giugno), la flotta di Villaret-Joyeuse, uscita da Brest, attaccò al largo di Ouessant la flotta inglese di Howe, per proteggere un convoglio di grano proveniente dall'America: le perdite francesi furono pesanti (il «Vengeur» fu affondato), ma gli Inglesi dovettero ritirarsi e il convoglio passò.

Il Governo rivoluzionario, con un supremo sforzo, sembrava poter scongiurare la crisi interna, concludere la vittoria, costringere i coalizzati alla pace:

> Noi marciamo non per conquistare, ma per vincere – dichiarò Billaud-Varenne alla Convenzione, in nome del Comitato di salute pubblica, il 1° floreale (20 aprile 1794) – non per lasciarci trascinare dall'ebbrezza dei trionfi ma per smettere di colpire nel momento stesso in cui la morte del soldato nemico sarà inutile per la causa della libertà.

Ma nel momento in cui stava per raggiungere lo scopo, il Governo rivoluzionario si sfasciò.

2. La crisi politica: l'impossibile conciliazione (luglio 1794).

La crisi politica del luglio 1794 presenta molteplici aspetti. Mentre la dittatura giacobina si concentrava e si rinforzava tra le mani del Governo rivoluzionario, a Parigi la sua base sociale si restringeva

sempre più e nella Convenzione veniva meno la base politica. La divisione fra i due Comitati di Governo, la mancanza di unità nel Comitato di salute pubblica, finirono per avviare la crisi.

A Parigi e nell'insieme del paese la pubblica opinione era ormai stanca del Terrore proprio mentre il movimento popolare si allontanava dal Governo rivoluzionario.

La stanchezza del Terrore era tanto più grande in quanto la vittoria non sembrava più esigere grandi repressioni. La borghesia d'affari sopportava male il controllo del Governo sull'economia; voleva che si tornasse al più presto alla totale libertà di produzione e di scambio concessa dalla Rivoluzione del 1789. Temeva anche che fosse colpito il suo diritto di proprietà. L'applicazione dei decreti di ventoso, a lungo sospesa, sembrava dovesse essere rilanciata; furono create delle Commissioni popolari per vagliare i sospetti. Il Comitato di salute pubblica si era sforzato di regolarizzare il Terrore richiamando dalla missione i grandi «terroristi», ristabilendo la centralizzazione giudiziaria e repressiva con la legge del 22 pratile. Ma l'applicazione della legge gli sfuggì: il Comitato di sicurezza generale ne falsò l'applicazione, amalgamando le cause più diverse per far condannare gli accusati a infornate, prendendo pretesto dalle cospirazioni delle prigioni per accelerare la repressione: la «nausea» del patibolo, che si aggiungeva alle difficoltà economiche, mise contro il Governo rivoluzionario una larga parte dell'opinione pubblica.

Dopo il dramma di germinale il movimento popolare si era a poco a poco staccato dal Governo rivoluzionario. Durante la primavera 1794, sotto la falsa apparenza di manifestazione di lealismo nei confronti della Convenzione e dei Comitati di Governo, si constatò un'irrimediabile degenerazione della vita politica delle sezioni, un profondo distacco dei sanculotti parigini dal regime. «La Rivoluzione è congelata», osservava Saint-Just. Le ragioni furono nello stesso tempo di ordine sociale e politico.

Sul piano politico le assemblee generali di sezione erano state messe al passo ed erano state soppresse le elezioni dei magistrati municipali e di sezione, che i sanculotti consideravano una manifestazione essenziale dei loro diritti politici. Una repressione larvata era continuata contro i militanti accusati di hebertismo: parola comoda che permetteva di raggiungere i quadri di sezione ostili all'accentramento giacobino e rimasti legati al sistema della democrazia popolare. Alcuni tentativi di agitazione nelle sezioni, presto repressi, denunciarono tuttavia la persistenza dell'opposizione popolare. In floreale, la sezione di Marat rilanciò il culto dell'Amico del popolo; ma il 3 pratile (22 maggio 1794) i Comitati di Governo proibirono le feste «parziali». A fine messidoro vi fu nella maggioranza delle sezioni la campagna dei «banchetti fraterni», subito denunciati e condannati.

Sul piano sociale, il nuovo orientamento della politica economica scontentava i consumatori popolari. Il Comune epurato, ora diretto dal robespierrista Payan, riabilitava il commercio: «Che cosa hanno prodotto i ripetuti schiamazzi lanciati contro le sanguisughe del popolo…, contro i droghieri?» domandò costui il 9 messidoro (27 giugno 1794). Le derrate di prima necessità erano sottoposte a calmiere; ma il governo non le requisiva, accontentandosi di fornire pane, la cui distribuzione spettava alle autorità municipali. Precisando che ora nulla vietava ai privati di far venire le derrate da fuori, ordinando l'arresto di quelli che impedivano il commercio, il Comune di Parigi favorì il mercato clandestino e causò il fallimento del calmiere. Così esso veniva a favorire produttori e artigiani, ma con danno degli strati più poveri della sanculotteria, lavoratori e salariati ai quali esso vietava d'altra parte ogni azione rivendicativa. Fin da floreale l'aumento dei prezzi delle derrate, conseguente alla pubblicazione del nuovo maximum e al rallentamento del controllo, aveva provocato nuove agitazioni operaie per l'aumento dei salari, a favore di tutte le corporazioni di mestiere. L'agitazione fu repressa in maniera brutale dal Comune, in applicazione della legge Le Chapelier. La pubblicazione del maximum parigino dei salari, il 5 termidoro (23 luglio 1794), fu il coronamento di questa politica restrittiva. Questa tariffa, con la precisa applicazione della legge del

29 settembre 1793, imponeva ai lavoratori un ribasso autoritario talvolta considerevole: un tagliapietre dei cantieri del Panthéon, che guadagnava 5 lire in ventoso, venne a ricevere solo 3 lire e 8 soldi. Il malcontento operaio si manifestò nel momento stesso in cui le autorità robespierriste del Comune di Parigi avrebbero avuto bisogno dell'appoggio fiducioso delle masse popolari.

Nella Convenzione l'opposizione si era frattanto raggruppata attorno ai rappresentanti richiamati dalla missione, ai terroristi da preda in particolare, che si sentivano minacciati: Carrier, Fouché, e soprattutto i prevaricatori, Barras, Fréron, Tallien. Si era riformata la fazione dei corrotti. Essa si appoggiò ai nuovi Indulgenti, che si valevano della vittoria per chiedere la fine del Terrore, si appoggiò sulla Palude che aveva accettato il Governo rivoluzionario solo come un espediente temporaneo. Non dovendo più temere una sommossa ora che il movimento popolare era stato addomesticato, quale ragione poteva avere la Convenzione per sopportare più a lungo la tutela dei Comitati? Tra la Convenzione che non sopportava il giogo e i sanculotti parigini irriducibilmente ostili, il Governo rivoluzionario era come sospeso nel vuoto.

I Comitati di governo finirono per rovinarsi a causa delle loro divisioni interne.

Il Comitato di sicurezza generale, che aveva la direzione della repressione, mal sopportava l'invadenza del Comitato di salute pubblica, in particolare l'attività del suo Ufficio di polizia. Composto di uomini inesorabili, come Amar, Vadier, Voulland, la cui disposizione d'animo si avvicinava alla tendenza estremista, esso voleva prolungare il Terrore da cui dipendeva la sua autorità. In quanto atei, la fine della scristianizzazione, il culto dell'Essere superiore erano per loro oggetto di ulteriore risentimento. Eccetto David e Lebas, essi erano particolarmente ostili a Robespierre, per ragioni allo stesso tempo personali e di principio.

Il Comitato di salute pubblica avrebbe facilmente neutralizzato questa opposizione se fosse rimasto unito; ma si insinuò la divisione anche nel gran Comitato. Robespierre, per i suoi meriti eccezionali, era divenuto il vero capo del governo agli occhi della Francia rivoluzionaria. Egli non cercava però di venire incontro alla

suscettibilità dei suoi colleghi, severo cogli altri come con se stesso, legandosi poco, conservando coi più una distaccata riservatezza che poteva sembrare calcolo o ambizione. Questa accusa, scagliata già contro l'Incorruttibile dai Girondini, poi dai Cordiglieri, fu ripresa nel Comitato stesso da Carnot e da Billaud-Varenne, il quale, il 1° floreale dell'anno II (20 aprile 1794) dichiarò alla Convenzione:

> Ogni popolo geloso della sua libertà deve porsi in guardia contro le virtù stesse degli uomini che occupano posizioni di rilievo.

Alle opposizioni di temperamento, ai conflitti d'attribuzione (Carnot ebbe violenti scontri con Saint-Just e si irritava per le critiche di Robespierre e di Saint-Just ai suoi piani militari), si aggiungeva la divergenza degli orientamenti sociali. Sia Carnot che Lindet, uomini della Palude legati alla Montagna, erano borghesi conservatori, mal sopportavano la direzione dell'economia ed avversavano la democrazia sociale. Billaud-Varenne e Collot d'Herbois tendevano verso l'estremo opposto. Irritato, inasprito dalle manovre ambigue del Comitato di sicurezza generale, dove Vadier cominciò a ridicolizzare il culto dell'Essere supremo, a proposito di Catherine Théot, una vecchia che pretendeva di essere «la madre di Dio», Robespierre smise di recarsi al Comitato verso la metà di messidoro; il suo ritiro favorì i suoi avversari.

Il tentativo di riconciliazione dei due Comitati di governo, riuniti in seduta plenaria il 4 e il 5 termidoro dell'anno II (22 e 23 luglio 1794), fallì. I membri dei Comitati si erano resi conto che, se non si fosse ristabilito l'accordo, il Governo rivoluzionario non avrebbe potuto sostenersi e resistere all'offensiva dei corrotti e dei nuovi Indulgenti. Ma se Saint-Just e Couthon si prestarono alla Conciliazione, Robespierre vi si rifiutò, volendo rompere definitivamente l'alleanza che si veniva stringendo tra i suoi avversari della Montagna e la Palude che l'aveva sostenuto fin lì.

3. Lo scioglimento: l'impossibile insurrezione.

Robespierre decise di portare il conflitto di fronte alla Convenzione. Si trattava di erigerla a giudice del mantenimento del Governo rivoluzionario e assumere un grande rischio allo scoperto, dal momento che il movimento popolare era smobilitato e contemporaneamente la sanculottiera parigina indifferente o addirittura ostile.

L'8 termidoro (26 luglio 1794), Robespierre attaccò i suoi avversari davanti alla Convenzione, riversando su di essi, terroristi da preda travestiti da Indulgenti, gli eccessi del Terrore. Ma, rifiutandosi di nominare i deputati che accusava, si rovinò: tutti quelli che avevano qualche cosa da rimproverarsi si sentirono minacciati. La sera, mentre Robespierre si faceva applaudire ai Giacobini e i Comitati erano disorientati, i suoi avversari agivano. Nella notte si strinse il complotto fra i deputati che da molto tempo meditavano la rovina di Robespierre e la Palude, cui essi promisero la fine del Terrore: coalizione dettata dalle circostanze, il cui solo cemento fu la paura.

Il 9 termidoro (27 luglio 1794), la seduta della Convenzione si aprì alle undici. A mezzogiorno Saint-Just prese la parola. Da quel momento tutto si svolse molto velocemente. La tattica dell'ostruzionismo, tenuta dai congiurati, chiuse implacabilmente la bocca a Saint-Just, poi a Robespierre. Fu deciso l'arresto di Hanriot, comandante della guardia nazionale parigina, e di Dumas, presidente del Tribunale rivoluzionario. In uno spaventoso tumulto un oscuro deputato, Louchet, propose contro Robespierre il decreto d'accusa, che fu votato all'unanimità; suo fratello chiese di dividere la loro sorte; a questi furono aggiunti Couthon e Saint-Just. Lebas reclamò l'onore di figurare nella proscrizione. «La Repubblica è finita», gridò Robespierre, «i briganti trionfano». Gli spettatori delle tribune lasciarono la Convenzione e si recarono a portare alle sezioni questa spaventosa notizia. Non erano ancora le due.

Il tentativo insurrezionale del Comune di Parigi fu male organizzato e mal diretto. Fin da prima delle tre, avvertiti, il sindaco Fleuriot-Lescot e l'agente nazionale Payan invitarono i membri del

Consiglio generale a recarsi nelle rispettive sezioni, per farvi battere la generale e suonare a martello. Verso le sei tutti i militanti erano avvertiti, le sezioni all'erta. Ma solamente sedici sezioni su quarantotto inviarono distaccamenti di guardie nazionali al Comune, in place de Grève: così si manifestavano le conseguenze della repressione che, dopo germinale, aveva colpito i quadri di sezione. Tuttavia le compagnie dei cannonieri, avanguardia dei sanculotti, diedero prova di maggior iniziativa rivoluzionaria rispetto ai battaglioni; verso le dieci di sera le autorità insurrezionali disponevano di diciassette compagnie di cannonieri, su una trentina presenti nella capitale, e di trentadue pezzi, mentre la Convenzione aveva presso di sé soltanto la compagnia di guardia. Per molte ore il Comune dispose di una schiacciante superiorità nell'artiglieria: carta decisiva, se soltanto si fosse trovato un capo per dirigere questa forza. Appena liberati, i deputati contro cui era stato spiccato mandato d'arresto raggiunsero il Comune cominciando a discutere. La Convenzione tuttavia ebbe il tempo di riprendersi e dichiarare fuori legge i deputati ribelli; Barras fu incaricato di riunire una forza armata, le sezioni moderate vi si unirono. Le guardie nazionali e i cannonieri riuniti davanti alla Maison Commune furono lasciati senza istruzioni né vettovagliamento; circolò ben presto la voce della messa fuori legge; a poco a poco la place de Grève fu abbandonata. Verso le due del mattino Barras marciò sul Municipio e se ne impadronì di sorpresa. Il Comune era stato vinto senza combattimento.

La sera del 10 termidoro (28 luglio 1794), Robespierre, Saint-Just, Couthon e diciannove dei loro partigiani furono ghigliottinati senza giudizio. L'indomani fu il turno d'una infornata di 71, la più numerosa della Rivoluzione.

La responsabilità della sconfitta, considerando proprio il tentativo insurrezionale, ricade sui capi del Comune di Parigi e sui robespierristi. che non avevano saputo agire. Malgrado il rafforzamento dell'apparato governativo e la defezione di numerose autorità di sezione – i comitati rivoluzionari in particolare erano stati da molto tempo messi al passo – i sanculotti erano accorsi a migliaia

alla Maison Commune. Se questo fu inutile, la responsabilità ricade sui robespierristi, che attesero il colpo di grazia invece di scendere in place de Grève e mettersi alla testa dei combattenti delle giornate. Ma a risalire più indietro, fu proprio nelle contraddizioni del movimento rivoluzionario, come in quelle della stessa sanculottiera, che trovò ragione la necessità storica del 9 termidoro.

Robespierre, discepolo di Rousseau, ma con una cultura scientifica ed economica quasi inesistente, aveva in orrore il materialismo di filosofi come Helvétius. La sua concezione spiritualista della società e del mondo lo lasciò disarmato di fronte alle contraddizioni che si affermarono nella primavera del 1794. Benché avesse saputo fornire una giustificazione teorica del Governo rivoluzionario e del Terrore, tuttavia Robespierre fu incapace d'una precisa analisi della realtà economica e sociale del suo tempo. Senza dubbio, non poteva sottovalutare la bilancia delle forze sociali e trascurare il ruolo preponderante della borghesia nella lotta contro l'aristocrazia e l'Ancien Régime. Ma Robespierre, come Saint-Just, rimase prigioniero delle sue contraddizioni; l'uno e l'altro erano troppo coscienti degli interessi della borghesia per guadagnarsi totalmente il favore dei sanculotti, ma troppo attenti ai bisogni di questi ultimi per trovar favore agli occhi della borghesia.

Il Governo rivoluzionario era fondato su uno strato sociale composto di elementi diversi e contraddittori, quindi sprovvisti di coscienza di classe. I Giacobini, su cui si appoggiavano i seguaci di Robespierre, non gli potevano dare l'armatura necessaria: essi neppure costituivano una classe, ancor meno un partito di classe, strettamente disciplinato, tale da essere un efficace strumento di azione politica. Il regime dell'anno II poneva le sue basi su una concezione spiritualistica dei rapporti sociali e della democrazia; le conseguenze gli furono fatali.

Sul piano politico, più che un'opposizione contingente, c'era un fondamentale contrasto tra borghesia montagnarda e sanculotteria parigina, tra militanti di sezione e Governo rivoluzionario. La guerra esigeva un governo autoritario e i sanculotti ne ebbero coscienza,

poiché contribuirono alla sua creazione. Ma la guerra e le sue esigenze entravano in tal modo in contrasto con la democrazia, che i Montagnardi e i sanculotti ugualmente desideravano, ma di cui non avevano la medesima concezione. La democrazia, come i sanculotti la praticavano, era spontaneamente tesa al governo diretto: il Governo rivoluzionario considerava invece questa pratica incompatibile con la condotta della guerra. Controllo degli eletti, diritto del popolo di revocare il loro mandato, voto a voce alta o per acclamazione: altrettante linee che indicavano che i militanti di sezione non intendevano accontentarsi di una democrazia formale. Ma questo comportamento politico si opponeva irrimediabilmente alla democrazia liberale, quale la concepiva la borghesia. I sanculotti avevano reclamato un governo forte per annientare l'aristocrazia: non perdonarono al Governo rivoluzionario di aver loro fatto segnare il passo e di averli costretti ad obbedire.

Il problema dei rapporti del movimento popolare col Governo rivoluzionario si collocava ancora su un altro piano.

Come conseguenza del successo popolare in primavera e durante l'estate 1793, la sanculotteria aveva visto dissolversi i suoi quadri. Molti militanti delle sezioni parigine, pur non essendo indotti dalla sola ambizione, consideravano il conseguimento d'un posto come la legittima ricompensa della loro abnegazione. L'efficienza del Governo rivoluzionario esisteva d'altronde a questo prezzo. Nell'autunno 1793, le amministrazioni furono epurate e ripopolate di buoni sanculotti. Fece allora la sua apparizione un nuovo conformismo, reso evidente dall'esempio dei commissari rivoluzionari delle sezioni parigine. Provenienti dagli elementi più popolari e più infiammati della sanculotteria, essi costituirono in origine il settore più combattivo del personale rivoluzionario. La loro condizione, ed anche il successo del loro compito, richiedevano che fossero remunerati: nel corso dell'anno II, questi militanti si trasformarono in funzionari, tanto più docili nelle mani del Governo rivoluzionario in quanto potevano temere di perdere il vantaggio acquisito. Questa evoluzione derivava necessariamente dall'aggravarsi delle lotte di classe all'interno e sulle frontiere: gli elementi più consapevoli del movimento popolare accedevano

all’apparato statale e rinforzavano il potere rivoluzionario. Ma da qui risultò un indebolimento del movimento popolare e una alterazione dei suoi rapporti col governo. Risultò frenata l’attività politica delle organizzazioni di sezione, tenuto conto anche delle accresciute esigenze della difesa nazionale. Allo stesso tempo si indeboliva la democrazia in seno alle sezioni, giacché la burocratizzazione portava con sé gradualmente la paralisi dello spirito critico e della combattività politica delle masse. Ci fu infine un cedimento del controllo popolare sugli organi di governo, le cui tendenze autoritarie si rinforzavano. In tal modo si introdusse un nuovo contrasto tra il Governo rivoluzionario ed il movimento popolare che l’aveva portato al potere. I seguaci di Robespierre assistettero impotenti a questa evoluzione. «La Rivoluzione è congelata», dichiarava Saint-Just; ma non poteva darne le ragioni.

Sul piano economico e sociale il contrasto non fu meno insuperabile. Fautori dell’economia liberale, gli uomini del Comitato di salute pubblica, e Robespierre per primo, non seppero accettare l’economia regolamentata se non in quanto ritenevano indispensabile la pratica del calmiere e della requisizione per sostenere una grande guerra nazionale; i sanculotti, invece, imponendo il maximum, si preoccupavano soprattutto del proprio sostentamento. Per quanto la Rivoluzione fosse divenuta democratica, non per questo perdette le sue caratteristiche borghesi; il Governo rivoluzionario non poteva imporre il calmiere sulle derrate senza contemporaneamente bloccare i salari, per mantenere l’equilibrio fra imprenditori e salariati. Questa politica presupponeva l’alleanza fra Montagnardi e sanculotti; orbene, essa disturbava la borghesia, anche quella giacobina, perché sopprimeva la libertà economica e restringeva il profitto; salvo che per le industrie di guerra sovvenzionate dallo Stato e per le requisizioni di cereali e di foraggi imposte ai contadini, il maximum fu violato dai produttori e dai commercianti. Tuttavia i sanculotti, appigliandosi essenzialmente al rapporto prezzi-salari, intendevano approfittare delle circostanze e strappare degli aumenti di salario. Ne consegue che, in una società a struttura borghese, intervenendo il Comitato di salute pubblica per tentare di risolvere la crisi, il suo arbitrato doveva avvantaggiare i

possidenti e i produttori più che i salariati: di qui in particolare il maximum parigino dei salari del 5 termidoro. Non potendosi appoggiare su una base di classe, l'economia regolamentata dell'anno II si reggeva sul vuoto.

Minato da questi contrasti, fu mortalmente colpito in Robespierre e nei suoi partigiani il Governo rivoluzionario, e al tempo stesso quella repubblica democratica ed egualitaria che essi avevano voluto fondare. Ma contro la borghesia termidoriana sempre di più trascinata dalla reazione che essa aveva scatenato, il movimento popolare avrebbe sostenuto per dieci mesi ancora una lotta di retroguardia accanita e disperata: lotta drammatica, alla fine della quale la molla della rivoluzione fu definitivamente spezzata.

Capitolo quinto

CONVENZIONE TERMIDORIANA, REAZIONE BORGHESE E FINE DEL MOVIMENTO POPOLARE (LUGLIO 1794 - MAGGIO 1795)

Caduto Robespierre, il Governo rivoluzionario non gli sopravvisse e la reazione progredì rapidamente. Dietro l'accanimento e il caos delle lotte politiche, il carattere sociale della reazione conferisce al periodo termidoriano il suo principale interesse. Il regime dell'anno II aveva un contenuto sociale popolare che misure come i decreti di ventoso e la legge di beneficenza nazionale avevano sottolineato; sul piano politico, aveva permesso al popolo di partecipare alla direzione della vita politica. In questo modo il privilegio della ricchezza e il monopolio politico instaurato dalla Costituente a profitto della borghesia erano stati battuti sulla breccia.

Indubbiamente il movimento popolare e i sanculotti parigini, che avevano imposto il Governo rivoluzionario, avevano perso terreno fin da germinale dell'anno II, divenendo allora meno popolare l'orientamento della politica economica e sociale del Comitato di salute pubblica. Da questo punto di vista, il 9 termidoro segna non una interruzione, ma un'accelerazione. Dal termidoro dell'anno II alla primavera successiva la reazione progredisce, ma nulla è ancora definitivamente acquisito. Rivoluzione borghese e movimento popolare si affrontano: «la brava gente» e i sanculotti. Anno decisivo, segnato dalla speranza degli uni. dal timore degli altri, di una grande giornata popolare che avrebbe suggellato finalmente il destino della Rivoluzione. Era dal 1789 che il popolo di Parigi rimaneva invitto.

La disfatta di pratile dell'anno III segnò la fine dei sanculotti parigini e la definitiva eliminazione del movimento popolare. La Rivoluzione riprese il suo corso borghese.

I. IL PROGREDIRE DELLA REAZIONE TERMIDORIANA

Il periodo termidoriano è caratterizzato da lotte politiche confuse, ma il cui sviluppo non può mascherare la posta effettiva: la brava gente – si chiameranno ben presto «notabili» – intendeva eliminare dalla vita politica i piccoli borghesi, gli artigiani, i bottegai e pure gli operai, insomma tutti i sanculotti che avevano in un certo momento imposto la loro legge. Come al tempo dello slancio del movimento popolare nel 1793, le lotte parlamentari che misero alle prese una minoranza montagnarda e una maggioranza reazionaria sempre più ampia, si tradussero alla base in un conflitto più vasto: dappertutto reazionari e uomini dell'anno II erano in lotta. Ma disorientato, disorganizzato, privato dei suoi quadri, il movimento popolare, nel 1793 fattore di progresso della Rivoluzione, divenuto ora semplice forza di opposizione, poteva solamente cedere terreno, anche se continuava a lottare.

1. Lo smembramento del Governo rivoluzionario e la fine del Terrore (estate 1794).

Il Comitato di salute pubblica, liberatosi dei seguaci di Robespierre, intendeva conservarne il sistema governativo. Parlando in suo nome, il 10 termidoro (28 luglio 1794) Barère dichiarò alla Convenzione che la giornata del 9 era stata solamente un «movimento parziale che conservava al governo la sua integrità»: «La forza del Governo rivoluzionario sarà centuplicata, ora che il potere, risalito alla sua sorgente, ha fornito un'anima più energica e Comitati veramente epurati». Barère insorgeva al tempo stesso contro «qualche aristocratico mascherato che parlava d'indulgenza»:

«Indulgenza! Indulgenti si può essere con gli errori involontari; ma le manovre degli aristocratici sono misfatti e i loro errori sono veri e propri delitti».

In realtà il sistema di governo dell'anno II si smembrò in qualche settimana, perdendo le sue caratteristiche essenziali: la stabilità, la concentrazione e, con l'abbandono del Terrore, la forza coattiva. La stabilità governativa fu annientata fin dall'11 termidoro dell'anno II (29 luglio 1794); la Convenzione prese quel giorno, su proposta di Tallien, la decisione di rinnovare i Comitati di Governo per una quarta parte ogni mese, con la clausola che i membri uscenti non potevano essere rieletti se non dopo l'intervallo di un mese. Al Comitato di salute pubblica, Prieur de la Côte d'Or e Jeanbon Saint-André furono subito esclusi e sostituiti (e fu una scelta significativa) da Tallien e da Thuriot, seguace di Danton; ben presto del grande Comitato dell'anno II rimase solo Carnot. Al Comitato di sicurezza generale David, Jagot, Lavicomterie, ritenuti seguaci di Robespierre, furono espulsi, à favore di uomini come Legendre o Merlin de Thionville. Se alcuni membri della Convenzione acquistarono influenza in seno al Governo, tuttavia l'epoca della stabilità del personale dirigente era finita.

L'accentramento governativo non sopravvisse al decreto del 7 fruttidoro dell'anno II (24 agosto 1794). La posizione preminente del Comitato di salute pubblica aveva assicurato fin lì l'unità governativa, attaccata però già fin dall'11 termidoro da Cambon che dominava il Comitato delle finanze e da cui dipendeva la Tesoreria: unico incarico che nell'anno II era sfuggito all'autorità del gran Comitato. Barère rispose denunciando, il 13, il «federalismo morale» che si voleva in tal modo istituire. La Convenzione ebbe delle esitazioni, ma alla fine adottò il decreto del 7 fruttidoro, conforme alle proposte di Cambon. C'erano ormai sedici Comitati, di cui i dodici principali erano a capo ciascuno di una delle Commissioni esecutive. Il Comitato di salute pubblica vedeva ridursi le sue competenze al campo della guerra e della diplomazia. Il Comitato di sicurezza generale conservava la polizia e la vigilanza. Il Comitato di legislazione acquistava una nuova importanza poiché

l'amministrazione interna e i tribunali divenivano di sua competenza. Non esisteva più nulla della concentrazione di governo, dal momento che il potere risultava diviso soprattutto tra i tre Comitati di governo.

L'abbandono del Terrore andò di pari passo, poiché la forza coattiva era scomparsa con le altre competenze del Governo rivoluzionario. La legge del 22 pratile fu revocata fin dal 14 termidoro (1° agosto 1794). Una volta imprigionato Fouquier-Tinville, il Tribunale rivoluzionario smise di funzionare. Fu riorganizzato il 23 (10 agosto 1794), su rapporto di Merlin de Douai: la «questione internazionale» permise allora di rilasciare tutti gli accusati, anche rei convinti, col pretesto che non li aveva ispirati alcuna intenzione controrivoluzionaria. I comitati rivoluzionari, contro i quali si era scatenata dopo il 9 termidoro una violenta campagna, furono soppressi e sostituiti il 7 fruttidoro (24 agosto 1794) da comitati di sorveglianza, *d'arrondissement* per le grandi città e di distretto per i dipartimenti. A Parigi, le 48 sezioni furono raggruppate in dodici arrondissements: sia i nuovi comitati di vigilanza che i comitati civili furono organi governativi indipendenti dalle assemblee generali di sezione, ridotte ad una per decade dal 4 fruttidoro in poi (21 agosto 1794). Le prigioni intanto si aprivano e i sospetti venivano liberati: circa 500 nella sola Parigi, dal 18 al 23 termidoro (5-10 agosto 1794). Era la fine del terrore.

2. Moderati, Giacobini e sanculotti (agosto-ottobre 1794).

La reazione politica si affermò rapidamente, nonostante gli sforzi dei vecchi terroristi denunciati fin dal 9 fruttidoro (26 agosto 1794) da Méhée de la Touche in un violento pamphlet: *La Queue de Robespierre*. Attaccati il 12 fruttidoro (29 agosto) da Lecointre, per aver partecipato alla «tirannide», Barère, Billaud-Varenne e Collot d'Herbois si dimisero dal Comitato di salute pubblica. Nel giro di un mese, il personale di governo dell'anno II era stato eliminato.

In seno alla Convenzione, la Montagna ha perduto ogni influenza: non ne è rimasta che la Cresta, riducendosi a poco a poco anch'essa a causa di molte defezioni. Ebbe la meglio la Palude, maggioranza centrista rinforzata da terroristi pentiti e da Montagnardi dissidenti; Cambacérès e Merlin de Douai vi occupavano una posizione preminente. Sul loro orientamento sociale gli uomini della Palude non lasciavano adito a dubbi. Contrari all'economia regolamentata, lo erano anche alla democrazia sociale. Appartenendo alla borghesia, essi volevano renderle la superiorità, ristabilire la gerarchia sociale, ricondurre il popolo alla subordinazione. Quando Fayau, un appartenente alla Cresta, il 27 fruttidoro (13 settembre 1794) propose nuove modalità per la vendita dei beni nazionali che avrebbero favorito «i repubblicani non proprietari o piccoli proprietari», Lozeau, deputato della Charente-Inférieure, gli obiettò che:

> in una Repubblica composta di ventiquattro milioni di uomini, è impossibile che tutti siano agricoltori; che è impossibile che la maggioranza della nazione sia proprietaria, poiché, in questa ipotesi, essendo ognuno costretto a coltivare il suo campo o la sua vigna per vivere, ben presto il commercio, le arti e le industrie sarebbero eliminate.

Ai termidoriani ripugnava l'ideale popolare di una nazione di piccoli produttori indipendenti. Tuttavia strettamente attaccati alla Rivoluzione, gli uomini della Palude volevano difendere la Repubblica: il 25 brumaio dell'anno III (15 novembre 1794) mantennero infatti, codificandole, le condanne sancite contro gli emigrati. La loro politica era di riunire tutti i «patrioti dell'89» per sbarrare la strada alla controrivoluzione e dare stabilità al regime. Ma, come nel 1793, la decisione sfuggì alla Convenzione e le fu imposta dall'esterno.

In Parigi, dal termidoro dell'anno II al brumaio dell'anno III (agosto-ottobre 1794), nel corso di una serie di lotte politiche confuse, tre tendenze politiche si affrontarono in un conflitto triangolare. I moderati volevano ristabilire la superiorità della brava gente, vale a dire della borghesia agiata, come nel 1791. I

neohebertisti, riuniti nel Club elettorale egemoni nella sezione del Muséum, rappresentavano le tendenze popolari ostili al Governo rivoluzionario; rivendicavano la restituzione a Parigi della municipalità eletta e l'applicazione della Costituzione democratica del 1793. I Giacobini restarono favorevoli, per tutta la durata della guerra, al rispetto dell'accentramento governativo e dei mezzi repressivi dell'anno II.

La campagna del Club elettorale, dividendo le forze popolari e isolando i Giacobini, favorì i progressi della reazione. Uniti ai moderati unicamente dalla loro passione antiterrorista e antirobespierriana, i neohebertisti contribuirono a mettere in marcia una evoluzione i cui risultati, in seguito, furono costretti a deplorare. Organizzato dopo il 9 termidoro, il Club elettorale, animato da uomini come l'ex hebertista Legray o l'ex arrabbiato Varlet, intraprese una campagna contro il sistema dell'anno II, sostenuto da *Le journal de la liberté de la presse* di Babeuf: «Il 10 termidoro segna il nuovo inizio del nostro travaglio per rinascere alla libertà», scriveva il 19 fruttidoro (5 settembre 1794), senza vedere il conflitto sociale che si annidava tra le lotte politiche. Nel numero del 1° vendemmiaio dell'anno III (22 settembre 1794) Babeuf distingueva poi due soli partiti in Francia:

> L'uno favorevole al mantenimento del governo di Robespierre, l'altro al ristabilimento di un governo basato esclusivamente sui diritti eterni dell'uomo.

Se non ci fu collusione fra Babeuf, il Club elettorale e i reazionari moderati, come scrive Georges Lefebvre, è tuttavia certo che la loro azione contribuì al successo di questi ultimi: Babeuf lo riconobbe nel *Tribun du peuple* del 28 frimaio (18 dicembre 1794).

La resistenza giacobina s'affermò nella società riaperta da Legendre fin dall'11 termidoro (29 luglio 1794), e dalla quale il 17 fruttidoro (3 settembre), su richiesta di Carrier, furono esclusi i terroristi transfughi, Fréron, Lecointre e Tallien. Sostenuti da *Le Journal universel* di Audouin e da *L'ami du peuple* di Chasles e di Lebois, i Giacobini reclamarono il ritorno al sistema del Terrore:

«annientare gli aristocratici che osino venire allo scoperto». Il 19 fruttidoro (5 settembre) il club si diede un programma adottando la petizione dei Giacobini di Digione: per l'applicazione della legge dei sospetti, per una nuova deliberazione sul decreto relativo alla questione intenzionale, per l'esclusione dei nobili e dei preti da ogni carica pubblica, infine per la restrizione della libertà di stampa. Otto sezioni parigine aderirono alla petizione dei Giacobini di Digione. Il mese di fruttidoro fu caratterizzato da una vera spinta giacobina, che culminò il quinto giorno sanculottide dell'anno II (21 settembre), con la traslazione dei resti di Marat al Panthéon. Lindet aveva fatto adottare dalla Convenzione il quarto sanculottide (20 settembre) un programma di compromesso, che prometteva protezione agli ex terroristi, ma si rifiutava di estendere la repressione rivoluzionaria, condannando coloro che sognavano il «trasferimento delle ricchezze» e proponendo di restituire al commercio la sua libertà d'azione; questo rapporto fu vivamente criticato dalla maggioranza giacobina di una decina di sezioni parigine, il 10 vendemmiaio dell'anno III (1° ottobre 1794). L'agitazione delle sezioni d'ispirazione giacobina preoccupò la maggioranza della Convenzione, che si lasciò trascinare dalla reazione. I due movimenti che cercavano l'appoggio popolare si annientarono ostacolandosi: la vittoria fu dei moderati.

L'offensiva dei moderati trascinò in una coalizione eterogenea gli avversari di destra del sistema dell'anno II e soprattutto dei Giacobini: borghesi conservatori, monarchici, costituzionali, partigiani più o meno dichiarati dell'Ancien Régime. Il loro programma era puramente negativo: vendicarsi dei terroristi, ridurre i sanculotti all'obbedienza, impedire il ritorno alla democrazia politica e sociale. Essi disponevano di due mezzi d'azione: la stampa e soprattutto le bande della *jeunesse dorée*.

La stampa reazionaria, disponendo di risorse abbondanti, aveva ora il sopravvento, mentre i giornali giacobini erano privati dei sussidi governativi. Secondo uno di loro, Lacretelle il giovane, del *Républicain français*, i giornalisti di destra formarono un comitato per elaborare in comune la loro tattica controrivoluzionaria: si trattava di

«far fare marcia indietro alla Convenzione dopo due mortali anni di anarchia». Fra essi vi erano Dussault di *La Correspondance politique*, i fratelli Bertin dei *Débats*, Langlois del *Messager du soir*. Fréron riprese il 25 fruttidoro (11 settembre 1794) il suo *Orateur du peuple*, mentre Tallien lanciava l'*Ami du citoyen*, il 1° brumaio dell'anno III (22 ottobre). Molteplici pamphlets attaccavano i Giacobini: *Les Jacobins démasqués* a fine fruttidoro, *Les Jacobins hors la loi* in vendemmiaio. Le armi abituali erano l'ingiuria e la denuncia, la calunnia e il ricatto contro i «bevitori di sangue», gli anarchici, gli esclusivi. L'aspetto sociale di queste campagne di stampa è sottolineato dagli attacchi contro Cambon, il «carnefice dei redditieri», il «Robespierre delle proprietà», o contro Lindet posto nell'anno II alla direzione dell'economia: la brava gente, vale a dire i notabili del denaro, non riuscivano a perdonarli.

Le bande di giovani costituirono fin dalla fine di fruttidoro lo strumento essenziale della reazione. Furono organizzate dai terroristi transfughi, Fréron (furono chiamati la *jeunesse dorée* di Fréron), Tallien, Merlin de Thionville. Erano reclutate fra i giovani borghesi, i legulei, i commessi di banca, i garzoni di bottega, cui si aggiungevano imboscati, renitenti e disertori.

Eravamo quasi tutti renitenti – scrive uno di loro, Duval, nei suoi *Souvenirs thermidoriens* – si diceva che noi avremmo servito più utilmente la cosa pubblica nelle strade di Parigi che nell'armata di Sambre-et-Meuse.

I giovani erano riconoscibili dai loro ciuffi, dal bavero quadrato dei loro abiti; armati di manganelli, si riunivano al grido di «Abbasso i Giacobini! Viva la Convenzione!», o al canto del *Réveil du peuple* il cui ritornello era «Non ci sfuggiranno!». I giovani, che i loro avversari chiamavano *muscadins*, provocarono le prime risse a fine fruttidoro, al Palais-Egalité, dove il café de Chartres costituiva il loro quartier generale, attaccando i Giacobini o le persone ritenute tali. Con la complicità del Comitato di sicurezza generale e dei comitati di vigilanza epurati, queste bande ebbero ben presto il sopravvento. La pressione della reazione borghese sulla Convenzione fu tanto più

insidiosa in quanto si atteggiava a campione della rappresentanza nazionale. Ben presto forzò la mano alla maggioranza esitante dell'Assemblea e la trascinò più in là di quanto non avrebbe voluto.

3. La proscrizione dei Giacobini e dei sanculotti (ottobre 1794 - marzo 1793).

La svolta del brumaio dell'anno III fu di un'importanza capitale nell'evoluzione politica del periodo termidoriano: fu sciolta la società dei Giacobini, il Club elettorale non poté più riunirsi, le sezioni parigine caddero in potere della reazione.

La fine dei Giacobini si spiega in gran parte col mancato appoggio popolare nelle ultime settimane della loro esistenza. Dopo che il popolo «aveva rassegnato le sue dimissioni», scrisse Levasseur nei suoi *Mémoires*, il club era niente più che una «leva impotente». Il 25 vendemmiaio dell'anno III (16 ottobre 1794), la Convenzione paralizzò l'organizzazione giacobina vietando l'affiliazione dei clubs tra di loro e le petizioni collettive. In brumaio le defezioni si moltiplicarono, mentre gli attacchi dei giovani si facevano più accesi: il 19 (9 novembre), essi organizzarono una prima spedizione contro il club. Il caso di Carrier offrì loro, due giorni dopo, una occasione decisiva. Poiché i 132 abitanti di Nantes mandati da Carrier a Parigi l'inverno precedente erano stati rilasciati dal Tribunale rivoluzionario, Carrier fu chiamato in causa. Il 21 brumaio (11 novembre 1794), alla Convenzione, Romme si pronunciò a favore dell'accusa, ma con qualche reticenza. Per far pressione sull'Assemblea, la stessa sera Fréron trascinò le sue schiere in rue Honoré, contro il club: «Andiamo a sorprendere la bestia feroce nella sua tana». Si venne alle mani e la forza armata ristabilì l'ordine. I Comitati di governo stabilirono la chiusura del club e la Convenzione la confermò il giorno dopo.

La fine del Club elettorale non tardò. Dopo la chiusura dei Giacobini, esso riunì per un momento tutta l'opposizione popolare: i progressi della reazione borghese avevano messo a tacere la

passione antigiacobina degli oppositori di sinistra. Ma privato della sua sala di sedute, sezione del Muséum, il Club elettorale scomparve nei primi giorni di frimaio dell'anno III (fine novembre 1794).

La conquista delle sezioni parigine da parte dei moderati fu facilitata dalla scomparsa dei due centri di resistenza popolare: la società dei Giacobini e il Club elettorale. Dalla fine di vendemmiaio la jeunesse dorée era intervenuta nelle assemblee di sezione: uno dei suoi capi, Jullian, diventò dirigente della sezione delle Tuileries. A poco a poco furono conquistate le sezioni giacobine; quella delle Piques, l'antica sezione di Robespierre, pare abbia resistito fino al 10 frimaio (30 novembre 1794). Una volta eliminati i militanti delle sezioni, non si trovò alcuna forza popolare capace di resistere alla borghesia moderata e di ergersi contro la reazione. Dopo le istituzioni, la reazione attaccò anche gli uomini; il terrore bianco era alle porte.

Antiterrorismo e desanculottizzazione si svilupparono durante tutto l'inverno 1794-1795, da frimaio a ventoso dell'anno III, forma larvata di terrore bianco. Non si trattava più di epurazione propriamente detta, come all'indomani del 9 termidoro, poiché i quadri terroristi erano stati già destituiti: predominò l'elemento vendetta. Prendendosela dapprima coi grandi terroristi, la repressione si allargò, coinvolse l'insieme dell'antico personale di sezione e prese un aspetto sociale, colpendo negli ex militanti tutto un sistema di valori repubblicani. Dopo la proscrizione dei Giacobini, Babeuf denunciò, ne *Le Tribun du peuple* del 28 frimaio dell'anno III (18 dicembre 1794), la proscrizione del sanculottismo e dei suoi attributi.

L'antiterrorismo si affermò con il processo di Carrier, portato davanti al Tribunale rivoluzionario il 3 frimaio (23 novembre 1794) e ghigliottinato il 26 (16 dicembre): aveva declinato qualsiasi responsabilità negli affogamenti di Nantes, ma si era assunto quella delle fucilazioni, basandosi sul decreto contro i ribelli presi con le armi in pugno. A seguito del rapporto di Merlin de Douai, 75

Girondini protestatari contro le giornate del 31 maggio-2 giugno 1793, che Robespierre aveva salvato dal patibolo, furono richiamati nella Convenzione, il 18 frimaio (8 dicembre 1794), insieme ad alcuni altri dimissionari o esclusi: in tutto 78 Convenzionali moderati come Daunou, reazionari come Lanjuinais o perfino inclini alla monarchia come Saladin, che andarono tutti a rinforzare la destra. Moltiplicandosi gli attacchi contro gli ex-membri dei Comitati, il 7 nevoso (27 dicembre) la Convenzione cedette e creò una commissione per esaminare il caso di Barère, Billaud-Varenne, Collot d'Herbois e Vadier. Invano Cambacérès propose un'amnistia. Poiché la faccenda andava per le lunghe, per frantumare la resistenza dei convenzionali moderati, si fece più forte la pressione della jeunesse dorée.

La desanculottizzazione procedeva parallelamente nelle sezioni parigine. Furono create commissioni in almeno 37 delle 48 sezioni, per esaminare la condotta dell'antico personale di sezione: 200 ex-militanti furono messi sotto accusa in 11 sezioni, fra questi 152 commissari rivoluzionari, privati dei loro diritti politici, votati «al pubblico disprezzo», vera categoria sociale di paria. Il governo, quando non incoraggiò il movimento, lasciò fare: così con la legge del 13 frimaio (3 dicembre 1794), che esigeva un rendiconto della gestione degli incassi straordinari dell'anno II (prestiti forzosi, sottoscrizioni volontarie). L'aspetto sociale della desanculottizzazione è sottolineato dalle lagnanze avanzate dai reazionari di sezioni: il regime economico e sociale dell'anno II aveva profondamente irritato la borghesia. Gli ex commissari agli accaparramenti furono particolarmente presi di mira; requisizioni, prestiti forzosi, confisca delle mercanzie accaparrate: altrettanti crimini contro la proprietà. I sanguinari erano accusati di agire come livelle, di aver esaltato «la divisione dei beni». La desanculottizzazione fu la reazione di una borghesia colpita nell'anno II nella sua sicurezza politica, nei suoi interessi economici, nelle sue prerogative sociali.

La passione anti-terrorista crebbe per tutto l'inverno. L'11 piovoso (30 gennaio 1795), la sezione del Tempio denunciò il suo antico comitato rivoluzionario alla Convenzione: «Colpite quelle tigri». E l'11 ventoso (1° marzo), quella di Montreuil:

> Che cosa aspettate per liberare la terra da quegli antropofagi? Il loro colorito livido e i loro occhi infossati non dichiarano abbastanza quali furono i loro ispiratori? Fateli prendere… La spada della legge li priverà dell'aria che essi hanno infettato anche troppo a lungo.

I moscardini ora davano la caccia ai loro avversari per le strade, durante quelle che *Le Messager du soir* chiamava «passeggiate civiche». Saccheggiavano i caffè ritenuti giacobini; sferrarono la guerra dei teatri in piovoso, obbligando gli attori giacobini a fare onorevole ammenda, proscrivendo la *Marsigliese* e reclamando *Le Réveil du peuple contre les terroriste*. Poi fu la caccia ai busti di Marat; mentre i sanculotti protestavano e le risse si moltiplicavano, i Comitati finirono col cedere; il 21 piovoso (9 febbraio) i busti dei martiri della libertà, Lepeletier e Marat, e i quadri di David che rappresentavano la loro morte, furono tolti dalla sala delle sedute della Convenzione, fra gli applausi della jeunesse dorée che si accalcava nelle tribune. I resti di Marat, quelli dei giovani eroi Bara e Viala, morti per la patria, furono tolti dal Panthéon. Gli appelli all'assassinio si moltiplicavano: «Se non punite quegli uomini», dichiarò Rovère parlando degli ex-terroristi il 4 ventoso (22 febbraio), «non c'è un solo francese che non abbia il diritto di sgozzarli». L'indomani (23 febbraio) Merlin de Douai fece decretare che tutti i funzionari destituiti dopo il 10 termidoro dovevano ritornare nei comuni dove erano domiciliati prima di quella data, per restarvi sotto la sorveglianza delle municipalità: in certe regioni questo significava designarli al massacro. Finalmente cedendo, il 12 ventoso (2 marzo) la Convenzione spiccò mandato d'arresto immediato contro Barère, Billaud-Varenne, Collot d'Herbois, Vadier. L'Assemblea era ormai prigioniera delle bande della jeunesse dorée, rinforzate dai renitenti e dai disertori, il cui numero si moltiplicava, e dagli emigrati rimpatriati, accaniti nel reclamare la restituzione dei beni sequestrati.

Nei dipartimenti aveva avuto inizio il Terrore bianco. A Lione il 14 piovoso dell'anno III (2 febbraio 1795) fu segnato da un primo massacro di ex-terroristi detenuti. Gli omicidi individuali erano incominciati in tutto il Sud-Est fin da nevoso. Poi si erano organizzate le bande: compagnia di Gesù, di *Jébu* o del Sole, che davano la caccia ai terroristi, ai Giacobini, infine a tutti i «patrioti dell'89» e soprattutto a coloro che avevano acquistato beni nazionali. I rappresentanti in missione lasciavano fare, quando addirittura non incoraggiavano la formazione di queste bande: così Chambon a Marsiglia, o il girondino Isnard nel Var. I massacri si moltiplicavano. A Lione ogni giorno erano assassinati dei Giacobini, localmente soprannominati *Mathevons*; a Nîmes, il 5 ventoso (23 febbraio 1795) furono massacrati dei prigionieri. Combattuti dal Governo, denunciati dai rappresentanti, i Giacobini non potevano opporre alcuna resistenza.

La Convenzione non intervenne, non essendo ormai capace di reagire. Mentre l'inflazione, la carestia e il freddo, moltiplicandone le sofferenze, sviluppavano nel popolo uno spirito di rivolta, la Convenzione temeva troppo il ritorno offensivo della sanculotteria parigina, per non tollerare gli eccessi della reazione ultra e gli assassinii del terrore bianco.

4. Vecchi e nuovi ricchi, Merveilleuses e Incroyables.

La reazione morale accompagnò la reazione politica e sociale. Nell'anno II si era esaltato il popolo, ritenuto il naturale detentore delle virtù repubblicane; ora era tenuto in dispregio. Secondo Jullian, uno dei capi della jeunesse dorée, nei suoi *Souvenirs*, i popolani sono «senza dubbio da stimarsi allorché rendano onore al loro stato mediante virtù private»; ma non devono occuparsi dei pubblici affari. La loro «semplicità» diventa «rozzezza». Il sanculottismo fu considerato a pratile un motivo sufficiente d'arresto. Il lusso, bollato

nell'anno II, fu restituito alla pubblica stima. All'austerità repubblicana successe nelle classi possidenti, per un po' represse, una frenesia di piaceri:

> Il garbo e il riso, che il terrore aveva messo in fuga, sono tornati a Parigi – scrive il 2 frimaio (22 novembre 1794) *Le Messager du soir* organo della borghesia che si diverte – le nostre graziose dame in parrucca bionda sono adorabili; i concerti, sia pubblici che dati in ambito ristretto sono deliziosi… Sono i sanguinari, i Billaud, i Collot e la banda arrabbiata a chiamare questo mutamento d'opinione «controrivoluzione».

La moda ora metteva al bando il modo di vestirsi dei sanculotti: i pantaloni, il camiciotto e soprattutto i capelli piatti e il berretto rosso. I giovani borghesi si distinguevano per le loro stravaganze in fatto di vestiti, che Cambon biasimò l'8 nevoso (28 dicembre 1794): «Uomini fino a ieri coperti di cenci, per sembrare sanculotti, affettano oggi una foggia di vestire e un linguaggio egualmente ridicoli».

Furoreggiava la danza; si indicevano dappertutto balli pubblici, perfino ai Carmes che avevano visto i massacri di settembre, o nel vecchio cimitero Saint-Sulpice. Al «ballo delle vittime» erano ammessi solamente coloro che avevano perduto sul patibolo qualche parente; ci si mostrava acconciati alla Tito, con la nuca libera come pronta per il boia, con un filo di seta rossa intorno al collo. Fu proibito dare del tu, ricomparvero monsieur e madame, che sostituirono citoyen e citoyenne.

La vita mondana rifiorì nuovamente nei salotti. La Cabarrus, Madame Tallien dopo il 6 nevoso (26 dicembre 1794), «Notre-Dame-de-Thermidor» per i suoi ammiratori, insediata nella sua *Chaumière* di Cours-la-Reine, dava il la alle *Merveilleuses*, lanciando la moda della veste greca corta e semitrasparente. Madame Hamelin e madame Récamier furono anch'esse presto celebri. Finanzieri, banchieri, fornitori di munizioni, aggiotatori, trattenuti per un momento dal Terrore, ripresero le prime posizioni, mentre i nobili, i grandi borghesi e ben presto gli emigrati rimpatriati rinnovavano la tradizione mondana dell'Ancien Régime. In tal modo cominciò a formarsi la nuova borghesia, dalla fusione delle antiche classi

dirigenti e degli arricchiti nella speculazione sull'assegnato, i beni nazionali e le forniture di guerra. Un mondo misto, dove avevano un ruolo importante anche le attrici in voga, come la Contat. Stanchi della virtù, molti convenzionali si lasciarono convincere, se non comprare:

> In tal modo il partito repubblicano andò incontro a molte defezioni – scrisse Thibauden nei suoi *Mémoires* – alcuni fecero delle concessioni ed altri si vendettero interamente alla causa monarchica.

Il lusso ostentato con impudenza, le stravaganze delle Merveilleuses e degli *Incroyables*, cioè di una minoranza ricca e oziosa, offendeva la massa popolare attaccata ai costumi tradizionali e scandalizzava una minoranza politica rimasta fedele all'ideale repubblicano. Il contrasto fra la spaventosa miseria della massa e la scandalosa ricchezza di una minoranza sottolineava ancora di più l'aspetto sociale della reazione. Esso andò accentuandosi mentre cresceva l'indignazione con l'aggravarsi della carestia, mano a mano che avanzava l'inverno.

5. La reazione religiosa e l'amnistia ai Vandeani.

La reazione religiosa contribuì, da parte sua, ai progressi della controrivoluzione.

Infatti, col decreto del secondo giorno sanculottide dell'anno II (18 settembre 1794) era stata stabilita la separazione della chiesa dallo Stato: per ragioni economiche, Cambon fece sopprimere quel giorno il bilancio della chiesa giurata; la Costituzione civile del clero era così implicitamente annullata e lo Stato completamente laicizzato. Le misure contro i preti refrattari rimasero tuttavia in vigore e le chiese chiuse. Ma a mano a mano che la reazione andava affermandosi, molti francesi rimpiangevano le antiche cerimonie religiose e i fedeli giunsero a reclamare l'apertura delle chiese. Il culto civico, troppo intellettuale ed ora spogliato di ogni carattere patriottico e democratico, non poteva più infervorare i sanculotti.

I preti costituzionali restaurarono a poco a poco la loro chiesa: così nella Loir-et-Cher, il cui vescovo Grégoire reclamò la totale libertà di culto, il 1° nevoso (21 dicembre 1794). Frattanto i preti refrattari, chiamati *curés à la valise* nel Nord, celebravano clandestinamente la *messe aveugle*.

La libertà di culto non poteva più incontrare ostacoli, dal momento che essa era stata accordata ai ribelli vandeani dalla pacificazione di La Jaunaye, il 29 piovoso dell'anno III (17 febbraio 1795). Il 3 ventoso (21 febbraio), in seguito al rapporto di Boissy d'Anglas, la Convenzione autorizzò il culto negli edifici che i preti e i fedeli fossero riusciti a procurarsi. La separazione era confermata, e le chiese restavano riservate al culto decadario; il culto rimaneva privato e tutti i preti potevano celebrarlo, a condizione d'aver prestato almeno il giuramento del 14 agosto 1792 alla libertà e all'eguaglianza, detto il «piccolo giuramento»; il suonare le campane, l'indossare abiti ecclesiastici, le sovvenzioni pubbliche rimanevano rigorosamente vietate. Il culto costituzionale si riorganizzò ben presto sotto la direzione di Grégoire, che pubblicò *Les annales de la religion*. I preti romani che avevano prestato il piccolo giuramento fecero pubblicare *Les Annales religieuses, politiques et littéraires*.

I refrattari svilupparono più che mai il culto clandestino, opponendosi ai costituzionali in molteplici conflitti:

> Creando nuovamente dei cattolici – scrive Mallet du Pan il 17 marzo 1795 – la Convenzione ricrea dei filo-monarchici:…non esiste prete che non produca nelle sue pecorelle un caso di coscienza per il loro attaccamento a questo regime.

Il malcontento dei cattolici continuò peraltro a sussistere e per metterlo a tacere la Convenzione era disposta alle ultime concessioni: nel medesimo tempo era però alle prese con una opposizione popolare che accresceva la crisi economica.

Le concessioni agli insorti dell'Ovest si inquadrano nella stessa linea politica. Al 9 termidoro Charette occupava sempre il Marais, Sapinaud il Bocage e Stofflet i Mauges; ma le loro bande, bersagliate da colonne mobili, erano a poco a poco decimate. Nel

frattempo un'altra Vandea si sviluppava in Bretagna e ai suoi confini boscosi, con il brigantaggio della *Chouannerie*: rinunciando al Terrore e all'azione repressiva, i Termidoriani intendevano portare pace nell'Ovest mediante una politica di conciliazione. Nell'assumere il comando Hoche ricordò, il 29 fruttidoro (15 settembre 1794), che il Terrore era finito, I prigionieri furono rilasciati, i renitenti amnistiati. Il 12 frimaio dell'anno III (2 dicembre 1794), l'amnistia fu estesa ai ribelli che si fossero sottomessi nel giro di un mese. Nel gennaio 1795 furono intavolate trattative coi capi filo-monarchici. Incoraggiati, mentre ancora continuavano gli assassinii e i brigantaggi - «noi combattiamo la guerra delle pecore contro le tigri», scriveva il 4 piovoso (23 gennaio 1795) il rappresentante Boursault –, i ribelli imposero le loro condizioni.

La pace di La Jaunaye, vicino Nantes, negoziata separatamente con Charette, firmata il 29 piovoso (17 febbraio 1795), accordò l'amnistia ai ribelli, restituì loro i beni o li indennizzò in caso di vendita, anche se si erano trasferiti come emigranti, dispensò i Vandeani dal servizio militare, lasciando loro tuttavia le armi; era infine accordata la libertà di culto, anche ai refrattari. La pace di La Prévalaye, vicino Rennes, stipulò il 1° floreale (20 aprile 1795) le stesse condizioni in favore degli Chouans.

La capitolazione dei Termidoriani fu senza risultato e la pace illusoria. I Vandeani e gli Chouans poterono con tutta comodità prepararsi a riprendere la lotta; la Chouannerie acquistò ben presto dei nuovi dipartimenti, mentre i Termidoriani, impotenti, non potevano reagire: la ripresa del movimento popolare, esasperato dalla crisi economica, esigeva l'alleanza di tutti i reazionari.

II. LA CRISI ECONOMICA E LA CATASTROFE MONETARIA

L'abbandono dell'economia regolamentata si inseriva perfettamente nella linea politica della reazione termidoriana. La Convenzione aveva accettato il maximum solamente perché costretta dalla pressione popolare; la borghesia, in ogni settore, lo

reputava contrario ai suoi interessi. Lo smembramento del Governo rivoluzionario e la fine del Terrore portava necessariamente con sé il rilassamento della direzione dell'economia, poi la sua abolizione, non potendo più la forza coattiva imporsi ai produttori e ai commercianti favorevoli al libero profitto e all'economia libera. Ma l'abbandono delle costrizioni economiche poteva soltanto portare al crollo dell'assegnato e alla spinta dell'inflazione, fattore di miseria popolare. In tal modo è ancora una volta sottolineato il carattere sociale della reazione di termidoro.

1. Il ritorno alla libertà economica (agosto-dicembre 1794).

Il maximum generale delle derrate di prima necessità, proclamato il 29 settembre 1793, aveva operato rigorosamente, per quel che riguarda il vettovagliamento civile, solo per i cereali. Riguardo alle altre derrate, il Comitato di salute pubblica vi aveva rinunciato, senza tuttavia permettere che fosse violato pubblicamente; si era sviluppato il commercio clandestino; per tutto il tempo in cui durò il Terrore i prezzi aumentarono solo di poco. Sopraggiunse il 9 termidoro. Il 21 fruttidoro dell'anno II (7 settembre 1794) la Convenzione prorogò per la durata dell'anno III il maximum dei cereali e delle farine e il maximum generale del 29 settembre 1793. Ma poiché la repressione fu abbandonata il rialzo si accentuò, il mercato clandestino si ampliò, a poco a poco le contrattazioni divennero libere. Nei mercati non si rispetta più il maximum; vi si vende tutto come ciascuno vuole», certifica un rapporto di polizia, fin dal 20 vendemmiaio dell'anno III (11 ottobre 1794).

Il sistema delle requisizioni per i distretti, previsto dal decreto dell'11 settembre 1793 per il rifornimento dei cereali dei mercati, cominciò a non funzionare più. I coltivatori, che il timore di essere considerati sospetti non tratteneva più, consegnavano i loro cereali di malavoglia e cominciavano a vendere clandestinamente. Poiché avevano trovato difensori in seno alla Convenzione, i contadini riuscirono a ottenere alcune concessioni con il decreto del 19 brumaio (9 novembre 1794), che prevedeva fra l'altro, in caso di mancata consegna dei raccolti, la confisca del solo contingente

requisito. La resistenza dei contadini ne uscì rafforzata, mentre l'approvvigionamento delle città diventava sempre più difficile. Dal momento che il Governo rivoluzionario era disunito e il Terrore era stato abbandonato, era impossibile pretendere l'esecuzione delle requisizioni e l'osservanza del calmiere.

La nazionalizzazione di un importante settore dell'economia (produzioni di guerra, trasporti interni, commercio estero) non sollevava un numero minore di difficoltà: era efficace soltanto nel quadro del maximum generale. Il sistema continuò a funzionare dopo Termidoro, sempre sotto l'alta direzione di Lindet, uscito dal Comitato di salute pubblica il 15 vendemmiaio (6 ottobre 1794), ma nominato presidente del Comitato del commercio, dell'agricoltura e delle arti.

La nazionalizzazione delle industrie di guerra suscitava numerose e forti opposizioni. Gli artigiani e gli industriali mal sopportavano il controllo di Stato, la tariffa del maximum e ancor di più il fatto di vedere che le manifatture di Stato toglievano loro il lavoro. Facendo loro una prima concessione, il Comitato di salute pubblica restituì all'impresa privata un certo numero di fabbriche (ad esempio, in fruttidoro la fonderia di Tolosa, in frimaio quella di Maubeuge). Smantellò soprattutto, a poco a poco, la grande fabbrica d'armi di Parigi, riducendola a semplice officina di riparazioni, disperdendo in seguito nelle officine dei dipartimenti gli operai di cui si temeva l'opposizione politica; in piovoso rimanevano solamente un migliaio di operai pagati a cottimo..

La nazionalizzazione del commercio estero ledeva gli interessi degli armatori, dei negozianti, dei finanzieri, per i quali il grande commercio marittimo e le speculazioni sul cambio costituivano una fonte essenziale di profitto. Nel suo rapporto sulla situazione della Repubblica, il quarto giorno sanculottide dell'anno II (20 settembre 1794), Lindet ammise che era necessario ridar vigore al commercio estero. Il raccolto era cattivo, si annunciava la carestia per la primavera; il Comitato di salute pubblica si preoccupava di procurarsi granaglie, autorizzando i negozianti e i neutrali a importare liberamente. La Convenzione si mise sulla via delle concessioni: il 26 vendemmiaio (17 ottobre) un decreto autorizzò i fabbricanti ad

importare liberamente i prodotti necessari per le loro officine, il 6 frimaio (26 novembre) divenne libera l'importazione delle merci non proibite. Ma la libertà delle importazioni non poteva conciliarsi con l'applicazione del maximum, tanto più che il decreto del 25 brumaio (15 novembre) autorizzava nei porti francesi il commercio libero coi neutrali.

L'offensiva contro l'economia regolamentata e il maximum divenne generale verso la fine dell'autunno. Il 14 brumaio dell'anno III (4 novembre 1794) la Convenzione richiese un rapporto sugli «inconvenienti del maximum». L'attacco si appuntò soprattutto sullo sviluppo e sugli errori di gestione della burocrazia dell'economia nazionale, che in assenza di ogni organizzazione statistica non arrivava ad avere una nozione esatta dei mezzi e dei bisogni. Attacco tanto più vivace in quanto questi uffici erano affollati di partigiani del regime dell'anno II. Attraverso gli uffici era preso di mira il principio stesso dell'economia regolamentata, e particolarmente il controllo delle forniture agli eserciti: i finanzieri intendevano ritornare alle antiche usanze e imporre nuovamente allo Stato i servizi dei fornitori di munizioni e delle compagnie finanziarie, fonte d'un traffico lucroso e di enormi fortune. La campagna dei partigiani della libertà economica ottenne, infine, i suoi scopi: il 19 frimaio (9 dicembre) un rapporto al Comitato di commercio, da cui Lindet fu presto soppiantato, si concludeva con la richiesta dell'abolizione del maximum.

Il decreto del 4 nevoso dell'anno III (24 dicembre 1794) soppresse il maximum e la regolamentazione. La circolazione dei cereali era totalmente libera all'interno della Repubblica; la Commissione del commercio e degli approvvigionamenti conservava, ma al prezzo corrente, un diritto di prelazione a favore delle armate. La soppressione del maximum causò una crisi spaventosa.

2. Il crollo dell'assegnato e le sue conseguenze.

Il crollo dell'assegnato costituì l'immediata conseguenza dell'abbandono del maximum. L'ascesa dei prezzi fu vertiginosa, la speculazione sulle derrate di prima necessità si sviluppò in maniera straordinaria; la cartamoneta perse ogni valore, il cambio crollò. L'assegnato, che era risalito al 50% del suo valore nominale nel dicembre 1793, ridiscese al 31% a termidoro dell'anno II (luglio 1794); la non osservanza del maximum lo fece precipitare al 20% nel frimaio dell'anno III (dicembre 1794); in germinale (aprile 1795), era all'8%, in termidoro (luglio) al 3%. L'ascesa dei prezzi condannò lo Stato ad una massiccia inflazione, tanto più che le imposte si riscuotevano in malo modo o in assegnati svalutati. La massa degli assegnati venne accresciuta da emissioni continue: raggiunse i dieci miliardi, di cui otto in circolazione, nel dicembre 1794; da piovoso a pratile (gennaio-marzo 1795), furono emessi sette miliardi e la circolazione superò gli undici miliardi. I contadini e i mercanti rifiutavano gli assegnati, accettando solo denaro contante, e il rifiuto degli assegnati accrebbe la svalutazione: mentre dal novembre 1794 al maggio 1795 la circolazione aumentava solo del 42,5%, l'assegnato perdeva il 68% del suo valore, passando le 100 lire-carta da 24 a 7,5 lire numerarie.

L'ascesa dei prezzi delle derrate di prima necessità variò da un dipartimento all'altro. Tuttavia, in modo generale, fu più importante di quanto non lascerebbe supporre la svalutazione della cartamoneta in rapporto al denaro contante. In marzo-aprile 1795 l'indice dell'assegnato era di 581, quando l'indice generale dei prezzi raggiungeva 758, in rapporto al 1790, e quello delle sole derrate alimentari 819.

La carestia moltiplicò ancor di più le conseguenze disastrose dell'aumento dei prezzi. Nonostante la proroga delle requisizioni fino al 1° messidoro (19 giugno 1795) i contadini non rifornivano più i mercati, temendo di essere pagati con assegnati, tanto più che erano autorizzati a vendere direttamente sia agli agenti della Commissione dei vettovagliamenti per le armate, sia ai negozianti che rifornivano i possidenti. Si ritornò alle misure coercitive, con i distretti che inviavano le guardie nazionali nei villaggi fino alla

consegna dei cereali necessari. Ma con l'arrivo della primavera la scarsità del raccolto rese inutili anche questi provvedimenti. Invano il governo cominciò ad acquistare all'estero: la scarsezza del Tesoro lo obbligò a confidare nei capitali privati (tranne che per Parigi e gli eserciti), fatto che accentuò ulteriormente la prevalenza dell'alta borghesia commerciale. Le importazioni cominciarono a giungere solo nel maggio 1795: nel Mezzogiorno, sempre passivo, la situazione era disastrosa fin dall'inizio dell'inverno; a Orléans, che pure è allo sbocco della Beauce, dall'inizio della primavera. Mentre la razione diminuiva, il prezzo aumentava: a Verdun la razione di una libbra per gli operai dell'estate 1794 (di tre quarti per il resto della popolazione), fu ridotta della metà all'inizio della primavera 1795, mentre il prezzo saliva a 20 soldi la libbra. Molte municipalità tornarono alla regolamentazione, mescolando i cereali, razionando la distribuzione, facendo pagare il pane al di sotto del suo prezzo di costo; ma non riuscirono a lenire le sofferenze delle classi popolari, tanto più insostenibili quanto più stridente appariva il contrasto con il lusso sfacciato dei nuovi ricchi.

Le conseguenze sociali del crollo dell'assegnato si differenziavano, in effetti, secondo le categorie. Mentre le classi popolari affondavano nella disperazione (l'inverno dell'anno II fu estremamente rigido e accentuò il disagio dei poveri), mentre la borghesia dell'Ancien Régime che viveva delle proprie rendite e i creditori che erano stati rimborsati in assegnati erano rovinati, debitori e speculatori si arricchivano rapidamente. Autentici avventurieri, che l'inflazione, i traffici dei beni nazionali e delle forniture di guerra innalzavano ai primi gradini della scala sociale, essi immisero sangue nuovo nella vecchia borghesia; nelle loro file si reclutarono molti di quegli uomini d'affari che furono gli iniziatori della produzione capitalistica all'epoca del Direttorio, o sotto Napoleone. L'inflazione completava la rivoluzione sociale.

A Parigi, sotto la duplice azione della scarsità delle derrate e della sfiducia nei confronti dell'assegnato, i prezzi delle vettovaglie e dei combustibili conobbero un rialzo vertiginoso. Una libbra di bue, quotata alle Halles 34 soldi il 6 nevoso (26 dicembre 1794),

raggiunse 7 lire e 10 soldi il 12 germinale (1° aprile 1795). Da 580 nel gennaio 1795, su base 100 per il 1790, l'indice parigino del costo della vita salì a 720 in marzo, a 900 in aprile. Il movimento di salari e redditi rendeva diverse le conseguenze sociali dell'aumento dei prezzi. Esso non toccava affatto l'alta borghesia mercantile e industriale, i nuovi ricchi dell'inflazione che si rifornivano al mercato libero. Ma la massa della popolazione parigina vedeva il suo potere d'acquisto diminuito ad ogni rincaro: salariati e impiegati, artigiani, bottegai, piccoli possidenti. La disoccupazione si estese considerevolmente in seguito alla scarsità di materie prime e alla chiusura delle fabbriche d'armi, con un numero di operai occupati che scese da 5.400 a 1.146. La disperazione si abbatté sui ceti popolari, decimati dalla morte. Il freddo accrebbe ulteriormente le disastrose conseguenze della sottoalimentazione. L'inverno dell'anno II conobbe alcune temperature fra le più basse del XVIII secolo: -10° all'inizio del 1795, -15° il 23 gennaio. La mortalità aumentò. Alla fine dell'inverno le razioni di pane e di carne fornite dall'Agenzia dei vettovagliamenti, e che costituivano la base dell'alimentazione popolare, furono bruscamente ridotte. In seguito all'insufficienza dei contingenti requisiti e alla insufficienza dei trasporti, le riserve di grani per l'approvvigionamento di Parigi erano a poco a poco diminuite. Il 25 ventoso (15 marzo) la razione di pane, «unico sostentamento dei poveri», fu ridotta ad una libbra, eccetto che per i lavoratori manuali che ricevettero una libbra e mezzo. Eppure, anche con questa riduzione, in molte sezioni, come quella del Jardin-des-Plantes, i fornai non poterono dare il pane a tutti secondo le tessere di razionamento; nella sezione dei Gravilliers, il 7 germinale (27 marzo), la razione fu di mezza libbra, un quarto di libbra in quella della Fidélité il 10 (30 marzo).

In quei primi giorni di germinale dell'anno III la disperazione popolare si trasformò in collera, poi in rivolta. Il 29 ventoso (10 marzo), il Comitato di salute pubblica scriveva: «Noi potremo certamente fare a meno del pane per un giorno, ma non siamo in grado di rispondere di quanto avverrà nei successivi». Inutilmente esso ampliò le misure di circostanza: così il 7 germinale (27 marzo) ordinò di distribuire 6 once di riso per mezza libbra di pane; ma

molte massaie non poterono cuocerlo per mancanza di combustibile. Attanagliati dalla fame, i sanculotti si rimisero in azione. Fin dall'8 nevoso (28 dicembre 1794), un rapporto di polizia segnalava la lenta crescita della collera popolare: «La classe indigente dà da pensare alla gente onesta, che teme le conseguenze di questo eccessivo caroprezzi». Alla fine di ventoso il conflitto parve inevitabile. Gli stessi Comitati vi si prepararono, moltiplicando gli arresti di Giacobini e sanculotti, armando i «buoni cittadini», accordando ogni licenza alla jeunesse dorée. Di fronte al movimento popolare, che prendeva nuovo slancio a causa della carestia, tutta la reazione borghese faceva fronte unico.

III. LE ULTIME INSURREZIONI POPOLARI (GERMINALE E PRATILE DELL'ANNO III)

Nel corso dell'inverno dell'anno III, mentre l'assegnato crollava e la crisi economica riduceva le masse popolari alla disperazione, si fronteggiavano due tendenze: progresso della reazione e affermazione del regime della «brava gente» da una parte, dall'altra i primi tentativi di dare alla sedizione provocata dalla fame che si preannunziava, una direzione e degli scopi politici.

1. La crescita dell'opposizione popolare parigina (inverno 1794-1795).

L'opposizione popolare si appoggiò sulle poche organizzazioni di base, sfuggite alla repressione termidoriana. La società dei Difensori dei diritti dell'uomo, rafforzata con l'ingresso dei Giacobini, che vi si fecero ammettere dopo la chiusura del loro club, costituì il centro di una vigorosa opposizione sanculotta nel faubourg Saint-Antoine, in particolare nelle sezioni di Montreuil e dei Quinze-Vingts. Nella sezione dei Gravilliers, la società degli *Amis de la liberté e de l'humanité*, composta «quasi interamente di operai e di persone

poco istruite» secondo un avversario, assicurava al partito patriota la maggioranza nell'assemblea generale. I sanculotti mantenevano ancora il potere nelle sezioni di Bondy, dei Lombards e del Muséum.

L'unione di tutti gli avversari della reazione termidoriana si andò a poco a poco affermando. Babeuf avviò il 28 frimaio (18 dicembre 1794) una seconda campagna. Rimpiangendo di aver tra i primi inveito contro «il sistema di Robespierre», constatava che erano soltanto due i partiti che si fronteggiavano, il «popolo dorato» e il «popolo sanculotto» quest'ultimo invitato all'insurrezione nel numero del 9 piovoso (28 gennaio 1795) dal suo *Tribun du peuple*, fatto che gli procurò l'arresto. Anche Lebois, ne *L'Ami du peuple*, persuadeva alla guerra sociale contro il *million doré*. In quanto agli ex Giacobini, riconciliatisi con Babeuf quando quest'ultimo aveva abbandonato il suo antiterrorismo, ora erano d'accordo con lui nel reclamare l'applicazione della Costituzione democratica del 1793, minacciata da progetti di revisione.

L'attività clandestina costituì il rifugio dei militanti popolari, quando in piovoso i Comitati di governo turbati ricorsero alla repressione. La società dei Difensori dei diritti dell'uomo fu sciolta il 20 (8 febbraio 1795), un certo numero di oppositori tra cui Babeuf furono arrestati, mentre la brava gente si impadronì delle sezioni ritenute fin lì popolari, quella del Muséum in particolare. Gli ex militanti di sezione si riunirono allora clandestinamente. Le denunce dei segreti conciliaboli si moltiplicarono in ventoso. Alla fine di questo mese, un sistema clandestino di collette permise ai patrioti di lanciare una campagna di manifesti e volantini anonimi di carattere insurrezionale: il 22 ventoso (12 marzo), il richiamo *Peuple, réveille-toi, il est temps*, fu affisso in abbondanza nei faubourgs; il 3 germinale (23 marzo), il *Tocsin national*; il 5 (25 marzo), *L'Adresse à la Convention et au peuple*. Con l'aggravarsi della carestia l'agitazione popolare raggiunse il culmine, tanto più che veniva a coincidere con una crisi politica in seno alla Convenzione.

2. Le Giornate di germinale dell'anno III (aprile 1795).

La crisi politica dell'inizio di germinale oppose la maggioranza termidoriana della Convenzione alla Cresta, minoranza montagnarda momentaneamente rinforzata dal progredire della reazione. Questa opposizione, irriducibile, si raccolse intorno a due punti. La Costituzione del 1793, presentata da Fréron come «il prodotto di alcuni scellerati», e che la maggioranza termidoriana ora aveva intenzione di fornire di leggi organiche, era invece ritenuta dalla Cresta il *palladium* del popolo francese. Il 2 germinale (22 marzo), d'altra parte, ebbe inizio il dibattito sulla messa in stato d'accusa dei «Quattro»: Barère, Billaud-Varenne, Collot d'Herbois e Vadier; il dibattito, tumultuoso, infiammò l'opinione popolare, mentre la borghesia perdeva la pazienza. La Convenzione, allora, la fece finita con due decreti: il 9 germinale (29 marzo), respingendo ogni idea d'amnistia, decise di riprendere l'udienza dei Quattro; il 12 (1° aprile), nominò una commissione incaricata di preparare le leggi organiche.

La mobilitazione delle masse popolari, a quella data, aveva già avuto luogo. Gli assembramenti alle porte dei fornai erano diventati tumultuosi dopo fine ventoso (metà marzo). Il 27 ventoso (17 marzo), un assembramento dei faubourgs Saint-Marceau e Saint-Jacques; si recò alla Convenzione: «Ci manca il pane, siamo sul punto di pentirci di tutti i sacrifici che abbiamo sostenuto per la Rivoluzione». Il 1° germinale (21 marzo), le tre sezioni del faubourg Saint-Antoine comparvero a loro volta alla Convenzione, reclamando l'attuazione della Costituzione del 1793 e misure contro la carestia e denunciando i nemici del popolo, «schiavi delle ricchezze». Si moltiplicarono gli scontri fra sanculotti esasperati e gruppi della Jeunesse dorée. Tuttavia il governo perseverava nei suoi preparativi per opporre resistenza all'attesa insurrezione. Il 1° germinale (21 marzo) Sieyes fece votare una legge di polizia generale: decretava la pena di morte per coloro che si fossero recati alla Convenzione con movimento concertato e con parole d'ordine sediziose. Il 2 (22 marzo), i Comitati fecero distribuire ai cittadini fidati 100 fucili per sezione. I disordini si aggravarono il 7 germinale (27 marzo) nella sezione dei Gravilliers e durarono due giorni. Il 10 (30 marzo), le assemblee di sezione furono tempestose; in dieci sezioni i sanculotti

la spuntarono. L'indomani la sezione dei Quinze-Vingts fu di nuovo alla sbarra, presentando un autentico programma popolare: bollando le conseguenze del 9 termidoro e l'abolizione del maximum, reclamava l'elezione di una municipalità parigina, la riapertura delle società popolari e il funzionamento della Costituzione. «Noi siamo in piedi per difendere la Repubblica e la libertà». Era il segnale della sollevazione popolare.

La giornata del 12 germinale dell'anno III (1° aprile 1795) segnò il livello di disorganizzazione cui era giunto il movimento popolare, privo dei suoi quadri, vittime della repressione. Manifestazione piuttosto che insurrezione, fu un raduno disordinato di una folla inerme che si accontentò, dopo aver invaso la Convenzione, d'esprimere i suoi desideri: la Costituzione del 1793 e alcune misure contro la carestia; la guardia nazionale dei quartieri ricchi disperse i manifestanti senza fatica. La giornata era fallita, per mancanza di un piano preciso d'azione e di capi; le ore in cui i sanculotti furono padroni della Convenzione andarono perdute nel tumulto e in inutili discorsi. L'agitazione continuò all'indomani, 13 germinale (2 aprile), particolarmente in faubourg Saint-Antoine nella sezione dei Quinze-Vingts. Ma la Convenzione decretò lo stato d'assedio e l'ordine fu prontamente ristabilito.

Le conseguenze politiche della sconfitta popolare non si fecero attendere. La destra prevalse e André Dumont, uno dei suoi dirigenti affermò: «Bisogna che questa giornata sia completata». Nella notte dal 12 al 13 germinale la Convenzione decretò la deportazione alla Guiana, senza previo giudizio, dei Quattro. La sinistra fu ancor di più decimata con l'arresto di otto Montagnardi, fra cui Amar e Duhem, subito mandati nella fortezza di Ham; e con quello di otto altri deputati, tra cui Cambon, qualche giorno più tardi. Il 17 floreale (6 maggio), Fouquier-Tinville fu condannato a morte insieme con quattordici giurati dell'antico tribunale rivoluzionario. Nel frattempo la questione costituzionale passava all'ordine del giorno. Fino a quel momento la Costituzione del 1793 non era stata tirata in ballo: la discussione era stata fatta sul suo ordinamento attraverso leggi organiche. Ora era invece denunciata essa stessa, ad esempio il 25

floreale (14 maggio) dalla sezione della Repubblica, quale «costituzione decemvirale, dettata dalla paura e accettata sotto il suo imperio». Ma l'avanzata della reazione, insieme alla trasformazione della carestia in fame, rilanciò ancora il movimento popolare.

3. Pratile dell'anno III (maggio 1793).

La repressione della sommossa di germinale e la persecuzione dei militanti di sezione non ebbero il potere, in effetti, di spezzare il movimento popolare parigino, ma al contrario contribuirono ad esaltare lo spirito di rivolta. Il 21 germinale (10 aprile 1795), la Convenzione aveva stabilito il disarmo degli «uomini conosciuti nelle loro sezioni come partecipanti agli orrori compiuti sotto la tirannia»; una vera e propria legge dei sospetti contro tutti quelli che erano stati partecipi del sistema dell'anno II. Nel Mezzogiorno il disarmo degli ex-terroristi incoraggiò i trucidatori del Terrore bianco, che raggiunse il suo culmine in floreale e in pratile. A Parigi, se il numero di coloro che erano stati disarmati sembrava ristretto (1.600 circa nel complesso delle sezioni), il disarmo colpì i migliori militanti dell'anno II. Costituì, secondo l'espressione di uno di essi, «un'ignominia politica, una sorta di male fisico»; poiché il porto d'armi costituiva uno dei valori essenziali nell'ideologia popolare dell'eguaglianza, nel disarmo era implicata l'esclusione dalla comunità degli uomini liberi e la perdita dei diritti civili; esasperò lo spirito di rivolta fra i militanti popolari.

La violenta carestia di floreale spingeva intanto le masse alla disperazione. Mano a mano che la primavera avanzava, peggiorava il vettovagliamento. A Parigi, poiché le rimanenze erano esaurite, si finì per dipendere dagli arrivi giornalieri. La razione di un quarto di libbra, che costituiva il livello più basso prima di germinale, divenne normale; la distribuzione era male organizzata, le massaie spesso attendevano invano davanti alle porte dei fornai. In tutta la Francia i tumulti si generalizzavano; in Normandia, lungo la Senna, i manifestanti affamati assalivano i convogli destinati alla capitale. Tuttavia l'aumento dei prezzi continuava, mentre l'esaurimento delle

merci in arrivo, del combustibile in particolare, portava con sé l'aumento della disoccupazione. In presenza di una popolazione sottoalimentata da molti mesi, e che aveva esaurito tutte le sue risorse, la carestia di floreale-pratile dell'anno III ottenne effetti catastrofici: una carestia sociale, che colpì soprattutto le classi popolari, poiché il governo si rifiutava di predisporre un razionamento generale e il denaro dava la possibilità ai ricchi di sostentarsi, grazie al libero mercato. Uomini e donne cadevano per le strade per la debolezza, la mortalità aumentò, i suicidi si moltiplicarono.

Nelle strade si incontrano – scriveva il reazionario *Messager du soir* l'8 floreale (27 aprile) – solo figure pallide e scarne, sulle quali sono scolpiti il dolore, la fatica, la fame e la miseria.

Al sentimento di compassione non era disgiunto nella mente dei possidenti, il timore duna carestia che provocasse saccheggi e minacce per la proprietà.

Infatti, nel popolo, alla disperazione si univa a poco a poco la collera. La carestia rivalutò il regime dell'anno II:

Sotto il governo di Robespierre il sangue scorreva e il pane non mancava, ora che il sangue non scorre più il pane manca; bisogna che torni a scorrere, dunque, se si vuole avere da mangiare.

Tipico ragionamento terrorista, spesso annotato dalla polizia. La Costituzione del 1793 rappresentava più che mai una terra promessa:

A questa promessa di democrazia si collegavano secondo il popolo tutte le speranze, scrisse Lavasseur de la Sarthe nei suoi *Mémoires*.

L'agitazione delle sezioni riprese in floreale. Il 10 (29 aprile), la sezione di Montreuil si dichiarò in seduta permanente e invitò le altre ad imitarla, per decidere sui vettovagliamenti. L'11 (30 aprile) una sommossa scoppiò nella sezione di Bonnet-de-la Liberté. I pamphlets e i cartelli sediziosi fecero ben presto la loro comparsa. Preoccupato, il Governo concentrò intorno a Parigi ingenti forze,

avendo cura di non farle penetrare nella capitale per evitare il contagio popolare. Nelle assemblee di sezione del 30 floreale (19 maggio), l'agitazione raggiunse il culmine. Quella sera il pamphlet *Insurrection du peuple pour obtenir du pain et reconquérir ses droits* diede il segnale della rivolta popolare, fissandole le parole d'ordine: *Du pain et la Constitution de 1793*.

Il 1° pratile dell'anno III (20 maggio 1795), la campana a martello suonò fin dalle cinque del mattino nei faubourgs Saint-Antoine e Saint-Marceau. Subito batte la generale in tutti i quartieri dell'Est; le dorme corrono per le strade, per le officine, gli uomini indossano le armi. Verso le dieci del mattino i primi assembramenti di donne sono in cammino in gran fretta verso la Convenzione. Più lenta fu la mobilitazione della guardia nazionale. All'inizio del pomeriggio i battaglioni del faubourg Saint-Antoine si mossero a loro volta, ingrossandosi per strada di battaglioni di sezioni diverse. Nello stesso momento una folla di donne, spalleggiate da alcuni uomini, tentavano di invadere l'aula della Convenzione. Quando verso le tre i battaglioni furono sul Carrousel l'urto divenne insostenibile, la Convenzione fu sommersa, il deputato Féraud massacrato e la sua testa infissa sulla punta di una picca. Infuriò un tumulto prolungato, in mezzo a cui un cannoniere, Duval, riuscì a leggere *l'Insurrection du peuple*, programma di insurrezione. Ma gli insorti non fecero nulla per impadronirsi dei Comitati di Governo, che ebbero tutto l'agio di preparare il contrattacco, nell'attesa che i deputati montagnardi si compromettessero.

Verso le sette di sera ripresero le consultazioni: Duroy e Romme fecero votare la seduta permanente delle sezioni e la liberazione dei patrioti incarcerati, Soubrany la destituzione del Comitato di sicurezza generale e la sua sostituzione con una commissione provvisoria. Erano le undici e mezzo di sera. Fu allora lanciata contro l'aula della Convenzione la guardia nazionale di quartiere che respinse gli insorti, i quali in breve si diedero alla fuga. Per i quattordici deputati compromessi fu spiccato un mandato d'arresto.

Il 2 pratile dell'anno III (21 maggio 1795) ci fu di nuovo un'insurrezione nel faubourg Saint-Antoine, mentre si tenevano assemblee illegali nelle sezioni popolari. Una folla si impadronì della Maison Commune, mentre le truppe del faubourg marciavano, verso le tre del pomeriggio, ancora una volta sulla Convenzione. La gendarmeria defezionò. Come il 2 giugno 1793, i cannonieri popolari, verso le sette di sera, puntarono le loro armi sull'Assemblea con la miccia accesa. I cannonieri delle sezioni moderate, a loro volta, defezionarono. Legendre invitò i deputati ad aspettare la morte ai loro banchi. Ma invece di sbaragliare la guardia termidoriana gli insorti esitarono, mentre giungevano a parlamentare dieci Convenzionali mandati dai Comitati di governo: gli insorti si lasciarono raggirare da una falsa «fraternizzazione». Una deputazione fu ammessa alla sbarra: il suo oratore ripeté, con minacciosa sicurezza, le esigenze dei sanculotti: pane e la Costituzione del 1793; il presidente lo abbracciò. Le truppe insorte si avviarono verso la loro sezione, dopo essersi lasciata sfuggire l'ultima occasione. «Il nostro tentativo è fallito», avrebbe dichiarato un insorto, «si è ingannato il popolo con vani discorsi».

La sottomissione militare del faubourg Saint-Antoine fu preparata fino dal 3 pratile (22 maggio). Tremila uomini di cavalleria entrarono a Parigi, spalleggiati l'indomani da numerosi distaccamenti. Con i «bravi cittadini», mobilitati con avvisi personali, il governo disponeva di circa 20.000 uomini, di cui Menou fu nominato generale in capo. «Parigi somiglia ad un campo di battaglia», scrisse *Le Journal des Hommes libres*. Spossato, il faubourg dormiva, mentre nella notte le truppe governative lo accerchiavano. Il mattino del 4 pratile le bande della jeunesse dorée invasero il borgo, ma furono costrette a ritirarsi in maniera poco gloriosa. Le truppe di tre sezioni erano pronte, i cannoni puntati sulla città, appoggiati dalle donne, «riunitesi a gruppi in tutti gli angoli», secondo il rapporto di un informatore di polizia: «il pane è il movente della loro insurrezione, fisicamente parlando, ma la costituzione del 1793 ne è l'anima; in generale non hanno buona cera». Senza capi, pressoché senza quadri, gli insorti erano sorretti solamente dalla disperazione. Verso le quattro del pomeriggio le

truppe ricevettero l'ordine di avanzare. Ricevuta l'intimazione di deporre le armi, il faubourg capitolò senza combattere. Alle otto era tutto finito.

Presto si organizzò la repressione, che si sviluppò su due piani, giudiziario e sezionario. Fin dal 4 pratile il Comitato di sicurezza generale dava l'annuncio che le prigioni erano colme.

La repressione giudiziaria fu condotta dalla Commissione militare creata dalla Convenzione il 4 pratile. Giudicò 149 uomini, lasciandone in libertà 73, ma condannandone 36 a morte, 18 alla reclusione, 12 alla deportazione, 7 ai ferri. In particolare furono condannate a morte 18 delle 23 guardie passate nelle file degli insorti, 5 capi degli insorti, tra cui Duval e Delorme, capitano dei cannonieri della sezione di Popincourt, uomini coraggiosi e decisi, e anche 6 dei deputati montagnardi compromessi col popolo il 1° pratile. Questi ultimi si pugnalarono all'uscita del Tribunale: Duquesnoy, Goujon e Romme caddero morti; Bourbotte, Duroy e Soubrany furono finiti dalla ghigliottina. Sono i martiri di pratile.

La repressione di sezione fu ancora più importante, per le conseguenze a lunga scadenza. Il 4 pratile la Convenzione diede ordine alle sezioni parigine di disarmare e trarre in arresto, all'occorrenza, i loro «malvagi cittadini». Questa epurazione sezionaria a vasto raggio si svolse dal 5 al 13 pratile, procurando circa 1200 arresti e 1700 confische di armi: soprattutto insorti di pratile e militanti sanculotti dell'anno II, anche se erano estranei alle insurrezioni dell'anno III, ma pure ex-terroristi e Giacobini. L'effetto psicologico e sociale fu notevole, poiché la permanenza prolungata in carcere degli uomini significava per molte famiglie un immiserimento totale. In tal modo furono annientate le due forze dalle quali il regime termidoriano si era sentito per un momento minacciato.

Giornate decisive, dunque. Stanco, disorganizzato, privato dalla repressione dei suoi capi e dei suoi quadri, il movimento popolare aveva visto innalzarsi contro di sé il blocco della borghesia, che

trovava la sua forza nell'esercito, in un arco che andava dai repubblicani ai fautori dell'Ancien Régime. Distrutta la forza del movimento popolare, la Rivoluzione era così terminata.

Il fallimento delle insurrezioni popolari di germinale e pratile dell'anno III costituisce, in ultima analisi, il più drammatico episodio della lotta delle classi in seno all'antico Terzo Stato. Se la borghesia francese aveva il sopravvento, era impossibile che il movimento popolare potesse raggiungere i propri scopi. Come gli antagonismi tra Governo rivoluzionario e movimento popolare avevano portato alla rovina del regime dell'anno II, egualmente la fondamentale opposizione tra la Rivoluzione borghese e il movimento popolare votava quest'ultimo alla rovina, tanto più che le contraddizioni al suo interno lo portavano a degenerare.

La sanculotteria non costituiva una classe, né il movimento popolare un partito di classe. Artigiani e bottegai, operai e braccianti formarono, insieme ad una minoranza borghese, una coalizione che dispiegò una forza irresistibile contro l'aristocrazia. Ma all'interno di questa coalizione ci fu contrasto tra quelli che, come gli artigiani e i bottegai, vivevano del profitto che ricavavano dalla proprietà dei mezzi di produzione, e quelli che, come operai e braccianti, disponevano solo di un salario. L'esigenza della lotta rivoluzionaria aveva saldato l'unità della sanculotteria e posto in secondo piano i contrasti d'interessi che mettevano di fronte i suoi diversi elementi: non poté, però, eliminarli del tutto. Si aggiungevano alcuni aspetti di mentalità sociale che rendevano ancora più complesso il gioco delle opposizioni. I contrasti della sanculotteria non coincidevano del tutto con quelli tra possidenti e produttori da una parte, salariati dall'altra. Tra questi ultimi, impiegati, insegnanti e artisti si consideravano borghesi, a causa del loro modo di vita, e non avevano intenzione di confondersi col *bas peuple*, anche se ne abbracciavano la causa.

I sanculotti, di reclutamento sociale eterogeneo, erano dunque privi di coscienza di classe. Se si mostravano generalmente ostili al capitalismo nascente, questo non avveniva per tutti a causa degli stessi motivi. L'artigiano temeva di vedersi retrocesso a salariato; l'operaio odiava l'incettatore che provocava l'aumento del costo della

vita. Benché salariati, gli operai tuttavia non avevano nessuna coscienza sociale propria; piuttosto la loro mentalità era forgiata dall'artigianato, poiché la concentrazione capitalistica non aveva ancora risvegliato il senso di solidarietà di classe. Tuttavia non si può dire che tra i sanculotti salariati non ci fosse una certa consapevolezza della loro unità, che non soltanto le occupazioni manuali e il loro posto nel lavoro accentuavano, ma anche l'abbigliamento e il genere di vita e anche la mancanza d'istruzione, che generava nelle file popolari un senso d'inferiorità e talvolta d'impotenza: quando vennero a mancare alla sanculotteria parigina gli *hommes à talent* della media borghesia parigina, essa si sentì perduta.

Un partito disciplinato, sulla base di un reclutamento di classe e una severa epurazione: alla sanculotteria parigina mancò sempre questo strumento di lotta politica, malgrado qualche timido tentativo di coordinamento. Se numerosi militanti si sforzarono di dare una disciplina al movimento popolare, furono anche numerosi quelli che non ebbero alcun senso della disciplina sociale e politica. Per quanto riguarda la massa in sé, a parte l'odio per l'aristocrazia, essa non poteva avere un grande peso politico: le condizioni economiche e sociali dell'epoca lo dimostrano. La massa attendeva confusamente dei vantaggi dalla Rivoluzione; reclamava il maximum per conservare il proprio livello di vita; si distaccò dal Governo rivoluzionario quando questo rivolse l'economia regolamentata a fini di difesa nazionale, senza accorgersi che la caduta del Governo rivoluzionario avrebbe causato la rovina della sanculotteria.

Il cammino della storia, infine, portava nella sua dialettica anche la degenerazione del movimento popolare. Cinque anni di lotte rivoluzionarie continue gli fecero perdere mordente e forza, mentre la «grande speranza», sempre rimandata, smobilitava a poco a poco le masse. «Il popolo si rilassa» aveva notato Robespierre. E i sanculotti dei faubourg Saint-Marceau e Saint-Jacques, il 27 ventoso dell'anno III (17 marzo 1795): «Siamo alla vigilia di rimpiangere tutti i sacrifici che abbiamo fatto per la Rivoluzione». Di mese in mese, lo sforzo di guerra aveva indebolito la sanculotteria, fiaccata dalle leve d'uomini: i più giovani, i più combattivi, anche i più entusiasti, per i

quali la difesa della patria rappresentava il primo compito rivoluzionario. Fin dall'anno II i battaglioni delle sezioni parigine erano formati per una buona parte di uomini di più di cinquanta e perfino sessant'anni. Questo invecchiamento del movimento popolare causò conseguenze irrimediabili per l'ardore combattivo delle masse.

Non si può tuttavia stendere un bilancio negativo del movimento popolare, sommerso nella repressione di pratile dell'anno III. Dopo il luglio 1789, ancor di più dopo l'agosto 1792, esso ha contribuito a far progredire la storia con l'aiuto decisivo apportato alla rivoluzione borghese. Dal 1789 all'anno III, la sanculotteria parigina costituì l'elemento più efficace della lotta rivoluzionaria e della difesa nazionale. Il movimento popolare consentì nel 1793 l'instaurazione del Governo rivoluzionario, e dunque la sconfitta della controrivoluzione all'interno, della coalizione all'esterno. Il suo trionfo, nel corso dell'estate 1793, causò la messa all'ordine del giorno del Terrore, i cui terribili colpi completarono la distruzione dell'antica società. Termidoro provocò una reazione generale: ma a quella data il Terrore aveva sgombrato il terreno per l'instaurazione di nuovi rapporti sociali.

La sconfitta di pratile dell'anno III, eliminando per lungo tempo il popolo dalla scena politica, distruggendo la speranza popolare di una democrazia sociale egualitaria, permise di ricollegarsi con l'Ottantanove e con l'opera della Costituente: sul fondamento della libertà economica e del regime censitario riacquistato, cominciava il predominio borghese dei notabili.

PARTE TERZA

«UN PAESE GOVERNATO DAI PROPRIETARI» REPUBBLICA BORGHESE E CONSOLIDAMENTO SOCIALE (1795-1799)

Il 1795 si ricollega al 1789, l'anno III della Repubblica all'anno I della libertà.

I sanculotti e il movimento popolare, fattori decisivi delle lotte politiche e sociali dal 1789 e soprattutto dal 10 agosto 1792, sono ora eliminati dalla scena. Le necessità della guerra contro l'aristocrazia, la controrivoluzione interna e la coalizione straniera avevano imposto per un momento l'alleanza dei sanculotti con i Montagnardi, obbligati, come contropartita a tollerare il tentativo di una democrazia popolare. I possidenti conservarono a lungo il ricordo terrificante di questo tentativo: la loro libertà ristretta, il profitto limitato, il popolino che imponeva loro le sue leggi! Ormai indurita, con una rafforzata coscienza di classe, la borghesia era ben risoluta ad impedire a qualunque costo il rinnovarsi dell'esperienza dell'anno II e organizzò gelosamente il suo potere. Con la restaurazione del primato dei notabili, la nazione si definiva nuovamente nello stretto ambito della borghesia censitaria.

Le basi di tale ordinamento furono poste con chiarezza da Boissy d'Anglas, nel suo discorso preliminare al progetto di Costituzione, il 5 messidoro dell'anno III (23 giugno 1795):

> Voi dovete, insomma, garantire la proprietà del ricco… L'eguaglianza civile: ecco tutto ciò che un uomo ragionevole può esigere… L'eguaglianza assoluta è una chimera; perché possa esistere, bisognerebbe che ci fosse un'eguaglianza completa nello spirito, nella virtù, forza fisica, educazione, fortuna di tutti gli uomini.

Vergniaud aveva del resto già tenuto lo stesso ragionamento il 13 marzo 1793:

L'eguaglianza, per l'uomo che vive nella società, non può essere che quella dei diritti. Non è, invece, quella della ricchezza più di quanto non possa esserlo quella della statura, delle forze, dello spirito, dell'attività, dell'industria e del lavoro.

Singolare continuità dalla Gironda ai Termidoriani! Boissy d'Anglas prosegue:

Noi dobbiamo essere governati dai migliori: i migliori sono i più istruiti e i più interessati al mantenimento delle leggi, ora, salvo pochissime eccezioni, non troverete uomini simili che tra coloro i quali, possedendo una proprietà, sono attaccati al paese che la contiene, alle leggi che la proteggono, alla tranquillità che la conserva; tra quelli che devono a questa proprietà e agli agi che ne derivano l'educazione che li ha resi capaci di discutere con sagacia ed esattezza i vantaggi e gli inconvenienti delle leggi che fissano la sorte della loro patria… Un paese governato dai proprietari è nell'ordine sociale; quello dove governano i non-proprietari è nello stato di natura.

La libertà dell'economia è legata necessariamente al diritto di proprietà:

Se darete a degli uomini senza proprietà i diritti politici senza limitazione, e se essi si troveranno mai sui banchi dei legislatori, scateneranno o lasceranno scatenare agitazioni senza temerne gli effetti, stabiliranno o lasceranno stabilire tasse funeste per il commercio e l'agricoltura, perché non ne avranno sentito, né temuto, né previsto le terribili conseguenze, e ci precipiteranno infine nelle violente convulsioni da cui stiamo appena uscendo.

Ciò significava condannare senza possibilità di appello l'esperienza dell'anno II e togliere ogni speranza alle classi popolari. Così, sulla scia della tradizione dell'Ottantanove, si poteva abbozzare, con l'intesa dei repubblicani termidoriani e dei monarchici costituzionali, il quadro di una nazione di notabili cioè di proprietari per lo meno agiati:

L’uomo senza proprietà – aveva precisato Boissy d’Anglas – ha bisogno di uno sforzo costante di virtù per interessarsi ad un ordinamento che non gli conserva nulla.

Questo diritto di proprietà, la borghesia intendeva ormai riservarselo gelosamente. L’accesso alla proprietà, facilitato per un istante dalla legislazione della Montagna, fu rifiutato ai non possidenti, in particolare ai piccoli contadini, in nome delle necessità dell’economia liberale. Dal 22 fruttidoro dell’anno II (8 settembre 1794), Lozeau, deputato della Charente Inferiore, aveva sottolineato queste necessità, presentando alla Convenzione un rapporto «sull’impossibilità materiale di trasformare tutti i Francesi in proprietari fondiari e sulle spiacevoli conseguenze che per di più questa trasformazione comporterebbe»: è chimerico voler sopprimere l’indigenza con distribuzioni di terre; anche ammettendo che si possano trasformare tutti i contadini in coltivatori indipendenti, la Repubblica non avrebbe da felicitarsene: dove troverebbero, da allora, la manodopera indispensabile alle loro imprese i grandi coltivatori, i commercianti, gli industriali? L’esistenza di un proletariato è la condizione necessaria dell’ordinamento economico e sociale borghese.

L’aristocrazia, tuttavia, non si rassegnò; la guerra riprese dopo un effimero tentativo di pace. Il fragile equilibrio della nazione borghese e della «Repubblica dei proprietari», che la forma liberale poneva in una situazione di resistenza minima, fu rimesso in forse. Nel 1799, come nell’anno II, il pericolo corso dalla patria impose il ricorso a metodi autoritari. Ma era escluso che la preponderanza sociale e politica della borghesia fosse messa in discussione dalle masse popolari: una volta respinta la dittatura rivoluzionaria rimaneva la soluzione di una dittatura militare. Tale fu appunto il senso del 18 brumaio: nell’anno VIII, la nazione rimase negli stretti limiti censitari che i notabili della Repubblica dei proprietari le avevano assegnati fin dall’anno III.

Capitolo primo

LA FINE DELLA CONVENZIONE TERMIDORIANA. I TRATTATI DEL 1795 E LA COSTITUZIONE DELL'ANNO III

Dopo l'annientamento dei sanculotti parigini nelle giornate di pratile dell'anno III, la reazione si intensificò. Ma gli eccessi del Terrore bianco, e più ancora il tentativo di sbarco a Quiberon, che sottolineò il tradimento degli emigrati, tornarono infine a vantaggio della Rivoluzione. Nello stesso momento i Termidoriani raccoglievano i frutti dello sforzo del Governo rivoluzionario: la coalizione si disgregò.

I Termidoriani si attennero egualmente alla loro politica di compromesso e di giusto mezzo. In politica estera tornarono alla diplomazia tradizionale e, continuando così la guerra, si pronunciarono per una pace di annessioni e di conquista. All'interno si accordarono con la destra per completare la loro opera: repubblicani moderati e monarchici costituzionali gettarono, con la Costituzione dell'anno III, le basi del regime dei notabili. Ma, ancor prima di essere stata avviata, la nuova esperienza costituzionale era già compromessa dall'opposizione monarchica e dal proseguimento della guerra.

I. ALL'INDOMANI DI PRATILE, IL TERRORE BIANCO E QUIBERON (MAGGIO-LUGLIO 1795)

Le giornate di pratile dell'anno III, eliminando ogni opposizione popolare, impressero alla reazione un movimento accelerato, che toccò tutti i campi della vita pubblica.

Il ristabilimento del culto ne fu la prima conseguenza. Dall'11 pratile (30 maggio 1795), su proposta di Lanjuinais, le chiese furono restituite ai fedeli, mentre le manifestazioni esteriori del culto rimanevano proibite. In virtù del principio del *simultaneum*, culto decadario, cattolicesimo costituzionale e cattolicesimo romano si divisero la fruizione delle chiese: donde conflitti continui. Da tutti i preti fu pretesa una dichiarazione di sottomissione alle leggi della Repubblica. I costituzionali ne approfittarono per ricostruire la propria chiesa, sotto la direzione di Grégoire. I cattolici romani, un tempo refrattari, si divisero come al tempo del piccolo giuramento del 1792: i sottomessi seguirono l'esempio dell'abate Emery, ex-direttore del seminario di Saint-Sulpice, i non sottomessi persistettero nel culto clandestino. I torbidi religiosi continuarono.

Dall'annientamento dei sanculotti derivava la rovina dell'assegnato: la borghesia termidoriana l'abbandonò alla sua sorte. La Convenzione sancì infine il fallimento della cartamoneta, stabilendo il 3 messidoro dell'anno III (21 giugno 1795), una scala di deprezzamento in rapporto con le emissioni successive. Il 2 termidoro (20 luglio), essa ordinò il pagamento in granaglie della metà dell'imposta fondiaria, accordò infine ai funzionari una scala mobile degli stipendi. Poiché il Tesoro rimaneva vuoto, le emissioni continuavano nel frattempo al ritmo di quasi 4 miliardi al mese. Dall'8% del suo valore nominale in germinale (aprile), l'assegnato scese al 5% in messidoro, al 3% in termidoro (luglio 1795).

Il Terrore bianco ricevette un impulso decisivo dalla disfatta popolare di pratile.

Nella Convenzione, i membri degli antichi Comitati dell'anno II, salvo Carnot e Prieur de la Côte-d'Or, furono arrestati, così come una decina di deputati della Montagna. Ruhl e Maure, minacciati, si suicidarono. La Convenzione soppresse il Tribunale rivoluzionario, il 12 pratile (31 maggio 1795), e annullò le condanne per federalismo.

Nei dipartimenti venivano sottoposti a processo gli antichi esponenti del Terrore: così, ad esempio, i membri della Commissione d'Orange e Lebon nella Somme, che furono giustiziati. Il 20 floreale (9 maggio) la Convenzione aveva autorizzato i corpi

amministrativi, allora nelle mani di ex-federalisti o di monarchici accertati, a denunciare essi stessi gli esponenti del Terrore agli ufficiali di polizia giudiziaria. I processi si moltiplicarono. Gli uomini dell'anno II furono cercati ovunque; se non erano condannati, li si perseguitava in mille modi, rendendo loro impossibile l'esistenza. La maggior parte delle città aveva ora la sua jeunesse dorée, padrona delle strade con la complicità delle autorità. Bande di massacratori, compagnie di Gesù, di Jéhu o del Sole, terrorizzavano il Sud-Est. Alcuni prigionieri furono massacrati a Lons-le Saulnier, a Bourg; a Lione le prigioni furono forzate il 5 e 15 floreale (24 aprile e 4 maggio) e i detenuti messi a morte. Massacri si verificarono anche a Montbrison e a Saint-Etienne. La compagnia marsigliese del Sole massacrò dei prigionieri a Aix il 22 floreale (11 maggio), e nuovamente il 27 termidoro (14 agosto). I sanculotti insorti a Tolone, ultima fortezza giacobina, furono schiacciati il 4 pratile (23 maggio) ed il Terrore bianco si estese. La compagnia del Sole massacrò i detenuti politici del forte Saint-Jean a Marsiglia, il 17 pratile (5 giugno). A Tarascona i Giacobini furono precipitati dall'alto del castello del re René, nel Rodano, sotto gli occhi dell'aristocrazia locale plaudente. Uccisioni si verificarono anche a Salon, Nîmes, Pont Saint-Esprit. «Si sgozza dappertutto», scriveva un membro della Convenzione il 13 pratile (1° giugno 1795).

Il Terrore bianco fu accompagnato dal risveglio del partito monarchico. I Termidoriani, rimasti repubblicani, finirono per allarmarsi, allorché videro tutti i sostenitori della Rivoluzione minacciati senza distinzione dalla ripresa dei filo-monarchici, tanto più che la stampa parigina era loro generalmente favorevole: «Le speranze più folli si manifestano da ogni parte», scriveva *Le Moniteur* il 17 pratile (5 giugno 1795), «sembra che la Convenzione non abbia più che da pronunciarsi per la monarchia».

A Parigi, i refrattari e gli emigrati rientrati in patria intrigavano liberamente e spandevano il denaro inglese. Nei dipartimenti gli alberi della libertà erano tagliati, la coccarda tricolore calpestata. Ma i monarchici erano divisi: i costituzionali pensavano di governare in nome di Luigi XVII, sempre prigioniero al Tempio (il ragazzo morì il

20 pratile - 8 giugno 1795); ma gli assolutisti, fautori di un ritorno all'Ancien Régime, finirono per avere la meglio. Da Verona il conte di Provenza, assumendo il nome di Luigi XVIII, lanciò un manifesto il 24 giugno 1795, in cui prometteva il ristabilimento degli ordini, dei parlamenti e della preminenza della Chiesa, la punizione dei regicidi; nel suo seguito si discuteva di impiccare i membri della Costituente e di fucilare gli acquirenti di beni nazionali. All'interno, i monarchici della medesima tendenza si preparavano a riaccendere l'insurrezione; ricostituivano i loro quadri in Franca Contea, in Ardèche, Haute-Loire e Lozère, sviluppando nel contempo la corruzione con la mediazione dell'agenzia regia di Parigi: nel maggio e giugno 1795 furono presi contatti con Pichegru, generale dell'armata del Reno. Dall'inizio di pratile gli insorti della Vandea avevano ripreso le armi. Allora, davanti al pericolo monarchico, i Termidoriani si unirono e fecero fronte.

La spedizione di Quiberon, dimostrando, se ce ne fosse stato ancora bisogno, la collusione dei filo-monarchici con l'Inghilterra, finì per rianimare l'ardore repubblicano. Mallet du Pan aveva chiaramente prefigurato, il 21 giugno 1795, il pericolo di questa collusione per la causa monarchica:

> La guerra civile è una chimera – scriveva – e anche la risorsa della guerra esterna è egualmente logorata: niente eguaglia il disprezzo sentito in Francia per le armi e la politica degli alleati, se non l'odio non meno generale che essi hanno ispirato.

Le concessioni della Convenzione agli insorti dell'Ovest, la repressione che seguì pratile e la debolezza del governo incoraggiarono comunque, nel frattempo, i fautori del ricorso alle armi. Fu preparato uno sbarco ad opera di Puisaye, il governo inglese fornì il denaro, una squadra e le uniformi indossate dagli emigrati, inquadrati in due divisioni sotto il comando di d'Hervilly e di Sombreuil. Lo sbarco ebbe luogo il 9 messidoro (27 giugno 1795) sulla penisola di Quiberon, costa meridionale della Bretagna. Qualche banda di insorti (*chouans*) prese le armi sotto Cadoudal, ma la massa della popolazione non si mosse. La discordia paralizzò il

comando dei monarchici, mettendo contro d'Hervilly e Puisaye. Messo in guardia fin dall'inizio di pratile, il governo aveva avuto il tempo di concentrare delle truppe sotto il comando di Hoche, il quale ricacciò gli chouans nella penisola che poi sbarrò con solide trincee fortificate. I monarchici tentarono una sortita il 19 messidoro (7 luglio); ma fu una sconfitta sanguinosa. Nuovo scacco il 28 messidoro. Le truppe repubblicane diedero l'assalto nella notte dal 2 al 3 termidoro (20-21 luglio 1795) e gli emigrati furono respinti al fondo della penisola. Puisaye riuscì a raggiungere la squadra inglese, Sombreuil si arrese. In virtù dei decreti in vigore, 748 emigrati presi con le armi in mano e l'uniforme britannica furono fucilati, come ausiliari della coalizione e traditori della patria.

Il mancato sbarco degli emigrati a Quiberon accrebbe ancora in tutti i paesi l'odio per l'Inghilterra e consolidò la Repubblica, nel momento stesso in cui la coalizione si disintegrava definitivamente.

II. LA PACE CONQUISTATRICE (1795)

I Termidoriani avevano distrutto l'opera del Governo rivoluzionario, ma raccolsero egualmente i frutti della politica di difesa nazionale dell'anno II, approfittando inoltre dello sfasciamento cui andò incontro la coalizione, sotto la spinta di interessi divergenti.

La vittoria delle armate repubblicane si era consolidata a Fleurus, fin dall'8 messidoro dell'anno II (26 giugno 1794). Il 9 termidoro il Belgio era riconquistato. Ma durante l'estate le operazioni segnarono una battuta d'arresto. Gli eserciti ripresero la loro avanzata a settembre. L'armata della Sambre-et-Meuse, al comando di Jourdan, forzò il passaggio della Roër l'11 vendemmiaio dell'anno III (2 ottobre 1794) e respinse gli Austriaci di Clerfayt al di là del Reno, mentre le armate della Mosella e dei Reno occupavano il Palatinato. L'armata del Nord, al comando di Pichegru, si impadroniva nel frattempo dei presidi olandesi, in particolare di Maestricht; alla fine di dicembre passò la Mosa e i bracci del Reno ghiacciati e l'Olanda fu occupata, mentre la flotta, bloccata a Texel, era presa d'assalto dagli

ussari. Nel gennaio 1795 fu proclamata la Repubblica batava. Mentre sulle Alpi gli eserciti si tenevano sulla difensiva, sui Pirenei la Catalogna era invasa in autunno; a Ovest, San Sebastiano era occupata dall'agosto 1794 ad opera delle truppe di Moncey. Il territorio nazionale era così liberato. Per di più, la conquista dei Paesi Bassi procurava alla Repubblica immensi vantaggi economici. I Termidoriani si trovavano in posizione di forza, nel momento stesso in cui la coalizione si spaccava.

1. La diplomazia termidoriana e la coalizione.

Sul piano diplomatico, come sugli altri, i Termidoriani furono schiavi della reazione. Il Comitato di salute pubblica dell'anno III, sprovvisto di ogni autorità, dovette fare i conti con un'Assemblea sospettosa e più ancora con un'opposizione controrivoluzionaria che faceva propaganda per la pace immediata e la restituzione delle conquiste. Tallien propose il 14 brumaio (4 novembre 1794) una pace che avrebbe fatto rientrare la Francia «nei suoi antichi confini». Dieci giorni dopo, Barère denunciò i fautori di una «pace mascherata» e gli ex-esponenti della Montagna si indignarono. «Si vuol rendere inutile il successo dei nostri eserciti» esclamò Bourdon l'8 nevoso (28 dicembre 1794); e l'11 piovoso (30 gennaio 1795): «Noi ci rinchiuderemo entro i confini che ci ha dato la natura». Le frontiere naturali divennero la posta della politica dei partiti e la pietra di paragone del repubblicanesimo.

Intervenivano ancora altre considerazioni. I sentimenti dell'esercito erano fuori dubbio ed esso era divenuto, nella crisi dell'anno III, una forza politica non più trascurabile. Né la sua importanza economica era minore: la guerra cominciava non soltanto a nutrire la guerra, ma anche a rifornire la nazione. Se le agenzie di evacuazione, create nel floreale dell'anno II, e che spogliavano i paesi occupati, furono soppresse dal governo termidoriano, le amministrazioni francesi installate a Bruxelles per il Belgio e ad Aquisgrana per la Renania, imposero l'assegnato per le

loro requisizioni. Nel corso dei negoziati con la Repubblica batava, il governo francese insistette sull'indennità di guerra che gli avrebbe permesso di finanziare la futura campagna.

La politica d'annessione, tuttavia, divideva i Termidoriani. Nizza e la Savoia non furono mai poste sul tappeto, ma ciò accadde invece per il Belgio e più ancora per la riva sinistra del Reno. Carnot, riprendendo la politica del Comitato dell'anno II, si sarebbe accontentato di una correzione strategica degli antichi confini; era, questa, anche l'opinione dei moderati e dei monarchici costituzionali. I repubblicani si accordarono finalmente sull'annessione del Belgio, ma esitarono su quella della Renania. Merlin de Douai e Merlin de Thionville erano ostili ad essa, mentre Reubell e Sieyes, entrati nel Comitato di salute pubblica il 15 ventoso (5 marzo 1795), si dichiaravano ferventi annessionisti, l'uno per proteggere l'Alsazia, sua provincia natale, l'altro per disporre di un pegno in occasione della regolamentazione finale. Si era lontani dalla politica del Comitato dell'anno II: i Termidoriani erano tornati ai procedimenti della diplomazia tradizionale.

La coalizione nel frattempo, divisa da interessi divergenti si disgregava. Impegnata quasi malvolentieri ad Ovest e vinta a Valmy, la Prussia aveva cercato dei compensi ad Est; con la Russia aveva operato la seconda spartizione della Polonia, il 23 gennaio 1793. In seguito alla sollevazione della Polonia nel marzo 1794 ad opera di Kosciuszko, i Prussiani assediarono Varsavia ma non riuscirono ad impadronirsene (6 settembre 1794). La città capitolò il 6 novembre, davanti all'armata russa di Suvorov, mentre il governo austriaco, riconciliato con Caterina II, si affrettava ad occupare Cracovia: si preparava così la terza spartizione. Per prevenire la manovra la Prussia stabilì di portare le sue truppe ad Est, per obbligare l'Austria e la Russia ad ammetterla ai negoziati e le truppe prussiane ripassarono così il Reno. Nel novembre 1794 Federico Guglielmo II si decise a inviare degli agenti a negoziare in Svizzera con Barthélemy, rappresentante della Repubblica. La terza spartizione

della Polonia fu sanzionata il 3 gennaio 1795: la Prussia, che non era stata consultata, dovette accontentarsi di ben poco. La crisi polacca aveva contribuito a sfasciare la coalizione continentale.

2. I trattati del 1795.

I negoziati con la Prussia, iniziati dal novembre 1794, divennero più attivi quando Federico Guglielmo ebbe inviato a Basilea il conte di Goltz, di sentimenti filofrancesi. Barthélemy aveva ricevuto istruzioni per ottenere l'adesione della Prussia all'eventuale annessione della riva sinistra del Reno, accordando compensi. Essendo morto Goltz nel febbraio 1795, il suo successore Hardenberg diede prova di minor buona volontà, esigendo la dichiarazione di neutralità della Germania del Nord, su garanzia della Prussia. Finalmente, avendo fretta di trasportare in Polonia l'armata di Westfalia, e cedendo sulla questione del Reno, il re ordinò al suo ministro di trattare. Barthélemy, accettando la neutralità della Germania del Nord, si assunse la responsabilità di firmare nella notte dal 15 al 16 germinale dell'anno III (4-5 aprile 1795).

Il trattato di Basilea con la Prussia stipulava «pace, amicizia e buoni rapporti tra la Repubblica francese e il re di Prussia». Le truppe francesi avrebbero sgomberato i possedimenti prussiani della riva destra del Reno, ma avrebbero continuato ad occupare quelli della riva sinistra fino alla pacificazione generale. In base ad articoli mantenuti segreti le due potenze si impegnavano ad osservare una stretta neutralità. Soprattutto, secondo l'art. 2:

> Se, alla pacificazione generale tra l'Impero germanico e la Francia la riva sinistra del Reno resterà alla Francia, Sua Maestà il re di Prussia si accorderà con la Repubblica francese sul modo di cedere gli Stati prussiani situati sulla riva sinistra di questo fiume contro un indennizzo territoriale da convenirsi.

Il trattato dell'Aia con l'Olanda fu firmato il 27 floreale dell'anno III (16 maggio 1795) da Reubell e Sieyes: dopo l'accordo della Prussia, i dirigenti batavi amici della Francia non potevano far altro che capitolare davanti alle esigenze termidoriane. La Francia otteneva la Fiandra olandese, Maestricht e Venloo, che non poteva conservare

se non a patto di annettersi il Belgio. Lo statolderato era abolito. Tra le due Repubbliche, e fino alla fine della guerra, era conclusa un'alleanza difensiva e offensiva. La Repubblica batava accettava di mantenere un corpo d'occupazione di 25.000 uomini e si impegnava a pagare un'indennità di 100 milioni di fiorini «in valuta olandese, sia in denaro contante, sia in cambiali sicure pagabili da banche estere».

Il trattato di Basilea con la Spagna fu firmato il 4 termidoro dell'anno III (22 luglio 1795) da Barthélemy e Yriarte, l'inviato spagnolo. Le vittorie di Moncey, che aveva occupato Bilbao e Vittoria e raggiunto Miranda sull'Ebro, avevano affrettato i negoziati. La Francia sgomberava le sue conquiste, ma otteneva la parte spagnola di San Domingo nelle Antille. Questo trattato doveva essere completato, un anno più tardi, da un trattato di alleanza difensiva e offensiva, firmato a San Ildefonso il 2 fruttidoro dell'anno IV (18 agosto 1796).

I negoziati con l'Austria non riuscirono. Alla notizia della pace di Basilea, la posizione dell'Austria fu rafforzata dal consolidamento dell'alleanza con l'Inghilterra, poi con la Russia, e da sussidi inglesi sufficienti a mantenere 200.000 uomini (20 maggio 1795). Il Comitato di salute pubblica, dove gli annessionisti furono in maggioranza a partire da Termidoro, intendeva conservare il Belgio e offrire all'Austria la Baviera come compenso, ma si scontrò col rifiuto austriaco di riconoscere il Reno come frontiera orientale della Francia. Il 9 vendemmiaio dell'anno IV (1° ottobre 1795) fu effettuata l'annessione del Belgio. A quella data la rottura era già avvenuta e la guerra riprese, ma in condizioni penose.

3. L'esercito e la guerra nell'anno III.

La disorganizzazione della difesa nazionale era in effetti la diretta conseguenza dell'annientamento del Governo rivoluzionario, dell'abbandono dell'economia regolamentata e della rovina della moneta. Le conseguenze furono disastrose, e in primo luogo per le

industrie di guerra e le forniture degli eserciti. L'attività delle manifatture nazionali fu a poco a poco ridotta a vantaggio delle imprese private, alle quali un decreto del 21 frimaio dell'anno III (11 dicembre 1794) fornì la manodopera necessaria, «anche tramite requisizione». Lo sfruttamento rivoluzionario del salnitro fu reso al settore privato il 17 germinale (6 aprile 1795). Il 25 pratile, infine, (13 giugno), i laboratori delle sezioni parigine per l'abbigliamento delle truppe furono liquidati a vantaggio degli imprenditori privati.

Il vettovagliamento degli eserciti risentì della crisi monetaria e dell'incapacità finanziaria del governo. I soldati mancavano di pane, poiché le requisizioni non erano più distribuite con esattezza. Ricevendo una paga in assegnati, e irregolarmente, essi non potevano procurarsi nulla. «Con 170 lire che la Repubblica mi dà al mese», scriveva un luogotenente il 26 messidoro dell'anno III (14 luglio 1795), «non ho di che ferrare il cavallo e far lavare la biancheria… Non posso tuttavia andare senza calzoni, stivali e camicia, e sono molto vicino a mancare di tutto ciò». Abbandonate ora all'impresa privata, industrie, forniture di guerra e trasporti militari costituivano un'importante fonte di profitti per le compagnie finanziarie, come la compagnia Lanchère o la compagnia Michel e Roux, che prese in appalto i trasporti per le armate delle Alpi e d'Italia.

Gli effettivi risentivano della miseria della truppa. Non essendo più applicati come nell'anno II i provvedimenti contro gli indisciplinati e i disertori, gli effettivi si disgregavano. Fin dal 1795, per un effettivo teorico di 1.100.000 uomini, non si contavano che 454.000 presenti. Il deficit si accrebbe nel corso della primavera, tanto che sul Reno gli eserciti della Repubblica persero il vantaggio numerico. L'incapacità del governo aggravò il male. Si era lasciata passare la data della leva di massa senza chiamare i celibi giunti al diciottesimo anno di età; solo i militari precettati del 1793 rimasero sotto le armi a tempo indeterminato. Lo spirito civico e la disciplina tuttavia si mantennero, e per questa ragione: l'ostilità nei confronti degli ex-aristocratici e dei preti, l'odio per la monarchia erano sempre vivaci, lo spirito

giacobino persisteva nella truppa più fortemente che tra la popolazione, accanto ad un disprezzo deciso per il governo termidoriano, incapace di dominare la reazione.

La campagna del 1795, in queste condizioni, non poteva essere decisiva. Essa si aprì tardi, e del resto per l'intero inverno, sprovviste di tutto, l'armata di Sambre-et-Meuse al comando di Jourdan e quella del Reno al comando di Pichegru restarono inattive. Solo il 20 fruttidoro dell'anno III (6 settembre 1795) Jourdan attraversò il Reno, respingendo le truppe austriache di Clerfayt. Pichegru però, comprato dagli agenti del principe di Condé e dal denaro inglese, lo appoggiò malamente e all'inizio di ottobre Clerfayt contrattaccò. Jourdan dovette ripassare il Reno e in novembre gli Austriaci invasero il Palatinato. La campagna terminò nel dicembre 1795 con un armistizio.

La speranza di una pace generale si allontanava: i Termidoriani non erano riusciti ad imporla con le armi. La loro politica di annessioni aveva rafforzato la coalizione anglo-austriaca, alla quale la Russia aveva aderito il 28 settembre. Allorché l'armistizio concluse la campagna, nel dicembre 1795, la Convenzione si era sciolta: i Termidoriani avevano trasmesso la pesante eredità della guerra al regime che avevano appena organizzato, con la Costituzione dell'anno III.

III. L'ORGANIZZAZIONE DEL POTERE DELLA BORGHESIA

L'alleanza del centro e della destra, dei repubblicani conservatori e dei monarchici costituzionali presiedette alla discussione e al voto della nuova Costituzione ad opera della Convenzione. Si sarebbe potuto credere per un momento a una scissione, poiché gli eccessi del Terrore bianco e la spedizione di Quiberon avevano mostrato la gravità del pericolo monarchico: esso risvegliò lo spirito rivoluzionario nel corso dell'estate 1795. Così, il 26 messidoro dell'anno III, l'anniversario della presa della Bastiglia fu celebrato in gran pompa e la «Marsigliese» risuonò di nuovo: «Non si può

descrivere», scrisse *Le Moniteur* «l'effetto che hanno prodotto quei suoni inattesi, dimenticati da lungo tempo». Riapparvero i sanculotti, che con i militari diedero la caccia alla jeunesse dorée: fu «la guerra dei colletti neri».

Il governo, nel frattempo, mostrava un po' di vigore contro gli indisciplinati e i disertori, e ricostituiva, sovvenzionandola, una stampa repubblicana: il 6 messidoro (24 giugno 1795), Louvet, ex-girondino e saldo repubblicano, lanciava *La Sentinelle*.

Ma la Palude non intendeva andar più lontano sulla via delle concessioni alla sinistra, in quanto aveva bisogno della destra per votare la Costituzione. Di qui derivarono compromessi significativi: in occasione delle feste commemorative del 9 termidoro e del 10 agosto, ad esempio, il «Risveglio del popolo» tornò ad essere eseguito insieme alla «Marsigliese». Il 21 e 22 termidoro (8-9 agosto 1795), sei ex-rappresentanti della Montagna, tra cui Fouché, ricevettero un mandato d'arresto. In questa atmosfera politica proseguiva la discussione della Costituzione dell'anno III.

1. La Costituzione dell'anno III.

La discussione del progetto di Costituzione presentato alla Convenzione da Boissy d'Anglas durò due mesi, dal 5 messidoro al 5 fruttidoro (23 giugno - 22 agosto 1795). Il progetto era stato messo a punto da una Commissione degli undici, nominata il 29 germinale (18 aprile 1795) e comprendente repubblicani come Daunou, La Revellière, Louvet, Thibaudeau, ma anche monarchici come Boissy d'Anglas e Lanjuinais. Repubblicani moderati e monarchici costituzionali furono d'accordo per sbarrare la strada alla democrazia e insieme alla dittatura, e tornare ai princìpi del 1789, ma interpretati e piegati nel senso degli interessi borghesi. La direzione politica ed economica del paese doveva tornare ai notabili, cioè ai proprietari per lo meno agiati; Boissy d'Anglas lo spiega nettamente nel suo rapporto del 5 messidoro (23 giugno 1795): «L'eguaglianza assoluta è una chimera».

La Dichiarazione dei diritti dell'anno III segna un netto passo indietro rispetto a quella del 1789. Nella discussione, il 26 termidoro (13 agosto), Mailhe aveva sottolineato il pericolo di porre «in questa dichiarazione principi contrari a quelli contenuti nella Costituzione»: «Abbiamo avuto un'esperienza dell'abuso delle parole, abbastanza crudele, per continuare ad usarne di inutili». L'art. 1 della Dichiarazione del 1789 («Gli uomini nascono e restano liberi ed eguali nel loro diritti») fu abbandonato:

Se dite che tutti gli uomini restano eguali nei loro diritti – aveva dichiarato Lanjuinais il 26 termidoro – voi provocate alla rivolta contro la Costituzione coloro ai quali avete rifiutato o sospeso l'esercizio dei diritti di cittadino per difendere la sicurezza di tutti.

I Termidoriani, come i Costituenti ma più prudenti di loro, non tenevano che all'eguaglianza civile: «L'eguaglianza consiste nel fatto che la legge è la stessa per tutti», secondo l'art. 3. Dei diritti sociali riconosciuti dalla Dichiarazione del 1793 non si trattò più, e neppure del diritto all'insurrezione. Per contro il diritto di proprietà, di cui la Dichiarazione del 1789 non aveva dato alcuna definizione precisa, è qui definito come nella Dichiarazione del 1793:

La proprietà è il diritto di godere e disporre dei propri beni, delle rendite, del frutto del lavoro e dell'industria (art. 5).

Ciò significava sancire la libertà economica in tutta la sua estensione. La Dichiarazione dei doveri, che i Termidoriani ritennero bene aggiungere a quella dei diritti, precisava ancora all'art. 8:

È sul mantenimento delle proprietà che si basa la coltivazione delle terre, ogni produzione, ogni possibilità di lavoro e tutto l'ordinamento sociale.

Fu ristretto il diritto di voto:

Un paese governato dai proprietari è nell'ordine sociale – aveva dichiarato Boissy d'Anglas – quello dove governano i non-proprietari è nello stato di natura.

Le condizioni di censo furono però più larghe rispetto al 1791: ogni francese che abbia compiuto 21 anni, domiciliato da un anno e che paghi una qualsiasi imposta, è cittadino attivo. Riuniti in assemblee primarie nel capoluogo cantonale, i cittadini attivi nominano gli elettori tra i Francesi che abbiano compiuto 25 anni, proprietari di un bene che dia una rendita di 200 giornate di lavoro nei comuni di 6.000 o più abitanti, oppure, altrove, locatari di un'abitazione con un affitto di 150 giornate o di un bene fondiario con un fitto di 200. Gli elettori, all'incirca 30.000 nell'intero paese, riuniti in assemblee elettorali nel capoluogo del dipartimento, eleggono, senza vincoli di censo, il Corpo legislativo.

L'organizzazione dei pubblici poteri fu diretta rigorosamente dal principio della separazione dei poteri. Secondo l'art. 22 della Dichiarazione dei diritti, «la garanzia sociale non può esistere se non è stabilita la divisione dei poteri». Così sarebbe stata evitata ogni minaccia di dittatura.

Il Potere legislativo fu affidato a due Consigli: il Consiglio degli Anziani, formato da 250 membri dell'età di almeno 40 anni, sposati o vedovi, e il Consiglio dei Cinquecento, dell'età di almeno 30 anni; entrambi rinnovabili per un terzo ogni anno. I Cinquecento hanno l'iniziativa delle leggi e adottano delle «soluzioni» che gli Anziani esaminano e possono trasformare in leggi. Il potere esecutivo fu affidato a un Direttorio di cinque membri, nominati dagli Anziani in base a una lista decupla presentata dai Cinquecento, rinnovabile per un quinto ogni anno. Il Direttorio provvede alla sicurezza interna ed esterna della Repubblica, dispone delle forze armate, che non può tuttavia comandare; sorveglia e assicura l'esecuzione delle leggi nelle amministrazioni e nei tribunali per mezzo di commissari di sua nomina. Le Commissioni esecutive sono abolite e sostituite da sei ministri nominati dal Direttorio e responsabili davanti ad esso; i ministri non formano un consiglio. Il Direttorio non ha alcun potere sulla Tesoreria, affidata a sei commissari eletti; non ha l'iniziativa delle leggi e non può comunicare con i Consigli se non sotto forma di «messaggi».

L’organizzazione amministrativa fu di nuovo decentrata e semplificata. Il dipartimento ricevette un’amministrazione centrale di cinque membri, nominati dall’assemblea elettorale. Il distretto disparve, giacché nell’anno II aveva costituito la circoscrizione rivoluzionaria per eccellenza. I piccoli comuni rurali furono raggruppati sotto la direzione di amministrazioni municipali cantonali, mentre le grandi città, in particolare Parigi, che perdevano con il Comune e il sindaco la loro autonomia, erano divise in più amministrazioni municipali. Quest’organizzazione amministrativa rimaneva più accentrata di quanto non sembri, giacché le amministrazioni erano gerarchizzate le une nei confronti delle altre, essendo quelle municipali subordinate a quelle di dipartimento e queste ultime ai ministri. Soprattutto, il governo è rappresentato presso ciascuna amministrazione dipartimentale o municipale da un commissario di sua nomina. I commissari del Direttorio sorvegliano e richiedono l’esecuzione delle leggi, assistono alle deliberazioni delle assemblee municipali e dipartimentali, sorvegliano i funzionari; il commissario di dipartimento corrisponde direttamente con il ministro dell’Interno. Posti di fronte ad amministrazioni rinnovabili in parte ogni anno, i commissari assicurarono una certa stabilità. L’accentramento si impose ancora tramite il diritto del Direttorio di intervenire direttamente nell’amministrazione: in virtù dell’art. 196, esso poteva infatti annullare gli atti delle amministrazioni, sospendere o destituire gli amministratori e provvedere alla loro sostituzione fino all’elezione successiva. Non era più, senza dubbio, l’accentramento giacobino dell’anno II, ma si era lontani dal decentramento totale della Costituzione del 1791.

L’applicazione della Costituzione non poteva non essere pericolosa: la Rivoluzione non era ancora stabilizzata (continuavano ad essere in vigore le leggi eccezionali contro gli emigrati e i refrattari), era vicina la bancarotta, la guerra continuava. Ma i Termidoriani temevano più di tutto il ritorno al potere dei sanculotti, la dittatura di un’assemblea o di un uomo. Donde le loro molteplici precauzioni e garanzie, che lasciavano in conclusione il potere

disarmato, instabile (ogni anno la metà delle amministrazioni municipali, un terzo dei Consigli, un quinto delle amministrazioni dipartimentali e del Direttorio erano da rinnovare), senza che nulla fosse stato previsto per risolvere i conflitti, sempre possibili, tra il potere legislativo e quello esecutivo. Nell'immediato, la persistenza della crisi e il timore di consegnare il nuovo regime ai loro avversari portarono i Termidoriani a falsificare fin dall'inizio il sistema liberale che essi volevano instaurare.

2. L'avviamento del nuovo regime.

La crisi si aggravò pericolosamente nel corso dell'estate dell'anno III. L'inflazione proseguiva i suoi danni, i prezzi salivano di giorno in giorno, la speculazione prendeva un ritmo sfrenato, il lusso di una minoranza arricchitasi in modo scandaloso insultava più che mai la miseria popolare. Da 8 miliardi in circolazione al momento dell'abolizione del maximum, l'assegnato raggiunse 20 miliardi al 1° brumaio dell'anno IV (23 ottobre 1795). La vita economica fu sospesa, le relazioni sociali sconvolte, giacché i debitori, i fittavoli e gli affittuari pagavano in cartamoneta svalutata. Poiché i salari non potevano seguire i prezzi nella loro corsa (nel corso dell'estate, una libbra di carne passò da 8 a 20 franchi), e il raccolto era stato mediocre in molte regioni, si tornò, escluso il calmiere, alle misure coercitive dell'anno II: requisizione, obbligo di vendere sui mercati ristabilito il 4 termidoro (22 luglio 1795), disposizioni di regolamento codificate dalla legge sul commercio delle granaglie del 7 vendemmiaio dell'anno IV (29 settembre 1795), che rimase in vigore fino al 1797. A Parigi il pane restava calmierato a 3 soldi la libbra, mentre costava 16 franchi al mercato libero all'inizio dell'estate; la razione scese però a un quarto di libbra al momento della saldatura, per risalire a tre quarti dopo la mietitura. L'indice del costo della vita sarebbe egualmente salito a Parigi, prendendo come base 100 nel 1790, a 2.180 in luglio, 3.100 in settembre, 5.340 nel novembre 1795. Nulla da stupirsi, in queste condizioni, che la festa del 10 agosto, anniversario della caduta della monarchia, si sia svolta, per ammissione della polizia, «nell'indifferenza».

Il decreto dei due terzi ebbe per scopo quello di prevenire il trionfo dell'opposizione monarchica alle elezioni. Coscienti della loro immensa impopolarità e della manovra dei monarchici costituzionali che speravano di arrivare ai loro scopi per la via legale dei suffragi, i Termidoriani si mantennero al potere. «In quali mani sarà dunque consegnato il sacro deposito della Costituzione?», aveva domandato uno dei membri della Commissione costituzionale. Il decreto del 5 fruttidoro dell'anno III (22 agosto 1795) decise che le assemblee elettorali avrebbero dovuto scegliere i due terzi dei nuovi deputati (500 su 750) tra i membri della Convenzione in funzione; il decreto del 13 (30 agosto) precisò che qualora questa proporzione non fosse raggiunta, i membri della Convenzione rieletti si sarebbero completati per cooptazione. Ciò significava eliminare, a vantaggio dei Termidoriani, gli antichi fautori della Montagna e allo stesso tempo l'opposizione monarchica costituzionale.

Un plebiscito ratificò la Costituzione e gli annessi decreti. Benché fosse stato stabilito un regime censitario, si concesse per l'occasione il suffragio universale, cui partecipò l'esercito. Le assemblee primarie si riunirono a partire dal 20 fruttidoro (6 settembre 1795). La Convenzione aveva rimesso in vigore un certo numero di provvedimenti contro gli emigrati e i refrattari, privando dei diritti civili coloro che non avevano ottenuto la cancellazione definitiva dalla lista degli emigrati, escludendo i loro parenti dalle pubbliche funzioni e fissando quindici giorni agli ex preti deportati come termine massimo per andare nuovamente in esilio. Al contrario, fu restituito il diritto di voto agli ex-sostenitori del Terrore, privati delle armi; ma le società popolari erano state definitivamente soppresse il 6 fruttidoro (23 agosto 1795). Il 1° vendemmiaio dell'anno IV (23 settembre 1795), la Convenzione dichiarò approvata la Costituzione; secondo i dati pubblicati il 6, con più di un milione di voti contro meno di 50.000 (cioè la massa degli astenuti). Ma il decreto dei due terzi, al quale il plebiscito non si applicava dichiaratamente, non fu accettato che da 205.000 voti all'incirca, contro 108.000. In effetti, riguardo alla

Costituzione, più di 250 assemblee primarie avevano presentato delle osservazioni; 19 dipartimenti, e a Parigi tutte le sezioni tranne una, avevano respinto il decreto dei due terzi.

L'insurrezione monarchica del 13 vendemmiaio dell'anno III (5 ottobre 1795) prevenne le elezioni fissate al 20, coronando un'agitazione che si era affermata a Parigi fin dal mese precedente. Il 20 fruttidoro (6 settembre 1795) la sezione parigina Lepeletier – quella della Borsa e della speculazione – aveva approvato un *atto di garanzia* e la sezione della Fontaine-de-Grenelle si era posta in seduta permanente. Le assemblee primarie dominate dai monarchici esclusero i sanculotti e gli ex-sostenitori del Terrore. Il fermento aumentò dopo la proclamazione dei risultati del plebiscito: diciotto sezioni parigine ne contestarono il risultato. Il 3 vendemmiaio (1° ottobre) si venne a sapere contemporaneamente della rivolta monarchica di Châteauneuf-en-Thimerais e di Dreux il 27 fruttidoro precedente (17 settembre) e della sua repressione: la sezione Lepeletier invitò all'insurrezione. L'11 vendemmiaio (3 ottobre), sette sezioni almeno si misero in stato di ribellione. La Convenzione si dichiarò in seduta permanente, nominò una Commissione straordinaria di cinque membri, fra cui Barras, e fece appello ai sanculotti: il 12 vendemmiaio (4 ottobre) un decreto revocò il disarmo degli ex membri del Terrore e furono approntati tre battaglioni di patrioti dell'Ottantanove. L'insurrezione si sviluppò nella notte dal 12 al 13 vendemmiaio con la complicità del generale Menou, comandante della forza armata; fu costituita una commissione centrale; la maggior parte della capitale cadde in mano agli insorti, la Convenzione fu assediata. Incaricato di organizzare la resistenza, il 13 all'alba, Barras si associò un certo numero di generali, tra cui Bonaparte; Murat riuscì ad impadronirsi dei cannoni del campo dei Sablons. Gli insorti, in numero di una ventina di migliaia, ma sprovvisti di artiglieria, furono infine respinti e dispersi. La repressione fu moderata ma l'insurrezione mancata del 13 vendemmiaio aveva egualmente segnato la rottura fra Termidoriani e monarchici. Ancora una volta il pericolo corso risvegliò un certo senso repubblicano: Fréron fu inviato nel Mezzogiorno a reprimere il

Terrore bianco, tre deputati della destra furono dichiarati in arresto. Finalmente, il 4 brumaio dell'anno IV (26 ottobre 1795), prima di sciogliersi, la Convenzione votò un'amnistia generale per «i fatti prettamente relativi alla Rivoluzione».

Le elezioni, cominciate il 20 vendemmiaio (12 ottobre 1795), avevano nel frattempo mandato a vuoto i calcoli dei Termidoriani: soltanto 379 membri della Convenzione furono rieletti, dei quali 124 supplenti; essi inoltre, per la maggior parte, erano moderati o cripto-monarchici, come Boissy d'Anglas e Lanjuinais. Il terzo nuovo eletto era composto essenzialmente di monarchici e di cattolici. I Montagnardi transfughi, responsabili della reazione termidoriana, erano stati battuti: così, ad esempio, Fréron e Tallien. Quest'ultimo denunciò allora il pericolo: «Se non si riesce a disfarsi dei monarchici nell'amministrazione e nella giustizia, la controrivoluzione sarà realizzata costituzionalmente prima di tre mesi». I repubblicani moderati, tuttavia, rifiutarono di annullare le elezioni. È sotto questi auspici che si aprì la nuova esperienza costituzionale e che s'installò il Direttorio.

Il 4 brumaio dell'anno IV (26 ottobre), la Convenzione si sciolse, al grido di «Viva la Repubblica». Essendo rimasta in carica tre anni e più, essa aveva seguito una linea politica che può parere sinuosa. In realtà, dal settembre 1792 all'ottobre 1795, fu animata da uno stesso pensiero: finirla con l'aristocrazia, impedire per sempre il ritorno dell'Ancien Régime. Superato l'episodio democratico dell'anno II, la Convenzione termidoriana riprese la politica dell'Assemblea costituente: consolidare il dominio della borghesia, reso legittimo ai suoi occhi dalla preponderanza sociale e dalla capacità intellettuale. Né democrazia come nel Novantatré, né aristocrazia come prima dell'Ottantanove: è ai notabili, categoria sociale aperta grazie all'eguaglianza di fronte alla legge, che spetta di governare e di amministrare.

Preminenza sociale e autorità politica che i Termidoriani avevano voluto assicurare alla borghesia, ma nell'ambito di un regime liberale e in un paese dove infierivano ancora la guerra civile e la guerra

esterna. La Vandea non era estinta, né la coalizione battuta. Imponendo al nuovo regime, con la Costituzione dell'anno III, la garanzia e il mantenimento dei «confini costituzionali» inglobanti i nove dipartimenti del Belgio annesso, così come orientando la loro diplomazia secondo la concezione delle «frontiere naturali», i Termidoriani determinavano in larga misura la politica del Direttorio. La campagna sarebbe ripresa nella primavera 1796: per condurre la guerra, il nuovo regime ereditava un assegnato svalutato e un esercito disorganizzato. L'applicazione della Costituzione dell'anno III, caratterizzata in particolare da elezioni annuali e che avrebbe richiesto la pace sociale e quella generale, non poteva non risentire di tali difficoltà. Essendo esclusa la possibilità di un ricorso al popolo come nell'anno II, i Termidoriani, mutati in membri del Direttorio, furono ridotti, per mantenersi saldi contro gli assalti rinnovati dell'aristocrazia, a barare al gioco costituzionale e a fare appello ben presto all'esercito.

Capitolo secondo

IL PRIMO DIRETTORIO. IL FALLIMENTO DELLA STABILIZZAZIONE LIBERALE (1795-1797)

Ristretta negli angusti limiti di una repubblica censitaria, escludente tanto le classi popolari quanto l'aristocrazia, la nazione borghese rimase votata all'instabilità, tanto più che la prassi liberale si rivelò presto inefficace. Temendo allo stesso tempo il ritorno della monarchia e la democrazia, i notabili termidoriani avevano moltiplicato le precauzioni contro l'onnipotenza dello Stato: il sapiente equilibrio costituzionale dell'anno III non lasciava altre alternative che l'impotenza del governo o un atto di forza. La politica di stabilizzazione del Direttorio, già fortemente compromessa dall'alternativa posta dal governo e dalla duplice opposizione interna, avrebbe richiesto un pronto ritorno alla pace, ma la guerra continuò e le conquiste divennero più salde. Cominciò allora a realizzarsi la predizione di Robespierre, nel discorso contro la guerra pronunciato il 2 gennaio 1792, sui generali divenuti «la speranza e l'idolo della nazione». «*Se a uno di questi generali il destino farà conseguire qualche successo…, quale ascendente non darà egli al proprio partito*?».

I. L'IMPOSSIBILE STABILIZZAZIONE INTERNA (1795 - 1797)

Particolarmente ristretta appare la base sociale sulla quale i membri del Direttorio, sulle orme dei Termidoriani, pretendevano di stabilizzare il regime.

Per quanto riguarda le classi dei possidenti era esclusa la aristocrazia, ma anche una parte della borghesia. La legge del 3 brumaio dell'anno IV (25 ottobre 1795) interdiceva dalle funzioni pubbliche i parenti di emigrati; abrogata dalla maggioranza monarchica dell'anno V, essa fu ristabilita il 18 fruttidoro. Poco dopo Sieyes fece proporre il bando dei nobili che avevano ricoperto cariche o goduto di dignità sotto l'Ancien Régime e la riduzione degli altri alla condizione di stranieri; la legge del 9 frimaio dell'anno VI (29 novembre 1797) si attenne a questo secondo provvedimento: se questa legge non fu mai applicata, le sue intenzioni erano tuttavia ben precise. Le esclusioni si estendevano ancora di più, in quanto la borghesia del Direttorio, di condizione media, diffidava anche della borghesia dell'Ancien Régime, di un livello sociale più elevato e più vicino all'aristocrazia. I monarchici costituzionali erano respinti come gli assolutisti. I membri del Direttorio volevano che la Repubblica fosse borghese e conservatrice, ma rifiutavano l'appoggio di una parte della borghesia, temendo che essa li trascinasse sulla via della restaurazione.

Per quanto riguarda le classi popolari, il ricordo dell'anno II e la paura sociale rimasero, durante tutto il periodo del Direttorio, un potente motivo di reazione, fino a legittimare finalmente il 18 brumaio. I più coscienti, tra le classi popolari, non accettarono senza resistenza di essere respinti fuori della nazione e di quella repubblica per la quale avevano combattuto: ciò fu dimostrato dalla Congiura degli Eguali. Ma mentre il movimento rivoluzionario si orientava, non senza tentennamenti, verso vie nuove, la paura borghese costituiva, nelle mani del governo, una possente leva contro i cosiddetti esclusivisti, terroristi anarchici, briganti, bevitori di sangue. I notabili, le persone oneste, temevano soprattutto il ritorno al sistema dell'anno II: il ricco sospettato, il povero che detta legge, il capovolgimento dei valori sociali tradizionali, la democrazia politica che porta come conseguenza il livellamento sociale. Lo spettro della legge agraria, della spartizione delle proprietà, conservò tutta la sua

efficacia. Pronunziandosi contro l'introduzione dell'imposta progressiva, il 10 frimaio dell'anno IV (1° dicembre 1795), l'oscuro Dauchy dichiarava ai Cinquecento:

> Lo Stato non prospera che rendendo i cittadini il più possibile attaccati alla prosperità… L'imposta progressiva è una legge eccezionale contro i cittadini agiati… Il suo effetto sarebbe inevitabilmente quello di spezzettare le proprietà fino all'estremo limite; questo sistema è stato già sin troppo seguito nell'alienazione dei beni nazionali… L'imposta progressiva è, per dirlo in una parola, il vero germe di una legge agraria che bisogna soffocare sul nascere… Spetta al Corpo legislativo pronunciarsi con energia contro ogni principio distruttivo dell'armonia sociale, contro un principio che tende evidentemente all'invasione delle proprietà. Ed è solo avendo per esse un rispetto religioso che sarà possibile legare i Francesi alla libertà e alla Repubblica.

Ma ciò significava respingere da questa Repubblica coloro che l'avevano fondata e che non erano proprietari.

La stabilizzazione del regime direttoriale sulla ristretta base della proprietà, della borghesia fornita di censo, dei notabili repubblicani, si rivelò infine impossibile.

1. Direttoriali, Giacobini e monarchici.

L'avvio delle istituzioni previste dalla Costituzione dell'anno III occupò i primi tempi del nuovo regime: dalla Convenzione termidoriana al Direttorio rimasero in carica gli stessi uomini.

I Consigli direttoriali, in virtù del decreto dei due terzi, furono popolati da 511 membri della Convenzione. Fin dal 6 brumaio dell'anno IV (28 ottobre 1795) erano stati designati 379 membri della Convenzione, ai quali se ne aggiunsero altri 15, scelti dalle assemblee elettorali dipartimentali e 19 rappresentanti della Corsica e delle colonie prorogati nei loro mandati; cioè in tutto 413 membri della Convenzione, tutti moderati o reazionari. Lanjuinais era stato nominato da 39 dipartimenti, Boissy d'Anglas da 36. Costituiti in «assemblea elettorale di Francia», questi membri della Convenzione rieletti completarono i due terzi prescritti e addirittura li superarono. Il nuovo terzo rafforzò gli elementi di destra, monarchici costituzionali

come Barbé-Marbois, Dupont de Nemours, Portalis, o controrivoluzionari dichiarati come Boissy d'Anglas, Henry Larivière o Isnard. La maggioranza direttoriale andava da ex-Girondini come La Revellière o Louvet, agli uomini della Palude come Letourneur e Sieyes, a ex-Montagnardi, come Barras e Tallien. Si contavano 158 regicidi, ma alcuni di essi avevano subito un'evoluzione. Nella misura in cui si possono precisare le loro opinioni, i Consigli contavano 158 monarchici, per la maggior parte liberali, 305 repubblicani, per lo più termidoriani, e 226 fautori della costituzione dell'anno III. Sono appunto questi ultimi che imposero la scelta dei membri del Direttorio.

Il Direttorio fu scelto in base a una lista presentata dai Cinquecento: gli Anziani elessero Barras, La Revellière, Letourneur, Reubell, Sieyes, tutti regicidi. Sieyes rifiutò e fu sostituito da Carnot. Deputato all'Assemblea costituente e alla Convenzione, ex-girondino, La Revellière era fortemente antigiacobino, ma fermamente repubblicano e anticlericale; per il resto uomo di secondo piano. Egli subì generalmente la pressione di Reubell, alsaziano, che aveva anch'egli fatto parte della Costituente e della Convenzione, ma nelle file dei Montagnardi; uomo d'autorità, si dichiarò sempre sostenitore delle frontiere naturali. Carnot, che influiva su Letourneur, anch'egli ex-ufficiale del genio, conservava la sua reputazione di ex-membro del Comitato di salute pubblica, che la sua evoluzione decisamente conservatrice avrebbe presto fatto dimenticare. Tra questi due gruppi, onesti, lavoratori, che davano un'immagine fedele della borghesia repubblicana, c'era Barras, l'uomo d'azione del 9 termidoro e del 13 vendemmiaio, un tempo visconte e ufficiale, ex terrorista predatore, senza dubbio legato alla Rivoluzione ma pronto a vendersi al miglior offerente.

Il Direttorio si installò nel palazzo del Lussemburgo, prigione al tempo del Terrore, e si attribuì un segretario che divenne in seguito la Segreteria di Stato di Bonaparte. Ai sei ministeri furono nominati: Bénézech all'Interno, il regicida Ramel-Nogaret alle Finanze, da lui conservate fino all'anno VII, Merlin de Douai, redattore della legge dei sospetti, alla Giustizia; alle Relazioni con l'Estero Delacroix, altro

regicida, alla Guerra e alla Marina due militari di secondo piano. Doveva essere poi creato un settimo ministero, quello della Polizia generale, ben presto affidato a Cochon.

Il 14 brumaio dell'anno IV (5 novembre 1795), «per far conoscere il suo insediamento», il Direttorio lanciò un proclama, un vero e proprio programma di governo. Sul piano politico, esso intendeva:

> Condurre una guerra attiva alla restaurazione monarchica, ravvivare il patriottismo, reprimere con mano vigorosa tutte le fazioni, spegnere ogni spirito di parte, annientare ogni desiderio di vendetta, far regnare la concordia, riportare la pace.

Sul piano economico si trattava di:

> Riaprire le fonti della produzione, rianimare l'industria e il commercio, soffocare l'aggiotaggio, dar nuova vita alle arti e alle scienze, ristabilire l'abbondanza e il credito pubblico.

In breve, «rimettere l'ordine sociale al posto del caos, inseparabile dalle rivoluzioni». Programma di stabilizzazione, di equilibrio e di giusto mezzo, con una punta, tuttavia, contro la destra. Se non era fatta alcuna allusione ai Giacobini, per contro la proclamazione metteva il popolo in guardia contro «le perfide suggestioni dei monarchici che riannodano le loro trame e dei fanatici che infiammano senza posa l'immaginazione della gente»

Si era all'indomani di vendemmiaio; ai suoi inizi, il Direttorio faceva appello all'unione di tutti i repubblicani.

Nel campo politico la Costituzione dell'anno III stabiliva un sapiente equilibrio; ma bisognava che nessuna grave contesa sorgesse tra i poteri. I membri del Direttorio cominciarono a governare in accordo con la maggioranza che li aveva eletti e che aveva interesse a sostenerli. Furono messi al loro posto i tribunali e le autorità locali. Il Direttorio stesso provvide alle nomine, nei casi in cui le assemblee elettorali avevano dovuto sciogliersi senza portare a termine il proprio compito, e si attribuì la scelta dei sostituti: così, fin dall'inizio, i poteri del Direttorio si accrescevano. Ma esso non fu mai obbedito del tutto, in particolare perché gli stipendi non furono

mai pagati regolarmente. La maggioranza dei Consigli e il Direttorio urtarono molto presto contro le stesse opposizioni che aveva dovuto affrontare la Convenzione termidoriana.

I monarchici, battuti a Parigi in vendemmiaio, continuarono a fomentare torbidi all'Ovest, in Linguadoca, in Provenza: l'Inghilterra forniva armi e assegnati falsi. Nel gennaio 1796 anche Stofflet riprese la lotta. In quanto a Hoche, se rinunciò all'applicazione rigida delle leggi contro i preti refrattari, spiegò le proprie truppe, moltiplicò i posti di guardia e finì col disarmare i contadini. Catturato, Stofflet fu fucilato ad Angers il 25 febbraio 1796, Charette a Nantes il 29 marzo. A nord della Loira Cadoudal capitolò ben presto nel Morbihan, Frotté nel Bocage normando e Scépeaux nel Maine. Fu la fine: in giugno l'armata dell'Ovest fu sciolta, mentre il brigantaggio continuava sporadicamente. I monarchici si divisero allora sulla tattica da seguire. Poiché gli emigrati si perdevano d'animo, i partigiani del colpo di forza cedettero di fronte ai fautori dei metodi costituzionali: si trattava di ottenere la maggioranza alle successive elezioni e di rovesciare legalmente il governo repubblicano. Il generale Pichegru, che non aveva osato agire e che si era dimesso dal comando, si dichiarò favorevole a questa tattica.

I Giacobini approfittarono per un poco della buona volontà del governo. Il Direttorio ne introdusse alcuni nelle amministrazioni, tollerò la loro stampa, arrivando persino a sovvenzionare *Le journal des hommes libres* di Duval. Riapparvero i clubs: quello del Panthéon fu aperto il 25 brumaio dell'anno IV (16 novembre 1795) e ben presto contò un migliaio di membri, fra cui ex-Convenzionali come Drouet. Gracchus Babeuf aveva ripreso, il 15 brumaio (6 novembre), la pubblicazione del suo *Tribun du peuple*:

> Che cos'è una rivoluzione politica, in generale? Che cos'è in particolare la Rivoluzione francese? Una guerra dichiarata fra i nobili e i plebei, fra i ricchi e i poveri.

Babeuf denunciava il carattere antidemocratico della Costituzione dell'anno III:

In tutte la Dichiarazioni dei diritti, salvo quella del 1795, si è iniziato col consacrare questa prima, questa più importante massima di giustizia eterna: *Scopo della società è la felicità comune*. Si è camminato a grandi passi e grandi e rapidi progressi sono stati conseguiti verso quello scopo fino ad allora; in seguito si è camminato in senso inverso, si è camminato contro lo scopo della società, contro lo scopo della rivoluzione, per *l'infelicità comune* e solo per la *felicità dei pochi*. Osiamo dire che la rivoluzione, malgrado tutti gli ostacoli e tutte le opposizioni, ha avanzato sin al 9 termidoro e poi ha indietreggiato.

L'offensiva della sinistra si sviluppò anche con l'appoggio di certi ex-Convenzionali quali Amar e Robert Lindet.

Il Direttorio finì con l'agitarsi. Contro Babeuf fu spiccato un mandato d'arresto il 14 frimaio (5 dicembre) e l'irriducibile rivoluzionario visse, da quel momento, nella clandestinità. Il 1° piovoso (21 gennaio 1796), per la cerimonia commemorativa dell'esecuzione di Luigi XVI, Reubell dette un giro di vite: se lanciò fulmini contro i filo monarchici, denunciò anche «quel tempo in cui l'anarchia e il terrore venivano a dettare delle leggi persino in seno al senato… Ma i buoni cittadini si rassicurino».

In effetti la stabilizzazione del regime dipendeva dalla soluzione che sarebbe stata data ai problemi fondamentali ereditati dall'epoca termidoriana, essenzialmente il problema economico e finanziario. La moneta era rovinata, l'economia in cattivo stato. Una crisi fiscale si univa alla crisi monetaria, le imposte non erano più riscosse, il Tesoro era vuoto. Invano Reubell invitava «gli stessi indifferenti… a ricongiungersi alla Repubblica e ad unirsi a quella grande massa di repubblicani di fronte a cui ogni fazione è destinata a sparire».

La catastrofe della moneta veniva intanto moltiplicando la miseria del popolo e rendeva impossibile quella politica unitaria abbozzata per un momento. Temendo che l'opposizione di sinistra ne approfittasse per tentare qualche movimento, il Direttorio sterzò a destra.

2. La fine della cartamoneta rivoluzionaria (1796).

Mentre il Direttorio si insediava al governo, l'inflazione raggiungeva il limite estremo: l'assegnato da 100 lire valeva solo 15 soldi. Il Tesoro era vuoto, la zecca continuava a moltiplicare una moneta il cui valore fu ben presto inferiore al costo della carta: in meno di quattro mesi si raddoppiò la massa della cartamoneta, raggiungendo i 39 miliardi al 30 piovoso dell'anno IV (19 febbraio 1796). Invano un prestito forzoso a tasso progressivo, una vera imposta sul capitale, era stato istituito il 19 frimaio (10 dicembre 1795), pagabile in moneta metallica, in cereali o in assegnati all' 1 % del loro valore nominale (mentre il loro corso era inferiore da tre a quattro volte). Il prestito non fruttò che 27 miliardi in carta e 12 milioni in numerario, mentre suscitò un grande scontento fra i borghesi, il settore più tassato dei contribuenti. Il 30 piovoso (19 febbraio 1796) fu necessario sospendere le emissioni ad abbandonare l'assegnato.

Una nuova cartamoneta, il mandato territoriale, sostituì rassegnato. Il ritorno alla moneta metallica sembrò infatti impossibile, dato che ne circolavano solo circa 300 milioni, invece dei 2 miliardi e mezzo in corso alla fine dell'Ancien Régime. Fu scartata anche l'idea di una banca nazionale di emissione. La legge del 28 ventoso anno IV (18 marzo 1796) creò dunque il mandato territoriale, di cui furono immediatamente emessi 2 milioni e 400 mila. I mandati territoriali, garantiti sui beni nazionali non ancora venduti (si ritornava allo stesso principio che aveva sovrinteso alla creazione dell'assegnato), venivano sostituiti agli assegnati scambiati a 30 contro uno, laddove l'assegnato era accettato, nel momento stesso, in pagamento al prestito forzoso a 100 contro uno. I mandati avevano corso forzoso, erano valevoli per l'acquisto di beni nazionali al prezzo di stima, senza asta. In sei mesi il mandato territoriale giunse al termine della stessa strada che l'assegnato aveva percorso in cinque anni.

La catastrofe monetaria fu infatti immediata. Il mandato era stato dichiarato eguale all'oro, ma anche pari a 30 volte l'assegnato, e quest'ultimo non valeva più che 0,25: le legge stessa dava a 100 franchi-mandato un valore metallo di 7,50 franchi. Fin dalle prime emissioni, il mandato perdette fino al 65 e 70 per cento; la

svalutazione era dell'80% il 15 germinale (4 aprile 1796), del 90% il 1° floreale (20 aprile). Da allora le derrate ebbero tre prezzi, il che non contribuiva certo a diminuire le difficoltà degli scambi e del vettovagliamento: il 27 germinale (16 aprile 1796), l'Ufficio centrale di Parigi calmierò la libbra di pane a 35 lire-assegnati e 1 lira 3 soldi e 4 denari in mandati, mentre la si vendeva a 3 soldi in numerario. La dilapidazione dei beni nazionali, diminuendo la garanzia, contribuì ancora a dissestare il mandato. La legge del 6 floreale anno IV (25 aprile 1796) decise la ripresa delle vendite e ne fissò le modalità, senza asta, con il mandato accettato al suo valore nominale: fu una febbre, una vera rapina a profitto degli accaparratori di mandati, soprattutto dei fornitori dello Stato. Uno acquistava un castello per 20.000 lire e ne ricava 16.000 dalla sola vendita dei cancelli e delle balaustre. In pratile il pane costava, in assegnati, 150 franchi alla libbra. Perfino i mendicanti rifiutavano la cartamoneta che veniva loro offerta.

Da questa disgraziata esperienza derivò la sparizione della cartamoneta. Il ciclo fu lo stesso che per l'assegnato, ma ristretto in due mesi. Il 29 messidoro (17 luglio) il corso forzoso fu abolito; il 13 termidoro (31 luglio) si decise che il pagamento dei beni nazionali sarebbe stato fatto in mandati al loro valore effettivo: provvedimento peraltro troppo tardivo per impedire lo sperpero delle proprietà nazionalizzate. La stessa regola fu estesa a poco a poco agli stipendi, alle rendite, ai contributi, alle pigioni. Alla fine dell'anno IV (metà settembre 1796) era finita la finzione della cartamoneta. Essa fu tuttavia messa completamente fuori corso solo qualche mese dopo. Riappariva la moneta metallica, ma poiché lo Stato non riceveva che carta, non ne traeva alcun vantaggio. La legge del 16 piovoso dell'anno V (4 febbraio 1797) mise fuori corso il mandato, inchiodandolo all'1% del suo valore nominale. Questa legge passò quasi inosservata: non costituiva infatti che la consacrazione ufficiale di una bancarotta già avvenuta. Si concludeva così la storia della cartamoneta rivoluzionaria. Le vittorie dell'anno IV erano state proficue, e per questa ragione il Direttorio era potuto tornare al

numerario: al 5 germinale dell'anno V (25 marzo 1797) aveva riscosso in numerario 10 milioni dall'armata della Sambre-et-Meuse e più di 51 dall'armata d'Italia. La guerra nutriva il regime.

Le conseguenze sociali furono, come al solito, catastrofiche per i funzionari, i redditieri, l'insieme delle classi popolari. Il 22 messidoro dell'anno IV (10 luglio 1796) l'amministrazione dell'Isère scriveva che a causa dell'insufficienza degli stipendi era meglio essere forzato che capufficio:

> Non v'è forzato, detenuto o condannato che non costi al governo più del quadruplo dello stipendio di uno dei nostri capufficio. Il loro salario è ridotto a 6 lire, 2 soldi e 8 denari al giorno: l'imperiosa necessità di provvedere alla loro sussistenza li ha obbligati da molto tempo a vendere le suppellettili e i mobili più necessari alla vita umana; essi ricorrono al pane distribuito ai soli indigenti.

L'inverno dell'anno IV fu terribile per i salariati, oppressi dal rialzo vertiginoso dei prezzi. I mercati restavano vuoti: il raccolto del 1795 non era stato buono, del resto, e i contadini non accettavano che il numerario; le requisizioni non erano più applicate. Il Direttorio dovette procedere ad acquisti dall'estero e regolamentare severamente il consumo.

A Parigi la razione giornaliera di pane diminuì da 1 libbra a 75 grammi e fu completata con del riso che le massaie peraltro, per mancanza di legna, non potevano far cuocere. Per tutto l'inverno i rapporti di polizia segnalano con una monotonia sfibrante la miseria e la scontentezza del popolo, quasi accentuate dal lusso e dall'impudenza degli aggiotatori.

> Parigi sembra calma, ma gli spiriti sono profondamente agitati – nota il rapporto dell'Ufficio centrale del 28 piovoso (17 febbraio 1796 – il prezzo carissimo di ogni cosa è visto costantemente come la necessaria conseguenza del commercio illecito di quegli esseri spregevoli conosciuti con il nome di aggiotatori. Questa crudele calamità, che da moltissimo tempo rovina le fortune pubbliche e private, pesa soprattutto sulla classe indigente, i cui lamenti, mormorii e discorsi smodati si fanno sentire da ogni parte.

Lo scontento popolare si volgeva naturalmente contro il Direttorio e serviva all'opposizione giacobina che, al club del Panthéon, discuteva sul ristabilimento del maximum. Nei primi giorni di ventoso, i rapporti di polizia sottolinearono i progressi dell'agitazione negli ambienti popolari e la rivendicazione del calmiere: «Gli operai progettano di farsi aumentare i salari», secondo il rapporto del 5 ventoso (24 febbraio), «ma dicono che sarà il prossimo calmiere e determinarli;… con la parola calmiere, il popolo vuol dire diminuzione».

Temendo che lo scontento popolare si cristallizzasse intorno all'opposizione giacobina, il Direttorio ordinò la chiusura del club del Panthéon il 7 ventoso (26 febbraio 1796), iniziò procedimenti penali contro i giornalisti di sinistra e destituì i funzionari supposti giacobini. Ma l'opposizione di sinistra assunse una forma nuova quando Babeuf organizzò la Congiura degli Eguali.

3. Babeuf e la Congiura degli Eguali (1795-1796).

Babeuf per primo, nella Rivoluzione francese, superò la contraddizione, contro la quale avevano urtato tutti gli uomini politici devoti alla causa popolare, fra l'affermazione del diritto all'esistenza e il mantenimento della proprietà privata e della libertà economica. Come i sanculotti, come i Giacobini, Babeuf proclama che scopo della società è la «felicità comune» e che la Rivoluzione deve assicurare l'eguaglianza dei frutti. Ma poiché necessariamente la proprietà privata introduce l'ineguaglianza, poiché la legge agraria, vale a dire la divisione equa delle proprietà, non può «durare più di un giorno» («fin dall'indomani della sua istituzione l'ineguaglianza apparirebbe di nuovo»), il solo mezzo per arrivare all'eguaglianza di fatto sta «nello stabilire l'amministrazione comune, nel sopprimere la proprietà privata, nel legare ogni uomo alla capacità, all'industria che conosce, obbligandolo a depositarne i frutti in natura all'ammasso; nello stabilire una semplice amministrazione delle sussistenze, che, avendo un registro di tutti gli individui e di tutte le cose, farà spartire queste ultime con la più scrupolosa eguaglianza».

Questo programma, esposto nel *Manifeste des plébéiens* pubblicato da *Le Tribun du peuple* del 9 frimaio dell'anno IV (30 novembre 1795), costituiva, in confronto alle ideologie giacobine a sanculotte, entrambe attaccate alla piccola proprietà fondata sul lavoro personale, un rinnovamento o più esattamente un brusco mutamento: la comunità dei beni e dei lavori fu la prima forma dell'ideologia rivoluzionaria della società neonata della stessa Rivoluzione. Con il *babouvisme*, il comunismo, fino allora sogno utopistico, era eretto a sistema ideologico; con la Congiura degli Eguali esso entrava nella storia politica.

Il babouvisme porta necessariamente l'impronta del suo tempo. Senza dubbio in Babeuf che era autodidatta, l'ideale comunista nacque alla lettura di Rousseau, di Mably, del *Code de la nature* di Morelly, allora attribuito a Diderot. Ma superando il sogno utopistico Babeuf fu, in tutto il corso della Rivoluzione, un uomo d'azione. Proprio a contatto con le realtà sociali della sua terra natale, la Piccardia, e nel corso delle lotte sociali cui partecipò di persona il sistema ideologico di Babeuf si andò precisando. L'esperienza contadina piccarda di Babeuf determinò certamente alcuni aspetti del suo comunismo agrario. Nato nel 1760 a Saint-Quentin, da un gabelliere e da una fantesca analfabeta, si stabilì a Roye nel Santerre, paese a grande coltura: le comunità rurali, coi loro diritti collettivi e le abitudini comunitarie, vi rimanevano durevoli, sostenendo un'aspra lotta contro la concentrazione delle colture nelle mani dei grandi fittavoli capitalisti. Commissario al catasto signorile, specialista di diritto feudale, per un po' cancelliere di comunità, Babeuf acquisì un'esperienza diretta del mondo contadino piccardo, dei suoi problemi e delle sue lotte: senza dubbio in base ad essa, fin da prima della rivoluzione fu portato verso l'eguaglianza di fatto e il comunismo. Nel suo *Cadastre perpétuel*, del 1789, propendeva per la legge agraria, cioè il socialismo dei *partageux*, secondo l'espressione usata poi nel 1848. Ma in una nota del 1785 sulle grandi fattorie e in una lettera del giugno 1786 a Dubois de Fosseux, segretario dell'Académie d'Arras, prevedeva l'organizzazione di una serie di «fattorie collettive» autentiche «comunità fraterne»:

50, 40, 30, 20 individui vengono a vivere associati in questa fattoria, intorno alla quale, isolati com'erano precedentemente, vegetavano a stento nella miseria; essi passeranno rapidamente nell'agiatezza.

Era già la comunità dei lavori. Dieci anni prima della Cospirazione per l'Eguaglianza, Babeuf poneva così il problema non solamente della reale eguaglianza dei diritti e quindi della distribuzione, ma anche il problema della produzione, che presentava la necessità della coltivazione collettiva:

Sbriciolare il suolo in parti eguali fra tutti gli individui vuol dire annientare la più grande somma di ricchezze che esso procurerebbe al lavoro di gruppo.

L'esperienza rivoluzionaria di Babeuf fu decisiva nello sviluppo del suo sistema. La Dichiarazione del 1789 aveva proclamato l'eguaglianza dei diritti, che ben presto si rivelò essere soltanto una chimera quando, nel cuore della Rivoluzione, si pose il problema dei vettovagliamenti e dunque del pane quotidiano: «A chi può stare a cuore una eguaglianza puramente nominale?», scrisse Babeuf il 20 agosto 1791 nella sua lettera a Coupé de l'Oise. E nella lettera del 10 settembre 1791 allo stesso Coupé, eletto deputato all'Assemblea legislativa:

Di qui l'obbligo e la necessità di dare la possibilità di vivere a questa immensa maggioranza di Popolo che, con tutta la buona volontà di lavorare, non ha più da mangiare. Legge agraria, Eguaglianza effettiva.

Senza dubbio Babeuf fu, dopo il 9 termidoro, contrario a Robespierre. Le rovine dell'inflazione e la spaventosa miseria popolare gli mostrarono troppo tardi il valore del maximum, dell'economia regolamentata e della nazionalizzazione anche parziale della produzione, l'importanza dell'esperienza dell'anno II, applicata in particolare modo alle forze armate della Repubblica.

Questo governo (l'amministrazione comune) – scrisse Babeuf nel *Manifeste des plébéiens* – l'esperienza l'ha dimostrato realizzabile, poiché è quello che si applica per un milione e duecentomila uomini nelle nostre dodici armate (quello che è possibile in piccolo lo è anche in grande).

Babeuf ripudiava ora la legge agraria, che può resistere non più di un giorno, e si pronunciava chiaramente in favore dell'abolizione della proprietà privata dei fondi. Nella sua lettera a Germain, del 10 termidoro dell'anno III (28 luglio 1795), egli mise a punto il meccanismo del suo sistema. Ogni uomo sarà legato «alla capacità, all'industria che conosce».

> Tutti gli agenti di produzione e di fabbricazione lavoreranno per il magazzino comune, ognuno di loro vi invierà i prodotti in natura della sua impresa individuale; agenti di distribuzione, disposti non più per proprio conto, ma per quello della grande famiglia, faranno rifluire verso ogni cittadino la sua parte eguale e variata dell'intera massa dei prodotti di tutta l'associazione.

Essenzialmente un comunismo della distribuzione, come ha sottolineato Georges Lefebvre. Tuttavia Babeuf giunse anche a prevedere, nel campo dell'agricoltura e alla luce dell'esperienza della sua Piccardia, la necessità di un comunismo della produzione e di una organizzazione collettiva del lavoro della terra. Gli era però sfuggita la grande realtà della concentrazione capitalistica e dello sviluppo della produzione industriale: la sua predilezione per le antiche forme economiche, particolarmente artigianali, l'assenza, nella sua opera, di ogni descrizione d'una società comunista fondata sull'abbondanza dei prodotti di consumo, spiegano come si sia potuto parlare, a suo riguardo, di pessimismo economico. Le circostanze dell'epoca, il debole grado della concentrazione capitalistica e l'assenza di ogni produzione di massa, il temperamento stesso di Babeuf e la sua esperienza sociale, spiegano come egli sia stato portato a considerare la scarsità e il ristagno delle forze produttive, piuttosto che il loro sviluppo e abbondanza. In tal modo si precisa la posizione del babouvisme fra l'utopia comunista moraleggiante del XVIII secolo e il socialismo industriale di un Saint-Simon.

La congiura degli Eguali costituì il primo tentativo di realizzare il comunismo. Nel corso dell'inverno dell'anno IV (1795-1796), alla vista dell'incapacità governativa e della spaventosa miseria che opprimeva il popolo, Babeuf ben presto costretto dal Direttorio alla

clandestinità, pervenne all'idea di demolire l'edificio sociale mediante la violenza. La Congiura riuniva, intorno ad una minoranza devota al comunismo, alcuni *Panthéonistes*, un gruppo di ex-Giacobini, come Amar, Drovet, Lindet, i cui scopi rimanevano essenzialmente politici. Buonarroti, invece – già commissario del Comitato di salute pubblica in Corsica, dove le comunità rurali rimanevano vitali, e a Oneglia, in Italia; sempre fervente robespierrista – ebbe una parte considerevole nell'elaborazione del programma comunista della congiura e nella sua organizzazione politica. Il 10 germinale dell'anno IV (30 marzo 1796) fu istituito un *Comitato d'Insurrezione*, dove con Babeuf entrarono Antonelle, Buonarroti, Darthé, Félix Lepeletier e Sylvain Maréchal. La propaganda si andò sviluppando, diretta da un agente in ciascuno dei dodici arrondissements parigini. Le circostanze erano favorevoli, l'inflazione continuava a devastare ogni cosa.

L'organizzazione politica della Congiura segnò una frattura coi metodi del movimento popolare fino allora usati. Al centro stava il gruppo dirigente, espressione di un piccolo numero di militanti sperimentati; poi la frangia dei simpatizzanti, patrioti e democratici nel senso dell'anno II, tenuti all'oscuro di alcuni aspetti segreti e che non sembra abbiano condiviso il nuovo ideale rivoluzionario; infine le masse popolari stesse, che si trattava di attirare. Cospirazione organizzatrice per eccellenza, ma in cui i problemi dei collegamenti necessari con le masse sembrano essere stati risolti in maniera incerta. In tal modo, al di là della tradizione dell'insurrezione popolare, si precisava la nozione di dittatura rivoluzionaria, che Marat aveva previsto senza poterla definire; dopo la presa del potere attraverso l'insurrezione sarebbe stato puerile affidarsi ad una assemblea eletta secondo i principi della democrazia politica, magari con suffragio universale; era invece indispensabile conservare la dittatura di una minoranza rivoluzionaria, per tutto il tempo necessario alla ristrutturazione della società e all'approntamento di nuove istituzioni. Tramite Buonarroti questa idea doveva passare a Blanqui, ed è al *blanquisme*, verisimilmente, che bisogna collegare la dottrina e la pratica comunista leninista della dittatura del proletariato.

Il Direttorio si divise, di fronte alla propaganda babouviste. Barras tergiversava, barcamenandosi con gli oppositori ed anche Reubell esitava, nel fare il gioco della monarchia mediante una repressione antigiacobina. Carnot, invece, passato decisamente alla reazione con conservatorismo autoritario, non ebbe esitazioni. Per sua iniziativa il ministero della polizia generale, tolto a Merlin de Douai, fu affidato a Cochon; il 27 germinale (16 aprile 1796), i Consigli decretarono la pena di morte contro tutti coloro che avessero provocato «la restaurazione della monarchia o della Costituzione del 1793… o le ruberie, e la divisione delle proprietà private sotto il nome di legge agraria».

Nel frattempo Babeuf accelerava i suoi preparativi. Entrava in contatto con il comitato dei Convenzionali, che si era formato parallelamente, accordandosi con loro il 18 floreale (11 maggio); essi sarebbero entrati nella nuova assemblea, eletta su proposta del Comitato d'insurrezione. Ma fin dall'11 floreale (30 aprile) la legione di polizia favorevole all'insurrezione era stata sciolta. Per di più uno degli agenti militari di Babeuf, Grisel, aveva denunciato i congiurati a Carnot: Babeuf e Buonarroti furono allora arrestati il 21 floreale dell'anno IV (10 maggio 1796) e tutte le loro carte sequestrate. Gli arresti si moltiplicarono e ancora una volta la paura si impadronì dei dirigenti della borghesia.

Il tentativo del campo di Grenelle per sollevare l'esercito, fallito nella notte dal 23 al 24 fruttidoro dell'anno IV (9-10 settembre 1796), fu opera di uomini dell'anno II, Giacobini o sanculotti, vittime indubbiamente di una provocazione poliziesca macchinata da Carnot e Cochon, ministro della Polizia, piuttosto che di babouvistes propriamente detti: su 131 persone arrestate in questa faccenda se ne notano solo 6 abbonati al *Tribun du peuple* di Babeuf. Una commissione militare, che siedeva al Tempio, fece fucilare trenta fra gli accusati, con una procedura che il Tribunale di cassazione doveva in seguito dichiarare illegale.

Il processo di Vendôme ebbe luogo soltanto nell'anno V. Barras avrebbe voluto ridurre le persecuzioni, dello stesso parere erano uomini come Sieyes, i quali temevano di fare il gioco della monarchia. Carnot si dimostrò implacabile, però, e trascinò con sé il Direttorio. Nella notte dal 9 al 10 fruttidoro (26-27 agosto 1796), i congiurati furono trasferiti a Vendôme in gabbie munite d'inferriata, mentre le loro mogli – tra cui quella di Babeuf, accompagnata dal suo figlio maggiore – seguivano a piedi il convoglio. Il processo fu aperto dinanzi all'alta Corte solamente alla fine del febbraio 1797 e durò tre mesi. Dopo la lettura della sentenza che li condannava a morte, il 7 pratile del l'anno V (26 maggio 1797), Babeuf e Darthé tentarono di darsi la morte; furono portati sanguinanti sul patibolo l'indomani.

L'importanza della Congiura degli Eguali si può misurare solo in relazione alla storia del XIX secolo: nella storia del Direttorio non fu che un semplice episodio, che senza dubbio modificò peraltro l'equilibrio politico. Per la prima volta l'idea comunista era diventata una forza politica, di qui l'importanza di Babeuf e del suo tentativo nella storia del socialismo. Nella sua lettera del 26 messidoro dell'anno IV (14 luglio 1796), Babeuf raccomandava a Félix Lepeletier di raccogliere tutti i suoi «progetti, annotazioni, abbozzi di scritti democratici e rivoluzionari» e di presentare «a tutti i discepoli dell'Eguaglianza… quello che i corrotti di oggi chiamano i miei sogni». In risposta a questo desiderio Buonarroti pubblicò a Bruxelles, nel 1828, la storia della *Conspiration pour l'Egalité dite de Babeuf* e quest'opera esercitò una profonda influenza sull'opinione rivoluzionaria; grazie ad essa il babouvisme si registra come un anello nella catena dello sviluppo del pensiero comunista.

4. La pressione monarchica.

La repressione antigiacobina che fece seguito alla Congiura di Babeuf riportò il Direttorio a destra e contribuì ad accentuare il pericolo monarchico. L'azione dei filo monarchici si sviluppò su più piani fin dall'estate 1796. Mentre Benjamin Constant, consigliato da Madame de Staël, incoraggiava i monarchici costituzionali a far

blocco intorno ad un Direttorio sicura garanzia della conservazione sociale, il Terrore bianco riprendeva nel Mezzogiorno, dove il monarchico Willot era stato nominato comandante della divisione militare di Marsiglia. Sotto la spinta della destra i Consigli, mentre conservavano l'amnistia del 4 brumaio dell'anno IV (26 ottobre 1795) in favore degli ex-terroristi, votarono l'esclusione degli amnistiati dalle pubbliche funzioni (14 frimaio dell'anno V - 4 dicembre 1796). Questa stessa legge abrogava l'articolo della legge del 3 brumaio dell'anno IV (25 ottobre 1795), che aveva conservato contro gli ecclesiastici la legislazione terroristica. Così, mentre la regolamentazione cadeva in disuso, il culto riprese nella maggior parte delle parrocchie: l'influenza dei preti non poteva non esercitarsi che in favore della reazione, favorita, d'altra parte, dall'esclusione dei giacobini dalle pubbliche funzioni. Mentre Carnot evolveva sempre di più verso la destra, La Revellière, per anticlericalismo, si avvicinò a Reubell e a Barras: i *triumviri* cominciarono ad allarmarsi per i progressi dei filomonarchici.

Il complotto anglo-monarchico, in effetti, era la prova, nello stesso momento, che la destra non si riavvicinava alla Repubblica e continuava a brigare per impadronirsi del potere. Poiché il pretendente Luigi XVIII, rifugiatosi a Blankenbourg, presso il duca di Brunswick, rifiutava ogni concessione, l'azione monarchica si sviluppò su due linee, costituzionale e assolutista. Nella stessa Parigi il suo rappresentante, l'abate Brottier, dirigeva un'Agenzia che si procurò delle intese perfino nella guardia del Direttorio. Nel corso dell'estate del 1796 l'Agenzia creò l'associazione degli «Amis de l'ordre», che si limitavano ad una opposizione costituzionale al regime, ma erano ispirati in segreto dal gruppo dei «Fils légitimes», partigiani della restaurazione assolutista mediante l'insurrezione. L'ex-costituente Dandré, fautore dell'azione legale, trasformò l'associazione in «Institut philantropique» in vista delle elezioni successive. L'Istituto ebbe ramificazioni in un certo numero di dipartimenti, dove si affermò in seno all'organizzazione lo stesso dualismo tra costituzionali partigiani dell'azione legale, e assolutisti partigiani dell'azione violenta; così nella Sarthe, dove l'Istituto fu organizzato da uno chouan, così anche a Bordeaux. Il denaro veniva

da Londra, per tramite di Wickham, agente inglese stabilito in Svizzera; in tal modo la stampa fu sovvenzionata e la propaganda elettorale finanziata. Malgrado l'arresto di Brottier l'11 piovoso dell'anno V (30 gennaio 1797) e la confessione di uno dei suoi complici, la propaganda monarchica continuò.

Il clima politico sociale, in effetti, le era favorevole. Fuorusciti e preti deportati rientravano in massa. Il problema religioso costituiva un terreno propizio alla reazione. Molti repubblicani, come i refrattari, affermavano l'incompatibilità fra il cattolicesimo romano e la Repubblica; ma la chiesa costituzionale vedeva diminuire la sua influenza e la *théophilantropie* - nuova forma di culto decadario fondata all'inizio del 1797 con l'appoggio di La Revellière – toccava solo una minoranza borghese illuminata. Il movimento di reazione traeva vantaggio soprattutto dalla crisi finanziaria e dalle difficoltà che ne risultavano.

La situazione finanziaria, in seguito al crollo del mandato territoriale e al ripristino della moneta metallica, si rivelò difficilissima. All'inflazione seguì la deflazione: il numerario era scarso e i prezzi crollarono, tanto più che il raccolto del 1796 era stato abbondante. Ne risultò, per lo meno, un certo sollievo alla miseria popolare. Ma la guerra continuava; inutilmente il Direttorio fece degli sforzi per equilibrare il bilancio. I Consigli, a causa di un ripensamento politico, non erano disponibili per nessun tentativo finanziario efficace. Le imposte erano state votate troppo tardi; così quella fondiaria il 18 pratile dell'anno V (6 giugno 1797) per l'anno in corso, e quella mobiliare, il 14 termidoro (2 agosto). Il Direttorio, che aveva proposta la creazione in ogni dipartimento di un'Agenzia per le imposte dirette composta da funzionari, non fu ascoltato. Propose di rimettere in vigore alcune imposte dirette sulle polveri, sul salnitro, sul sale: ma mentre il Consiglio dei Cinquecento vi si rassegnò, quello degli anziani si rifiutò. Per ottenere maggior beneficio dalla vendita dei beni nazionali, fu ripristinato il sistema delle aste, il 16 brumaio dell'anno V (6 novembre 1796); ma il vantaggio fu minimo.

Ebbero allora la meglio gli espedienti finanziari. Furono mantenute le requisizioni per rifornire gli eserciti di cereali, foraggi e cavalli: si potevano pagare con buoni ricevuti in pagamento delle imposte e dei beni nazionali. Come i Termidoriani dopo l'abbandono dell'economia regolamentata, anche il Direttorio dovette così ricorrere a finanzieri, banchieri e fornitori, cadendo sotto il loro dominio. Dopo essersi servito di molteplici espedienti, dopo aver consegnato in pegno i diamanti della corona, tra cui il *Régent*, dopo aver ceduto le *rescriptions bataves*, cioè le obbligazioni sull'indennità di guerra dovute dall'Olanda in base al trattato dell'Aia, il Direttorio fu autorizzato dalla legge del 16 brumaio dell'anno V (6 novembre 1796) ad utilizzare i beni nazionali come mezzi di pagamento: un fornitore acquistò in tal modo 600 ettari nel dipartimento del Nord. Ben presto si giunse a lasciare ai creditori questa o quella categoria di incassi dello Stato; tornando così, sotto il nome di *délégations*, alla pratica delle *anticipations* dell'Ancien Régime. Così i tagli nelle foreste nazionali, così il ricavato delle imposte di un dipartimento, o quello della vendita delle mercanzie inglesi requisite a Livorno, a profitto della compagnia Flachat, che riforniva l'armata d'Italia.

La corruzione aumentò, incoraggiata da queste pratiche, dalla debolezza del governo, dalla venalità di una minoranza di politicanti ben rappresentati da un Barras (legato al finanziere Ouvrard), da un Fouché, da un Talleyrand. Qualcuno s'arricchiva speculando sul sale, qualche altro sui beni nazionali. Il disordine dei costumi andava di pari passo, tanto più colpendo gli osservatori in quanto contrastava con la condotta spartana della Repubblica dell'anno II. Esso riguardava tuttavia solo una minoranza ricca e oziosa, che tutto aveva finalizzato al raggiungimento sfrenato del piacere e che è stata chiamata, con una generalizzazione forse eccessiva, la «società del Direttorio»: con più cinismo e in uno scenario meno pomposo, essa prefigurava i costumi dell'alta società imperiale. Nel governo, due personaggi appartenevano a questa società dissoluta: Barras, ex-visconte e Talleyrand, ex-vescovo. Intorno a loro gli uomini d'affari, «facitori di servigi», banchieri, fornitori, aggiotatori e speculatori, approfittatori del sistema, ma pronti ad abbandonarlo per un altro che garantisse comunque la loro ricchezza.

Il discredito del regime si andò generalizzando in tutti gli strati della società. I funzionari erano pagati con molta irregolarità, i servizi pubblici, per mancanza di mezzi finanziari, funzionavano a fatica. Per sollevare il bilancio nazionale il Direttorio aveva messo a carico delle amministrazioni locali i tribunali, le scuole centrali, l'assistenza pubblica: ma le loro finanze erano ridotte altrettanto in cattivo stato di quelle del governo. Le rendite erano pagate per un quarto in numerario, quando il governo aveva disponibilità, per i tre quarti in buoni utilizzabili solamente per pagare le imposte o per acquistare i beni nazionali e che gli speculatori riacquistavano ad un prezzo infimo. Alimentando il malcontento, l'incapacità finanziaria del Direttorio faceva il gioco dell'opposizione monarchica, proprio mentre si avvicinavano le elezioni dell'anno V.

II. LA GUERRA DI CONQUISTA (1796-1797)

I nuovi caratteri della guerra, che tendevano ad affermarsi fin dalla caduta del Governo rivoluzionario e dalla rovina della sua politica di difesa nazionale, si accentuarono sotto il primo Direttorio. Poiché lo sforzo della guerra non era più sostenuto dalla regolamentazione dell'economia, restituita alla libera iniziativa e al libero profitto, la situazione materiale degli eserciti si aggravò, cosa che non fu, a lungo andare, senza ripercussioni sul loro stato d'animo. Tanto più che nel frattempo i generali, sui quali non pesava più il livellamento egualitario del Governo rivoluzionario e del Terrore, si scuotevano di dosso la tutela del potere esecutivo e davano libero corso alle loro ambizioni. Da questo punto di vista la politica italiana di Bonaparte costituì un autentico punto di rottura: alle esigenze nazionali furono sostituite le prospettive avventurose di una ambizione personale: deviazione, questa, tanto più pericolosa, in quanto si aureolava di tutto il prestigio della vittoria.

1. L'esercito sotto il primo Direttorio.

La decadenza dell'esercito proseguì sotto il Direttorio che, in questo campo come negli altri, continuò semplicemente la politica termidoriana. La forte svalutazione della cartamoneta, l'incapacità finanziaria del governo, le malversazioni dei fornitori si ripercossero sulle condizioni dei soldati, mal nutriti, mal vestiti, mal pagati. La miseria della truppa, a sua volta, si riflesse sugli effettivi. Il male dell'insubordinazione e della diserzione tormentò da allora gli eserciti della Repubblica. I Cinquecento avevano incaricato una commissione di preparare un progetto di legge repressiva, ma il consigliere Dupuis denunciò, il 19 brumaio dell'anno IV (10 novembre 1795), le cause profonde del male. «I vostri nemici hanno approfittato del delirio degli amici della reazione per far considerare tutti i mezzi coercitivi, capaci di bloccare il male all'inizio, come degli atti di terrorismo; e questo solo nome ha fatto il gioco dell'Europa più ancora delle sue armi più potenti. Ho visto, percorrendo parecchi dipartimenti della Repubblica, truppe di disertori che viaggiavano con la mia stessa tranquillità sulla strada, senza che nessuno si sentisse in dovere di arrestarli o di far applicare le leggi contro la diserzione. Che dico! ho saputo che spesso i parenti dei disertori erano sindaci o funzionari municipali… D'altronde, forse, essi non avevano la sicurezza di potersi adoperare con rigore all'applicazione della legge, senza essere vittime della paurosa reazione che ha coperto la Francia di tanti cadaveri». Con ciò era messa a nudo la radice del male. Animato da un odio tenace per tutti i ricordi dell'anno II e preoccupato di far buon uso della reazione per tenere a freno il movimento popolare, il Direttorio, come la Convenzione termidoriana, fu impotente a scongiurare il male.

Contemporaneamente lo stato d'animo dell'esercito veniva trasformandosi. Senza dubbio l'impronta dell'anno II rimaneva profonda nelle sue file, e vivaci l'ostilità contro gli ex-aristocratici o i preti e l'odio per la monarchia. Ma poiché la fiamma non era più alimentata, l'entusiasmo rivoluzionario a poco a poco si assopì; la truppa, sensibile alle idee-forza che gli uomini dell'anno II avevano messo avanti, non poteva seguire i meandri della politica direttoriale del giusto mezzo, né aderire con entusiasmo alle concezioni moderate dei notabili. Mentre s'accentuava a poco a poco il divorzio

fra regime ed esercito, s'affermò il disprezzo del «civile»; fu allora che apparve il termine *péquin o pékin*, che fu molto usato all'inizio dell'impero. Per la natura stessa dell'istituzione militare, il sentimento democratico si manteneva tuttora: giacché, se anche erano state soppresse pratiche democratiche come l'elezione degli ufficiali e la giuria nella giustizia militare, era anche vero che, per elevarsi di grado il sapere continuava a contare assai poco, e vi supplivano l'intelligenza e più ancora il coraggio. Il semplice soldato, purché fosse coraggioso, conservava la speranza di giungere rapidamente ai più alti gradi; ma ciò non poteva non favorire l'ambizione e lo spirito di avventura.

Il sentimento nazionale, che aveva fino allora sostenuto gli eserciti, prese in effetti una nuova risonanza. Poiché gli effettivi non erano più rinnovati dalla leva di massa e la conquista allontanava via via gli eserciti dalla Francia, i soldati vennero a distinguersi, a poco a poco, dal resto della nazione. Accampata in paesi stranieri, la truppa, divenuta necessariamente di mestiere, si volgeva ora ai suoi generali. La devozione alla nazione cedette lentamente il posto alla fedeltà a un capo, allo spirito d'avventura e ben presto di saccheggio. Nell'anno II era stato fatto di tutto per conservare e rafforzare i legami tra l'esercito e il popolo; ormai, invece, ci si sforzò di far dimenticare al soldato che egli era anche cittadino. Saint-Just, nel suo discorso del 12 febbraio 1793, dichiarava di non attendere la vittoria «che in ragione dei progressi che lo spirito repubblicano avrà fatto nell'esercito». Alla vigilia della campagna d'Italia:

> Soldati, voi siete nudi, mal nutriti – dichiarava Bonaparte nel suo proclama del 26 marzo 1796 – io voglio condurvi nelle più fertili pianure del mondo. Ricche province, grandi città saranno in vostro potere, voi troverete là onori, gloria e ricchezza…

Il patriottismo si vuotò, dunque, del suo contenuto repubblicano e umano, ora spuntava il nazionalismo; ai sentimenti civici e all'entusiasmo rivoluzionario succedettero ben presto il disprezzo dello straniero e il gusto della gloria militare, in una parola la vanità nazionale. Marie-Joseph Chénier esaltò ben presto «la *Grande*

Nazione a vincere abituata»; l'espressione, ispiratrice d'orgoglio, era corrente fin dalla fine dell'epoca del Direttorio e fu consacrata dall'Impero.

Lo strumento di guerra, foggiato dal Comitato di salute pubblica nell'anno II, rimaneva tuttavia ancora incomparabile, nei confronti degli eserciti di vecchio tipo della coalizione, alla vigilia della campagna del 1796. Per rafforzare la sua autorità nei confronti dei generali e dei fornitori il Direttorio creò, ad imitazione dei rappresentanti in missione, dei commissari per gli eserciti. Precauzione vana, giacché né i commissari, né il Direttorio disponevano più, nei confronti dei generali, di forza coattiva. Mentre il ruolo di questi ultimi diveniva preponderante, il genio militare di Bonaparte lo pose in primo piano.

Ma se nell'elaborazione dei principi strategici, nella costituzione e nell'impiego delle unità tattiche, questo genio si affermò ben presto in tutta la sua ampiezza, Bonaparte rimase però egualmente, per il resto, fedele all'eredità rivoluzionaria: egli rinnovò l'arte della guerra, ma utilizzando l'esercito nazionale creato dalla Rivoluzione.

2. Bonaparte in Italia (1796-1797).

La coalizione, in seguito ai trattati del 1795, si riduceva essenzialmente all'Inghilterra e all'Austria, e quest'ultima senza dubbio, con una situazione militare e finanziaria tutt'altro che brillante, avrebbe volentieri abbandonato la riva sinistra del Reno, se fosse stata sicura di ricevere dei compensi, come era stato promesso alla Prussia nel trattato di Basilea. Quanto all'Inghilterra, minacciata da una crisi economica e finanziaria le cui ripercussioni sociali e politiche potevano essere gravi, era incapace di uno sforzo militare continentale, malgrado la sua tradizionale ripugnanza a vedere la Francia installata nei Paesi Bassi.

La politica estera del Direttorio era nel frattempo determinata in anticipo dalla nozione di «confini costituzionali», considerati come intangibili: l'art. 332 della Costituzione dell'anno III vietava ogni «alienazione del territorio della Repubblica», e l'annessione del Belgio era considerata ratificata dal plebiscito sulla Costituzione; a

maggior ragione poi, quella di Avignone e della Savoia. Restava la riva sinistra del Reno. Se Carnot, ora a rimorchio della destra, si pronunciava per gli antichi confini, sia pure migliorati, Reubell, che dirigeva la diplomazia, era favorevole ai confini naturali e dunque all'annessione; egli intendeva conquistare elementi di scambio al di là delle frontiere naturali per negoziare da posizioni di forza e fu ascoltato e seguito dal Direttorio. Bisognava ancora, però, per imporre queste condizioni all'Austria e all'Inghilterra, non lasciarsi trascinare dalla logica della conquista.

Il piano della campagna del 1796, elaborato da Carnot, assegnava un ruolo decisivo alle operazioni nella Germania meridionale: le armate di Sambre-et-Meuse sotto Jourdan, di Reno-e-Mosella sotto Moreau avrebbero marciato su Vienna, mentre quelle, meno importanti, delle Alpi sotto Kellermann e d'Italia sotto Schérer si sarebbero impadronite del Piemonte e della Lombardia, e li avrebbero tenuti in pegno. Un'armata d'Irlanda concentrata a Brest sotto il comando di Hoche avrebbe infine minacciato l'Inghilterra. All'ultimo momento, il 12 ventoso dell'anno IV (2 marzo 1796), il Direttorio sostituì Schérer con Bonaparte: i suoi piani militari e politici furono con questo sconvolti.

Napoleone Bonaparte era nato ad Ajaccio, il 15 agosto 1769, da una famiglia della piccola nobiltà alleata alla Francia. Borsista al collegio reale di Autun nel 1779, poi a quello di Brienne annesso alla Scuola militare di Parigi, fino al 1784, cadet-gentilhomme alla Scuola militare nel 1784-1785, Bonaparte fu nominato per concorso, 42° su 58, sottotenente di artiglieria nel settembre 1785, a sedici anni. Da Valence a Auxonne, poi di nuovo a Valence, condusse l'esistenza di un piccolo ufficiale di guarnigione, povero e di oscuro avvenire. Patriota nel 1789, ma patriota corso, partecipò attivamente alla vita politica locale sotto la direzione di Paoli, al tempo dei suoi numerosi soggiorni nell'isola dal 1789 al 1793. Ma era un Bonaparte, e come tale divenne sospetto agli occhi di Paoli; dovette così abbandonare la Corsica nel giugno 1793, allorché quest'ultimo ebbe rotto con la Convenzione e si fu rivolto agli Inglesi. Capitano dell'armata d'Italia nel luglio 1793, inviato ad Avignone per organizzare i convogli di

polvere, Bonaparte si dichiarò sinceramente montagnardo e giacobino. Scrisse, sotto forma di dialogo, *Le souper de Beaucaire*, stampato ad Avignone nell'agosto 1793, a spese del Tesoro pubblico: un militare – lui stesso – conversa con un borghese di Nîmes, un fabbricante di Montpellier e un negoziante di Marsiglia. Si tratta di convincere il Marsigliese, di tendenza girondina, che «la causa della Montagna è nazionale», che la Convenzione è «il centro di unità-», che bisogna salvare «la Repubblica nascente, circondata dalla più mostruosa delle coalizioni, che minaccia di soffocarla nella culla». Era finita con la Corsica natale e le chimere di indipendenza insulare; Bonaparte si integrava nella nazione rivoluzionaria. Il suo compatriota Salicetti, rappresentante in missione, gli affidò il comando dell'artiglieria all'assedio di Tolone, il 17 settembre 1793; il suo ruolo fu, sotto certi aspetti, decisivo; il 19 dicembre la città fu ripresa, il 22 Bonaparte era generale di brigata. Augustin Robespierre, rappresentante in missione dell'armata d'Italia, lo proteggeva; egli vantò i «meriti eccezionali del cittadino Bonaparte» in una lettera a suo fratello Maximilien del 16 germinale dell'anno II (15 aprile 1794).

Termidoro rimise in questione tutto. L'evento fu conosciuto a Nizza il 18 (5 agosto 1794) e il giorno seguente Bonaparte era esonerato dal suo comando ad opera dei rappresentanti in missione e imprigionato come robespierrista nel Fort-Carré di Antibes. Liberato fin dal 3 fruttidoro (20 agosto), fu reintegrato nelle sue funzioni, ma la sua carriera urtò contro l'opposizione di Aubry, girondino rientrato in patria, relatore delle questioni militari alla Convenzione, il quale criticò vivamente «il suo avanzamento prematuro e la sua ambizione sfrenata». Nel marzo 1795, tuttavia, Bonaparte si vide offrire il comando dell'artiglieria dell'armata dell'Ovest, ma rifiutò. Nuovo rifiuto oppose allorché, in giugno, fu nominato generale di fanteria in quella stessa armata.

Il cittadino, da allora, cedette il passo all'avventuriero che cercava la sua via; la disgrazia di termidoro venne come a spezzare la continuità della sua linea politica; ben presto Bonaparte non conobbe altra regola che la sua ambizione. Condusse qualche mese di miseria, ma giunse poi vendemmiaio a rimetterlo sulla breccia. Se

il suo ruolo nella giornata del 13 (5 ottobre 1795) gli valse il soprannome di «generale Vendemmiaio», il suo avanzamento fu da allora assicurato grazie a Barras: generale di divisione il 16 ottobre, fu nominato il 26 generale in capo dell'armata interna. Da quell'epoca datano gli amori di Bonaparte e di Joséphine Tascher de la Pagerie, più vecchia di lui di sei anni, vedova del visconte di Beauharnais ghigliottinato nel 1794, donna già sfiorita, secondo i *Mémoires* di Barras, ma ancora seducente e sempre esperta. La prima lettera alla «dolce e incomparabile Josephine» è del 28 ottobre 1795. Fu un amore violento, sulla natura del quale le lettere scritte durante la campagna d'Italia non lasciano alcun dubbio, tanto da sconsigliare certe citazioni. Pure, «è difficile credere», scrive Georges Lefebvre, «che Bonaparte ignorasse il suo precedente legame (di Josephine) con Barras e che l'influenza che essa conservava non gli fosse utile».

Il 2 marzo 1796 Bonaparte era nominato comandante in capo dell'armata d'Italia al posto di Schérer; il 9 sposava civilmente Joséphine de Beauharnais; due giorni dopo lasciava Parigi per il suo quartier generale di Savona, sulla Riviera ligure.

La campagna d'Italia fu decisiva per le sorti della lotta contro l'Austria. I piani erano stati elaborati fin dall'anno II ad opera del Comitato di salute pubblica: si trattava, dopo aver messo fuori gioco il Piemonte, di assicurarsi la Lombardia, poi di marciare direttamente su Vienna attraverso le Alpi. Bonaparte intraprese le operazioni con 38.000 uomini, 48.000 franchi-oro e 100.000 franchi di tratte, che non furono però tutte accettate. Le operazioni furono condotte con estrema rapidità.

In Piemonte, in una decina di giorni, con i combattimenti di Montenotte (12 aprile 1795), di Millesimo, di Mondovì (21 aprile), Bonaparte separava i 35.000 Austriaci di Beaulieu dai 12.000 Piemontesi di Colli e costringeva quest'ultimo a ripiegare per coprire Torino. Il re di Sardegna firmò l'armistizio di Cherasco il 28 aprile; col trattato di Parigi, il 15 maggio 1796, cedette alla Francia la Savoia e le contee di Nizza, di Tenda e di Beuil.

In Lombardia Bonaparte, all'inseguimento di Beaulieu che si era ritirato a Nord del Po, al di là del Ticino, abbozzò una manovra volgendo verso Sud, attraversò il Po a Piacenza, sbaragliò il nemico al ponte di Lodi sull'Adda (10 maggio) ed entrò in Milano, il 15 maggio 1796. Il mondo apprendeva, avrebbe scritto Stendhal ne *ha Chartreuse de Parme*, «che dopo tanti secoli, Cesare e Alessandro avevano un successore». Passando il Mincio il 30 maggio, Bonaparte andò ad assediare Mantova. I duchi di Parma e di Modena avevano firmato un armistizio, Bologna si aprì ai Francesi, il papato accettò una convenzione il 23 giugno. I paesi conquistati dovettero pagare pesanti indennità di guerra che fecero sollevare una parte delle popolazioni contro l'occupante; solo i Giacobini italiani, fautori di una repubblica unitaria, si pronunciarono per la Francia. Quanto al Direttorio, esso intendeva soltanto impadronirsi di pegni per negoziare da una posizione di forza. Nel frattempo si trattava di sfruttare i paesi occupati: Bonaparte avrebbe ricavato dall'Italia una cinquantina di milioni, di cui dieci giunsero al Direttorio. Gli Austriaci, intanto, occupavano sempre Mantova, chiave della strada delle Alpi. A quattro riprese, armate austriache scese dalle Alpi tentarono di liberare la piazzaforte. Ma l'armata di Wurmser fu battuta a Castiglione il 5 agosto e a Bassano l'8 settembre 1796. L'armata di Alvinczy, a sua volta, fu respinta dopo duri combattimenti presso Arcole, dal 14 al 17 novembre, e battuta infine a Rivoli il 14 gennaio 1797. Mantova capitolò il 2 febbraio. La strada di Vienna era libera.

La campagna di Germania non aveva dato, intanto, i successi decisivi che il Direttorio attendeva. Gli eserciti di Jourdan e di Moreau, ai quali era affidata la parte principale, avevano per obiettivo di raggiungere Vienna attraverso la valle del Danubio. Il 31 maggio 1796 Jourdan attraversò il Reno, ma l'arciduca Carlo lo respinse. Wurmser, però, che avrebbe dovuto fronteggiare Moreau, era stato mandato in Italia in seguito alle vittorie di Bonaparte, e così i Francesi ripresero l'offensiva contro l'arciduca. Moreau passò il Reno il 24 giugno e raggiunse Monaco, mentre Jourdan, impadronendosi di Colonia e poi di Francoforte, avanzava in agosto

fino ai confini della Boemia. Gli eserciti francesi non riuscirono ad operare il congiungimento e l'arciduca Carlo ne approfittò per attaccarli separatamente, costringendo Jourdan, battuto due volte nella valle del Meno, a ripassare per primo il Reno alla fine del settembre 1796. Rimasto scoperto, Moreau dovette indietreggiare; poiché l'arciduca si sforzava di tagliargli la ritirata, egli si inoltrò nelle gole della Foresta Nera e il 26 ottobre 1796 si vedeva costretto a ripassare il Reno a Huningen. Nel corso dell'inverno, le teste di ponte di Kehl e Huningen furono perdute.

La spedizione d'Irlanda, sotto il comando di Hoche, falliva nel medesimo momento: dopo aver preso il largo nel dicembre 1796, la flotta francese fu dispersa dalla tempesta. Nel gennaio 1797 il Direttorio ordinò la confisca delle mercanzie inglesi su tutto il territorio francese. La situazione economica dell'Inghilterra si aggravava e la faceva propendere per il negoziato: del resto avevano già avuto luogo delle trattative a Lilla, dall'ottobre al dicembre 1796, condotte da parte inglese da Malmesbury; ma la questione del Belgio aveva provocato il loro fallimento.

L'armata d'Italia rimaneva, dunque, alla vigilia della campagna del 1797, la principale speranza del Direttorio. Bonaparte completava la pacificazione dei paesi conquistati. Non tenendo alcun conto delle direttive del Governo egli aveva organizzato, il 15 ottobre 1796, una Repubblica cispadana con i territori di Modena e delle Legazioni tolte al papa. Il 19 febbraio 1797 firmava con Pio VI il trattato di Tolentino: mentre il Direttorio gli aveva ingiunto di distruggere il potere temporale del papa, Bonaparte si accontentava, oltre ad alcuni milioni, della cessione alla Francia di Avignone e del Contado Venessino e dell'abbandono delle Legazioni. La sua politica confermava sempre più il suo carattere personale.

L'offensiva contro gli Austriaci, comandati ora dall'arciduca Carlo e rafforzati di numero, riprese il 20 marzo 1797. Bonaparte forzò il passaggio del Tagliamento, poi il Colle di Tarvisio; Masséna, all'avanguardia, raggiunse il Semmering.

Nella Germania meridionale, nel frattempo, l'armata di Sambre-et-Meuse passava il Reno, al comando di Hoche, il 16 aprile 1797 e riportava il 18 la vittoria a Neuwied, nei pressi di Colonia. Moreau, a sua volta, si rimetteva in movimento. Ma quello stesso 18 aprile 1797 Bonaparte aveva firmato con l'Austria a Leoben, in Stiria, un armistizio e insieme i preliminari di pace: a tal punto il vincitore della campagna d'Italia, legato alla sua conquista, temeva di essere preceduto nella pacificazione.

I preliminari di Leoben consacravano il trionfo della politica di Bonaparte in Italia, senza che la frontiera naturale del Reno fosse stata acquisita. L'evoluzione della politica interna obbligò tuttavia il Direttorio a piegarsi davanti al fatto compiuto.

III. FRUTTIDORO E CAMPOFORMIO (1797)

La situazione interna, in seguito alla vittoria dei monarchici alle elezioni di germinale dell'anno V e alla stanchezza dell'opinione pubblica, mise il Direttorio alla mercè dei generali: era ovviamente escluso, per la sua stessa natura, che esso facesse appello al popolo per salvare la Repubblica. Quanto all'orientamento della politica estera, esso dipendeva necessariamente dalla soluzione che sarebbe stata data alla crisi interna. Se ne rendevano conto le nazioni coalizzate, che fecero trascinare in lungo i negoziati intrapresi a Udine dopo l'armistizio di Leoben e quelli ripresi a Lilla dall'inviato inglese Malmesbury: se prevaleva la destra monarchica, l'Inghilterra e l'Austria speravano di ottenere condizioni migliori. In questo modo fu rafforzata la solidarietà del Direttorio con Bonaparte. Costui non poteva sperare di vedere la sua politica italiana accettata da Consigli monarchici che lo attaccarono, anzi, il 5 messidoro (23 giugno 1797), in relazione all'affare di Venezia. Quanto al Direttorio, come poteva resistere alle esigenze del suo salvatore? Per un gioco di influenze e di reciproche concessioni, colpo di Stato di fruttidoro e trattato di Campoformio si legano intimamente. Il beneficio essenziale di questa politica doveva tuttavia andare a Bonaparte.

1. Le elezioni dell'anno V e la reazione.

Le elezioni di germinale dell'anno V, per il rinnovamento del primo terzo uscente dei Consigli – di cui la metà era formata dai «perpetui» – ebbero luogo sotto l'influenza monarchica, malgrado la risonanza dei successi italiani di Bonaparte, dei quali il Direttorio aveva per un momento sperato di approfittare. Le operazioni si svolsero regolarmente e i Direttoriali risultarono schiacciati, salvo che in una decina di dipartimenti; soltanto undici membri della Convenzione furono rieletti, e per di più molti di essi erano monarchici. Il nuovo terzo andava così considerevolmente a rafforzare la destra monarchica.

La reazione si precisò subito, mentre il Direttorio si divideva. Reubell, seguito da La Revellière, cosciente del pericolo, intendeva riprendere in mano la situazione, se necessario annullando le elezioni. Carnot, inchinandosi ai risultati dello scrutinio, rifiutava questi propositi. Barras, come d'abitudine, si manteneva riservato. I consigli si riunirono il 1° pratile (20 maggio 1797) e designarono Barbé-Marbois come presidente degli Anziani, Pichegru, eletto nel Giura, come presidente dei Cinquecento. Poiché la sorte aveva designato Letourneur come Direttore uscente, lo sostituirono il giorno stesso con Barthélemy, il negoziatore dei trattati di Basilea, notoriamente monarchico. Tuttavia, la destra esitava: riunita al club di Clichy, si dimostrava incapace di giungere a definire una linea politica. I «giacobini bianchi», fautori di un'immediata restaurazione, non erano che una minoranza; i monarchici costituzionali, numerosi, erano contrari alla violenza; dal canto suo il gruppo soprannominato il Ventre, anch'esso di tendenza monarchica, intendeva procedere a riforme parziali e attendere. Pichegru, sul quale contavano i giacobini bianchi per un colpo di Stato, si mostrò incapace di decisione.

I provvedimenti della reazione favorirono i parenti degli emigrati, ai quali furono aperte le funzioni pubbliche dall'abrogazione delle disposizioni del 3 brumaio dell'anno IV, e i preti: la legge del 7 fruttidoro (24 agosto 1797) abrogò le misure repressive del 1792 e

1793. Tuttavia una dichiarazione di sottomissione alle leggi fu sempre pretesa dai membri del clero; la parte essenziale delle leggi contro gli emigrati rimase in vigore e le funzioni pubbliche furono nuovamente concesse anche ai terroristi amnistiati. Nei dipartimenti la reazione fu spesso eccessiva. Le filiali dell'Istituto filantropico si moltiplicavano, gli emigrati rientravano in patria, i preti proscritti circolavano liberamente, mentre erano attaccati gli acquirenti di beni nazionali. In Provenza si scatenò ancora una volta la violenza e il Direttorio dovette inviare truppe. Poiché i repubblicani avevano tentato di resistere raggruppandosi in clubs costituzionali, il Direttorio, te mendo di favorire l'influenza giacobina, li lasciò sopprimere dai Consigli il 5 termidoro (23 luglio 1797). Prendendo ardire davanti a questa passività, la destra aveva progettato di ridurre all'impotenza il Direttorio, togliendogli tutti i poteri finanziari: i Cinquecento li affidarono il 30 pratile (18 giugno 1797) alla Tesoreria, da lungo tempo ritenuta controrivoluzionaria; gli Anziani, tuttavia, rifiutarono di assecondarli.

Il conflitto fra il Direttorio e i Consigli entrò nella fase decisiva quando Barras uscì dalla aspettativa per sostenere Reubell e La Revellière contro Carnot e Barthélemy: la sua scelta fu dichiarata apertamente in occasione del cambiamento dei ministri reclamato da Carnot per compiacere la destra. Il 26 messidoro (14 luglio 1797) Merlin e Ramel, odiati dai monarchici, furono mantenuti al loro posto, mentre Talleyrand, presentato a Barras da M.me de Staël, era nominato alle Relazioni con l'estero e Hoche alla Guerra: scelta significativa, giacché alcune truppe dell'armata di Sambre-et-Meuse, comandata da Hoche, erano, già da più di dieci giorni, in marcia su Parigi.

2. Il colpo di Stato del 18 fruttidoro dell'anno V (4 settembre 1797).

La crisi aperta fra il Direttorio e i Consigli dalle elezioni di germinale dell'anno V, in assenza di ogni procedura costituzionale, non poteva essere risolta che in due modi: o con il ricorso al popolo come nell'anno II, o con l'appello all'esercito come il 13 vendemmiaio. La natura stessa del regime dei notabili escludeva la

prima soluzione, alla quale La Revellière si oppose fermamente in anticipo. Restava l'esercito. Bonaparte e Hoche, interpellati, accettarono. Bonaparte fornì in messidoro la prova del tradimento di Pichegru, un documento trovato fra le carte dell'agente monarchico d'Antraigues. Hoche, il 13 messidoro (1° luglio 1797), convinse una parte delle truppe a marciare su Parigi. Il Direttorio si pose così alla mercé dei generali, in particolare di Bonaparte, che sosteneva il governo contro i Consigli solo per imporre i suoi preliminari di Leoben e la sua politica italiana. I Consigli si resero conto del pericolo che li minacciava, quando appresero, il 28 messidoro (16 luglio 1797), il rimaneggiamento ministeriale e la presenza di truppe nel «perimetro costituzionale» vietato all'esercito. Si prese in considerazione la possibilità di mettere sotto accusa i triumviri Barras, La Revellière e Reubell; ma Carnot, avvertito del tradimento di Pichegru, rifiutò di prestarsi ad una restaurazione. Mentre i Consigli autorizzavano, il 25 termidoro (12 agosto 1797), la formazione di compagnie scelte di guardia nazionale per armare la borghesia dei quartieri ricchi, anche il Direttorio affrettava i suoi preparativi. Bonaparte aveva inviato Augereau, che fu incaricato del comando; sotto diversi pretesti, più di un distaccamento riuscì ad entrare in Parigi. «Il Direttorio non verrà a patti con i nemici della Repubblica», dichiarò La Revellière agli inviati della Cisalpina il 10 fruttidoro (27 agosto). Poiché la destra sembrava decisa a ricorrere alla forza, i triumviri la batterono in breccia.

Il 18 fruttidoro dell'anno V (4 settembre 1797), al mattino, Parigi fu occupata militarmente. Pichegru e una dozzina di deputati furono arrestati e incarcerati nel Tempio, e così anche Barthélemy; Carnot riuscì invece a fuggire. Non ci fu alcuna resistenza, anche perché un decreto proclamava che coloro i quali avessero incitato al ristabilimento della monarchia o della Costituente del 1793 sarebbero stati fucilati sul posto. Riunitisi nella notte, i Consigli votarono il 19 fruttidoro (5 settembre) i provvedimenti eccezionali proposti dai triumviri. Le elezioni erano annullate in 49 dipartimenti, 177 deputati eliminati senza sostituzione, 65 persone deportate alla

Guiana – «la ghigliottina secca» - e fra questi Carnot, Barthélemy, Pichegru. Alcuni deputati dettero le dimissioni, come Dupont de Nemours. Nei Consigli, la maggioranza era rovesciata.

Furono rimesse in vigore le misure repressive contro gli emigrati e i preti: gli emigrati ebbero quindici giorni di tempo per lasciare la Francia, sotto pena di morte per chi non lo facesse; i loro parenti furono di nuovo esclusi dalle funzioni pubbliche e privati dello stesso diritto di voto; i preti deportati rientrati in patria furono costretti all'esilio, sotto pena di deportazione alla Guiana; il giuramento di odio alla monarchia e alla Costituzione del 1793 fu imposto a tutti i ministri del culto. La stampa d'opposizione fu trattata duramente, soppressi 42 giornali. Come contropartita, furono nuovamente autorizzati i clubs. I poteri del Direttorio furono aumentati: esso ricevette il diritto di epurare le amministrazioni e i tribunali e di proclamare a suo arbitrio lo stato d'assedio.

Il colpo di Stato del 18 fruttidoro portava un grave colpo al sistema della Repubblica liberale, instaurato dalla Costituzione dell'anno III. L'opposizione di destra era decimata, ma il potere legislativo umiliato e inasprito era desideroso di rivincita. La giornata era potuta riuscire solo con l'appoggio dei generali e delle loro truppe, ma il Direttorio era portato a giudicare la loro potenza meno temibile, perché contemporaneamente si instaurava la pace in tutto il continente. Non era, tuttavia, la pace delle frontiere naturali, ma quella del vincitore della campagna d'Italia, il cui prestigio, già pieno di pretese, aumentò ulteriormente.

3. Il trattato di Campoformio (18 ottobre 1797).

I preliminari di Leoben, firmati da Bonaparte il 18 aprile 1797, si caratterizzavano come un ritorno alle pratiche diplomatiche dell'Ancien Régime. Mentre il Direttorio intendeva servirsi della Lombardia come di un pegno per negoziare l'acquisto della riva sinistra del Reno, Bonaparte scambiò la Lombardia con il territorio della Repubblica di Venezia. L'Austria otteneva così l'accesso all'Adriatico. Essa doveva cedere il Belgio, è vero, ma la sorte della riva sinistra del Reno rimaneva in sospeso: sarebbe stata discussa

nel corso di un congresso destinato a concludere la pace con l'Impero. Ciò significava mettere in crisi la politica del Direttorio sul Reno. Esso ratificò, tuttavia, i preliminari di Leoben, poiché vi era costretto dalla situazione interna. Solo Reubell votò contro la ratifica, con la quale era sacrificata la sua politica nazionale della riva sinistra del Reno.

La politica italiana di Bonaparte si sviluppò rapidamente: egli dettò legge in Italia. Con la Lombardia aumentata della Valtellina, con una parte dei territori Veneziani dell'entroterra e con la Repubblica cispadana costituì la Repubblica cisalpina, che dotò di una costituzione. A Genova l'antica Repubblica fu trasformata in Repubblica ligure ad opera dei Giacobini italiani. Il 2 maggio 1797 Bonaparte dichiarò guerra alla Repubblica di Venezia, dove i Francesi entrarono il 12. In vista della pace definitiva, si aprirono a Udine negoziati con i rappresentanti del governo austriaco.

Contemporaneamente l'Inghilterra si decideva a riprendere i negoziati. Essa aveva appena attraversato una grave crisi bancaria e finanziaria, e per di più l'Irlanda era in rivolta; gli ammutinamenti si moltiplicarono nella flotta durante la primavera 1797. In luglio Pitt inviò Malmesbury a riprendere i colloqui di Lilla.

I negoziati, per il momento, non ebbero esito favorevole né a Lilla, né a Udine. Tutto rimaneva in sospeso, in attesa della soluzione della crisi interna, poiché le nazioni coalizzate attendevano da una vittoria della destra monarchica condizioni più vantaggiose. Il successo del colpo di Stato del 18 fruttidoro indurì, al contrario, la politica estera del Direttorio, di cui Reubell riprese la direzione, e le conferenze di Lilla (luglio-settembre 1797) fallirono. Il Direttorio pretese la restituzione delle colonie della Francia e dei suoi alleati, senza restituire in contraccambio le sue conquiste continentali; poiché l'Inghilterra rifiutava di restituire la colonia del Capo e Ceylon, tolti all'Olanda, si arrivò alla rottura delle trattative. A Udine, intanto, erano ripresi i negoziati fra Bonaparte e Cobenzl, inviato del cancelliere austriaco Thugut.

Il trattato di Campoformio fu firmato il 18 ottobre 1797, in realtà a Passariano, dove risiedeva Bonaparte. Malgrado le istruzioni del Direttorio, che comportavano la cessione della riva sinistra del Reno

ed il ristabilimento della Repubblica di Venezia, Bonaparte cedette all'Austria l'Istria, la Dalmazia e le bocche di Cattaro, Venezia e l'entroterra fino all'Adige. Dell'antico dominio veneziano la Francia conservava solo le isole Ionie (Corfù, Zante, Cefalonia, ecc.). L'Austria riconosceva la Repubblica cisalpina «come potenza indipendente» e rinunciava al Belgio. Quanto alla riva sinistra del Reno, con articoli segreti, l'Austria consentiva alla sua annessione fino alla confluenza della Nette (Palatinato, ex-elettorati di Treviri e di Magonza, ecc.), con l'eccezione, dunque, della regione di Colonia; essa si impegnava, in occasione del congresso previsto a Rastatt fra la Francia e l'Impero, «a mettere i suoi buoni uffici perché la Repubblica francese possa ottenere questa frontiera». Malgrado i suoi aspetti negativi, il Direttorio ratificò il trattato: come avrebbe potuto resistere? In un paese stanco, la gioia esplose all'annuncio della pace. Il Direttorio non poteva che piegarsi.

La nazione rivoluzionaria, rinnegando i suoi principi, si era fatta «mercante di popoli». La Francia abbandonava così l'alleanza prussiana per un accordo precario con l'Austria; per quanto vinta, quest'ultima non perdeva nulla in Germania e neppure in Italia, poiché scambiava la Lombardia con i possedimenti veneti. Il «sistema italiano» di Bonaparte, così estraneo alle tradizioni ed alla volontà della nazione, prendeva il sopravvento sul «sistema renano» del Direttorio. E già Bonaparte era trascinato da nuovi progetti. Nel corso dei negoziati di Campoformio, dichiarava a Cobenzl, il plenipotenziario austriaco: «La Repubblica francese guarda al Mediterraneo come al suo mare e vuole dominarvi»; nella stessa epoca spingeva il Direttorio a impadronirsi di Malta: «Questa piccola isola non ha prezzo per noi».

La guerra era in germe nella politica italiana e nei progetti mediterranei di Bonaparte. Ora, il ricorso all'esercito il 18 fruttidoro, aveva accresciuto il suo ruolo nella Repubblica. Sempre più la politica del Direttorio si trovò prigioniera delle iniziative dei generali.

Capitolo terzo

IL SECONDO DIRETTORIO.
LA FINE DELLA REPUBBLICA BORGHESE
(1797-1799)

Dopo Fruttidoro e Campoformio, il Direttorio generalizzò sul piano interno il ricorso a metodi autoritari. La sua politica guadagnò in efficacia, per cui esso poté realizzare un'opera amministrativa importante, che preparò il Consolato. Ma la stabilizzazione politica si rivelò impossibile, perché la base sociale del regime rimase strettamente termidoriana. Finché durò la pace continentale, il sistema riuscì a mantenersi, a prezzo di nuovi colpi alla prassi liberale della Costituzione dell'anno III, ma l'affermazione della seconda coalizione e la ripresa della guerra aprirono la crisi finale. Il 18 brumaio conciliò la restaurazione dell'autorità statale e il mantenimento della preponderanza sociale della borghesia dei notabili. Ma poiché l'operazione aveva reso necessario il ricorso all'esercito, questi ultimi persero il potere politico.

I. REPRESSIONE E RIFORME (1797-1798)

L'organizzazione del Governo, se fu modificata dopo Fruttidoro, rimase caratterizzata dalla stessa instabilità che era insita negli uomini e nelle istituzioni. I membri del Governo furono in parte rinnovati. Nel Direttorio, Carnot e Barthélemy furono sostituiti da François de Neufchâteau, che non fu che un buon amministratore, e da Merlin de Douai, di levatura politica non eccezionale. Degli ex-ministri solo Ramel rimase; gli altri furono mediocri, tranne il belga Lambrecht, che sostituì Merlin alla Giustizia. In effetti l'azione

dell'esecutivo era sempre avversata dalle disposizioni liberali della Costituzione dell'anno III: esso rimaneva senza potere legale sui Consigli e sulla Tesoreria. Fu lanciata l'idea di un rafforzamento dell'esecutivo; ma la procedura di revisione costituzionale, molto complicata, esigeva, in base all'art. 338, nove anni. Il problema restava dunque interamente da risolvere; tutto poteva essere rimesso in discussione dalle elezioni annuali.

1. La politica eccezionale.

Il regime eccezionale istituito dopo Fruttidoro, non costituisce che un pallido riflesso di quello dell'anno II, benché sia stato chiamato il «Terrore direttoriale»: non si poteva parlare, per la borghesia termidoriana, di dittatura economica come quella che aveva stabilito il Comitato di salute pubblica, e la forza coattiva, che caratterizzava il Governo rivoluzionario, mancò sempre al Direttorio. Il pericolo, è vero, era minore, perché la pace continentale rimaneva salda e la controrivoluzione interna era degenerata in brigantaggio. Alcune commissioni militari posero freno ai moti che seguirono il 18 fruttidoro; così avvenne a Pont-Saint-Esprit, a Carpentras e a Montauban. La legge del 30 nevoso dell'anno VI (18 gennaio 1798) stabiliva la pena di morte per gli attentati commessi da più di due persone. La repressione rivestì un aspetto più poliziesco che da Terrore: visite domiciliari, internamenti amministrativi, violazione del segreto epistolare, restrizioni della libertà di stampa – non tramite il ristabilimento della censura ma per mezzo della soppressione di un gran numero di giornali (16 il 27 frimaio dell'anno VI - 17 dicembre 1797) - sorveglianza dei teatri, epurazione del personale amministrativo. Due categorie furono particolarmente colpite, non tanto con una nuova legislazione, quanto con l'applicazione rigida delle leggi esistenti: gli emigrati e i preti.

Contro gli emigrati era sufficiente utilizzare l'arsenale legislativo rimesso in vigore dalla legge del 19 fruttidoro. Nell'anno VI le commissioni militari fecero fucilare 160 emigrati rientrati in patria; qualcuno, è vero, aveva ripreso le armi, ad esempio Surville nell'Ardèche. Certi sarebbero andati anche più lontano. Sieyes, che

sotto questo aspetto simboleggia bene la borghesia rivoluzionaria, egualmente accanita ad ottenere la rovina sia dell'aristocrazia, sia della democrazia, fece proporre il bando di tutti i nobili. Non fu ascoltato, ma ispirò la legge del 9 frimaio dell'anno VI (29 novembre 1797), che riduceva i nobili alla condizione di stranieri:

> I suddetti nobili, di origine antica e recente, non potranno esercitare i diritti di cittadini francesi nelle assemblee primarie, comunali e elettorali, né essere nominati ad alcuna funzione pubblica, se non dopo aver adempiuto le condizioni e le more prescritte riguardo agli stranieri dall'art. 10 della Costituzione [sulla naturalizzazione].

Le norme di applicazione di questa legge non furono mai stabilite, ma l'intenzione di essa era evidente.

Contro i preti fu mantenuta la legislazione del 1792 e del 1793, ma la deportazione alla Guiana, la «ghigliottina secca», fu tacitamente sostituita alla pena di morte per i preti deportati rientrati in patria. Alcuni, iscritti sulle liste degli emigrati, furono fucilati in quanto tali. Il Direttorio poteva d'altra parte deportare con decreto individuale ogni prete, anche in regola con la legge, qualora egli avesse rifiutato di prestare il giuramento di odio alla monarchia, istituito il 19 fruttidoro (5 settembre 1797). Da 1700 a 1800 preti sembra siano caduti sotto i colpi di queste misure; 263 furono deportati alla Guiana; un migliaio rimasero internati nell'isola di Ré o in quella di Oléron.

La politica religiosa del Direttorio dopo il 18 fruttidoro fu violentemente anticlericale. L'art. 25 della legge del 19 fruttidoro prescriveva la rigida applicazione della legge del 7 vendemmiaio dell'anno IV (29 settembre 1795) sul controllo poliziesco delle manifestazioni religiose: ogni cerimonia pubblica,ogni segno esteriore del culto rimanevano proibiti. L'osservanza del decadi fu prescritta dalla legge del 17 termidoro dell'anno VI (4 agosto 1798); quella del 23 fruttidoro (9 settembre 1798) impose l'uso del calendario repubblicano, «grande e bella concezione dello spirito umano», denominato ora «annuario della Repubblica», sia ai cittadini privati, sia ai funzionari. Il decreto del 17 piovoso dell'anno VI (5 febbraio 1798) aveva sottomesso le scuole private,

sostanzialmente cattoliche, all'ispezione delle amministrazioni municipali, «onde constatare se si osservano i decadi, se vi si celebrano le feste repubblicane e se ci si onora del nome di cittadino»; i diritti dell'uomo e la Costituzione dovevano costituirvi «la base della prima istruzione». Le feste decadarie e le feste nazionali, istituite dalla Convenzione, furono regolarmente celebrate. Alcuni avrebbero voluto andare più lontano e dotare la Repubblica di una vera religione civile, in antitesi con il cattolicesimo, ma la maggioranza del Direttorio rifiutò di tentare di nuovo l'esperienza del culto dell'Essere supremo, anche se La Revellière protesse la «teofilantropia», creata nel gennaio 1797 dal libraio Chemin, cioè il culto degli «Adoratori di Dio e Amici degli uomini». La setta professava «i dogmi e la morale di tutte le nazioni della terra»; intendeva «rendere gli uomini, per mezzo della religione, attaccati ai loro doveri domestici e sociali». Se anche essa conobbe un certo successo tra la borghesia repubblicana, non influenzò mai il popolo. La Revellière fu accusato dalla maggioranza del Direttorio di risvegliare il fanatismo.

Il Direttorio irritò in conclusione la massa dei credenti. Ma esso contenne l'opposizione religiosa, soprattutto quella dei refrattari che avevano rifiutato di prestare il giuramento di odio alla monarchia. I provvedimenti eccezionali gli avevano permesso di tenere a freno per un po' di tempo la controrivoluzione. E poiché i Giacobini volevano approfittare della situazione, il Direttorio si preparò a volgere tali misure contro di essi.

2. Il 22 floreale dell'anno VI (11 maggio 1798) e la repressione antigiacobina.

La preparazione delle elezioni dell'anno VI costituì ben presto una delle preoccupazioni essenziali del Direttorio dopo il 18 fruttidoro. Poiché al terzo che usciva dai consigli si aggiungevano le esclusioni, 473 erano i deputati soggetti al rinnovamento; fra loro, la seconda metà dei perpetui: la posta era importante. Il regime si premunì con la legge del 12 piovoso dell'anno VI (31 gennaio 1798), che affidava ai consigli in funzione la verifica dei poteri dei nuovi

eletti; in realtà la loro epurazione. Tuttavia apparve ben presto chiaro che il pericolo per il regime veniva non tanto dall'opposizione monarchica, intimidita e disorganizzata dalla repressione fruttidoriana, quanto dall'opposizione di sinistra.

La propaganda neogiacobina si era infatti sviluppata dopo il 18 fruttidoro, particolarmente per la mediazione dei circoli costituzionali, ai quali erano ora favorevoli numerosi commissari e amministratori, nominati per sostituire gli epurati. Sentendo il pericolo, il Direttorio esasperò il sentimento di paura sociale contro i neogiacobini, battezzati per l'occasione fautori del Terrore: si trattava di schiacciare in anticipo ogni tentativo democratico. Il 9 ventoso (27 febbraio 1798), nel circolo costituzionale del Palais-Egalité, conosciuto sotto il nome di club di Salm, Benjamin Costant pronunciò un discorso favorevole al governo, articolato in quattro punti: «L'orrore dovuto al governo del Terrore, i pericoli dell'arbitrarietà, il disprezzo che merita la monarchia, infine la necessità di preparare elezioni che possano rafforzare la Repubblica», quella naturalmente dell'anno III, fondata sulla proprietà che «tutti i provvedimenti dei legislatori devono tendere a mantenere, a consolidare, a circondare di una barriera sacra».

Nei suoi appelli ai Francesi in occasione delle elezioni (28 piovoso - 16 febbraio 1798), alle assemblee primarie (9 ventoso - 27 febbraio), agli elettori (4 germinale - 24 marzo), il Direttorio sviluppò la medesima argomentazione denunciando il doppio pericolo, «i due rami» dell'opposizione, e dando come parola d'ordine «Né Terrore, né reazione! né monarchia, né dittatura!» Col pretesto del giacobinismo e dell'estremismo il Direttorio, malgrado gli avvertimenti di Barras contro le conseguenze funeste di una divisione tra i repubblicani, intendeva sbarazzarsi dell'opposizione e rafforzare la sua autorità.

Le elezioni dell'anno VI, preparate accuratamente dal Governo, che moltiplicò le pressioni amministrative, furono segnate da numerose scissioni nelle Assemblee elettorali, suscitate da Merlin, per cui il Direttorio poté far approvare chi desiderava. Così a Parigi,

mentre l'Assemblea elettorale, in maggioranza di sinistra, sedeva all'Oratorio, un'assemblea di ispirazione governativa, formata da 212 elettori scissionisti su 609, si installava all'Istituto. I nuovi eletti non avevano nulla che potesse spaventare la borghesia, ma il Direttorio pretendeva di avere una maggioranza docile. I partigiani del Direttorio nei Consigli sostenevano gli eletti delle assemblee scissioniste e chiesero la loro convalida. Così Régnier parlò agli Anziani, l'8 floreale (27 aprile 1797): «Per rassicurare la Francia contro la paura ch'essa ha concepito di veder rinnovarsi nel suo seno tutti gli orrori rivoluzionari, è importante che voi dichiariate che i filomonarchici dal berretto rosso, che non sono meno pericolosi dei filomonarchici con la coccarda bianca, non entreranno qui se non dopo essere passati sui vostri corpi». All'Assemblea dei Cinquecento, il 18 floreale (7 maggio), Chénier denunciò «la fazione monarchica e la fazione anarchica». In accordo con il Direttorio, la maggioranza dei Cinquecento approvò la lista dei nuovi eletti da escludere, malgrado la protesta del generale Jourdan. Gli anziani dovettero chinare il capo.

La legge del 22 floreale dell'anno VI (11 maggio 1798), che denunciava una «cospirazione divisa in due rami», annullò le elezioni in otto dipartimenti, dove non c'erano state scissioni; convalidò gli eletti delle assemblee scissioniste in 19 dipartimenti; scartò 60 eletti giudici o amministratori: in tutto 106 deputati furono *florealizzati*. Per contro, 191 candidati governativi entrarono nei Consigli: 85 commissari e funzionari per nomina del Direttorio, 106 giudici ed amministratori in teoria eletti, praticamente voluti dal Governo. Il partito del Direttorio disponeva così della maggioranza nei Consigli, ma il regime si era screditato vieppiù con questi metodi di violenza ipocrita. Il prestigio del Governo non fu rialzato dalla nomina di Treilhard, al posto di François de Neufchâteau, in occasione del rinnovamento del Direttorio avvenuto il 27 floreale (16 maggio 1798): avvocato, ex-Costituente, membro della convenzione regicida, il nuovo membro del Direttorio era un uomo di secondo piano, per di più un politico malaccorto. L'esecutivo fu tuttavia rafforzato per un po' di tempo e poté proseguire l'opera di riforma che aveva intrapreso all'indomani di Fruttidoro.

3. L'opera riformatrice del secondo Direttorio.

Per circa un anno, dal floreale dell'anno VI alle elezioni di germinale dell'anno VII, dalla primavera 1798 a quella del 1799, il Direttorio ritrovò un certo equilibrio e una certa forza poiché i Consigli, epurati, non facevano più opposizione. In questa atmosfera politica fu avviata la riorganizzazione economica e finanziaria della Francia, per la quale si dettero da fare soprattutto due ministri: Ramel alle Finanze, François de Neufchâteau agli Interni. Quest'opera durevole, soprattutto in campo amministrativo, preparò le riforme di Bonaparte: le leggi dell'anno VI e dell'anno VII posero le fondamenta delle istituzioni consolari.

Il risanamento finanziario e la riforma fiscale erano stati intrapresi già dopo Fruttidoro.

La «bancarotta dei due terzi» o «liquidazione Ramel» fu consacrata dalla legge finanziaria del 9 vendemmiaio dell'anno VI (30 settembre 1797) per il debito iscritto sul Gran Libro, dalla legge del 24 frimaio (14 dicembre 1797) per i crediti arretrati dello Stato. Un terzo fu consolidato tramite iscrizioni sul Gran Libro; gli arretrati non furono pagati in denaro contante, ma per mezzo di buoni al portatore, detti «buoni del terzo consolidato», che non potevano servire se non come pagamento delle imposte o della porzione esigibile in denaro contante del prezzo dei beni nazionali; il terzo consolidato era esente da ogni tassa. I due terzi mobili erano rimborsati in buoni al portatore emessi dalla Tesoreria nazionale, ammessi come pagamento per il sovrappiù del prezzo dei beni nazionali. Il bilancio fu così alleggerito di più di 160 milioni, rappresentanti l'interesse dei due terzi rimborsati. La bancarotta risanava la situazione e di ciò in seguito approfittò il Consolato, che liquidò il passato con una bancarotta supplementare. Nel marzo 1801, infatti, i buoni dei due terzi furono scambiati con delle iscrizioni di rendita al 5% in ragione dello 0,25% del capitale, sia pure con il 95% di perdita sul valore nominale dell'anno VI.

La riorganizzazione fiscale tese a rimettere in equilibrio il bilancio per mezzo di entrate più regolari e più massicce.

L'amministrazione delle imposte dirette fu riformata e vennero abbandonati i principi approvati a questo proposito fin dal 1789. La Costituente aveva affidato alle sole autorità elette il compito di compilare i ruoli delle imposte dirette e di percepirne l'ammontare. La legge del 22 brumaio dell'anno VI (12 novembre 1797) stabilì, in ogni dipartimento, sotto l'autorità del ministro delle Finanze, una Agenzia delle imposte dirette, composta di commissari del Direttorio, funzionari incaricati di stabilire la base dell'imposta e di riscuoterla. Questa legge prefigurava l'organizzazione stabilita da Bonaparte nell'anno VIII.

Il sistema delle imposte fu riformato. La legge del 4 frimaio dell'anno VII (24 novembre 1798) istituì una nuova imposta diretta sulle porte e finestre, cioè una specie di imposta generale sulle entrate valutate in base all'importanza apparente dei locali di abitazione. Nell'autunno le diverse imposte esistenti furono riorganizzate: la tassa d'esercizio (patente) in ottobre, l'imposta fondiaria in novembre, l'imposta mobiliare in dicembre. Si tornò timidamente alle imposte indirette. Se la tassa sul sale, accettata dai Cinquecento, fu respinta dagli Anziani, quella sui tabacchi importati fu leggermente aumentata, e furono istituite una tassa sulle strade, detta diritto di passaggio e una tassa del 10% sul prezzo dei posti delle vetture pubbliche. Il bollo fu aumentato ed esteso ai giornali e manifesti. Il dazio fu ristabilito per Parigi con la legge del 27 vendemmiaio dell'anno VII (18 ottobre 1798) allo scopo di assicurare il finanziamento dell'assistenza pubblica. La legge del 22 frimaio dell'anno VII (12 dicembre 1798) riorganizzò la tassa di registro. Quest'opera si rivelò efficace, giacché la parte essenziale di queste leggi fiscali doveva rimanere in vigore fino ai giorni nostri.

Il deficit tuttavia continuava e nell'anno VI fu valutato a 250 milioni; Ramel lo stimò di 66 milioni per l'anno VII. Si dovette ricorrere agli espedienti abituali: vendita di beni nazionali, prestiti, sfruttamento dei paesi occupati (la spedizione di Egitto fu in parte finanziata dal Tesoro di Berna). Il Direttorio rimaneva alla mercé dei

finanzieri, dei prestatori di denaro e degli speculatori, più esigenti che mai. La corruzione si estese, in particolare negli ambienti della Guerra, intorno al ministro Schérer. Il male era tanto profondo che persino il regime autoritario di Bonaparte non poté venirne a capo.

Le difficoltà economiche annullavano in parte gli sforzi meritori del Governo. La deflazione portava come conseguenza il rincaro dei crediti e l'abbassarsi dei prezzi, che frenavano a loro volta la ripresa economica. Il contante in circolazione restava scarso, la tesaurizzazione lo rarefaceva ancor di più. Nell'anno IX, sotto il Consolato, non ne circolava che un miliardo circa, al posto dei due e mezzo del 1789.

Il credito era caro, il tasso abituale dell'interesse, infatti, era perlomeno del 10%; a breve scadenza del 7% al mese. La struttura bancaria restava insufficiente, malgrado la creazione nel 1796 della «Cassa dei conti correnti» ad opera di Perregaux e Récamier, nel 1797 della «Cassa di sconto del Commercio» e di alcune banche nei dipartimenti, come per esempio a Rouen; esse praticavano lo sconto soprattutto a vantaggio dei loro azionisti. L'abbassamento dei prezzi, conseguenza della deflazione, fu aggravato dagli abbondanti raccolti verificatisi dal 1796 al 1798: i prezzi agricoli furono generalmente inferiori, da un quarto a un terzo, a quelli del 1790, annata anch'essa abbondante. Il problema dei viveri perse di gravità, poiché il prezzo del pane scese a due soldi la libbra, e la pace sociale ne fu favorita. Ma il malcontento aumentò tra i produttori agricoli, grandi proprietari e grossi fittavoli, generalmente elettori: la popolarità del regime ricevette un ulteriore colpo.

L'industria, come al solito, risentì della crisi agricola. Essa si stava rimettendo con fatica dalle conseguenze della guerra e si adattava con difficoltà all'allargamento delle frontiere: nell'anno VI i filatori di lana di Lilla, che non impiegavano ormai più di 60 operai in luogo dei 360 del 1788, si lamentarono della concorrenza dei drappi di Limburgo, Verviers e Aquisgrana, paesi occupati o annessi da poco. I bassi prezzi agricoli, riducendo il potere d'acquisto delle

masse rurali, limitavano il mercato; la mancanza di crediti scoraggiava lo spirito di iniziativa; il cattivo stato delle strade, l'insicurezza ostacolavano il commercio all'interno.

Il commercio con l'estero, poi, era paralizzato. Nel 1797 la flotta mercantile sulle lunghe rotte era ridotta a un decimo delle unità del 1789; il commercio delle Isole era quasi scomparso e il Levante si chiuse con la spedizione d'Egitto. Le esportazioni scesero nell'anno VIII, malgrado le annessioni, alla metà circa del loro livello del 1789. Mentre le merci inglesi invadevano la Germania, gli industriali, soprattutto i cotonieri si dichiaravano ostili alla creazione di un mercato inglobante i paesi satelliti: essi restavano fedeli al protezionismo e avrebbero volentieri praticato, nei confronti delle Repubbliche sorelle, il sistema dell'esclusiva coloniale. La tariffa doganale del 9 floreale dell'anno VII (28 aprile 1799) riprese, aggravandole, le decisioni del decreto del 1791: diritti doganali sugli oggetti fabbricati, le merci di lusso o quelle prodotte dalla Francia, all'uscita dazi sulle materie prime. Questa tariffa doveva servire di base alla politica doganale del Consolato.

L'opera economica del Direttorio, il cui principale promotore fu François de Neufchâteau, doveva essere, in simili condizioni, fortemente limitata. L'attività del ministro dell'Interno fu molteplice, ma egli doveva consigliare, più che imporre. Partigiano di un'agricoltura nuova, e dunque dell'abolizione del pascolo libero, della ricostituzione di vaste proprietà nelle mani di un unico proprietario e della spartizione dei beni comunali, dovette limitarsi a moltiplicare le circolari, a incoraggiare la produzione. Per stimolare l'industria organizzò nell'autunno 1798, nel Campo di Marte, la prima esposizione nazionale, che ottenne un grande successo. Fece intraprendere un censimento metodico della popolazione, un'inchiesta statistica agricola, moltiplicò le scuole centrali, riorganizzò l'assistenza pubblica con la creazione in ciascun Comune di un ufficio di beneficenza. Ma i risultati furono scarsi. La produzione industriale rimase inferiore a quella del 1789 e molto lenti furono i progressi tecnici, che si manifestarono soprattutto nell'industra cotoniera; l'industria laniera e la metallurgia

ristagnavano. La concentrazione capitalistica rimaneva essenzialmente commerciale; i grandi capi d'impresa, come Boyer-Fonfrède, Richard e Lenoir, Ternaux, o ancora come Chaptal e Oberkamp, più anziani, erano sempre dei capitalisti di vecchio stampo, che facevano lavorare a domicilio più ancora che in officina e aggiungevano a quella industriale numerose attività commerciali e bancarie. La Francia rimaneva rurale, la massa della produzione agricola. Malgrado la proclamazione della libertà di recintare e di coltivare, l'agricoltura antica si manteneva e le nuove coltivazioni, come patate, piante da foraggio ecc. progredivano assai lentamente.

La debolezza dell'economia sotto il Direttorio spiega in larga misura le sue difficoltà politiche. Essendo escluse l'economia regolamentata e la limitazione del profitto tipiche dell'anno II, non restava che far vivere il regime e gli eserciti sui paesi conquistati. Quando la disfatta li ricondusse nell'anno VII sul suolo nazionale, il Direttorio dovette aumentare il carico che pesava sui contribuenti: la sua impopolarità si accrebbe così ulteriormente. Il problema politico passò nuovamente in primo piano.

II. IL SECONDO DIRETTORIO E L'EUROPA (1797-1798)

Dopo Campoformio, soltanto l'Inghilterra rimaneva in lotta contro la Francia. Il mantenimento della pace continentale, restaurata con difficoltà, pareva necessario allo scopo di mandare avanti il conflitto con l'Inghilterra. Il Direttorio, invece, si impegnò in una politica di espansione continentale che fece crollare rapidamente tutte le possibilità di stabilizzazione esterna. Per di più si lasciò trascinare nella spedizione d'Egitto, che estese il conflitto al Mediterraneo. Questa politica avventurosa compromise definitivamente lo sforzo di compiere riforme interne.

1. La lotta contro l'Inghilterra.

Il Direttorio decise, il 5 brumaio dell'anno VI (26 ottobre 1797), la creazione di un'armata d'Inghilterra, posta sotto il comando di Bonaparte ed espose le lagnanze della Francia nella sua proclamazione del 1° frimaio (21 novembre), stigmatizzando il gabinetto di Saint-James, «il più corruttore e il più corrotto dei governi d'Europa». Sottolineava gli interessi economici in gioco, particolarmente marittimi e coloniali; «Questo gabinetto deve desiderare la guerra, poiché la guerra l'arricchisce». Ricordava inoltre la sottrazione delle colonie francesi e alleate. La Guadalupa era stata riconquistata fin dal 1794 ad opera di Victor Hugues; ma la Martinica, Santa Lucia e Tobago erano perdute. A Santo Domingo, se anche Toussaint-Louverture aveva espulso gli Inglesi, l'autorità del Direttorio era puramente nominale. La Trinidad spagnola e la Guiana olandese erano occupate dagli Inglesi, che si erano installati anche a Ceylon e al Capo. Il commercio coloniale francese era rovinato, la navigazione commerciale annientata dal blocco britannico, la marina da guerra impotente. La proclamazione stigmatizzava la perfida Albione, «che accumula nei suoi tesori le lacrime e il sangue dei popoli e si ingrassa con le loro spoglie». Né minori erano le lagnanze politiche; il Direttorio ricordava l'oro inglese che aveva finanziato la coalizione, Tolosa, Quiberon e la Vandea… «Che l'esercito d'Inghilterra vada a dettare la pace a Londra». All'incirca 50.000 uomini furono concentrati a Brest.

La lotta franco-inglese presentò tuttavia un carattere essenzialmente economico. Il blocco, concepito fino allora in maniera mercantilistica, in un certo senso favorevole agli interessi degli industriali, divenne più stretto. La necessità di esportare e di procurare all'industria francese materie prime, in particolare il cotone, aveva portato come conseguenza una certa elasticità nell'applicare la legislazione, malgrado il mantenimento teorico del veto sulle mercanzie inglesi, decretato il 1° marzo 1793 dalla Convenzione. Ora si affermava una concezione più bellicosa del blocco, inteso come un mezzo per ridurre l'Inghilterra alla bancarotta e alla capitolazione, impedendole di esportare. Il 10 brumaio dell'anno V (31 ottobre 1796), una legge ordinò la confisca di ogni

nave che portasse quelle merci inglesi nuovamente proibite, in particolare i prodotti tessili e la chincaglieria. Ancora una volta si dovette tener conto degli interessi sia degli industriali, sia dei paesi neutrali. Ma dopo il 18 fruttidoro ogni opportunismo parve bandito: la legge del 29 nevoso dell'anno VI (18 gennaio 1798) dichiarò legittima la confisca delle navi neutrali che avessero subito il controllo inglese o che trasportassero merci inglesi. Le incursioni si moltiplicarono, ma gli stati neutrali disertarono i porti francesi, le relazioni con gli Stati Uniti divennero tese, mentre gli industriali, sostenitori della proibizione dei prodotti fabbricati, protestavano contro la mancanza di materie prime e i consumatori agiati si lamentavano per la sparizione delle derrate coloniali.

La resistenza inglese, di fronte alla minaccia francese, si indurì. La paura dell'invasione risvegliò il sentimento nazionale. Il governo di Pitt si procurò risorse aumentando la fiscalità, in particolare con l'istituzione dell'*income-tax* per il 1799, in ragione del 10% sulle rendite superiori a 200 lire sterline. Seguì uno sforzo militare e aumentarono i reclutamenti, incoraggiati da premi; ma ogni spedizione continentale importante rimaneva impossibile, per mancanza di truppe effettive sufficienti, poiché il servizio militare non era obbligatorio. La flotta rimaneva il fondamento della potenza britannica, assicurava la padronanza dei mari e il monopolio del commercio coloniale. Essa avrebbe permesso di dare scacco ad ogni tentativo francese di sbarco. La flotta olandese fu battuta, una squadra spagnola distrutta presso Capo S. Vincenzo il 14 febbraio 1797 e il porto di Cadice bloccato. La squadra di Nelson penetrò nel Mediterraneo mentre quella francese di Brueys non era in grado di uscirne per raggiungere Brest.

Il progetto di sbarco in Inghilterra fu abbandonato, su rapporto di Bonaparte, in ventoso (fine febbraio 1798). Tutto preso dal suo miraggio orientale, quest'ultimo si preparava alla spedizione d'Egitto, mentre il Direttorio a poco a poco allungava la mano sull'Europa occidentale: imprese che suscitarono contro la Francia la seconda coalizione.

2. Grande Nazione e Repubbliche-sorelle.

La politica di espansione del Direttorio, all'indomani di Campoformio, non tardò a rendere inquiete le potenze europee, in primo luogo l'Austria. Tale espansione si può spiegare con molteplici fattori ideologici, politici, economici. L'ardore rivoluzionario si era risvegliato dopo il 18 fruttidoro e diede un nuovo slancio alla propaganda: ancora una volta si trattava di portare la libertà ai popoli sottomessi al giogo dell'aristocrazia e del dispotismo. La grande nazione si circondò di repubblichesorelle: stati satelliti politicamente sottomessi, economicamente sfruttati. La lotta contro l'Inghilterra favoriva anch'essa la politica di espansione: bisognava sottrarle il mercato continentale, porre fine al contrabbando controllando i porti e i passaggi essenziali. Nel 1798 la città libera di Mulhouse fu annessa e Ginevra divenne il capoluogo del dipartimento del Lemano.

La Repubblica batava fu riorganizzata dopo il 18 fruttidoro, in seguito a un analogo colpo di stato macchinato, il 22 gennaio 1798, da Delacroix, rappresentante della Francia all'Aia, Daendels, generale in capo dell'esercito batavo, e Joubert, comandante delle truppe d'occupazione. Fu instaurato un regime unitario e imposto ai funzionari un giuramento di «odio allo statolderato, al federalismo e all'anarchia». Ma dopo il 22 floreale, i democratici unitari furono denunciati come anarchici, il governo fu epurato e i notabili ripresero il sopravvento.

La Repubblica elvetica sostituì l'antica Confederazione di cantoni indipendenti, dominati dal patriziato borghese. I patrioti svizzeri, come Ochs di Basilea o Laharpe di Vaud, desideravano mettere fine al sistema oligarchico e creare al contempo una repubblica unitaria. In seguito ad intrighi, ai quali partecipò anche Bonaparte (che aveva annesso la Valtellina alla Lombardia e desiderava assicurare le comunicazioni tra la Cisalpina e la Francia attraverso il Vallese), fu occupato il paese di Vaud. Nella notte dal 13 al 14 febbraio 1798, le truppe di Brune marciarono su Berna e si impadronirono del suo Tesoro. Una costituzione del Direttorio fu accettata da un'assemblea riunita a Aarau. Ma si dovettero piegare i cantoni di montagna insorti,

Schwytz, Uri e Unterwalden. Per mettere fine alle resistenze, il commissario del Direttorio per l'armata elvetica, Rapinat, operò un colpo di stato di propria iniziativa il 16 giugno 1798. Ochs e Laharpe furono eletti al Direttorio elvetico, fatto che portò come conseguenza un rafforzamento del partito democratico.

La Repubblica cisalpina si vide imporre, il 21 febbraio 1798, un trattato di alleanza e un accordo commerciale; essa rimaneva occupata, a sue spese, da un corpo di 25.000 uomini. Il Direttorio, per ottenere la ratifica, dovette intervenire ed epurare i Consigli cisalpini. Le sue istruzioni a Trouvé, ministro plenipotenziario mandato a Milano nel giugno 1798, illuminano la politica di soggezione nella quale il Direttorio intendeva tenere le Repubbliche-sorelle: la Cisalpina doveva limitarsi a «servire gli interessi esclusivi della Repubblica francese e aiutarla a diventare nell'intera penisola l'arbitro di tutte le contestazioni politiche; bisogna che essa divenga abbastanza potente per esserci utile, e che non lo sia mai abbastanza per nuocerci». Si dovevano mantenere le autorità cisalpine nel «sentimento della loro debolezza e della loro inferiorità». Il Direttorio era particolarmente ostile ai Giacobini, fautori dell'unità italiana, che dirigevano la Cisalpina: un'Italia repubblicana certamente, ma spezzettata, conveniva maggiormente alla sua politica.

La Repubblica romana fu creata in seguito a una sommossa suscitata, il 28 dicembre 1797, dai patrioti italiani, ma che tornò a vantaggio dei loro avversari: questi assaltarono i Francesi, ritenuti responsabili, e il generale Duphot fu massacrato. Berthier, comandante dell'armata d'Italia, marciò su Roma, dove alcuni rivoluzionari proclamarono la Repubblica; il papa fu trasferito a Siena. Una commissione civile, in cui figuravano Daunou e Monge, impose una costituzione direttoriale. In seguito alla sostituzione di Berthier con Masséna, la Repubblica romana fu abbandonata al saccheggio legalizzato dei fornitori e dei generali.

Il Piemonte riuscì a salvaguardare la sua indipendenza, malgrado un tentativo rivoluzionario duramente represso nel 1797 e malgrado i maneggi dei patrioti della Cisalpina. Dopo il 18 fruttidoro, il re di Sardegna ratificò un trattato d'alleanza. Il 27 giugno 1798, traendo pretesto da torbidi suscitati dai rivoluzionari, l'inviato del Direttorio gli impose una Convenzione che permise alle truppe francesi di occupare Torino.

Il Congresso di Rastatt, previsto a Campoformio per decidere la sorte della riva sinistra del Reno, si era nel frattempo aperto il 16 novembre 1797. La dominazione francese era solidamente instaurata nel Belgio in precedenza austriaco, nell'ex-vescovado di Liegi e nei territori olandesi annessi e divisi in nove dipartimenti, nei quali era applicata la legislazione rivoluzionaria francese. Tollerando l'espansione francese, il cancelliere austriaco Thugut si aspettava una contropartita. Poiché Treilhard, l'inviato francese, aveva reclamato l'intera riva sinistra del Reno compresa la regione di Colonia, la Dieta germanica accettò, in linea di principio, il 9 marzo 1798. Ma il plenipotenziario austriaco Cobenzl reclamò subito un compenso e Treilhard rifiutò. In aprile, a Vienna, dei rivoltosi attaccarono l'ambasciata francese, dove era stata issata la bandiera tricolore. Si credette alla rottura. Il 22 floreale infirmò questa impressione: ora il Direttorio dava la caccia alla sinistra e, nelle repubbliche-sorelle, rompeva con i Giacobini. Soprattutto in Italia, se li rese nemici e compromise ancora di più gli interessi della Francia. Ma la reazione antigiacobina non poteva da sola bastare a conciliargli il favore dell'Austria. Rifiutandole dei compensi in Italia, caccia riservata della Francia, il Direttorio la spingeva a poco a poco verso l'Inghilterra, proprio nel momento in cui la spedizione d'Egitto faceva sorgere per la Repubblica nuovi nemici.

3. L'avventura egiziana (1798).

Le origini della spedizione d'Egitto sono da ricercare, in parte, nel «sogno orientale» di Bonaparte, attestato dalla sua preoccupazione, a Campoformio, di assicurare alla Francia il possesso delle isole dello Ionio. Senza dubbio, inoltre, il Direttorio non fu dispiaciuto, alla vigilia delle elezioni dell'anno VI, di sbarazzarsi di un generale, enigmatico nei suoi disegni, del quale temeva l'ambizione. Ma l'Egitto, dipendenza nominale del sultano, non era per la Francia un paese sconosciuto; i negozianti marsigliesi intrattenevano con esso relazioni commerciali da lunga data. Fin dal 1796, il console francese al Cairo, Magallon, ne aveva consigliato l'occupazione, giudicando l'impresa facile. Si fece luce l'idea di compensare con l'Egitto la perdita delle Antille. Questo tema fu sviluppato da Talleyrand nel suo discorso all'Istituto, il 15 messidoro dell'anno V (3 luglio 1797): *Essai sur les avantages à retirer de colonies nouvelles dans les circonstances présentes*. Il ruolo di Talleyrand in questo affare rimane tuttavia indecifrabile. Fautore di un accordo con l'Inghilterra, non poteva sfuggirgli che la conquista dell'Egitto avrebbe reso inquieta questa potenza per la sicurezza della via delle Indie e avrebbe fatto insorgere la Turchia contro la Francia. Desiderio di fornire alla gloria del suo amico Bonaparte una nuova esca? O volontà di «favorire i suoi amici inglesi», secondo una lettera della sua amante, M.me Grant, distogliendo verso un obiettivo più lontano la minaccia dell'armata d'Inghilterra? Il 9 termidoro dell'anno V (16 agosto 1797) Bonaparte parlava già dell'utilità di occupare l'Egitto; «Non sono lontani i tempi in cui noi sentiremo che, per distruggere veramente l'Inghilterra, dobbiamo impadronirci dell'Egitto». Il 5 ventoso dell'anno VI (23 febbraio 1798), poi, Bonaparte consegnava a Barras un progetto che il Direttorio approvava il 15 (5 marzo).

I preparativi della spedizione furono condotti con estrema rapidità e nel più grande segreto. In due mesi fu concentrata a Tolone una squadra di 55 navi da guerra e una flotta di 280 navi da trasporto; il corpo di spedizione contava 54.000 uomini, dei quali 38.000 appartenenti alle truppe. Bonaparte conduceva con sé un numeroso stato maggiore e una commissione di 187 studiosi, scrittori e artisti.

La spedizione d'Egitto prese il largo il 30 floreale dell'anno VI (19 maggio 1798); il 6 giugno la flotta era davanti a Malta, che cadde senza colpo ferire. Sfuggendo a Nelson, raggiunse Alessandria, presa d'assalto il 2 luglio; l'esercito marciò allora direttamente sul Cairo. L'Egitto era sotto il governo teorico di beys, dominati dalla milizia dei Mamelucchi, che sfruttavano il paese. Il 21 luglio, ai piedi delle Piramidi, la loro cavalleria si spezzò contro la fanteria francese, schierata in quadrato; ma, per mancanza di truppe a cavallo, Bonaparte non poté inseguirli. Il 23 luglio egli entrava al Cairo. Ma il 1° agosto 1798, la flotta inglese di Nelson sorprese la flotta francese di Brueys, ormeggiata presso Abukir, e la distrusse: solo due navi riuscirono a fuggire. Con un solo colpo, l'Inghilterra diveniva padrona del Mediterraneo e Bonaparte prigioniero nella sua conquista.

L'avventura egiziana segnò, così come le imprese italiane di Bonaparte, una svolta nella storia della Francia rivoluzionaria. Questa spedizione, che conduceva lontano le migliori truppe della Repubblica, mentre ancora continuava la lotta contro l'Inghilterra e la pace continentale era incerta, non corrispondeva agli interessi della nazione. Fino allora la Francia rivoluzionaria si era disinteressata degli affari d'oriente. L'Inghilterra, che si credeva padrona della via delle Indie dopo l'occupazione del Capo nel 1796, scoprì l'importanza della via di Suez. La Turchia, poi la Russia, a loro volta divennero inquiete. Così si strinse l'alleanza di queste tre potenze, primo passo nella formazione della seconda coalizione.

4. La seconda coalizione (1798-1799).

La formazione della seconda coalizione (aprile-dicembre 1798) costituì la risposta dell'Europa alla politica di invasioni propria del Direttorio. Per parecchi mesi l'Inghilterra lavorò a far sorgere contro la Francia un nuovo nemico continentale, senza il quale non poteva sperare di infliggerle colpi decisivi. Gli affari d'Oriente e d'Italia gliene diedero l'occasione.

La questione dell'Egitto avvicinò la Russia e la Turchia all'Inghilterra. La Turchia aveva dichiarato la guerra alla Francia il 9 settembre 1798. In Russia, a Caterina II era succeduto Paolo I, semi demente che, pieno di odio per la Rivoluzione, accolse il pretendente Luigi XVIII e l'insediò a Mitau. Soprattutto, egli riprese la politica di espansione verso il Mediterraneo. La lotta contro la Francia gli permise di accordarsi con la Turchia e quest'ultima, col trattato del 23 dicembre 1798, gli aprì i suoi porti e gli stretti. Una flotta russa penetrò così nel Mediterraneo e si impadronì delle isole dello Ionio. Il 29 dicembre 1798, fu conclusa un'alleanza fra l'Inghilterra, Napoli e la Russia, che s'impegnò a intervenire in Italia.

La questione di Roma, in effetti, aveva risvegliato la guerra nella penisola. Incoraggiati da Nelson, i sovrani di Napoli Ferdinando III e più ancora Maria Carolina, devota all'influenza inglese, attaccarono la Repubblica romana. Il 26 novembre 1798 le truppe napoletane, comandate dal generale austriaco Mack, si impadronirono di Roma. Il Direttorio rispose facendo in primo luogo occupare il Piemonte, il cui re fu ritenuto complice. Poi Championnet, prendendo l'offensiva, liberò Roma e si impadronì di Napoli il 23 gennaio 1799. Il re e la regina passarono in Sicilia sulle navi inglesi; il paese fu messo a saccheggio. Malgrado le istruzioni del Direttorio, che intendeva conservare una base per futuri negoziati, Championnet creò una Repubblica partenopea. Mentre la Prussia rimaneva neutrale, l'Austria, dopo aver esitato a lungo, quando i Russi furono pronti a intervenire in Italia prese una decisione e concesse loro di passare attraverso il suo territorio. Prendendo spunto da questo fatto, il Direttorio dichiarò guerra all'Austria il 22 ventoso dell'anno VII (12 marzo 1799). Fece inoltre occupare immediatamente la Toscana e trasferire il papa Pio VI a Valenza.

La seconda coalizione fu completata dall'adesione, nell'ottobre 1799, di Gustavo VI di Svezia. Tra l'Austria e l'Inghilterra, tuttavia, non c'era alcun trattato. Se le potenze si erano messe d'accordo per respingere la Francia nei suoi antichi confini, la loro intesa non andava più lontano: nel Mediterraneo gli interessi dell'Inghilterra e della Russia erano in contrasto così come quelli dell'Austria e della Russia in Italia. Ancora una volta l'Inghilterra finanziò la coalizione, a

prezzo di un grosso sforzo, e mentre si sviluppavano le agitazioni operaie (il *Combination act* che vietava gli scioperi è del 12 luglio 1799). I Russi misero in campo 80.000 uomini, tanto che la superiorità numerica passò alla coalizione. Estendendosi progressivamente, la guerra divenne generale nella primavera 1799.

L'attentato di Rastatt, il 28 aprile 1799, sottolineò il carattere implacabile della guerra che ricominciava: quella dell'Europa aristocratica contro la nazione rivoluzionaria. Nella notte, mentre lasciavano il Congresso, i plenipotenziari francesi furono assaliti a colpi di sciabola dagli ussari austriaci; due su tre perirono. Secondo Sieyes, «la campana a martello dello sterminio francese» suonava nelle capitali monarchiche. Il Direttorio non fece fatica a far sollevare l'indignazione.

> Non è più soltanto la causa della libertà che bisogna difendere – proclamò il 17 floreale dell'anno VII (6 maggio 1799) – è quella dell'unità stessa.

La guerra assumeva nuovamente un carattere rivoluzionario.

III. L'ULTIMA CRISI RIVOLUZIONARIA

La pace continentale, dopo Campoformio, aveva dato al Direttorio rinforzato una certa stabilità. La ripresa della guerra e le sconfitte della campagna della primavera 1799 giunsero a porre in forse l'equilibrio del regime: tra la spinta giacobina e la reazione moderata, si arrivò al colpo di Stato militare del brumaio dell'anno VIII.

1. L'esercito nell'anno VII e la campagna della primavera 1799.

L'esercito, nell'anno VII, conobbe difficoltà tanto grandi quanto nel 1793, prima dello sforzo bellico del Comitato di salute pubblica. Ma esso ritrovò una parte del suo carattere popolare, che tendeva a perdere. Infatti, per risolvere il problema degli effettivi, il Direttorio era tornato al principio della leva di massa: l'obbligo del servizio militare da 20 a 25 anni fu eretto ad istituzione permanente dalla

legge Jourdan del 19 fruttidoro dell'anno VI (5 settembre 1798), che istituiva la coscrizione. L'obbligo, tuttavia, non comportava necessariamente il servizio: il corpo legislativo, giudice delle circostanze, aveva il diritto di limitarsi a chiamare il contingente necessario per completare o accrescere gli effettivi. La legge regolava democraticamente gli avanzamenti:

> Nessun cittadino francese potrà essere promosso al grado di ufficiale, se non avrà servito tre anni in qualità di soldato o di sottufficiale, fatta eccezione per chi abbia militato nel corpo del genio e nell'artiglieria, o per chi abbia compiuto azioni brillanti sul campo di battaglia.

Il 3 vendemmiaio dell'anno VII (24 settembre 1798), furono chiamati 200.000 coscritti; vi furono poi degli appelli successivi fino alla legge del 10 messidoro (28 giugno 1799), che pose in atto integralmente le cinque classi. La sostituzione prevista dalla legge del 28 germinale dell'anno VII (27 aprile 1799) fu soppressa il 14 messidoro seguente (2 luglio).

L'applicazione della coscrizione non procedette senza difficoltà, soprattutto per la mancanza di uno stato civile ben tenuto e in seguito alle diserzioni. Ci fu una sproporzione enorme. Dei 200.000 uomini chiamati alle armi il 3 vendemmiaio, solamente 143.000 furono riconosciuti abili; 97.000 si presentarono ai centri di mobilitazione, 74.000, infine, raggiunsero le loro unità. L'esercito dell'anno VII non ebbe, come quello dell'anno II, la superiorità numerica sul nemico. Fu, inoltre, impossibile equipaggiarlo convenientemente, malgrado fossero messi in vendita beni nazionali per 125 milioni: sforzo tardivo e che rimase insufficiente. I soldati dell'anno VII, accampati in Stati satelliti sfruttati da lungo tempo, conobbero le stesse privazioni di quelli dell'anno III. Ma la coscrizione amalgamava le reclute con i militari precettati, mantenuti sotto le armi dal 1793, e che tendevano a trasformarsi in soldati di mestiere: così l'esercito dell'anno VII ritrovò in parte lo slancio popolare che aveva caratterizzato quello dell'anno II.

La guerra del 1799 fu essenzialmente continentale. Gli Inglesi erano padroni del mare fin dalla battaglia di Abukir; la spedizione d'Irlanda, agli ordini del generale Humbert, nell'agosto 1798, non aveva costituito che un tentativo senza avvenire. Sulla terraferma le operazioni incominciarono lentamente. Il piano di battaglia per la primavera 1799 prevedeva tre eserciti a effettivi ridotti per tenere l'Olanda, il Reno e Napoli. L'armata del Danubio, 45.000 uomini sotto il comando di Jourdan, avrebbe marciato su Vienna, attraverso la Germania meridionale; quella d'Italia, 45.000 uomini al comando di Schérer, attraverso il Veneto e la Carinzia. Al centro, l'armata elvetica, comandata da Masséna, assicurava le comunicazioni, minacciava il Tirolo e costituiva un elemento di manovra. Gli Austriaci avevano adottato uno schieramento analogo: 75 mila uomini al comando dell'arciduca Carlo in Baviera, 60.000 uomini a quello di Kray nel Veneto, 20.000 nel Tirolo. Quanto all'armata d'Oriente, comandata da Bonaparte, il Direttorio si aspettava da essa una diversione.

In Germania la campagna incominciò male. Battuto dallo arciduca a Stokach il 25 marzo 1799, Jourdan indietreggiò, trascinando nel suo movimento l'armata del Reno di Bernadotte, che lo copriva a sinistra.

In Italia Schérer tentò di forzare il passaggio dell'Adige, fallì davanti a Verona, indietreggiò sull'Adda e cedette il comando a Moreau. I Russi di Suvorov entrarono allora in campo: forzarono i guadi dell'Adda, in particolare a Cassano il 27 aprile 1799 e costrinsero Moreau a evacuare Milano e la Lombardia. Delusi dalla politica del Direttorio, i patrioti italiani, Giacobini unitari, si schierarono dalla parte della coalizione e insorsero contro i Francesi. Le truppe di Moreau, raggruppate ad Alessandria, indietreggiarono su Genova. Nel frattempo, l'armata di Napoli, dove Mac-Donald era successo a Championnet, risaliva faticosamente verso nord. Suvorov si volse contro di essa, sbarrandole la strada; Mac-Donald fu battuto nel corso di una accanita battaglia, durata tre giorni (17-19 giugno 1799), sulle rive della Trebbia e dovette far marcia indietro su Genova.

In Svizzera, Masséna aveva dapprima occupato i Grigioni e invaso il Vorarlberg. Ma, rimanendo scoperto sui fianchi dalla perdita della Germania e dell'Italia, dovette a sua volta indietreggiare. Attaccato dall'arciduca Carlo, vinse la prima battaglia di Zurigo, il 4 giugno 1799, ma abbandonò la città per fortificarsi dietro la Limmat, mentre il generale Leucourbe evacuava la strada del San Gottardo e la valle della Reuss.

La Repubblica aveva indietreggiato su tutti i fronti, ma i confini naturali rimanevano intatti. Le divisioni della coalizione diedero nel frattempo un po' di respiro al Direttorio. Il governo austriaco non vedeva di buon occhio i Russi in Italia e il cancelliere Thugut meditava di mandare Suvorov in Svizzera, per avere campo libero nella penisola. Fu soprattutto il pericolo che risvegliò l'energia nazionale e suscitò un ultimo soprassalto rivoluzionario.

2. La Giornata del 30 pratile dell'anno VII (18 giugno 1799).

Le elezioni dell'anno VII, prima ancora delle disfatte esterne, ebbero luogo in un clima sfavorevole al Direttorio. Si diffuse un malcontento generale, dovuto al marasma economico, all'aggravamento del sistema fiscale, all'instaurazione della coscrizione. I dipartimenti belgi insorsero nel novembre 1798, in Vandea riprese la sommossa, benché i dipartimenti dell'ovest fossero stati esentati dalla nuova leva. Il Direttorio denunciò ancora una volta il doppio pericolo della monarchia e dell'anarchia, nella circolare del 23 piovoso (11 febbraio 1799): «Vincitori dell'Europa congiurata, Francesi, non vi resta più da vincere che i nemici interni». François de Neufchâteau fece appello ai possidenti: «Vorreste forse veder apparire la legge del maximum?». Certo, egli denunciava, nella sua circolare del 14 ventoso (4 marzo), la minaccia monarchica: «Cittadini, niente odio, niente vendetta, soprattutto niente reazione»; ma, in sostanza, si sforzava di rianimare, tra le file della borghesia, la paura di un ritorno al «terribile regime del 1793»: «Cittadini di tutte le classi, lo stesso interesse vi unisce, per farvi gridare tutti insieme: Niente più anarchia in Francia!».

Il Direttorio ricorse ai mezzi di pressione abituali: destituzione, invio di Commissari, organizzazione di assemblee scissioniste, ad esempio nella Sarthe. La corrente d'opposizione, tuttavia, fu tale che su 187 candidati ufficiali, 121 furono battuti. La maggioranza dei Consigli, però, non si trovò modificata: se la minoranza giacobina fu rafforzata, la borghesia termidoriana mantenne egualmente la supremazia. Nella crisi aperta dalle disfatte della primavera 1799, essa ebbe infine l'ultima parola.

La caduta del secondo Direttorio si inserisce in un clima di autentica decomposizione. Gli eserciti indietreggiavano su tutti i fronti, scoraggiati da enormi privazioni; l'Italia era perduta. I pesi fiscali esasperavano i possidenti. Mentre cresceva il discredito del governo, il caso aiutò l'opposizione: il 20 floreale (9 maggio 1799), la sorte designò Reubell, il più energico fra tutti, come membro uscente del Direttorio. Il 27 (16 maggio), gli Anziani per sostituirlo designarono Sieyes, la cui opposizione alla Costituzione dell'anno III non era un mistero per nessuno. Entrato in funzione il 21 pratile (9 giugno), Sieyes, sostenuto da Barras che aveva il vento in poppa, ispirò contro i colleghi l'offensiva dei Consigli che si dichiararono in seduta permanente il 28 pratile (16 giugno). La sera stessa invalidarono l'elezione di Treilhard, in quanto contraria all'art. 136 della Costituzione, che esigeva l'intervallo di un anno fra l'uscita dal corpo legislativo e l'elezione al Direttorio. Il giorno seguente, egli fu sostituito da Gohier, ministro della Giustizia nell'anno II, buon repubblicano ma personaggio di secondo piano.

Il 30 pratile dell'anno VII (18 giugno 1799), i Consigli ripresero l'offensiva contro il Direttorio. L'attacco fu condotto da Bertrand du Calvados, ex-membro della Convenzione regicida: «Voi avete annientato lo spirito pubblico, voi avete messo la museruola alla libertà, perseguitato i repubblicani, spezzato tutte le penne, soffocato la verità». I Consigli intendevano prendersi la rivincita dell'umiliazione di floreale: «Il popolo francese nell'anno VI aveva nominato alle pubbliche cariche uomini degni della sua fiducia; voi avete osato dire che le elezioni erano il frutto di una cospirazione anarchica; voi avete mutilato la rappresentanza nazionale». Boulay

de la Meurthe incalzava: «Dal 18 fruttidoro, epoca nella quale è stata creata la dittatura, il corpo legislativo è stato tenuto in un continuo asservimento». Egli denunciò Merlin, «uomo di piccole vedute, di piccole passioni, di piccole vendette, di piccoli decreti», e La Revellière, portato dal suo fanatismo «a creare non so quale religione, per l'instaurazione della quale egli sacrifica tutte le idee tradizionali e calpesta tutte le regole del buon senso».

Ricevuta l'intimazione di dare le dimissioni, abbandonati dai colleghi, Merlin e La Revellière dovettero infine cedere. Il 1° e il 2 messidoro (19 e 20 giugno), Roger Ducos, ex membro della Convenzione regicida, e l'oscuro generale Moulin, di passaggio allora a Parigi, furono eletti membri del Direttorio.

Giornata parlamentare più che colpo di Stato, il 30 pratile dell'anno VII costituì la rivincita dei Consigli, florealizzati l'anno precedente, sull'esecutivo. «Il corpo legislativo», dichiarò Luciano Bonaparte ai Cinquecento, «ha ripreso, come è suo diritto, il primo posto nelle istituzioni dello Stato».

Il personale del Governo fu rinnovato secondo la volontà dei Consigli, non solo i membri del Direttorio, ma anche i ministri: alla guerra il generale Bernadotte, Cambacérès alla Giustizia, alla Polizia Fouché, alle Finanze Robert Lindet, ex membro del Comitato di salute pubblica. Nomine significative: i repubblicani avanzati tornavano al potere. Questo perché proprio in quel momento le vittorie della coalizione mettevano la Repubblica in pericolo.

3. Pressione neogiacobina e reazione moderata.

Pressione rivoluzionaria ed esigenze nazionali si unirono ancora una volta. Uniti contro i fruttidoriani, i vincitori di pratile si divisero: per due mesi i neogiacobini ebbero il sopravvento sui borghesi termidoriani e imposero la loro politica di salute pubblica. Ex-membri della Convenzione, battuti alle elezioni dell'anno V dai filomonarchici, esclusi nel floreale dell'anno VI ad opera dei fruttidoriani, essi tornarono con tutta naturalezza ai metodi dell'anno II, legittimati dal pericolo della patria. Il 14 termidoro (1° agosto 1799) la libertà di

stampa fu ristabilita e riapparvero i giornali giacobini. I clubs si riaprirono e si moltiplicarono. Il più importante fu la Società degli Amici dell'Eguaglianza e della Libertà, detta Club del Maneggio, dal nome della sala in cui essa sedeva alle Tuileries. Tenne la seduta inaugurale il 18 messidoro (16 luglio) e il suo primo moderatore fu Drouet, l'uomo di Varennes, compagno di Babeuf; vi presero parte numerosi deputati. La minoranza giacobina trascinò la maggioranza dei Consigli, presa dall'inquietudine: per far fronte alla situazione esterna, essa accettò la mobilitazione degli uomini e dei beni.

La coscrizione fu applicata integralmente: la legge del 10 messidoro dell'anno VII (28 giugno 1799), presentata da Jourdan, mobilitò le cinque classi al completo. Il 14 messidoro (2 luglio) fu soppressa la possibilità di sostituzioni: «Coloro che si sono fatti sostituire sono tenuti a compiere il servizio militare di persona nel caso in cui i loro sostituti disertino, siano riformati o chiamati dalla coscrizione».

Il 10 messidoro era stato deciso, in linea di principio, un prestito forzoso di 100 milioni, imposto ai cittadini agiati per coprire le spese della coscrizione. Le sue modalità furono regolate il 19 termidoro (6 agosto 1799): era stabilito, secondo una aliquota progressiva, sulla rendita di tutti i cittadini che pagavano più di 100 franchi di imposta mobiliare o più di 300 franchi di imposta fondiaria; la rendita e il capitale non colpiti dalle tasse (l'art. 7 indica in particolar modo la fortuna acquisita con «imprese, forniture e speculazioni») dovevano essere valutati da una giuria di cittadini non soggetti al prestito.

Il 24 messidoro (12 luglio) fu votata la legge degli ostaggi. Si trattava, secondo un deputato dei Cinquecento, «di arrestare il corso del brigantaggio e i sintomi dell'insurrezione armata che si manifestano nei dipartimenti del Mezzogiorno e dell'Ovest». In un dipartimento riconosciuto dal Corpo legislativo «notoriamente in stato di disordini civili», l'amministrazione centrale era autorizzata a prendere ostaggi tra i parenti di emigrati, gli ex-nobili e i parenti degli individui «notoriamente conosciuti come facenti parte di associazioni o di bande di assassini», considerati, gli uni e gli altri, come «personalmente e civilmente responsabili degli assassinii e atti di brigantaggio commessi all'interno, in odio della Repubblica». In caso

di assassinio di un funzionario, di un militare o di un acquirente dei beni nazionali il Direttorio doveva ordinare la deportazione di quattro ostaggi; per ogni assassinio, gli ostaggi erano civilmente e solidalmente responsabili di una ammenda di 5.000 franchi, e di una indennità di 6.000 franchi per la vedova, di 3.000 per ciascun figlio. La legge degli ostaggi sollevò l'opposizione di tutti coloro che avevano da lamentarsi della Rivoluzione; quanto a coloro che essa poteva proteggere, il prestito forzoso spingeva anch'essi all'opposizione.

La reazione antigiacobina non tardò a manifestarsi. Fin dal 26 messidoro, anniversario del 14 luglio, Sieyes aveva ricordato, per stigmatizzarli, «quei tempi calamitosi… in cui tutte le nozioni furono confuse, al punto che coloro i quali non erano incaricati ufficialmente di nulla, volevano ostinatamente incaricarsi di tutto».

Nuova condanna, il 23 termidoro, in occasione dell'anniversario del 10 agosto, di «questo terrore così giustamente aborrito dai Francesi»: «No, non sono affatto repubblicani… coloro i quali, con il delirio delle loro provocazioni, disseccano le sorgenti della ricchezza pubblica, colpiscono a morte il credito, annientano il commercio, paralizzano ogni attività».

Se la coscrizione era generalmente mal accolta, il prestito forzoso scontentava particolarmente l'alta borghesia, che organizzò la resistenza passiva. Dal 13 termidoro (31 luglio), ancor prima del voto della legge che precisava le modalità del prestito, «si mette oggi», notava *Le Publiciste*, «tanto impegno nel nascondere le proprie fortune, quanto se ne usava un tempo nel mostrarle e persino nell'esagerarle. Di qui la sparizione del lusso, che è una necessità per un grandissimo numero di persone, soprattutto i proprietari fondiari. Così anche altri cercano di sfuggire alle enormi tasse che si temono. Ci sono anche di quelli che fanno bancarotta per dimostrare con maggior sicurezza la loro miseria».

Cominciò una campagna di stampa per costringere il Direttorio a rompere con i «bevitori di sangue». Riapparve la paura sociale dei possidenti, ravvivata dalle proposte del club del Maneggio; nell'anniversario del 14 luglio il generale Jourdan fece un brindisi

«alla resurrezione delle picche». «Si dice che molte persone», scrive *Le Moniteur* fin dal 25 messidoro (13 luglio), «atterrite dai discorsi che si tenevano in questa assemblea, si siano messe a urlare: Abbasso i Giacobini, e a gettare pietre nella sala».

Le risse si moltiplicarono. Ma i Giacobini, se ebbero l'appoggio degli antichi quadri sanculotti, impiegati, artigiani e bottegai, non poterono rimettere in movimento le masse popolari, già disorganizzate dalla soppressione delle sezioni e prostrate da una lunga repressione. Isolati, senza un preciso programma sociale, i Giacobini erano impotenti di fronte al Governo, solidamente stabilito sull'amministrazione, la polizia e, dopo Fruttidoro, su una guarnigione di ventimila uomini.

La chiusura dei club segnò la rottura fra Giacobini e Direttorio. Denunciato al Consiglio degli Anziani l'8 termidoro (26 luglio), accusato di meditare «la resurrezione del terrore e l'esumazione di tutte le liste di proscrizione», il club dovette lasciare la sala del Maneggio per trasferirsi in rue de Bac. Nominato al ministero della Polizia l'11 termidoro (29 luglio), Fouché presentò subito ai Consigli un rapporto «sulla necessità di proteggere le discussioni interne delle riunioni politiche, contenendole, al di fuori, con tutte le forze della Repubblica»: i Cinquecento respinsero il rapporto. Il 26 termidoro (13 agosto) Fouché chiuse il club; non vi fu alcuna reazione. Il pericolo monarchico e le disfatte militari permisero tuttavia ai Giacobini di mantenersi ancora sulla breccia.

L'insurrezione monarchica scoppiò il 18 termidoro (5 agosto) in Alta Garonna. Tolosa, minacciata per un istante, rimase salda: la città era nelle mani di un'amministrazione giacobina. La notizia arrivò a Parigi il 26 termidoro (13 agosto); subito i Consigli autorizzarono per un mese visite domiciliari «per arrestare gli emigrati, i subornatori, gli assassini e i briganti». Gli insorti furono battuti a Montréjeau il 1° fruttidoro (18 agosto). All'Ovest le agitazioni ripresero nel corso dell'estate.

Un'ultima offensiva giacobina ebbe luogo in occasione delle disfatte militari. In Italia Joubert fu battuto e ucciso il 28 termidoro (15 agosto 1799). In Olanda gli Inglesi sbarcarono a Helder un corpo di

25.000 Russi il 10 fruttidoro (27 agosto). La Repubblica, come nel 1793, parve minacciata sulle sue frontiere. Ai Cinquecento il generale Jourdan propose, il 27 fruttidoro (13 settembre), di dichiarare la patria in pericolo. Tracciando il quadro dei pericoli dai quali vedeva circondato il paese mostrò:

> L'Italia sotto il giogo, i barbari del Nord alle porte della Francia, l'Olanda invasa; le flotte perdute dal tradimento, il territorio elvetico saccheggiato, bande di monarchici che si abbandonano a tutti gli eccessi in un gran numero di dipartimenti; i repubblicani proscritti sotto il nome di fautori del terrore e di giacobini. Ancora un rovescio e la campana a martello della monarchia si farà sentire su tutta l'estensione del suolo francese.

La proposta di Jourdan diede luogo a un furioso dibattito e fu combattuta da Luciano Bonaparte, che riteneva fosse «meglio estendere i poteri costituzionali del Direttorio che esporsi a lasciarsi trascinare da una forza rivoluzionaria».

Ciò significava porre il problema nella sua essenza: per far fronte al pericolo bisognava appoggiarsi sul popolo come nell'anno II, o rafforzare l'esecutivo? Daunou fu preciso: temeva «il ritorno del regime del 1793»: la proposta fu respinta il giorno seguente con 245 voti contro 171. Il 2 vendemmiaio dell'anno VIII (24 settembre 1799), al Consiglio dei Cinquecento, Garrau (della Gironda) fece decretare la pena di morte contro chiunque «avesse proposto o accettato condizioni di pace tendenti ad alterare l'integrità dell'attuale territorio della Repubblica». Fu questo l'ultimo successo giacobino: a quella data la situazione esterna era stata ristabilita ad opera di vittorie decisive.

4. La campagna dell'estate 1799.

La campagna cominciò male, ma ben presto si operò un raddrizzamento delle sorti, facilitato dalle divisioni fra le potenze coalizzate.

In Italia, senza attendere l'arrivo delle truppe di Championnet attraverso il Piemonte, Joubert prese l'offensiva; fu ucciso all'inizio della battaglia di Novi il 15 agosto 1799, e le sue truppe furono

battute dai Russi di Suvorov. L'Italia era perduta; Tbugut, cancelliere austriaco, intendeva conservarla e manovrò per sbarazzarsi dei Russi.

In Svizzera Masséna aveva contro di lui gli Austriaci dell'arciduca Carlo e il corpo d'armata russo di Korsakov, che venne a occupare Zurigo e la linea della Limmat. Inquieto per lo sbarco anglo-russo in Olanda, il governo austriaco diede ordine all'arciduca Carlo di lasciare la Svizzera per portarsi su Magonza. L'11 settembre, Suvorov si avviò a dargli il cambio, ma prima che le due armate russe potessero operare l'avvicinamento, i Francesi le batterono separatamente. Il generale Lecourbe si impadronì del San Gottardo e della valle della Reuss. Mentre egli tratteneva Suvorov, Masséna attaccava Korsakov isolato e circondato a Zurigo, e lo obbligava a ripassare il Reno: fu questa la seconda vittoria di Zurigo (25-27 settembre 1799). Suvorov nel frattempo attraversava il San Gottardo e respingeva le truppe di Lecourbe, ma ben presto si scontrò con il corpo d'armata di Mortier, sostenuto da Masséna. Si diresse di nuovo contro il generale Molitor, che occupava la valle della Linth, ma, non potendo forzare il passaggio, si ritirò sul Vorarlberg. La Svizzera era di nuovo in mano ai Francesi. Paolo I, furioso, richiamò le sue truppe in Russia il 23 ottobre.

In Olanda gli Anglo-Russi, sbarcati il 27 agosto, avevano fallito il colpo. Il duca di York, che aveva preso l'offensiva, fu battuto dall'esercito di Brune a Bergen il 19 settembre 1799, a Castricum il 6 ottobre; il 18 firmava il trattato di evacuazione di Alkmaar.

All'inizio dell'autunno 1799 l'offensiva della coalizione era dunque spezzata e le frontiere intatte. Bonaparte e la sua armata d'Egitto non avevano contribuito per nulla a questi successi; al contrario, la manovra diversiva in Oriente era fallita.

Il fallimento della spedizione d'Egitto derivava dalla disfatta di Abukir. Le truppe francesi erano in un vicolo chiuso. Prevenendo l'attacco turco, Bonaparte aveva marciato sulla Siria, nel febbraio 1799. Vincitore a Monte Tabor, fu tenuto in scacco davanti a San Giovanni d'Acri, che gli Inglesi difendevano dal mare, cosicché dovette ordinare, il 20 maggio, la ritirata sull'Egitto, che fu dura. Nel frattempo gli Inglesi sbarcavano a Abukir un'armata turca

concentrata a Rodi: Bonaparte la distrusse ad Abukir stessa, il 25 luglio 1799. Pur vincitore, era tuttavia egualmente prigioniero nella sua conquista, con un esercito indebolito dal clima e dalla guerra. Giudicando perduta la partita, Bonaparte abbandonò il comando a Kléber e lasciò segretamente l'Egitto, in agosto, con due fregate. Sfuggendo alle navi inglesi, sbarcò a Fréjus il 17 vendemmiaio dell'anno VIII (9 ottobre 1799).

La reazione moderata, essendo ormai scongiurato il pericolo esterno, prendeva intanto definitivamente il sopravvento. Il 2 brumaio (24 ottobre), gli Anziani respinsero la proposta di Garrau, che prevedeva la pena di morte per coloro che avessero accettato proposte danneggianti l'integrità del territorio francese. Fatto ancora più significativo: il principio del prestito forzoso fu rimesso in discussione e il 17 brumaio, davanti ai Cinquecento, un oscuro deputato chiese il rimborso di questo prestito «progressivo e arbitrario». Il colpo di Stato del 18 brumaio doveva rassicurare definitivamente i possidenti.

IV. IL 18 BRUMAIO DELL'ANNO VIII (9 NOVEMBRE 1799)

Bonaparte, sbarcato a Fréjus il 17 vendemmiaio (9 ottobre), arrivò a Parigi il 22 (14 ottobre). La notizia fece sensazione. *Le Messager des relations extérieures* scriveva il 23 vendemmiaio: «Lo sbarco di Bonaparte in Francia è uno di quegli avvenimenti che si sentono raccontare parecchie volte senza credervi». E *Le Moniteur* dello stesso giorno: «… Tutti erano in ebbrezza. La vittoria, che accompagna sempre Bonaparte, questa volta l'ha preceduto, ed egli giunge per infliggere gli ultimi colpi alla coalizione agonizzante».

L'opinione pubblica vedeva in Bonaparte il pacificatore di Campoformio, colui che avrebbe nuovamente imposto la pace all'Europa. Ma in realtà il pericolo di invasione era scongiurato, grazie alle vittorie in Svizzera e Olanda; la campagna era terminata; Bonaparte non poteva ricevere un comando importante prima della

primavera seguente. Non volendo lasciare al Direttorio il merito di ristabilire la pace senza il suo contributo, si accostò ai fautori di un colpo di Stato, il cui ispiratore era Sieyes.

1. Paura sociale e revisionismo.

Il problema politico, con le sue risonanze sociali, era in effetti passato in primo piano. Una volta respinto il pericolo, tutto rimaneva in sospeso. La guerra esterna continuava e sarebbe ripresa in primavera. La guerra civile ricominciava: il 22 vendemmiaio (14 ottobre) gli chouans si impadronirono di Le Mans e poi di Nantes, da cui furono subito scacciati; ma l'allarme era significativo. Nella primavera dell'anno VIII avrebbero avuto luogo nuove elezioni: successo monarchico o successo giacobino, la stabilità del governo poteva ancora una volta essere rimessa in forse. La Costituzione dell'anno III era al centro del dibattito: non la sua base censitaria, ma il suo liberalismo, l'equilibrio dei poteri e in particolare il rinnovo annuale dei Consigli per un terzo. Dopo Fruttidoro, il Direttorio aveva risolto il problema con l'instaurazione di una larvata dittatura. Ma poiché le elezioni annuali rimettevano in questione tutto, si trattava di renderle meno frequenti: cosa che reclamò, già dopo il 22 floreale, Daunou, benché fosse uno degli autori della Costituzione dell'anno III, stanco però delle incertezze del regime capitalistico e ostile in egual misura ad una restaurazione e ad una democratizzazione. Intorno a Daunou gli ideologi, il cui organo era *La Décade philosophique*, affermavano i medesimi principi. Benjamin Constant aveva pubblicato, fin dalla primavera dell'anno V (1797), un'opera *Des reactions politiques*, nella quale reclamava «la forza e la stabilità del governo», che sole garantiscono ai cittadini la sicurezza della persona e l'inviolabilità della proprietà. Madame De Staël condivideva, naturalmente, queste opinioni. Sieyes, infine, uomo costituzionale per eccellenza, si dichiarava revisionista. Il principio della sovranità nazionale rimaneva intangibile: la borghesia termidoriana non poteva rinunciarvi senza rinnegare se stessa e fare il gioco dei fautori del diritto divino. Si trattava, dunque, di conciliarlo con le esigenze di un esecutivo stabile e forte: Sieyes immaginò di

sostituire l'elezione con la cooptazione, la caratteristica fondamentale della Costituzione dell'anno VIII. I Termidoriani e i Direttoriali avevano già ipocritamente usato questo procedimento con il decreto dei due terzi e le epurazioni di fruttidoro e di floreale: la Costituzione dell'anno VIII appare in molti punti come lo sbocco naturale della pratica costituzionale del Direttorio.

Gli aspetti sociali del colpo di Stato di brumaio spiegano la facilità del suo successo: esso non sarebbe mai riuscito se non avesse risposto alle esigenze degli elementi dominanti della nuova società. I Termidoriani avevano consacrato la preponderanza sociale e il potere politico della borghesia conservatrice, salvaguardati poi dal Direttorio. Ma, nell'anno VII, la pressione giacobina parve minacciare i privilegi dei possidenti. Riapparve la paura sociale che costituisce il cemento del revisionismo. Due erano le categorie della società nuova, uscita dalla Rivoluzione, che aspiravano in modo particolare alla calma e alla stabilità sociale.

In primo luogo i contadini proprietari, che volevano lavorare in pace, senza che l'ordine fosse turbato da azioni di brigantaggio, rinnovantesi senza sosta. Essi si dichiaravano ostili ai tentativi di restaurazione, che rischiavano di minacciarli nel pacifico godimento della loro proprietà con il ristabilimento della decima e dei diritti feudali, nonché a rimettere in discussione la vendita dei beni nazionali. Ma temevano altrettanto una pressione popolare che poteva portare come conseguenza unicamente l'anarchia e preludere alla legge agraria alla divisione dei beni! Erano pronti ad aderire al regime che li garantisse contro questi due pericoli.

La borghesia degli affari, d'altra parte, vedeva lo sviluppo delle sue imprese compromesso dalla instabilità del regime e dal prolungamento della guerra; l'eguaglianza fiscale, che il prestito forzoso tendeva ad instaurare, le sembrava una mostruosità, una autentica legge agraria. Essa aspirava ad un sistema politico che proteggesse i suoi interessi, garantisse definitivamente i suoi diritti e le permettesse di intensificare il suo sforzo di rinnovamento

dell'economia. Borghesia degli affari e contadini proprietari formarono la base sociale del regime consolare, e poi imperiale. Tra le loro file fu reclutata la parte principale dei notabili.

La revisione della Costituzione dell'anno III era prevista al titolo XIII: era una procedura estremamente complicata, che esigeva tre voti successivi dei Consigli e la riunione di una «Assemblea di revisione»; l'intera operazione si estendeva per nove anni; quindi non se ne parlava neppure. Restava il colpo di Stato: Sieyes vi era deciso. Bisognava ancora, come il 18 fruttidoro, ricorrere all'esercito per forzare la mano alla maggioranza dei Consigli; con questa differenza, tuttavia, che nell'anno V la maggioranza era monarchica, repubblicana, invece, nell'anno VIII. Interpellato per dirigere l'operazione, il generale Joubert aveva accettato, ma fu ucciso a Novi il 15 agosto 1799; Sieyes si rivolse allora a Moreau, che esitò. Nel frattempo avvenne lo sbarco di Bonaparte. «Ecco il vostro uomo», avrebbe dichiarato Moreau a Sieyes. In effetti, ogni elemento pareva designarlo: il passato giacobino, che poteva dare illusioni, il prestigio ma anche l'ambizione, la mancanza di scrupoli, la dubbia situazione in cui si era posto abbandonando il comando in Egitto di propria iniziativa.

I preparativi del colpo di Stato furono condotti rapidamente. Talleyrand si intromise tra Bonaparte e Sieyes. Degli altri membri del Direttorio, Barras era neutralizzato e consenziente, Roger Ducos seguiva Sieyes come un'ombra. Il presidente degli Anziani era stato convinto; al Consiglio dei Cinquecento, Luciano Bonaparte era stato eletto presidente il 1° brumaio (23 ottobre 1799). I fondi furono anticipati in particolare dai fornitori militari, irritati dalla legge che, il 7 brumaio (29 ottobre), aveva tolto loro il diritto di essere pagati con priorità agli sportelli del Tesoro. I congiurati, abilmente, legarono l'idea della pace generale a quella di un cambiamento costituzionale. Ancor di più, si servirono della pace sociale per trascinare con sé i Consigli e imporsi alla borghesia: il fantasma del terrorismo egualitario gettò una volta di più il panico nelle sue file, anche a testimonianza di madame de Staël.

Eravamo quasi arrivati al momento –, scrive l'ufficioso *Le Moniteur* del 19 brumaio (10 novembre) – in cui non sarebbe stato più possibile recuperare nulla, né la libertà, né la proprietà, né la Costituzione, garante dell'una e dell'altra.

E così tutti a ricordare «che la legge spogliatrice del prestito forzoso ha rovinato le nostre finanze, che la legge degli ostaggi ci ha dato la guerra civile, che una parte del reddito dell'anno VIII è divorato dalle requisizioni, che ogni credito è estinto».

Lo spettro dell'anno II continuava a tormentare la borghesia, che voleva sopprimerlo per sempre.

2. Il colpo di Stato.

Il 18 brumaio (9 novembre 1799) il Consiglio degli Anziani fu convocato alle sette di mattina. Col pretesto di una rivista, alle Tuileries erano intanto radunate delle truppe. In nome della commissione degli ispettori della sala, il cui ruolo per l'occasione fu decisivo, un oscuro deputato denunciò un vago complotto («I congiurati… non aspettano che un segnale per alzare i pugnali sui membri della rappresentanza nazionale»). *Le Moniteur* del giorno seguente, più preciso o più ricco di immaginazione, fece allusione ai progetti dei Giacobini «di convertire i due Consigli in Convenzione nazionale, di eliminarne gli uomini sgraditi e di affidare il governo a un comitato di salute pubblica».

Gli Anziani votarono il trasferimento dei Consigli a Saint-Cloud, come autorizzava l'art. 102 della Costituzione dell'anno III. Il generale Bonaparte era «incaricato dell'esecuzione del presente decreto» e le truppe di Parigi poste sotto i suoi ordini: provvedimento illegale, quest'ultimo, in quanto di competenza del Direttorio, non degli Anziani. Il Direttorio, privato così di ogni potere (anche la sua guardia era passata sotto il comando di Bonaparte), non poteva che piegarsi. Barras diede le dimissioni e si ritirò nelle sue terre di Grosbois. Moulin si infuriò vanamente e fu guardato a vista da Moreau, come Gohier, fino alle dimissioni. Il senso della giornata fu

precisato da *Le Moniteur* del 19 brumaio: «Si parla dell'abrogazione delle leggi sul prestito forzoso, sugli ostaggi, della chiusura della lista degli emigrati».

Il 19 brumaio (10 novembre 1799), la seduta dei Consigli si aprì a Saint-Cloud verso l'una del pomeriggio. Bonaparte aveva concentrato da quattro a cinquemila uomini armati intorno al castello. All'assemblea degli Anziani, i deputati assenti la vigilia domandarono spiegazioni e misero in dubbio la veridicità del complotto. A quella dei Cinquecento, presieduta da Luciano Bonaparte, la sinistra impose, fin dall'inizio della seduta, il rinnovo, per appello nominale alla tribuna, del giuramento di fedeltà alla Costituzione. La cosa rischiava di andare per le lunghe e Bonaparte intervenne.

Davanti agli Anziani, egli affermò la sua devozione alla Repubblica, si difese dall'accusa di voler «stabilire un governo militare», denunciò il Consiglio dei Cinquecento «dove si trovano uomini che vorrebbero renderci la Convenzione, i comitati rivoluzionari e i patiboli»; minacciò gli eventuali oppositori di far intervenire i suoi «bravi» compagni d'arma («di cui scorgo le baionette»). Quanto alla Costituzione «tre volte violata», essa non esiste più, «non c'è più Direttorio». Infine questa promessa: «Non appena i pericoli che mi hanno fatto affidare poteri straordinari saranno passati, rinuncerò a tali poteri».

Davanti ai Cinquecento, Bonaparte comparve circondato da granatieri e da ufficiali generali. L'intera assemblea si alzò all'istante: egli non aveva il diritto di penetrarvi senza essere chiamato. Alcuni deputati lo presero per il colletto e lo malmenarono. Si levarono le grida: «Fuori legge! Abbasso il dittatore!». Bonaparte fu trascinato fuori dai granatieri. La discussione continuò nella confusione. Poiché Luciano si sforzava invano di difendere suo fratello, un plotone di granatieri venne a portarlo via per ordine di Bonaparte. Le truppe esitavano, in particolare la guardia dei Consigli. Luciano sale a cavallo, li arringa, denuncia una minoranza di «rappresentanti del pugnale» che hanno tentato di assassinare il loro generale e che terrorizzano la maggioranza. Finisce per convincerli. I soldati si

scuotono, una colonna condotta da Murat e Leclerc entra a tamburo battente nell'Orangerie e disperde i rappresentanti, che escono gridando «Viva la Repubblica».

Il Consolato provvisorio fu organizzato la sera stessa dalla maggioranza degli Anziani e la minoranza dei Cinquecento. Esse decretarono che non esisteva più il Direttorio ed esclusero dalla rappresentanza nazionale, «per gli eccessi e gli attentati ai quali si sono costantemente lasciati andare», 62 deputati. Era creata una commissione consolare esecutiva, composta da Sieyes, Roger Ducos e Bonaparte, «consoli della Repubblica francese», che erano investiti del potere del Direttorio nella sua interezza. Ai Consigli erano sostituite due Commissioni di venticinque membri ciascuna, incaricate di votare le leggi presentate dai Consoli e di preparare la revisione della Costituzione. Quest'ultima doveva avere per scopo, secondo l'art. 12, di:

> Consacrare inviolabilmente la sovranità del popolo francese, la Repubblica una e indivisibile, il sistema rappresentativo, la divisione dei poteri, la libertà, l'eguaglianza, la sicurezza e la proprietà.

Alla fine della seduta gli Anziani annullarono il provvedimento che inquietava i fornitori, sulla priorità dei loro pagamenti da parte del Tesoro. I tre Consoli provvisori prestarono giuramento e tornarono a Parigi.

Un manifesto affisso a Parigi, segnalato da *Le Moniteur* del 24 brumaio (14 novembre 1799), traduce bene le aspirazioni della borghesia all'indomani del colpo di Stato:

> La Francia vuole qualcosa di grande e di durevole. L'instabilità l'ha rovinata, quindi è la saldezza di governo che essa invoca. Non vuole la monarchia, che è proscritta, ma vuole l'unità nell'azione del potere che farà eseguire le leggi. Vuole un corpo legislativo indipendente e libero… Vuole che i suoi rappresentanti siano pacifici conservatori, e non innovatori turbolenti. Vuole, insomma, raccogliere il frutto di dieci anni di sacrifici.

Si trattava di chiudere definitivamente l'era rivoluzionaria. Agli sconvolgimenti doveva succedere il Consolidamento, e il primato sociale dei possidenti doveva essere definitivamente stabilito. In ciò,

brumaio si pone pienamente nella linea di Termidoro e dell'Ottantanove. Ma se intendeva rafforzare lo esecutivo e ristabilire l'unità nell'azione del governo, la borghesia non rinunciava all'esercizio della libertà, purché fosse a suo solo profitto. Gli eventi frustrarono peraltro i suoi calcoli. Il regime autoritario, che gli uomini di brumaio avevano voluto instaurare, si volse rapidamente a vantaggio del potere personale di Bonaparte. La repubblica dei notabili si trasformò in dittatura militare.

CONCLUSIONE

LA RIVOLUZIONE E LA FRANCIA CONTEMPORANEA

Con Brumaio, era suonata l'ora della stabilizzazione definitiva, fino a quel momento ricercata invano. La nuova realtà, come l'aveva auspicata la borghesia dell'Ottantanove, era ancora lontana, in molti punti, dal corrispondere ai suoi desideri. La società era ancora fluida, la nuova gerarchia sociale mal puntellata; le istituzioni, malgrado lo sforzo riformatore del Direttorio, rimanevano spesso inefficaci e la riorganizzazione amministrativa incompleta; la guerra, che continuava, poteva rimettere in discussione tutto. L'essenziale, tuttavia, era acquisito: la supremazia sociale dei notabili, fondata sulla proprietà, non era più in discussione, malgrado l'ultima paura del 1799. Socialmente la Rivoluzione era terminata fin dalla primavera del 1795 e dalla sconfitta dei sanculotti parigini. Dal duplice punto di vista della continuità sociale e del compimento istituzionale, il periodo consolare costituisce l'epilogo necessario del dramma rivoluzionario.

Benché incompiuta, l'opera della Rivoluzione appariva nondimeno immensa e di una portata incalcolabile nei destini della Francia e del mondo contemporaneo. Senza dubbio, se la società borghese s'impose in Europa e nel mondo, ciò fu dovuto essenzialmente al trionfo dell'economia capitalistica. Le modalità di questa conquista variarono secondo le particolarità nazionali. Fin da prima del 1789, le Rivoluzioni in Inghilterra e negli Stati Uniti avevano già portato la borghesia anglosassone al potere: precedenti, questi, di cui non si può sottovalutare l'influenza. L'ampiezza delle lotte di classe e lo scoppio del tentativo egualitario dell'anno II conferiscono tuttavia alla Rivoluzione francese ben diversa portata.

Con la distruzione delle strutture feudali e la proclamazione della libertà economica, essa ha sgombrato il terreno davanti al capitalismo, di cui ha accelerato l'evoluzione. La resistenza dell'aristocrazia, la guerra civile e quella esterna obbligarono, d'altra parte, la borghesia rivoluzionaria a spingere fino in fondo l'opera di distruzione dell'antica società. Per accostarsi alle classi popolari, essa dovette portare in primo piano il principio dell'eguaglianza dei diritti, che non aveva invocato, in un primo momento, se non in opposizione all'aristocrazia, tanto che l'opera della Rivoluzione francese non è aliena dal presentare, nella sua successione cronologica, aspetti contraddittori, che ne aumentano ancora l'importanza e il valore. La Rivoluzione è all'origine della società e dello stato borghese, ma ha fornito l'abbozzo, nell'anno II, di uno stato democratico e di una società egualitaria. Essa rimane la rivoluzione dell'eguaglianza borghese e dell'unità nazionale, ma il regime dell'anno II tentò di superare questa eguaglianza formale e di dare alla unità un contenuto sociale, che integrasse veramente nella nazione le classi popolari. Tentativo grandioso, votato al fallimento per le sue contraddizioni, ma che fece trasalire il mondo e l'eco del quale è ancora lontana dallo spegnersi.

I. LA SOCIETÀ NUOVA

Se, tenendo conto della unità dei conflitti sociali durante il periodo 1789-1799, ma anche della complessità dell'antica società e dell'importanza delle correnti rivoluzionarie popolari, si tenta di fare un bilancio della Rivoluzione francese, si constata quanto ogni schematismo sia contrario alla realtà. Guidata dalla borghesia, la Rivoluzione ha distrutto l'antico sistema di produzione e i rapporti sociali che ne derivano; ha mandato in rovina l'antica classe dominante, l'aristocrazia fondiaria (anche se si tratta ancora di precisare in quale misura). Ma ha causato la rovina, allo stesso tempo, in particolare a causa della inflazione, di quei settori della borghesia che, in vario modo, erano integrati nella società dell'Ancien Régime. Avendo d'altra parte, grazie alla libertà economica, assicurato il trionfo dell'economia capitalistica, essa ha accelerato con gradazioni diverse la decadenza delle categorie sociali collegate al sistema tradizionale di produzione, senza tuttavia che il capitalismo abbia potuto imporsi in maniera incontestata, in particolare nel campo della produzione agricola.

1. La rovina dell'aristocrazia feudale.

La rovina dell'aristocrazia fondiaria e dei suoi privilegi fu perseguita dalla borghesia rivoluzionaria, aiutata dai contadini e dai sanculotti, con un accanimento moltiplicato dalle resistenze incontrate.

La base fondiaria dell'aristocrazia fu distrutta dalla soppressione dei diritti feudali e delle decime e dalla vendita dei beni nazionali.

I diritti feudali costituivano rendite molto variabili, ma da non trascurare, poiché molte famiglie nobili ne traevano una parte importante delle loro risorse. I diritti personali, dai quali derivava la dipendenza dei contadini, furono aboliti fin dalla notte del 4 agosto, così come le decime. I diritti che gravavano sulle terre furono dapprima dichiarati riscattabili, il 15 marzo 1790. L'Assemblea legislativa soppresse poi il riscatto, salvo presentazione del titolo originario, per i diritti casuali il 18 giugno 1792, per tutti i diritti il 25 agosto seguente. La Convenzione, infine, li abolì definitivamente il 17 giugno 1793 e ordinò di bruciare i titoli feudali.

La vendita dei beni nazionali inferse all'aristocrazia un colpo egualmente duro. I beni del clero, beni nazionali di prima origine, furono messi a disposizione della nazione dal 2 novembre 1789. Le eccezioni sparirono dopo il 10 agosto: furono successivamente confiscati i beni delle fabbricerie (19 agosto 1792), quelli dell'ordine di Malta (19 settembre 1792), quelli dei collegi (8 marzo 1793) e degli istituti assistenziali (24 messidoro dell'anno II - 12 luglio 1794). I beni degli emigrati, beni nazionali di seconda origine, furono messi a disposizione della nazione il 9 febbraio 1792, con un decreto confermato il 30 marzo seguente; la loro vendita fu decisa il 17 luglio 1792.

Il patrimonio fondiario della nobiltà fu ancora ridotto dalla restituzione dei beni comunali accaparrati dai signori e dalla nuova legislazione in materia di successione. Il 15 marzo 1790 l'Assemblea costituente annullò i triages operati da trent'anni nei beni comunali; il 28 agosto 1792 l'Assemblea legislativa riconobbe ai comuni la proprietà delle terre incolte. In materia di successioni il nuovo diritto portò come conseguenza lo sbriciolamento dei patrimoni. Il decreto del 15 marzo 1790 abolì «i diritti di primogenitura e di mascolinità… e le divisioni inique, in ragione della qualità delle persone». Quello dell'8 aprile 1791 prescrisse la divisione in parti eguali delle successioni *ab intestato*. Le leggi montagnarde del 5 brumaio e del 17 nevoso dell'anno II (26 ottobre 1793 e 6 gennaio 1794) confermarono la divisione in parti eguali; il testatore non poteva disporre che di un decimo dei beni se aveva degli eredi in linea diretta, di un sesto se non ne aveva che in linea collaterale, e

solamente a vantaggio dei non eredi. Il 4 giugno 1793 la Convenzione ammise i figli naturali alla ripartizione dei beni dei genitori e la legge del 12 brumaio dell'anno II (2 novembre 1793) accordò loro una parte eguale a quella dei figli legittimi. Queste leggi ebbero effetto retroattivo a partire dal 14 luglio 1789; la Convenzione termidoriana, tuttavia, revocò la rétroattività.

Le persone furono colpite non meno dei beni. Senza stare a parlare, in questa sede, dei massacri popolari e delle esecuzioni legali, il clero e la nobiltà sparirono in quanto ordini. La divisione dei Francesi in tre ordini risultò abolita la notte del 4 agosto, e l'abolizione fu confermata dal decreto del 7 novembre 1789. Soppressa ogni distinzione fra nobili e plebei, l'aristocratico fu ridotto alla condizione di semplice cittadino. Il 19 giugno 1790 l'Assemblea Costituente abolì la nobiltà ereditaria, i titoli e gli stemmi. L'abolizione della feudalità, la riforma amministrativa, poi la riforma giudiziaria privavano nel frattempo il signore di tutte le sue prerogative sui contadini; egli era ridotto, nei confronti del diritto, alla legge comune. L'art. 6 della Dichiarazione dei diritti del 1789 proclamò l'ammissibilità di tutti i cittadini a tutte le dignità, posti e impieghi pubblici, cosa che la legge del 28 febbraio 1790 confermò estendendola ai gradi militari: la nascita non comportava più privilegi. Aggravandosi la crisi, i nobili furono a poco a poco esclusi dalle funzioni pubbliche, tranne che per importanti servigi resi alla Rivoluzione; il Comitato di salute pubblica non consentì mai, tuttavia, malgrado le richieste popolari, a privarli dei diritti civili con un provvedimento generale. La legislazione antiaristocratica fu mantenuta dai Termidoriani, poi dai membri del Direttorio: cosa che sottolinea ancora quanto, anche dopo. Termidoro, il senso della lotta di classe rimanesse immutato. La legge del 3 brumaio dell'anno IV (25 ottobre 1795) proibì l'accesso alle funzioni pubbliche ai genitori degli emigrati; abrogata dalla maggioranza monarchica dell'anno V, la stessa legge fu rimessa in vigore dopo il 18 fruttidoro. Si giunse, per ispirazione di Sieyes, fino a prendere in esame il bando dei nobili che avevano esercitato cariche sotto l'Ancien Régime, e la riduzione di tutti gli altri alla condizione di stranieri: se anche la legge del 9

frimaio dell'anno VI (29 novembre 1797) non conservò che la seconda di queste misure e se essa non fu mai applicata, l'intenzione era nondimeno significativa.

La nobilità di toga fu rovinata non solo dai colpi inferti alla proprietà aristocratica, ma più ancora, forse, dalla soppressione della venalità delle cariche e dal loro rimborso al prezzo ufficiale in assegnati svalutati. La riforma amministrativa e quella della giustizia, fondate sul principio elettivo, eliminarono il più delle volte quei magistrati, che rimasero senza impiego.

Sarebbe errato, tuttavia, forzare le tinte: l'aristocrazia non fu interamente né definitivamente spogliata dei suoi beni. Se anche tutti i signori ebbero delle perdite con la soppressione della feudalità e dei diritti signorili, solo gli emigrati videro le loro terre confiscate. Molti nobili attraversarono la Rivoluzione senza gravi danni e conservarono le loro proprietà fondiarie, benché trasformate, ora, in proprietà di tipo borghese, liberate dalla feudalità. D'altra parte i divorzi fittizi e i riscatti per mezzo di prestanome permisero ad alcuni emigrati di conservare delle terre o di recuperarle. Così si mantenne una certa parte dell'antica aristocrazia che conservò, malgrado la perdita dei titoli, una fetta del suo prestigio tradizionale, e che doveva, nel corso del XIX secolo, fondersi con l'alta borghesia.

2. La libertà economica e la sorte delle classi popolari.

Accanto alla rovina dell'aristocrazia, la borghesia rivoluzionaria perseguì con ostinazione la distruzione dell'antico sistema di produzione e di scambio, incompatibile con lo sviluppo delle sue imprese capitalistiche. È vero che essa dovette venire a patti, nell'anno II, con i sanculotti e subire anche il calmiere e la regolamentazione, semplice intermezzo legittimato dalla lotta contro l'aristocrazia; ma dopo il 9 termidoro, sulle rovine del movimento popolare, la libertà economica si installò in trionfo: le conseguenze furono particolarmente gravose per le classi popolari tradizionali.

Le classi popolari cittadine trassero profitto, senza alcun dubbio, fino al ristabilimento dei dazi, dall'abolizione delle tasse indirette, che rendevano loro più caro il costo della vita. Ma l'inflazione e l'aumento dei prezzi annullarono largamente questo vantaggio, per lo meno fino agli ultimi anni del Direttorio, che videro raccolti abbondanti ed abbassamento dei prezzi. Tra gli artigiani, la soppressione delle corporazioni con la legge d'Allarde, il 2 febbraio 1791, se anche parve democratica agli operai che poterono aprire bottega, lese nondimeno gli interessi dei padroni. La massa dei salariati, malgrado un certo aumento dei salari, vide le sue condizioni di vita aggravarsi per la persistenza della disoccupazione, la disorganizzazione delle istituzioni assistenziali, il mantenimento di una situazione legale di inferiorità, sanzionata in particolare dal sistema censitario e dalla legge Le Chapelier.

La libertà economica, per lo sviluppo che permise al capitalismo, smorzò la corsa accelerata alla concentrazione delle imprese: così, proprio mentre si trasformavano le condizioni materiali della vita sociale, si alterava la struttura delle classi popolari tradizionali. Senza dubbio non bisogna esagerare i progressi della produzione capitalistica durante il periodo rivoluzionario: essi furono frenati in larga misura dagli avvenimenti, in particolare la guerra, e non toccarono che certi settori, come la filatura del cotone. Ciò nondimeno, erano presenti le condizioni per un largo sviluppo dell'economia capitalistica, che avrebbe trasformato necessariamente la massa dei sanculotti in proletariato. La rivoluzione borghese abbandonava le classi popolari urbane senza difesa ai dirigenti di forme nuove di economia: la legge Le Chapelier del 14 giugno 1791, proibendo la «coalizione» e lo sciopero, costituì per il capitalismo industriale un efficace strumento di sviluppo.

La differenziazione nell'ambito della massa dei sanculotti derivava dall'evoluzione economica, affrettata dalla Rivoluzione. Tra i piccoli e medi produttori e i mercanti, che avevano formato i quadri del movimento popolare nel 1793-1794, alcuni ebbero successo e divennero capitalisti industriali, altri rimasero legati all'artigianato e alla bottega, la maggior parte furono a poco a poco eliminati e andarono a ingrossare le file del proletariato. Della sorte che li

attendeva (giacché, per un artigiano che si elevò all'industria, quanti dovettero fallire!), artigiani e operai avevano il presentimento, sapendo bene questi ultimi che le macchine avrebbero aggravato la disoccupazione, i primi comprendendo che la concentrazione capitalistica avrebbe portato come conseguenza la chiusura dei loro laboratori, riducendoli alla condizione di salariati. Nel corso di tutto il XIX secolo, artigiani e bottegai si aggrapparono disperatamente alla loro condizione. Sarebbe interessante, a questo proposito, sottolineare la parte che, dalle giornate del giugno 1848 alla Comune del 1871, spetta sia al proletariato propriamente detto, sia alle classi popolari di tipo tradizionale: si misurerebbe in questo modo la degenerazione di queste in relazione al trionfo del capitalismo industriale, sottolineando insieme così uno dei motivi e una delle debolezze dei tentativi rivoluzionari del XIX secolo.

3. La disgregazione delle masse contadine.

Dalle riforme agrarie della Rivoluzione, le diverse categorie sociali delle campagne trassero profitto in modo diseguale. Una volta abolita la feudalità, obiettivo che costituiva il fattore essenziale di unità, i loro interessi, infatti, divergevano. La Rivoluzione rafforzò notevolmente la massa dei contadini proprietari. Tuttavia, in seguito ad una resistenza accanita, i piccoli contadini proprietari di appezzamenti minimi e i proletari non uscirono dalla Rivoluzione altrettanto disarmati che le classi popolari cittadine. Se la Rivoluzione aveva accelerato la dissoluzione della comunità rurale, non poté, tuttavia, distruggerla completamente.

I contadini proprietari furono i soli a trarre profitto dall'abolizione della decima e dei diritti feudali reali e dall'instaurazione dell'eguaglianza fiscale. I fittavoli e i mezzadri, i contadini senza terra non ebbero vantaggi che dall'abolizione della servitù e dei diritti personali. Per le modalità della vendita dei beni nazionali, la proprietà agricola fu rafforzata a vantaggio di coloro che erano già proprietari, i *laboureurs*, o dei grandi imprenditori, i fittavoli dei paesi di ampia coltivazione. Per sino nell'epoca più favorevole alle masse rurali, quella delle leggi montagnarde, la vendita all'asta avvantaggiò

i contadini possidenti. La ripartizione dei beni comunali, prevista dalla legge del 10 giugno 1793, avrebbe permesso al contadino povero di entrare nel circuito della proprietà privata e dunque della concentrazione agraria: ma in effetti la divisione per testa, un lotto per ogni abitante domiciliato di ogni età e sesso avrebbe portato come conseguenza lo sbriciolamento della proprietà e per questo la maggior parte delle comunità vi si oppose: i lotti sembravano loro insufficienti e il pascolo in comune più vantaggioso. Per soddisfare il bisogno di terre dei piccoli agricoltori, c'erano, come osserva Georges Lefebvre, altre carte da giocare (ad esempio la divisione delle grandi tenute): «esse non sono state giocate», né potevano esserlo dalla rivoluzione borghese. Le classi dei possidenti si assicurarono dunque la parte più importante dei beni nazionali. Nel dipartimento del Nord, la proprietà fondiaria del clero sparì (essa ammontava al 20% circa del totale nel 1789), la parte della nobiltà era scesa, nel 1802, dal 22% al 12%: si può agevolmente misurare, da questo, la rovina dell'aristocrazia. La proprietà della borghesia passava nel frattempo, tra queste stesse date, dal 16% a più del 28%, quella dei contadini dal 30% a più del 42%: ma queste risultanze si chiariscono in modo singolare quando si pensi all'irresistibile spinta demografica che caratterizzava allora le campagne del Nord.

La concezione della proprietà che si impose fu quella dei contadini proprietari: la stessa della borghesia. La massa rurale non era ostile al principio della proprietà individuale, ma la limitava strettamente in base alle sue concezioni abitudinarie: i diritti collettivi, pascolo libero e seconda erba, spigolatura, diritti d'uso sulle foreste e i beni comunali equivalevano, agli occhi dei piccoli contadini, ad una comproprietà dei fondi. L'Assemblea costituente proclamò la libertà di coltivare e di recintare, sopprimendo ogni regolamentazione, donde derivava teoricamente la sparizione della «costrizione degli appezzamenti» e dell'avvicendamento obbligatorio; i prati artificiali, anche non recintati, furono sottratti al pascolo libero. La Rivoluzione rafforzò così la grande proprietà e la grande coltivazione, favorite inoltre (a parte l'episodio del maximum) dalla libertà di commercio. Senza dubbio, i contadini approvarono

sempre la Rivoluzione, per aver estirpato dai loro villaggi il dominio dell'aristocrazia. La rivoluzione agraria rimane nondimeno, malgrado le apparenze, moderata nei suoi effetti e, secondo Georges Lefebvre, «conservatrice». Una potente minoranza di contadini proprietari, legati all'ordine nuovo, si accostava ormai alla borghesia nelle sue scelte conservatrici.

I contadini poveri, se non ottennero alcun miglioramento della loro condizione, mantennero pur sempre l'essenziale delle loro posizioni tradizionali. Non poterono, in massa, accedere alla proprietà, ma le Assemblee rivoluzionarie non osarono distruggere definitivamente la comunità rurale, abolendo le proprietà comuni e i diritti di uso collettivo. La recinzione fu autorizzata, ma non imposta. Questa regolamentazione si mantenne durante tutto il XIX secolo e non è ancora sparita, poiché la legge del 1892, tuttora in vigore, subordina l'abbandono del pascolo libero alla volontà della comunità contadina. La Rivoluzione non ha dunque realizzato, in questo campo, che un compromesso, di cui si misura tutto il significato se si paragona l'evoluzione dell'agricoltura inglese con quella dell'agricoltura francese. Poiché il mantenimento dei diritti di uso collettivo è lasciato in quest'ultima alla volontà dei contadini, lo spezzettamento della proprietà e della coltivazione ha notevolmente frenato la trasformazione capitalistica dell'agricoltura; l'autonomia dei piccoli produttori rurali si è mantenuta a lungo, dando alla storia politica della Francia alcuni dei suoi tratti caratteristici. Se la recinzione e la ricostituzione di vasti appezzamenti nelle mani di un solo proprietario fossero state imposte in modo autoritario, come in Inghilterra, il capitalismo avrebbe trionfato nel campo dell'agricoltura in maniera altrettanto radicale che in quello dell'industria. Ma la lotta ostinata che l'aristocrazia feudale condusse contro la Rivoluzione, respingendo per lungo tempo ogni compromesso politico con la borghesia, obbligava questa a trattare con riguardo le masse rurali, anche quelle povere che, d'altra parte, erano rese ancor più temibili dalla loro volontà di resistenza.

È tuttavia necessario introdurre anche qui delle leggere differenziazioni; quelle appunto che erano riscontrabili nella struttura sociale delle masse contadine dell'Ancien Régime. Nei paesi a grande coltivazione, dove i fittavoli si imponevano come attivi operatori della trasformazione capitalistica dell'agricoltura, la comunità rurale si disgregò rapidamente, svuotandosi di sostanza: i contadini poveri, rapidamente proletarizzati, fornirono la manodopera necessaria all'agricoltura moderna e alla grande industria. Nei paesi a piccola coltivazione, di evoluzione più lenta, la comunità rurale fu minata all'interno dall'antagonismo tra contadini proprietari e contadini poveri, accaniti nella difesa dei diritti d'uso di campi e boschi: così s'affrontarono due forme di economia, l'una arcaica, l'altra nuova nella quale si affermava l'individualismo dei produttori capitalisti. Lotta oscura, ardente, segnata nel corso del XIX secolo da moti agrari di tipo tradizionale, gli ultimi dei quali, quelli del 1848-1851, non furono certo i meno violenti, né i meno caratteristici.

4. Borghesia vecchia e nuova.

La borghesia, che aveva preparato e condotto la Rivoluzione, fu anche la classe che ne ricavò particolarmente vantaggio, ma in misura diversa a seconda delle categorie. Essa appare radicalmente trasformata, essendosi modificato il suo equilibrio interno: alla preponderanza tradizionale, nelle sue file, della fortuna già acquisita, si era sostituita quella degli uomini d'affari e dei capi d'impresa, dei dirigenti della produzione e degli scambi.

La borghesia dell'Ancien Régime, cioè, per intenderci, la borghesia integrata nell'antico sistema economico e sociale, condivise in larga misura le sorti dell'aristocrazia. I borghesi proprietari di signorie e che vivevano come nobili delle loro diverse rendite fondiarie, videro svanire canoni e diritti feudali, mentre le pigioni e i fitti dei poderi erano pagati in assegni svalutati, fino alla legge del 2 termidoro dell'anno III (20 luglio 1795), che prescrisse di pagare in granaglie la metà dell'affitto del fondo. La borghesia dei funzionari fu, come la nobiltà di toga, rovinata dalla soppressione

della venalità. La borghesia delle professioni liberali fu colpita dall'abolizione dell'ordine degli avvocati e da quella delle Accademie e delle Università, l'8 agosto 1793. L'alta borghesia degli affari fu danneggiata dalla soppressione dell'appalto delle imposte indirette, la Convenzione giunse, il 24 agosto 1793, fino ad abolire le società per azioni; l'alta finanza risentì duramente della chiusura della Borsa, della sparizione della Cassa di sconto, come anche, nell'anno II, del calmiere e della regolamentazione, cioè della limitazione del profitto. Le tasse rivoluzionarie e i prestiti forzosi infersero altri colpi alla fortuna acquisita. Si pensi, infine, per rendersi conto dei colpi che la Rivoluzione portò a certi settori della borghesia, alle ripercussioni catastrofiche dell'inflazione. Più che nelle imprese commerciali e industriali, la borghesia tradizionale collocava i suoi risparmi in prestiti ipotecari o in titoli del debito pubblico: nell'anno III il crollo dell'assegnato incitò i debitori a liberarsi dei debiti ipotecari restituendo il capitale in cartamoneta svalutata. La legge del 23 messidoro dell'anno III (10 luglio 1795) dovette proibire il rimborso dei debiti contratti anteriormente al 1° luglio 1792 e il rimborso in anticipo degli altri. L'ordinamento dei debiti perpetui e vitalizi ad opera di Cambon sotto la Convenzione, la bancarotta dei due terzi o liquidazione Ramel sotto il Direttorio, costituirono nuovi colpi. Tutti questi fatti spiegano l'accostamento di una parte importante della borghesia dell'Ancien Régime alla controrivoluzione; sotto questo aspetto essa condivise certamente la sorte dell'aristocrazia. Tuttavia nella misura in cui la sua fortuna consisteva soprattutto di beni fondiari (giacché la ricchezza mobiliare non occupava ancora che un posto mediocre nei patrimoni), questa borghesia, se non emigrò, conservò la parte più importante dei suoi fondi e, una volta passata la tempesta, ritrovò le sue rendite. Ma la sua supremazia, malgrado la consacrazione sociale data dalla proprietà della terra, non fu più così incontestabile come prima dell'Ottantanove.

Una borghesia nuova, infatti, era venuta in primo piano, quella dei dirigenti della finanza e dell'economia. La speculazione, la vendita dei beni nazionali, l'equipaggiamento, l'armamento ed il vettovagliamento degli eserciti, lo sfruttamento dei paesi conquistati

avevano fornito agli uomini d'affari nuove possibilità di moltiplicare le imprese, proprio mentre si sviluppava la concentrazione capitalistica. Senza dubbio i progressi del capitalismo furono lenti, le dimensioni delle imprese rimanevano spesso modeste e il capitalismo commerciale preponderante. Si affermarono tuttavia alcune grandi aziende, in particolare nel settore tessile; ad esempio quelle di Richard- Lenoir a Parigi, Bauwens a Passy, Lachauvetière a Bordeaux, Jeannettes ad Amiens. Périer detto Milord nel Delfinato e Boyer-Fonfrède a Tolosa appaiono già come grandi industriali. Ma all'origine di queste nuove ed immense fortune, più che la produzione industriale, si trovano la speculazione e le forniture agli eserciti. Molte compagnie approfittarono della debolezza del governo del Direttorio per depredare lo Stato: ad esempio Lanchère e Bodin, specializzati nei vettovagliamenti, Felice nel vestiario, Monneron nei carriaggi. Così la borghesia si rinnovò, incorporandosi questi «neo-ricchi», di cui il finanziere Ouvrard rappresenta un esempio tipico, che molto spesso diedero il tono alla società del Direttorio. Veri e propri avventurieri della nuova società, questi uomini, con il loro spirito d'iniziativa e gusto del rischio, ridiedero vita alla classe dirigente e iniziarono una nuova razza di borghesi; dalle loro file uscirono alcuni iniziatori del capitalismo industriale, nella misura in cui, abbandonando la speculazione, investirono i loro capitali nella produzione.

Ad un gradino più basso della scala borghese, le circostanze permisero a numerosi commercianti, ad artigiani in minor misura, di moltiplicare i loro affari o di ingrandire le loro imprese, di arrotondare la loro fortuna e di passare così dalle file del popolo a quelle della borghesia; anche qui, la speculazione appare spesso come il fattore essenziale di promozione sociale. A questo livello medio la nuova classe dirigente reclutò ben presto i funzionari delle amministrazioni pubbliche, e anche gli esponenti delle professioni liberali.

Dopo dieci anni di sconvolgimenti i diversi tratti della società nuova non erano ancora definitivamente fissati, ma si delineavano già con nettezza. Il desiderio d'ordine che animava i possidenti, sia che volessero conservare ciò che avevano salvato della loro antica ricchezza, sia che intendessero godere in pace della nuova fortuna,

doveva facilitare la stabilizzazione consolare. I quadri della nuova società si consolidarono nel corso del periodo napoleonico. Allora, mentre erano foggiate le istituzioni che ne consacravano la supremazia, cominciò ad operarsi la fusione dei diversi elementi della nuova classe dominante: borghesia ringiovanita e aristocrazia riunita, d'accordo con la massa dei contadini danarosi nell'identificare nazione e proprietà. Così fu finalmente raggiunto uno degli scopi che gli uomini dell'Ottantanove avevano assegnato alla Rivoluzione.

5. Il conflitto ideologico: progresso e tradizione, ragione e sentimento.

Il movimento ideologico durante il periodo rivoluzionario fu il riflesso del conflitto sociale e politico. La crisi dei quadri sociali tradizionali, l'incapacità per molti di adattarsi al nuovo ordinamento, il rimescolamento degli uomini ad arbitrio degli eventi, l'irritazione degli animi ridettero forza e credito allo irrazionale. Poiché la Rivoluzione appariva come il coronamento del secolo dei Lumi, la controrivoluzione oppose l'autorità e la tradizione al razionalismo, facendo appello contro di esso alle forze oscure del sentimento e dell'istinto. Il primato dell'intelligenza fu contestato dal ricorso all'intuizione. La reazione antirazionalista si estese al campo delle lettere e delle arti. Se, grazie a David, l'estetica classica e l'ispirazione antica continuarono a dominare vigorosamente le arti plastiche, i generi letterari tradizionali si svuotarono di ogni sostanza. Le discipline classiche resistettero male all'urto degli eventi, all'emancipazione degli individui, all'esasperazione delle passioni. Come la società, la vita intellettuale appariva in pieno ribollimento.

La ricerca scientifica rimase per eccellenza il dominio del razionalismo. Nel 1789 era uscito il *Traité de chimie* di Lavoisier, nel 1796 Laplace pubblicò la sua *Exposition du système du monde*, Monge il suo *Traité de géométrie descriptive* nel 1799: tre grandi date nella storia dello sviluppo e dei progressi dello spirito umano. Lavoisier, che aveva analizzato l'aria e l'acqua e stabilito principi

generali come quello della conservazione della materia, faceva il punto dei risultati acquisiti dalla chimica. Laplace, per spiegare l'origine dei mondi, formulava l'ipotesi della nebulosa, la cui condensazione progressiva avrebbe formato le stelle e i pianeti; quanto a Monge, egli creava un nuovo ramo della matematica, la geometria descrittiva. Al Muséum, nel frattempo, insegnavano i naturalisti di maggior fama: Cuvier, Geoffroy Saint-Hilaire, Lamarck. Cuvier pubblicò alla fine della rivoluzione, nell'anno VIII, le sue *Leçons d'anatomie comparée*, sintesi scientifica che fece epoca, mentre Lamarck, fino allora sostenitore della fissità, concepiva tra il 1794 e il 1800 la grande ipotesi dell'evoluzione della specie (la sua *Philosophie zoologique* non uscì che nel 1809).

Le scienze umane costituivano il dominio per eccellenza degli Ideologi, che mantenevano il primato della ragione e dell'esperienza; raggruppati dopo il 1795 nella seconda classe dell'Istituto, quella delle scienze morali e politiche, e nei grandi istituti d'insegnamento superiore creati dalla Convenzione, avendo a disposizione *La Décade philosophique*, egemonizzando con i loro discepoli le scuole centrali, gli Ideologi rimanevano ostili alla tradizione e alla restaurazione religiosa.

La teologia – scriveva Destutt de Tracy recensendo l'opera di Dupuis *L'origine de tous les cultes* uscita nell'anno III – è la filosofia dell'infanzia del mondo; è tempo che essa faccia posto all'età della ragione; la teologia è opera dell'immaginazione… mentre l'altra filosofia è fondata sull'osservazione e sull'esperienza.

L'«ideologia» si inserisce dunque tra la filosofia del XVIII secolo e il positivismo. Nel 1795 e 1796 il medico Cabanis diede lettura all'Istituto delle prime sei memorie, delle dodici che formano i *Rapports du phisique et du moral* (1802), dove egli appare come il fondatore della psicofisiologia. Egli affermava d'altra parte di voler dare vita a scienze morali che, eguagliando in certezza le scienze fisiche, potessero fornire una base solida ad una morale indipendente dal dogma. Medico alla Salpêtrière, Pinel creava nello stesso periodo la psicopatologia, pubblicando nel 1798 il *Traité médico-philosophique sur l'aliénation mentale ou la manie*. Lo spirito

del XVIII secolo animava ancora numerose opere consacrate alla scienza dei costumi o alla storia delle idee. Sulle orme di Voltaire, che scriveva un *Essai sur les moeurs et l'esprit des nations* (1756), Volney, che si era fatto conoscere con il racconto di un *Voyage en Egypte et en Syrie* (1787), pubblicò nel 1791, allorché sedeva all'Assemblea costituente, la sua grande opera *Les Ruines ou Méditations sur les révolutions des empires*, dove riprendeva tutta l'argomentazione del suo secolo contro le religioni. Madame de Staël contribuì dal canto suo allo sviluppo della critica letteraria con un libro su *La Littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales* (1800): «Mi sono proposta di esaminare qual'è l'influenza della religione, dei costumi e delle leggi sulla letteratura»; si trattava, cioè, di introdurre la critica storica nello studio delle opere letterarie.

Il testamento filosofico del secolo, però, era stato redatto da Condorcet. Colpito da un decreto d'arresto e proscritto con i Girondini, egli scrisse nel 1794 un *Esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain*, da cui traspare una fiducia irriducibile nel progresso dell'umanità. Progresso all'infinito nel campo scientifico:

> Man mano che si conoscono dei rapporti più numerosi tra un maggior numero d'oggetti, si giunge a racchiuderli in espressioni più semplici, a presentarli sotto forme che permettono di afferrarne un numero maggiore.

Stesso progresso all'infinito nelle tecniche che dipendono dalla scienza e infine nelle scienze morali, essendo sottoposti tanto il mondo morale quanto quello materiale a leggi conoscibili. Rendendo il supremo omaggio a Cartesio, rinnovatore del pensiero e del metodo, la Convenzione, con il decreto del 2 ottobre 1793, lo ammise al Panthéon: «René Descartes merita gli onori dovuti ai grandi uomini».

La reazione antirazionalista si affermò in connessione con la controrivoluzione. Coloro che, a qualunque titolo, avevano avuto a soffrire della Rivoluzione e della trasformazione della antica società, giunsero presto a considerare l'ideologia del secolo responsabile

delle loro disgrazie. Questa sconfessione dei Lumi si affermò tra gli emigrati fin dal 1794, nella significativa opera dell'oscuro abate Sabatier de Castres, *Pensées et observations morales et politiques pour servir à la connaissance des vrais principes du gouvernement*: «Più i popoli sono illuminati e più sono infelici». L'autorità, la tradizione, la religione rivelata, baluardi o rifugi, ridivennero di moda; gli errori imputati ai Lumi ed alla Rivoluzione provengono dalla falsa credenza che i principi sono di istituzione umana; in realtà essi sfuggono invece all'analisi e trascendono il fragile potere della ragione.

Se questo movimento rimaneva ancora debole in Francia, esso si amplificò negli ambienti dell'emigrazione. Alcuni si accontentarono di uno sfruttamento irrazionale dei fatti, come l'abate Barruel che nelle *Mémoires pour servir à l'histoire du jacobinisme*, uscite ad Amburgo fra il 1797 e il 1799, riconduceva la Rivoluzione ad un oscuro complotto massonico:

> In questa Rivoluzione francese, tutto, fino ai misfatti più spaventevoli, tutto è stato previsto, meditato, combinato, risoluto, deciso: tutto è stato l'effetto della più profonda scelleratezza, poiché tutto è stato preparato e condotto da uomini che avevano essi soli il filo delle cospirazioni ordite in società segrete, e che hanno saputo scegliere ed affrettare i movimenti favorevoli ai complotti.

Per altri, la responsabilità della catastrofe spettava alla fatalità o alla «forza delle cose». Nel suo *Essai historique, politique et moral sur les révolutions*, uscito a Londra nel 1797, Chateaubriand faceva intervenire senza sosta «la fatalità degli eventi», «la fatalità che domina gli imperi», «questa necessità cui si dà il nome di forza delle cose», per constatare infine la sua incapacità di capire e di spiegare:

> Malgrado mille sforzi per penetrare nelle cause delle sommosse degli Stati, si sente che qualcosa sfugge, un non so che, nascosto non so dove, e questo non so che sembra essere la ragione efficace di tutte le rivoluzioni.

Lo stesso irrazionalismo si incontra in Mallet du Pan, ginevrino naturalizzato inglese, che spiega i fatti con «il corso fatale degli eventi», «la natura imperativa delle cose, cioè quella forza

indipendente dagli uomini e dai governi». Dalla «forza delle cose» ben presto si sarebbe arrivati al «dito della Provvidenza».

Il primo fondamento dottrinale della controrivoluzione fu costituito, con gradazioni diverse, da due opere che uscirono contemporaneamente nel 1796: la *Théorie du pouvoir politique et religieux dans la société civile* del visconte de Bonald e le *Considérations sur la France* di Joseph de Maistre.

Nelle sue *Considérations* Joseph de Maistre ricorre deliberatamente alla spiegazione provvidenziale degli eventi:

> Noi siamo tutti attaccati al trono dell'Essere supremo da una doppia catena, che ci trattiene senza asservirci… In tempo di Rivoluzione la catena che lega l'uomo si accorcia bruscamente; la sua azione diminuisce ed i suoi mezzi lo ingannano. La Rivoluzione francese trascina gli uomini più di quanto non siano gli uomini a trascinarla… Coloro che hanno istituito la Repubblica l'hanno fatto senza volerlo e senza sapere ciò che facevano: vi sono stati condotti dagli eventi… strumenti di una forza che ne sapeva più di loro.

La Provvidenza «punisce per rigenerare»; poiché la Francia aveva contravvenuto alla sua vocazione cristiana, aveva bisogno di una rigenerazione, compiuta nel sangue; la controrivoluzione si farà all'ora prevista da Dio. Queste opinioni sistematiche prefigurano la teoria delle *Soirées de Saint-Péterbourg*, particolarmente per quanto riguarda la guerra, «divina in se stessa perché è una legge del mondo». Il legittimismo aveva trovato il suo teorico; il pretendente al trono fece giungere a Joseph de Maistre una gratifica di cinquanta luigi.

Nella *Théorie du pouvoir politique et religieux* de Bonald abbozzava una teoria del corpo sociale al disopra del fatto casuale e al di fuori del contingente:

> L'uomo non può dare una costituzione alla società religiosa o politica, più di quanto non possa dare la pesantezza ai corpi o l'estensione alla materia.

La monarchia, prototipo della «società costituita», ha per caratteristiche l'unità del potere, le distinzioni sociali e le gerarchie necessarie, l'attaccamento alla religione cristiana. I successi, come i rovesci, della monarchia francese sono sempre dipesi dalla fedeltà

alle sue leggi costitutive immanenti. Caratterizzata soprattutto da un reale sforzo d'astrazione, la *Théorie du pouvoir* costituisce il primo tentativo importante di revisione dottrinaria nelle file dell'emigrazione.

Pubblicate all'estero, queste opere passarono dapprima inosservate in Francia, dove la controrivoluzione traeva vantaggio soprattutto dalla persistenza delle correnti irrazionali. Le forze oscure del sentimento e dell'intuizione esaltate da Rousseau costituivano un rifugio contro le disgrazie del tempo; altrettanto le dottrine esoteriche derivanti dall'occultismo e dall'illuminismo, e più ancora la religione tradizionale, malgrado le sue divisioni. Se il governo e la borghesia repubblicana, socialmente conservatori, rimanevano ostili al cattolicesimo, se la pratica religiosa appariva in netto regresso fra le masse popolari, la religione tradizionale costituiva per molti un rifugio e una consolazione, per altri un bastione e una difesa: atteggiamenti che facilitarono l'opera di restaurazione religiosa di Bonaparte.

Il movimento letterario tradiva queste stesse contrapposizioni. L'urto rivoluzionario ispirò generi nuovi, ma la pressione politica fu impotente a rinnovare i vecchi generi classici. La lingua, nel frattempo, subiva una trasformazione profonda, poiché le parole si caricavano di una nuova potenza d'emozione e di sentimento: parole amate, quali *nazione, patria, legge, costituzione*, ecc, parole esecrate, quali *tirannia, aristocratico*, ecc., erano come trasfigurate da una forza interna.

I generi tradizionali, teatro e poesia, a parte alcune opere ispirate all'attualità, finirono per scadere nel rigido rispetto delle forme e delle regole, nell'imitazione sorpassata di modelli antichi.

La poesia non conta che nomi secondari, quali l'abate Delille (1758-1813), o Ecouchard-Lebrun detto Lebrun-Pindaro (1729-1807), di cui si può ricordare *l'Ode au vaisseau «Le Vengeur*», del 1794. Ma l'esaltazione patriottica o la passione politica ispirarono alcune opere più forti e più vibranti. La patria fu la nuova divinità alla quale furono dedicati i versi del *Chant de guerre de l'armée du Rhin* (la «Marsigliese») di Rouget de Lisle (25 aprile 1792) o il *Chant du départ* di Marie-Joseph Chénier (14 luglio 1794). La libertà e il

patriottismo stimolarono l'ispirazione di André Chénier (1762-1794), che scrisse *Le serment du Jeu de Paume* nel 1791. Ben presto superato dalla corrente rivoluzionaria, sospetto, arrestato il 17 ventoso dell'anno II (7 marzo 1794), André Chénier componeva *La jeune captive* e soprattutto i *Jambes*, poesie di ispirazione antica per la forma, ma che per l'ardore del sentimento personale fanno presentire il lirismo romantico.

Il teatro risentì anch'esso, in certa misura, il contraccolpo dell'epoca: sempre classico di forma, si fece nazionale, poi repubblicano. Il 13 gennaio 1791 l'Assemblea costituente abolì la censura regia ed ogni privilegio in materia teatrale; «ogni cittadino potrà innalzare un pubblico teatro e farvi rappresentare opere di ogni genere». Si aprirono a Parigi quasi una cinquantina di teatri; paria sotto l'Ancien Régime, gli artisti, ora cittadini-attori, ebbero spesso un ruolo importante nel movimento rivoluzionario. Nel 1793 il teatro divenne scuola di civismo. Il 2 agosto la Convenzione ordinò di rappresentare tre volte alla settimana, in teatri designati dalla municipalità, le

> tragedie *Brutus* e *Guillaume Tell*: ed altre opere che descrivono i gloriosi eventi della Rivoluzione e le virtù dei difensori della libertà; una di queste rappresentazioni sarà data ogni settimana a spese della Repubblica; ogni teatro nel quale saranno rappresentate opere tendenti a depravare lo spirito pubblico ed a risvegliare la vergognosa superstizione della monarchia, sarà chiuso.

Il 20 ventoso dell'anno II (10 marzo 1794), il Teatro francese fu trasformato in «Teatro del popolo». Certe opere si ispirarono all'attualità, nell'esatto senso della parola: ad esempio il *Jugement dernier des rois* di Sylvain Maréchal, nel 1793, profezia in prosa, in un atto, dove si vedevano tutti i monarchi deportati in un'isola. L'autore più fecondo fu Marie-Joseph Chénier (1764-1811). Prendendo a prestito i suoi soggetti dall'antichità (*Caïus Gracchus* del 1792, *Timoléon* del 1794) o dalla storia nazionale (*Charles IX* del 1789, *Jean Calas* del 1791), animava le sue tragedie di spirito

rivoluzionario e di allusioni contemporanee. Nulla resiste, tuttavia, di questa abbondante produzione di circostanza che la forma antiquata legava a un passato ormai trascorso.

Vennero alla luce nuovi generi direttamente collegati al movimento politico. L'arte letteraria si mise al servizio della azione: bisogna cercarla nei giornali o alla tribuna delle Assemblee e dei clubs; questi nuovi generi, naturalmente, hanno un interesse più storico che letterario.

L'eloquenza politica, secondo le parole di Chateaubriand, è un frutto delle rivoluzioni; cresce in esse spontaneamente e senza essere coltivata. In effetti, l'eloquenza costituì uno dei generi letterari tipici della rivoluzione: eloquenza nutrita della filosofia dei Lumi, talvolta astratta e farcita di reminiscenze dell'antichità, non esente da enfasi e declamazione, spesso ardente e bruciante di passione. Mirabeau dominò l'Assemblea costituente fino alla morte, il 2 aprile 1791, con la sua potenza oratoria sempre padrona di se stessa, che traeva partito dalla corporatura atletica e dalla vigorosa bruttezza; il suo discorso *Sur la contribution du quart* e contro la bancarotta (24 settembre 1789) e la risposta ai suoi accusatori (22 maggio 1790) rimangono giustamente celebri. L'eloquenza di Vergniaud era invece più elegante e più facile; l'oratore girondino si compiaceva di ricchi sviluppi e di luoghi comuni e ricorreva volentieri ai procedimenti ordinari della retorica: ripetizioni, allegorie, reminiscenze greco-latine. Danton fu soprattutto un improvvisatore, senza grandi preoccupazioni d'arte né di composizione, la sua oratoria ricordava molto da vicino quella di Mirabeau (lo chiamavano il Mirabeau del popolaccio). Quanto all'eloquenza di Robespierre, se mancava spesso di spontaneità (egli preparava con cura i suoi discorsi), trascinava però sempre alla convinzione con la logica, la fermezza dei principi, la fiamma ardente e allo stesso tempo contenuta che lo animava. L'arte di Saint-Just era più nervosa, il suo stile talvolta più spezzato, abbondante di formule di un vigore esemplare («Rendete di bronzo la libertà»). L'eloquenza politica divenne più accademica e sciatta sotto la Repubblica borghese, per tacere infine all'avvento del dispotismo consolare.

Il giornalismo politico assunse una dimensione notevole dal 1789, grazie alla libertà di stampa, e malgrado le restrizioni di fatto che si stabilirono a partire dal 1792. Ai periodici a carattere soprattutto letterario dell'Ancien Régime (*La Gazette de France* era settimanale, *Le Mercure* mensile), successe una stampa politica che costituì senza dubbio l'autentico genere letterario del periodo rivoluzionario. I giornali monarchici sparirono rapidamente: *Le journal politique national*, a cui collaborò Rivarol, dal 1790, *Les Actes des Apôtres* dall'ottobre 1791, *L'Ami du roi* dell'abate Royou dal maggio 1792. Dal 1789 la stampa patriottica dominò, in senso politico e letterario, con *Les Révolutions de Paris* di Elysée Loustalot, *Le Publiciste parisien* di Marat, (divenne *L'Ami du peuple* a partire dal sesto numero), *Les Révolutions de France et de Brabant* di Camille Desmoulins. Si devono ancora citare *Le Courrier de Provence* (1789-91) di Mirabeau, *La Chronique de Paris* (1789-93) su cui scriveva Condorcet, *Le Patriote français* di Brissot (1789-93), *Le Défenseur de la Constitution* che Robespierre fece uscire dal maggio all'agosto del 1792. Nel frimaio dell'anno II (dicembre 1793), Camille Desmoulins lanciò poi *Le vieux Cordelier*, di cui uscirono sette numeri. Si trovano, in questa stampa politica, molti tratti dell'eloquenza rivoluzionaria: la passione per le idee, l'ardore polemico, un certo gusto della retorica, i frequenti riferimenti alla storia dell'Antichità (addirittura un numero di *Le vieux Cordelier*, il terzo, si presentava come una parafrasi di Tacito). La stampa popolare era ben rappresentata dal giornale di Marat e più ancora da *Le Père Duchesne*, la cui pubblicazione fu iniziata nel novembre 1790 da Hébert, buon giornalista, pieno di brio e di immaginazione, che, riprendendo in stile colorito le aspirazioni del popolo, seppe farsene il portavoce. Dopo Termidoro la stampa divenne nel complesso antigiacobina e spesso di ispirazione monarchica. Di questa profusione di fogli politici ben pochi sopravvissero, ma tre almeno vanno ricordati: *La Décade philosophique, littéraire et politique*, fondata a floreale nell'anno II, *La Gazette nationale, ou le Moniteur universel* di Panckouke, che uscì a partire dal 24 novembre

1789 e divenne nel 1803 il giornale ufficiale, *Le Journal des Débats et des Décrets*, il cui primo numero è datato 29 agosto 1789 e che era destinato ad un lungo avvenire.

Se la Rivoluzione conobbe un'innegabile decadenza nella produzione letteraria, seppe però trovare nel campo delle arti modi espressivi che rispondevano alla grandezza del tempo ed alle esigenze di un pubblico più numeroso. Con la pittura, la musica, l'ordinamento e lo splendore delle feste nazionali, raggiunse i più alti vertici artistici: quelli dove si esalta l'entusiasmo non più di una minoranza di conoscitori, ma di un popolo unanime.

Contro la Rivoluzione è stata spesso mossa l'accusa di vandalismo. Se è certo che vi furono numerose distruzioni, nondimeno furono costanti gli sforzi delle Assemblee rivoluzionarie per conservare il patrimonio artistico della nazione. Sotto la Costituente, la Commissione per i monumenti inviò delegati nell'intera Francia, per ricercare e classificare tutto ciò che meritava di essere conservato; sotto la Convenzione, il Comitato della pubblica istruzione e la Commissione provvisoria per le arti svolsero il medesimo compito. Il 26 maggio 1791 la Costituente aveva destinato il Louvre alla raccolta di tutti i monumenti delle scienze e delle arti; il 27 nevoso dell'anno II (16 gennaio 1794) la Convenzione affidò la custodia di questo museo a un Conservatorio diviso in quattro sezioni (pittura, scultura, architettura, antichità). Alexandre Lenoir aveva nel frattempo riunito nel convento dei Petits-Augustins numerose opere d'arte, in particolare le statue dell'abbazia di Saint-Denis votate alla distruzione per odio alla monarchia; fu questa l'origine del Museo dei monumenti francesi, istituito dalla Convenzione il 15 fruttidoro dell'anno II (1° settembre 1794).

L'emancipazione degli artisti andò di pari passo. Sotto l'impulso di David, essi contestarono vigorosamente dal 1790 il monopolio dell'Accademia sulla Scuola di Roma e il Salon, che nel 1791 dovette aprirsi a tutti gli artisti. L'8 agosto 1793 l'Accademia di pittura e scultura fu soppressa, contemporaneamente a tutte le Accademie e le Università. Anche in questo campo l'urto rivoluzionario rinnovava l'ispirazione dei creatori.

Potrà forse sembrare strano a degli austeri repubblicani – si può leggere nell'opuscolo del Salon del 1793 – che noi ci occupiamo delle arti, mentre l'Europa coalizzata assedia il territorio della libertà… Noi non adottiamo affatto il famoso adagio: *In armis silent artes*. Noi ricorderemo più volentieri Protogene che dipinge un capolavoro in Rodi assediata.

Queste poche righe, scritte nel momento più grave della crisi, testimoniano lo spirito che animò la maggior parte degli artisti nel corso del periodo rivoluzionario: l'arte non poteva astrarsi dal combattimento generale per la libertà. Facendo omaggio alla Convenzione, il 19 marzo 1793, del quadro rappresentante Michel Lepeletier assassinato per aver votato la morte del re, David dichiarava:

Ognuno di noi è debitore alla patria dei talenti che ha ricevuto dalla natura; se la forma è differente, lo scopo deve essere lo stesso per tutti. Il vero patriota deve afferrare con avidità tutti i mezzi per illuminare i concittadini e per presentare senza posa ai loro occhi i tratti sublimi dell'eroismo e della virtù. Cittadini, il cielo che ripartisce i suoi doni fra tutti i suoi figli volle che io esprimessi la mia anima e il mio pensiero per mezzo della pittura.

David (1748-1825) domina l'arte rivoluzionaria, come pittore e come organizzatore di feste repubblicane. Seguendo gli insegnamenti di Winckelmann, la cui *Storia dell'arte antica*, uscita nel 1764, fu tre volte tradotta in francese fra il 1766 e il 1793, David torna ai modelli antichi, affermando la superiorità del disegno e della forma intellegibile sul colore, che si rivolge alla sola sensibilità. David rompeva dunque con la tradizione dell'arte francese del XVIII secolo. La sua celebrità è dovuta in un primo tempo ad una serie di soggetti antichi: *Le serment des Horaces* (1784), esposto nuovamente al Salon del 1791 insieme a *La Mort de Socrate* (1787) e a *Brutus* (1789); le *Saisines* del 1799 e il *Leonidas*, a cui lavorò dal 1800 al 1804. Ma, abbandonando per un istante i modelli antichi, David mise la sua arte al servizio della Rivoluzione, elaborando il progetto del *Serment du Jeu de Paume* esposto al Salon del 1791, organizzando feste nazionali, dipingendo *Lepeletier martyr de la liberté* e *Marat assassiné*. Seduto riverso nel bagno, ricoperto da un drappo, Marat,

trafitto al petto, spira; si vedono il busto nudo e la piaga sanguinante, la testa, ricoperta di un madras bianco, cade sulla spalla e la bocca è tirata in un sorriso straziato; il braccio completamente abbandonato; la mano, che struscia il pavimento, stringe ancora la penna con la quale scriveva; a terra il coltello dell'assassina… Quadro commovente, che ornava la sala della Convenzione e che, esaltando la virtù civica, ricordava ai rappresentanti la pericolosa necessità della salute pubblica. Dai quadri antichi ai quadri rivoluzionari di David, l'unità deriva dal comune spirito di virtù e dalla tensione eroica.

L'arte del XVIII secolo, tuttavia, continuava ad esistere. Il pittore «sensibile» per eccellenza, Greuze (1725-1805), era ancora vivo, e così pure Fragonard (1732-1806), più superficiale ma pittore incomparabile; vanno anche ricordati Hubert Robert (1733-1808), già romantico per il suo gusto delle rovine, certi quadri del quale denotano un preciso senso della vita moderna, e Prudhon (1758-1823) invaghito dei modelli antichi come David, ma nel quale si distingue anche una tonalità preromantica. Nel campo della scultura, infine, è da ricordare Houdon (1741-1828), celebre per le sue statue imitate dall'antico e più ancora per i suoi ritratti.

La musica presentava lo stesso dualismo. Con Grétry (1741-1813) e Dalayrac (1753-1809), si affermava la continuità con il XVIII secolo. Ma nello stesso tempo lo slancio rivoluzionario rinnovava l'ispirazione e i metodi. Gossec (1733-1829) e Méhul (1763-1817), e persino Grétry, composero gli inni che furono cantati nelle feste nazionali da imponenti masse corali, ad esaltazione del sentimento patriottico e del civismo repubblicano. Il *Chant du 14 juillet*, musica di Gossec con parole tratte dall'*Hymne pour la fête de la Fédération* di Marie-Joseph Chénier, rimane uno dei più belli. Il *Chant du départ* di Méhul, su parole di Marie-Joseph Chénier, fu, con la Marsigliese, l'inno dei repubblicani, che essi opposero, sotto la reazione termidoriana e il Direttorio, al monarchico *Réveil du peuple*. A Gossec risale la prima idea dell'Istituto Nazionale di Musica, che fu creato dalla Convenzione il 18 brumaio dell'anno II (8 novembre 1793) e riorganizzato il 16 termidoro dell'anno III (3 agosto 1795) con la qualifica di Conservatorio per «eseguire ed insegnare la

musica»; la direzione di esso fu affidata a cinque ispettori: Gossec, Grétry, Méhul, Lesueur e Cherubini. Basti dire che anche in questo campo, come in tutti gli altri, coesistevano, dividendosi i generi, l'arte del XVIII secolo e nuove forme espressive.

Rottura e continuità caratterizzavano, dunque, la vita intellettuale ed artistica, così come la società stessa. Si affrontavano razionalismo e tradizione, intelligenza e sentimento. Le forme dell'arte classica continuavano a dominare, ma già si profilava il romanticismo. Marie-Joseph Chénier traduceva Ossian, madame de Staël affermava nel 1800 la sua preferenza per la letteratura del Nord: «I popoli del Nord sono presi meno dai piaceri che dal dolore, e la loro immaginazione ne risulta più feconda». Al di là delle disgrazie dell'epoca, appariva il mito del «buon tempo antico», con il suo seguito di cavalieri e menestrelli, ben presto rafforzato dall'evocazione di un cattolicesimo sentimentale che Chateaubriand seppe ben utilizzare. Attraverso questo rinnovamento della sensibilità e del pensiero l'aristocrazia e gli emigrati cercavano confusamente i mezzi per un'adesione pratica al nuovo ordinamento. Lo stesso desiderio di stabilizzazione assillava la nuova borghesia. Incurante delle idee, indifferente ai principi, essa teneva soprattutto al mantenimento dei suoi nuovi privilegi, che erano la essenza dell'opera della Rivoluzione. Il desiderio di conservazione sociale aveva la meglio sull'antagonismo delle idee. Borghesia danarosa e aristocrazia rinsavita erano pronte ad allearsi con un potere forte che garantisse la loro preminenza, in parte ritrovata o acquisita di recente.

II. LO STATO BORGHESE

Allo stato assolutista dell'Ancien Régime, fondato sulla teoria del diritto divino e garante dei privilegi dell'aristocrazia, la Rivoluzione sostituì uno Stato liberale e laico, fondato sui principi della sovranità nazionale e dell'eguaglianza civile. La applicazione censitaria di questi principi mise le nuove istituzioni in armonia con la struttura sociale nata dalla Rivoluzione: il nuovo Stato non poteva essere che uno Stato borghese, garante delle prerogative della nuova classe dominante.

1. Sovranità nazionale e organizzazione censitaria.

La distruzione dello Stato dell'Ancien Régime si compì sul piano giuridico la notte del 4 agosto. Come tutti i cittadini, senza distinzione di nascita, furono dichiarati uguali, così «i privilegi particolari delle province, principati, paesi, cantoni, città e comunità di abitanti» furono aboliti per sempre. La venalità delle cariche fu soppressa; il decreto del 3 novembre 1789 mise in vacanza a tempo indeterminato i Parlamenti e i Consigli superiori. Tutto ciò che limitava la potenza dello Stato disparve: i privilegi, i corpi intermediari, i particolarismi, le vestigia delle antiche autonomie. Essendo crollato l'apparato del vecchio Stato, quello nuovo apparve trasformato nella sua stessa essenza.

La trasformazione dello Stato e l'indebolimento dei suoi poteri derivarono dal principio della sovranità nazionale. Lo Stato non costituiva più la proprietà personale del principe, ma appariva come l'emanazione del popolo sovrano. Come la società, conformemente alla teoria del diritto naturale, era fondata sul libero contratto dei suoi membri, così lo Stato, da allora in avanti, si sarebbe fondato su un contratto fra governo e governanti. Lo Stato era dunque concepito al servizio dei cittadini, ai quali, come afferma l'art. 2 della Dichiarazione del 1789, doveva garantire «la conservazione dei diritti naturali» dell'uomo. La Costituzione del 1791 subordinò la monarchia alla nazione, l'esecutivo al legislativo, separò

strettamente i poteri e con le elezioni pose l'apparato statale nelle mani dei cittadini. Così il potere centrale fu indebolito dalla nuova organizzazione dei pubblici poteri, mentre, sul piano locale, la centralizzazione cedeva il passo all'autonomia: la legge del 14 dicembre 1789 sulla formazione delle municipalità, quella del 22 dicembre sulla costituzione delle assemblee primarie e delle assemblee amministrative, istituiscono il più largo decentramento. Lo Stato fu disarmato: la riscossione delle imposte gli sfuggì, e così pure il mantenimento dell'ordine, affidato alle municipalità. Stato liberale, dunque, ma Stato borghese poiché la sovranità nazionale si restringeva ai censitari e i cittadini attivi erano subordinati ai notabili; lo Stato divenne proprietà della borghesia. Ma la resistenza dell'aristocrazia, la guerra civile e la guerra esterna misero alla prova questa nuova struttura, che non sopravvisse al 10 agosto 1792.

Il rafforzamento del potere dello Stato andò di pari passo con l'instaurazione e la stabilizzazione del Governo rivoluzionario. L'eliminazione della monarchia dopo il 10 agosto 1792 permise l'organizzazione dell'esecutivo su nuove basi. L'applicazione senza restrizioni del principio della sovranità nazionale e l'avvento del suffragio universale allargarono nello Stato i quadri della nazione, mentre il Terrore eliminava gli elementi ostili. Su questa nuova base sociale, lo Stato giacobino dell'anno II, se fu democratico, ridivenne autoritario per necessità: la salute pubblica lo esigeva. Il suo autoritarismo fu ancora rafforzato da due tratti che avevano caratterizzato l'opera degli uomini dell'Ottantanove, ma che furono spinti fino a tutte le loro conseguenze logiche solo nel Novantatré: il razionalismo e l'individualismo. In nome del razionalismo le istituzioni furono piegate a un pensiero rigorosamente logico: lo Stato è lo strumento della ragione, e davanti alle sue esigenze gli uomini e i fatti devono cedere; la sua autorità ne fu rafforzata. In nome dell'individualismo i corpi intermedi, i gruppi e le comunità furono soppresse: il nuovo Stato non conosceva che individui ed esercitava su di essi un potere diretto. Di fronte allo Stato, il cui potere non era più limitato da alcun freno, il cittadino si trovò disarmato dal giorno in cui venne a mancargli la garanzia dei suoi

diritti e fu instaurato «il dispotismo della libertà». Robespierre lo spiegò nel suo rapporto *Sur les principes du Gouvernement révolutionnaire* il 5 nevoso dell'anno II (25 dicembre 1793):

> Il Governo costituzionale si occupa principalmente della libertà civile, il governo rivoluzionario della libertà pubblica. Sotto il regime costituzionale, basta proteggere gli individui contro gli abusi del potere pubblico; sotto il regime rivoluzionario, il potere pubblico stesso è obbligato a difendersi contro tutte le fazioni che l'attaccano.

Le circostanze legittimarono dunque, agli occhi dei Giacobini, la restaurazione dell'autorità dello Stato e dell'accentramento: mentre la legge del maximum del 29 settembre 1793 conferiva allo Stato la direzione dell'economia, il decreto del 14 frimaio dell'anno II (4 dicembre 1793) esponeva tutti i corpi costituiti e i funzionari pubblici all'ispezione immediata del Comitato di salute pubblica e, per la polizia generale, a quella del Comitato di sicurezza generale. Una doppia contraddizione minava tuttavia lo Stato autoritario giacobino dell'anno II. Il dirigismo dell'economia mise di fronte proprietari e produttori da una parte, salariati e consumatori dall'altra. L'accentramento giacobino urtava d'altra parte la tendenza naturale dei sanculotti alla democrazia diretta. La dittatura di salute pubblica piegò i militanti popolari alla sua rigida disciplina, schiacciando coloro che vi resistevano. Non riposando su una base sociale di classe come lo Stato liberale borghese del 1791, lo Stato giacobino dell'anno II era costruito sulla sabbia: dopo il 9 termidoro l'edificio crollò.

Fu restaurato lo Stato liberale borghese e l'economia fu liberata dal dirigismo statale. La Costituzione dell'anno III tornò al sistema liberale dell'Assemblea costituente, il suffragio censitario allontanò le masse dal potere, ma la coscienza di classe dei notabili usci indurita dall'esperienza democratica dell'anno II. Se la Costituzione dell'anno III ristabilì la separazione dei poteri e privò l'esecutivo di ogni mezzo per agire in campo finanziario, rafforzò tuttavia i poteri dello Stato e mantenne un certo accentramento. Il Direttorio provvedeva alla sicurezza esterna e interna della Repubblica, disponeva della forza

armata (art. 144), poteva emettere mandati di comparizione e mandati d'arresto (art. 145); sorvegliava e garantiva l'esecuzione delle leggi nelle amministrazioni e nei tribunali con commissari di sua nomina (art. 147). L'amministrazione non fu totalmente decentrata perché le amministrazioni municipali erano subordinate alle amministrazioni dipartimentali e queste ai ministri. I commissari del Direttorio, dai poteri molto estesi, in corrispondenza diretta con il ministro dell'Interno, assicurarono a tutti i livelli la presenza e l'autorità del governo. In pratica, il mantenimento del potere statale fu caratterizzato ancor di più dalla nomina diretta di un gran numero di amministrazioni e di tribunali solo teoricamente eletti, dall'estensione del potere concesso dai regolamenti, dallo sviluppo dell'apparato e dell'arbitrio poliziesco. Poiché il popolo era escluso dall'organizzazione censitaria del suffragio, mentre l'aristocrazia non aveva ancora aderito e una parte della borghesia rimaneva ostile, la base sociale dello Stato del Direttorio si rivelò troppo esigua: donde le violazioni della Costituzione, le elezioni annullate nel fruttidoro dell'anno V e nel floreale dell'anno VI e, in certa misura, la subordinazione del potere legislativo all'esecutivo. Nelle Repubbliche sorelle, il potere esecutivo fu rafforzato: così avvenne in Olanda, in Svizzera, a Roma. La scadenza annuale delle elezioni, se manteneva il carattere liberale del sistema, portava però come conseguenza la paralisi dell'esecutivo, sempre alla mercé di un cambiamento di maggioranza. Nel 1799 la guerra esterna e la spinta giacobina legittimarono agli occhi della borghesia il rafforzamento definitivo dell'esecutivo: venne allora il colpo di Stato di brumaio.

La Costituzione dell'anno VIII sostituì l'elezione con la cooptazione, asservì definitivamente il potere legislativo e concentrò quello esecutivo nelle mani del Primo Console. Lo Stato liberale, sognato dagli uomini dell'Ottantanove, era sotterrato. Ma, se privò i notabili del potere politico, la dittatura militare conservò la loro egemonia sociale. Il nuovo Stato autoritario, pur allargando ben presto la sua base sociale con la adesione dell'aristocrazia, rimase fondamentalmente borghese.

2. Laicizzazione e separazione della Chiesa dallo Stato.

Allo Stato di diritto divino e all'unione del trono e dello altare, la Rivoluzione sostituì a poco a poco, per la logica delle circostanze, uno Stato laico separato dalla Chiesa.

Il regime del culto pubblico privilegiato fu dapprima sostituito a quello della religione di Stato. L'Assemblea costituente si accontentò all'inizio della semplice tolleranza, proclamata dall'art. 10 della Dichiarazione dei diritti, ma il 13 aprile 1790 considerando che «essa non ha né può avere alcun potere da esercitare sulle opinioni religiose», rifiutò di mantenere il cattolicesimo come religione di Stato. La Costituzione civile del clero tuttavia, adottata il 12 luglio 1790, riconobbe egualmente al cattolicesimo il monopolio del culto pubblico. Lo stato civile, l'insegnamento, l'assistenza rimasero nelle mani della Chiesa. Ma lo scisma che derivò dalla Costituzione civile costituì un potente fattore d'evoluzione: la lotta contro i preti refrattari, l'ostilità progressiva contro i preti costituzionali danneggiarono a poco a poco la Chiesa prima, poi la religione stessa.

La laicizzazione dello Stato fece progressi decisivi dopo il 10 agosto 1792. Il 18 agosto, considerando che «uno Stato veramente libero non può tollerare alcuna corporazione», la Assemblea legislativa soppresse le congregazioni religiose votate all'insegnamento e all'assistenza; i beni degli ospedali e degli ospizi, dei collegi e delle Università furono messi in vendita, l'insegnamento e l'assistenza laicizzati. Lo stesso decreto del 18 agosto vietava di indossare l'abito religioso, salvo ai ministri del culto durante l'esercizio delle loro funzioni. Il 26 agosto i refrattari ricevettero l'intimazione di uscire dallo Stato entro quindici giorni, sotto pena di deportazione alla Guiana. Soprattutto, il 20 settembre 1792, l'Assemblea legislativa laicizzò lo stato civile, ormai affidato alle municipalità. Lo stesso giorno, considerando che «il matrimonio non è che un contratto civile» e che «la facoltà di divorziare… risulta dalla libertà individuale, che sarebbe del tutto compromessa da un impegno indissolubile», la Legislativa istituì il divorzio.

La separazione fra Chiesa e Stato derivò dalle peripezie della guerra civile e della scristianizzazione. Ai suoi inizi la Convenzione si mostrò conciliante con la Chiesa costituzionale, smentendo nel suo discorso del 30 novembre 1792 l'intenzione di privare i cittadini «dei ministri che la Costituzione civile ha loro concesso»; e anche il 27 giugno 1793 dichiarava che l'appannaggio degli ecclesiastici faceva parte del debito pubblico. Ma si mostrò ancora più rigorosa della Legislativa contro i refrattari, ordinando il 23 aprile 1793 la loro deportazione immediata alla Guiana. Ben presto il discredito avvolse i preti costituzionali, sospetti di tendenze monarchiche o di moderatismo. A poco a poco i provvedimenti ostili si precisarono. La questione del matrimonio dei preti fu posta fin dal luglio 1793, il 12 agosto la Convenzione annullò «ogni destituzione di ministro del culto cattolico che avesse per causa il matrimonio degli individui ad esso legati»; i preti sposati potevano riprendere o continuare le loro funzioni. L'adozione del calendario rivoluzionario e l'istituzione del decadi il 5 ottobre 1793, poi la scristianizzazione, costituirono la tappa decisiva. Malgrado la solenne affermazione della libertà dei culti con il decreto del 16 frimaio dell'anno II (6 dicembre 1793), le chiese rimasero chiuse. Questa situazione di fatto fu sanzionata dopo il 9 termidoro: su proposta di Cambon, il 2° giorno sanculottide dell'anno II (18 settembre 1794), la Convenzione decretò che la Repubblica non avrebbe più pagato «le spese né gli appannaggi di alcun culto». Ciò significava, implicitamente, sopprimere la Costituzione civile e separare la Chiesa dallo Stato.

Il regime della separazione fra Chiesa e Stato fu rigidamente regolato dal decreto del 3 ventoso dell'anno III (21 febbraio 1793): la Repubblica non finanzia alcun culto, la legge non riconosce alcun ministro, ogni manifestazione pubblica, ogni segno esteriore sono proibiti.

L'11 pratile seguente (30 maggio 1795), la Convenzione autorizzò tuttavia il libero uso degli edifici religiosi non alienati, ma in concomitanza tra i differenti culti. Il decreto del 7 vendemmiaio dell'anno IV (29 settembre 1795) codificò infine tutti questi provvedimenti ed impose ai ministri del culto il giuramento di «sottomissione ed obbedienza alle leggi della Repubblica». Contro i

preti refrattari la Convenzione mantenne, con il decreto del 3 brumaio dell'anno IV (25 ottobre 1795), le leggi del 1792 e 1793, che il Direttorio confermò ancora con gli artt. 24 e seguenti della legge del 19 fruttidoro dell'anno V (5 settembre 1797). Il Direttorio praticava nello stesso tempo una laicità d'attacco, imponendo il calendario repubblicano in tutti gli atti della vita pubblica con il decreto del 14 germinale dell'anno VI (3 aprile 1798), istituendo il riposo del decadi il 17 termidoro (4 agosto 1798), regolando la sua celebrazione il 13 fruttidoro (30 agosto 1798). Alla fine del periodo considerato, il ribasso dell'influenza e del prestigio della Chiesa cattolica era innegabile, caratterizzato dalla miseria e dalla disorganizzazione di un clero diviso dalla decadenza della pratica religiosa e dai progressi dell'incredulità fra le classi popolari. La Chiesa e la Rivoluzione, inconciliabili sul piano dottrinale, rimanevano nemiche.

Il bisogno di stabilità sociale, l'attaccamento della maggior parte della nazione alla religione tradizionale spiegano tuttavia la rapidità della restaurazione religiosa sotto il Consolato. Ma concependo la religione come un mezzo di sottomissione sociale e la Chiesa come uno strumento di governo, Bonaparte, se riconobbe il cattolicesimo come la religione della maggioranza dei Francesi, gli rifiutò il rango di religione di Stato; con gli «Articoli organici» subordinò anzi strettamente la Chiesa allo Stato. Il regime di separazione fu abbandonato per tutto un secolo, ma lo Stato rimase laico.

3. I servizi statali.

La Rivoluzione riformò completamente l'apparato statale, ponendo le nuove istituzioni amministrative, giudiziarie e finanziarie in armonia con i principi generali della società borghese e dello Stato liberale.

Le istituzioni amministrative locali erano state riformate dall'Assemblea costituente secondo un piano razionale, per cui era stato loro applicato il principio della sovranità nazionale e gli amministratori erano eletti. Di qui derivava il decentramento, poiché

il potere centrale non poteva agire autoritariamente su organi locali nati dalla sovranità popolare. Di qui, anche, un indebolimento dell'apparato amministrativo, giacché le autorità locali erano collegiali e frutto di elezioni, le quali, se troppo frequenti, portavano come conseguenza l'instabilità. Secondo la Costituzione del 1791 le amministrazioni erano rinnovabili per metà ogni due anni, per quanto riguardava le amministrazioni dipartimentali e distrettuali, ogni anno per quelle municipali. Secondo quella dell'anno III il rinnovamento era annuale per un quinto dei membri delle amministrazioni dipartimentali, per metà in quelle municipali. In queste condizioni la formazione di un personale amministrativo competente si rivelò difficile, soprattutto a livello delle municipalità e nelle campagne. Le amministrazioni dei dipartimenti e dei distretti furono reclutate fra la borghesia, quelle municipali fra i ceti medi dell'artigianato, del commercio e delle professioni liberali. Nel 1793 si notò una tendenza netta alla democratizzazione, a livello di distretti e più ancora delle municipalità, nelle quali entrarono i sanculotti. Nelle campagne la formazione delle amministrazioni municipali fu spesso difficile, per mancanza di personale competente, donde le municipalità cantonali della Costituzione dell'anno III, formate da un agente municipale e da un applicato per comune, che ebbero peraltro poco successo.

La tendenza all'accentramento era però contenuta in germe nella razionalizzazione delle istituzioni. La crisi della Rivoluzione nel 1793 accelerò l'evoluzione. Il Governo rivoluzionario istituì il carattere permanente delle amministrazioni e, con l'espediente dell'epurazione, sostituì di fatto l'elezione con la nomina. Il decreto del 14 frimaio dell'anno II (4 dicembre 1793) creò, accanto alle amministrazioni municipali e distrettuali, degli agenti nazionali, con il compito di mandare rapporti ogni dieci giorni ai due Comitati di governo. L'apparato burocratico fu potenziato e democratizzato.

La Costituzione dell'anno III restituì alla borghesia dei notabili il monopolio amministrativo, con il ritorno al suffragio censitario. Ma essa tese, nel frattempo, a rafforzare la struttura amministrativa dello Stato con la nomina di commissari del potere esecutivo accanto alle amministrazioni municipali e dipartimentali. Il Direttorio, d'altra parte, insistette nello sforzo di riorganizzazione amministrativa in tutti i

campi, come testimonia, per esempio, l'opera spesso notevole di François de Neufchâteau al ministero dell'Interno. Sulla base di questo riordinamento istituzionale si costruì in parte la dittatura militare di Bonaparte. Ma, poiché persisteva il sistema elettorale, rimaneva l'instabilità e talvolta l'incompetenza. Con la legge del 28 piovoso dell'anno VIII (7 febbraio 1800) Bonaparte soppresse le elezioni e creò una gerarchia di funzionari di sua nomina: stabilizzò in questo modo l'apparato amministrativo e ne rafforzò la competenza al servizio dello Stato autoritario.

Le istituzioni giudiziarie erano state riorganizzate dall'Assemblea costituente secondo gli stessi principi delle istituzioni amministrative. Ma il sistema elettivo non arrecò in questo campo le stesse difficoltà. In base al decreto del 16 agosto 1790 i giudici erano eletti per sei anni e rieleggibili, e nessuno poteva essere eletto «se non fosse stato per cinque anni giudice o uomo di legge che avesse esercitato pubblicamente presso un tribunale».

La Costituzione dell'anno III riportò la durata del mandato a cinque anni. Questi provvedimenti, nondimeno, tendevano a salvaguardare la stabilità e la competenza della magistratura. In materia di procedura penale l'Assemblea costituente si mostrò molto liberale. Nessun organismo era incaricato di indagare sui delitti, essendo stata soppressa la figura del pubblico ministero. La procedura era pubblica, salvo per i primi atti dell'istruzione processuale. L'istituzione della doppia giuria, di accusa e di giudizio, costituiva una garanzia per l'imputato.

L'organizzazione giudiziaria dovette naturalmente subire i contraccolpi delle circostanze e si dovette evolvere nello stesso senso della struttura statale. La Convenzione soppresse per l'eleggibilità le condizioni di capacità: bastava aver compiuto i 25 anni; la procedura, in queste condizioni, tese alla semplificazione. L'esecutivo, nello stesso tempo, subordinava a se stesso il potere giudiziario: la separazione sparì di fatto con il Governo rivoluzionario, che realizzò l'accentramento e l'unità dei poteri. Il sistema giudiziario del Terrore è caratterizzato al contempo dalla creazione di tribunali speciali dalla procedura sbrigativa e dalla soppressione delle garanzie del diritto comune. Sotto il Direttorio l'organizzazione

giudiziaria non poté non risentire di questo precedente; così il Direttorio ricevette dalla Costituzione la facoltà di emettere mandati di comparizione e d'arresto; giurisdizioni speciali sopravvissero sotto la forma di commissioni militari per giudicare gli oppositori politici, Chouans o Giacobini.

In materia di codificazione, infine, l'opera della Rivoluzione rimase incompiuta. Essa distrusse il diritto feudale e il diritto canonico e si levò contro il diritto romano, volendo creare un diritto nazionale uniforme. Nell'agosto 1790 l'Assemblea costituente decretò che sarebbe stato compilato un codice generale di leggi semplici, chiare e aderenti alla Costituzione. Approvò un codice penale il 25 settembre 1791, il 28 un codice rurale. Nell'agosto 1793, al culmine della crisi, la Convenzione discusse un progetto di codice civile, presentato da Cambacérès a nome del Comitato legislativo. Se le Assemblee rivoluzionarie non giunsero allo scopo, fu compiuto nondimeno un lavoro considerevole e poste le basi, con leggi organiche, su questioni essenziali come matrimonio e divorzio, successioni e diritto testamentario, proprietà rurale e ipoteche. Anche in questo campo, il periodo termidoriano e del Direttorio fu caratterizzato da un'incontestabile regressione in confronto alla legislazione della Montagna, la cui retroattività fu soppressa in materia di successioni.

Così si annunciava la stabilizzazione del diritto propria dell'epoca consolare, che rispecchiò la stabilizzazione della società, mentre il ritorno alla nomina dei giudici e la progressiva restaurazione del pubblico ministero rafforzavano i poteri dello Stato.

Le istituzioni finanziarie create dall'Assemblea costituente erano caratterizzate in particolare dall'eguaglianza fiscale e dall'instaurazione di tre grandi tassazioni dirette (fondiaria, mobiliare e patente). I poteri dello Stato in questo campo erano indeboliti dalla soppressione dell'imposta indiretta, che lo privava di entrate importanti e regolari, e dalla sparizione di ogni amministrazione finanziaria, giacché l'accertamento e la riscossione erano lasciate alle amministrazioni municipali. Anche qui l'evoluzione portò al rafforzamento dell'autorità statale, indebolita per un istante.

Il sistema fiscale dell'Assemblea costituente fu rimaneggiato dalla Convenzione che, il 12 marzo 1793, soppresse la patente e decise che i redditi dell'industria e del commercio sarebbero stati valutati nell'imposta mobiliare. Poiché le risorse procurate dalle imposte diminuirono nel 1793 in seguito alla guerra civile, la Convenzione della Montagna fece ricorso alle tasse rivoluzionarie e al prestito forzoso: decretato in linea di massima il 20 maggio 1793, fu organizzato il 3 settembre; fissato a un miliardo, gravava secondo un'aliquota progressiva sui cittadini il cui reddito era superiore a 1500 franchi (1000 franchi per i celibi). I Termidoriani tornarono al sistema della Costituente e ristabilirono la patente il 6 fruttidoro dell'anno IV (23 agosto 1796). Per lottare contro la svalutazione, la legge del 2 termidoro dell'anno III (20 luglio 1795) istituì il pagamento dell'imposta fondiaria metà in assegnati al valore nominale, metà in granaglie al valore del 1790. Nell'anno VII l'intero complesso del sistema fiscale fu riordinato dai Consigli del Direttorio: l'imposta fondiaria con la legge del 3 frimaio (23 novembre 1798), che ristabilì la obbligatorietà del pagamento in denaro; l'imposta mobiliare con quella del 3 nevoso (23 dicembre 1798), che aumentò l'aliquota in forte misura; la patente con quella del 1° brumaio (22 ottobre 1798), che modificò le basi dell'accertamento; una quarta contribuzione diretta fu creata dalla legge del 4 trimaio (24 novembre 1798), quella delle porte e finestre. Nello stesso tempo erano riorganizzate le tasse di registro (legge del 27 frimaio - 12 dicembre 1798) e del bollo (legge del 13 brumaio - 3 novembre 1798). Legislazione fondamentale che, nelle parti essenziali, rimase in vigore per più di un secolo. Le entrate statali diminuirono però egualmente, con soddisfazione dei possidenti. I Consigli si rifiutarono tuttavia di ristabilire imposte indirette, accontentandosi di una tassa sui tabacchi, di una tassa sulle strade, detta diritto di passaggio, e di una tassa sul prezzo dei posti sulle pubbliche vetture.

Il sistema di esazione stabilito dalla Costituente era in gran parte responsabile della cattiva riscossione dell'imposta, giacché alle autorità municipali che ne erano incaricate era impossibile qualsiasi ricorso a mezzi coercitivi. La legge del 22 brumaio dell'anno VI (12

novembre 1797) portò alla creazione in ogni dipartimento di un'Agenzia delle imposte dirette formata da commissari che avrebbero aiutato le amministrazioni municipali in tutti i «lavori relativi all'accertamento, alla riscossione e al contenzioso delle imposte dirette». Non si trattava però ancora di un'amministrazione specializzata, ma di un semplice controllo.

Il rafforzamento dei poteri finanziari dello Stato aveva dunque fatto grandi progressi sotto il Direttorio. Bonaparte, in molti punti, si accontentò di utilizzare gli strumenti creati dai suoi predecessori. Ma, avendo sostituito allo Stato liberale uno Stato autoritario, completò l'opera del Direttorio con la creazione di un'amministrazione finanziaria efficace, dipendente solo dal potere centrale, e subito dopo con l'istituzione di un catasto, sola base nazionale dell'imposta fondiaria. Avendo definitivamente rassicurati i possidenti, poté restaurare il credito statale. Il ristabilimento delle imposte indirette ivi compresa quella sul sale segnò sotto l'Impero la fine dell'evoluzione e sottolineò la potenza dello Stato autoritario.

III.

UNITÀ NAZIONALE
ED EGUAGLIANZA DEI DIRITTI

La Rivoluzione francese mise tutto il suo spirito in alcune parole. «Nazione» è una di queste. Quando a Valmy, l'artiglieria nemica minacciò di sbaragliare le linee francesi, Kellermann gridò davanti ai Prussiani stupefatti: «Viva la Nazione!». *La parola d'ordine si ripercosse come un'eco amplificata di fila in fila, tra i volontari: il nemico esitò. «Da oggi e da questo luogo», scrisse Goethe, «incomincia un'era nuova nella storia del mondo*».

Dal 1789 la parola nazione si era caricata di un valore nuovo, precisato negli slanci appassionati del cuore, in movimenti collettivi spontanei, animati da sentimenti di fede e di speranza. La nazione era l'intero corpo, la massa dei cittadini fusi in un sol blocco; non c'erano più ordini né classi; tutto ciò che era francese costituiva la nazione. La parola chiave aveva risuonato nelle profondità dell'anima collettiva, liberando forze latenti; elevava gli uomini al di sopra di sé stessi. Ma molto rapidamente, sotto la maschera della parola, s'affermò la realtà del nuovo ordinamento. Nazione: una di quelle «parole illusione» cui accenna Ferdinand Brunot nella sua Histoire de la langue française. *Il contenuto sociale della realtà nazionale si evolvette al ritmo della Rivoluzione. Se l'unità nazionale fece, nel corso del periodo, incontestabili progressi, la diseguaglianza dei diritti introdusse tuttavia una contraddizione fondamentale nella nuova nazione: concepita sulla base della proprietà e negli stretti limiti del sistema censitario, essa escludeva di fatto le masse popolari*.

1. I progressi dell'unificazione.

Nel corso della Rivoluzione la nazione francese fece un passo decisivo sulla via dell'unità. Le nuove istituzioni formarono la cornice di uno Stato unificato dal punto di vista amministrativo ed economico; la coscienza nazionale si rafforzò nello stesso tempo nelle lotte rivoluzionarie contro l'aristocrazia e la coalizione.

La razionalizzazione delle istituzioni ad opera dell'Assemblea costituente, il ritorno all'accentramento col Governo rivoluzionario, lo sforzo amministrativo del Direttorio, completarono l'opera della monarchia dell'Ancien Régime con la distruzione delle autonomie e dei particolarismi e l'installazione dell'impalcatura istituzionale di uno Stato unificato. Nello stesso tempo, con l'eguaglianza civile, con il movimento delle federazioni del 1790, con lo sviluppo della rete delle società affiliate ai Giacobini, con l'antifederalismo e i congressi o riunioni centrali di società popolari del 1793, si svegliava e si forgiava la coscienza di una nazione «una e indivisibile».

Nuovi legami economici rafforzavano l'unità nazionale. La distruzione dello spezzettamento feudale, l'abolizione dei pedaggi e delle dogane interne, l'arretramento delle barriere fino alla frontiera politica tendevano ad unificare il mercato nazionale, d'altronde protetto dalla concorrenza straniera ad opera di una tariffa protezionista. La libera circolazione interna svegliò e consolidò la solidarietà economica delle diverse regioni, nella misura, tuttavia, in cui lo permetteva lo sviluppo dei mezzi di comunicazione. L'unificazione economica esigeva d'altra parte un sistema uniforme di pesi e misure. Nel maggio 1790 l'Assemblea costituente creò dunque la Commissione dei pesi e misure, che il 26 marzo 1791 poneva le basi del nuovo sistema, fondato «sulla misura del meridiano terrestre e la divisione decimale». Delambre e Méchain misurarono nel 1792 la lunghezza del meridiano fra Dunkerque e Barcellona; Haüy e Lavoisier determinavano nel frattempo il peso di un volume d'acqua distillata a 0° e pesato nel vuoto. L'11 luglio 1792 la Commissione fissava la nomenclatura dei pesi e delle misure, a partire da due unità fondamentali: il metro e il grammo. I decreti decisivi intervennero il 1° agosto 1793 e il 18 germinale dell'anno III (7 aprile 1795). L'art. 5 di quest'ultimo decreto definiva il metro:

La misura di lunghezza pari alla decimilionesima parte dell'arco di meridiano terrestre compreso fra il polo Nord e l'equatore.

E il grammo:

Il peso assoluto di un volume d'acqua distillata pari al cubo della centesima parte del metro e alla temperatura del ghiaccio in fusione.

Restava solo da introdurre il sistema metrico nell'uso: di rinvio in rinvio, la Rivoluzione non vi giunse: fu poi il governo consolare a prescriverne l'applicazione a partire dal 1° vendemmiaio dell'anno X (23 settembre 1801). Ma le nuove unità di misura non soppiantarono che lentamente, nella pratica, le misure dell'Ancien Régime.

L'esercito nazionale costituì un potente mezzo di unificazione, nella misura in cui rafforzò la coscienza nazionale. L'Assemblea costituente si era mostrata timida in questo campo: si accontentò di abolire la milizia e il 28 febbraio 1790, la venalità dei gradi, ormai accessibili a tutti; il decreto del 9 marzo 1791 sull'organizzazione dell'esercito di linea mantenne però il reclutamento per arruolamento volontario. Ma la Costituzione legalizzava allo stesso tempo una creazione rivoluzionaria, la guardia nazionale, pur riservandola ai soli cittadini attivi; la legge del 6 dicembre 1790 pose i principi generali, ripresi e precisati da quella del 19 settembre 1791. La decomposizione dell'esercito di linea e la minaccia di guerra dopo la fuga del re convinsero l'Assemblea costituente ad arruolare nella guardia nazionale 100.000 volontari organizzati in battaglioni (21 giugno 1791). A questi volontari del 1791 si aggiunsero in seguito le leve ordinate dall'Assemblea legislativa. La caduta del trono, il pericolo nazionale e l'entrata dei sanculotti sulla scena politica diedero l'impulso decisivo alla formazione di un esercito unitario. Dal luglio 1792 i cittadini passivi entravano nei battaglioni della guardia, che divenne allora veramente nazionale. Il 24 febbraio 1793 la Convenzione ordinò poi una leva di 300.000 uomini: ma, fin dal 21, aveva decretato la «fusione» dei reggimenti dell'antico esercito di linea con i battaglioni di volontari.

In realtà l'unificazione progredì molto lentamente e fu regolata da un decreto solo il 19 nevoso dell'anno II (8 gennaio 1794). D'altra parte, malgrado la leva di massa ordinata il 23 agosto 1793, non tutti i Francesi furono chiamati a servire nell'esercito: malgrado il carattere generale della coscrizione, furono chiamati solo i celibi o i vedovi senza figli dai 18 ai 25 anni; per di più, l'anno successivo la Convenzione termidoriana non procedette ad alcuna chiamata. Il servizio obbligatorio rimase dunque un provvedimento eccezionale. Fu la legge Jourdan sulla coscrizione, votata il 19 fruttidoro dell'anno VI (5 settembre 1798), a renderlo permanente:

Ogni Francese è un soldato (art. 1);
La coscrizione militare comprende tutti i Francesi dall'età di 20 anni compiuti fino a quella di 25 anni compiuti (art. 15).

Ma il Corpo legislativo fissava con una legge particolare il contingente chiamato: non servivano tutti i coscritti. Soprattutto, la legge del 28 germinale dell'anno VII (17 aprile 1799) introdusse il principio della sostituzione; soppresso il 14 messidoro seguente (2 luglio 1799), fu ristabilito da Bonaparte, per soddisfare i notabili. Malgrado queste restrizioni, con la fusione, con la leva di massa annuale, a cui si riduceva in effetti la coscrizione se erano chiamate tutte le classi, come nell'anno VII e sotto l'Impero, l'esercito fu veramente unificato e reso nazionale. Senza dubbio, dopo Termidoro, la reazione trasformò lentamente lo spirito civico dell'esercito. Ma il suo principio rimase lo stesso, quello della nazione armata; l'avanzamento rapido, quale ricompensa del coraggio, rimase il simbolo popolare dell'eguaglianza. A questo duplice titolo, l'incomparabile strumento di guerra ereditato da Bonaparte rimase uno dei fattori essenziali dell'unità nazionale.

I progressi della lingua francese andarono nello stesso senso. La maggioranza dei Francesi non parlava nel 1789 che in dialetto o in vernacolo, cosa che la teneva in larga misura lontana dalle grandi correnti della vita intellettuale e politica. Preoccupata delle autonomie locali, l'Assemblea costituente salvaguardò il

particolarismo linguistico: il 14 gennaio 1790, ordinò la traduzione dei suoi decreti in tutti i dialetti adoperati nel paese. La Convenzione invece, dopo aver resa nazionale la guerra, si adoperò a fare del francese una lingua nazionale: l'uniformità di lingua doveva contribuire a consolidare l'unità della nazione. Nei clubs e nelle società popolari un grande sforzo fu compiuto in questo senso: esprimersi in francese significava dar prova di patriottismo. I dialetti sembrarono, sotto il Terrore, i complici della controrivoluzione e della coalizione; contro di essi, in Alsazia per esempio, si poté parlare di «terrore linguistico», di cui Saint-Just in particolare fu protagonista, nel corso della sua celebre missione. L'8 piovoso dell'anno II (27 gennaio 1794), in nome del Comitato di salute pubblica, anche Barère denunciò «gli antichi idiomi».

> Il federalismo e la superstizione parlano basso bretone; l'emigrazione e l'odio della Repubblica parlano tedesco… La monarchia aveva delle ragioni per somigliare alla torre di Babele; nella democrazia, invece, lasciare i cittadini ignoranti della lingua nazionale, incapaci di controllare il potere, vuol dire tradire la patria… Il francese, che ha avuto l'onore di servire alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo, deve diventare la lingua di tutti i Francesi. Noi siamo debitori ai cittadini dello strumento del pensiero pubblico, l'agente più sicuro della Rivoluzione, il linguaggio stesso.

Di conseguenza la Convenzione rese il francese obbligatorio in tutti gli atti pubblici e notarili e decretò la nomina entro dieci giorni di un insegnante nei dipartimenti i cui abitanti parlavano bretone, basco, italiano o tedesco. Dopo termidoro si tornò invece alla tolleranza e ben presto alla traduzione degli atti pubblici nei dialetti locali. La stessa reazione si notò nell'insegnamento della lingua: mentre la legge del 27 brumaio dell'anno III (17 novembre 1794) sulle scuole elementari prevedeva l'insegnamento degli «elementi della lingua francese», in quella del 3 brumaio dell'anno IV (24 ottobre 1795) non era previsto tale insegnamento e neppure l'obbligo di insegnare in francese. La lingua nazionale, detronizzando il latino, si affermò definitivamente solo nelle scuole centrali e nell'insegnamento superiore: l'unità nazionale si colorava anche in questo campo di una certa discriminazione sociale.

La formazione civica doveva, in ultima analisi, affrettare i progressi della presa di coscienza nazionale. Di qui l'attenzione che le Assemblee rivoluzionarie rivolsero all'educazione: si trattava di formare dei cittadini. La legge del 29 frimaio dell'anno II (19 novembre 1793) affermava che i primi libri elementari dovevano essere «i diritti dell'uomo, la Costituzione, il quadro delle azioni eroiche o virtuose». Le leggi termidoriane sulle scuole primarie prevedevano lo stesso insegnamento (consistente naturalmente nella Dichiarazione e nella Costituzione dell'anno III), accanto a quello degli «elementi della morale repubblicana».

Le grandi feste nazionali rispondevano anch'esse a questo scopo. Se la prima nel tempo fu quella della Federazione del 14 luglio 1790, quella dell'11 luglio 1791, in onore del trasferimento delle ceneri di Voltaire al Panthéon, costituì veramente la prima festa filosofica, concepita da David alla maniera di un'antica cerimonia funebre. Da allora, per ogni grande avvenimento, esse spiegarono i loro fasti ai quali il pittore David, il poeta Marie-Joseph Chénier, i musicisti Gossec o Méhul prestarono sovente il prestigio della loro arte: festa della Libertà il 15 aprile 1792, festa dell'Unità e della Indivisibilità della Repubblica il 10 agosto 1793, festa dell'Essere supremo il 20 pratile dell'anno II (8 giugno 1794). Il decreto del 18 floreale dell'anno II (7 maggio 1794), che istituiva il culto dell'Essere supremo, stabiliva feste decadarie e grandi feste nazionali per celebrare sia avvenimenti gloriosi della Rivoluzione, sia «le virtù più care e più utili all'uomo». Il decreto del 3 brumaio dell'anno III (24 ottobre 1795) sull'organizzazione della pubblica istruzione prevedeva dal canto suo sette grandi feste nazionali. La Costituzione dell'anno III stabilì in linea di principio che lo scopo delle feste nazionali era di «mantenere la fraternità fra i cittadini e unirli alla Costituzione, alla patria e alle leggi». Sotto il Direttorio furono particolarmente splendide le feste in onore della pace di Campoformio, di Hoche, di Jean-Jacques Rousseau; il 27 luglio 1798 la Libertà e le Arti furono esaltate in un grandioso corteo.

L'evoluzione delle grandi feste civiche sottolinea tuttavia quanto i progressi della mentalità nazionale rimanessero socialmente ristretti.

Il loro apogeo si pone nell'anno II: esse avevano allora tutto il loro senso nazionale. Il popolo non vi assisteva ma vi partecipava; era un elemento essenziale della festa, esaltando il suo ruolo nella nazione. David, creatore di questa nuova arte, fece appello alle risorse delle arti plastiche, pittura e scultura; la musica occupava anch'essa un ruolo di primo piano, per la presenza di imponenti masse corali o strumentali; intervenivano l'arte del costume e quella della decorazione; la disposizione del corteo, infine, metteva in opera tutte queste risorse. La festa nazionale portava così al punto più alto l'entusiasmo di tutto un popolo, accomunato nella stessa fede patriottica e negli stessi sentimenti di devozione alla Repubblica.

Con la reazione le grandi feste si vuotarono del loro contenuto politico e sociale: con il popolo in precedenza attore, ridotto a poco a poco al ruolo di comparsa, poi di spettatore, queste manifestazioni persero il loro carattere autenticamente nazionale. Ben presto le riviste militari e i festeggiamenti «ufficiali» sostituirono le feste «nazionali». Con l'esclusione del popolo dalla vita politica, l'unità non era più che un simulacro che mascherava la diseguaglianza dei diritti.

2. Eguaglianza dei diritti e realtà sociali.

L'eguaglianza dei diritti, proclamata dall'art. 1 della Dichiarazione del 1789, costituiva in teoria un potente fattore di unità nazionale, e così pure il principio della sovranità nazionale, affermato all'art. 3. La proclamazione teorica della eguaglianza, la soppressione dei privilegi degli individui e dei corpi su cui si fondava la gerarchia sociale dell'Ancien Régime, la concezione individualistica dei rapporti sociali che presiedette all'opera dell'Assemblea costituente potevano formare le basi di una società egualitaria e di una nazione unificata. Ma, elevando al rango dei diritti naturali quello di proprietà e facendo della libertà economica il principio stesso della nuova organizzazione sociale, la borghesia costituente faceva sorgere nel cuore stesso della nuova società una contraddizione che non poté superare. Parimenti erano in contraddizione, nella sua opera politica, il principio di sovranità nazionale e l'organizzazione censitaria del

suffragio. Ma il principio dell'eguaglianza dei diritti fu messo avanti dalla borghesia nel 1789 unicamente per battere in breccia il privilegio aristocratico; riguardo al popolo, non si trattava che d'eguaglianza teorica nei confronti della legge. Di democrazia sociale non poteva essere questione, ed anche la democrazia politica fu respinta. La nazione legale fu strettamente circoscritta entro i limiti della borghesia censitaria.

Le masse popolari avevano, tuttavia, dell'eguaglianza dei diritti una concezione più concreta e presero alla lettera ciò che, per la borghesia, non era che un'affermazione teorica: si trattava di dare un contenuto reale alla «grande speranza» del 1789. Dall'eguaglianza dei diritti, i militanti popolari dedussero il diritto all'esistenza: il suo riconoscimento e la sua organizzazione avrebbero permesso alle categorie popolari di integrarsi davvero alla pari nella nazione. La questione dei mezzi di sussistenza costituì un potente fattore di presa di coscienza: la libertà dell'economia e del profitto, conseguenza del diritto di proprietà totale, apparve in contraddizione col principio dell'eguaglianza dei diritti e con la costituzione di una nazione unificata. Le circostanze spinsero questo problema in primo piano e obbligarono la borghesia a delle concessioni.

La rivoluzione del 10 agosto 1792, col suffragio universale e l'armamento dei cittadini passivi, integrò il popolo nella nazione e segnò l'avvento della democrazia politica. Nello stesso tempo, le necessità della lotta contro la coalizione e la controrivoluzione, accentuavano il carattere sociale della nuova realtà nazionale. La Dichiarazione dei diritti del 24 giugno 1793, se riprendeva la definizione borghese del diritto di proprietà (art. 16), affermava tuttavia nel suo art. 1:

> Lo scopo della società è la comune felicità. Il governo è istituito per garantire all'uomo il godimento dei suoi diritti naturali e imprescrittibili.

I diritti all'assistenza e all'istruzione erano poi riconosciuti dagli artt. 21 e 22. Nel corso delle lotte politiche e sociali dell'estate 1793, i dirigenti del movimento popolare andarono però ancora più lontano: subordinando il diritto di proprietà al diritto all'esistenza, vennero a

porre la base teorica di una nazione unitaria allargata alle classi popolari. Ben presto dal diritto all'esistenza, giunsero con naturalezza all'eguaglianza dei godimenti.

Non basta che la Repubblica francese sia fondata sull'eguaglianza – dichiarava alla Convenzione, il 20 agosto 1793, Félix Lepeletier a nome dei commissari delle assemblee primarie – bisogna anche che le leggi e i costumi tendano, con un felice accordo, a far sparire la diseguaglianza dei godimenti.

Di qui le rivendicazioni popolari, così tenaci nell'anno II, per la limitazione del diritto di proprietà, per l'organizzazione dei diritti al lavoro, all'assistenza e all'istruzione.

Il tentativo di democrazia sociale che caratterizzò la Repubblica egualitaria dell'anno II non era però destinato a durare. Sul fondamento della proprietà privata, il cui principio non fu mai messo in discussione, il sistema dell'economia regolamentata, caratterizzata in particolare dalla limitazione del profitto, tentava di conciliare gli interessi dei proprietari e dei non possidenti, dei produttori e dei consumatori, dei datori di lavoro e dei salariati. L'opposizione non esisteva soltanto fra partigiani della libertà economica e partigiani del dirigismo. Anche fra i sanculotti il principio della proprietà privata, cui tenevano artigiani e bottegai e alla quale aspiravano gli operai, entrava in contraddizione non soltanto con il dirigismo e il calmiere che essi rivendicavano, ma anche con la concezione di una proprietà limitata, fondata sul lavoro personale. Queste molteplici contraddizioni portavano come conseguenza l'ineluttabile rovina del sistema sociale dell'anno II e del Governo rivoluzionario. Con il rifiuto della democrazia politica e sociale la nazione, allargata per un istante alle masse popolari, si restrinse di nuovo ai possidenti, nello stretto ambito di una repubblica borghese censitaria.

La contraddizione tra eguaglianza dei diritti e libertà economica, che rendeva illusorio ogni tentativo di democrazia sociale e l'eguaglianza dei godimenti vanamente reclamata dai sanculotti, fu fatta rilevare dai teorici della Cospirazione degli Eguali, Babeuf e Buonarroti. Appuntando le loro critiche sull'appropriazione privata dei mezzi di produzione, essi fecero un passo decisivo: il *Manifeste des*

plébéiens del 9 frimaio dell'anno IV (30 novembre 1795) ripudiava la legge agraria che non può durare che provvisoriamente, sopprimeva l'eredità e prevedeva espressamente l'abolizione della proprietà fondiaria. La comunanza dei beni e dei lavori avrebbe invece consentito di raggiungere l'eguaglianza dei godimenti e costituiva la condizione stessa dell'eguaglianza reale dei diritti e di una unità nazionale che non fosse solo formale: feconda direzione di pensiero, che doveva orientare la riflessione dei teorici socialisti.

La borghesia termidoriana aveva tuttavia respinto con sdegno non solo ogni idea di democrazia sociale, ma anche ogni traccia di eguaglianza politica. La Costituzione dell'anno III tornò al sistema censitario e la Dichiarazione dei diritti ebbe cura di precisare che «l'eguaglianza consiste in ciò, che la legge è la medesima per tutti, sia che protegga, sia che punisca» (art. 3); non si trattava dunque che di eguaglianza civile. Così era ripresa la tradizione dell'Ottantanove e si affermava una nazione di notabili, cioè di proprietari perlomeno abbienti. Il pericolo nazionale rimise in questione, nel giugno-luglio 1799, il fragile equilibrio della nazione borghese. Ma non era più pensabile che la preponderanza sociale e politica della borghesia fosse messa in discussione dalle masse popolari. La reazione ebbe presto il sopravvento, e tale fu, appunto, il senso del 18 brumaio: la nazione conservava i limiti che i notabili le avevano assegnati nell'anno III, l'eguaglianza rimase formale e l'unità fu intesa essenzialmente nell'ambito istituzionale, non nel contenuto sociale della nazione.

3. I diritti sociali: assistenza e insegnamento.

L'eguaglianza dei diritti, come la concepivano i sanculotti, doveva tendere a cancellare la disparità delle condizioni di vita. Il diritto all'assistenza non costituisce che un aspetto di questa rivendicazione generale: assicurare a ciascun cittadino la sopravvivenza. Contemporaneamente, con la rivendicazione del diritto all'istruzione, i sanculotti avevano l'ambizione, rendendosi

eguali agli «uomini di talento», di diventar padroni del proprio destino. Questa duplice speranza fu delusa dalla rivoluzione borghese.

L'assistenza fu laicizzata e riconosciuta come servizio pubblico dall'Assemblea costituente, in seguito alla confisca dei beni del clero, che ne aveva il compito sotto l'Ancien Régime. Nel 1790 essa istituì un Comitato di mendicità che precisò la teoria: la società ha un dovere di assistenza verso i suoi membri in miseria, lo Stato ne ha la responsabilità e il compito. Il primo titolo della Costituzione del 1791 (Disposizioni fondamentali garantite dalla Costituzione) prevedeva la creazione di «un'istituzione generale di pubblico soccorso per educare i bambini abbandonati, assistere i malati poveri e fornire lavoro ai poveri che, validi, non avessero potuto procurarselo».

In realtà l'Assemblea costituente fu incapace, in questo campo, di una riforma globale; essa lasciò le cose come stavano e sottrasse alla vendita dei beni nazionali quelli delle fondazioni assistenziali. Tuttavia le risorse di queste ultime diminuirono a causa della soppressione delle decime e dei diritti feudali, mentre l'Assemblea si sforzava di integrarle con sovvenzioni governative. I due soli provvedimenti organici che essa prese furono i decreti del 30 maggio e 31 agosto 1790, relativi alla fondazione di *ateliers de charité*. L'Assemblea legislativa, dopo che il suo Comitato di pubblico soccorso ebbe sostituito il Comitato di mendicità, aggravò notevolmente la situazione sopprimendo, il 19 agosto 1792, le congregazioni religiose dedicate all'assistenza. In pratica l'antico sistema assistenziale era distrutto, ma non era stato costruito nulla per sostituirlo.

La Convenzione diede un nuovo impulso alla legislazione in materia, senza tuttavia poterla tradurre in pratica. Il 19 marzo 1793 il decreto sulle basi dell'organizzazione generale dei soccorsi affermava:

1) che ogni uomo ha diritto al sostentamento mediante il lavoro se è valido, mediante aiuti gratuiti se non è in grado di lavorare;

2) che la cura di provvedere al sostentamento del povero è un dovere nazionale.

La Dichiarazione dei diritti del 24 giugno 1793 riprese gli stessi principi nel suo art. 21: «I soccorsi pubblici sono un dovere sacro. La società deve il sostentamento ai cittadini sfortunati, sia procurando loro del lavoro, sia assicurando i mezzi di esistenza a coloro che non sono in grado di lavorare». Con la legge del 28 giugno-8 luglio 1793 furono accordati aiuti ai bambini poveri o abbandonati, ai vecchi e agli indigenti. La legge del 15 ottobre 1793 «per l'estinzione della mendicità» prevedeva «lavori di soccorso», ma anche «case di repressione» per i vagabondi: ciò significava riprendere i metodi assistenziali dell'Ancien Régime, «internamento dei poveri» e ateliers de charité. Le difficoltà finanziarie frenavano tuttavia notevolmente lo sforzo del governo e delle amministrazioni municipali. Di qui, nel corso di tutto l'inverno dell'anno II, le incessanti rivendicazioni delle organizzazioni popolari. Il decreto del 22 floreale dell'anno II (11 maggio 1794), aprendo un «Libro della beneficenza nazionale», abbozzò finalmente quel sistema di sicurezza sociale che rivendicavano confusamente i sanculotti, ma limitandolo alle campagne; in ogni dipartimento dovevano essere concessi aiuti a un numero limitato di contadini e artigiani infermi o in età di più che sessant'anni, di madri e di vedove con bambini a carico. Dopo la soppressione dei ministeri, una Commissione di soccorso pubblico fu organizzata, autentico ministero dell'Assistenza, con il compito di assicurare la distribuzione dei soccorsi militari e dei soccorsi ospitalieri. La legge del 23 messidoro dell'anno II (10 luglio 1794) dichiarò di competenza nazionale «l'attivo e il passivo degli ospizi e delle altre istituzioni assistenziali»: ciò significava la nazionalizzazione dell'assistenza. Ma sopravvenne Termidoro e di questa legislazione della Montagna non restò nulla, se non una grande speranza popolare delusa.

La borghesia termidoriana e del Direttorio, più realista o più egoista, si tenne lontana dalle dichiarazioni teoriche del l'Assemblea costituente, così come dagli ampi disegni della Convenzione,

limitandosi a provvedimenti di ordine pratico. I termidoriani restituirono i beni non ancora venduti degli ospedali e degli ospizi. Il Direttorio, ritenendo impossibile la nazionalizzazione dell'assistenza, la municipalizzò. La legge del 16 vendemmiaio dell'anno V (7 ottobre 1796) affidò alle municipalità la sorveglianza immediata degli ospedali e degli ospizi; la loro gestione finanziaria fu assicurata da una Commissione amministrativa nominata e controllata dall'amministrazione municipale e abilitata a recuperare il patrimonio ospedaliero confiscato. Malgrado il notevole lavoro di queste commissioni amministrative, la situazione finanziaria degli istituti di assistenza rimase spesso disastrosa. La legge del 7 frimaio dell'anno V (27 novembre 1796), creando degli uffici di beneficenza, affidava ancora alle amministrazioni municipali l'organizzazione degli aiuti agli indigenti, il cui finanziamento era assicurato dalla «tassa dei poveri» (due soldi per franco) sugli spettacoli; quanto ai mendicanti, essi sarebbero stati rinchiusi. Infine, con le leggi del 27 frimaio e del 30 ventoso dell'anno V (17 dicembre 1796 e 20 marzo 1797), i bambini abbandonati erano affidati agli ospedali e agli ospizi, a spese dello Stato, per essere dati a balia nelle campagne, sotto la sorveglianza delle commissioni amministrative.

L'assistenza, dunque, usciva laicizzata dalla Rivoluzione. In confronto alle ambizioni dell'Assemblea Costituente ed alle grandi leggi della Convenzione montagnarda, l'opera del Direttorio costituisce, in linea di principio, una netta regressione. Senza dubbio essa testimonia però di una reale preoccupazione di riordinamento e di adattamento pratico alle possibilità finanziarie, ed entro questi limiti fu efficace e durevole. Ma derivando da una concezione tradizionale della carità e inserendosi nella riorganizzazione, da parte del Direttorio, delle istituzioni, questa legislazione borghese fu ben lontana dallo esaudire i voti delle masse popolari, dal porre cioè rimedio alla diseguaglianza dei godimenti, cosa che avrebbe permesso loro di integrarsi socialmente nella nazione.

L'insegnamento fu oggetto di preoccupazione costante da parte delle Assemblee rivoluzionarie: la sua riorganizzazione arrecò, nondimeno, delusioni alle masse popolari.

La Costituente annunciò di buon'ora la sua intenzione di dotare il paese di un nuovo sistema di insegnamento e inserì tra «le disposizioni fondamentali garantite dalla Costituzione» il principio di «una pubblica istruzione comune a tutti i cittadini, gratuita per quanto riguarda le parti dell'insegnamento indispensabili a tutti gli uomini». In realtà si accontentò di assicurare il funzionamento degli istituti di insegnamento già esistenti, rimandando il 23 ottobre 1790 la vendita dei beni di loro appartenenza e sovvenzionando i collegi. Solo il 10 settembre 1791 ascoltò, senza discuterlo, il rapporto di Talleyrand. Più preoccupata di giungere allo scopo, l'Assemblea legislativa creò un Comitato della pubblica istruzione, la cui opera essenziale fu la messa a punto del progetto per «l'organizzazione generale dell'istruzione», letto da Condorcet alla tribuna dell'Assemblea il 20 e 21 aprile 1792. Questo piano, il più importante di quelli che furono sottoposti alle Assemblee rivoluzionarie, porta l'impronta del secolo per la larghezza di vedute e l'ottimismo di fondo. Si trattava di sviluppare con l'insegnamento tutte le facoltà e tutti i talenti «e con questo mezzo di stabilire tra i cittadini un'eguaglianza di fatto», che avrebbe portato rimedio alla diseguaglianza di censo; così la Rivoluzione avrebbe contribuito:

> A quel perfezionamento generale e graduale della specie umana scopo ultimo verso il quale ogni istituzione sociale deve essere diretta.

Ma l'Assemblea legislativa non ebbe neppure il tempo di aprire la discussione sul progetto di Cordorcet.

La Convenzione Montagnarda, a sua volta, inserì l'istruzione fra i diritti dell'uomo:

> L'istruzione è un bisogno di tutti – secondo l'art. 22 della Dichiarazione del 24 giugno 1793 –. La società deve favorire con ogni mezzo i progressi della ragione pubblica e mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini.

Il 13 luglio 1793 Robespierre diede lettura alla Convenzione del *Plan d'éducation nationale* di Lepeletier de Saint-Fargeau che, fortemente ispirato a Rousseau, istituiva in materia il monopolio dello Stato. I militanti popolari reclamavano nel frattempo, in particolare

nelle petizioni per l'accettazione della Costituzione del luglio 1793, un sistema di insegnamento che desse ai bambini al contempo un'educazione civica e un'istruzione tecnica. Dovettero attendere il decreto del 29 frimaio dell'anno II (19 dicembre 1793) sulle scuole primarie, che stabiliva un sistema di insegnamento obbligatorio e gratuito, libero ma controllato dallo Stato, decentrato e abbastanza ben armonizzato con la mentalità popolare. Ma bisognava ancora farlo applicare e il Governo rivoluzionario, tutto preso dalla guerra, trascurò questo compito. La delusione dei sanculotti fu tanto più grande quanta più speranza essi avevano posto nell'istruzione, vedendovi un mezzo per consolidare il regime e realizzare l'eguaglianza dei diritti.

La borghesia termidoriana sembrò dapprima salvaguardare l'opera della Montagna, ma a poco a poco piegò la sua politica a servire i propri interessi di classe, abbandonando l'obbligo e la gratuità dell'istruzione. Così il 10 vendemmiaio dell'anno III (1° ottobre 1794) la Convenzione decretò l'apertura della Scuola normale per la formazione di quattro mesi di 1300 giovani, scelti dai distretti in base allo spirito civico, che a loro volta avrebbero formato degli insegnanti. Il decreto del 27 brumaio dell'anno III (17 novembre 1794) istituì le scuole primarie, ma senza mantenere l'obbligo scolastico, in ragione di una scuola per mille abitanti; l'insegnamento era fondato sulla morale repubblicana, indipendente da ogni religione rivelata; gli insegnanti, scelti da una giuria designata dall'amministrazione distrettuale, erano stipendiati dallo Stato; era tuttavia riconosciuto a tutti i cittadini il diritto «di aprire scuole particolari e libere, sotto la sorveglianza delle autorità costituite».

L'insegnamento secondario importava alla borghesia termidoriana molto di più: si trattava di formare i quadri della società e del nuovo Stato. Su rapporto di Lakanal, il decreto del 7 ventoso dell'anno III (25 febbraio 1795) istituì «per l'insegnamento delle scienze, delle lettere e delle arti» una scuola centrale per ogni dipartimento. Gli allievi vi dovevano seguire tre cicli di studi: da dodici a quattordici anni lingue antiche e viventi, storia naturale, disegno; da quattordici a sedici anni matematica, fisica e chimica; da

sedici a diciotto anni grammatica generale, belle lettere, storia e legislazione. Per la priorità accordata alle scienze, alla lingua e alla letteratura francese, l'insegnamento risultava modernizzato; in modo originale, inoltre, la ricerca e la divulgazione erano associate all'insegnamento. I professori, scelti da una commissione per l'istruzione, erano nominati dagli amministratori del dipartimento. Se i programmi e i metodi delle scuole centrali corrispondevano al movimento ideologico del secolo dei Lumi, la reazione conservatrice si manifestò nell'assenza di gratuità, temperata tuttavia dalla concessione di borse di studio agli «alunni della patria».

Anche dell'insegnamento superiore si interessarono i Termidoriani. Le antiche Università erano state soppresse, e così pure le Accademie. Già il 14 giugno 1793 gli aderenti alla Montagna, trasformando il Jardin du roi, avevano organizzato il Muséum: suo scopo era «l'insegnamento pubblico della storia naturale, considerata in tutta la sua estensione e applicata particolarmente al progresso dell'agricoltura, del commercio e delle arti». Il 7 vendemmiaio dell'anno III (28 settembre 1794), la Convenzione creò la Scuola centrale dei lavori pubblici, che un anno più tardi divenne il Politecnico. Il 19 vendemmiaio (10 ottobre 1794), su rapporto di Grégoire, il Conservatorio delle arti e mestieri fu consacrato alla scienza applicata: deposito di macchine e modelli, era anche un istituto di insegnamento per «l'uso di macchine e strumenti utili alle arti e ai mestieri». Il decreto del 14 frimaio dell'anno III (4 dicembre 1794) creò poi tre scuole di sanità a Parigi, Montpellier e Strasburgo. C'erano inoltre la Scuola di lingue orientali e l'Ufficio delle longitudini, fondati rispettivamente il 10 germinale (30 marzo) e 7 messidoro dell'anno III (25 giugno 1795). Per coronare l'edificio, la Convenzione organizzò, il 3 brumaio dell'anno IV (25 ottobre 1795), l'Istituto nazionale delle scienze e delle arti. Diviso in tre classi (scienze fisiche e matematiche, scienze morali e politiche, letteratura e belle arti), era destinato «a perfezionare le scienze e le arti mediante ricerche ininterrotte, la pubblicazione delle scoperte e la corrispondenza con società erudite, anche straniere». L'Istituto doveva dimostrare l'unità e la solidarietà delle scienze. «Non si possono calcolare», aveva dichiarato il relatore della legge Daunou,

«i felici risultati di un sistema che deve tenere le scienze e le arti in una perpetua vicinanza e sottoporle abitualmente ad una reazione di reciproco progresso e vantaggio».

La grande legge del 3 brumaio dell'anno IV (25 ottobre 1795) sull'organizzazione della pubblica istruzione integrò queste diverse creazioni in un grande complesso: scuole primarie, scuole centrali, scuole speciali, Istituto nazionale. Ma la reazione si era accentuata e così, eliminato l'obbligo, sparì anche la gratuità: lo Stato si accontentava di fornire l'alloggio all'insegnante, che doveva quindi ricevere una retribuzione dai suoi allievi. Il Direttorio, ereditando questa legislazione, cercò di sviluppare le scuole centrali, che conobbero un reale successo dal 1796 al 1802, quando, in pieno sviluppo, furono soppresse da Bonaparte. Per contro, mancò il denaro per creare dappertutto scuole primarie e formare i maestri necessari, tanto che si sviluppò l'insegnamento privato confessionale, sotto la sorveglianza, però, delle amministrazioni municipali: secondo il decreto del Direttorio del 17 piovoso dell'anno VI (5 febbraio 1798), «questa sorveglianza diventa più necessaria che mai, per arrestare i progressi dei funesti principi che una folla di insegnanti privati si sforza di ispirare nei suoi allievi».

Alla fine del periodo considerato, se l'opera della Rivoluzione in materia d'insegnamento appare importante, va anche detto che essa rimane incompleta. Il monopolio della Chiesa era stato soppresso, l'insegnamento laicizzato e modernizzato, ma socialmente, restava privilegio di una minoranza. Nel ventoso dell'anno IIa sezione parigina dei sanculotti aveva reclamato l'organizzazione urgente dell'insegnamento primario «in modo che ciascun individuo acquisti i talenti e le virtù necessarie per godere della pienezza dei suoi diritti naturali». Ciò significava raggiungere la grande idea di Condorcet: realizzare con l'insegnamento una eguaglianza di fatto e così «rendere reale l'eguaglianza politica riconosciuta dalla legge». Ma dopo dieci anni di rivoluzione si era ancora ben lontani da questo obiettivo.

4. L'aristocrazia si avvicina alla nazione proprietaria.

L’assetto sociale della nazione era sulla via della stabilizzazione alla vigilia di Brumaio, con l’integrazione nei quadri censitari di tutti i possidenti, borghesi o ex-aristocratici. La guerra civile e il Terrore avevano cercato per un momento di eliminare dall’unità nazionale l’importante minoranza degli emigrati e dei refrattari, ma dalla fine del periodo del Direttorio si annunciò la loro reintegrazione.

La trasformazione della sensibilità nelle file dell’emigrazione favorì l’accostamento dell’aristocrazia alla nuova nazione. Dopo aver lasciato la Francia per attaccamento ai valori tradizionali, per punto d’onore o per egoismo di classe, dopo aver pronunciato con disprezzo per molto tempo le parole «nazione» e «patria», gli emigrati giunsero, attraverso i rigori dell’esilio, a riscoprire la Francia, ad affezionarsi a una patria nuova che non era più «la mia religione e il mio re», ma già «la terra e i morti». Man mano che l’esilio si prolungava, i ricordi e i rimpianti si cristallizzavano intorno alla terra natale. Spossessati delle proprietà fondiarie dalla confisca, gli emigrati ne scoprivano ora il valore sentimentale. Il punto d’onore, la devozione alla persona del re cedettero alla nostalgia, ai ricordi teneri e malinconici che risalivano all’infanzia. Partiti dal cosmopolitismo, gli emigrati scoprivano la realtà sensibile della patria lontana. Questo nuovo tema si diffonde nei *Tristes* e nei *Regrets* che si moltiplicarono fra gli emigrati, preludendo alla «dolce rimembranza» di Chateaubriand: «Per dipingere quel languore d’anima che si prova fuori dalla patria», doveva scrivere nel 1802 l’autore del *Génie du christianisme*, «il popolo dice: ”quest’uomo ha la malattia del suo paese”. È veramente una malattia, e non può essere guarita che dal ritorno».

L’allineamento politico si preparava nello stesso tempo, sulla base della proprietà fondiaria. Per l’ex membro della Costituente Mounier il perno del nuovo ordinamento doveva essere la proprietà. Fin dal 1795, egli osservava che «la maggior parte dei Francesi sospirano ora per l’ordine, il riposo, la sicurezza personale e il rispetto delle proprietà». In una lettera del 4 marzo 1798, scriveva ancora: «Non vedo più che un solo mezzo di salvezza, cercare un puntello nella proprietà»: essendosi modificato l’assetto della proprietà, Mounier si rese conto che essa portava con sé una nuova

stabilità, alla quale bisognava appoggiarsi. Mallet du Pan, in *Le Mercure britannique* del 25 gennaio 1799, pose la condizione essenziale dell'allineamento: «adottare forme protettrici della libertà individuale e delle proprietà».

Emigrati aristocratici e borghesi possidenti si riunivano, dunque, dopo dieci anni di rivoluzione. Malgrado tutto quello che aveva potuto metterli in contrasto, essi si accordavano, ora, attraverso le vie segrete del suolo natale e della proprietà fondiaria, nell'identificare la terra di Francia con la patria francese, senza più preoccuparsi di coloro che, non essendo proprietari, non potevano concretare il loro patriottismo in una nozione territoriale. Con la trasformazione della proprietà fondiaria, la Rivoluzione aveva infatti legato più strettamente i possidenti al suolo. L'abolizione dei diritti feudali e delle decime ecclesiastiche, l'acquisto dei beni nazionali, avevano tolto ai contadini proprietari ogni spirito rivoluzionario, scavando un abisso con la massa rurale non possidente, rafforzando la loro solidarietà conservatrice con la borghesia cittadina. La patria, nozione astratta nel 1789, più ricca di speranze che di realtà, era divenuta per la borghesia e i contadini danarosi, grazie alla proprietà nuova o ingrandita del suolo, una nozione concreta, una forma tangibile: era la terra posseduta nella completa pienezza. Il patriottismo, svuotato del contenuto politico e sociale dell'Ottantanove, si era così materializzato nella proprietà fondiaria. Per una via del tutto differente, con un ritorno ai valori dell'istinto e del sentimento, più forti dei suoi pregiudizi tradizionali, l'emigrazione concretava anch'essa l'idea di patria e l'identificava con la terra, preparando il suo accostamento alla nazione proprietaria.

L'opera di Bonaparte rispose, in questo campo, alle aspirazioni degli uni e degli altri. Stabilizzando la società sulla base fondiaria, integrò gli emigrati tornati in patria nella nuova gerarchia sociale e li adattò, pur rafforzando il principio di autorità, al nuovo ordinamento che si era dapprima costruito contro di essi. Aprendo largamente le frontiere agli emigrati col senato-consulto del 6 floreale dell'anno X (26 aprile 1802), Bonaparte dichiarò di voler «cementare la pace interna con tutto ciò che può riconciliare i Francesi e tranquillizzare

le famiglie». Niente come la proprietà era in grado di tranquillizzare le famiglie e di riconciliare tanto la Francia borghese quanto quella aristocratica.

Così, con l'integrazione nella nazione borghese dell'aristocrazia riconciliata, cominciò a operarsi la fusione degli elementi della nuova classe dirigente e fu raggiunto uno degli scopi che gli uomini dell'Ottantanove avevano assegnato alla Rivoluzione.

L’EREDITÀ DELLA RIVOLUZIONE

Quanto è stato esposto rappresenta indubbiamente il significato sociale del 18 brumaio, che conferisce a questa giornata tutta la sua importanza. Cominciava il regno dei notabili, che per lungo tempo non sarebbe stato più messo in discussione. Nazione, patria: queste nozioni, tanto più rivoluzionarie, all’alba dell’Ottantanove, quanto più sembravano contenere tutto il possibile, si erano immeschinite e appesantite, riducendosi ora entro gli angusti limiti della proprietà. La struttura dello Stato si era intanto trasformata parallelamente a quella della Società. Bonaparte, proseguendo l’opera del Direttorio, perfezionò le istituzioni e rafforzò l’autorità dello Stato, senza cambiarne la natura. I notabili consideravano lo Stato un’istituzione per far rispettare la loro legge e mantenere il loro ordinamento, il baluardo delle loro prerogative. In questo senso il 18 brumaio li rassicurò definitivamente, sulla linea dell’evoluzione iniziatasi con il 9 termidoro e con le giornate di pratile.

Senza dubbio, mandando a vuoto i calcoli degli uomini di brumaio, Bonaparte abolì le libertà, anche borghesi, e instaurò il suo potere personale. Non bisogna, tuttavia, insistere troppo su tale punto, giacché, anche in questo campo, la continuità, malgrado il vigore della personalità di Bonaparte, non fu spezzata che in apparenza: l’evoluzione era in germe da quando la Rivoluzione si era lanciata nella guerra. Robespierre l’aveva prevista dal gennaio 1792. Poiché la guerra esterna e la guerra civile continuavano e la borghesia rifiutava l’appoggio popolare per timore della democrazia sociale, una necessità ineluttabile portava la Repubblica dei proprietari a rafforzare a poco a poco, dietro la facciata liberale, i poteri dell’esecutivo. Il Direttorio vi si applicò con ostinazione non esitando mai a violare la Costituzione, usando procedimenti di una

violenza ipocrita, ricorrendo ad un malcelate sistema di cooptazione per correggere i risultati elettorali, intraprendendo al contempo un reale sforzo di riforma e di riordinamento. Temperamento dominatore, Bonaparte accentrò il potere per dargli l'efficacia desiderata e accelerò un'evoluzione che non sarebbe stato comunque in grado di arrestare. Lo splendore leggendario del Consolato non può mascherare totalmente l'importanza dell'opera del Direttorio e la continuità dei due periodi.

La Rivoluzione è finita, affermò presto Bonaparte per attribuirsi i meriti della stabilizzazione: essa era terminata dopo la primavera 1795 e le drammatiche giornate di pratile. La borghesia, sotto mascherature successive, ma sempre identiche, cercava da allora il suo punto di equilibrio. Per essa, termidoriana, direttoriale, o brumaiana, si trattava di consacrare definitivamente le sue conquiste sociali e politiche. Bonaparte, rassicurando i notabili sia contro una restaurazione dell'Ancien Régime, sia contro un ritorno al sistema democratico dell'anno II, ne esaudiva i desideri. Riconciliando l'aristocrazia con l'ordinamento borghese, la Chiesa con il nuovo Stato, manteneva le promesse dell'Ottantanove.

Dieci anni di peripezie rivoluzionarie avevano tuttavia trasformato la realtà francese in modo fondamentale, conforme essenzialmente alle vedute della borghesia e dei possidenti. L'aristocrazia dell'Ancien Régime si era vista privata, con la forza, dei suoi privilegi e della sua supremazia, le ultime vestigia della feudalità erano state abolite. Facendo tabula rasa di tutti i residui feudali, affrancando i contadini dai diritti signorili e dalle decime ecclesiastiche, in certa misura anche dalle coercizioni comunitarie, distruggendo i monopoli corporativi e unificando il mercato nazionale, la Rivoluzione francese accelerò l'evoluzione e segnò una tappa decisiva del passaggio dal «feudalesimo» al capitalismo. Distruggendo, d'altra parte, i particolarismi provinciali e i privilegi locali, spezzando l'impalcatura statale dell'Ancien Régime, rese possibile l'instaurazione, dal Direttorio all'Impero, di uno Stato moderno, rispondente agli interessi economici e sociali della borghesia.

Rivoluzione borghese, certo, ma la più strepitosa, tale da eclissare, per il carattere drammatico delle sue lotte di classe, quelle che l'avevano preceduta, la Rivoluzione francese appare tuttavia, per riprendere l'espressione usata da Jaurès nella sua *Histoire socialiste*, «largamente borghese e democratica» in confronto a quelle degli Stati Uniti e dell'Inghilterra, rimaste «strettamente borghesi e conservatrici». Ciò fu dovuto all'ostinazione dell'aristocrazia, che rese impossibile ogni compromesso politico alla maniera anglosassone e che obbligò la borghesia a perseguire, non meno ostinatamente, la distruzione totale dell'antico ordinamento; ma tutto questo non poté essere fatto senza l'appoggio popolare. Marx ha parlato dei «terribili colpi di martello» del Terrore e della «scopa gigantesca» della Rivoluzione francese. Lo strumento sociale e politico di questa fu la dittatura giacobina della piccola e media borghesia, appoggiata alle masse popolari urbane e rurali: categorie sociali il cui ideale era una democrazia di piccoli produttori autonomi, contadini e artigiani indipendenti, che lavorassero e commerciassero liberamente.

Il tentativo dell'anno II, malgrado lo scacco finale, assunse un valore esemplare. Gli uomini dell'Ottantanove, in particolare i seguaci di Robespierre, tentarono di superare la contraddizione fondamentale fra le esigenze dell'eguaglianza dei diritti, proclamata in linea di principio, e le conseguenze della libertà economica, allo scopo di realizzare, nell'ambito di una repubblica democratica e sociale, l'eguaglianza dei godimenti. Tentativo grandioso, drammatico nella sua stessa impotenza, e che permette di misurare l'antagonismo irriducibile che ci può essere fra le aspirazioni di un gruppo sociale e la situazione oggettiva delle necessità storiche. Come si poteva, infatti, affermare il carattere imprescrittibile del diritto di proprietà, riconoscendo dunque le esigenze degli interessi privati e della libera ricerca del profitto, e voler annullare, allo stesso tempo, per alcuni le conseguenze di questi diritti allo scopo di forgiare una società egualitaria?

«Tempo delle anticipazioni», come Ernest Labrousse ha definito questa «rivoluzione convenzionale»? Senza dubbio. Il tentativo dell'anno II ha alimentato il pensiero sociale del XIX secolo, il suo

ricordo ha pesato con forza sulle sue lotte politiche. Gli abbozzi della Montagna si sono lentamente precisati, in primo luogo quell'istruzione pubblica accessibile a tutti, che i sanculotti avevano vanamente reclamato come una delle condizioni necessarie della democrazia sociale. Ma, nello stesso tempo, mentre la libertà economica e la concentrazione capitalistica accrescevano le differenze sociali e rafforzavano gli antagonismi, l'eguaglianza dei godimenti si allontanava sempre più, ormai impossibile da raggiungere. Aggrappati alla loro condizione, artigiani e bottegai, discendenti dai sanculotti del Novantatré, sempre attaccati alla piccola proprietà fondata sul lavoro personale, oscillarono fra l'utopia e la rivolta. La stessa contraddizione e la stessa impotenza pesarono sempre sui tentativi di democrazia sociale: la tragedia del giugno 1848 ne è una testimonianza. L'anno II («Non ci vogliono né ricchi, né poveri», affermava Saint-Just nel Quarto frammento delle *Institutions républicanes*; ma è lo stesso Saint-Just che annota d'altra parte sul suo taccuino: «Non ammettere la divisione delle proprietà»), il chimerico anno II non sarebbe dunque mai uscito dal campo dell'utopia?… La Repubblica egualitaria rimase nel campo delle anticipazioni, Icaria mai raggiunta e sempre ricercata.

Fin dal tempo della Rivoluzione, tuttavia, Babeuf aveva risolto la contraddizione presentando la «comunanza dei beni e dei lavori» come la sola capace di instaurare l'eguaglianza dei godimenti e di realizzare la comune felicità: l'abolizione della proprietà privata e la collettivizzazione dei mezzi di produzione apparvero al Tribuno del popolo ancora confusamente, come le condizioni necessarie di una reale democrazia sociale. L'ideologia di Babeuf costituì una svolta nei confronti di quella dell'anno II, ponendosi come primo abbozzo dell'ideologia rivoluzionaria della nuova società. Buonarroti la trasmise alla generazione del 18-30, cosicché essa si pone all'origine del pensiero e dell'azione socialista. Così nascevano dalla Rivoluzione francese quelle idee che avrebbero condotto, secondo l'espressione di Marx, «al di là delle idee dell'antico stato di cose», quelle cioè di un ordinamento sociale nuovo, che non era l'ordinamento borghese.

La Rivoluzione francese si pone da allora nel cuore stesso della storia del mondo contemporaneo, all'incrocio di diverse correnti sociali e politiche che hanno diviso le nazioni e le dividono ancora. Figlia dell'entusiasmo, essa infiamma gli uomini con il ricordo delle lotte per la libertà e per l'indipendenza nonché per il suo sogno di eguaglianza fraterna, o suscita invece il loro odio. Figlia dei Lumi, essa attira su di sé gli attacchi concentrati del privilegio e della tradizione o seduce l'intelligenza con il suo immenso sforzo per organizzare la società su basi razionali. Tuttora ammirata o tuttora temuta, la grande Rivoluzione rimane sempre viva e attuale nella coscienza degli uomini.

Indice

Biobibliografia

Indicazioni bibliografiche

LA RIVOLUZIONE FRANCESE

Prefazione

Introduzione: La crisi dell'«Ancien Régime»

1. La crisi della società
2. La crisi delle istituzioni
3. Preludio della rivoluzione borghese: la rivolta dell'aristocrazia (1787-1788)

Parte prima: La nazione, il re, la legge. Rivoluzione borghese e movimento popolare (1789-1792)

1. La rivoluzione borghese e la caduta dell'«Ancien Régime» (1789)
2. L'Assemblea costituente. Il fallimento dei compromesso (1790)
3. La borghesia costituente e la ricostruzione della Francia (1789-1791)
4. L'Assemblea costituente e la fuga del re (1791)
5. L'Assemblea legislativa. La guerra e il rovesciamento del trono (ottobre 1791 - agosto 1792)

Parte seconda: «Il dispotismo della libertà». Governo rivoluzionario e movimento popolare (1792-1795)

1. La fine della legislativa. Slancio rivoluzionario e difesa nazionale (agosto-settembre 1792)

2. La Convenzione girondina. Il fallimento della borghesia liberale (settembre 1792 - giugno 1793)
3. La Convenzione montagnarda: movimento popolare e dittatura di salute pubblica (giugno-dicembre 1793)
4. Vittoria e caduta del governo rivoluzionario (dicembre 1793 - luglio 1794)
5. Convenzione termidoriana, reazione borghese e fine del movimento popolare (luglio 1794 - maggio 1795)

Parte terza: «Un paese governato dai proprietari». Repubblica borghese e consolidamento sociale (1795-1799)

1. La fine della Convenzione termidoriana. I trattati del 1795 e la costituzione dell'anno III
2. Il primo Direttorio. Il fallimento della stabilizzazione liberale (1795-1797)
3. Il secondo Direttorio. La fine della repubblica borghese (1797-1799)

Conclusione: La rivoluzione e la Francia contemporanea

I. La società nuova
II. Lo stato borghese
III. Unità nazionale ed eguaglianza dei diritti
L'eredità della rivoluzione

Grandi Tascabili Economici, sezione dei Paperbacks
Pubblicazione settimanale, 3 dicembre 1988
Direttore responsabile: G.A. Cibotto
Registrazione del Tribunale di Roma n. 16024 del 21 agosto 1975
Stampato per conto della Newton Compton editori s.r.l., Roma
presso le «A.C. Grafiche», Città di Castello (PG)
Distribuzione nazionale per le edicole: A. PIERONI s.r.l.
Viale Vittorio Veneto 28 - 20124 MILANO - telefono 02-651221
telex 352379 PIERON I - telefax 02-6597865
Consulenza diffusionale: Eagle Press s.r.l. Roma